

ANNO XLI

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

DISPENSA XIX. — 1^o OTTOBRE 1896



ROMA

VOGHERA ENRICO
TIPOGRAFO-EDITORE

SOMMARIO

DELLE MATERIE CONTENUTE NELLA PRESENTE DISPENSA

- Un nuovo libro sulla campagna del 1866 in Italia.** —
C. CERSI. Pag. 1731
- La cavalleria nelle guerre future di fronte alle nuove armi da fuoco ed alla polvere senza fumo.** — Colonnello F. D'OTTONE, comandante il regg. cavall. Piacenza (18) » 1763
- L'impiego della fortificazione nella difesa degli Stati.** —
E. ROCCHI, maggiore del 3° genio. » 1774
- La riunione delle tre specialità zappatori, minatori e pontieri in una.** — GIUSEPPE NATALE, maggiore nel 5° genio.
— (Continuazione e fine) » 1792
- Tra i libri (F):**
- Un enigma storico-militare.** — **Un nuovo scritto del DRAGOMIROV.** —
I ricordi del generale DE BARAIL e quelli del senatore FINALL. —
Traduzioni olandesi » 1799
- Notizie politico-militari.** — w. » 1807
- Notizie militari estere:**
- Austria-Ungheria:** *Le feste del reggimento Hoc-und-Deutschmeister.*
— *Esercito e nobiltà* » 1816
- Francia:** *Antites.* — *Ferrovia Toul-S. Vincent.* — *Colonie* . . » 1816
- Russia:** *Promozioni in occasione della sacra dell'Imperatore* . » 1818
- Spagna:** *Nuova circoscrizione militare territoriale.* . . . » 1818
- Rivista dei periodici militari.** » 1820

 PROPRIETÀ LETTERARIA.

UN LIBRO NUOVO

SULLA CAMPAGNA DEL 1866 IN ITALIA

Considerazioni sulla campagna del 1866 in Italia,
del barone ANTONIO V. SCUDIER (1) i. e r. generale d'artiglieria. (Betrachtungen ueber den Feldzug 1866 in Italien, von ANTON FREIHERR V. SCUDIER k. u. k. Feldzeugmeister).
Vienna, tipografia e libreria di Kreisel e Gröger, 1896, un volume con atlante (2).

È stato pubblicato a Vienna un libro intitolato: *Betrachtungen ueber den Feldzug 1866 in Italien*. (Considerazioni sulla campagna del 1866 in Italia), corredato di carte, piani, schizzi strategici e tattici e tavole sinottiche. L'autore è l'i. e r. Feldzeugmeister barone Antonio v. Scudier, che nel 1866 comandò, come maggior generale, una brigata del VII corpo d'armata nell'armata austriaca del sud (in Italia) e combattè a Custoza.

È un'opera di molto merito, di pura critica militare, improntata d'una grande equanimità, da raccomandarsi agli studiosi di storia ed arte militare, e singolarmente a coloro che vogliono fare uno studio proficuo della campagna di cui tratta. Per noi che prendemmo parte a quei fatti è un libro prezioso.

Con nobile schiettezza, con cavalleresco riguardo, il valoroso veterano espone i suoi giudizi intorno agli intendimenti ed agli atti delle due parti, solo tacendo delle operazioni nelle Alpi e sul mare, e narra e ragiona con calma e chiarezza ammirabili.

(1) Vedi nota in fine.

(2) Il lettore può consultare le carte annesse all'opera dello stato maggiore italiano *La campagna del 1866 in Italia*.

Dopo un rapido esame dell'organamento dei due eserciti austriaco ed italiano e della costituzione dell'armata imperiale del sud sotto il comando dell'arciduca Alberto e di quella che il re Vittorio Emanuele metteva in campo contro di essa, constatata la vistosa superiorità numerica della seconda, lasciando da parte ogni altro argomento di paragone, l'autore viene a ragionare del piano di campagna degli Italiani. Dice che il compito dell'esercito nostro, difficilissimo, nonostante la nostra prevalenza di forze — chiudere l'armata austriaca in Verona, dopo di averla vinta in battaglia, e tagliarle le comunicazioni coll'impero mediante la occupazione del Veneto e del Trentino — non era agevolato dalla partizione di quello esercito in due per lo attacco contemporaneo dal Mincio e dal basso Po, cui lo Arciduca dalla sua posizione centrale non poteva non rispondere col gittarsi con tutte le sue forze contro l'una o l'altra delle due masse separate. Unica direzione di attacco strategicamente conveniente sarebbe stata quella da Ferrara su Padova contro le retrovie del nemico, benchè vi si opponessero grandi difficoltà topografiche, sino a rendere pericolosissime le conseguenze di una battaglia non felice. La idea del doppio attacco non poteva essere stata che un compromesso tra i generali La Marmora, fautore dello attacco dal Mincio, e Cialdini, propugnatore di quello dal basso Po.

Non dice però l'esimio generale che noi dovessimo cacciare tutti i nostri duecento e più mila uomini con tutti i loro impedimenti tra gli impacci del Polesine; e non nega, neppure in seguito, che una battaglia tra Mincio e Adige, provocata da noi, potesse e dovesse essere una vittoria per la nostra armata del Mincio, se avessimo saputo fare migliore uso della nostra soverchianza di forze, di quello che facemmo il 24 giugno. Noi ammettiamo che vi fosse errore, o meglio che vi fossero errori da parte nostra, ben altri che la bipartizione di una massa di forze più che doppia delle nemiche su due linee d'attacco convergenti. La battaglia era inevitabile, desiderata, voluta da noi — doveva esserlo, e doveva essere per noi una vittoria.

Quello peraltro su cui si ferma la nostra attenzione nelle prime pagine (pag. 32) di questo libro è il passo seguente: « Delle conclusioni del colloquio del 47 giugno tra La Marmora e Cial-

« dini nulla si seppe nel quartier generale imperiale. Le notizie « che si ebbero circa il piano di operazioni italiano vennero dal « molto discorrere che si fece nel quartier generale italiano del « piano del generale Pettiti, di marciare all'Adige direttamente « coll'armata del Mincio. » Da ciò dunque il concetto austriaco di erompere da Verona, schierarsi sulle colline tra Adige e Mincio colla fronte a sud e assalire sul fianco sinistro l'armata italiana in marcia da ovest verso est.

Io posso dire che di tale piano e di tale discorrere — di cui sarebbe giunto l'eco a Verona — non si ebbe sentore al comando del I corpo d'armata, ove più importava. Se bene mi ricordo, ne fu parlato solo accademicamente, come di cosa possibile tra le altre.

1. — Prima della battaglia di Custoza.

Procedendo allo studio dei fatti della campagna, il generale Scudier prende le mosse dal 20 giugno: dichiarazione di guerra, nostro avvicinamento al Mincio, passaggio di questo fiume, preliminari della battaglia di Custoza. Seguiamolo nelle sue considerazioni.

Risoluto di passare il Mincio, per attrarre a sè il nemico, e sapendo che questi poteva mettere in campo 70-80 mila uomini, il comando in capo italiano non avrebbe dovuto mettersi nel caso di affrontarlo quasi a forze pari (74,960 fucili, 5861 sciabole e 180 cannoni contro 72,000 fucili, 3500 sciabole e 160 cannoni), lasciando indietro tre delle sue dodici divisioni (2^a, 4^a e 6^a), dinanzi a Peschiera, a Mantova e a Borgoforte, e la riserva d'artiglieria a Canneto sull'Oglio.

L'attacco di Borgoforte e la conquista della linea fortificata Montanara-Curtatone (che il comando del II corpo italiano doveva sapere essere già stata abbandonata dagli Austriaci) erano atti non necessari; per osservare Peschiera e Mantova potevano bastare piccoli distaccamenti: quello che sopra tutto importava era di assicurarci per quanto possibile la vittoria nella battaglia che si andava a cercare verso l'Adige.

Verissimo. Noi però crediamo che nel nostro quartier generale predominasse assolutamente la persuasione che gli Austriaci non sarebbero venuti ad assalirci; che se lo avessero osato non avrebbero potuto farlo che con assai meno di 70,000 uomini. La importanza data alle fortezze dal nostro supremo comando si può spiegare colle rimembranze del 1848 e colla formidabile riputazione del famoso *Quadrilatero*. Del resto nessuno ignora oramai — e lo diremo sin d'ora, una volta per sempre — che v'è un'altra ragione per la quale si spiegano tutti gli errori commessi da parte nostra nella condotta di quella campagna; ed è la mancanza di un abile generale in capo, non compensata nemmeno da qualche benefico influsso d'alcun raro ingegno sott'ordine.

Dice il generale Scudier che, qualunque si fosse l'idea che il comando supremo italiano si faceva della situazione e delle intenzioni degl'imperiali, ragione voleva che nella giornata del 22 giugno tutte le truppe dell'armata italiana del Mincio, e specialmente la divisione di cavalleria, fossero avvicinate quanto più possibile alla sponda destra del fiume, perchè nel dì seguente il passaggio si facesse nelle migliori condizioni, e non con uomini e cavalli già stanchi. Aggiunge che « prender piede fermo sulla « sinistra del Mincio » non doveva significare per noi affacciarci appena su quella sponda, come facemmo a Monzambano e a Valleggio; che il meglio per noi sarebbe stato portarci addirittura il 23 sul lembo orientale delle alture di là dal Mincio, di faccia a Verona; che se ciò non pareva conveniente al nostro comando supremo, per la incertezza circa la posizione e le intenzioni dell'arciduca, avremmo almeno dovuto fare avanzare il nostro I corpo sino al Tione, colla 1^a divisione a Monte Vento, lasciando alla 2^a divisione la cura di assicurare il ponte di Monzambano; che in ogni caso la divisione di cavalleria e le brigate di cavalleria del I e III corpo avrebbero dovuto spingere le loro esplorazioni molto più innanzi, e si capisce che intende dire sino a prender contatto col nemico. Non gli pare sufficiente scusa per non averlo fatto la stanchezza dei cavalli — specie per la divisione di cavalleria — che non poteva davvero essere così eccessiva da dovere essere presa in seria considerazione in un momento come quello. Si maraviglia che il servizio di stato maggiore fosse fatto presso

di noi in modo tale, che gli indizi di movimento del nemico di qua dall'Adige, verso di noi, non giungessero oltre i comandi delle divisioni nostre più avanzate (1^a e 5^a e divisione di cavalleria). Nota come lo avere il comando del III corpo, di suo arbitrio, mandato la 9^a divisione a porsi a sud della strada Goito-Villafranca, fronte a Mantova, invece che a nord, presso Villabona, come aveva disposto il comando in capo, non corrispondesse alla direzione di marcia assegnata a quella divisione pel dì seguente (24) e alla necessità di mantenere sgombra la sopradetta strada.

Con benigno riguardo, giudica manchevoli gli ordini del comando supremo dati il 23 per l'avanzata del 24, che accennano ai comandi dei corpi d'armata i punti ove dovranno porre le loro divisioni, ma non le linee di marcia per recarvisi, nè il da farsi in caso di incontro del nemico, nè alcuno obbiettivo d'attacco, o di difesa, o di ritirata, per cui lo accordo degli atti dei corpi d'armata e delle divisioni in caso di combattimento repentino è abbandonato alla ventura e al criterio dei capi di secondo e terzo ordine. Di più in quegli ordini non è fatto cenno nè del quartier generale principale (sapevasi però che sarebbe stato posto in Valleggio), nè della riserva d'artiglieria, nè dei grandi traini, e la divisione di cavalleria e la cavalleria del III corpo, nella pianura, sono messe dietro l'ala destra della fanteria di quel corpo, contro ogni buona ragione tattica, forse soltanto per quella solita della stanchezza dei cavalli. Oltre a ciò, il comando supremo italiano lascia indietro ad osservare Peschiera e Pastrengo da Castelnovo, ecc., una delle sette divisioni di fanteria che hanno passato il Mincio (la 1^a), senza neppure esser certo del pronto arrivo delle due lontane divisioni del II corpo che debbono costituire la sua riserva (10^a e 19^a), e che poi mantiene troppo distanti da quelle di prima linea, l'una a Goito, l'altra a Roverbella. Queste osservazioni non sono certamente nuove per noi.

« La carta, dice il generale Scudier, mostra che il terreno su cui dovevano avanzarsi gl'Italiani è diviso in due grandi par-
« tite dalla bassura di Guastalla larga un chilometro e dalla valle
« del Tione che le fa seguito; delle quali la occidentale era na-
« turalmente da assegnarsi al I corpo, la orientale al III. » Ma se

il comando in capo non fissava le vie, poteva darsi il caso che gli Austriaci non trovassero *nessuno* sulle alture tra Sommacampagna e Custoza. Vi incontrarono la 3^a divisione perchè vi fu mandata dal comando del I corpo. Le due divisioni di sinistra del III corpo (l'8^a e la 9^a) furono incamminate per Pozzo Moretta lungo il piede esterno di quelle alture.

Venendo poi a parlare degli ordini dati pel 24 dai comandi dei tre corpi della nostra armata del Mincio, il generale nota come alla 3^a divisione, per recarsi dai pressi di Pozzuolo, ov'era accampata il 23, a Sona, avrebbe potuto essere assegnata una via più dritta e più breve di quella per Valleggio, Custoza e Sommacampagna, anche per riguardo alle « altre molte truppe ed ai « traini che dallo stesso comando erano stati incamminati per « Valleggio. » A questo si può rispondere che nessun altro corpo di truppe e nessun traino doveva per ordine del comando del I corpo seguire l'ottima strada Valleggio-Custoza-Sommacampagna e che soltanto una parte della 5^a divisione e la riserva del corpo d'armata dovevano attraversare Valleggio volgendo a nord verso Castelnuovo, per una strada diversa da quella assegnata alla 3^a divisione, per cui nessun disturbo poteva avvenire alla marcia di questa o di quella; che nessun traino doveva attraversare Valleggio, secondo le intenzioni e gli ordini scritti e verbali del I corpo — se bene compresi ed eseguiti —; e che soltanto parecchie ore dopo il passaggio della 3^a divisione sarebbero capitati a Valleggio i carri del quartier generale del III corpo, venendo per Forni, per proseguire alla volta di Custoza, ove doveva esser posto il quartier generale di quel corpo. La strada Valleggio-Custoza si offriva al comando del I corpo pel movimento della sua divisione di destra (la 3^a) come assai migliore di ogni altra per le più ovvie ragioni logistiche e tattiche, e il proseguimento per Sommacampagna era legittimato dal dubbio — che non si potè sciogliere per mancanza di tempo, stante la distanza che separava i quartieri generali nel giorno 23, e l'ora tarda in cui giunsero gli ordini del comando supremo — dal dubbio, diciamo, che la strada delle importanti alture di Sommacampagna non fosse battuta da truppe del III corpo, come di fatto avvenne. Se qualche divisione del III corpo, fu detto nel quartier

generale del I, marcerà per quella strada, tanto meglio: saremo più forti là dove più importa di esserlo.

Prosegue il generale Scudier, meravigliandosi che lo stesso comando del I corpo, dopo di avere raccomandato ai comandi delle divisioni la osservanza delle prescrizioni regolamentari in considerazione di un possibile scontro col nemico, e dato disposizioni dalle quali si poteva argomentare che i traini dovessero rimanere là dove erano il 23, ordinasse che tutti quegli impedimenti seguissero *immediatamente* la 4^a divisione su Castelnuovo. Egli è stato tratto in errore da una non retta interpretazione dell'ordine di quel comando, mancandogli i dati necessari per una interpretazione più giusta. Il comando del I corpo non intendeva affatto che alcun traino si accodasse alla 4^a divisione, e aveva ordinato che i traini si raccogliessero presso Valleggio, sotto la guardia di un battaglione di bersaglieri e di uno squadrone di cavalleria, e si riserbava di dare poi l'ordine (*più tardi*) perchè quei traini raggiungessero le truppe sfilando da Valleggio per la strada di Castelnuovo, conducente anche a Santa Giustina e Sona, cioè a tutte le posizioni assegnate al corpo d'armata. Intanto ordinava alla 4^a divisione che prendesse le disposizioni opportune per assicurare la strada tra Monte Vento e Castelnuovo contro le possibili imprese del presidio di Peschiera, nel qual compito avrebbe dovuto poi sottentrare la Riserva.

Ma tutto ciò era complicato e non facile; eravamo al principio della campagna; comandanti, stati maggiori, truppe, non avevano esperienza di guerra, e nemmeno erano bene preparati alle grandi operazioni logistiche e tattiche. Quali fossero allora le condizioni interne del nostro esercito, composto di recente, in quel modo che a tutti è noto, nessuno lo sa meglio di noi. Io dico che facemmo miracoli!

Il III corpo si trasse dietro i suoi traini, è vero; il che fu poi cagione di grave scompiglio sulla strada Goito-Villafranca; e ciò fu conseguenza della persuasione (emanante dal Q. G. P.) che nessun serio attacco fosse da aspettarsi, almeno per quel giorno.

Allo stesso comando del III corpo lo Scudier fa pure appunto — e con ragione, secondo noi — di non avere avviato per le

alture su Sommacampagna almeno una delle sue divisioni, quella che doveva recarsi colà (l' 8^a). Tale sarebbe stata, dic' egli, la interpretazione più giusta delle istruzioni del comando supremo, trapelanti dall'ordine, troppo laconico, del 23. Anche questo è da ascriversi alla persuasione sopradetta, che fu veramente la cagione prima degli errori nostri di quei due giorni.

Eppure con quella persuasione non andavano bene d'accordo le disposizioni che si prendevano in grandi proporzioni per la sicurezza dei due fianchi dell'armata verso nord e verso sud, come se si avesse motivo di temere che il nemico potesse repentinamente sboccare con forze considerevoli da Pastrengo o da Mantova. Da ciò l'apparenza di un'incertezza che non aveva ragione di essere, ma che lo Scudier ammette, quasi come circostanza attenuante a favor nostro.

Circa il lungo ritardo del movimento delle divisioni 10^a e 19^a, che pure ebbe deplorabili conseguenze, e circa l'anticipazione della mossa delle divisioni del III corpo (dalle 4 antimeridiane alle 1 ¹/₂, antimeridiane del 24) il critico non poté trovare nei documenti ch'ebbe sotto gli occhi spiegazioni che gli sembrassero soddisfacenti. Noi sappiamo che quel ritardo fu prodotto da un insieme di circostanze, che non sarebbero avvenute se le idee intorno al compito del II corpo si fossero staccate da Mantova almeno il 22 luglio nel concetto di aumentare almeno di due divisioni perfettamente disponibili la massa principale tra Mincio ed Adige. Riguardo poi alla anticipazione della mossa del III corpo è da ricordare che il comando di questo era a contatto col comando supremo, cosicchè v'era scambio di comunicazioni verbali. Considerata la stagione e la condizione delle strade nella pianura tra il Mincio e Villafranca, non può sembrare inopportuno lo aver voluto risparmiare alle truppe la marcia nelle ore calde, in cui allo ardore del sole e all'afa di quella campagna coperta di piante basse, s'aggiunge un polverone che acceca e soffoca. Del resto lo arrivar prima a pari di Villafranca, o più oltre, doveva essere di qualche vantaggio in quel caso, e lo fu, come lo dimostra lo andamento della battaglia da quella parte nelle ore antimeridiane.

« Alle disposizioni preparatorie di Cialdini pel passaggio del « Po non si può negare il pregio di una grande avvedutezza e « di una perfetta conoscenza del paese e delle condizioni lo- « cali ». Così scrive il coscienzioso critico.

Venendo a parlare dei suoi, il generale loda la risoluzione del comandante di Mantova di abbandonare le fortificazioni avanzate della linea Curtatone-Montanara, in considerazione della poca forza del presidio di quella fortezza (3000 uomini). Biasima invece il colonnello Pulz, comandante della brigata di cavalleria, incaricato della guardia al Mincio tra Peschiera e Mantova, che la mattina del 23 giugno troppo presto abbandonasse quella linea, in seguito a rapporti non esatti dei suoi avamposti, non verificati, e si ritirasse da Villafranca su Verona innanzi a semplici pattuglie nemiche, non bene interpretando l'ordine avuto di non impegnarsi in serio combattimento. Dice che dai rapporti di lui l'Arciduca fu indotto a credere, erroneamente, che gli Italiani marciassero dal Mincio direttamente verso l'Adige — il che sarebbe peraltro stato confermato sino ad un certo punto da un rapporto del colonnello di stato maggiore Rueber, spedito sul mezzodi dalle alture di Sommacampagna, che diceva non avere egli scorto di là alcun nemico. Esprime pure la sua opinione che, se il Pulz fosse rimasto, come lo avrebbe potuto, a Villafranca, l'Arciduca avrebbe probabilmente fatto eseguire nella giornata stessa del 23 lo schieramento controffensivo dell'armata sulla linea Villafranca-Custoza-Oliosì, invece di prostrarlo al dì seguente, e lascia al lettore lo indagare quali avrebbero potuto esserne le conseguenze. — Forse dannose agli Austriaci.

È lecito credere che i rapporti dei due colonnelli trovavano nel quartier generale dell'Arciduca un preconconcetto che serviva di guida ad interpretarli, cioè che la nostra armata del Mincio non avesse altro di meglio da fare che recarsi all'Adige tra Verona e Legnago per dar mano a quella del Basso Po. Piombarle sul fianco, in marcia, fu dunque il proposito del condottiero imperiale.

Proseguono le considerazioni del generale Scudier. — L'arciduca ordina il 23 che nel pomeriggio una brigata della divisione di riserva di fanteria (ala destra) scenda da Pastrengo a Sandrà,

e il III corpo si rechi dal campo trincerato di Verona ad occupare le alture di Santa Giustina e Sona, per prender piede fermo nella regione collinosa sulla sinistra del Mincio; e pel di seguente che tutta l'armata si schieri in battaglia sulla linea Castelnovo-San Giorgio in Salice-Sona, per avanzarsi poi ad un suo cenno all'altra Olios-San Rocco di Palazzolo-Zerbare-Berettara-Sommacampagna. Darà poi altri ordini. Non prescrive *esplorazione strategica* (cioè lontana, con grossi drappelli di cavalleria), probabilmente per non rivelare agli Italiani la presenza di molte forze nemiche a nord della loro supposta linea di marcia: si intende che la *esplorazione tattica* (vicina) è lasciata ai comandi dei corpi d'armata. Ma la divisione di riserva non ha cavalleria.

Qui crediamo bene di riferire una nota dello Scudier circa il modo di esplorare usato dalla cavalleria austriaca in quella campagna. « Sembra non impossibile che lo affrettare la raccolta delle « pattuglie esploranti sul grosso dello stuolo da cui erano diramate « derivasse da un certo andazzo che dopo il 1860 fu spesso osser- « vato negli esercizi di esplorazione (come un tipo raccomandato), « consistente nel risolvere tutto collo attacco, per cui i comandanti « dei due partiti, per avere in mano quanta più forza potevano, si « affrettavano a richiamare i loro drappelletti avanzati. » Ciò del resto era conforme allo spirito aggressivo di cui era stata improntata tutta la tattica austriaca dopo la guerra del 1859.

Ma il comandante del V corpo (M. G. Rodic) non si contentò di occupare Sona e S. Giustina, e si distese più innanzi da Sona per S. Giorgio in Salice a Castelnovo, mettendo così piede sulla prima linea di schieramento dell'armata sino dalla sera del 23. Lo Scudier loda anch'egli questo atto di opportuna iniziativa; fa peraltro osservare come non fosse scevro di pericoli, specialmente all'ala destra (Castelnovo), poichè non sapevasi con qualche precisione ove fossero e che cosa facessero gl'Italiani che avevano passato il Mincio a Monzambano e Valleggio. Crede poi che sarebbe stato assai meglio pel mattino seguente ordinare alla Brigata Piret, mandata a Castelnovo, di avanzarsi sino ad Olios e rimanervi sino all'arrivo della divisione di riserva, poscia raggiungere il grosso del V corpo a S. Rocco, piuttostochè richiamarla a S. Rocco per S. Giorgio in Salice al giungere delle prime truppe di quella Divisione a Ca-

stelnovo. In tal modo il generale Rodic avrebbe compiuto nel miglior modo possibile l'atto iniziato così bene di proprio moto la sera del 23.

In fine di capitolo il generale ci addita alcune singolarità nella condotta della divisione di riserva, che non sono certamente da imitarsi, e nota come anche sul Basso Po la vigilanza della cavalleria austriaca cessò troppo presto, dando anche motivo a notizie inesatte di passaggio del fiume da parte di truppe italiane il 23 giugno.

Siamo alla battaglia di Custoza.

2. — Battaglia di Custoza.

« La mattina del 24 giugno i condottieri delle due parti trovano « la situazione dell'armata avversaria diversa da quella che, in seguito alla manchevole esplorazione ed alle false notizie, s'erano « figurata nel pomeriggio del 23. » Questo avviene tra le 7 e 18'. L'Arciduca vede che gl'Italiani non marciano all'Adige, ma gli vengono incontro sulle alture; il generale La Marmora si accorge che gli Austriaci sono di qua dall'Adige e vengono ad assalirlo. Subito il primo dà le disposizioni per la battaglia: far perno sulla sinistra, urtare colla destra, fronte a sud. Il secondo (che si è spinto innanzi, solo, alla sua ala destra) si restringe « ad ordinare « la occupazione e la difesa delle alture ad ovest di Villafranca, « invece di esplicare il giusto concetto strategico trasparente dai « suoi ordini del giorno prima, prescrivendo al III corpo di pro- « cedere offensivamente verso Sommacampagna, tostochè giungano « le divisioni 8^a e 9^a, per minacciare la comunicazione degli Imperiali con Verona, e al I corpo di mantenersi nella sua posizione. Non manda alla sua riserva (10^a e 19^a divisione) le istruzioni rese necessarie dalla nuova situazione, non isceglie e non « indica ai comandi delle truppe un nuovo punto di stazione del « quartier generale principale ... cosa da notarsi — dice in nota — « che tale omissione avvenne molto spesso dalle due parti in questa « campagna (con quelle conseguenze che ogni militare può figurarsi)... In quel procedere dei due capitani devesi cercare la ragione prima di quanto accadde nella giornata. »

La Marmora, dice lo Scudier, non poteva più trarre in tempo sul campo di battaglia la sua riserva d'artiglieria troppo lontana, ma poteva far passare la 2^a divisione sulla sinistra del Mincio, fare avanzare la divisione di cavalleria, avviare la 19^a divisione a Monte Vento. Gli ordini dovevano essere spediti subito, cioè verso le 8. La 19^a divisione avrebbe potuto giungere al Monte Vento a mezzogiorno (dice egli) preceduta di un'ora dalle sue tre batterie. Così La Marmora avrebbe assicurato le sue retrovie contro la preponderante ala destra nemica, ma l'atto capitale, decisivo, doveva essere l'avanzata offensiva dell'ala destra italiana, soverchiante di forze, verso Sommacampagna, tosto che la 3^a divisione avesse occupato le alture di Monte Croce, Monte Torre e Custoza.

Ma sta di fatto che il generale La Marmora, — portandosi troppo innanzi e troppo a destra — ignorava affatto allora ciò che avvenisse alla nostra sinistra, a S. Lucia del Tione, a Oliosi, e di tutto il numeroso personale del comando supremo non aveva seco che un ufficiale e due cavalieri d'ordinanza. Dirò di più: nessun rapporto era stato spedito indietro dal comando del I corpo, che non aveva ancora potuto farsi un'idea chiara dello stato vero delle cose. La certezza che tutta l'armata austriaca fosse di contro a noi si ebbe soltanto più tardi . . . troppo tardi, quando la battaglia, impegnatasi qua e là a poco a poco e alla spezzata, procedeva già slegata, e quasi a caso.

Prosegue il critico facendo osservare come l'armata austriaca, schierata tra Verona e Peschiera, coi passi dell'Adige assicurati alle spalle a Pescantina, Pastrengo e Ponton, aveva in ogni caso la ritirata sicura, e poteva quindi senza pericolo far punta innanzi dalla sua destra; cosicché avrebbe potuto sfuggire alle conseguenze di un felice attacco d'ala degl'Italiani sulla sua sinistra. « Su questa libertà di operazione data all'armata imperiale dal quadrilatero, ma più ancora sulla energica volontà del condottiero imperiale era basato il disegno controffensivo di « questo ». Potevano dunque gli Austriaci essere costretti alla ritirata all'Adige tra Pescantina e Ponton, ma non correvano pericolo di sconfitta decisiva tranne il caso, diremo noi, che mentre la loro ala destra si protendeva su Valleggio, la loro ala sinistra fosse stata battuta nei pressi di Sommacampagna in modo

da non poter disimpegnarsi, rotta e costretta ad abbandonarci le alture di Sona e Santa Giustina.

Oggi sappiamo quello che ignoravamo trent'anni sono, cioè che il comando supremo austriaco la mattina del 24, allorché vide che l'armata italiana non marciava già verso l'Adige, come aveva supposto, ma si avanzava verso nord, abbandonò il suo primo disegno di assalirci nel fianco presso Custoza, e preferì l'altro che abbiamo accennato di sopra (trattenerci colla sua sinistra a sud di Sommacampagna e assalirci colla destra in direzione di Valleggio) e non tornò al primo se non che dopo aver veduto languire la esecuzione di quello. A noi veramente lo svolgersi della battaglia dalla parte del nemico non parlò chiaro. E di questo ci dà ora buona spiegazione il generale Scudier, dicendo che gli ordini dell'Arciduca da Sona, dati tra le 7 $\frac{1}{2}$ e le 8 dell'antimeriggio del 24, furono redatti dallo stato maggiore di lui in modo che non rappresentava chiaramente le intenzioni del comandante supremo, tanto da assicurare lo accordo delle vedute e degli atti dei comandanti sott'ordine. Infatti, in quelli dei comandanti dei corpi V e IX, ch'erano in prima linea, non era fatto alcun cenno della nuova situazione risultante dallo avanzare del nemico verso nord, su cui si fondava il nuovo concetto del comando in capo, e neppure del compito assegnato alla brigata del VII corpo (comandata dallo stesso generale Scudier) ch'era stata fatta entrare in linea tra quei due corpi; al comando del VII corpo era detto che quella brigata doveva avanzarsi *per* (über) *Zerbare-Monte Godi*, mentre l'ordine mandato direttamente al comando della brigata medesima gli prescriveva di marciare *nella direzione di Zerbare verso o contro* (gegen) *Monte Godi*. « Non si può dire che gli organi cui spettava tradurre in ordini « scritti il pensiero del generale in capo si studiassero sempre « di farlo con la dovuta chiarezza ». Anche oggi, rileggendo quegli ordini, li troviamo soverchiamente concisi ed oscuri.

Oltredichè gli ordini per tutta l'ala destra (V corpo e divisione di riserva), che doveva prendere la offensiva, spediti da Sona circa le 8 ant., non giunsero al generale Rodic che circa le 11. Invece di mandarli, come è regola per gli scritti di singolare importanza, in duplice copia, per mezzo di due ufficiali e per

due strade diverse, furono affidati ad un sottufficiale, solo, che si sparse e andò vagando per tutto quel tempo. « Del resto » osserva molto giustamente lo Scudier « è noto per antica esperienza, che dopo una lunga pace il servizio dei quartieri generali non procede da principio perfettamente ».

Era necessario il più stretto accordo tra le truppe dell'ala destra austriaca; e il comando supremo mostrò di esserne persuaso, mandando gli ordini alla divisione di riserva per mezzo del comando del V corpo, ma non sottopose quella a questo, come ragion voleva anche per la considerazione del difficilissimo cambiamento di fronte a destra che la divisione doveva eseguire combattendo, per volgersi, secondo che ordinava il comandante in capo, verso il ponte di Monzambano; tanto più che per effetto di quello spostamento verso destra sarebbe venuta a rimanere scoperta la importantissima strada Valleggio-Castelnovo, che il V corpo avrebbe dovuto cuoprire con sue truppe, come avvenne di fatto ma soltanto per le necessità derivate dallo svolgersi del combattimento. Il generale Rodic' mandò una delle sue brigate (generale Piret) da San Rocco di Palazzolo su Oliosi in aiuto della divisione di riserva, messa a mal partito dalla nostra 4^a divisione e dall'avanguardia della 5^a; ma poichè gl'Italiani si ritirarono al Monte Vento, non avendo egli ancora ricevuto l'ordine del comando supremo, e non potendo dare ordini di suo proprio moto alla divisione di riserva, non seppe dare altra risposta al generale Piret, che gli mandava a chiedere che cosa dovesse fare, se non quella di regolarsi come credesse meglio. Non vedeva come stessero le cose là verso il Mincio e non presupponeva senza dubbio la intenzione del comando in capo che la divisione di riserva operasse verso Monzambano.

Del resto lo Scudier fa osservare come la ripartizione delle forze imperiali sul campo di battaglia, informate al concetto del pomeriggio del 23, corrispondesse anche a quello dell'antimeriggio del 24, e come il difetto della non troppo salda compagine della divisione di riserva, messa assieme in quei giorni, fosse compensato dalla presenza del V corpo sulla via San Rocco-Santa Lucia del Tione, donde poteva minacciare da rovescio tutte

le posizioni che il nemico avrebbe potuto prendere di contro a quella tra Oliosi, Salionze e Valleggio.

Qui, prima di procedere oltre, ci sembra opportuno il confronto tra le forze combattenti delle due parti presenti sul campo di battaglia, accettando la divisione che ne fa il generale Scudier in *ala occidentale* ed *ala orientale*, che veramente ha buon valore strategico. Osserviamo peraltro che i dati numerici, almeno dalla parte nostra, sono alquanto superiori al vero, perchè desunti da tabelle che comprendono un certo numero di uomini che non presero parte al combattimento per diversi motivi di servizio e di salute.

Ala occidentale: sinistra italiana, destra austriaca:

Italiani del: I corpo d'armata;

1 ^a divisione . . .	facili 7714,	sciabole 212,	cannoni 12
5 ^a divisione . . .	» 8316,	» 208,	» 12
della 3 ^a divisione	» 4300,	» 210,	» 12
Riserva	» 4486,	» 717,	» 24

Totale: fucili 21316, sciabole 1347, cannoni 60

Austriaci: V corpo d'armata e divisione di riserva;

Brigata Bauer . .	facili 7049,	sciabole —	cannoni 8
Brigata Piret . .	» 7038,	» —	» 8
Brigata Möring .	» 6728,	» —	» 8
Riserva V corpo	» —	» 313,	» 24
Brigata Weimar .	» 5167,	» —	» 8
Brigata Benko .	» 6115,	» —	» 8

Totale: fucili 32127, sciabole 313, cannoni 64

Differenza: austriaci in più fucili 40,811, cannoni 4

» » in meno sciabole 1034.

Ala orientale:

Italiani: III corpo e una divisione (3^a) del I, divisione cavalleria di linea;

16 ^a divisione. . .	fucili 7831, sciabole 444, cannoni 18
7 ^a divisione . . .	» 8149, » 422, » 48
8 ^a divisione . . .	» 8699, » 409, » 48
9 ^a divisione. . .	» 8670, » —, » 48
3 ^a divisione. . .	» 7814, » 247, » 42
Cavall. III corpo.	» —, » 4435, » —
Divisione cavall.	» —, » 2493, » 42

Totale: fucili 44433, sciabole 4520, cannoni 96

Austriaci: corpi d'armata IX e VII e riserva di cavalleria;

Brig. Weckbecker	fucili 6475, sciabole —, cannoni 8
Brigata Böck. . .	» 6703, » —, » 8
Brigata Kirchsberg	» 6339, » —, » 8
Riserva IX corpo	» —, » 432, » 24
Brigata Scudier .	» 5882, » —, » 8
Brigata Töply . .	» 6478, » —, » 8
Brig. Welsersheimb	» 6791, » —, » 8
Riserva VII corpo	» —, » 442, » 24
Riserva cavalleria	» —, » 2337, » 8

Totale: fucili 38668, sciabole 2644, cannoni 104

Differenza: Italiani in più fucili 2465, sciabole 4909

» » in meno cannoni 8.

Se potessimo avere il culto cieco del numero, potremmo dedurre da quanto precede che dovevamo essere battuti irremissibilmente alla nostra ala sinistra, ma rimanere padroni della pianura alla destra e mantenerci con qualche vantaggio sulle alture. Ma sappiamo troppo bene che il numero non è che uno dei fattori della vittoria. Bensì lo arrivo a momento opportuno

della 19^a divisione (6646 fucili e 48 cannoni) alla nostra ala destra avrebbe potuto dare il tracollo alla bilancia a favore nostro.

Basandosi sulle relazioni pubblicate dagli stati maggiori austriaco ed italiano, sopra altri scritti e documenti e sulle sue proprie rimembranze di attore del dramma del 24 giugno 1866, il generale Scudier descrive con gran chiarezza la battaglia, prima all'ala occidentale, poi alla orientale, ed espone partitamente le sue considerazioni. Di queste solo parleremo.

All'ala occidentale: sinistra italiana, destra austriaca.

Esaminando le disposizioni date dal comando della divisione di riserva austriaca (M. G. Rupprecht) per la avanzata dalla 1^a alla 2^a linea di schieramento (da Castelnovo ad Oliosì) lo Scudier dice che lo avere tramutato dalla coda alla testa la brigata Benko, lo aver lasciato un battaglione in Castelnovo, forse per collegarsi colla vicina Peschiera, lo avere tenuto l'altra sua brigata (Weimar) a mezz'ora di distanza dalla prima, e lo avere conservato anche per quella come per questa la partizione in tre colonne — benchè il fianco sinistro della divisione fosse perfettamente assicurato dalla vicinanza del V corpo — « vogliono essere « notate come misure che cagionano perdita di tempo e sminu-
« zamento di forze, tanto più dannose, in quanto che quella di-
« visione, come estrema ala destra nella conversione a sinistra di
« tutta l'armata, aveva da percorrere il maggior cammino ed era
« più esposta agli attacchi nemici ». E soggiunge che tutte le di-
« sposizioni del comando divisionale per la mossa da Pastrengo e
« Sandra a Castelnovo, e poi per quella da Castelnovo a Oliosì
« fanno l'effetto.... come se quel comando non avesse alcuna co-
« noscenza della situazione generale. Esse contengono, a nostro
« giudizio, il germe di quello sfasciamento della divisione (*rilassa-
« mento del legame tattico* dice) che poscia avvenne ».

Il V corpo (M. G. Rodic) giunge alle 5 antim. a S. Rocco di Palazzolo, un'ora e mezzo prima che la divisione di riserva possa giungere per Castelnovo ad Oliosì. Ciò è contrario agli ordini del comando supremo, ma è vantaggioso agli Austriaci, che pre-

vengono il nemico nella importante posizione di S. Rocco. Il comandante del V corpo però trascura di fare occupare le alture di Oliosi per assicurare il suo fianco destro e lo arrivo della divisione di riserva. Se, conforme alla intenzione dell'Arciduca, il V corpo avesse proceduto di conserva colla divisione Rupprecht dalla linea S. Giorgio in Salice-Castelnovo (alle 6 e mezza) avrebbe trovato tutta la divisione italiana in posizione a S. Rocco e avrebbe dovuto raggiungerla; ma gli sarebbe stato facile, avendo alla mano 14,000 fucili e 32 cannoni (e due brigate Bauer e Piret) contro i 7450 (4) fucili e 12 cannoni del generale Sirtori. Frattanto la divisione di riserva sarebbe giunta ad Oliosi senza incontrar nemici (poichè l'avanguardia della 1^a divisione italiana vi si appressò soltanto alle 8) e vi si sarebbe schierata. Sarebbero stati così risparmiati alla divisione di riserva austriaca gli arruffati e sanguinosi combattimenti a Monte Cricol, Mongabia, Renati Burato, Campagna rossa e Monte Torcolo, ed alla brigata Piret quello di Oliosi. Il generale Scudier ne deduce che « dall'avanzare a pari, comandato dal capo dell'armata, sarebbero risultati maggiori vantaggi che dalla anticipazione della mossa del V corpo da S. Giorgio ».

La brigata Möring (del V corpo) marcia da Casazze verso S. Giorgio in Salice per riunirsi col grosso del suo corpo d'armata; ode il cannone sulla sua sinistra verso S. Rocco di Palazzolo; si ferma, si schiera, si avvanza penosamente per 3 chilometri in ordine da combattimento, senza nemico dinanzi a portata: spreco di tempo e di fatica. Giunge molto stanca nei pressi di S. Rocco; ed è forse anche questo un motivo pel generale Rodic' a non continuare l'offensiva iniziata dalla brigata Bauer contro la divisione Sirtori.

Sembra strano, dice lo Scudier, che al Rodic', nel vedere circa le 6 $\frac{1}{2}$ truppe italiane in marcia da Monte Vento alla volta di Oliosi (l'avanguardia della 5^a divisione) mentre la divisione Rupprecht è ancora molto indietro, non sia venuto in mente di man-

(4) Qui v'errore in meno, di un migliaio circa di fucili, rispetto alla forza attribuita dallo autore medesimo alla nostra 5^a divisione nelle pagine precedenti (8316 fucili), ma ad ogni modo la osservazione di lui non perde valore.

dar subito colà (a 4 chilometro di distanza) un battaglione di corsa. Ad ogni modo però, ripiglia, meglio sarebbe stato che il Rodic', quando risolvè di muovere da S. Giorgio per S. Rocco, invece di richiamare a sè la sua brigata Piret da Castelnovo, l'avesse fatta avanzare a pari con lui da Castelnovo ad Oliosi, come già fu detto. Su questo punto, della occupazione di Oliosi, il generale insiste particolarmente, con ragione a nostro avviso.

Negli attacchi della divisione di riserva contro le alture di Mongabia e Monte Cricol il critico vede gli effetti delle disposizioni che ha già biasimato; accenna la Brigata di coda che si schiera a 2 $\frac{1}{2}$ chilometri di distanza da quella di testa, mentre questa combatte divisa e scema, ed è respinta due volte; nota come il comandante della divisione stesse colla brigata prima delta, e quindi non vedesse coi suoi proprii occhi quello che avveniva sulla fronte; fa osservare che quando, non più la sola brigata Benko, ma la intera divisione mosse all'attacco, non fu rinforzata l'ala destra, come ragione voleva, essendo quella la parte più importante della schiera, che doveva conquistare le alture ad ovest della strada di Valleggio e minacciare la strada di Monzambano. Oltre a ciò, quell'ala staccata, composta di truppe delle due brigate, avrebbe dovuto essere sottoposta ad un comandante designato.

Il V corpo austriaco ha cavalleria, ma non l'adopera per la esplorazione; la 5^a divisione italiana ha pure cavalleria, e l'adopera a quello scopo, ma a breve distanza in avanti. Ne succede che il generale Sirtori colla sua brigata di testa passa il Tione, e compare sotto le alture di S. Rocco di Palazzolo, tenute dal generale Rodic', a portata di combattimento. Come mai la cavalleria del Rodic' era indietro, a Bronino presso S. Rocco, invece di essere in avanti e a destra sulle alture a destra del Tione?... A noi quella posizione del V corpo austriaco fece lo effetto di una specie di agguato. Il generale Scudier però ci dice che uno squadrone di ussari mandato da lui a battere il terreno sul piano delle Guastalle, tra la sua linea di marcia Zerbare-Monte Godi e quella del V corpo S. Rocco-S. Lucia, non vide neppure un cavaliere, nè italiano nè austriaco. E ritornando al V corpo, nota che il Rodic' e il Sirtori, benchè avessero motivo di non indu-

giare a prendere l'offensiva, almeno per ricognizione, stettero inoperosi un paio d'ore l'uno di contro all'altro. Quanto al nostro generale, ci sembra anche oggi che sarebbe stata una grave imprudenza dal canto suo, in quelle condizioni di terreno e di momento, avendo una parte delle sue truppe (l'avanguardia) sviata in direzione ignota, lo impegnarsi in un attacco prima di sapere come stessero le cose sulla sua destra e sulla sua sinistra. Per questo mandò suoi ufficiali: la ricognizione sulla fronte era difficilissima, sotto gli occhi e il tiro del nemico padrone delle alture. Rimase là aspettando, in pessima posizione, come osserva lo Scudier, a cavallo del Tione, colle sue due brigate separate da un ostacolo (l'alto, ripido, boscoso ciglione della sponda destra del torrente) che impediva all'una la ritirata, all'altra l'avanzata. Lo Scudier dice che « avendo egli risoluto di stare sulla « difesa » meglio per lui sarebbe stato prender posizione con tutte le sue truppe sulle alture di S. Lucia. È vero, diciamo noi, ma il Sirtori non aveva risoluto di « stare sulla difesa. » Aveva incontrato inaspettatamente il nemico sulla sua strada, s'era accorto un po' tardi che non si trattava di qualche piccolo distaccamento soltanto, non voleva gittarsi innanzi alla cieca, ma sperava di potere operare offensivamente — come egli preferiva — tra non molto, tostochè altre truppe nostre gli giungessero a pari da ritta e da manca, e gli assicurassero i fianchi. Almeno voleva esser certo di non avere già sul fianco il nemico da un lato o dall'altro. Certo è però che dalla Pernisa nulla poteva vedere, mentre dal ciglione di S. Lucia avrebbe avuto ampia veduta.

Dopo di aver rilevato il ben noto errore del generale Cerale, che per recarsi da Monzambano alla strada Valleggio-Castelnovo venne con le sue truppe a Valleggio, per cui la sua marcia verso Castelnovo fu di tanto ritardata, che la divisione Rapprecht sarebbe giunta prima di lui ad Oliosi, se quello errore non fosse stato quasi corretto dall'altro dell'avanguardia della 3ª divisione (generale Di Villahermosa) che sbagliò strada, il critico rileva la solita trascuranza della buona esplorazione da parte della nostra 4ª divisione. Se la cavalleria di questa, egli dice, avesse perlustrato il paese nella direzione di marcia assegnata a quella colonna, le sue pattuglie avrebbero scorto verso le 7 antimeridiane il movimento

della divisione Rapprecht da Castelnovo verso Oliosi, e il generale Cerale, avvisatone, non avrebbe persistito nella idea di non avere dinanzi a sé che poche forze nemiche.

Loda la pronta occupazione di Oliosi da parte del generale Di Villahermosa coll'avanguardia della 5ª divisione e il non meno pronto attacco contro le prime truppe del Rapprecht apparse sul suo fianco sinistro; gli reca però sorpresa che lo stesso generale non solleciti la rioccupazione di Oliosi con truppe della 4ª divisione che viene appressandosi, poichè anche da quella parte è da aspettarsi attacco nemico. Ne succede la disfatta che sappiamo. Ma noi dobbiamo dire che, dato quello insieme di circostanze di luogo, di momento e di fatto, la mancanza di una forte unità di comando su quel terreno, e dato pure il carattere delle persone ch'ebbero la parte maggiore in quei casi, è molto difficile farsi un concetto preciso e giusto del come procedettero le cose. Sta di fatto che il generale Cerale non comprese la sua situazione. Il Durando, che si era proposto di accompagnarlo (lo aveva detto), non era là. Quella brigata Forlì lasciata in colonna sulla strada e un indizio eloquente del funesto miraggio che abbarbagliava la vista al comandante della 4ª divisione. Al suo capo di stato maggiore, che lo scongiurava di fare schierare la brigata Forlì, il valorosissimo ma tenace Cerale rispondeva: « Io ho l'ordine di andare a Castelnovo, e Castelnovo è là. » Non voleva perder tempo!

Sopravvenne lo attacco repentino dei tre plotoni di ulani del capitano Bechtoldsheim sulla testa della brigata Forlì, che il generale Scudier giudica, a buon diritto, « l'atto più spendido della « cavalleria imperiale in quella campagna ». L'effetto ne fu grande. La divisione Rapprecht poté formarsi per l'attacco, e quindi impadronirsi del Monte Cricol. Ma il critico osserva ch'ella avrebbe dovuto avanzarsi subito sulla linea Monte Torcolo-Oliosi e collegarsi subito a sinistra colla brigata Piret mandata su Oliosi dal comandante del V corpo, e di più prolungarsi a destra sino a Salionze, donde avrebbe potuto osservare e battere (a 3000 metri) il ponte di Monzambano. Così era stato ordinato dal comando supremo. E invece il grosso di quella divisione fu fermato sul Monte Cricol. Veramente sembra che in quella estrema parte del campo di battaglia i due avversarii non fossero bene orientati o non vedes-

sero chiaro. Vi rimediò il Piret colla sua brigata, mediante un cambiamento di fronte a sinistra dinanzi alla divisione Rupprecht, fronte a Monte Vento.

Il generale Scudier dice che il generale La Marmora, tra le 5 e le 6 in Valleggio, raccomandò caldamente al generale Durando di sovrapvedere da presso alla marcia delle sue due divisioni 4^a e 5^a, e più specialmente a quella della 4^a; che poco dopo le 6 il Durando ebbe in Valleggio stessa lo avviso che a Villafranca si combatteva; e che perciò questo generale avrebbe dovuto seguire senza indugio la divisione Cerale, invece di perdere due ore aspettando in Valleggio la sua riserva, che tardava. Al qual proposito lo Scudier osserva essere scopo principale della riserva « non « già di accogliere truppe battute, ma di dare buona piega al « combattimento col suo intervento a momento opportuno ». Ma il generale Durando, prima di portarsi all'ala sinistra della larga fronte di marcia delle tre divisioni che aveva sulla sinistra del Mincio, sopra terreno ove sono difficilissime le comunicazioni trasversali, avrebbe voluto ricevere qualche rapporto dalla sua divisione di destra marciante su Custozza e qualche notizia attendibile di ciò che avveniva di là dalla sua destra, al 3^o corpo, a Villafranca. Poi avrebbe raggiunto il generale Cerale, Tardando rapporti e notizie, giungendo a Valleggio la riserva del I corpo, il generale mosse per la via di Castelnovo, raggiunse la coda della divisione Cerale, ma non ne raggiunse la testa, ove era il comandante. In sostanza l'azione di lui nella battaglia, sino a che non fu ferito, si limitò ad ordinare lo schieramento della riserva. Le quattro divisioni del I corpo rimasero slegate, abbandonate a loro stesse.

Attacco e presa delle alture di Oliosi: 7000 Austriaci della brigata Piret contro un migliaio (meno) di Italiani. Dice lo Scudier che le molte perdite che vi soffersero gli assalitori sono da attribuirsi non solo all'ordine d'attacco denso e profondo (schiera serrata di masse di divisione) prescritto dai regolamenti tattici austriaci allora in vigore, ma anche alla ristrettezza della fronte dell'obiettivo d'attacco (350 metri), al terreno scoperto su cui procedette l'attacco, mentre la difesa era favorita dalle case d'Oliosi, ed allo avviluppamento che ne seguì. Egli crede però che il Piret

invece di condurre allo assalto tutti e sette i suoi battaglioni a massa, avrebbe dovuto condurne quattro soli e lasciare gli altri tre alquanto indietro, forse presso la casa Ragaiuola, per assicurare il fianco sinistro, non sapendo egli quali forze potesse avere il nemico dietro Oliosi. Noi ci ricordiamo di aver alcune ore dopo, all'attacco del Monte Vento, l'a a destra degli assalitori, formata in massa, arrestarsi e sparire per lo effetto del fuoco a lunga gittata dei pochi avanz. del 4^o battaglione del nostro 20^o reggimento appostati ad ovest delle case Pasquali.

Loda il buon uso delle tre armi fatto dal generale Sirtori per la difesa della posizione della Parnisa contro lo attacco della brigata Bauer; loda pure il contrattacco fatto eseguire dal brigadiere Bauer dal suo battaglione di cacciatori sull'ala destra della posizione del Sirtori, mentre l'ala sinistra di questa ricacciava la destra sua, ch'ebbe per conseguenza la ritirata di tutta la prima schiera del Sirtori sulla sponda destra del Tione e lo scompiglio della nostra brigata Brescia nello arrampicarsi per l'erta balza di quella sponda; conseguenza prevedibile.

Giudica che se il generale Piret, dopo la presa di Oliosi, avesse proseguito senza indugio, come n'ebbe idea da principio, contro Monte Vento, avrebbe potuto impadronirsi di quella posizione prima che vi si mettesse a difesa la nostra riserva colla sua numerosa artiglieria, e deplora che quel generale spendesse molto tempo a riordinare le sue truppe e mandasse a chiedere ordini al generale Rodic. Quando gli giunse la risposta (facesse quello che gli pareva meglio) il momento propizio era passato. Monte Vento era coronato di cannoni e difeso da truppe fresche (i bersaglieri della nostra riserva) di forza ignota, che, a giudicarne dall'artiglieria, poteva essere un'intera divisione. Del resto noi comprendiamo come dalle posizioni dell'ala destra austriaca, ignorando le nostre disposizioni, sopra e dietro alle alture da S. Lucia al Monte Sabbione, e nulla potendone scorgere, il seguito della battaglia prendesse aspetto enigmatico. Nulla poteva più giovare allo stato maggiore austriaco la bella specola di S. Rocco.

L'arciduca stesso, venuto circa il mezzogiorno a S. Rocco di Palazzolo, e il suo capo di stato maggiore, maggior generale ba-

rone John, quantunque dovessero conoscere perfettamente la composizione, la partizione e la forza del nostro esercito, poco, ben poco potevano sapere allora di ciò che avevamo sul campo di battaglia e a portata di marcia in quella mattina e per tutta la giornata, e come situato. Potevano sapere che avevamo il III corpo all'ala destra e il I alla sinistra; che due divisioni di quello erano schierate dinanzi a Villafranca, colla divisione di cavalleria dietro; che la campagna tra Villafranca, Valleggio e Goito era piena di truppe e traini; che i primi combattimenti sulle alture di Custoza erano stati sostenuti dalla nostra 3^a divisione (generale Brignone, granatieri), distaccata forse dal I corpo al III; che dinanzi a Santa Lucia del Tione e nei pressi di Oliosi avevano combattuto truppe della nostra 5^a divisione (generale Sirtori) e tutta la 4^a divisione (generale Cerale); che i presidii di Peschiera, Mantova e Borgoforte avevano alle viste truppe nostre. Potevano, diremo anzi dovevano supporre che sul terreno tra S. Lucia del Tione e il Mincio avessimo quasi intere tre divisioni del I corpo, cioè oltre la 5^a e la 4^a anche la 2^a. Ma non potevano sapere ove fosse la maggior parte delle truppe del nostro II corpo (2 a 3 divisioni) e la riserva di artiglieria dell'armata del Mincio. Di più Mantova avvisava che truppe dell'armata del Po erano in marcia per Goito a rinforzo di quella del Mincio — erano le divisioni 40^a e 49^a del II corpo. Non può far dunque meraviglia se vi fu titubanza nello esequimento della divisata offensiva dell'ala destra austriaca, disturbata già dal ritardo casuale degli ordini spediti dall'Arciduca da Sona alle 8 antimeridiane. La quale titubanza doveva cessare quando fu visto che dalle misteriose alture di S. Lucia, di Monte Vento e Monte Sabbione, nonostante la sosta degli attacchi austriaci, non erompevano che deboli e brevi controattacchi nostri — quelli cioè del generale Sirtori coi battaglioni della brigata Valtellina e del colonnello Pasi con alcuni battaglioni della brigata Aosta (della 2^a divisione), i quali resero manifesta la persistente pochezza delle forze alla nostra ala sinistra. Ma già l'Arciduca aveva mutato disegno, tornando al primo di far punta su Custoza colla sua ala manca, o meglio colla sua riserva (VII corpo).

Di tutto ciò pare a noi che sia il caso di tener conto per dare piena luce ad un momento importantissimo della battaglia, non

sembrandoci che basti il dire che se il Piret, il Rodic' e il Rupprecht, e l'Arciduca stesso lo avessero voluto, la battaglia sarebbe stata vinta, e con esito decisivo, sino dal mezzodì. Non osiamo negare recisamente che potesse esserlo; ma se dietro a quella muraglia che effettivamente tenevamo coi soli avanzi di due divisioni già molto scosse e con quella poca artiglieria della riserva del I corpo avessimo avuto, come potevamo averle, un paio almeno di divisioni intatte con 90 cannoni almeno (compresa la riserva di artiglieria dell'armata), quale esito avrebbe potuto avere l'offensiva di quattro o cinque brigate austriache, già decimate e stanche, attraverso ad un terreno come quello, con soli 64 cannoni?

L'abile critico, prevedendo tali obiezioni, dice che il generale Rodic' avrebbe potuto facilmente accertarsi col mezzo di pattuglie che dietro le alture di S. Lucia e di Monte Vento non v'era altro che alcuni squadroni di cavalleria. La conoscenza che abbiamo di quel terreno e più ancora la memoria che serbiamo di quei momenti non ci permettono di consentire con lui su questo punto. Noi crediamo che le pattuglie del generale Rodic', le quali non avrebbero potuto prender vista dietro le alture se non che girando al largo attorno all'ala destra della brigata Valtellina, tuttora in posizione a S. Lucia, per le case Taglioli, sarebbero state prese ben presto a fucilate dagli stessi retrocedenti della brigata Brescia (che si ritiravano in disordine, sì, ma *con passo da processione*) e costrette a dar volta prima d'aver potuto distinguere alcunchè in quella scura campagna. Ogni tanto quei poveri soldati si fermavano, si raccozzavano sotto la mano di qualche alliciale, ma, non essendovi una schiera di ritegno, in quella specie di bosco non fu possibile una raccolta generale. Io stesso non iscorsi un battaglione in colonna serrata, fermo, se non quando vi fui vicinissimo. Vidi far fuoco contro un plotone di lancieri d'Aosta scambiato per nemico. Così sarebbero state ricevute le pattuglie del generale Rodic', in quei campi coperti d'alberi bassi e frondosi e pieni allora di fucili.

« Ma il generale Rodic' » dice lo Scudier » non ha intenzione di « procedere (per allora) ad atti decisivi, e perciò non fa nemmeno « avanzare a tiro efficace e non sottopone ad un solo comando le « batterie imperiali per battere le nemiche di Monte Vento. Seb-

« bene quello adoperare a sparpaglio l'artiglieria possa in parte
 « spiegarsi pel fatto dello aver noi a quel tempo le batterie divise
 « tra le brigate di fanteria (per ogni corpo d'armata una batteria
 « per ciascuna delle tre brigate, e tre batterie unite come riserva)
 « è lecito credere che il comandante del corpo d'armata si sarebbe
 « sciolto dalle pastoie di tale sistema paralitico, se avesse voluto
 « combattere seriamente le batterie nemiche ».

Si viene all'episodio di Monzambano.

Il generale Rupprecht ha ricevuto alle 10 e mezzo direttamente dal comando supremo quest'ordine: « procedere oltre in direzione
 « Salionze-Monzambano, distruggere, se possibile, il ponte presso
 « quest'ultimo luogo ed avanzarsi anche di più sino a Valleggio »
 ordine che il generale Scudier si meraviglia non sia stato accennato in alcuno degli scritti sulla battaglia di Custoza pubblicati sino ad ora.

Il Rupprecht, che in quel momento ha le sue truppe distese, anzi sparse, tra C. Renati, Mongabia, Oliosì e C. Valpezone, crede urgente la distruzione del ponte di Monzambano, e ne incarica subito il suo 36° battaglione cacciatori, che avvia a quella volta per Salionze. In pari tempo manda alle altre sue truppe l'ordine di marciare verso Monzambano. Queste però trovano intoppo di rottami della 1^a divisione italiana a Campagna rossa, Monte Torcolo, Maragnotte, e sono trattenute. Ma frattanto il generale Pianell ha fatto passare sulla sinistra del Mincio una buona parte della sua divisione colla intenzione di aiutare la 1^a, che sa r'iddotta a mal partito. Il 36° battaglione cacciatori si appressa al ponte di Monzambano, e vi è avvolto e preso quasi tutto. Il Rupprecht doveva pensare, dice lo Scudier, che un colpo di mano in quel caso non era possibile, perchè la sponda destra del Mincio, tenuta dagli Italiani, domina per gran tratto la sinistra, su cui marciava quel battaglione. Doveva pure vedere le necessità di mettersi bene d'accordo col generale Piret prima di ordinare alle sue truppe la mossa verso Monzambano. Poteva benissimo, secondo lui, avanzarsi colla maggior parte della sua divisione per la strada Salionze-Valleggio, schierarsi sul fosso Sorio, assalire da fianco il Monte Vento per C. Pasquali, e poi prender posizione sul Monte Sabbione e alla Brentina, di contro a Monzambano, o almeno a Pravecchia.

Per tal modo avrebbe coperto il fianco destro dell'armata contro possibili attacchi di truppe nemiche d'oltre Mincio, molto meglio che dalla lontana Salionze, ove s' mise, e per lo meno avrebbe assicurato il fianco e le spalle a quel suo battaglione di cacciatori.

A noi parvero molto spossate quelle truppe della estrema ala destra austriaca.

« Eppure » soggiunge lo Scudier « quel tentativo contro il
 « ponte di Monzambano, benchè non riuscisse, com'era certo, procurò purtuttavia agli Imperiali questo di buono, che la mezza
 « brigata Aosta (i battaglioni del colonnello Pasi), temendo per
 « le sue spalle, abbandonò le Case Pasquali, cioè il Monte Vento,
 « e contribuì a ciò che il generale Pianell rinunziasse all'offen-
 « siva ».

Apprezza come atto di lodevole iniziativa tattica la risoluzione del Pianell, di soccorrere alla divisione Cerale, ma dice ch'egli avrebbe ottenuto meglio il suo scopo gittando la maggior parte delle sue truppe direttamente sul fianco destro del nemico, anzichè opporne una parte soltanto, e da fronte, alla estrema ala destra di lui (al ovest di Monte Vento verso C. Marzago). Non fa però torto a lui, se ch. guidava quelle truppe fece un falso giro. — Al qual proposito noi dobbiamo fare osservare che il colonnello Pasi giungeva sul campo di battaglia senz' alcuna conoscenza nè di quello intricatissimo terreno, nè della posizione delle nostre truppe, nè dello stato del combattimento, cioè nelle stesse condizioni di angosciosa incertezza in cui si trovava il medesimo generale Pianell. Al quale, come osserva pure lo Scudier, nessuno avviso era venuto, nè dal comando dell'armata, nè da quello del I corpo, da cui direttamente dipendeva; e sul quale d'altronde pesava il compito di osservare Peschiera e tenere Monzambano, talmente che egli poteva supporre che qualche parte dell'armata austriaca potesse passare il Mincio presso Peschiera e minacciarci da tergo per la sponda destra. Doveva confermarlo in tale idea il tentativo contro il ponte, che poteva essere ripetuto, poichè il nemico si manteneva con fanteria ed artiglieria in riva al fiume dinanzi a Salionze. Quindi anche a lui sembra per lo meno spiegabile la prudenza del nostro generale nel raccogliere presso la Brentina tutte le truppe che aveva fatto passare sulla sponda

sinistra, quantunque, secondo lui, dovesse aver compreso l'importanza capitale della posizione di Monte Vento, da cui si allontanava. — Ma, diremo noi, il generale Pianell, oltrechè legato al ponte di Monzambano, si sentiva troppo debole pel gravissimo compito che la sorte gli gittava dinanzi, gravissimo ed enigmatico rispetto all'andamento generale della battaglia, ch'era una incognita là sul Mincio. A dir vero, da parte nostra mancò il comando.

Mancò pure lo *accordo*. Il critico nota che di tutti quegli atti del generale Pianell e delle sue truppe non ebbe alcun sentore nè il comando del I corpo, nè il generale Ghilini che comandava la difesa di Monte Vento. — Questo si può spiegarlo oltanto per la rapida successività di quei casi, per la natura del terreno, ed anche per la inesperienza degli stati maggiori. Tutta l'attenzione di tutti, o quasi tutti, era assorta da ciò che avveniva sotto i loro occhi. I più valenti non pensavano quasi ad altro che a scrutare dove fossero nemici. Un ufficiale che fosse stato spedito dal generale Pianell a Monte Vento avrebbe probabilmente annunziato al generale Ghilini lo arrivo di truppe della 2ª divisione sulla sua sinistra, quando già quelle truppe sarebbero state in ritirata, e forse anche sarebbe stato in corso lo sgombrò della posizione di Monte Vento. Tanto slegati ed autonomi furono quegli atti, che, a ripensarci, non possiamo neppure oggi riconnetterli in qualche modo che possa dirsi razionale, nemmeno in ordine di tempo.

Il generale Scudier non sa spiegarci la ritirata del colonnello Pasi da C. Pasquali verso Monzambano, poichè, dice, bastava che il colonnello mandasse una pattuglia sul vicino Monte Sabbione, per avere la certezza che nessun pericolo sovrastava alle sue comunicazioni col Mincio. — Il colonnello aveva udito il fuoco vivissimo, benchè breve, sul suo fianco sinistro e quasi alle sue spalle, presso Monzambano; e ci sarebbe voluto forse più di una mezz'ora prima che potesse avere notizie di ciò che accadeva colà, poichè per veder giù nella bassura del Mincio bisogna portarsi proprio sul lembo occidentale del Monte Sabbione. Ciò non basta forse a giustificare, ma spiega.

Per ultimo, per quanto riguarda la nostra 2ª divisione, il generale Scudier afferma che l'ala destra austriaca, dopo la occu-

pazione del Monte Vento, si fermò per libero volere dei suoi capi e non già per effetto della posizione di fianco presa dal generale Pianell alla Brentina, poichè, dice, le due parti non si vedevano. — Che non avessero almeno qualche pattuglia l'una verso l'altra?... Poteva essere sfatato agli occhi dei vincitori lo spauracchio di Monzambano, che li aveva tenuti in qualche pensiero per tante ore; ma pure sapevano anche troppo bene che là v'erano truppe nostre, e dovevano pure sapere ch'erano ancora di qua dal fiume.

Insomma, come a Villafranca 34 battaglioni e 36 cannoni (più 3½ squadroni), così dinanzi a Monzambano 41 battaglioni, 1 (2) batterie (più 2 squadroni) italiani rimangono inoperosi nel momento decisivo della battaglia, mentre a poca distanza da loro, sulle alture, le altre truppe della loro parte sono oppresse da forze nemiche soverchianti. « Bensì » s'affretta a soggiungere lo equo critico « la 2ª divisione si trovava in circostanze tali, da « escludere il biasimo verso il suo comandante ».

Circa la piccola sortita da Peschiera (4 compagnie con 4 cannoni) il generale osserva che avrebbe dovuto essere fatta sulla destra del Mincio, per tenere a bada le truppe italiane di Monzambano e Pozzolengo, invece che sulla sinistra, ove l'armata imperiale non poteva avere sensibile vantaggio da quello aiuto.

Il generale Sirtori si lascia trarre dal buon successo di un contrattacco dell'ala sinistra della brigata Valtellina a scendere dal ciglione di Santa Lucia colla maggior parte delle poche forze che gli rimangono e riprendere quella infelice posizione della Pernisa, ch'è stata innestata alla brigata Brescia. Meglio sarebbe stato, dice il generale Scudier, s'egli si fosse contentato di occupare fortemente le riconquistate Muraglie e la suretta di Via Cava, e si fosse messo d'accordo con chi comandava a Monte Vento, sulla sua sinistra. — Il vero è che il Sirtori fu travolto da quella impetuosa e scapigliata controffensiva, nella quale egli non ebbe altra parte se non quella impostagli dalla sua entusiastica prodezza. Fu un atto disgraziato, che sfugge alla fredda ragione; un lampo di quello *zuvavismo* che dall'esercito francese s'era appreso al nostro.

Il generale Rodic' ritarda l'attacco di S.ª Lucia, pensa un momento a richiamare la brigata Piret, lasciando al generale Rup-

precht il terreno Oliosi-Monte Vento, poi aspetta che quella brigata acquisti campo innanzi verso il monte ora detto, forse per eseguire nel tempo stesso i due attacchi di Monte Vento e S.^a Lucia; lascia persino ricacciare le sue prime truppe sin sotto le alture di S. Rocco; non ha forse ben compreso il nuovo disegno dell'Arciduca, ed ha la mente fissa in quello del giorno prima; e intanto il tempo passa. Perchè non dare una corsa ad Oliosi, per vedere coi propri occhi come stanno le cose da quella parte? Il tragitto da S. Rocco è breve. Pare che il Rodic' non si curi troppo (oppure troppo si curi) di ciò che avviene colà, dove, se il fucile quasi tace, il cannone tuona molto. Quell'incertezza è messa in rilievo, e non giustificata, dal critico. — Ma questo si connette strettamente con quanto abbiamo detto già intorno alle titubanze dei capi dell'ala destra austriaca.

A proposito dello intervallo di circa quattro ore che vi fu tra la risoluzione del generale Piret di procedere allo attacco di Monte Vento subito dopo la conquista di Oliosi e la sua esecuzione, intervallo che sparisce nella relazione ufficiale austriaca della battaglia, il generale Scudier molto giustamente osserva che « molto « spesso » in quei documenti « appaiono come avvenuti di seguito, « senza indicazione di tempo, atti tra i quali in fatto corsero pa- « recchie ore, mentre non vi si trovano certi ordini o certe cir- « costanze che dettero motivo a taluni atti ». Chiunque fu spettatore od attore di fatti guerreschi e poi ne lesse il racconto — e tanto più se dovette compilarlo — sa quanto ciò sia vero. È un fenomeno che può talvolta derivare da casi, come diciamo noi, di *forza maggiore*.

In conclusione il generale Scudier viene a dire che se gli ordini dati dall'Arciduca alle 8 della mattina di attaccare a fondo coll'ala destra fossero giunti a tempo, e fossero stati eseguiti senza indugio, specialmente dal V corpo, alle 10 antimeridiane gli Austriaci sarebbero stati padroni delle alture di S.^a Lucia — e quindi anche di quelle del Monte Vento — mentre lo erano già delle altre più orientali, di Monte Torre, Belvedere e Custoza. E siccome dopo la conquista delle alture di S.^a Lucia non v'era di meglio da fare che occupare speditamente il Monte Mamaor, predominante da sud, che ha azione verso Custoza e verso la strada

Valleggio-Villafranca, i successi del V corpo avrebbero disturbato e paralizzato la controffensiva dell'ala destra italiana (III corpo, o meglio 9^a e 8^a divisione) che protrasse la battaglia sino alle 5.

In fatto il generale Rodic', dopo essersi impadronito della posizione di S.^a Lucia, non fece occupare il Monte Mamaor. Vi andò soltanto un suo battaglione di cacciatori (21^o) per iniziativa del suo comandante, il quale peraltro non ne mandò l'avviso come avrebbe dovuto. Noi nulla avevamo su quell'altura. Non eravamo più nemmeno in grado di difendere Valleggio, eccettochè verso nord.

Della riserva del nostro I corpo il generale Scudier così scrive: « Nonostante che le condizioni locali favorissero la difesa del « Monte Vento, devesi dire, che la riserva del I corpo italiano « difese la sua posizione con altrettanta abilità quanto valore. I « battaglioni di bersaglieri 2^o, 8^o e 13^o, colla loro destrezza nel « valersi del terreno e colla loro vivacità si raddoppiarono vera- « mente. A nostro giudizio, la difesa del Monte Vento è il più bel « fatto degl'Italiani nella battagl'a di Custoza. Su 54 ufficiali e « 1436 gregari, quei tre battaglioni ebbero una perdita di 17 uf- « ficiali e 164 gregarii tra morti e feriti ».

Che i difensori di quella posizione si ritirassero prima di venire ai ferri è più che giustificato da ciò che gli assalitori erano più del quadruplo di loro, e ch'essi avevano alle spalle una lunga stretta.

La risoluzione del generale Sirtori di abbandonare l'importantissimo sito di Valleggio, nonostante l'ordine del Re di tenerlo a qualunque costo, ch'egli ricevette tra le 5 e le 6 (un po' troppo tardi invero), e quantunque egli potesse facilmente accertarsi che gli Austriaci non si avanzavano oltre Monte Vento e S.^a Lucia e non avevano passato il Mincio, come ne corse voce, pare inesplabile allo Scudier, che non può ignorare quale fosse quel valoroso ex-garibaldino. Ma pur troppo in guerra si danno momenti in cui accade persino ciò che sembrava prima impossibile. Il Sirtori vide pochi, spessati, sfiduciati gli uomini che gli rimanevano, non preparato e non preparabile d. subito a difesa quel posto, troppo vasto per quel suo pugno di gente; vide lo spettacolo sconsolante della rotta e del riflusso oltre Mincio, che gli parve infrenabile; non vide e non credette efficace la difesa preparata dal bravo co-

Ionello Bonelli all'estremità settentrionale del gran parco di Valleggio; tenne per certo che il nemico si sarebbe avanzato all'attacco anche da est, sentendo la battaglia avanzarsi da Custoza; e colla mente conturbata dai tristi casi della giornata giudicò la momentanea difesa di quel ridotto un inutile sacrificio. Noi crediamo che s'egli avesse visto in quel momento giungere uno solo dei nostri reggimenti in buon ordine, non avrebbe lasciato Valleggio. Capito nel cuore della notte al quartier generale del I corpo a Volta, e parlò con me. Era agitatissimo. Diceva, o meglio smangiava, come se gli scoppiasse il cuore: « Si è fatto e si farà tutto il possibile; l'impossibile non si può fare; le forze umane hanno un limite ». Era un entusiasta a cui la fatica e la mala sorte avevano quasi tolto il senno. Inutile fargli osservare che da Valleggio gli sarebbero rimaste sempre libere le strade verso sud, per Pozzuolo ed oltre. La teorica è un'ottima cosa, ma nel giudizio dei fatti bisogna tener gran conto dell'elemento umano.

(Continua).

C. CORSI.

LA CAVALLERIA NELLE GUERRE FUTURE

DI FRONTE ALLE NUOVE ARMI DA FUOCO ED ALLA POLVERE SENZA FUMO

PREMESSA.

Non v'ha dubbio, la cavalleria, nelle guerre future, di fronte all'aumentata potenza della fucileria e dell'artiglieria, nonchè in seguito alla adozione della polvere senza fumo, si troverà in condizioni diverse da quelle delle passate lotte — ma, perciò solo dovremo forse concluderne, come taluni pur troppo ritengono, che l'importanza della cavalleria sia scemata e che dessa non potrà avere più speranza alcuna di successo contro le micidiali armi da fuoco moderne?

È allo svolgersi di questo modesto lavoro, che io affido la risposta a tale domanda — lavoro che io cercai di confortare: con dati di fatto, con esempi tratti dalle ultime guerre, e con personali opinioni di valenti scrittori, *non appartenenti alla cavalleria*, non già per fare sfoggio di citazioni, sibbene per trovare, in tali spassionate attestazioni (quali certamente non sarebbero considerate le mie parole), validi appoggi onde tentare di modificare, almeno in parte, taluni erronei apprezzamenti che ognora si emettono a danno della cavalleria.

Sarò dunque ben lieto e riterro di avere completamente raggiunto il mio scopo se mi sarà dato di rialzare, più che ora non sia, la considerazione in cui deve tenersi quest'arma, stante gli innumerevoli ed importanti servigi che essa potrà rendere, non temo di affermarlo, *oggi più che mai*, sia nel campo strategico, sia in quello tattico, e mi proverò a dimostrarlo.

La cavalleria nel servizio di esplorazione.

Comincerò pertanto a considerare anzitutto la cavalleria, in questo suo primo ed elementare compito.

Taluni opinano che i nuovi fattori di esplorazione e di trasmissione, quali sono: i palloni frenati, i velocipedi, i telegrafi, i telefoni, e vi aggiungono ben anco i cani ed i piccioni viaggiatori, se non sono riusciti sinora a detronizzare la cavalleria in questo suo ramo di servizio, poco ci manca; e che gli uni o gli altri, a misura che si perfezioneranno i mezzi di cui attualmente dispongono, andranno, a mano a mano, sostituendosi ai cavalieri.

Questi tali però confondono la parte col tutto, perchè non pensano che ciascuno dei suddetti mezzi è d'impiego ristretto, sia a causa della propria essenza, sia per ciò che riguarda la sua attuazione, in ordine cioè: tanto alle circostanze di guerra, quanto alla natura dei terreni in cui questa si svolge.

Io non nego che la cavalleria possa ad esempio trarre grande partito dal ciclista, ed anzi trovo che essa non sa apprezzare abbastanza il valido aiuto che il velocipede potrebbe darle per la trasmissione degli avvisi, degli ordini, ecc.; ma tutti converranno meco che, anche dopo l'invenzione del velocipede peghevole e degli ottimi risultati che sembra abbia dato in Francia, esso non potrà mai sostituirsi al cavaliere, giacchè questo solo può andar dappertutto e rimanere perciò l'unico mezzo di investigazione e di comunicazione dal quale si possa avere sicuro affidamento che potrà agire in tutti i tempi, in tutti i terreni ed in tutte le circostanze.

Difatti, noi sappiamo che la pattuglia vuoi di scoperta, vuoi di ricognizione deve, per quanto è possibile, evitare di percorrere le strade per le quali potrebbe venire il nemico, sia per non farsi vedere, sia per non urtare contro le teste delle colonne che le impedirebbero di vedere. In presenza adunque dell'avversario, quando cioè *entra veramente in azione*, la pattuglia dovrà gettarsi attraverso ai terreni coltivati per avanzare di nascosto e portarsi di fianco alle colonne in marcia; dovrà salire

rapidamente su di un'altura per valutare, con un buon cannocchiale, attendamenti, fuochi di bivacco, ecc.; ma tutto questo sarà, se non negato, reso per lo meno lento e difficile al ciclista; perchè, tanto nel percorrere quel terreno rotto, quanto nell'ascendere quella collina, dovrà marciare penosamente a piedi, sovraccarico per giunta della sua cavalcatura d'acciaio.

In pace e durante le manovre, i cavalieri evitano naturalmente di gettarsi attraverso ai campi, per non commettere inutili danni, di cui sarebbero forse resi responsabili, ed anche perchè collo svolgersi rapido delle operazioni, si richiedono da loro notizie frettolose. Epperanto, siccome essi non possono percorrere in scala ridotta le distanze che li separano dai loro obbiettivi, come ridotte sono le fasi del combattimento, così noi li vediamo seguire le strade infischandosi magari delle palle che non fischiano e sfilare anche impunemente diinnanzi a pattuglie nemiche che hanno la proibizione di far prigionieri. Ma ciò non avverrà certamente in guerra, e domando io, in tali condizioni, quale servizio potranno rendere i ciclisti e a che cosa varrà loro il celere mezzo di trasporto di cui sono provvisti, quando non lo possono impiegare al momento in cui sarebbe necessario? Il potersi portare con celerità avanti ed indietro è già una bella cosa, ma non costituisce la missione della pattuglia. *Suo scopo è di vedere senza farsi vedere*, e questo non potrà farlo che il cavaliere. Necessario è poi che quanto ha visto possa comunicarlo indietro al più presto possibile, e se per questa trasmissione la cavalleria potrà avvalersi dei ciclisti, limitandosi a far pervenire le notizie a posti di collegamento, a teste di colonne, ecc. che s'incaricano di farle proseguire, tanto meglio, essa risparmierà le forze dei propri cavalli e raggiungerà l'intento di farle pervenire con maggiore sollecitudine; ma nella sua vera missione, nessun altro potrà sostituirla.

Io stesso, durante le ultime manovre di campagna, cercai di sperimentare qual valore potrebbe avere il ciclista nel servizio di esplorazione, ed abbenchè usassi individuo intelligente, *non una sola notizia ebbe agio di portarmi*, nè poté mai raggiungermi che al termine d'ogni manovra, stante i rapidi spostamenti della mia colonna e l'impossibilità al velocipede di poter percorrere altri terreni fuorchè le strade, che lo costringevano a larghi giri.

Fin qui si dirà venne considerato il caso di truppa in movimento od accampata, ma sarà ben differente quando si dovranno riconoscere truppe già in posizione. In allora la polvere a debole fumo renderà difficile alla pattuglia l'esecuzione del suo compito, giacchè « gli avamposti e le pattuglie nemiche potranno « facilmente appiattarsi, lasciare avvicinare fino a buona portata « di tiro le pattuglie di cavalleria, fulminarle con un fuoco rapido e di sorpresa senza che queste abbiano campo di orientarsi, di capire d'onde arriva il fuoco e senza che i rimasti « illesi, che poco o nulla avran veduto, possano recare indietro « notizie molto utili » (1).

A parte che ciò potrebbe pure avvenire, quand'anche l'esplorazione fosse fatta da pattuglie di fanteria, è indubitato che se si verificasse quanto viene sopradescritto, il compito della cavalleria sarebbe reso non difficile, ma assolutamente impossibile. Però quale sarà l'ufficiale od il sottufficiale *dabbene*, chiamiamolo così, che si avvanzerà con tanta disinvoltura allo scoperto contro una data posizione sol che abbia il più lontano sospetto che essa possa esser occupata dal nemico? Ricordiamoci che noi non incolchiamo mai abbastanza ai nostri esploratori che essi *debbono vedere senza farsi vedere*, epperò torno a ripeterlo, non dobbiamo attenerci a quello che, per le ragioni anzidette, si fa in tempo di pace, per credere che in analogo modo si opererà in guerra.

In tali circostanze, come dice il von der Goltz (2) « il cavaliere avvanzerà cercando naturalmente di utilizzare, per quanto « è possibile, il terreno, girando attorno al tratto di bosco o « villaggio sospetto, defilandosi dietro casolari, appiedando e salendo sui campanili, sui belvederi, ecc. »

D'altra parte anche con le nuove armi perfezionate non è detto che ogni palla debba colpire, specie quando si tratti di un bersaglio mobile, come l'uomo a cavallo — e lo dimostreremo con risultato di fatto — ma per ora limitiamoci a far rilevare l'es-

(1) *Note sulla influenza della polvere senza fumo nella tattica*, del capitano SCHE-
NONI, pag. 2, 1891.

(2) Maggiore VON DER GOLTZ. — *Pattuglie indipendenti*.

gerazione che, sol perchè non si scorge il fumo, non si debba comprendere da qual parte arriva il proiettile!

Ciò potrebbe avvenire con persona ignara di un tal genere di servizio, che non sia abituata a studiare nella configurazione del suolo, le posizioni che meglio si prestano a difesa od offesa e quando per riconoscere una posizione fosse assolutamente necessario e conveniente attaccarla di fronte!... Tanto varrebbe allora stabilire, per analogia, che le pattuglie, per riconoscere la forza di una colonna in marcia dovessero andare a dar di cozzo contro la sua testa, anzichè con aggiramenti larghi, postarsi sul fianco della medesima!!

È evidente adunque che, allorchando una pattuglia si sarà accorta d'esser andata ad urtare contro una posizione nemica, la prima cosa che farà sarà quella di retrocedere rapidamente per sottrarsi ad ogni azione micidiale, e cercherà poscia di orientarsi per comprendere, magari con successivi tasteggiamenti, quali possono essere le ali dell'occupazione — e per poco che il capo pattuglia sia intelligente, non gli sarà difficile il farsene una idea esatta, sia osservando la carta di cui sarà immancabilmente provvisto, sia esaminando la natura del terreno che si para a lui dinanzi.

In molte circostanze poi la pattuglia di cavalleria potrà, non appena raggiunto celeremente un punto protettore del terreno, appiedare e strisciare avanti, per spaziare meglio col binocolo da luogo più conveniente e facendosi, se occorre, appoggiare dal moschetto.

In tutti i casi, come ben osserva il maggiore De Chaurand (1) « se il terreno è scoperto, quanto minor tempo starà nei luoghi « battuti un cavaliere rispetto a un fante!.. e se il terreno è fra- « stagliato quanto tempo minore impiegherà il primo a raggiun- « gere la sommità donde la vista spazia, e quivi ad osservare all'in- « torno, egli già naturalmente sollevato da terra!.. Senza trascu- « rare la considerazione, superiore ad ogni altra, che una rico- « gnizione si compie a cavallo tanto più presto, più facilmente e « più esattamente che non a piedi!.. Chi non ha provato questa

(1) C. DE CHAURAND — *Se debba alla cavalleria importarne della nuova polvere senza fumo*, 1890.

« differenza! Si direbbe che l'essere a cavallo rischiari il terreno
 « lo presenti più semplice e facile, e renda la mente più attenta e
 « compressiva! .. Non vi è che la mancanza assoluta di esperienza
 « che possa negare questo fatto!! ».

Ma, torno a ripeterlo, alla cavalleria riesce essenzialmente più facile lo scoprire le forze dell'avversario aggirando al largo sui fianchi, perchè col concorso della carta potrà senza difficoltà stabilire: la dislocazione delle gran guardie e della riserva, se trattasi di un sistema di avamposti; gli appoggi delle ali, la chiave della posizione e l'entità delle forze, dall'estensione e dalla configurazione del fronte, nonchè dal concentramento delle truppe che avrà potuto rilevare dall'osservazione sul rovescio della posizione.

È adunque sotto questo punto di vista che noi dobbiamo essenzialmente sviluppare l'istruzione dei nostri ufficiali e dei nostri graduati di truppa, *cosa che purtroppo non mi pare si faccia abbastanza*, perchè trovo illogico che una pattuglia voglia persistere ad esporsi sul fronte, quando col prendere, come suol dirsi, il toro per le corna, non riuscirà mai a dar notizie complete o di qualche entità, perchè il nemico non sarà mai così poco furbo da smascherare le proprie forze o le proprie intenzioni sol perchè poche pattuglie sono comparse a molestarlo a guisa di mosconi.

Malgrado adunque l'aumentata precisione delle armi da fuoco e l'adozione della polvere senza fumo, non può dirsi che sia di tanto aumentata la difficoltà dell'esplorazione quanto altri vorrebbero far credere, nè che siano enormemente accresciuti i pericoli del cavaliere, tanto più quando si pensi che, neanche pel passato, egli si metteva in vista per riconoscere dove il nemico si era appiattato, nè questi colla polvere fumigena, lo avvertiva quando voleva sparargli contro!

Può darsi però, dice il già mentovato von der Goltz, nel suo opuscolo sulle *Pattuglie indipendenti*, « che urgano al comando informazioni precise sul nemico, perchè senza queste informazioni il portare l'artiglieria in posizione, affine di costringere l'avversario a mostrarsi, potrebbe esser un'impresa rischiosa, ed allora non resterebbe che impegnare l'avanguardia. Eppure, quale pensiero richiede una tale decisione! Senza contare che in allora la truppa sanguinerebbe per uno scopo secondario, bi-

« sogna aggiungere che molto facilmente il combattimento dell'avanguardia toglierebbe al comando l'ulteriore libertà delle sue decisioni, perchè forse si vedrebbe costretto ad impegnare nuove truppe per evitare un insuccesso, mentre spesso con tale combattimento verrebbe poi a riconoscerne che il punto debole dello schieramento nemico trovasi sull'ala opposta senza avere la possibilità di mettere le proprie truppe in movimento verso quella direzione ».

Qui dunque, egli dice, manca una specialità di truppa, capace di sostituire la cavalleria nella precisa ricognizione delle forze nemiche giacchè le armi a lunga gittata e la polvere senza fumo rendono ad essa difficile l'avvicinarsi *frontalmente* e soggiunge:

« Una delle nostre unità tattiche, difficilmente s'attaglierebbe, nelle sue presenti condizioni, a tale compito ».

« Soltanto pattuglie d'fanteria operanti indipendentemente possono in questo caso qualche cosa, se riassumeranno in loro stesse la somma di tutta l'intelligenza esistente nel rispettivo reparto e se per tale importante servizio furono accuratamente instruite ».

Egli patrocinava pertanto l'istituzione di queste pattuglie di fanteria, sulla di cui composizione ed istruzione s'intrattava lungamente, ma circa al loro impiego ecco in riassunto come egli si esprime:

« Se si avessero pattuglie di fanteria istruite ad agire in modo indipendente sul terreno (1) le si farebbero *sequire immediatamente la nostra cavalleria d'avanguardia* e supposto che due divisioni di forza eguale, entrambi marcianti in colonna l'uno contro l'altra, si tocchino con le loro pattuglie di cavalleria, le pattuglie indipendenti avvicinandosi, entrerebbero in azione contro la cavalleria nemica, che si vedrebbe obbligata a retrocedere, mentre le pattuglie di cavalleria, agendo sui fianchi assoderebbero intanto: 1° la forza del nemico; 2° che la di lui avanguardia si spiega; 3° che le truppe seguenti si sono fermate sulla strada in colonna di marcia ».

(1) In numero di circa 3 per compagnia, ognuna delle quali costituita da 1 comandante ed 8 uomini, sicchè pel reggimento fanteria di avanguardia si avrebbe un totale di 244 fucili.

Questo pel caso di un combattimento d'incontro, in cui, come vediamo spetta pur sempre alle pattuglie di cavalleria, agendo sui fianchi, di riconoscere le forze e le intenzioni del nemico, mentre quelle di fanteria si limiterebbero a respingere la cavalleria ed a far spiegare l'avanguardia avversaria.

Vediamo adesso come si esprime il maggiore von der Goltz, per l'attacco di un nemico già in posizione.

« A 1000 fino a 1500 metri dalla posizione, le pattuglie di cavalleria spinte avanti, sono arrestate dalle salve di stormi. Il comandante persuaso che la sola cavalleria non può procacciare sufficienti indizi sull'avversario, perchè lo spesseggiare dei colpi può essere tanto l'effetto di un fuoco ben nutrito, quanto lo sparo di molti fucili, decide allora di spingere avanti le sue pattuglie indipendenti. Queste pattuglie riempita la sacca da pane di cartucce, si pongono cautamente in moto utilizzando diligentemente ogni piega del terreno; vanno, strisciano o corrono, ad uno ad uno, da una copertura all'altra, sino a raggiungere una distanza di tiro efficace da dove aprire il fuoco contro tutti i bersagli che si presentano. Sotto la protezione di questa catena di pattuglie ufficiali dello stato maggiore e della cavalleria, con buone lenti, salendo su campanili, su alti alberi, riconoscono la posizione nemica; mentre svelte ed intelligenti pattuglie di cavalleria, girando al largo osservano dietro la posizione nemica e recano rapporti, dai quali il comandante, aiutato da esperienza e divinatione, spesso riuscirà a formarsi un concetto esatto dello schieramento dell'avversario ».

Dunque anche in questo caso, sarà essenzialmente dai rapporti delle pattuglie di cavalleria, aggiranti al largo, che il comandante si farà una giusta idea dello schieramento dell'avversario. Ciononostante io non nascondo che apprezzo moltissimo la istituzione e l'impiego di queste pattuglie indipendenti di fanteria, come sono suggerite dal von der Goltz e trovo anzi che sarebbe un grave sbaglio, a mio credere, se non vi si desse tutta l'importanza che esse meritano. Difatti, è per lo meno erroneo, per non dire peggio, l'esigere, come si fa attualmente, che pattuglie di cavalleria avanzino sotto il fuoco di una posizione per riconoscere la forza del nemico. Ciò è falsare la loro missione in guerra, è rovinare la loro

istruzione e sarebbe quindi importante che vi si ponesse riparo, onde non assistere allo spettacolo di vedere delle pattuglie di cavalleria passeggiare, e magari star ferme, sulla fronte di una truppa che fa fuoco.

Dalla cavalleria non si può pretendere l'impossibile e se non può darlo, non bisogna perciò concludere che essa sia inutile, che manchi al suo scopo, quando essa possa impiegarsi altrimenti e con maggiore utilità. Ben venute siano adunque queste pattuglie indipendenti di fanteria, se con la loro cooperazione potranno completare il servizio di quelle della cavalleria, se potranno cioè surrogarle, là dove esse si sacrificerebbero inutilmente. La cavalleria lungi dall'esserne gelosa, le accoglierà ben volentieri al suo seguito, giacchè dalla loro fraterna unione, non potrà che avvantaggiarsene il servizio di esplorazione e la loro forza reciproca, tanto più che i compiti delle une e delle altre saranno nettamente delineati, cioè: alle pattuglie di fanteria, l'esplorazione frontale; a quelle di cavalleria l'esplorazione sui fianchi ed a tergo, che in generale sarà assai più proficua di risultato e senza che le une possano invadere la missione delle altre. Tutti riconosceranno difatti che realmente mentre sarebbe un assurdo inviare una pattuglia di cavalleria a farsi ammazzare avanzando sul fronte allo scoperto; converrebbe del pari che sarebbe altrettanto illogico inviare delle pattuglie di fanteria sui fianchi di una colonna od a tergo di una posizione nemica, sia pel tempo enorme che esse impiegherebbero a compiere la loro missione, sia perchè quando anche fossero montate su velocipedi, non potrebbero che percorrere le strade, sulle quali incontrerebbero certamente truppe nemiche che le arresterebbero e peggio.

Come si vede adunque, nè i velocipedi, nè le pattuglie indipendenti di fanteria potranno mai sostituirsi interamente alle pattuglie di cavalleria.

Perciò che ha tratto poi ai telegrafi ed ai telefoni, tutti comprenderanno, senza bisogno che io vi spenda parole attorno, che essi potranno esser ottimi mezzi per la rapida trasmissione delle notizie, ma che nulla valgono per la ricerca delle medesime e che lo stesso ufficio potranno semplicemente adempiere i piccioni viaggiatori, per una truppa assediata.

Per l'investigazione vicina e per le missioni di sicurezza, potranno anche i cani prestare il loro ufficio, ma non già per le ricognizioni lontane.

Così pure, il pallone frenato sarà di valido aiuto nel campo tattico, specie per l'osservazione delle posizioni nemiche e per sorprendere taluni movimenti e spostamenti delle truppe avversarie; ma se si tien calcolo della vastità dei futuri teatri di battaglia e soprattutto alle difficoltà dell'osservazione dall'alto, che fa sì che tutto si proietti orizzontalmente e si confonda, si vede come da solo il pallone frenato non possa supplire allo scopo. A nulla poi vale nel campo strategico.

R'assumendo, è d'uopo adunque convenire che: il servizio di esplorazione, in tesi generale, spetta sempre alla cavalleria la quale è, e resterà anche per l'avvenire, il *vero occhio* dell'esercito e che tutti gli altri mezzi finora escogitati saranno dei validissimi ausiliari per mandare ad effetto il suo compito, se la cavalleria saprà avvantaggiarsene, ma nulla più. Contendere ad essa il primo posto in questa sua missione, non potrà che farlo l'aereonautica, quando ben inteso sia riuscita a risolvere il grave problema della dirigibilità degli aereostati. Per ora però siamo ben lungi dallo aver carpito agli uccelli il segreto del volo, perchè in questo soltanto risiede la risoluzione della dirigibilità dei palloni, quando cioè potremo con piccola cosa, qual'è la nutrizione, sviluppare le analoghe e potenti forze che gli uccelli mettono in moto per salire e fendere l'aria, forze che io ritengo ancora in parte ignorate dall'uomo, come pel passato lo fu l'elettricità, forze che pur si svolgono in noi, e che nessuna macchina, per quanto perfezionata, allo stato attuale delle cose, potrà mai lontanamente avvicinare. Per farsene un'idea basta pensare all'enorme lavoro intellettuale e fisico, nonchè al quantitativo di calorico che noi produciamo per mantenere il nostro corpo alla temperatura costante di 37 gradi circa colla piccola quantità di carbonico, rappresentata dai nostri c.b.i, mentre se il carbonio in essi racchiuso, fosse adoperato per riscaldare una delle più perfezionate macchine a vapore, non sarebbe sufficiente a darci la milionesima parte del lavoro e del calorico che noi sviluppiamo.

La dirigibilità degli aereostati, sarà adunque lasciata ai tardi posteri e per la nostra esplorazione non potremo, per lo svolgersi di molti e molti anni ancora, che fare sicuro assegnamento sulla cavalleria, la quale anzichè venire menomata nel suo servizio, dalle nuove scoperte, non potrà che trarne aumento di efficacia. Efficacia le hanno difatti accresciuta: il nuovo moschetto a tiro rapido e la mitragliatrice (di cui talune cavallerie tendono a rinforzarsi), nonchè i perfezionamenti tecnici dell'artiglieria a cavallo; e questa efficacia potrà ancora accrescersi, sia pel concorso, in talune circostanze, delle pattuglie indipendenti, sia di fanteria leggeramontata su velocipedi o su altro escogitato mezzo di trasporto, come avremo occasione di meglio vedere nel servizio di avanscoperta.

(Continua)

Colonnello F. D'OTTONE

comandante il reggimento cavalleria Piacenza (18).

L'IMPIEGO DELLA FORTIFICAZIONE NELLA DIFESA DEGLI STATI

Carattere delle fortezze antiche. — Innovazioni recenti di forma e di ordinamento. — Gli odierni campi trincerati. — Presumibili condizioni di questi nel riguardi della difesa attiva.

Idea caratteristica delle linee aperte. — Vantaggi che presentano — (Le fortezze esclusivamente militari). — Condizioni d'impiego. — (Le catene montuose).

Termini di raffronto. — Le fortezze chiuse in relazione allo scopo ultimo della fortificazione.

Antico e recente impiego delle regioni fortificate. — I gruppi di fortezze. — Le proposte del generale Brialmont. — Le esigenze militari ed economiche. — I termini di applicazione pratica.

Le cortine difensive. — Loro scopo. — Differenza dalle regioni fortificate. — Applicazione alla frontiera nord-est della Francia.

Per la soluzione del problema della difesa non basta che siano definite le forme caratteristiche di una *linea di resistenza* e fissate le idee sull'organizzazione delle singole parti della medesima, in base ai criteri d'indole tecnica militare ed economica, desunti dalle odierne condizioni della guerra d'assedio. Quando anche dalla lotta nel campo degli studi tecnici emergesse il trionfo di una scuola e conseguentemente si affermasse la convenienza di adottare, nella costituzione di una linea di resistenza, uno, o un altro dei sistemi proposti nell'ultimo decennio, resterebbe sempre da risolversi la questione relativa all'impianto generale di un afforzamento.

La linea di resistenza, comunque costituita coi mezzi di cui dispone l'odierna fortificazione, può prendere una forma convessa e chiusa sopra se stessa, ovvero spiegarsi secondo una linea aperta, o

catena. Nel primo caso, si ha la *fortezza chiusa* la quale, a parte l'estensione dell'area compresa dal perimetro esterno, è la costituzione di questo (sia il muro continuo di grande altezza e di grossezza talvolta straordinaria, che recingeva le grandi piazze dell'antichità siano le linee sottilissime dello Schumann e del Meyer), rappresenta la forma difensiva normale o *classica* di tutte le epoche storiche. Nel secondo, la fortificazione si limita ad organizzare un esteso sbarramento, una linea di ostacoli artificiali (in mancanza dei naturali, o a rincalzo di questi) nello scopo di coprire la regione retrostante.

*
* *

Il concetto organico della *fortezza chiusa* è, in fondo, il concetto della *difesa passiva*, della creazione di una località immune dalle offese di un avversario superiore di forze, ma abbandonata all'eventualità dell'aggrimento o del blocco, qualora non interven-gano in tempo soccorsi dall'esterno. Il concetto della *difesa attiva*, propugnato e seguito saltuariamente in tutte le epoche, ma affermatosi ora come l'unico mezzo onde evitare le gigantesche catastrofi delle quali è ricca la storia degli assedi, ha tentato d'inoculare nelle forme e nell'ordinamento della fortezza chiusa i caratteri vitali della resistenza attiva, della felice riscossa per opera del presidio ivi ricoverato, e di sottrarla così alla *morte strategica* alla quale si ritiene inevitabilmente votata una piazza che può essere investita e privata di comunicazioni coll'esterno. A rendere possibile siffatto tentativo di trasformazione del concetto organico delle fortezze chiuse, concorsero, e la grande mole degli eserciti odierni, base delle operazioni attive, ed i giganteschi progressi della fortificazione tecnica, i quali consentono l'organizzazione di linee di resistenza di larghissimo sviluppo, da eguagliare, se non da superare, l'estensione dei recinti di talune grandi piazze dell'antichità, con impiego relativamente minimo di materiali e di forze (1).

(1) Fra le più grandi piazze dell'antichità, devono essere ricordate Ninive le cui mura avevano lo sviluppo di 86 chilometri; Cartagine, le cui mura le avevano di 66; Babilonia, il cui perimetro difensivo racchiudeva un'area di quasi 400 miglia quadrate.

Dall'accennata evoluzione d'idee ha avuto origine il *campo trincerato moderno*, costituito, in modo permanente, da un nucleo centrale di resistenza (*la cinta di sicurezza*) e da una linea esterna (*linea di cintura*), da organizzarsi secondo uno, o un altro, dei sistemi di fortificazione, che tuttora si contendono il primato nelle scuole e sul terreno. Assegnando un largo sviluppo al circuito della linea esterna, si è tentato di renderne difficile il blocco completo, anche per parte dei grandi eserciti moderni, e colle risorse di cui dispone l'odierna arte difensiva, si ritenne possibile garantire la sicurezza delle comunicazioni della piazza colle retrostanti regioni affine di rendere improbabile l'isolamento della piazza stessa.

Gli accerchiamenti di Parigi e di Metz dissiparono parecchie illusioni (1) e posero in evidenza che i campi trincerati del diametro di 20 chilometri possono essere investiti dai grandi eserciti odierni colla stessa facilità colla quale le piazze del diametro di un chilometro venivano bloccate dai piccoli eserciti del secolo scorso, coll'aggravante, per i primi, che, mentre a piccoli presidi racchiusi dentro piccole piazze è talvolta aperta la via della liberazione, anche se circondati da forze sproporzionatamente maggiori, ad un'armata, che siasi lasciata bloccare dietro

(presso a poco quintupla di Londra attuale) — (Vedi le *Lezioni di fortificazione permanente* del capitano M. BORGATTI). — Se si tiene presente che le mura di Nialve erano alte metri 31,40 e grosse metri 9,40, che quelle di Cartagine avevano l'altezza di metri 14, e quelle di Babilonia erano grosse quasi metri 22, è facile convincersi come l'entità, che talvolta ci sorprende, dei mezzi che si richiedono per la costruzione delle grandi fortezze odierne, risulti sempre immensamente inferiore all'ingente quantità di materiali e di forze poste in opera nelle suddette piazze dell'antichità.

(1) Federico II soleva dire che « un campo trincerato è come una camicia », e non era necessario attendere l'esperienza della guerra del 1870 per confermare questa verità. Il fatto di addensare grosse armate dentro il perimetro di piazze relativamente ristrette non costituisca un errore strategico o poliorcettico, ma semplicemente un assurdo.

Se nel 1870 le fortificazioni di Metz avessero formato 3 campi trincerati, estesi a nord fino a Ladonchamp, all'est fino a Colombey, al sud fino a Marly, e se la difesa della piazza fosse stata portata, come a Belfort, sulla linea avanzata, i tedeschi avrebbero dovuto allontanare le loro linee di blocco da 2000 a 4000 metri, ed immobilizzare più di 300,000 uomini. L'errore principale di Bazaine fu di non avere compreso che la sua armata era fuori di proporzione colla fortezza nella quale andava a rinchiodarla.

Quanto a Parigi (piazza in condizioni eccezionali) l'armata della difesa, al principio dell'assedio, era costituita da due soli corpi. Soltanto in seguito non avrebbe dovuto ricevere che contingenti e leve in rapporto col perimetro della piazza.

la linea di cintura di un campo trincerato, sembra non possa essere riservata altra sorte che la resa (1).

Ed invero (prescindendo dall'intervento di armate di soccorso), ad un esercito, rinchiuso dentro un campo trincerato non rimarrebbe, per sottrarsi all'accennata catastrofe, altro partito se non di aprirsi un varco attraverso le linee d'investimento, ovvero di conseguire parziali successi sull'assalitore, in modo da costringerlo a levare l'assedio. Ma un'armata, tagliata dalla sua base d'operazione, e rigettata dietro la linea di cintura di un campo trincerato, non potrebbe staccarsi da questa nuova base senza andare incontro ad una catastrofe in aperta campagna (2) e molto meno, nelle condizioni di inferiorità numerica e morale, che l'hanno obbligata a sottrarsi dal contatto dell'avversario o ad a cercare protezione dietro la linea di cintura di una piazza, sarebbe in grado di attaccare le posizioni su cui l'assalitore non avrà mancato di afforzarsi col sussidio dell'arte.

I sostenitori dei campi trincerati hanno cercato di togliere valore alle obiezioni sollevate contro il loro impiego, dimostrando che i giganteschi disastri, a cui diedero luogo, devono attribuirsi all'imperizia dei comandanti degli eserciti, i quali, trovato per

(1) Il von der Goits ricorda, a questo riguardo, la liberazione operata, per virtù propria, del presidio di Mènin sotto il generale v. Hammerstein, descritta chiaramente dallo Scharnhorst. Il suddetto presidio, di 1800 uomini, riuscì a passare in mezzo a 20,000 assediati.

Circa l'influenza che esercita la forza dell'armata assediata sulla possibilità di rompere il blocco, il colonnello Blume (*Strategia*) osserva che, mentre 200,000 tedeschi riuscirono a chiudere dentro Metz 150,000 francesi, forse 25,000 francesi sarebbero riusciti ad attraversare la linea d'investimento guardata da 75,000 tedeschi, e 20,000 tedeschi difficilmente avrebbero impedito a 5,000 francesi di uscire da Metz.

(2) Il generale Brialmont (*Les régions fortifiées*) si domanda ciò che sarebbe avvenuto dell'esercito di Bazaine se, rotto il blocco sul finire di agosto, fosse uscito da Metz, o per congiungersi coll'esercito di Mac-Mahon, o per ripiegare su Parigi. I tedeschi l'avrebbero seguito, e potendo fare assegnamento sulla superiorità numerica, di organizzazione e di comando, e sul vantaggio, che offre un sistema di marce assai più rapido ed ordinato, l'avrebbero indubbiamente battuto e tagliato da Parigi.

Parimenti, secondo lo stesso scrittore, se Osman Pascià avesse lasciato Plevna, la sua armata, non essendo in condizioni di lottare con successo in aperta campagna contro le forze russe che aveva di fronte, sarebbe stata inseguita e battuta, e non avrebbe potuto ottenere i vantaggi che la prolungata resistenza dell'accennata piazza apportò ai turchi nella guerra del 1877-78.

D'altra parte la grande difficoltà, e piuttosto l'impossibilità, di sfonare una linea d'investimento, è stata chiaramente posta in rilievo dal grande stato maggiore tedesco nella *Relazione della campagna del 1870-71*.

questi un temporaneo appoggio dietro la linea di cintura dei forti di una piazza, non seppero poi distaccarsene a tempo (1).

L'importantissima questione venne studiata a fondo e sotto tutti gli aspetti nell'ultimo ventennio, ed i numerosi scritti, ai quali diede luogo, costituiscono un vero ramo dell'odierna letteratura militare. Dal loro esame si rileva come la questione sia stata sovente trattata in modo poco oggettivo: circostanza spiegabilissima, se si tiene presente che molti scrissero, e scrivono, sull'argomento, sotto l'impressione, tutt'ora viva, dei giganteschi disastri sopra indicati (2). Il problema è certamente multiforme, nè sembra possibile di giungere a conclusioni assolute, in base all'esame dei fatti di guerra che vengono generalmente assunti, come termini di raffronto. Si deve ammettere che talvolta sarà più utile per la difesa che le truppe ricoverate in un campo trincerato (perdurando le condizioni d'inferiorità, che le costrinsero ad abbandonare l'aperta campagna) rimangano ivi bloccate, anzichè ne sia favorita l'uscita, la quale la condurrebbe inevitabilmente ad un completo disastro (3). Devesi altresì tenere presente che lo scopo ultimo della difesa, che è di guadagnare tempo, può essere conseguito, protraendo la resistenza di una fortezza chiusa; ma non si possono disconoscere i gravi pericoli che, nei riguardi della difesa attiva, presenteranno, anche per l'avvenire le preindicate fortezze.

(1) « Que ces places puissent causer la perte des armées, lorsque des généraux incapables s'y laissent enfermer, sans espoir d'être secourus, et quand il leur est encore possible de continuer la retraite et d'opérer sur un autre théâtre, nul ne conteste; mais de pareils généraux peuvent aussi perdre les armées en rase campagne, même plus vite et plus honteusement ». — BRIALMONT. — *La défense des États et la fortification à la fin du XIX siècle*.

(2) « Toute armée, que se fait bloquer, est condamné à finir misérablement. C'est fatal. Une fois entrés dans l'espace annulaire qui se développe entre le noyau central et la ceinture des forts, elle n'en sortira plus! . . . Professer une autre doctrine c'est professer un erreur.

« Nous avons, nous Français, payé cher l'emploi de cette funeste expression de camp retranché, la quelle implique fallacieusement une idée de sécurité passagère. Il faut la bannir à jamais du langage; il faut la rayer de notre vocabulaire, à fin que nulle place forte ne puisse plus exercer son pouvoir d'aspiration sur des corps de troupes que la sort des armes a pu trahir ». — Lieutenant colonel HENNESSY. — *Fortification*, Paris 1895).

(3) Vedi la nota a pagina 1777.

Nè varrebbe a risolvere favorevolmente la questione, sotto questo aspetto, il partito di sviluppare sempre più la linea di cintura di un campo trincerato in modo da renderne assai difficile, se non impossibile, l'investimento, anche ad eserciti numerosissimi. Qualche cosa di simile è stato di recente attuato nelle nuove fortificazioni di Parigi (1). Non deve infatti escludersi la possibilità dell'investimento di tali fortezze gigantesche (2), le quali d'altra parte richiedono enormi somme pel loro impianto

(1) Effettivamente le fortificazioni di Parigi, anzichè da una piazza unica, sono costituite da un gruppo di campi trincerati a considerevoli distanze dal nucleo abitato, in posizioni designate da ostacoli naturali, giusta i criteri attualmente prevalenti delle regioni fortificate. E può considerarsi come una vera regione fortificata quella nella quale sorgono i tre campi trincerati parziali: del Nord, che difende il settore limitato dall'Oise e dal canale dell'Ourocq; dell'Est, che comprende lo spazio racchiuso tra il detto canale e la Senna; del Sud-Ovest, il più vasto, che abbraccia tutto il terreno compreso tra i due tronchi della Senna, l'uno a monte, l'altro a valle di Parigi. La superficie complessiva della regione è di 30 miglia quadrate. Il perimetro di 117 chilometri.

Quando la foresta di Saint-Germain sarà difesa e formerà un quarto gruppo di forti, il perimetro della piazza di Parigi risulterà di 150 chilometri.

(2) Circa la possibilità dell'investimento di Parigi, occorrono le seguenti considerazioni.

L'investimento della piazza attuale richiederebbe l'occupazione di una linea dello sviluppo di 160 chilometri, vale a dire pressochè doppia di quella occupata nell'assedio del 1870-71 (83 chilometri). Pel blocco completo (supponendo la piazza difesa da 200,000 uomini, in luogo dei 7 corpi di armata, che mantennero l'investimento nel 1870, ne occorrerebbero 17 secondo i francesi; 12 secondo i tedeschi (da 320 a 400 mila uomini, secondo che si calcolano da 3 a 3 1/2 uomini per metro corrente della linea d'investimento). Di qui si potrebbe di già concludere sulla possibilità dell'investimento di Parigi, avuto riguardo agli effettivi considerevoli degli eserciti odierni.

Ma, come osserva il generale Vilenois, se il blocco deve essere assai stretto, per impedire l'arrivo di tutti i convogli, nel caso di una piccola piazza, vi si potrà invece rinunciare, quando si tratti di piazze di vastissimo circuito e molto popolate. Basterà, in questo caso, intercettare i principali convogli di viveri, ciò che potrà ottenersi, occupando con corpi di truppa, i principali accessi, ed affidando alla cavalleria, coadiuvata da reparti del genio, la distruzione delle comunicazioni.

Il generale Brialmont è d'avviso che per ridurre Parigi colla fame basterebbe disporre quattro eserciti d'osservazione, costituiti da 2 a 3 corpi d'armata; nelle quattro direzioni le più favorevoli pel vettovagliamento. Questi eserciti, che occuperebbero posizioni fortificate, sarebbero collegati da posti di cavalleria, incaricati di arrestare i convogli di viveri, segnalati dalla cavalleria esplorante. Se i convogli fossero scortati da truppe, la fanteria e l'artiglieria del campo più prossimo sarebbero chiamate ad attaccarli. Non si riuscirebbe certamente ad arrestare tutti i convogli di vettovaglie, ma, quelli che giungerebbero a destinazione, non sarebbero sufficienti ad alimentare per un giorno neppure la decima parte del presidio e della popolazione. Basta tenere presente che per nutrire giornalmente un milione di persone occorrono 1000 capi di bestiame, 3000 quintali di cereali, legumi, ecc.

ed ingenti presidi per la loro difesa; ed, ancora meno, è da bandirsi la probabilità che le comunicazioni, indispensabili per protrarre la resistenza, vengano frequentemente interceltate e rotte dalle scorrerie dell'invasore, qualora ostacoli naturali non gli impediscano di girare la piazza da quel lato che più opportunamente può servire allo scopo.

Importa inoltre sia tenuto presente che l'aumento indefinito del raggio di cintura di una piazza condurrebbe al risultato d'immobilizzare una quantità di forze della difesa sempre crescente in rapporto alle truppe che devono guardarla. Si consideri, ad esempio, un campo trincerato costituito da una cintura di opere a 6 o 7 chilometri dal nucleo. La linea di blocco, dovendo trovarsi da 6 a 7 chilometri dal cannone dei forti, le circonferenze occupate dalla difesa e dall'attacco sono nel rapporto di *uno a due*, e, supponendo, a parità di altre circostanze, che la *densità* della linea sia la stessa per i due avversari, occorrerà all'assalitore per immobilizzare le forze vive racchiuse nella piazza una forza *doppia*. Se venisse frattanto a raddoppiarsi il raggio di cintura (da 7 a 14 chilometri), poichè la linea di blocco sorgerà invariabilmente a 7 chilometri dai forti, i perimetri rispettivamente occupati dalla difesa e dall'attacco, e per ciò le forze occorrenti per le occupazioni, starebbero nel rapporto di *due a tre*. La proporzione tra le forze immobilizzate dalla difesa e dall'attacco seguirebbe a variare in causa dell'aumento delle prime col crescere del raggio di cintura della piazza.

* *

Di fronte alle incertezze sulla convenienza dell'impiego delle fortezze chiuse, è sorto, e si è sviluppato nell'ultimo ventennio, il concetto della *linea aperta* di resistenza, della *catena di fortificazione*, foggiate a guisa di estesissimo sbarramento, colle ali appoggiate ad ostacoli naturali. Condannato l'impiego delle fortezze chiuse, che si ritenne impossibile vivificare nei riguardi della difesa attiva coll'ampliamento incessante del loro perimetro, ed ammessa l'opportunità di aprire da tergo le grandi piazze, riducendole a semplici posizioni, si pervenne all'idea delle *catene*

o delle *linee aperte*; idea fondamentale, che non trova riscontro nella storia dell'impiego della fortificazione (1).

I vantaggi che presentano le linee aperte sono evidenti. Senza ricorrere ad un eccessivo sviluppo di opere ed all'impiego di troppi numerosi presidi, si può, con quelle, costringere l'assalitore ad arrestarsi, come se si trovasse di fronte ad una grande piazza, costituita da una linea di cintura e da una cinta retrostante. Quando gli ostacoli naturali, che costituono gli appoggi d'ala, siano insuperabili, l'immunità dal blocco e la sicurezza delle comunicazioni possono ritenersi garantite da una linea fortificata di limitato sviluppo, e le condizioni tutte per una difesa attiva e prolungata vengono ad essere soddisfatte. D'altra parte gli inconvenienti inseparabili dalla resistenza organizzata su di una fronte troppo estesa, ed i pericoli conseguenti dall'eventuale perdita di un punto della linea, risulteranno naturalmente attenuati, quando le truppe si trovino in stretto contatto colle opere che devono difendere, in modo che la linea da quelle costituita, indipendentemente dalla loro natura e dal sistema d'afforzamento adottato, presenti quasi gli stessi caratteri della fronte d'attacco di una vastissima piazza; nè l'assalitore potrà ricavare sensibili vantaggi da un parziale successo, ottenuto su di un punto della linea, quando le comunicazioni, tra i diversi tratti siano state, come lo richiede il carattere attivo della difesa, organizzate opportunamente, per agevolare lo spostamento rapido delle riserve, che potranno essere avviate in tempo sul punto minacciato.

I potenti mezzi sussidiari che la tecnica progredita è in grado di fornire alla fortificazione (comunicazioni telegrafiche e telefo-

(1) Il concetto delle *linee aperte*, odiernamente propugnato, non potrebbe rinvenirsi nelle lunghissime distese di mura, erette, nell'antichità, per sbarrare tratti di frontiera. Ad esempio: il *muro di Adriano* (Vallum Adriani) che separava l'Inghilterra dalla Scozia, lungo 40 chilometri, largo da 6 a 40 piedi, alto da 12 a 15, rafforzato da un fosso largo 36 piedi e da 300 torri di guardia; il *muro di Traiano* nella Dobruşcia, lungo 60 chilometri; la *grande muraglia della Cina*, che 200 anni dopo l'era volgare aveva raggiunto 2400 chilometri, e nel secolo VII, 3000 chilometri; costituita da due muri paralleli, a scarpata verso la Tartaria, alti 30 piedi circa, rafforzata da 24,000 torri, alte da 40 a 50 piedi. Queste colossali costruzioni erano infatti destinate, come lo manifesta la loro disposizione, a scopo esclusivamente passivo, cioè a sbarramento materiale di una regione o di uno Stato.

niche, segnalazioni ottiche, areostati, ecc.), porranno le truppe manovranti sotto la protezione di una linea aperta nelle più favorevoli condizioni di resistenza, quando anche siano notevolmente inferiori di numero a quelle dell'assalitore.

Infine la fortificazione in linea aperta, sorgendo generalmente lontana dai grandi centri di popolazione, possiede i caratteri delle piazze *esclusivamente militari*, la cui convenienza, sotto molti aspetti, è universalmente riconosciuta (1).

Condizione indispensabile per l'organizzazione delle linee aperte di resistenza o delle catene fortificate è di trovare posizioni adatte allo scopo, nei riguardi strategici e tattici. Il massimo vantaggio verrà conseguito nelle regioni ricche di comunicazioni e di ostacoli naturali, dove la fortificazione non fa che aumentare il valore delle posizioni, atte già per loro stesse a servire di barriera contro le invasioni. Ad esempio, nelle catene montuose, la linea di resistenza sarà costituita da ostacoli naturali, utilizzati a difesa e perfezionati dall'arte, e quanto più è grande il valore dei primi, tanto meno si manifesta necessario l'intervento della fortificazione, della quale si potrà quasi fare a meno, quando si tratti di una catena montuosa, generalmente impraticabile e solcata da pochi valichi naturali a larghi intervalli. In questo caso, il concetto della fortificazione in linea aperta si esplica, anziché colla costituzione di opere artificiali, con quella che si può chiamare la *difesa periferica* di una frontiera montuosa, vale a dire colla resistenza organizzata mediante l'impiego di limitati reparti di truppe mobili, posti a guardia dei pochi tratti accessibili della cresta di confine, foggiate, per naturale configurazione, a guisa di un esteso e continuo sbarramento (2).

(1) Oltre alle maggiori preoccupazioni per le conseguenze di un bombardamento, che eserciterà poca presa su piazze sprovviste quasi di fabbricati, quali sono le militari, si ha in queste il massimo vantaggio dell'assenza della popolazione civile, la quale costituisce, generalmente, un elemento di debolezza per la piazza ed una causa di demoralizzazione per il presidio (Vedi a questo riguardo: *Memoire sur la defense de Paris*, di VIOLLAT-LE-DUC; *Les régions fortifiées*, del general BIALYKOW).

(2) Ad esempio se lo sviluppo praticabile di una cresta di confine di 30 chilometri di estensione misura complessivamente soltanto qualche centinaio di metri, la forza difensiva, accumulata su questi piccoli tratti accessibili, risulterà considerevolissima, quando anche, per la difesa dell'intera cresta, non si disponga che di un migliaio di uomini.

*
*
*

Dalle precedenti indicazioni possono ricavarsi elementi sufficienti per stabilire i termini di raffronto tra le fortezze chiuse e le linee aperte e per determinare, secondo i casi, la convenienza d'impiego delle une o delle altre. Le linee aperte risultano opportunissime, quando si tratti di organizzare un appoggio alla difesa attiva, tendente a coprire una determinata regione, o ad impedire i movimenti di un esercito invasore secondo direttrici strategicamente importanti (1). Ma, nella maggior parte dei casi, non converrà rinunciare al tipo delle fortezze chiuse, sia per lo scopo immediato che si cerca di raggiungere col loro impianto (la conservazione di un punto strategicamente importante), sia per la configurazione della regione. Questo partito hanno adottato: la Germania nell'assicurare i passaggi sulla Mosella, sul Reno e l'Elba, come sull'Oder e sulla Vistola; il Belgio per conseguire lo stesso intento sulla Mosa; la Francia nel fortificare Parigi; i singoli Stati d'Europa nell'afforzare le capitali, ed i centri di grande importanza strategica o commerciale, per i quali ragioni militari, politiche ed economiche reclamano lo scopo passivo della conservazione.

D'altra parte, anche ammesso che non riesca impossibile ai grossi eserciti odierni d'investire completamente o di bloccare una grande fortezza chiusa, non ne consegue che la sua resistenza, per quanto temporanea, non debba riuscire utile alla difesa di uno Stato sopralatto, per sfavorevoli eventi di guerra, dalle forze dell'invasore. Una piazza potrà rendere al partito della difesa considerevoli vantaggi, quando anche si raggiunga soltanto lo scopo, vero e pratico di qualsiasi sistema d'afforzamento, che è di qua-

(1) A tal. condizioni soddisfa la linea del Sereth tra il Danubio ed i Carpazi, il cui concetto strategico è di sbarrare il territorio più probabilmente esposto ad una invasione *fronte contro la Russia*. L'afforzamento artificiale ha convertito in *barriera strategica* la linea del Sereth inferiore, dallo sbocco del fiume dalle montagne a Focschani e Maravechi, fino alla sua confluenza nel Danubio presso Galatz. Questa linea è situata a 160 chilometri circa ad est della capitale, ed ha lo sviluppo complessivo di 70 chilometri.

dagnare tempo: e tale scopo potrà essere conseguito da una fortezza chiusa, se le opere della linea esterna, atte a resistere ai tentativi di bombardamento ed agli altri metodi d'attacco speditivi, costringeranno l'assalitore a ricorrere ai lenti procedimenti dell'assedio regolare, e se, nel caso che questo si limiti a bloccare la piazza, il giorno della resa per difetto di viveri, sarà stato protratto per quanto è possibile, con quelle più opportune disposizioni, che il governatore di una piazza ha sempre facoltà di prendere (1).

..

Quando più linee aperte di resistenza, costituite da ostacoli naturali, si combinano in guisa da circoscrivere, nel loro interno, estese regioni, un esercito ivi ricoverato possiede la massima libertà di manovra ed è in grado di approfittare di tutti i vantaggi della difesa attiva, potendo colle riserve, concentrate in uno o più punti interni, accorrere a sostegno dei tratti di linea minacciati.

Delle regioni naturalmente forti seppero i grandi condottieri di tutte le epoche avvalersi per tener fronte, dopo sfavorevoli eventi di guerra, a forze preponderanti (2). I vantaggi che possono ritrarsi da un gruppo di fortezze, opportunamente disposte nell'interno, o sul perimetro, di una regione circoscritta da potenti ostacoli naturali, sono stati messi in rilievo da una schiera

(1) La piazza di Metz rese, sotto questo riguardo un incontestabile servizio, trattene-
nendo per più di due mesi la 1^a e la 2^a armata tedesca, ed assai maggiori ne avrebbe
reso, se, con sagge misure di previdenza (che il generale Coffinieres, governatore della
piazza trascurò di prendere), i viveri, anziché fino al 28 ottobre (giorno in cui vennero
a mancare), fossero stati assicurati, giusta la possibilità dimostrata dal generale Seré
de Riviere (autore del rapporto sull'istruzione del processo di Bazein), fino ai primi
di gennaio. Il predetto generale esprime inoltre l'avviso che se si fosse potuto ritar-
dare, anche soltanto di un mese, la resa della piazza, l'armata del nord sotto Faidherbe,
l'armata del sud sotto d'Aurelle de Paladine e l'armata dell'est sotto Bourbaki, avreb-
bero costretto i tedeschi ad abbandonare l'assedio di Parigi.

(2) Dopo la distruzione dell'esercito d'Asiuba o sul Metauro, Annibale, dalle posi-
zioni che occupava sull'Ofanto, ritiratosi nella penisola calabrese, poté, tra le aspre
gioghe di quella regione, resistere, durante quattro anni (anni di Roma 345-349) alle
truppe romane, prevalenti per numero e pel prestigio della recente vittoria.

d'illustri scrittori militari (1), e dei vantaggi stessi fanno ampia testimonianza i ricordi, tuttora recenti, della difesa del quadri-
latero italiano e di quello bulgaro (2).

Di fronte alla conosciuta possibilità dell'investimento di una piazza isolata, per quanto di esteso perimetro, ed alla difficoltà che spesso s'incontra nell'ordinamento delle linee aperte di resistenza, il generale Brialmont, già strenuo propugnatore della teoria dei campi trincerati, che sembrò arditissima, quando fu da lui integralmente applicata, per la prima volta, nell'afforza-
mento di Anversa (3), venne condotto ad assorgere a forme di-
fensive ancora più vaste e complesse (il gruppo di piazze ordi-
nate a campo trincerato), nelle quali i giganteschi progressi, raggiunti dalla fortificazione tecnica dell'ultimo ventennio, si as-
sociano al concetto storico delle regioni fortificate. Il nuovo or-
dinamento, proposto dal generale Brialmont (4), è costituito da

(1) Delle proprietà delle regioni fortificate tratto per primo, nel 1816, il generale
de Maurellan (in una memoria manoscritta); in seguito ne trattarono Jomini, Clause-
witz, Paixhans, Willisen, Blanc, von Geldern, Delaer, Luigi e Carlo Mezzacasa, il ge-
nerale Araldi, il colonnello von Der Goltz, il generale Seré de Riviere.

(2) Quando anche l'invasore riesca a penetrare di viva forza nell'interno di una re-
gione fortificata, l'armata di difesa, appoggiata ad una delle piazze, potrà batterlo,
inoltre indebolirlo nell'osservazione delle altre. Se poi l'invasore avanza a gruppi
separati, può presentarsi l'occasione di una lotta vantaggiosa contro uno di essi, come
avvenne nel 1866 a Custoza.

Le proprietà del quadrilatero bulgaro, costituito dalle piazze di Sibstria, Roust-
schouk, Schoumla e Varna, furono poste in rilievo dallo Jomini. Nella campagna del
1877-78, costituendo una posizione di fianco alla linea d'invasione dei russi, permise ai
turchi di creare il campo trincerato di Plewna e di arrestare per circa sei mesi (dal
luglio al dicembre), con forze inferiori, l'esercito russo.

(3) Quando nel 1858, dovendosi procedere all'ingrandimento generale della piazza
di Anversa, vennero presentati due progetti, uno dei quali, studiato dal Brialmont, allor-
ora capitano del genio, raffigurava una piazza a campo trincerato, un commissario del
Re disse, a proposito di quest'ultimo progetto, alla Camera dei rappresentanti che *la
sua esecuzione avrebbe attirato sul Belgio la riva dell'Europa*. Soltanto l'anno succes-
sivo, il ministro della guerra, barone generale Chazal, poteva riuscire, dopo una viva
lotta, a fare approvare quel progetto dalla Camera. Questo ricordo vale a dare un'idea
della gigantesca evoluzione compiutasi sul tema dell'assetto difensivo degli Stati, negli
ultimi 40 anni.

(4) Il generale belga, nella sua ultima opera (*La defense des États et la fortification
à la fin du XIX^e siècle*), pure sostenendo che dal fatto della capitolazione di Metz sono
state tratte conclusioni assolutamente false, riconosce tuttavia che i *campi trincerati
isolati*, costruiti sino ad ora hanno perduto gran parte della loro importanza, potendo
venire più facilmente bloccati al giorno d'oggi, che non quando gli eserciti avevano
appena il terzo degli effettivi odierni. È questa una delle cause che lo hanno indotto
a dare la preferenza ai *gruppi di piazze designati* col nome di *regioni fortificate*, delle
quali presenta uno studio completo nel libro omonimo, facendone applicazioni teoriche
a cinque Stati d'Europa.

un gruppo di campi trincerati, sorgenti in una regione strategicamente importante, delineata da potenti ostacoli naturali (linee fluviali). Dipendentemente dalle condizioni geografiche della regione, secondo che è stabilita tra due corsi d'acqua paralleli, ovvero è circoscritta da due corsi d'acqua che confluiscono in un punto, e dallo scopo che si vuole conseguire, le piazze da organizzare saranno da 3 a 5, una principale, le altre di appoggio disposte ai vertici della regione, vale a dire agli estremi delle fronti difensive che la delimitano. La piazza principale sorgerà generalmente verso il centro della regione stessa nel punto di maggiore importanza strategica, ma potrà essere disposta anche alla periferia (1).

Le singole fronti della regione fortificata non devono eccedere, secondo il generale Brialmont, lo sviluppo di 25 a 30 chilometri, perchè un esercito difensivo, il quale manovra tra due piazze d'appoggio, non possa venire forzato od avviluppato, senza che queste facciano sentire la loro azione (2).

Si ritiene che l'investimento di una regione fortificata debba risultare impossibile, in causa dello sviluppo del suo perimetro.

(1) Una regione stabilita su due linee fluviali parallele comprenderà non meno di quattro piazze, formanti doppie teste di ponte. Se trovasi al confluente di due corsi d'acqua, il numero delle piazze può ridursi a tre, di cui una al confluente.

La piazza centrale sarà necessaria nel caso di una regione estesa, per rendere impossibile all'assaltatore di stabilirsi nel suo interno, e d'impedire così alle forze mobili delle piazze perimetrali, non investite, di andare a soccorrere quelle cinte d'assedio.

(2) I quadrilateri, Veneto e Bulgaro, non soddisfacevano, secondo il generale Brialmont, a questa condizione; poichè gli intervalli tra le piazze del primo erano di 44, 39, 38 e 23 chilometri, e quelli tra le piazze del secondo di 410, 400, 90 e 85 chilometri. Quando i lati di una regione fortificata hanno tali lunghezze, il nemico può invaderla, limitandosi a fare osservare le piazze tra le quali deve passare. Ciò fecero gli italiani nel 1866, quando passarono il Mincio tra Peschiera e Mantova. Se l'esercito austriaco fosse stato battuto e respinto su Verona, avrebbero potuto cingere questa piazza d'assedio e stabilire nell'interno del quadrilatero un'armata d'osservazione per impedire ai presidii delle altre piazze di riunirsi e di tagliare la loro linea di comunicazione. Ciò che sarebbe stato impossibile, se i lati del quadrilatero avessero avuto una lunghezza di 25 a 30 chilometri o se avesse esistito una piazza forte al centro del quadrilatero, ad esempio ad Isola della Scala.

Il quadrilatero bulgaro costituirebbe una vera regione fortificata, se venisse ridotto al trilatero: Sidistria, Varna e Schoumla, e se si costituisse al centro, a Balaban, una grande piazza a campo trincerato. — Brialmont. *La defense des Etats et la fortification a la fin du XIX siècle.*

La linea d'investimento di una regione, i cui lati siano compresi tra 25 e 30 chilometri, assumerebbe la lunghezza di 150 a 160 chilometri, e richiederebbe da 300,000 a 350,000 uomini, calcolando la media di 2 uomini per metro corrente della linea suddetta. Tenuto conto peraltro della mole degli eserciti odierni sembra che sull'accennato argomento non si possa pronunciare un giudizio assoluto (1).

La spesa che si richiederebbe per l'impianto di una regione fortificata, secondo le proposte del generale Brialmont, non risulta impari alla grandiosità del concetto e dello scopo che si vuole conseguire. Dovendo, sia la piazza principale, sia le piazze d'appoggio, venire organizzate secondo le odierne esigenze della difesa, vale a dire con largo impiego di costruzioni corazzate e di ricoveri alla prova delle granate torpedine, la spesa predetta verrebbe generalmente a superare 100 milioni di lire (2). Qualora pertanto si volesse, come suggerisce il generale Brialmont (3), assicurare integralmente il territorio di un grande Stato, chiudendo, o comandando lateralmente, tutte le probabili linee di invasione del nemico, mediante regioni fortificate, non basterebbero tutte le risorse finanziarie di quello Stato, per quanto ricco e potente, per tradurre in atto tale colossale progetto di rafforzamento. Se, per una strana ipotesi, venissero dai singoli stati applicate le teorie del generale Brialmont, si vedrebbe la carta d'Europa coperta da una fitta rete di stelle (colle quali si usa designare i luoghi fortificati). Si riprodurrebbe, sotto altre forme, il fenomeno presentato nel periodo medioevale, quando in tutte le regioni erano disseminate fortezze (nel solo territorio della Francia se ne contavano non meno di 60000); e la fortificazione verrebbe ad assumere il compito, che gli avversari dell'ora presente le attribuiscono, di esaurire i bilanci degli Stati

(1) Vedi, a questo riguardo, le considerazioni espresse nella nota relativa alla possibilità dell'investimento di Parigi.

(2) Da calcoli sommari risulta che la spesa occorrente per l'organizzazione completa di una regione fortificata, costituita da una piazza principale (cinta di sicurezza e 12 forti di cintura) e da quattro piazze d'appoggio (cinta di sicurezza e 8 forti di cintura) ammonterebbe a circa 120 milioni di lire.

(3) *Les régions fortifiées.*

e di immobilizzare, dietro un muro od un ramparo, le forze destinate a combattere in aperta campagna.

In conseguenza l'odierna teoria delle regioni fortificate, sebbene rispondente al concetto della difesa attiva, non potrebbe venire, per ragioni militari ed economiche, applicata integralmente. La sua applicazione dovrà essere contenuta dentro limiti assai più ristretti di quelli tracciati dal generale Brialmont, e coordinata, principalmente, agli esempi forniti dalla storia militare di tutti i tempi. Troverà pertanto utilissimo impiego, nei riguardi militari, tecnici ed economici, là dove, anzichè l'erezione di molte e costosissime piazze, la bene intesa utilizzazione degli ostacoli naturali (aumentati col sussidio dell'arte) permetterà, senza troppo gravi sacrifici finanziari, di conseguire gli intenti di una difesa attiva ed efficace che imperfettamente potrebbero venire raggiunti colla creazione di una piazza isolata, per quanto vasta.

*
* *

Un'applicazione incompleta, ma abbastanza opportuna, in molti casi, della teoria delle regioni fortificate si ravvisa nella organizzazione delle *cortine difensive*.

Una cortina difensiva è costituita da un certo numero di posizioni di sbarramento, occupate da opere permanenti, destinate ad intercettare le principali vie di comunicazione che le attraversano, ed è terminata alle due estremità da una grande piazza d'appoggio.

La cortina difensiva può essere per ciò paragonata ad una specie di diga, della quale le piazze estreme rappresentano le testate.

Lo scopo principale di una cortina difensiva è di proteggere la mobilitazione sulla frontiera minacciata e di limitare gli accessi che il nemico dovrebbe utilizzare in una marcia offensiva. Servirà perciò di base d'operazione alle truppe di *coprimento*, le quali sono incaricate di ritardare l'avanzata delle truppe di *esplorazione*, che il nemico cercherà di spingere celeremente innanzi per impedire la mobilitazione ed il concentramento del-

l'armata della difesa. Se l'invasore tenterà di girare la cortina alle due estremità, le truppe concentrate in addietro potranno operare per *linee interne* e schiacciare uno dei due corpi aggiranti, prima di avere l'altro sulle braccia (1). Se l'attacco venisse invece diretto sulla fronte della cortina, le truppe della difesa muoveranno loro incontro, appoggiandosi alle opere della cortina stessa.

Nel caso che le predette truppe fossero in grado di prendere l'offensiva, la cortina costituirà egualmente la loro base d'operazione.

Generalmente le cortine difensive ricevono protezione da qualche ostacolo naturale, come, ad esempio, terreni paludosi, o comunque impraticabili, ovvero corsi d'acqua. Un grande fiume (come il Reno per la Germania), costituisce, per se stesso, una vera cortina ed una base, contemporaneamente, offensiva e difensiva. Basterà a tale scopo proteggere i punti principali di passaggio mediante teste di ponte (2).

Una cortina difensiva, non racchiudendo estese aree, nelle quali le truppe possono muoversi e manovrare, ma costituendo unicamente un diaframma contro le invasioni, una specie di *frontiera artificiale*, raffigura piuttosto una linea di difesa che una regione fortificata, della quale non può rappresentare, se non una fronte. Cadrebbe, peraltro, in errore chi volesse ravvisare nelle cortine difensive un'applicazione del sistema d'afforzamento a *cordone* (tenuto in uso nel secolo XVIII), che suppone una linea im-

(1) Il SANDIER (*De l'attaque et de la défense des positions d'arrêt* - *Revue de génie* 1894) osserva che la difesa potrà operare per linee interne contro le colonne, le quali tentano di girare la cortina alle due estremità, soltanto alorquando, durante la operazione d'aggiramento, le colonne stesse risultino effettivamente separate l'una dall'altra. D'onde, a suo avviso, la necessità di assegnare alla cortina difensiva una lunghezza corrispondente a due giornate di marcia. Il generale Brialmont (*La défense des États et la fortification à la fin du XIX siècle*, Chap. II) ritiene che l'accennata lunghezza non basta per compire con successo la manovra per linee interne, per la ragione che gli enormi effettivi degli eserciti odiermi non autorizzano a supporre che le battaglie saranno, d'ora innanzi, terminate in un giorno. Si può anzi affermare, egli aggiunge, che ciò non avrà luogo se non in casi rarissimi, poichè battaglie impegnate con effettivi notevolmente inferiori a quelli dei quali si dispone attualmente, hanno durato due giorni a Wagram, e tre giorni a Lipsia.

(2) SANDIER. — Studio sopracitato

mensa egualmente forte, o, meglio, egualmente debole dappertutto. Ed infatti, quando anche le truppe, le quali manovrano appoggiate alla cortina, come ad una base, per coprire la mobilitazione, si fossero ritirate e le opere rimanessero abbandonate ai loro soli presidi, non si raggiungerebbe dal nemico un risultato decisivo coll'occupazione di talune delle opere stesse. Rimanendo sempre in piedi (a meno di venire ridotte dopo un lungo periodo di espugnazione) le due grandi piazze alle estremità della cortina, queste eserciteranno una perenne minaccia sulle comunicazioni dell'invasore il quale, anche, dopo sfondata la cortina in più di un punto, si troverebbe costretto, per provvedere alla propria sicurezza, ad aggirare le predette piazze (1).

Sulla frontiera nord-est della Francia, rimasta aperta dopo il 1870, il sistema delle cortine difensive sembrava presentarsi come il più opportuno per un razionale impiego della fortificazione. Lo sviluppo della frontiera da Belfort a Montmédy è di 240 chilometri, e l'idea di troncare il grande ventaglio di strade, che il nemico è costretto a percorrere per raccogliere le sue masse su di un punto della zona di concentramento delle forze francesi, doveva affacciarsi naturalmente allo spirito, soprattutto se talune parti del terreno si prestano ad una buona difesa. Ed infatti il corpo del genio francese ha seguito l'accennato ordine d'idee (1). Ha fortificato la fronte Belfort-Épinal e la fronte Toul-Verdun, non lasciando che due breccie aperte, l'una al nord, d' 80 chilometri, la quale, peraltro, per le difficoltà del terreno, può ridursi a 40 chilometri; l'altra, al sud, di 70 chilometri, calcolati dalla piazza di Toul a quella di Épinal.

(1) Il blocco delle grandi piazze a campo trincerato, che costituiscono le estremità di una cortina difensiva, presenterà grandi difficoltà, e sarà financo impossibile, quando le truppe della difesa, appoggiandosi ai forti di sbarramento, potranno cadere su uno dei fianchi o minacciare le spalle dell'assaltatore.

(2) Il generale Seré de Rivière, organizzatore del nuovo sistema difensivo della Francia, il quale conosceva e divideva i principi esposti dal generale Maurelhan, nel 1816, sulle regioni fortificate, ne ha fatto una parziale applicazione per creare una linea di difesa artificiale, destinata a compensare la mancanza della frontiera geografica.

Nel rapporto che fece al Corpo legislativo circa il sistema fortificatorio da costituirsi a difesa del territorio francese, il predetto generale dichiarò, come l'intento fosse quello di costringere i tedeschi, in una futura guerra, a battere una direzione affatto determinata.

Le grandi piazze che costituiscono le estremità delle due cortine, sono state rafforzate e successivamente migliorate con tutti i sussidi della tecnica progredita (1). Una delle cortine è protetta dall'ostacolo della Mosella, l'altra da quello della Mosa. La distanza tra le piazze estreme, o la lunghezza delle cortine, è di 43 a 44 leghe (due giornate di marcia) (2).

E. Rocchi
maggiore 3° genio.

(1) Le piazze di Verdun e di Toul sono state fornite di 500 chilometri di ferrovia trasportabile, parte a scartamento ridotto, per le linee di cintura, parte a tipo Decauville, per la rete di comunicazioni interne. Sulla linea di cintura circolerebbero le bocche da fuoco da 12 e da 15 centimetri montate su affusti speciali.

(2) A norma di quanto venne precedentemente osservato, la lunghezza delle cortine francesi non sarebbe tale da assicurare la riuscita della manovra per linee interne da parte del difensore.

LA RIUNIONE DELLE TRE SPECIALITÀ ZAPPATORI, MINATORI E PONTIERI IN UNA

Continuazione e fine. — Vedi dispensa XVIII

Vantaggi tecnici.

Accennai al caso, in cui, per la presenza di un fiume a rapida corrente da attraversare in vari punti, simultaneamente, o quasi, da tre corpi d'armata, l'azione di solo due compagnie pontieri sarebbe insufficiente al bisogno, e ben sei compagnie zappatori, colle rispettive sezioni da ponte, non potrebbero essere impiegate. Ma potrebbe avvenire anche il caso inverso, (più spesso a verificarsi) cioè che le operazioni si svolgessero, per un tempo più o meno lungo, in uno scacchiere nel quale grandi fiumi a rapida corrente non fossero. I piccoli torrenti e canali in massima vi saranno sempre; ne avverrebbe quindi lavoro intenso continuato per le compagnie zappatori, ed inazione per le compagnie pontieri; onde nell'uno e nell'altro caso, parte delle truppe tecniche disponibili inutilizzate. Ora questa alternata inazione, imposta dalla limitata missione tecnica, dei riparti appartenenti alle due specialità, non avverrebbe se comuni fossero, ai riparti stessi, i servizi che ora sono chiamati a disimpegnare separatamente, o val quanto dire, se ogni compagnia del genio fosse in grado di disimpegnare il duplice compito di zappatori e pontieri; ne conseguirebbe allora, evidentemente, che si potrebbe far fronte ai bisogni tecnici di guerra con un numero di compagnie inferiori a quello che oggi viene assegnato

all'esercito di prima linea. Si potrebbe adottare da noi la medesima assegnazione di truppe tecniche che venne adottata nell'esercito tedesco durante la campagna del 1870, cioè tre compagnie del genio per ciascun corpo d'armata due alle divisioni, e la terza alle truppe suppletive.

In tale ipotesi, essendovi nel nostro esercito di prima linea, 42 corpi d'armata, (24 divisioni) il numero delle compagnie occorrenti sarebbe di 36, cioè otto di meno di quelle che all'esercito stesso, nel caso di mobilitazione verrebbero assegnate, in complesso, per i servizi vari dei zappatori, minatori e pontieri. Ai bisogni della guerra d'assedio, per quello che dissi avanti, si potrebbe provvedere con le stesse truppe tecniche addette ai singoli corpi d'armata senza che ne siano tenute delle altre a disposizione presso le armate. E per il caso in cui parte delle truppe del genio dell'esercito permanente dovesse operare, sin dallo inizio delle ostilità, in date regioni di frontiera, si tenga presente che una tale missione non potrà essere che temporanea, e che, conseguentemente, ad inoltrata campagna, sia che si vada al di là, sia che si venga al di qua, per tali truppe cesserebbe la ragione di operare all'infuori delle unità manovranti e potrebbero allora costituire la 3ª compagnia delle truppe suppletive in ciascun corpo d'armata. Alla messa in difesa delle piazze forti, nel periodo di mobilitazione si dovrebbe provvedere con le compagnie territoriali.

La rilevante economia annuale (300 mila lire circa) derivante dalla cennata riduzione organica, dovrebbe essere erogata in pro del miglioramento, e dell'aumento degli equipaggi da ponte, nonché di una più rispondente formazione degli attuali parchi delle compagnie divisionali nel senso di renderli maggiormente mobili, sia coll'alleggerirne il materiale, sia col trasportarli a mezzo di carrette, anzichè con i pesanti carri a quattro ruote di difficilissimo traino nelle strade carraie per le quali spessissimo occorrerà transitare.

Le 36 compagnie zappatori-pontieri occorrenti, potrebbero essere raggruppate in tre reggimenti di 12 compagnie ciascuno. Un quarto reggimento potrebbe essere costituito dalle specialità telegrafisti. Un quinto (reggimento specialisti) potrebbe riunire i ferrovieri, gli areostieri, gli elettricisti.

I quadri che verrebbero a rimanere liberi per effetto della soppressione delle otto compagnie dovrebbero essere assegnati in aumento all'organico delle direzioni, il cui servizio tecnico-amministrativo, esplicato con un maggior numero di ufficiali, in confronto a quello stabilito dall'organico, non in una maggiore spesa, ma in una reale e vera economia si tradurrebbe per l'erario, atteso che a tutti è noto di quanta necessità economica torni la maggiore sorveglianza e direzione esercitata da parte degli ufficiali del genio, in lavori per i quali lo Stato eroga annualmente buon numero di milioni.

La unificazione delle tre specialità di che trattasi, inoltre, rendendo comune alla gran maggioranza delle truppe del genio, il complesso delle missioni tecniche da disimpegnare, porterebbe con sé il vantaggio della maggiore coesione tecnica e della uniformità nella specie, nel metodo e nell'indirizzo delle istruzioni da impartirsi alle truppe stesse nel tempo di pace.

Inoltre: per le molteplici specialità in cui sono suddivise le truppe del genio, ed in conseguenza del duplice servizio dei reggimenti e delle direzioni, non sempre l'ufficiale che nei gradi inferiori servi in una data specialità vi ritorna, atteso la mancanza di posti disponibili. Ne avviene quindi che nel tempo di pace (ed in maggiore misura avverrà nel tempo di guerra) ufficiali si trovino in una specialità in cui mai servirono. Da ciò la presenza, in dati reggimenti, di un certo contingente di ufficiali (scarso se vogliamo) non sufficientemente provvisto di quella profonda e dettagliata conoscenza pratica del servizio, riguardante la specialità che in essi reggimenti si coltiva; conoscenza richiesta, dal grado e dal comando che l'ufficiale esercita. Inconveniente, questo, che spesso dà luogo ad incompatibilità tecniche e disciplinari. In campagna, per esempio, può avvenire — e talora avviene — che un ufficiale debba rimettersi al verdetto tecnico di un altro a lui inferiore in grado, per il fatto di avere egli poca o nessuna conoscenza del servizio a cui il verdetto si riferisce.

La riunione delle tre specialità in parola, pertanto, rimuoverebbe l'inconveniente, se non in tutto, certo in gran parte: ed oltre ad una maggiore libertà nell'assegnazione dei quadri ai vari

reggimenti della proposta specialità, si otterrebbe nella maggioranza degli ufficiali del genio eguale grado di pratica capacità tecnica inerente alla esplicazione di buona parte dei servizi che l'arma del genio dovrà disimpegnare in campagna.

Si può quindi ritenere che la proposta riforma ci affiderebbe dei seguenti vantaggi tecnici:

1° Aumento e miglioramento graduale del materiale (equipaggi e parchi).

2° Maggiore coesione tecnica, ed uniformità d'indirizzo nelle istruzioni della gran parte delle truppe del genio.

3° La maggioranza dei quadri dell'arma praticamente ed egualmente abile in tutti quei servizi tecnici che in campagna si esplicano a più diretto contatto delle armi manovranti.

Vantaggi morali. — Il titolo delle due specialità — pontieri e minatori — significa truppe tecniche che in particolar modo si occupano rispettivamente del gittamento dei grandi ponti e delle mine, ma ciò non esclude — taluni dicono — che in campagna, verificandosi il bisogno, possano essere impiegate in lavori stradali e di fortificazioni, poichè in esse specialità vengano anche impartite le istruzioni che a tali lavori si riferiscono.

Non è quindi vero che pontieri, in mancanza di grandi fiumi da passarsi, e minatori, in mancanza di mine da far brillare, debbono stare inoperosi.

Qui le ipotesi non sono che due: o, minatori e pontieri tolti dai loro compiti speciali sono in grado di fare egualmente bene ciò che in campagna gli zappatori fanno, o non lo sono. Nel primo caso le specialità minatori e pontieri verrebbero ad assumere un carattere di superiorità tecnica rispetto agli zappatori, ciò che tornerebbe a detrimento del morale di quest'ultimi che costituiscono la maggioranza delle truppe dell'arma ed allora, nello scopo di evitare esiziali dualismi, la riunione delle tre specialità, sotto questo punto di vista, s'imporrebbe. Nel secondo caso, quello che, a mio giudizio, più si avvicina alla realtà; si avrebbero truppe tecniche non sempre adatte all'impiego loro in campagna. E noi non dobbiamo dimenticare che una delle cause per le quali oggi le truppe del genio non sono da tutti apprezzate quanto lo dovrebbero essere, e quanto una volta lo

erano, la si deve, a mio parere, principalmente ricercare, in parte, nella loro organizzazione, per la quale esse non sempre e ovunque hanno modo di esplicare, con proprietà di mezzi e di attitudini, l'azione tecnica a pieno soddisfacimento delle armi manovranti. Ne abbiamo costante prova nelle manovre. A parte che talora nelle grandi manovre o in manovre di campagna e di presidio, le truppe del genio o non vi compariscono, o se vi prendono parte, sono condannate alla inazione, non potendo esse estrinsecare la propria missione senza incorrere in rilevanti spese d'indennizzo, e che perciò per ragioni d'economia, si preferisce tenerle inopere, assegnandole come scorta all'artiglieria; sta però il fatto che le molteplici specialità tecniche, talora, limitano e rendono insufficiente l'opera singola di ogni compagnia del genio, e che qualche volta, pur di ovviare a siffatto inconveniente, non si rifugge dallo impiegare truppe del genio artificialmente, con nessuna opportunità, con deficienza di mezzi e di attitudine; e ciò a scapito della serietà della loro missione.

Così è. Ho veduto in manovre tecniche simulanti attacchi contro piazze forti compagnie pontieri, armate di granchi e remi lanciate all'assalto di opere, con la missione di rompere i reticolati; compagnie minatori che tutto fecero eccetto che minare parapetti. Alle grandi manovre vediamo talora qualche compagnia pontieri avanzare col pesantissimo equipaggio, per gettar un ponte attraverso su di un piccolo fiume con un metro di acqua o poco più, per non esservi in quel momento disponibile una compagnia zappatori occupata altrove coll'avanguardia: un comandante di divisione che, pur avendo una compagnia del genio a sua disposizione, solo perchè essa è degli zappatori, non può avvalersene per passare un grosso corso d'acqua e perciò è costretto, o a spostarsi di fianco per andare a passare il fiume là dove la compagnia pontieri gettò il ponte, oppure sostare finchè arriva la compagnia pontieri coll'equipaggio; una compagnia zappatori richiesta d'urgenza per gettare un ponte di circostanza attraverso un piccolo canale, la quale giunge sul posto e trova il ponte bello e fatto, perchè costruito da zappatori di fanteria che per non restare inattivi diedero mano al lavoro nel frattempo che si aspettava la com-

pagnia del genio; e così via di seguito, tante altre anomalie e incompatibilità d'impiego, che sarebbe lungo qui enumerare.

Tali inopportunità ed insufficienza nello impiego delle nostre truppe tecniche verrebbero rimosse in gran parte col riunire, in una, le tre specialità di cui trattasi. Allora soltanto sarà possibile, alla maggioranza dei reparti dell'arma del genio, il disimpegno di qualsiasi servizio inerente alle azioni tattiche, con armonia di scopo, di mezzi di opportunità e di attitudine, in quel qualunque momento che verrà loro richiesto. Così le nostre truppe del genio potranno essere in grado di affermare in ogni circostanza il tradizionale loro prestigio tecnico e morale.

Si potrebbe osservare che la soppressione delle otto compagnie, anzichè accrescere il morale dell'arma del genio, lo deprimerebbe. L'osservazione non la ritengo attendibile, giacchè la riduzione organica, di cui è cenno, non conseguirebbe già dalla diminuita importanza tecnica dell'arma, ma bensì dalla riorganizzazione sua, intesa a convergere la maggior parte delle sue forze vive ad un migliore e più rispondente disimpegno dei vari servizi tecnici, i quali, se oggi, per le specialità zappatori e minatori, sono ridotti di numero rispetto al passato, quelli di essi però che rimangono a disimpegnarsi, sono cresciuti d'importanza, essendo più sentiti e maggiormente richiesti nelle odierne esigenze di guerra. Le compagnie zappatori-pontieri, rinsanguate dalla nuova missione loro affidata, più ampia, più generale, più consentanea alla loro potenzialità tecnica, più rispondente alle moderne esigenze di guerra, ritengo che più delle compagnie delle attuali specialità, terrebbero alto il morale, poichè nella coscienza del loro valore tecnico, sentirebbero di potere, sempre bene, disimpegnare la complessa loro missione, al piano, in montagna, su fiumi, nelle piazze forti, ed in ogni luogo.

Taluno potrebbe pure osservare che, se ridotti sono di numero i servizi tecnici che diedero origine alle specialità zappatori e minatori, ciò è tanto di guadagnato, poichè tale circostanza offre a noi più agevole mezzo d'istruire bene i reparti di truppa delle specialità stesse e quindi maggiore garanzia nella buona e celere esecuzione dei lavori in campagna. Rispondo che la bontà soltanto di un dato mestiere non basta perchè esso assicuri una

produttività remuneratrice, ma occorre ancora che l'esercizio del mestiere stesso sia ricercato e spesso richiesto. Certamente che quanto minore è il numero dei servizi tecnici da disimpegnare da parte delle singole specialità, altrettanto maggiore sarà il grado di perfezionamento che si potrà raggiungere nella esplicazione della loro rispettiva missione; ma è altrettanto vero però, che lo scarso numero dei servigi tecnici da eseguire porta con sé lo scorso ed il raro impiego delle truppe di ciascuna specialità; tanto da far pensare a qualcuno, se, avuto riguardo al tornaconto utile che ogni specialità tributa nell'azione generale di guerra, sia o no conveniente il conservarla.

Finisco chiedendo venia al benevolo lettore per averlo intrattenuto più di quanto era mio intendimento il farlo. Dove sbagliai o esattamente non dissi altri corregga. Ma se alcuno dei concetti stati esposti, per avventura, meritasse la pena di essere preso in considerazione, mi stimerei ben pago che su di esso fosse portata l'attenzione di chi, a me superiore in esperienza ed intelletto, possa, stimandolo, darvi forma pratica e concreta, in vantaggio dell'avvenire dell'arma a cui ho l'onore di appartenere.

GIUSEPPE NATÀLE
maggiore nel 5° genio.

TRA I LIBRI (*)

Un enigma storico-militare. — Un nuovo scritto del DRAGOMIROV.
— *I ricordi del generale DE BARAIL, e quelli del senatore FINALI.*
— *Traduzioni olandesi.*

Il solerte maggiore Rocchi, cogliendo occasione da un recente articolo della *Rivista militare italiana* riguardante Civitella del Tronto, ripropone nella *Rivista d'artiglieria e genio* un vecchio quesito di erudizione storica, già presentato dal generale SPONZILLI del genio napoletano.

Da iscrizioni lette così in Pescara come in Civitella del Tronto quel generale avrebbe dedotto, che le due fortezze sieno state costruite per cura di un ingegnere che aveva nome P. Silva.

Data l'epoca della costruzione e la loro forma, l'una e l'altra fortezza costituiscono un importante documento nella storia della fortificazione italiana: si tratterebbe di sapere e di sì stato questo ingegnere P. Silva di cui non fu finora fatta menzione da nessuno storico benchè si abbiano due chiare testimonianze della sua valentia. In ciò sta l'enigma di cui si chiede la soluzione.

Intanto il ricordo da occasione al maggiore Rocchi di notare come Civitella del Tronto non possa essere stata eretta sotto la direzione del Buontalenti secondo quanto accenna il Marini e non negato dal Promis. Infatti quell'ingegnere militare, nato nel 1536 o nel 1540, era troppo giovane nel 1557 quando sorse quella fortezza.

Il segreto dell'enigma sta nella interpretazione di alcune piastrelle sulle quali sta scritto MESUP. SILVA o leggendo meglio MESU. P. SILVA; e di queste piastrelle che esistono in Pescara ne fu dal generale Spon-

(*) Sarà fatto cenno di tutti i libri di cui s'è mandato un esemplare alla Direzione.

zili trovata una anche in Civitella del Tronto. In complesso occorrerebbe desumere anzitutto dalla configurazione delle fortificazioni delle due località le tracce di un pensiero comune di cui sieno state suggerite, e poi chiedere agli archivi di Napoli, ricchi di documenti, guide ed informazioni. Non pare possibile che due opere come quelle abbiano potuto essere costruite senza lasciare traccia nella carta amministrativa o governativa dell'epoca.

Ai curiosi di storia militare, dunque, le indagini

.*

Uno scritto per quanto breve, del generale DRAGOMIROV è sempre importante.

Il generale russo si è assunta la missione di interpretare lo spirito onde deve essere animato l'esercito del suo paese per dare efficaci risultati cogli elementi di cui è formato e col l'ordinamento che lo regge dopo l'introduzione del servizio obbligatorio. Perciò non trascura occasione per manifestare le sue idee e la stampa gliene fornisce molte.

Nel 1894 pubblicò poche pagine che ora sono tradotte nella *Nouvelle Revue* del 4° settembre ultimo: trattano della disciplina, della subordinazione e dei segni esterni di rispetto. Forse alcune mutazioni avvenute nel modo di manifestare questi ultimi furono pretesto allo scritto. Ma questi segni hanno per scopo di costringere tutti i militari a osservare reciprocamente le forme di cortesia istituite in un esercito. Queste forme sono variabili, e sono parte anch'esse della disciplina militare. Stabilito quali debbano essere ed osservate da tutti quelli che le debbono osservare, poco importa la forma secondo la quale sono state determinate. Che i soldati levino il berretto per salutare il superiore o portino la mano alla visiera poco interessa: l'importante sta nel compiere l'atto prescritto dal regolamento, come nel superiore quello di rispondere all'atto cortese prescritto all'inferiore.

Invece le norme della disciplina e della subordinazione sono eguali in tutti i secoli e presso tutte le nazioni.

Riportandosi all'origine della parola, il DRAGOMIROV intende per disciplina l'insieme di tutte le abitudini morali intellettuali e fisiche necessarie perchè tutti gli ufficiali e soldati della gerarchia, in tutti i gradi, adempiano bene l'ufficio loro assegnato.

Anzi, accettando le leggi dell'uso, restringe la definizione alla sola parte delle abitudini morali, poichè generalmente si chiamano disci-

plinate le truppe educate alle abitudini di obbedienza, di sommissione, di abnegazione, di lealtà, di esecuzione rapida e precisa degli ordini ricevuti, ossia in breve quando sono formate nel *sentimento del dovere*. E quando una truppa è disciplinata in questo senso può sbagliarsi di piede nel muoversi, ma non sbaglierà mai di strada, e nei momenti più difficili sarà preferibile all'altra che raggiunge un superbo per cento al bersaglio, salta agilmente e marcia allineata ma ha dimenticato l'educazione morale per la cui mancanza un soldato non è soldato.

A questo proposito il DRAGOMIROV si spiega nettamente, e spinge le distinzioni agli estremi per essere ben compreso. Non vuole concludere che il sentimento del dovere sia tutto ed il resto *nulla*, che l'educazione sia tutto e l'istruzione *nulla*, vuole semplicemente dire che tra un villano rozzo ed ignorante, inetto di marciare al passo e di imberciare un bersaglio, goffo nel tratto e nel saluto, ma capace di farsi uccidere piuttosto che abbandonare il posto o non eseguire un ordine, ed un soldato intelligente, buon marciatore ed egregio tiratore, ma avvezzo a condursi male appena sia fuori dell'occhio del superiore, egli ritiene quest'ultimo assolutamente inutile non ostante le sue capacità.

Così intesa la disciplina e la sua importanza, il DRAGOMIROV crede pure che per rendere il soldato militarmente disciplinato basti lo *scolorire il sentimento disciplinare che ogni soldato porta con sé sotto le armi dalla famiglia, e lo specializzarlo nel senso militare*. E questo concetto ci sembra sia veramente quello che forma l'originalità dello scritto del generale russo. Date le forme presenti del reclutamento, e stabilito che l'esercito è la nazione in armi, anche il concetto della educazione militare deve essere modificato in relazione ad un fatto di tanta importanza, e riuscire diverso da quello secondo il quale erano educati gli eserciti di altra volta di carattere essenzialmente *professionale*.

Il DRAGOMIROV si riferisce alla trasformazione avvenuta nell'esercito russo dopo la guerra di Crimea, grazie all'adozione del fucile rigato e soprattutto all'emancipazione. L'istillare la disciplina militare con i metodi suggeriti dai regolamenti tedeschi dell'epoca di Federico II e convenienti ad una accolta di soldati messa insieme a suon di danaro non può adattarsi all'esercito russo com'è attualmente reclutato e formato.

Il salto dev'essere stato grande in Russia, maggiore assai di quello fatto in tutto il secolo negli altri eserciti europei, mentre il punto d'arrivo dovrebbe essere lo stesso da pertutto: ma le abitudini patriarcali

del popolo russo, l'autorità esercitata nelle famiglie dal più vecchio, la preponderanza dell'elemento agricolo rendono facile l'attuarsi il concetto del DRAGOMIROV. Mentre il *mugich* si trasforma in soldato, la compagnia sostituisce la famiglia, l'ufficiale sostituisce al padre, ed il sentimento di deferenza persuasa ed affettuosa che il soldato porta seco dal proprio casolare sotto le armi può essere coltivato, trasformato ed indirizzato allo scopo militare. Ciò è meno facile nei paesi in cui è numeroso l'elemento cittadino e più ancora l'operaio, la cui disciplina nelle fabbriche in cui lavora, e specialmente nelle grandi fabbriche, non è mai pura da un fondo astioso e repulsivo, per ragioni che sarebbe qui inutile l'indagare. Presso di noi l'elemento contadinesco prepondera nelle file delle reclute, le grandi industrie sono meno sviluppate che altrove, la vecchia tradizione italiana del rispetto alla patria potestà cementa ancora sufficientemente le famiglie, e queste sono condizioni favorevoli alla trasformazione della recluta in soldato disciplinato e convinto esecutore di quanto il dovere gli impone. Ma conviene pur aggiungere, che tanti vantaggi sono guastati dalla tendenza critica che invade i numerosi centri cittadini di cui è ricco il nostro paese, è alimentata da parecchie istituzioni e costumanze inerenti alla vita pubblica dei tempi attuali, e trova terreno adatto nella illimitata fiducia che ogni italiano ha della propria intelligenza. Questo è il punto più grave nella soluzione del problema disciplinare presso di noi ed impone doveri gravissimi e complicati ai superiori, nei quali non può bastare il pretendere l'esempio, come vuole il DRAGOMIROV, ma occorre che giustifichino costantemente il grado di cui sono investiti, giustificazione che risulta dalla chiarezza delle idee, dalla coerenza nei propositi e dalla calma uguaglianza nella condotta, da quanto insomma rivela una volontà ferma e cosciente e sostiene un carattere calmo ed energico.

* *

Tornando al DRAGOMIROV egli definisce la *subordinazione* per il dovere imposto ai membri della gerarchia militare di render conto dal basso in alto e di diramare gli ordini dall'alto al basso senza saltar nessun gradino intermedio: e ne giustifica l'importanza colla necessità in cui si trova il pensiero del capo superiore di penetrare tutto l'organismo della sua truppa senza passare oltre ad una funzione qualsiasi, ed inversamente col bisogno che tutte le impressioni ricevute da una truppa per parte del nemico o per qualsivoglia altra causa

arrivino al capo superiore senza sfuggire agli organi intermedi. Quindi la subordinazione dà compattezza ed unità all'organismo militare.

Così intesa la subordinazione è facile il comprendere quali danni vengano da ogni interruzione, e come esse sieno facili in casi di guerra. Allora che gli ordini dovrebbero passare regolarmente di scalino in scalino e le informazioni salire gradualmente per impedire che la cessione dell'insieme riceva nuove scosse quando appunto è maggiormente necessaria, allora avvengono più facilmente i salti e per conseguenza gli strappi. Già nelle manovre di combattimento i superiori impartiscono comand alle frazioni più prossime, e si lasciano trascinare a curarne la esecuzione senza riguardo ai comandanti diretti. Il DRAGOMIROV reputa che queste interruzioni nervose si manifestano più frequenti, e specialmente all'alto della gerarchia ove alle circostanze si uniscono le gelosie di comando, le repugnanze di responsabilità, le ambizioni malintese e via di seguito.

Conoscitore degli uomini, il DRAGOMIROV apre nuovi orizzonti ad una parte della scienza militare, che ebbe pochi cultori, fu trattata di sbieco da taluno di essi come il Lloyd e lo Jomini, ed ha tanta importanza nella guerra. Vogliamo dire la psicologia militare. Adattandosi ai suoi metodi di indagine, seguendo l'indirizzo preso oggi dalle scienze psichiche, questa parte della scienza militare, a quale è tutta di osservazione, dovrebbe pur trovare chi se ne interessi *ex professo*.

* *

Sono in corso di pubblicazione a Parigi i *Mémoires* del generale DE BARAIL, il quale cominciò la sua carriera in Africa durante la guerra dell'Algeria, fu generale di divisione nel 1870, e Ministro della guerra all'epoca della presidenza Mac-Mahon in Francia. Non fece la campagna d'Italia nel 1859, ma riferisce alcune delle opinioni che correvaloro allora a Parigi circa l'andamento di quella guerra, ed è utile il rilevarle perchè alcune di esse mirano a penetrare nella storia.

Il De Barail, che era allora tenente colonnello, non prese parte alla campagna d'Italia del 1859, per quanto desiderio ne avesse. Rimase a Versailles ed in quel tempo il reggimento cui apparteneva era destinato a formare un esercito da porre sul Reno. Però gli giungevano le notizie della guerra d'Italia la quale « se non era politica era allora popolare. « Di quelle notizie gli resta una impressione alquanto confusa ». Il generale Giulay marciava a tappe forzate su To-

rino ». Ora quella frase di tappe forzate s'attaglia poco alle esitazioni in mezzo alle quali quel generale invase il Piemonte. « Tutto l'esercito piemontese era disperso tra le fortezze del regno ». Sta invece che esso era concentrato nel triangolo Casale-Valenza-Alessandria, già studiato e preparato da parecchio tempo per la congiuntura che allora presentavasi.

È davvero un inconveniente che l'incalzare degli avvenimenti ed un certo riguardo, non insolito tra noi, per i Francesi ci abbia tolto allora di render pubblico il racconto di quello che fece allora l'esercito piemontese. Invece la sua azione fu eclissata dal racconto di quanto fecero i francesi. Ed in proposito vedasi come il De Barail racconta il fatto della difesa della Dora, per dichiarare il maresciallo Canrobert salvatore di Torino.

Il maresciallo veniva in Italia coll'ordine preciso di non impegnarsi in combattimenti. Tuttavia in un poscritto delle sue istruzioni era detto: si assicura che la Dora Baltea forma una linea di difesa formidabile. Il maresciallo andrà a riconoscerla, se egli giudica che possa essere di ostacolo considerevole alla marcia nemica, potrà sotto la sua responsabilità (sottolineato tre volte) assicurarne l'occupazione con quel numero di uomini che gli sembrerà sufficiente. — Col Re e col generale La Marmora, il Canrobert andò a vedere la formidabile linea: era un largo letto di fiume che un asinaro stava traversando senza che il suo asino si bagnasse più su delle ginocchia. Era inutile il pensare a difenderla. Il Re lo comprese e voltò il cavallo esclamando: Siam rovinati la capitale e me. — No, Sire, esclamava Canrobert, non sarà detto che la capitale del Sovrano alleato abbia da essere presa e distrutta sotto gli occhi dell'esercito francese senza che questo faccia qualche cosa per difenderla. Mi porrò alla testa della prima divisione e quanto sarà fattibile lo faremo. — Il maresciallo, cavalleresco come sempre, arrischiava assai. Se Giulay avesse saputo che poteva schiacciare la testa di colonna dell'esercito francese la carriera di Canrobert era finita. Giulay credette che dietro il maresciallo sboccasse l'esercito; fermò i suoi ed il Piemonte fu salvo.

Così il racconto del De Barail. La realtà è la seguente.

Il 29 giugno, all'indomani del giorno in cui l'esercito austriaco aveva passato il Ticino, il Re, col maresciallo Canrobert e col generale Niel, venuti nel mattino a Torino, si recarono sulla Dora Baltea per vedere se fosse difendibile con maggiori forze di quelle che la guardavano, e se i due corpi d'armata francesi che venivano dalle vie delle Alpi occidentali vi potessero giungere prima degli austriaci. La

linea era apprestata a difesa con trinceramenti fattivi costruire sotto la direzione dell'ala Menabrea e con allagamenti del piano che stava tra Dora e Po. Vi stavano a guardia la 4^a divisione (Cialdini), ed una parte della 4^a, nonché una divisione di cavalleria, cioè 33 battaglioni, 10 batterie e 24 squadroni dell'esercito piemontese. Nel giorno precedente erano arrivati 4500 francesi in Susa e 7500 in Genova. In queste condizioni la linea della Dora non parve difendibile e secondo la proposta del Canrobert, accettata dal Re, fu deciso di abbandonarla. Le truppe piemontesi furono avviate verso Casale e S. Salvatore: rimasero sulla Dora solamente i reggimenti di cavalleria per tener d'occhio il nemico. Sicchè non solo il Canrobert non salvò Torino, ma concorse potentemente a prendere quella decisione, per la quale se il Giulay fosse stato un po' più deciso, o la posizione presa sul suo fianco dai piemontesi tra Casale ed Alessandria glie lo avesse permesso, egli poteva sorprendere la capitale lasciata aperta alle sue offese.

* *

E giacchè siamo sul capitolo delle opinioni erronee che involontariamente vanno insinuandosi nella storia, e sono basate sulle impressioni dei contemporanei, meno veritiere di quanto possiamo crederlo, vogliamo parlare di quella esternata dal senatore Finali nel fascicolo del 46 aprile di quest'anno della *Nuova antologia* e probabilmente figurerà nei suoi *Ricordi*. Gli parve di rammentarsi e scrisse che il generale Cialdini non si sia trovato nella battaglia di Castelfidardo, che nulla ne abbia saputo, e che sia arrivato sul campo quando tutto era finito.

Ora il senatore PRAMPERO, nell'anniversario di quella battaglia, con un breve scritto rimette ogni cosa a posto. Egli vi si trovava come luogotenente e riportava la medaglia al valor militare. Il generale Cialdini fu sul campo dalle quattro del mattino alle otto e mezzo circa: il contegno del nemico e le ricognizioni lo persuasero che nulla dovesse succedere per quel giorno: allora mosse per Castelfidardo per vedervi il commissario del Governo che gli avea fatto sapere di aver urgente bisogno di conferire con lui. Intanto tra le nove e mezzo e le nove e tre quarti cominciarono le prime schioppettate, e non molto dopo giunse sul campo il Cialdini, accorso di galoppo ed in tempo per dare ordini opportuni a sviluppare e proseguire la battaglia, la quale finì dopo le due pomeridiane.

Al luogotenente PRAMPERO, che era aiutante di campo, spetta il merito di avere col pretesto di un ordine sempre atteso e non veramente giunto, indotto il generale Avenati ad ordinare al 9° reggimento di tagliare la via verso Umana al nemico che ritiravasi da quella parte. Il movimento diede diciannove ufficiali e mezzo centinaio di soldati prigionieri. Accelerato di una decina di minuti avrebbe probabilmente posto in potere di quel reggimento anche il generale Lamoricière.

Questo e molti altri particolari son raccontati con molta autorevolezza dall'onorevole senatore PRAMPERO nel suo scritto: *La battaglia di Castelfidardo* (stampato in Udine presso la tipografia Doretti e fuori di commercio). Gioverebbe assai che anche presso di noi come avviene in Francia, questo genere di letteratura, consistente nei ricordi del passato, fosse sviluppato più che non lo sia. Ne guadagneremmo assai nella stima di noi stessi per quello che fu fatto allora.

* *

Dobbiam citare per obbligo di coscienza, che un esimio scrittore olandese, F. SMIT, amante delle cose nostre italiane, ha voluto tradurre un articolo di questa *Rivista* apparso qualche anno fa, col nome di *Casa Savoia*, nel quale il colonnello C. FABRIS raccoglieva e presentava in scorcio le vicende storiche di quella dinastia e indicava i legami logici di quelle vicende.

È lo stesso scritto che fu tradotto in tedesco dal maggiore C. MARSELLI. La traduzione olandese è dedicata a S. A. il Principe di Napoli, precedente da una bella lettera in francese e col titolo di *Her Het Savoye* stampata in bellissimo esemplare presso la tipografia H. Hon in Harlem.

F.

NOTIZIE POLITICO-MILITARI

Due vari di navi da guerra felicemente riusciti, l'uno il 16 settembre a Sestriponente, l'altro il 23 a Spezia, occuparono per qualche tempo la stampa e l'opinione pubblica e furono, nella cronaca interna, i due avvenimenti più importanti della quindicina.

La prima di queste navi è l'incrociatore corazzato *Cristobal Colon* costruito nei cantieri della ditta Ansaldo per conto del governo Spagnolo.

Questo varo a cui la Spagna era rappresentata dal suo ambasciatore presso il Re d'Italia, da un ammiraglio, da un generale, da tutto il personale del consolato di Genova, da membri del parlamento e da una grossa schiera di pubblicisti venuti appositamente in Italia diede occasione alle più vive dimostrazioni di simpatia tra le due nazioni sorelle, anzi gemelle; dimostrazioni sincerissime, poichè all'istinto naturale, che nasce dalla comunanza d'origine, dalla somiglianza di lingua, d'usi e di costumi, nessun interesse contrario fa contrasto.

Ma l'importanza dell'avvenimento per noi sta in ciò, che governi stranieri ricorrano all'industria privata italiana per la costruzione delle loro navi da guerra. È il secondo caso che si ripete nel corso di pochi mesi.

Tutti ricordano l'incrociatore costruito nei cantieri della ditta Orlando in Livorno ed acquistato recentemente dalla repubblica Argentina.

Quando si pensa che, in un tempo non ancora molto lontano, non vi era macchina per le nostre navi, per le nostre ferrovie, per le nostre industrie, che non fosse costruita in Inghilterra, in Francia, in Germania, quando si pensa che gli stessi operai per mettere in moto quelle macchine erano stranieri, c'è da stupirsi del cammino percorso e del punto a cui siamo arrivati.

Fu già un gran passo quando i nostri ingegneri navali poterono ideare e tracciare i disegni delle nostre prime grandi navi da battaglia; quando potemmo impostarle nei nostri cantieri; quando i nostri operai

poterono imprendere la costruzione; ma non avevamo ancora raggiunta la meta, perchè macchine, corazze, grosse artiglierie dovevano venire dall'estero. Oggi disegni, cantieri, macchine, operai tutto è nostro e quelle opere tanto complesse che sono le moderne navi da guerra escono dai nostri cantieri così complete e perfette e a prezzo relativamente così mite, che governi stranieri le commettono ai nostri fabbricanti.

Ben conobbe l'importanza del fatto il Ministro della marina, che al varo del *Cristobal Colon* volle essere rappresentato dall'ammiraglio Candiani, e volle che vi assistessero tre nostre navi da guerra: il *Duilio*, la *Maria Pia*, l'*Euridice*. Sicchè i cannoni della vecchia *Duilio*, la prima delle nostre grandi moderne corazzate costrutta sui cantieri governativi, salutarono lo scendere in mare della nuova sorella costrutta dall'industria privata per un governo estero.

* *

L'altro varo che, come dicemmo, ebbe luogo a Spezia il 23 corrente fu quello del *Curlo Alberto* costruito nel nostro maggiore arsenale di Spezia per aumentare le forze della nostra marina.

Erano presenti al varo S. M. il Re, S. A. R. il Principe di Napoli e le LL. EE. i Ministri della guerra e della marina, senatori, deputati, ecc. ecc.; una folla immensa assisteva dai palchi, dalle calate, dalle navi e dalle barchette che gremivano il golfo.

Un poco di ritardo frapposto dal colosso a mettersi in moto e il sentimento di lieve trepidazione che ne fu di conseguenza servirono solo a rendere più vivo l'entusiasmo e più formidabile il grido di *viva il Re, viva l'Italia* quando la gran mole felicemente scese in mare.

La mattina stessa del 23 settembre aveva avuto luogo, precedentemente al varo ed in presenza di S. M. il Re, di S. A. R. il principe ereditario, dei Ministri, ecc. una manovra a fuoco, simulacro di attacco e difesa tra le due squadre navali ch'erano nel golfo di Spezia ed i forti che lo guerniscono; manovra che riuscì egregiamente, con piena soddisfazione di S. M. il Re.

All'indomani (24) S. M. il Re accompagnato dalle LL. AA. RR. il Principe di Napoli e il Duca di Genova, dal Presidente del Consiglio e dai Ministri della guerra e della marina passò in rivista le squadre.

La rivista fu preceduta da evoluzioni che si chiusero con tiri contro bersagli lasciati cadere dalle navi. Ultimati i tiri, tutte le navi

sfilarono successivamente di poppa al *Savona* dov'era Sua Maestà, e compute, con precisione, malgrado il mare agitato, tutte le evoluzioni, ripresero il loro posto di ormeggio.

La stessa sera il Principe ammiraglio, Tommaso di Savoia, emanava il seguente ordine del giorno:

« S. M. il Re mi ha espresso il suo alto compiacimento per il modo con il quale si sono svolte le evoluzioni e le esercitazioni di tiro, durante la rassegna della quale ha voluto onorare la forza navale.

« Tale Augusta manifestazione valga a renderci sempre più degni del sentimento che l'ha dettata. *Viva il Re!*

* *

Colle questioni d'Africa siamo sempre allo stesso punto.

Verso la metà del mese correvano voci di movimenti nell'esercito di Menelik; chi diceva che si avanzasse verso Borumieda, chi diceva verso l'Aussa, si accennava anche a grandi preparativi di difesa da parte del governo italiano. Ma non fu nulla di serio. I movimenti di Menelik (se pure la notizia aveva un fondamento di vero) si ridussero a lievi spostamenti causati forse da necessità di vettovagliamento; i preparativi da parte del governo italiano non furono se non misure elementari di sicurezza motivate, non già dalle notizie dello Scioa, ma dall'avvicinarsi della buona stagione, che potrebbe invitare a qualche rottura di confine i turbolenti e razziatori capi indigeni dell'altra sponda del Mareb.

Il maggiore Nerazzini, della cui missione abbiamo parlato nel precedente puntato, giunse il 10 settembre all'Harrar, dove fu ricevuto da ras Maconnen coi massimi onori. Egli doveva partire il 20 settembre dall'Harrar per Adis Abeba, residenza di Menelik, ed è probabile che mentre scriviamo sia già partito. La breve sosta all'Harrar fu causata dal bisogno di organizzare una carovana.

Dei colloqui tra Nerazzini e Maconnen nulla è noto al pubblico; ad ogni modo essi non potrebbero avere se non una importanza molto relativa e servire solo a congetture più o meno fondate, perchè le trattative, sia per la pace, sia per la restituzione dei prigionieri è d'uopo farle direttamente con Menelik.

Giunse pure all'Harrar e fu bene accolto da Maconnen il padre Oudin, capo della missione inviata dal Comitato delle Dame romane, il quale inviò un lungo rapporto di quanto gli era occorso e dei colloqui avuti

con Maconnen. Da questo rapporto apparisce che i prigionieri sono gelosamente custoditi non però maltrattati e si trovano sparsi in varie località. Una buona parte sono all'Harrar; la massima parte sono allo Scioa.

Queste notizie concordano con quelle portate dai tre prigionieri liberati e giunti ultimamente a Massaua (i tre che mancavano a compire il numero di cinquanta la cui liberazione era stata ordinata e dei quali già quarantasette si trovano in Italia).

Nessuno parla di maltrattamenti se non nei primi giorni. La sorte dei nostri prigionieri è tristissima per sè stessa e per la località, ma non per malignità del nemico. È giustizia confessarlo.

Al padre Oudin non riuscì di vederne che uno o due. Per quanto riguarda la loro liberazione non entrò neppure in preliminari, perchè Maconnen, alle prime parole, gli fece capire che non era affar suo. Sicchè pur egli, l'inviato delle Dame romane, lasciò l'Harrar e partì per Adis Abeba, piuttosto scoraggiato.

Frattanto era già arrivato alla residenza di Menelik il capo di un'altra missione, il padre Macario inviato del pontefice. Egli scrisse di là una lettera molto rosea ed entusiasta per Menelik, nella quale dà buone speranze per la liberazione dei prigionieri; ma leggendo bene quella lettera e guardando su che cosa fonda le speranze, si vede che l'inviato del papa è più ingenuo che quello delle Dame romane.

Non resta se non sperare nella missione Nerazzini e in quella più importante del generale Valtes.

Di questa missione e del suo scopo abbiamo parlato altra volta. Qui diremo soltanto che il nominato generale partì per Massaua il 23 corrente, munito di ampi poteri e d'istruzioni precise. Di là si metterà tosto in relazione con Nerazzini e, secondo le informazioni di questi, affretterà o ritarderà la sua partenza per lo Scioa, dovendo, fra le altre cose, aspettare la notizia che il salvacondotto del Negus è arrivato a Zeila.

Un noto e sperimentato interprete, che servì già allo Scioa il conte Antonelli, ha l'incarico di apparecchiargli una carovana con cento uomini armati. Oltre questi, il generale Valtes avrà una scorta di soldati nostri, necessaria per traversare il deserto popolato di predoni. Egli spera di poter essere a Zeila per la fine di novembre; di là proseguirà per Harrar ed Adis Abeba. A chi lo intervistò prima di partire da

Napoli, mostrò grande fiducia nella riuscita della sua missione, sia per la liberazione dei prigionieri, sia per la conclusione della pace.

Lo stesso giorno, 23 corrente, partì per Massaua il governatore dell'Eritrea, generale Baldissera, che aveva ultimato il tempo del a licenza in Italia e partirono con lui (oltre vari ufficiali destinati a diversi comandi ed uffizi nella colonia) due nuovi battaglioni di cacciatori d'Africa destinati a dare il cambio a due battaglioni di fanteria ancora rimasti, i quali torneranno subito in patria, purchè la situazione lo permetta.

Contemporaneamente partì per Massaua una compagnia di zappatori del 4° reggimento genio, per coadiuvare all'esecuzione di quei lavori di difesa che furono riconosciuti necessari.

Queste sono le misure prese finora dal governo; la situazione, per il momento, nulla presenta di allarmante; gl'irrequieti ras della zona di frontiera stanno al loro posto; al di qua del Mareb regna tranquillità perfetta.

Anche verso Cassala l'orizzonte è sereno. I dervisci per opporsi alla vittoriosa marcia degli inglesi, che risalgono il Nilo, hanno abbandonato i nostri confini.

Con tutto ciò l'avvenire si mostra incertissimo e le questioni d'Africa, nel loro complesso, continuano ad essere una grossa spina per il governo e per il paese.

E tanto più premerebbe che fossero presto risolte e che l'Italia potesse disporre liberamente di tutte le sue forze, in quanto che le faccende in Oriente si complicano sempre più e la situazione diventa ogni giorno più minacciosa.

Le sommosse delle popolazioni, ancora soggette al governo dei turchi, soffocate in un punto scoppiano in un altro. Gli armeni, malgrado repressioni sanguinosissime, non sono ancora domati; Candia è sempre in rivolta; la Macedonia è in preda a bande brigantesche; Costantinopoli stessa fu per più giorni teatro di saccheggi e di massacri. Così non può durare e qualunque cambiamento può avere conseguenze gravissime.

La contrarietà d'interessi e conseguentemente la gelosia reciproca delle potenze sono note.

L'Italia, per quanto modesta nelle sue aspirazioni, non può disinteressarsi di quanto succede in Oriente, specie nel Mediterraneo in

mezzo al quale la natura l'ha posta, epperò ha inviato anch'essa in Oriente una divisione della squadra attiva, composta delle navi *Sardegna*, *Sicilia* ed *Euridice* sotto gli ordini dell'ammiraglio Canevaro, oltre altri legni minori che già vi si trovavano.

La questione d'Oriente, la questione tra l'Italia e il Brasile di cui abbiamo parlato altra volta e che è sempre pendente sebbene non minacciosa, la cattura della nave olandese che portava armi allo Siao, e i due sopraccennati vari di Sestri e di Spezia, hanno fatto sì che durante questo mese gli occhi degli Italiani furono rivolti specialmente alla marina.

* *

Un avvenimento faustissimo e prossimamente aspettato è il matrimonio di S. A. R. il principe di Napoli, con S. A. la Principessa Elena del Montenegro.

Nella precedente puntata ne abbiamo annunziato il fidanzamento, oggi si sa qualche cosa di positivo sul matrimonio.

Per incarico di Sua Maestà il Re, il primo aiutante di campo generale Pouzio Vaglia, ha avvertito la presidenza del consiglio dei ministri che la cerimonia per il passaggio della principessa Elena alla fede cattolica avrà luogo nella chiesa di San Nicola di Bari di Regio Patronato.

La principessa Elena sarà scortata da Antiveri a Bari dalla squadra di manovra.

Alla cerimonia, nel tempio di San Nicola, interverranno tutte le alte cariche dello Stato civili e militari, i dignatari della Corte. Saranno presenti tutti i membri della casa reale d'Italia e della casa principesca del Montenegro.

Il matrimonio civile di S. A. R. il principe di Napoli con S. A. la principessa Elena sarà celebrato al Quirinale da S. E. il presidente del Senato.

Il matrimonio religioso sarà celebrato dal gran priore di Bari monsignor Piscicelli nella chiesa di Santa Maria degli Angeli in Roma.

Non ci fermeremo sulle feste a cui già varie delle nostre città si preparano per solennizzare questo avvenimento che ravviva tante speranze della dinastia e del paese, ma non possiamo astenerci dal fare un cenno della rivista militare che, per tale occasione avrà luogo in Roma.

Vi prenderà parte un intero corpo d'armata, così costituito:

1^a brigata Casale — 41^o e 42^o reggimento.

2^a brigata Ancona — 69^o e 70^o reggimento.

3^a brigata mista — 4^o e 82^o reggimento.

4^a brigata mista — 20^o e 68^o reggimento.

Un reggimento di bersaglieri (5^o).

Un reggimento di alpini.

Una brigata di cavalleria.

Due reggimenti di artiglieria da campagna.

Reparti del genio (zappatori, pontieri e ferrovieri).

Legione allievi dei reali carabinieri.

Collegio militare di Roma.

Due brigate di artiglieria da fortezza.

I reggimenti di fanteria saranno formati su tre battaglioni e 42 compagnie di 400 uomini nelle file.

I reggimenti di cavalleria saranno formati su 4 squadroni di 120 cavalli.

Le batterie di artiglieria saranno formate tutte su 4 pezzi senza cassoni.

Il tenente generale Di San Marzano avrà il comando superiore delle truppe.

La forza complessiva sotto le armi oscillerà tra i 45 ed i 46 mila uomini di truppa.

La rivista avrà luogo in piazza d'armi ai prati di Castello e sembra fissata per il 28 ottobre.

Si assicura che debba prendervi parte un grosso distaccamento del corpo R. equipaggi.

* *

Analogamente a quanto venne praticato in questi ultimi anni, il ministro della guerra ha determinato che nel tempo e nei modi infra-descritti siano inviate in congedo illimitato per anticipazione le seguenti categorie di militari:

1^o I militari di 1^a categoria i quali si trovino in una delle appresso indicate condizioni e ne facciano domanda al rispettivo comandante del corpo:

a) quelli della classe 1874 con ferma di tre anni che presero servizio dal 20 aprile 1894 sino alla chiamata generale della propria classe, man mano che vengano a compiere 30 mesi di effettiva permanenza alle armi, avvertendo però che i militari di detta classe ap-

partenenti all'arma di cavalleria non potranno in ogni caso essere congedati prima del 15 dicembre p. v., giorno stabilito dal N. 4 della circolare N. 403 del 31 luglio u. s. per l'invio in anticipato congedo dei militari di cavalleria della classe 1873 con ferma di quattro anni;

b) quelli della classe 1875 con ferma ed obbligo di servizio di due anni che presero servizio dal 20 marzo 1895 sino alla chiamata generale della propria classe, man mano che vengano a compiere 48 mesi di effettiva permanenza alle armi;

c) quelli delle classi e colle ferme suddette che, avendo servito prima del loro concorso alla leva per meno di sei mesi, quali volontari prosciolti dal servizio, non poterono, pel paragrafo 846 del regolamento sul reclutamento, essere trasferiti alla classe anteriore.

Il licenziamento di questi ultimi militari sarà effettuato nel giorno in cui, cumulado il servizio prestato prima del loro concorso alla leva con quello prestato dopo, vengano a raggiungere rispettivamente 30 o 48 mesi di effettiva permanenza alle armi a seconda della ferma a cui sono vincolati.

2° Al 1° dicembre p. v. i militari di 4ª categoria con ferma di quattro anni, che, per applicazione dell'articolo 130 della legge sul reclutamento, furono trasferiti alla classe 1873; quelli con ferma di tre anni che furono trasferiti alla classe 1874 e quelli con ferma ed obbligo di servizio di due anni che furono trasferiti alla classe 1875.

★ ★

Fra le altre disposizioni d'interesse militare notiamo:

Venne pubblicato l'avviso con cui si avvertono i militari in congedo illimitato, i quali ritengono di essere divenuti inabili al servizio, che possono presentarsi alle rassegne di rimando, le quali, ai termini del disposto nel paragrafo 830 del regolamento sul reclutamento, avranno luogo nel prossimo mese di ottobre.

Il ministero ha stabilito:

4° che i comandanti militari permanenti di stazione e gli altri ufficiali i quali, in base al N. 42 del sopracitato Atto, sono specialmente delegati alla vigilanza sui militari aspiranti fuochisti, si mantengano in frequenti rapporti coi locali uffici della trazione, e riferiscano mensilmente ai signori comandanti di presidio ed all'ufficio trasporti del comando del corpo di stato maggiore, circa l'applicazione e la disciplina dei militari in parola.

In relazione al disposto dell'Atto N. 64 del 1893, venne ammesso un certo numero di sottufficiali al corso di perfezionamento nell'equitazione che avrà principio il 4° ottobre prossimo.

A senso dell'Atto N. 419 della vecchia *Raccolta del Giornale militare* ed in relazione alla Circolare N. 406 del 1° agosto corrente anno, furono ammessi al corso di mascaleia, che avrà principio il 21 settembre, settantacinque soldati delle diverse armi e corpi.

Un R. decreto in data 29 agosto, pubblicato il 26 settembre stabilisce quanto segue:

« La sottodirezione del genio della Maddalena è trasformata in ufficio del genio militare autonomo, sotto la diretta dipendenza del ministero della marina.

« L'ufficio del genio militare della Maddalena provvederà al servizio cumulativo del regio esercito e della regia marina.

« Al servizio dell'ufficio predetto sarà provveduto con personale del genio militare che il ministero della guerra terrà a disposizione di quello della marina. Questo personale s'intenderà in eccedenza a quadri organici del regio esercito, e le spese per le competenze ad esso dovute saranno a carico del bilancio della marina.

« Presso l'ufficio stesso è istituito un consiglio d'amministrazione composto del capo dell'ufficio, presidente, di un ufficiale addetto, membro, e di un ragioniere geometra, primo addetto all'ufficio, relatore. Un altro ragioniere geometra dello stesso ufficio, disimpegnerà le funzioni di segretario del consiglio.

« A tale consiglio d'amministrazione sono affidate le stesse attribuzioni stabilite, per gli analoghi consigli presso le direzioni del genio, col regio decreto 21 novembre 1895 ».

Nel mese di dicembre prossimo, ed in quei giorni che verranno in seguito designati, saranno chiamati a sostenere l'esame d'idoneità all'avanzamento, a senso delle norme stabilite dall'Atto 130 della *Raccolta* (edizione 1894), i tenenti veterinari i quali, non essendo nelle condizioni di esclusione di cui nel citato Atto 130, si trovano ad avere l'onziunità all'8 aprile 1888.

Saranno pure ammessi a ripetere gli esami i tenenti veterinari che già conseguirono la idoneità ma che intendono ritentare la prova per l'avanzamento a scelta.

Roma, il 29 settembre 1896.

x.

NOTIZIE MILITARI ESTERE

AUSTRIA-UNGHERIA.

Le feste del reggimento Hoch und Deutschmeister. — *Esercito e nobiltà* — Il reggimento di fanteria Hoch und Deutschmeister N. 4 ha festeggiato il 6 settembre testè scorso il suo secondo centenario. Vienna volle in modo speciale onorare il vecchio reggimento.

Una rappresentanza del Consiglio comunale andò a ricevere il reggimento al suo ingresso nella città, e in seguito al suo invito le case nelle strade per le quali passò il reggimento erano tutte imbandierate.

Il Consiglio comunale decise ancora che fosse eretto un monumento al reggimento sulla piazza che porta il suo nome ed a quest'uopo furono accordati 20,000 fiorini, invitò l'intero reggimento ad una festa alla *Ro/onda*; destinando la sala delle feste del palazzo comunale per un banchetto agli ufficiali, e destinò un regalo d'onore al corpo degli ufficiali.

— Il nuovo regolamento di disciplina per l'esercito austro-ungarico contiene le seguenti disposizioni: « Ogni ufficiale che abbia servito di fronte al nemico, e siavisi sempre condotto bene, purché abbia un servizio non interrotto di 30 anni, sopra sua domanda, sarà da S. M. con esenzione dalla tassa, fatto nobile.

« Ugual favore sarà accordato a coloro che hanno un effettivo e non interrotto servizio di 40 anni, e tenuto sempre buona condotta. »

FRANCIA

Antiles. — *Ferrovia Toul S. Vincent.* — *Colonie.* — Con recente determinazione la città di Antibes ha cessato d'essere compresa nel novero delle fortezze. Un regolare contratto, concluso fra il governo e il municipio, cede a quest'ultimo parecchi fabbricati esuberanti ai bisogni

militari, ed il municipio assume l'obbligo della distruzione delle opere di fortificazione. Questi lavori che saranno assistiti dal genio, dovranno compiersi nel periodo di due anni.

— Venne aperta all'esercizio la ferrovia strategica che unisce Toul a Pont S. Vincent.

Sino ad ora per recarsi da una all'altra di queste due località eravi soltanto la ferrovia che per Froward-Champigneulle conduce a Nancy-Jarville con un percorso quasi di 60 chilometri.

La nuova linea non ne conta che 18 e corre lungo la Mosella.

— Giusta un calcolo fatto dalla *France Militaire* la Francia ha nelle colonie le seguenti forze: sulla costa occidentale dell'Africa 7000 uomini, a Madagascar, alla Reunion e nell'Indie 8000 uomini, in America e alle Antille 2400 uomini, nell'Oceania 1800 uomini, nell'Indo-Cina 24,500 uomini, in totale quindi, tenendo conto delle compagnie di disciplina, 44,000 uomini. Vi sono inoltre 10,000 uomini di milizie nell'Indo-Cina ed in Africa. In caso di mobilitazione questa forza aumenterebbe a 100,000 uomini.

Nel mese di agosto ora scorso sono partite per Madagascar quattro compagnie della *Le pone straniera*, due del 4° reggimento, e due del 2°, ciascuna della forza di 472 uomini, per costituirvi un battaglione di 688 uomini fra soldati e graduati di truppa.

La Francia alle grandi manovre comandate dal generale Caillot, ha preso parte truppe di marina formanti una brigata di fanteria, e tre batterie d'artiglieria.

La brigata di fanteria, cui concorsero a formare tutte e quattro le brigate della fanteria di marina e composte da due reggimenti fu addebita alla 34ª divisione, della quale fecero pur parte le tre batterie dell'artiglieria della marina coi pezzi trainati ciascuno da 6 cavalli.

Nel mese di ottobre debbono aver luogo, per la durata di due giorni, le esercitazioni della fanteria e dei battaglioni di cacciatori della milizia territoriale.

Il ministero della guerra, ha ora disposto, che nel limite dei mezzi disponibili, possono pur esservi chiamati reparti di cavalleria, di artiglieria e del genio.

La visita militare ai quadrupedi, che fu di recente eseguita in tutta la Francia, ha dato a conoscere che a Parigi esistono 95830 quadrupedi. Due sole società la *Compagnia degli Omarras* e quella dei *Petites voitures* possiedono rispettivamente 45,084 e 14,117 cavalli, tutti perfettamente atti al tiro.

RUSSIA.

Promozioni in occasione della sacra dell'Imperatore. — Nell'occasione della sua incoronazione lo Czar Nicolò II volle dimostrare la sua speciale benevolenza verso l'esercito con numerose ed eccezionali promozioni, e collo trasferire nella Guardia un numero straordinario di ufficiali, superiore alle vacanze esistenti, e, ciò senza tener conto delle innumerevoli onorificenze distribuite.

Nella Guardia, nella quale, come è noto, gli ufficiali hanno un grado superiore al posto che occupano, e godono di assegni più elevati, per regola sono trasferiti gli ufficiali distinti per meriti speciali, e quelli addetti agli istituti scolastici militari, e agli stabilimenti militari.

Quest'anno, a mo' d'esempio, furono trasferiti al reggimento fanteria della Guardia (Volinia) 44 ufficiali fra sottotenenti e tenenti, e 7 al quadro di battaglione di riserva dello stesso reggimento.

Quasi tutti i reggimenti di cavalleria ricevettero almeno un ufficiale.

Nell'artiglieria furono trasferiti nella guardia 47 ufficiali fra quelli addetti agli stabilimenti, e dai reggimenti: 44 ufficiali alla 1^a brigata artiglieria della Guardia, 40 alla 2^a, 46 alla 3^a, e 44 alla brigata d'artiglieria a cavallo, circa 400 ufficiali addetti agli arsenali fabbriche d'armi commissioni e scuole di tiro, continuando nello stesso servizio furono trasferiti nella Guardia al seguito dell'arma.

Fino a questo anno poi non avevano il grado di generale che soli i comandanti dei reggimenti della Guardia. Invece ora, a festeggiare il grande avvenimento contrariamente a codesta regola, molti colonnelli furono promossi a maggior generali, pur continuando nelle primitive funzioni di comandante di reggimento.

Inoltre 67 capitani anziani dei reggimenti di fanteria e dei dragoni, sebbene non vi fossero vacanze, furono promossi tenenti-colonnelli in soprannumero ai quadri, continuando ad occupare il posto primitivo.

E così pure promozioni eccezionali a tenente colonnello ebbero luogo nel Genio e nei Cosacchi.

SPAGNA.

Nuova circoscrizione militare territoriale. — La creazione dell'8° corpo d'armata ha provocato una nuova suddivisione militare territoriale della penisola iberica, ordinata come segue:

Prima regione. — Nuova Castiglia ed Estremadura — capoluogo Madrid — provincia di Madrid, di Segovia, di Avila, di Toledo, di Ciudad Rodrigo, di Badajoz e Cacerès.

Seconda regione. — Siviglia e Grenada — capoluogo Siviglia. Provincia di Cordova, di Siviglia, di Helvas, di Caduè, di Jaen, di Grenada, di Malaga ed Almeria.

Terza regione. — Valenza — capoluogo Valenza. Provincie di Castellon de la Plana, di Alicante, di Valenza, della Murcia, di Alacete e di Cuenca.

Quarta regione. — Catalogna — capoluogo Barcellona. Provincia di Barcellona, di Geron, di Lerida, e di Tarragona.

Quinta regione. — Aragona — capoluogo Saragozza. Provincia di Saragozza, di Huesca, di Tèruel, di Sorìa e di Guadalejara.

Sesta regione. — Burgos, Navarra e Vascongadas — capoluogo Burgos.

Provincia di Navarra, di Alava, di Guipuzcoa, di Biscaglia, di Santander, di Burgos e di Logrono.

Settima regione. — Vecchia Castiglia — capoluogo Valladolid. Provincia di Valladolid, di Palencia, di Salamanca, di Zamora, di Leon e di Oviedo.

Ottava regione. — Galizia — capoluogo Corogna. Province di Corogna, di Lugo, di Orense e di Ponteydera.

RIVISTA DEI PERIODICI MILITARI

Revue d'artillerie.

Settembre 1896. — *Studio sovra un materiale di artiglieria da campagna da servire all'esercito Svizzero.*

L'esposizione di Ginevra ha aperto largo e variato campo allo studio ed alla critica de' più recenti perfezionamenti dell'arte militare. Già fino dal 1892, il governo federale svizzero avea indetto una specie di concorso nell'industria privata a fine di creare un nuovo materiale di artiglieria campale, che fosse adatto alle speciali condizioni del teatro di guerra della Confederazione.

Esigevasi perciò un calibro dai 70 agli 80 millimetri, un peso del proiettile la cui densità trasversale fosse possibilmente la più grande, una velocità iniziale di 500 metri, un congegno di chiusura adatto al tiro rapido, ed infine un'otturazione da servire per le cartucce metalliche.

Ma, siano l'indeterminatezza delle questioni proposte o la loro difficoltà, è certo che sino ad ora non si ottenne dalla privata industria veruna soluzione che veramente corrispondesse alle proporzioni sopra descritte; e perciò il colonnello SCHUMACHER, comandante dell'artiglieria svizzera, reputò conveniente agevolare, per via di una memoria, l'esatta interpretazione dei quesiti; memoria ch'egli intitolò *Studio sovra un materiale di artiglieria da campagna da servire all'esercito Svizzero.*

Il cannone preconizzato dal colonnello SCHUMACHER, apparterrebbe alla specie delle bocche da fuoco mobili allo estremo, dotati di un proiettile capace di grande potenza distruttiva.

A tale bocca da fuoco converrebbe adattarsi un traino leggero ed un affusto a rinculo utilizzato.

Studio sulle armi da caccia. — Sistemi di chiusura. — Calibro. — Canne. — Luminelli. — Sistemi di puntamento. — Cassa. — Peso dell'arma. — Prezzo dei fucili da caccia.

Nota relativa alle nuove tavole di tiro per i calcoli di resistenza dei cannoni compressi.

Contributo allo studio del tiro mascherato — Apparecchi di punteria elettrica. — Notizie militari estere. — Notizie bibliografiche. — Parte ufficiale.

Supplemento N. 1. Al fascicolo di settembre della *Revue d'artillerie*, va allegata una tavola analitica ed alfabetica delle materie contenute nel periodico, dall'ottobre 1872 al settembre 1895, ossia un repertorio dei volumi N. 47 e 48 della rivista nominata.

Jahrbücher für die Deutsche Armee und Marine.

Settembre 1896. — *Marce e combattimenti delle armate tedesche nell'agosto 1870.*

Con questo fascicolo si termina il pregiatissimo studio del capitano HERMAN GRANIER, dei cacciatori della Landwehr, con la giornata di Spichenen.

Per questo, l'Autore opportunamente valendosi delle più recenti pubblicazioni, mette a rilievo alcune mende della narrazione del DICK DE LONLAY *Français et Allemands*; mende già rilevate anche dalla stampa militare francese, specie dall'opera del maggiore ROUSSET.

Una pattuglia al Caucaso. — Dal diario del tenente-generale von GERSDORFF.

La rivoluzione in Cracovia e nella Galizia occidentale nell'anno 1846.

La fotografia dei proiettili in moto. — In questo studio molto importante, del capitano FELLNER, troviamo onorevolmente citato il lavoro analogo dei dottori ing. Q. MAJORANA CALATABIANO ed A. FONTANA, pubblicato nel numero di gennaio n. s. della *Rivista di artiglieria e genio*.

Le palle infiammate di Gibilterra. — Episodi dell'assedio del 1786.

L'onore ed il duello. — Dal recentissimo libro del generale BOGUSLAWSKI.

Die Ehre und das duell. Schull e Grund. — Berlino.

Piccolo notiziario di storia militare. — Il teatro di guerra della penisola dei Pirenei, durante le campagne dal 1808 al 1813.

Notizie militari estere. — La questione dei sottufficiali in Russia. — Il materiale per l'artiglieria da campagna in Svizzera.

Journal des sciences militaires.

Settembre 1896. — *La chimera del disarmo.*

Con questo titolo il generale LEWAL inizia un nuovo suo studio. Il nervosismo dei tempi nostri, egli dice, è passionato ricercatore del meglio, ma spesso appunta i suoi sguardi verso gli ideali, che verso oggetti di realtà positiva. Nella lotta acerba per gli interessi, nello spirito d'utilitarismo dominante dei tempi, la guerra appare a taluni un controsenso; ma la lotta contro la guerra è antica quanto la guerra medesima. L'avversa non dopo la Chiesa, il medio-evo ed il rinascimento; ed i fautori della pace specialmente ingrossarono dopo le guerre napoleoniche.

Ai tempi nostri, un'intera letteratura s'alleò ad essi, col Tolstoj, fra i maggiori « La guerra, egli scrisse, è un fatto contrario alla ragione ed all'universa natura umana ».

Nulla di cangiato, dice il generale Lewal. I filosofi, gli ideologi, i sognatori di tutte le classi, astrattori di quintessenza e cavalieri da chimere, rimangono, come per lo passato, nel dominio dell'immaginazione: essi parlano di un mondo come essi lo sperano, come essi veggono ed è potrebbe essere, ma non di certo tale quale è.

Si ha quindi un bel dimandar la pace universale; essa è cosa vana, la guerra è inevitabile, e la pace è soltanto possibile al cimitero, secondo la vivace espressione del LEIBNITZ.

La guerra tuttavia impone seri problemi sociali che convien togliere in esame, specie per il fatto che i suoi avversari hanno, di questi tempi, concretata una formula da paralogismo, badendo in breccia l'esistenza degli eserciti ed attaccando per ciò lo strumento non già la causa determinante delle guerre.

I partigiani più fervorosi della religione degli interessi, e del culto bottegaio, sono anche gli avversari più acerbi e gli alleati più numerosi dei sognatori filosofi, e la gran massa di coloro che aggiungono esca al fuoco dell'odio alle militari istituzioni.

Ma attaccare il militarismo è un controsenso, scrive il generale LEWAL, poichè quello spirito ha esatto riscontro in un bisogno naturale di reazione e di resistenza nel conflitto degli interessi. Se i socialisti pensano al contrario, gli è perchè veggono nell'esercito un ostacolo a' loro disegni di trasformazione della società, avendo i loro apostoli ben compreso che

in esso riposa appunto l'idea dell'ordine e dell'incivilimento, in contrasto con quella della distruzione e della rovina.

Ma la gran massa delle opinioni resiste a queste teoriche nichilistiche: lo spirito militare è e rimarrà sempre il termometro del valore delle nazioni.

I rimbalzi del proiettile Lebel mod. 1888. — Ordini di combattimento più indicati a fine di attenuare gli effetti dei proiettili di fucileria a piccolo calibro. — Discussione della vulnerabilità relativa delle diverse formazioni soggette a rimbalzi.

Risulta da questo studio del generale LE JOURDRE, che le truppe di seconda e di terza linea debbono, di preferenza, adottare le forme di colonne affiancate, con intervalli larghi, al più possibile, fra sezione e sezione, ordini adattatissimi per attenuare gli effetti del rimbalzo, così considerevoli nelle nuove armi di piccolo calibro.

La campagna d'autunno del 1813 e le linee interne. — Continuazione.

Un particolare delle spedizioni coloniali. — *Il servizio dell'intendenza nella campagna inglese in Abissinia nel 1867-68.*

Lo studio del maggiore TAVERNA, tratta, con questo numero, il grosso della questione che si era proposta: L'esperienza delle spedizioni coloniali di tutti i paesi deve dettar norme per un esatto e completo apprezzamento delle difficoltà logistiche che contrastano la marcia degli eserciti spinti a grande distanza dalla rispettiva base di operazione. L'autore volle quindi, di preferenza, imprendere un particolare studio sulla spedizione inglese in Abissinia, negli anni 1867-68, anzitutto perchè gli insegnamenti che se ne possono ritrarre sono tanto esatti quanti numerosi, e poscia per lo speciale interesse che il teatro delle operazioni della campagna di lord Napier, presenta nelle circostanze del momento. Premesso un breve cenno sulle cause della guerra e sulle notizie che si possedevano, per imprese analoghe compiute anteriormente, il maggiore TAVERNA descrive il piano d'operazione degli inglesi e le basi adottate pel disimpegno del servizio dell'intendenza.

Scelta la baja di Zula a punto di sbarco e di base, dalla fine di ottobre (20-30) ai primi di febbraio, non fu possibile una decisa marcia in avanti del corpo spedizionario per mancanza di mezzi di trasporto. Ben lungi dal possedere una riserva minima di 4 mesi di vettovaglie per i 9000 uomini del corpo, secondo i disegni del generale in capo, il campo di Senafè non riceveva giornalmente che a mala pena il necessario per nutrire i 1500 uomini di quel presidio e le due migliaia che gli stavano a rincalzo. Ed

il problema dell'approvvigionamento del campo di Senafè non potè essere risolto, se non quando il servizio dell'intendenza inglese potè valersi a vece delle salmerie, di un vero e proprio carreggio. La strada e la ferrovia da Zula a Senafè fu allora grandemente produttiva, sì che il corpo di spedizione potè lanciar qualche distaccamento sino ad Adigràt; ma a questo punto, il carreggio dovette subire un'altra trasformazione, cioè mutarsi in treno da montagna.

A mezzo febbraio 1868, furono ordinati due convogli distinti, l'uno di pianura (*Lowland train*) che dovea far servizio fra Zula-Senafè-Adigràt, l'altro di montagna (*Highland train*) che doveva seguire il movimento delle truppe in prima linea. Così potè riprendersi, sulla fine di febbraio, la marcia da Adigràt verso Antalo. Il convoglio di montagna annoverava allora 5562 muletti, governati da conducenti Indù: il servizio delle salmerie era pressochè compiuto ai primi di marzo. Lo studio del maggiore TAVERNA, di singolar interesse sarà continuato nei prossimi fascicoli.

Studio critico sulle operazioni del XIV corpo tedesco nei Vosgi e nell'alta valle della Saona. — Tentativo contro Auxonne e concentramento del XIV Corpo a Digione. — Continuazione.

Una campagna di Turenna (1634). — Situazione generale al principio della campagna. — Sguardo al teatro delle operazioni. — Investimento di Arras. — Piano di campagna dei francesi. — Intendimenti degli spagnuoli.

Note sovra Suvarof e Lecourbe. — Campagna 1799.

Estudios militares

5 settembre 1896. — *Uno scritto del conte Moltke* — *La questione della frontiera occidentale*

Appunti storici sull'Isola di Cuba. — Le insurrezioni dell'ottobre 1888. — La convenzione di Zanjón. — La lega Antillana.

La scoperta dell'Oceania per parte dei Portoghesi. — Proemio

Note militari sopra il Giappone. — L'armamento della fanteria. — La cavalleria. — L'equipaggiamento complessivo dell'esercito giapponese.

Rivista straniera. — L'impiego dei velocipedi nell'esercito austro-ungarico. — Il fucile Savage, agli Stati Uniti d'America. — L'equipaggiamento della fanteria svizzera. — L'ordinamento dell'esercito ottomano al principio dell'anno 1896.

Revue militaire Suisse

Agosto 1896. — *L'artiglieria svizzera all'esposizione di Ginevra.*

Il Museo di artiglieria di Thonon, istituito da un trentennio ed accresutosi, grazie alle cure dei comandanti dell'artiglieria svizzera generale Herzog e colonnello Schumacher, ha esposto, a Ginevra, una serie di modelli relativi al materiale d'artiglieria federale, dal principio del presente secolo ai giorni nostri. Fanno bella mostra, secondo l'ordine naturale della loro precensione, tutte le bocche da fuoco e tutti gli affusti in servizio, presso l'artiglieria svizzera da un secolo.

Il genio militare all'esposizione di Ginevra.

Delle ferite del cavallo, loro cause e mezzi di guarigione. — Studio dei mezzi preventivi da usarsi sia per cavalli da sella che per quelli da tiro. — Continuazione

Sulla Lysaine. — Gita della Società Valdese delle armi speciali e della Società degli ufficiali svizzeri nei campi di battaglia della Lysaine e di Woril.

Le manovre svizzere del 3° corpo d'armata.

Revue du service de l'intendance militaire.

Luglio-agosto 1896. — *In materia di bilancio.* — Conferenze fatte agli ufficiali aggregati d'intendenza da CAMILLO LEROY. — Dei conti fra servizio pubblico ed i suoi contabili. — Forme di procedimento delle due giurisdizioni. — Dei metodi di presentazione dei conti. — Delle controversie fra contabili e le parti versanti e acquirenti.

Analisi dei grani francesi e stranieri. — Continuazione.

Nota sul valore nutritivo delle farine. — Delle conseguenze economiche dell'esagerata produzione del grano.

Analisi del sal gemma e della roccia del sale di Djebel-Sahari.

Varietà. — Il somacco di Palermo. — Della combustione spontanea del fieno e del carbon fossile. — Procedimenti per la pulitura delle vesti e dei tessuti di Oertenmeister. — Il nuovo prodotto detto *Cuoio Rinascimpto* e suoi metodi di fabbricazione, mediante il brevetto Lavollay

Rivista marittima.

Agosto-settembre 1896. — *Delle caldaie Oriolle, du Temple e Normand.*

Questo studio completa il già pubblicato nella *Rivista marittima* intorno al gruppo delle caldaie a tubi dritti suborizzontali, e di grande diametro, tipo Belleville, Lagrafel-d'Allest e Niclausse.

Note ed appunti sulla ventilazione delle navi. — Continuazione.

Di alcune proprietà delle latitudini crescenti.

L'empia Alleanza. — Continuazione.

La nuova legge per la marina mercantile.

Lettere al direttore. — L'olio usato a calmare le onde. — L'assalto alla Maddalena nel 1793.

Informazioni e notizie. L'incrociatore corazzato *Francesco Chanzy*. — Il varo della corazzata *Kaiser Friedrich III* a Wilhelmshaven. — Prova degli incrociatori inglesi *Terrible* e *Powerful*. — Il cavo dell'incrociatore portoghese *Adamastor*.

Marina mercantile. — La navigazione dei porti della Cina nell'anno 1895. — Il *Lloyd* austriaco. — Nuova linea di navigazione tra Francia, Madagascar e Transval.

Bibliografia. — Lettera di Don Giovanni d'Austria a Gian Andrea Doria. — *Unsere Kriegsslotte*, ossia Album della marina germanica.

Supplemento alla Rivista marittima.

Al fascicolo VIII e IX va annesso il cenno sugli ordigni navali dell'Impero russo.

Voennii Sbornik.

Settembre 1896. — *La fortuna nei combattimenti coi Miuridami del Caucaso orientale.* — Episodi della piccola guerra nel Caucaso negli anni 1853-54.

L'artiglieria nelle marce di campagna. — Con esempi tratti dalla storia della guerra russo-turca negli anni 1877-78.

I bersagli nel nuovo tiro tattico di manovra.

I fondamenti della cavalleristica.

I programmi di studio nelle scuole dei cadetti. — JUNKER.

L'ordinamento dei battaglioni di zappatori in Germania, Austria-Ungheria e Francia.

Bibliografia. — La strategia da combattimento del generale Lewal.

Notizie militari russe ed estere.

Revue du génie militaire.

Agosto 1896. — *Il concorso per gli utensili da cucina negli stabilimenti militari.* — Terza serie. — Utensili completi per cinquanta uomini. — Apparecchio Benech. — Apparecchio Déglèse. — Apparecchio Dubosq. — Apparecchio François-Vaillant. — Apparecchio Leblond.

Risultati delle esperienze e del concorso, furono che in questo, come in quello dell'anno 1887, non fu segnalato verun apparecchio veramente notevole per novità di congegni, ma per contro, le mostre furono entrambe fruttuose per numerosi perfezionamenti nei particolari del servizio, realizzati dai vari costruttori concorrenti.

Episodio della guerra di Portogallo. — La sorpresa del ponte d'Amaranto. *Il regolamento tedesco nei poligoni di tiro.*

Scienze matematiche e periodici militari.

Rivista mensile del club alpino italiano.

Agosto 1896. — *Ascensione al Jaegerthorn.* — La parete terminale di Val Anzasca.

Il club alpino svizzero all'esposizione di Ginevra.

Cronaca alpina. — *Gite ed escursioni.* — M. Matto. — Punta Maledia. — M. Chaberton. — Monti di Bardonecchia. — Tre Denti d'Ambin. — Gran Sasso d'Italia. — *Escursioni sezionali.* — Torino) Albergian e Gran Mioul, Punta Gnifetti. — Como) Legnone e Pizzo Cardellino.

Schio) A Campogrosso e monti circostanti. — Palermo) Da S. Nicola ad Altavilla. — *Carovane scolastiche.* — La carovana torinese alla Punta Gnifetti. — Nelle Alpi e Prealpi Cuneesi. — Sez. Verbano. — S. A. Meridionale. — S. A. Friulana. — *Ricoveri e Sentieri.* — Rifugio Gastaldi ampliato, Sentiero sul M. Baldo, Statistica della frequentazione dei Rifugi della S. A. Tridentini, Segnavie al Canin. — *Guide.* — Rettifiche all'elenco già pubblicato. — *Disgrazie.* — Corrà alla Grande Sassièr. — Thorant e Payerne alla Meije.

Varietà. — Un monumento sacro sul Monviso.

Letteratura ed arte. — Nuove pubblicazioni (carte) dell' I. G. M. — Carta del M. Bianco di Imfeld e Kurz. — Sicula (periodico del C. A. Siciliano). — Regolamento e tariffe per Guide e Portatori delle Alpi Marittime.

Atti ufficiali della Sede Centrale del C. A. I. — Comunicato alle Sezioni.

Cronaca delle sezioni. — Torino, Pinerolo, Nuova sezione a Cuneo.

Le Spectateur militaire.

1 agosto 1896. — Istruzioni sulle manovre d'armata nel 1896.

Critica degli ordini emanati per le grandi manovre d'armata nella valle della Charente.

La battaglia di Adua.

Questa narrazione di PIERRE LOHANTCOURT, è desunta dal rapporto del generale Baldissera e relativi annessi pubblicati dalla *Rivista militare italiana*, nonché dalle corrispondenze del *Figaro* e di altri giornali francesi. È notevole la sua obiettività ed imparzialità di giudizio.

Ordinamento di un quadro speciale della riserva.

Decorazioni, croci e medaglie. — Continuazione.

Cronaca militare francese ed estera.

15 agosto 1896. — *L'angelo dell'avanzamento.*

La battaglia di Adua.

L'autore, terminata la narrazione delle principali fasi del combattimento, aggiunge alcune riflessioni schiettamente obiettive: Una catastrofe della specie di quella di Adua deriva ordinariamente da un doppio ordine di cause. In primo luogo da ragioni remote, in secondo di dipendenti dalle circostanze del momento: fra le prime devesi contare la composizione ragunaticcia del corpo di spedizione italiano in Abissinia; fra le seconde l'assenza completa della cavalleria, il deficiente servizio delle informazioni, le difficoltà delle marce di notte, la divisione delle colonne ed il mancato collegamento fra di loro.

Unità d'origine. — Della provenienza degli ufficiali dalle scuole di Saint-Cyr e di Saint-Maixent.

Cronaca della quindicina. — *Cronaca militare francese ed estera.*

Revue du Cercle militaire.

12 settembre 1896. — *La settimana militare.* — Una nuova arma alle manovre. — I ciclisti del capitano Gérard. — Gli anniversari: Bazeilles. — Sebastopoli. — Il libro d'oro dell'assedio. — La memoria delle disfatte.

Lettere dal Madagascar

L'opinione di Skobelev sulla lancia.

Servizio in campagna — Osservazioni al regolamento del 28 maggio 1896.

La canzone militare. — PAUL MÉGNIN.

Cronaca francese. — L'ordinamento della compagnia ciclisti. — Il più antico reggimento dell'esercito francese. — Le compagnie del Sahara. — Manovre della 35^a divisione di fanteria.

Notizie militari estere. — Germania. — Il viaggio dello Tzar. — Austria-Ungheria. — Una nuova caserma a Vienna. — Spagna. — La formazione dell'8^o corpo d'esercito. — Russia. — Manovre notturne.

19 settembre. — *La settimana militare.* — Le grandi manovre e la rivista finale. — Combattimenti simulati e fatiche effettive. — L'arrivo del presidente della Repubblica ad Angoulême. — L'esercito e l'alleanza franco-russa. — Il viaggio dello Tzar in Francia.

Pietro il Grande. — La visita di Pietro il grande a Parigi nell'aprile 1717.

L'insurrezione dei Matabele con una tavola del Matabeleland e del Mashonaland

Servizio in campagna ed osservazioni al regolamento del 28 maggio 1896.

Cronaca francese e cronaca militare estera.

Per la Direzione
LODOVICO CISOTTI
tenente colonnello M. T. A. , incaricato

DEMARCHI CARLO, gerente.

ANNO XLI

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

DISPENSA XX. — 16 OTTOBRE 1896



ROMA

VOGHERA ENRICO
TIPOGRAFIA EDITORIALE

SOMMARIO

DELLE MATERIE CONTENUTE NELLA PRESENTE DISPENSA

Polvere senza fumo e piccolo calibro. — *Conferenza tenuta ai signori ufficiali del presidio di Venezia, addì 2 dicembre 1895 da GUIDO MAYO, tenente nel 26° reggimento fanteria.* . . . Pag. 1831

Un nuovo libro sulla campagna del 1866 in Italia. — C. CORSI. — *(Continuazione e fine)* . . . » 1848

La cavalleria nelle guerre future di fronte alle nuove armi da fuoco ed alla polvere senza fumo. — Colonello F. D'OTTONE, comandante il regg. cavall. Piacenza (18). — *(Continuazione e fine)* . . . » 1872

Varietà — Una corsa di resistenza da Beaune a Vichy . . . » 1897

Notizie politico-militari. — *etc.* . . . » 1901

Notizie militari estere:

Germania: *Formazione dei nuovi reggimenti fanteria bavaresi* » 1909

Russia: *Chiamata alle armi delle reclute* . . . » 1912

Rivista dei periodici militari. . . . » 1913

~~~~~  
 PROPRIETÀ LETTERARIA.

## POLVERE SENZA FUMO E PICCOLO CALIBRO

CONFERENZA TENUTA AI SIGNORI UFFICIALI DEL PRESIDIO DI VENEZIA

da GUIDO MAYO, tenente nel 26° regg. fanteria

ADDÌ 2 DICEMBRE 1895

È passato oramai nel dominio de l'uso il distinguere col nome di *guerra* l'atto finale con cui gli Stati in lotta risolvono violentemente le loro contese. Al pensatore, allo statista la definizione appare evidentemente erronea, siccome escludente il lungo lavoro di preparazione che costituisce il compito dell'organica, non meno importante fattore di vittoria del genio rivelantesi su cruenti campi di battaglia. Ciò che tiene per lo più celato alle masse profane l'azione della prima è la natura stessa dell'azione lenta, paziente costretta a sostare per vincere le mille difficoltà che nei lunghi periodi di pace incontrano le spese militari non immediatamente fruttifere. Il secondo invece ha dalla sua l'imminenza e l'evidenza del pericolo corso dalla nazione, l'entusiasmo popolare, la pubblicità delle proprie imprese, l'aureola dei trofei conquistati, delle batterie tonanti, delle bandiere spiegate e fulgenti al sole delle battaglie.

E però la storia che è donna ed impressionabile, esalta ed impazza per la gloria di Marte vittorioso che cavalca tra la folla plaudente, dispregiando Vulcano che affaticato e sudicio ha lucinato le buone armi.

Nelle guerre come nei grandi rivolgimenti sociali occorre dunque distinguere dei periodi di azione latente impropriamente definiti di pace e dei periodi di attività segnalati da effetti clamorosi. Una sosta nel senso assoluto non esiste, precisamente come pel geologo non sonovi vulcani spenti, ma vulcani dormienti e nel sonno degli esseri animati sappiamo altresì che solo alcune

funzioni si arrestano chè per le altre la sosta produrrebbe la morte. La vita è moto!

La storia della Prussia ci fornisce due esempi che illustrano il nostro concetto: le campagne di Federico II e le strepitose vittorie della fine di questo secolo. A tutte le persone dotate di una cultura generale, diremo appena discreta, sono noti i nomi dei grandi generali prussiani che si fecero tanto onore nelle due epoche. Epperò ricordiamo il vecchio e glorioso maresciallo Schwerin che cade ferito a morte nel momento in cui impugnando una bandiera guida a Praga l'assalto della sinistra prussiana; il brillante Seydlitz che pone in rotta, caricando alla testa dei suoi irresistibili squadroni l'intera oste francese a Rossbach; il prode Ziethen, il cavaliere modello: l'usaro degli usari di cui l'attuale imperatore di Germania, allora Kronprinz, tesseva l'elogio nel novembre 1893, arrestando il suo reggimento all'altezza del monumento eretto alla memoria del grande generale di cavalleria della guerra dei Sette anni.

Chi pensasse oggidì ad elogiare l'opera militare del Gran Federico porterebbe vasi a Samo. Ma pochi certo ricordano che ascenso al trono egli ebbe la fortuna di trovare un esercito organizzato in modo da renderlo superiore a tutti quelli dell'epoca per istruzione, per ispirito e per armamento. Il merito di Federico II come buon artefice non dovrebbe scemare in nulla quello del suo predecessore che gli aveva preparato ottimo l'arnese. Ma in che termini si parla dagli incompetenti di Federico Guglielmo? Un maniaco che si divertiva a collezionare granatieri colla stessa puerilità con cui il fanciullo allinea sul tavolo i soldatini di piombo. Eppure fu questo grande calunniato che preparò i trionfi sfruttati unicamente dal suo erede. Povera organica!

Alla distanza di un secolo il fenomeno si ripete. Un esercito cui i trionfi del 1813 e del 1815 non erano bastati a far dimenticare le fughe di Jena e di Auerstädt e la sua totale disorganizzazione in una campagna di quindici giorni, un esercito diremo quasi oscuro, obliato da cinquanta anni di pace si rivela improvvisamente gigante in Boemia per apparire titano nelle piane della Sciampagna. Due imperi crollano, un altro ne sorge, la carta di Europa cangia aspetto ed i nomi di Moltke, di Man-

teuffel e di Werder e di tanti altri corrono ammirati sulle bocche di tutti. Chi pensa ai preparatori di questi cataclismi? Chi ricompensa l'opera di tanti egregi ministri della guerra, l'abnegazione di tutti coloro che hanno modestamente portato la loro pietra all'edificio comune? Il solo Guglielmo I che così termina l'elogio al suo immortale collaboratore: il maresciallo Moltke:

« Voi avete ben diretto la buona spada affilata da Roon! »

Il lungo periodo di azione latente che attualmente attraversiamo ci è dunque arra della serietà della futura lotta, la partita d'armi è semplicemente differita. D'ogni parte serve il lavoro della preparazione; e là dove è fermento sovrasta sempre il pericolo della combustione subitanea. In un ventennio si sono cambiati sino tre a quattro modelli di armamento, i regolamenti di ogni genere non appena entrati a far parte del patrimonio tecnico sono sostituiti con altri. E mentre si migliorano le armi, si ingrossano gli effettivi: batterie, squadroni si aggiungono giornalmente agli esistenti, gli scaglioni avanzati si rinforzano. È una ridda vertiginosa, una gara di massa e di velocità che avrà come corollario un urto tremendo nel quale guai a' ritardatari: non potranno illudersi coll'aforisma biblico:

« Gli ultimi saranno i primi! »

..

La tradizione narra che Bertoldo Schwartz non pensasse nemmeno all'invenzione della polvere nera allorché gli esplose fra le mani il mortaio nel quale aveva mescolato il salnitro allo zolfo. E così precisamente accadde della massima parte delle grandi scoperte, non esclusa quella dell'America. Epperò non dobbiamo stupire se gli ultimi studi tendenti ad imprimere una maggior velocità iniziale ai proiettili, hanno avuto come inaspettato corollario la scoperta delle polveri, inesattamente definite, senza fumo. Come le sue consorelle detta scoperta fece da prima esagerare l'importanza dei suoi effetti sino ad essere designata come causa di una vera e propria rivoluzione nel campo della tattica, tale da far cangiare da cima a fondo l'aspetto della guerra. In seguito studiato meglio il nuovo agente, perfezionatane la fab-



bricazione, ponderato il pro ed il contro fu assegnato anche al nuovo esplosivo il suo giusto valore.

Colla presente conferenza, che sottoponiamo al giudizio del gentile uditorio, ci siamo prefissi i tre seguenti scopi:

1.° Riassumere brevemente quelle conseguenze logiche sulle quali i tecnici delle varie nazioni si trovarono di pieno accordo;

2.° Esaminare in succinto le modificazioni che le varie potenze europee credettero opportuno di introdurre nei concetti generali di condotta delle truppe in seguito alla scoperta dei nuovi esplosivi;

3.° Trattare un po' più dettagliatamente dell'azione che la fanteria dovrà esplicare in sul campo di battaglia sotto il duplice aspetto di ritrarre i massimi vantaggi dall'adozione della polvere senza fumo evitandone per quanto possibile gl'inconvenienti.

La questione è stata trattata così ampiamente e sotto tanti punti di vista, che, a dirla schietta, anche un riassunto delle principali teorie, un semplice indice analitico delle medesime ci trascinerebbe molto al di là dei limiti che forzatamente debbono racchiudere la nostra disamina. Epperò invece di questo metodo noi preferiamo esporre le principali questioni relative alle polveri senza fumo nell'ordine naturale con il quale esse presentansi all'analisi del nostro intelletto.

E per cominciare: *Dopo l'adozione della polvere senza fumo sui campi di battaglia ci si vedrà di più o ci si vedrà di meno?*

Questa domanda indirizzata a noi ufficiali inferiori di fanteria collocati a contatto delle truppe dietro al centro dei rispettivi plotoni o compagnie nelle lezioni del vecchio tiro di combattimento otterrebbe la risposta:

« Memori del fumo intensissimo prodotto dal fuoco a ripetizione colla polvere nera, fumo che tutto avvolgeva: tiratori, terreno, bersaglio, non esitiamo a dire che colla nuova polvere ci si vedrà meglio. »

Viceversa il comandante di uno squadrone di cavalleria esplorante che trovandosi a distanza ancora considerevole dal fronte avversario vede cadere i propri uomini, stramazze i propri cavalli senza nemmeno poter scoprire la direzione donde proven-

gono i tiri, risponderà che con la nuova polvere ci si vede meno.

Nè questo è sufficiente. Bisognerebbe interrogare i comandanti di artiglieria e del genio, i comandanti di armata, di corpo di armata, di divisione, ecc. E dopo uditi tutti questi pareri, chi avrebbe ragione? Tutti e nessuno.

Per chi volesse occuparsi della direzione delle grandi unità, rimandiamo gli studiosi allo studio dell'aureo libriccino del capitano di stato maggiore Enrico Barone: *Come operano i grandi eserciti*, quinto volume di quella Biblioteca Minima di nome e di formato, ma ricca di pregevoli opere e di forti collaboratori.

I grandi riparti strategici e logistici ricevono istruzioni generali direttive per le quali vige l'aforisma napoleonico: *Les principes de la guerre sont immuables*. Epperò in detto campo la guerra è scienza, la guerra è meccanica, perchè prodotto di masse preparate dall'organica e dalla strategia riunite, cui la logistica imprime la velocità sotto la prosaica specie della giornaliera pagnotta che non deve far difetto ai combattenti.

Ma sul campo di battaglia, la metafisica batte in ritirata e la lotta in cui entra in campo l'uomo con tutte le sue qualità intellettuali e morali cangia forma e sostanza, la guerra spoglia dalla formula e dalla ricetta assurge alla veste divina dell'arte.

Riportiamo quindi le seguenti conclusioni del generale Bronsart von Schellendorf, universalmente riconosciute come testo in materia.

A) La direzione del comando supremo si esplica sul campo strategico e logistico, ma non nel tattico, epperò le nuove polveri non aumentano nè diminuiscono le difficoltà dell'esercizio del comando supremo.

B) La direzione dei comandi di armata si esplica coll'indicare alle grandi unità dipendenti la situazione e gli obbiettivi da raggiungere, con alcune direttive per l'azione, il più delle volte molto generali e per conseguenza le nuove polveri non facilitano, nè intralciano l'azione dei detti comandi.

C) I comandanti di corpo d'armata, anche prima d'oggi, per quanto disponessero di un favorevole punto retrostante di osservazione, assai difficilmente (e nei nostri terreni mai) pote-

vario da esso abbracciare con l'occhio rinforzato dal cannocchiale tutta l'estesa e sinuosa fronte delle loro truppe, quindi anche per questi comandi le nuove polveri non recano conseguenze.

D) I grandi comandi tattici, prima d'oggi, si orientavano mediante le informazioni, e così continueranno ad orientarsi, ma le informazioni sono oggi più difficili da raccogliere, e da ciò deriva un aumento di difficoltà pel comando che noi chiameremmo intermedio.

E) Gli è quindi al criterio dei comandanti minori, giù giù fino al capitano, che rimane affidato l'indirizzo dello svolgimento dell'azione.

F) Costoro, in ragione della maggiore indipendenza d'azione, dovranno spiegare una maggiore iniziativa nell'impiego dei mezzi di cui rispettivamente dispongono, onde, anche senza ordini particolareggiati e senza preventivi concerti, possano uniformarsi alle direttive ricevute traducendone fedelmente in atto gli intenti. Ma perchè ciò avvenga, occorre che gli ufficiali tutti siano dotati di superiori qualità intellettuali e morali, occorre studio indefesso, unità prestabilita di metodo, affiatamento e cameratismo fra le tre armi, onde nel momento supremo, il cader della banda col dolore del danno non ci riveli la vergogna dell'inferiorità.

G) In conclusione le nuove polveri non aumentano nè diminuiscono le difficoltà dell'esercizio del *comando supremo*; rendono un poco più difficile l'azione del *comando intermedio*, facilitano il compito esecutivo ai *comandi inferiori* (battaglione e compagnia) perchè il nemico e le posizioni da esso occupate non saranno più coperti da un velo di fumo protettore.

\*\*\*

Apprendo a caso un trattato qualunque di tattica verrà fatto ad ogni piè sospinto di leggere i vocaboli *offensiva e difensiva*, le loro definizioni ed i vantaggi e gli svantaggi inerenti a ciascuno dei metodi di azione. Siccome ognuno dei detti sistemi accoppia ad un certo numero di vantaggi una corrispondente serie di inconvenienti così il primo risultato che dette cognizioni generano in chi legge è la perplessità.

Ma questa è fatale in guerra. Meglio una decisione pronta anche mediocre che una ponderata che col tergiversare abbia lasciato sfuggire il momento propizio per l'azione.

Napoleone che qualche cosa ne sapeva, prevedendo il tempo che avrebbero fatto perdere le discussioni reciproche prima di mettersi d'accordo disse preferire in un esercito un comandante mediocre a due ottimi.

Dunque per avvezzare il nostro spirito a saper prendere una risoluzione sia pure in una conferenza conviene deciderci per l'una o per l'altra via.

Ponderiamo pure prima di osare, ma non addormentiamoci fantasticando.

È una cosa che salta facilmente all'occhio che coll'aumento delle gittate delle armi portatili, colla cresciuta celerità di tiro, colla maggiore radenza della traiettoria, colla maggior forza di penetrazione dei proiettili l'efficacia delle armi da fuoco sia aumentata.

Epperò dato un campo di tiro favorevole sgombro di ostacoli, preventivamente esplorato gli effetti del fuoco mirato debbono essere tremendi.

Un esercito che dovesse svolgere l'offensiva tattica attraverso ad un terreno in cui il difensore avesse i vantaggi sopra enumerati dovrebbe sottostare durante l'accostamento e la preparazione dell'attacco a sanguinosi sacrifici.

Parrebbe quindi a tutta prima buon consiglio lo appigliarsi alla difensiva tattica come quella che meglio permette di sfruttare le qualità balistiche del nuovo armamento.

Il tenente maresciallo barone Von Kulin, maestro in materia di tattica, riconfermando il sistema da lui seguito nella campagna del Tirolo: « Manovrare offensivamente e combattere difensivamente » aggiunge che, in vista dell'accresciuta potenza delle armi portatili, specialmente riguardo alla radenza delle traiettorie, la condotta ideale del combattimento dovrebbe essere:

« Manovra offensiva, quindi scelta delle posizioni, da queste fuoco difensivo per respingere il primo urto e per stremare le forze dell'attacco; poi ripresa l'iniziativa tattica con una controffensiva energica ».

Ma l'illustre autore in questa sua conclusione ottimista è stato indubbiamente tratto dal carattere tutt'affatto speciale che distingue

la zona di operazione nella quale egli così brillantemente durante la campagna del 1866 pose in luce le sue doti eccezionali di condottiero della guerra di montagna. Ma detta regione era conosciuta a menadito dal Kuhn e dagli ufficiali; truppe speciali localmente costituite e sapientemente dislocate sbarravano gli accessi, presidiavano i forti che costituivano per le poco solide legioni garibaldine dei punti di passaggio obbligati onde rimontare il corso delle diverse vallate o passare dall'una all'altra di esse.

Questa situazione specialissima non potrebbe in avvenire che riguardare le operazioni di secondaria importanza di un qualche distaccamento.

*La vera essenza della guerra è l'offensiva; chi vi rinuncia volontariamente rinuncia all'elemento precipuo della vittoria.*

La difensiva, secondo quanto si è detto precedentemente, approfittando di una intelligente scelta e presa di posizioni (dato che il nemico gliene abbia lasciato il tempo) svolgerebbe in tutta la sua efficacia i propri fuochi mirati delle armi di piccolo calibro allo scopo di rompere la compagine delle forze nemiche procedenti all'attacco e costrette ad attraversare la zona battuta dai suoi proiettili. Una volta poi che gli ufficiali sieno stati decimati, le truppe attaccanti soggette a enormi perdite, le unità frammischiate, la coesione scossa allora si assisterebbe allo spettacolo della massa dei difensori che uscendo dai propri appostamenti, scendendo velocemente dalle contrastate posizioni svilupperebbe un contrassalto generale.

Ma al caso vero sarà ben difficile che uno dei belligeranti sia così ingenuo da prestarsi tanto grossolanamente al gioco dell'avversario.

*L'offensiva approfittando della libera scelta che essa ha della direzione dei propri attacchi eviterà la zona per lei sfavorevole dirigendo i propri sforzi contro i fianchi della posizione nemica od anche aggirandola completamente.*

Lo Scherff dice che un esercito non potrà essere dall'avversario costretto a dare battaglia offensiva su di un terreno vantaggioso per la difesa se non nel caso in cui la strategia abbia commesso degli errori.

Gli effetti straordinari del tiro in massa dei Turchi nei tre assalti che essi sostennero vittoriosamente a Plewna, nella campagna

del 1877-78 contribuirono certamente a fare accarezzare il concetto della battaglia ideata dal Kuhn e svolgentesi secondo le modalità da lui indicate.

Ma vediamo un poco se non ha ragione lo Scherff anche per il caso peculiare di Plewna.

L'esito infelicitissimo dei loro attacchi di viva forza non rappresentava forse per i Russi il giusto castigo, la meritata espiazione di una lunga serie di errori nei campi della politica, dell'organica e della strategia?

Basta per convincercene ricordare i seguenti difetti nella preparazione e nella condotta della campagna di Bulgaria:

1°. Gli ambasciatori e gli addetti militari russi a Costantinopoli non avevano saputo, nel loro lungo soggiorno, ragguagliare il loro governo, nemmeno approssimativamente sull'entità delle forze che in caso di guerra con la Turchia, quest'ultima avrebbe potuto far scendere in campo.

2°. Conseguenza di ciò il cuor leggero con cui per parte russa si procedette ai preparativi. Dopo otto lunghi mesi dal primo giorno di mobilitazione solo sei corpi d'armata russi (150 mila uomini in tutto) guernivano la sponda sinistra del Danubio.

E con questi il comando supremo si proponeva di portare a compimento le nuove fatiche d'Ercole:

I. Superare le difficoltà materiali del passaggio di tutto un esercito attraverso ad un ostacolo fluviale dell'importanza del Danubio in presenza di un avversario formidabilmente appoggiato alle fortezze turche della sponda destra;

II. Venire a capo della resistenza delle suaccennate piazze forti abbondantemente guernite di presidii e di armamento;

III. Investire il quadrilatero Varna-Rutsciuk-Sekumla-Silistria;

III. Respingere vittoriosamente i movimenti controffensivi delle truppe ottomane mobili, il cui complesso presentava (senza che lo sapessero i Russi) un effettivo superiore a quello che il nemico avrebbe loro potuto opporre;

IV. Tenere in iscacco con distaccamenti le forze turche concentrate a Viddino;

V. Forzare la linea dei Balcani;

VI. Invadere la Rumelia e marciare su Costantinopoli.



3°. Ma i fatti non corrisposero alle aspettative originate dai primi successi. Il passaggio si operò felicemente, ma la cavalleria russa non venne sapientemente irradiata in largo ventilabro a gran distanza onde porsi a contatto in tutte le direzioni colle colonne nemiche. Il raid al di là dei Balkani restò un bel episodio, ricco di gloria e povero di risultati.

4°. Formatosi il concetto che i Turchi avessero abbracciato il partito della difensiva passiva, lo stato maggiore russo divise la massa in tre gruppi lanciandone uno al sud verso i Balkani, uno all'ovest su Plewna diretto a Sofia, uno all'est sul Lomper per fronteggiare le forze del quadrilatero. In tal modo la strategia vedeva violata la sua legge fondamentale che De Cristoforis pone in testa al suo aureo libro: *Che cosa sia la guerra, cioè: Agire con la massa.*

3.° *La mancata esplorazione strategica della cavalleria, l'erroneo schieramento strategico dei Russi in Bulgaria condussero agli insuccessi tattici di Plewna.* — Uno che marci da A a B se si trova sul fianco in C la minaccia di un nemico forte e risoluto che gli minacci le sue comunicazioni in A non può più procedere tranquillamente su B. Epperò se al posto di A poniamo il ponte di Sistowa, principale linea di riapprovvigionamento dei Russi, se al posto di B mettiamo il loro obbiettivo strategico: Costantinopoli, se in luogo di C scriviamo Plewna nodo stradale importantissimo, punto di passaggio obbligato per procedere sopra Sofia noi vediamo che Osman Pascià era riuscito a costringere l'avversario all'offensiva in una zona preventivamente scelta ed organizzata a difesa grazie agli errori strategici sovraccennati che gli avevano permesso di giungere innavvertito da Widdino a Plewna, e gli avevano lasciato tutto il tempo per rafforzare detta località, già ben collocata dalla natura, con tutte le risorse dell'arte fortificatoria.

Resta dunque luminosamente provato quanto afferma lo Scherff anche in questo caso particolare di Plewna. Ma non basta, altri insegnamenti derivano dall'esame di questo periodo della guerra del 1877-78.

I Russi diedero tre attacchi e tutti quanti furono respinti come già vedemmo. Ma fin qui non vi sarebbe stato nulla di straordi-

nario pensando al campo di tiro favorevole di cui disponeva la difesa. Quello che stupisce si è che nei primi due attacchi i Russi impiegassero effettivi numerici notevolmente inferiori a quello dell'esercito che li attendeva nei suoi formidabili trinceramenti. Ed anche qui vediamo una triste conseguenza del cattivo servizio della cavalleria di avanscoperta che non aveva fornito i dati voluti sulla posizione e sull'entità delle forze nemiche. Oltre a ciò gli attacchi contro i vari gruppi di opere procedettero slegati, le truppe in ciascuno di detti assalti furono frazionate soverchiamente: alla erronea divisione strategica succedeva lo sparpagliamento tattico.

Osman Pascià sfruttando gli errori di un nemico che gli aveva già accordati i vantaggi su riportati continuò secondo il parere del Kuhn nel sistema preferito dal detto autore ed adoperò efficacemente il fuoco difensivo col quale disgregò le masse attaccanti e le costrinse a ritirarsi coprendo coi loro morti le adiacenze delle opere.

Ma il Von Kuhn vuole che questo atteggiamento difensivo sia temporaneo e come preparatorio alla controffesa. Invece Osman rimanendo completamente passivo, limitandosi a parare senza rispondere, diede tempo ai Russi di circondarlo e coll'arrivo di rinforzi di costringerlo alla resa.

Chi segue costantemente il concetto della difensiva non potrà ottenere risultati definitivi perchè vincere vuol dire vincere e non già impedire la vittoria del nemico.

E per vincere Osman Pascià avrebbe dovuto incalzare vigorosamente il nemico e minacciare i ponti di Sistowa. L'intera campagna sarebbe probabilmente andata perduta pei Russi.

Viceversa i Russi, ad onta dei 50 mila cadaveri abbandonati sulla pianura bulgara, furono largamente compensati dei loro sacrifici per la loro costanza nell'offensiva. Caduta nelle loro mani Plewna si aprì per loro una serie di strepitose vittorie che condusse le aquile moscovite in vista dei minareti di Costantinopoli.

Gli è perciò che tutto ben ponderato gioverà a nostro modesto avviso coltivare nei quadri e nelle truppe lo spirito offensivo.

Non potendo ammettersi l'ipotesi dei due part'iti fronteggiantisi indefinitamente aspettando che l'altro attacchi e dimostrato essere il caso di Plewna eccezionale dobbiamo concludere:

A) Bisognerà come per lo passato accettare il terreno e le circostanze tattiche come si presenteranno realmente;

B) Chi avrà superiorità morale proveniente dal profondo convincimento della propria superiorità materiale (istruzione, disciplina, armamento, numero, ecc.), attaccherà per non rinunciare ai vantaggi dell'offensiva.

8°. L'offensiva durante il periodo della preparazione dell'attacco subirà probabilmente perdite molto maggiori che per lo passato, ma il felice esito de' suoi sforzi lo compenserà largamente dei sacrifici sopportati per ottenere la vittoria.

Ed appoggiamo queste conseguenze collo autorevole parere del Bronsart von Schellendorf il quale, pure ammettendo la cresciuta efficacia del tiro, crede che i rapporti fra l'offensiva e la difensiva sieno rimasti immutati anche dopo la scoperta delle polveri senza fumo e l'introduzione del piccolo calibro e che *le supreme ragioni morali* per cui si deve preferire l'attacco alla difesa sussisteranno sempre.

\*  
\* \*

*Cavalleria.* — Per l'arma di cavalleria si possono distinguere due mandati distinti: *Lo strategico ed il tattico.*

Il primo è più specialmente disimpegnato dai grandi reparti di cavalleria indipendente (divisioni e brigate) col concorso dell'artiglieria a cavallo.

Il secondo è più che altro affidato alla cavalleria addetta ai corpi d'armata ed alle divisioni.

L'importanza della missione strategica della cavalleria è talmente cresciuta in questi ultimi tempi che sarebbe da sola sufficiente a giustificare le ingenti spese che uno stato deve sostenere pel mantenimento di una cavalleria numerosa, bene montata e bene armata.

L'adozione della polvere senza fumo ha essa aumentato o diminuito l'importanza della esplorazione di cavalleria dinanzi ad un esercito, diretta a proteggerne la fronte ed i fianchi?

Non esitiamo a rispondere che la ha aumentata.

Infatti la nuova polvere esponendo più dell'antica alle sorprese, il comando supremo e quello delle grosse unità avranno più che mai bisogno di un'ottima cavalleria che fornisca loro dati preziosi sulle forze, sulle posizioni e sulle mosse del nemico.

In una parola saranno i rapporti delle pattuglie di scoperta e degli squadroni esploranti che riuniti e coordinati daranno al comando il fatale responso:

« Attacca! Ritirati! Temporeggia! »

Quale sarà l'importanza tattica della cavalleria?

La cavalleria nella futura guerra non avrà certo il giuoco così facile come quella prussiana nel 1870.

I progressi raggiunti in tutti gli eserciti faranno sì che i primi scontri saranno appunto costituiti da combattimenti fra le cavallerie avversarie proiettate da entrambi i belligeranti ed irradiate dinanzi alle armate.

In questi combattimenti, il vincitore potrà mettersi poi a contatto con le colonne del nemico, epperò ecco subito messo in luce il bisogno di studiare a fondo la tattica delle grandi masse di cavalleria.

Secondo alcuni autori in seguito all'adozione della polvere senza fumo le esplorazioni di cavalleria nel campo tattico saranno rese più difficili e meno fruttuose. Ed a conferma di questo loro modo di vedere va citato il parere espresso in proposito, dal generale Ferron nei suoi pregevoli: *Études tactiques*.

« Le pattuglie di scoperta ed anche i maggiori reparti della cavalleria esplorante si imbattono ovunque in piccoli gruppi di fantaccini invisibili che col loro fuoco impediranno loro di avanzare, mantenendoli a rispettosa distanza, costringendoli a lunghi giri, ad esitazioni, ad incertezze, a perdite di tempo, togliendo loro di vedere le forze e le posizioni dell'avversario ».

E bisogna udire questi autori come battono il chiodo!

Anche colla polvere nera (la cui combustione durante i tiri di combattimento copriva dopo i primi spari di un denso fumo la fronte dei tiratori) nella lezione del tiro a ripetizione contro bersaglio di cavalleria si otteneva come risultato sino il 30 % di colpi utili.

Adesso che non c'è più fumo, immaginate che ecatombe di cavalleria.

Mentre prima coll'avanzare della cavalleria, dopo che i primi spari lo avevano avvolto in una nuvola di fumo, il soldato continuava il proprio tiro in preda ad un manifesto orgasmo, prodotto in buona parte dal fumo che gli impediva di vedere se i formidabili cavalieri avevano dato di volta o se gli piombavano addosso, ora invece avrà tutto l'agio di scorgere, senza interruzione, il bersaglio, che ingrosserà a misura che avanza: e siccome è razionale presumere che il suo fuoco sarà bene aggiustato, epperò efficacissimo, così è da ritenersi che le cariche, anche se eseguite con estremo vigore e per riparti successivi, avranno pochissima probabilità di giungere a fondo arrestate come saranno da torrenti di piombo.

E concludono:

1° Ogni perfezionamento nelle armi portatili tende a togliere importanza alla cavalleria come arma da urto;

2° La cavalleria va rapidamente perdendo il carattere di arma di linea.

E guai a chi si azzardasse a contraddirli!

Il colonnello prussiano von Lewinsky ribattendo le conclusioni suesposte si permise d'osservare:

« Mancando appunto quel fumo di cui tanto parlate, i fantaccini vedranno la tromba della carica precipitarsi su di loro, scorgeranno le masse serrate della cavalleria, impavide nella loro compattezza, colla lancia in resta e l'effetto morale della carica di cavalleria aumenterà del cento per cento ».

Ed ecco sorgere contro di loro il maggiore Gozzi per controbatterne le opinioni.

Ma che mi venite contando? Pensate invece un po' che razza di abbassamento morale produrrà nella cavalleria la vista delle

linee di fanteria che serene ed impavide la tempesteranno di proiettili, rimanendo incolumi mentre invece i cavalieri a cagione delle armi perfezionate morderanno la polvere!

E qui visto che i due egregi scrittori continuano a discorrere, noi li lasceremo alle loro discussioni limitandoci per conto nostro a soggiungere:

*Non esageriamo!*

Anche per la cavalleria l'assenza del fumo può costituire un vantaggio perchè, se ben defilata e dissimulata si terrà in posizione di aspetto a breve portata dalle fanterie nemiche e se queste attraverseranno un momento critico la cavalleria potrà opportunamente venire impiegata.

Intendiamoci bene!

Nessuno nega che il perfezionamento del fuoco della fanteria abbia reso ancor più difficile che per lo passato alla cavalleria di sgominarla se intatta ed in formazioni adatte per sostenere l'urto della carica.

Ma da questo al conchiudere che la cavalleria abbia fatto il suo tempo come arma da battaglia mi pare che ci corre un bel pezzo.

E procediamo per mezzo di esempi:

Se al momento in cui l'attaccante colle proprie fanterie frammischiate alla peggio sulla posizione contrastata, la cavalleria della difesa, tenutasi dissimulata insino a quel momento dietro a ripari od a pieghe del terreno, piombasse su le sconnesse fanterie nemiche, gettandosi come una tromba su la loro massa disgregata?

E se a sua volta la cavalleria dell'attacco caricasse in sul fianco l'avversaria impegnata nella lotta colla propria fanteria?

Non sarebbero questi forse impieghi tattici della cavalleria?

Il Verdy du Vernois soggiunge:

« Certamente la cresciuta gittata renderà più micidiale per la cavalleria gli effetti del fuoco nemico. Converrà perciò che essa si mantenga in formazioni e posizioni di aspetto molto più alla larga che non per lo passato, e che assuma le andature celeri a distanze molto più considerevoli. »

Circa alle maggiori perdite materiali cui la cavalleria dovesse sottostare durante lo svolgimento della sua azione, diremo che esse



non debbono preoccuparla quando assicurino dei vantaggi del genere dei seguenti:

Dar tempo alla propria fanteria di riordinarsi e di riprendere lena;

Disimpegnare la propria artiglieria o la propria fanteria;

Ritardare od impedire la ritirata dell'avversario, ecc.

Gli effetti morali del fortunato combattimento di cavalleria compenseranno largamente delle perdite incontrate nello svolgimento della propria azione.

L'intervento futuro della cavalleria ha cambiato alquanto di carattere, ma dei buoni comandanti potranno apparecchiare gloriose sorprese impiegando iniziativa a momento opportuno.

Ecco, in riassunto, quali dovranno essere in avvenire i mandati tattici per la cavalleria:

1° All'inizio della battaglia di incontro ripiegarsi su le avanguardie delle colonne tenendosi all'infuori dei fianchi o del fianco il più minacciato;

2° Durante il combattimento sorvegliare con largo raggio di esplorazione i dintorni e gli accessi del campo di battaglia, onde prevenire il comando di ogni nuovo intervento di truppe nemiche o del proprio partito;

3° L'intervento delle grandi masse (brigade o divisioni) indipendenti contro movimenti nemici tendenti a minacciare i fianchi degli ordini di battaglia non è consigliabile.

Esso esige infatti generalmente delle manovre preparatorie di ammassamento e di spiegamento, agevolmente visibili da lungi e che attirerebbero su di essa cavalleria i micidiali effetti delle nuove armi a lunga gittata. Gli squadroni ed i mezzi reggimenti addetti ai riparti delle tre armi, avranno invece frequenti occasioni di intervenire attivamente nell'azione.

E qui si rivelerà la dote preziosa pel comandante di cavalleria: *il colpo d'occhio che intuisce il momento per gettarsi a fondo sulla fanteria vacillante del nemico, sull'artiglieria in colonna per pezzo, ecc.*

*Ricordiamoci che il comando è l'anima della cavalleria!*

4° È cresciuta a dismisura l'importanza della cavalleria dopo il combattimento.

Quest'arma col concorso dell'artiglieria a cavallo, ed ove occorra anche di fanterie leggiera valentisi di tutti i mezzi per accelerare la propria marcia, tramuterà in rotta la ritirata dell'inimico, aumentando quella demoralizzazione che precede lo sbandamento.

5° Finito questo suo compito, essa riprenderebbe la sua missione strategica, ridivenendo l'occhio dell'esercito.

(Continua)

GUIDO MAYO

tenente nel 26° reggimento fanteria

## UN LIBRO NUOVO SULLA CAMPAGNA DEL 1866 IN ITALIA

*Continuazione e fine. — Vedi dispensa XIX*

*Ala orientale: destra italiana, sinistra austriaca.*

Ecco in succinto le considerazioni del generale Scudier sul combattimento delle 7 antimeridiane presso Villafranca. È lodevole l'avvedutezza del colonnello Bujanovics, il quale, essendo in marcia colla sua brigata di cavalleria per congiungersi con quella del colonnello Pulz, non si lasciò attrarre dallo stormeggiare di cavalieri italiani sotto il fuoco della fanteria ed artiglieria schierata d'nanzi a Villafranca. Il Pulz invece, alla erronea notizia recatagli dalle sue pattuglie che presso quel paese v'è soltanto cavalleria, lancia per la scura campagna i suoi due reggimenti allo attacco, seguendo la parola d'ordine: *addosso al nemico, dovunque lo si trova*; non pensando al pericolo dello impegnare la riserva di cavalleria sino dal principio della battaglia, senza estrema necessità. Può scusarlo sino ad un certo punto lo aver voluto prevenire la cavalleria nemica, ma doveva prima accertarsi d'aver a fronte sola cavalleria. Se avesse spinto le esplorazioni anche sul terreno tra Villafranca e le alture, avrebbe presto saputo che la campagna di là dal Tione era piena di truppe e traini in marcia. Allora, molto probabilmente, si sarebbe gittato là colle sue due brigate, ed avrebbe potuto produrre effetti grandissimi, disturbando, ritardando di alcune ore lo schieramento del III corpo d'armata italiano, suscitando un immenso scompiglio, dando tempo alle truppe dell'ala sinistra austriaca di occupare le alture di Custoza, ecc., senza combattere. Tardi avrebbero potuto distri-

carsi dalla confusione e giungere al combattimento la brigata di cavalleria del III corpo e la divisione di cavalleria degl'Italiani, che a quell'ora erano assai indietro. Cinque divisioni di fanteria (non contando la 49<sup>a</sup>) e più di 4000 cavalli, cioè più di metà della armata nemica, sarebbero stati paralizzati per qualche tempo da poco più di 2000 cavalieri austriaci.

Se però il colonnello Pulz si fosse ristretto a cuoprire il fianco sinistro dell'armata — com'era suo mandato — ponendosi forse presso La Casetta, avrebbe avuto buona occasione di assalire la 7<sup>a</sup> divisione italiana (generale Bixio) in marcia da Villafranca a Ganfardine, in condizioni di terreno più favorevoli a lui che al nemico (campagna molto alberata, ma percorribile per la cavalleria, e priva di appoggi per la fanteria e di veduta per l'artiglieria).

La brigata Pulz soffrì gravi perdite, è costretta a ritirarsi, non ottiene nemmeno quello effetto morale che poteva promettersi dal suo attacco repentino — che il Pulz tuttavia credette di avere ottenuto — perchè gl'Italiani l'hanno vista infranta dal loro fuoco, con danno copioso di morti, feriti e prigionieri. Il colonnello Bujanowics rintuzza lo inseguimento di alcuni squadroni italiani, ma neppur questa volta si lascia trarre sotto il fuoco. Gli effetti dello attacco del Pulz si riducono a questo: la 7<sup>a</sup> divisione italiana fermata a Villafranca, il timor panico sorto nei traini del III corpo dietro Villafranca, ch'ebbe per conseguenza lo arresto della 49<sup>a</sup> divisione lungi dal campo di battaglia.

« La fanteria italiana, sotto un comandante di divisione risoluto e calmo (Principe Umberto), non solo tenne fermo gloriosamente, ma dalla vista dei molti morti e feriti che lo assalitore lasciò sul terreno ebbe rialzo di spirito. »

« Benchè le ricognizioni fatte eseguire dal comandante della 16<sup>a</sup> divisione verso Povegliano e Verona non iscoprissero alcuna fanteria imperiale, il generale Della Rocca non può liberarsi dal pensiero di un imminente attacco su Villafranca, neppur quando la pugna va crescendo sulle alture. A questo erroneo apprezzamento della situazione è unicamente da attribuirsi la permanenza delle divisioni 7<sup>a</sup> e 16<sup>a</sup> a Villafranca, che fu di tanta conseguenza. »

Il generale Della Rocca « si decide per la difensiva » e lascia la sua fanteria « dinanzi a Villafranca. » Villafranca è un ottimo posto, che può esser tenuto anche contro forze soverchianti, con 8-10 battaglioni e 6-12 cannoni. Perchè adoperare a cuoprirlo 36 battaglioni e 36 cannoni?

Veniamo ai combattimenti sulle alture di Custoza.

Il comandante del IX corpo d'armata austriaco (generale Hartung), in seguito al nuovo disegno dell'Arciduca — di trattenere il nemico a sinistra e assaltarlo a destra — riceve alle 8  $\frac{1}{2}$ , a Sommacampagna l'ordine, spedito da Sona alle 7  $\frac{1}{2}$ , di lasciare una brigata in Sommacampagna e prender posizione colle altre due sul ciglione settentrionale della Valle di Staffalo. Ma già la cavalleria ha incontrato il nemico a Villafranca. Il generale Hartung pensa che gli convenga prevenire il nemico sul Monte Croce, di là dalla valle ora detta, d'onde si ha veduta e dominio sulla pianura. Lo Scudier si esprime intorno a ciò in modo da mostrare che non approva interamente ma neppure disapprova quella idea, basandosi però su ragioni desunte dallo andamento posteriore della battaglia e dalla perfetta cognizione delle forze, disposizioni e intenzioni del nemico, due cose ch'erano allora, così per lo Hartung come per l'Arciduca, due tenebrose incognite. Tanto è ciò vero, ch'egli stesso lo afferma, dicendo come l'arciduca supponesse, allorchè dette quei primi ordini, che gl'Italiani avessero poche forze all'ala destra, e mandasse alle 7,10 a chiedere al colonnello Pulz se vi fosse « anche fanteria nemica » a Villafranca.

Del resto anche al IX corpo mancò la esplorazione della cavalleria, cosicchè gl'Italiani (3<sup>a</sup> divisione, generale Brignone) comparvero all'improvviso sul Monte Croce, e l'attacco delle truppe del IX corpo fu precipitoso, per non dar tempo al nemico di prendere piede saldo su quell'altura. — Quindi sorpresa scambievolmente, come dappertutto in quella mattina.

La brigata Scudier del VII corpo d'armata era, come sappiamo, in prima linea tra il IX corpo e il V, per collegare le due ali dell'armata. L'ordine delle 8 antim. di avanzarsi per Zerbare su Monte Godi la portava decisamente sul campo tattico dell'ala sinistra. Sin d'allora sarebbe stato necessario lo accordo tra il comandante di quella brigata e quello del IX corpo. Ora, al gene-

rale Scudier fu dal comando supremo comunicato l'ordine dato al generale Hartung, non così a questo l'ordine spedito a quello. Nessun grave inconveniente poteva derivarne se e finchè il IX corpo rimaneva in posizione a nord della Valle di Staffalo e la brigata Scudier a Monte Godi; ma poichè lo Hartung mosse all'attacco e presto venne il momento che lo Scudier giudicò necessario di fare altrettanto, per assicurare il fianco destro degli attaccanti, mancò il tempo per lo accordo. Lo Hartung operò da solo, lo Scudier fu tratto a seguirne lo esempio: conseguenza, atti slegati.

Il generale Scudier divide in tre fasi la lotta dell'antimeriggio pel possesso delle alture che noi continueremo a nominare da Custoza, tra la Valle di Staffalo (a nord ed est), il Tione (ad ovest) e la pianura di Villafranca (a sud): 1<sup>a</sup>, attacco del 6<sup>a</sup> brigade Weckbecker e Bock (del IX corpo) su Monte Croce, Monte Molimenti, Palazzo Bassi, Cavalcina e Gorgo, e ritirata degli assalitori; 10357 fucili austriaci contro 7619 italiani; 2<sup>a</sup>, attacco della brigata Scudier (del VII corpo), più 6 compagnie della brigata Böck, su Belvedere, Custoza, Monte Croce e Monte Torre, e ritirata dei difensori; un poco meno di 7000 uomini d'ambo le parti, a motivo delle gravi perdite sofferte dagli Italiani nella 1<sup>a</sup> fase; tutte truppe fresche dal lato degli Austriaci, nessuna dalla parte degli Italiani; 3<sup>a</sup>, attacco delle divisioni italiane 8<sup>a</sup> e 9<sup>a</sup> (del III corpo) che con una parte delle loro truppe riconquistano le alture; nessun soccorso ai difensori. In queste due ultime fasi figurano appunto, con grande onore, la brigata Scudier, al cui abile e valoroso capo crediamo fosse fatto appunto di essersi avanzato di proprio moto da Monte Godi senza esser certo di essere sostenuto da altre truppe.

Lo Scudier premette che verso le 8  $\frac{1}{2}$ , egli aveva ricevuto dal comando dell'armata quest'ordine: « *Avanzare in direzione di Zerbare verso Monte Godi* » e pochi minuti dopo dal comando del corpo d'armata quest'altro: « *Avanzare per Zerbare a Monte Godi* ». Giunto a Monte Godi e presavi posizione, egli vede l'attacco del IX corpo contro Monte Croce, che offre il fianco destro al nemico schierato nella valle del Gorgo e sul Monte Molimenti, a portata di Monte Godi. Si avvanza a proteggere quel fianco. « Cacciato il nemico dal Monte Molimenti » egli dice



« lo scopo dell'avanzata della brigata Scudier oltre la Valle di  
 « l'Alfaleo — coprire il fianco destro del IX corpo — era olte-  
 « tutto. Che lo impetuoso inseguimento e il terreno ascendente  
 « non rendessero possibile il fermarsi se non che al Belvedere,  
 « si capisce facilmente. Ma con ciò la brigata veniva ad essere  
 « lontana dal comando dell'armata 5 chilometri in linea retta, e  
 « 7 chilometri da quello del suo corpo d'armata (VII) ». Lo Scu-  
 « dier non sapeva allora che l'Arciduca si era trasferito da Sona a  
 S. Giorgio in Salice ed aveva fatto avanzare il grosso del  
 VII corpo (riserva dell'armata) dalla stazione ferroviaria di Som-  
 macampagna a Casazze. « D'altra parte è certo che se la brigata  
 « Scudier si fosse fermata sul Monte Molimenti, la brigata Lom-  
 « bardia si sarebbe riordinata e la divisione Brignone non avrebbe  
 « lasciato il campo di battaglia » ossia, gli Italiani sarebbero ri-  
 masti sulle alture « e poi nel pomeriggio avremmo avuto contro  
 « di noi (in quella parte del campo di battaglia) non già due di-  
 « visioni, ma tre. »

Spiega la mancanza del soccorso dicendo che da S. Giorgio in Salice non si poteva distinguer bene ciò che avveniva all'ala sinistra; che l'Arciduca credette la brigata Scudier assalita dal nemico a Monte Godi, ove l'aveva mandata, e spedì ordinanze e ufficiali a prender notizie; che quelle e questi andarono errando e le notizie giunsero tardi al comando supremo, il quale frattanto si era portato da S. Giorgio a Corte, e di qui a S. Rocco di Palazzolo. Ne prende occasione a deplorare quegli erramenti e spostamenti, che troppo spesso danno motivo a gravi inconvenienti. Lo Scudier ha perfetta conoscenza e gran pratica del servizio di stato maggiore in guerra, dagli infimi ai sommi gradi.

La brigata Scudier, cacciata dalle alture conquistate, si raccoglie nella posizione di Monte Godi, che non lascia se non quando riceve l'ordine di ripiegarsi su Zerbare. Le succede a Monte Godi la brigata Welsersheimb dello stesso VII corpo.

Dopo due sole ore di lotta, prima di mezzogiorno, si allontanano dal campo di battaglia, più o meno malconcio: una divisione italiana, 7649 fucili, e tre brigate austriache 47,239 fucili: le contrastate alture rimanevano agli Italiani. Di quella pugna nessuno effetto risentivano le truppe italiane né a Villafranca, né

a S.<sup>a</sup> Lucia del Tione, né pure nella pianura tra Villafranca e Valleggio: le divisioni 8<sup>a</sup> e 9<sup>a</sup> erano sul campo tattico corrispondente alle direzioni di marcia loro assegnate ed avevano molto alti gli spiriti. Sulle alture di Custoza pareva assicurata a noi la vittoria. Purtuttavia lo Scudier dice che quei combattimenti « benchè terminassero colla ritirata degl'Imperiali, ebbero ind-  
 « retamente una benigna influenza sulla buona costituzione delle  
 « condizioni generali (per gli Austriaci), cosicchè non sembrano  
 « inutili i gravi sacrifici che costarono. »

Viene ora a parlare degli Italiani. Fa osservare che Valleggio, accennato come stanza del loro quartier generale principale per quel giorno, era troppo lontano dalla linea di schieramento delle truppe, e ne deduce che il supremo comando italiano non si aspettava uno scontro (lo sappiamo). Loda l'uso del fuoco a massa dell'artiglieria usato dal generale Govone per risparmiare tempo e sangue nella riconquista dei singoli posti occupati dagli Austriaci. Si meraviglia che la 3<sup>a</sup> divisione, dopo d'aver abbandonato le alture, non si fermasse nel suo luogo di raccolta a Torre Gherla, donde avrebbe poi potuto essere ricondotta innanzi, a sostegno e rincalzo sia delle divisioni 8<sup>a</sup> e 9<sup>a</sup> sulle alture di Custoza, sia della 5<sup>a</sup> su quelle di S.<sup>a</sup> Lucia, e si ritirasse a Valleggio, e disapprova la ulteriore ritirata di quella divisione da Valleggio a Pozzuolo. Troppo importava conservare Valleggio, e Pozzuolo era perfettamente al sicuro. Più severo — benchè sempre riguardoso e cortese — si mostra nel giudicare la condotta del nostro III corpo d'armata, nella quale scorge « mancanza di offensività » non solo, ma anche di direzione nella difesa, ed eccessiva cura per la conservazione del collegamento tra Villafranca e le alture, che d'altronde è perfettamente assicurato dalla sua numerosa cavalleria. « Benchè nulla, assolutamente nulla » dice « accenni ad un at-  
 « tacco su Villafranca, il generale Della Rocca non crede di do-  
 « vere approfittare per un atto offensivo della bella occasione che  
 « gli è offerta dalla riconquista di Monte Croce, Monte Torre e  
 « Custoza. » A quella inopportuna riguardosità — che fa strano  
 contrasto, diremo noi, colla precipitosità offensiva degli atti della  
 nostra ala sinistra (4<sup>a</sup> e 5<sup>a</sup> divisione) — si conformano anche ta-  
 lune disposizioni dei comandanti delle divisioni 8<sup>a</sup> e 9<sup>a</sup>, il primo

dei quali adopera nientemeno che 5 battaglioni e 2 batterie nel piano a nord di Pozzo Moretta, e il secondo trattiene la maggior parte delle sue truppe, e si trattiene egli stesso, sul Monte Torre e a Custoza, invece di porsi sulle alture occidentali (Belvedere, Monte Arabico, Monte Molimenti) che dominano l'alto della Valle di Staffalo. Il posto del comando del III corpo avrebbe dovuto essere — dice il critico — non già dentro Villafranca, donde non poteva vedere che cosa accadesse sulle alture, lontane di là 4 a 5 chilometri, ma sulle alture stesse, dove aveva due divisioni, che egli non aveva aggruppate sotto il comando del generale più anziano, e dove si combatteva. Gli ufficiali ch'egli mandava a prender notizie non potevano dirgli ciò che gli avrebbero detto i suoi occhi stessi; nè poteva essere pronta ed efficace la sua autorità lontana come lo sarebbe stata sul posto.

Sul mezzogiorno il comandante del IX corpo (generale Hartung) lancia dall'altura di C. Berettara un reggimento (2 battaglioni e mezzo) della brigata Kirchsberg — la sola che gli rimanga adoperabile in quel momento — attraverso alla Valle di Staffalo, su pel Monte Molimenti, in direzione di Custoza, per tenere a bada il nemico. Con tale *diversione* egli spera d'impedire agli Italiani di approfittare della riconquista delle alture per assalir lui con forze molto superiori, da fronte e da fianco (da Villafranca) nelle sue posizioni sulle alture di Sommacampagna, ov'egli è debolissimo. Lo Scudier giudica audacissimo quell'atto, ma, vista la felice riuscita, lo encomia come una bella prova « di giusto apprezzamento del carattere del comandante del corpo d'armata « nemico, non meno che d'animo fortissimo del comandante « austriaco. » L'ardita punta giunse sino al Belvedere, se ne impadronì e tenne occupato il nemico per quasi tre ore. Finalmente fu rintuzzata. Non le toglie merito il non avere avuto gli Italiani la intenzione di prendere allora la offensiva. Del resto tutto quello episodio prova, a giudizio del critico, che il servizio d'esplorazione era assolutamente manchevole dinanzi alla 9ª divisione, e che il comandante di questa non poteva discernere dal Monte Torre come fosse debole quell'audace stuolo che osava spingersi tanto innanzi. Infatti fu creduto molto più forte.

Dopo di che il generale Govone crede terminata la battaglia e

fa avanzare le vetture dei viveri. — Il generale Govone non ode più rumore di battaglia neppure dalla parte di S.<sup>a</sup> Lucia, ed ha le truppe affamate e stanchissime. Manderà ad esplorare, e non a breve distanza, e forse ha già dato gli ordini, ma intanto vuole approfittare, se possibile, di quella sosta per cibare la sua gente. Aggiungiamo: nessuno pensa a quello che accade dalla parte di S.<sup>a</sup> Lucia del Tione.

Non approva la spartizione che fu fatta dal comando del III corpo degli squadroni della sua brigata di cavalleria tra le quattro divisioni, per aumentare la loro cavalleria divisionale, e tanto meno quella che fece più tardi dei tre quarti della divisione di cavalleria tra le divisioni 7ª e 16ª. Assai meglio sarebbe stato fare avanzare tutta quella brigata e tutta quella divisione a nord di Villafranca, colla sinistra al piede delle alture. Stupisce della breve ricognizione della brigata di cavalleria del generale Soman, mandata dal comandante della 7ª divisione verso lo sbocco della valle di Staffalo, la quale non dà alcuna notizia e non iscopre nemmeno colle sue pattuglie di destra la cavalleria austriaca alla Casetta, a nord di Gansfardine. — L'arte della esplorazione era allora molto meno buona nella nostra cavalleria.

Ed eccoci al momento decisivo.

Verso le 3 pomeridiane, l'arciduca, visto incagliato il suo disegno della mattina di far punta dalla sua destra contro le retrovie del nemico lungo il Mincio, pei motivi già noti — ed anche, *probabilmente*, perchè credesse l'ala sinistra degli Italiani più forte che nol fosse, e giudicasse troppo lento e pericoloso il trarre all'ala destra le sue riserve, di cui una parte era già in prima linea a Monte Godi (brigata Welsersheimb), considerata pure l'ora piuttosto avanzata — senza aspettare il risultato degli attacchi del V corpo contro Santa Lucia e Monte Vento, già avviati, si decide a dare invece il colpo decisivo colle sue riserve e col concorso di truppe del V e del IX corpo da ritta e da manca, sulle alture di Custoza. Non è un ritorno all'idea del giorno innanzi, poichè le condizioni di fatto sono molto diverse dalle prima supposte; è un semplice concetto tattico suggerito dalle circostanze di quel momento. Lo scopo ad ogni modo è lo stesso: cacciare il nemico dalle alture — recandogli, s'intende, quanto più danno sarà possibile — e costringerlo a ripassare il Mincio. La conquista di Valleggio non è esclusa.

Non può sapere l'arciduca, neppure approssimativamente, quante forze abbia il nemico sulle posizioni da cui vuol cacciarlo, e tanto più dietro a quelle, a portata di sostegno; non può sapere se siano ancora a Villafranca le fanterie che v'erano nella mattina: ma ha fede nelle sue truppe, nella offensiva e nella fortuna. Ha là due valenti generali, Maroicic' e Hartung.

Lo Scudier loda singolarmente le disposizioni del generale Maroicic' per lo attacco del Belvedere e di Custoza, specialmente l'impiego di 40 cannoni sotto un solo comando sul monte Molimenti e sul Belvedere, a 4  $\frac{1}{2}$  chilometri dalle batterie nemiche, per preparare l'assalto di Custoza.

Accenna i difetti della posizione del Belvedere rispetto ad un attacco da nord: fronte ristretta, difficoltà di portarvi, appostarvi ed asportarne artiglierie, anche soltanto un paio di pezzi, via di ritirata sul fianco destro, scoperta, battuta dall'alto; dice che bisognava preparare la difesa con lavori, e che ciò non fu fatto perchè il generale Govone non vide coi suoi occhi quei luoghi se non che da lungi. Aggiunge che le truppe che da lui furono mandate dal Monte Torre in aiuto ai difensori del Belvedere o non giunsero a tempo o giunsero affatto spossate o si fermarono per via, a ragione della distanza — diremo anche della stanchezza. « Ma nella difesa del Belvedere s'illustrò certamente nel modo più glorioso il luogotenente colonnello Boni, coi battaglioni 1° e 2° del 1° reggimento granatieri da lui comandato; il che tanto più merita di essere ricordato, in quanto che egli già alle 8 della mattina aveva preso parte alla ostinata difesa di Monte Croce e Monte Torre, poi aveva eseguito l'attacco di fianco già dal Monte Torre contro una parte della brigata imperiale Böck nella valle del Gorgo, ed alle 11 antim. aveva contribuito più di chiunque altri alla presa del Belvedere ».

Ma il pensiero dell'A. si rivolge a Villafranca, e prorompe così: « Si può chiedere come sarebbero andate le cose, se il comandante del III corpo si fosse recato sulle alture e, lasciando una sola brigata a Villafranca e la divisione di cavalleria di linea nella pianura, avesse chiamato a sè le altre truppe (40 battaglioni — compresa la 19ª divisione — e un 24 cannoni — e perchè non 40?) e comandato egli stesso il suo corpo d'armata

« tutto unito ». Non gli sembra che vi si opponessero affatto gli ordini dati a quel comandante dal generale La Marmora nella mattina.

Approva lo sgombrò di Custoza e delle alture ordinato dal generale Govone, poichè ebbe perduto ogni speranza di soccorso, essendo quello l'unico modo di salvare la maggior parte della sua divisione in quelle condizioni locali. Fa però osservare che tale ritirata avrebbe potuto essere disturbata dai 5 battaglioni di destra degli 8 del V corpo che il generale Möring condusse da S.<sup>a</sup> Lucia contro Custoza per concorrere all'attacco del VII corpo. Questi cinque battaglioni, cui si unì lo squadrone di assari lasciato sul Tione dalla brigata Scudier, erano stati avviati lungo il Tione a fergo del poggio di Custoza, ma senza precise istruzioni. Il colonnello che li comandava, giunto che fu allo sbocco della valle del Tione nella pianura, non sapendo che cosa fare, nè che cosa avvenisse sulla sua sinistra, e non ricevendo ordini, li fermò. Se si fosse avanzato ancora di breve tratto, sarebbe capitato alla C. Coronini, punto di raccolta delle truppe del generale Govone, nè avrebbe avuto da temer molto dei 5 squadroni italiani ch'erano presso Acquaroli (a sud-est di C. Coronini), sul fianco destro dei quali sarebbe venuta a piombare quella parte della riserva di cavalleria imperiale che veniva per Pozzo Moretta e Cà nuova (al piede del Monte Torre) attraverso alla ritirata dell'8ª divisione italiana. Dopo la presa di Custoza, terminata la battaglia, il generale Möring rimandò quei cinque battaglioni a S.<sup>a</sup> Lucia del Tione. Sarebbe stato meglio mandarli sul vicino Monte Mamaor, o contro Valleggio. La occupazione del Monte Mamaor avrebbe completato la linea Tirodeola (a sud di Monte Vento, avamposto della brigata Pret del V corpo) Custoza. — Dal comando dell'armata in S. Rocco di Palazzolo nessun ordine poteva venire a tale proposito.

Ben fece il comandante del IX corpo a fare riavanzare da Sommacampagna la sua brigata Bock, che si era riordinata, prima di lanciare la brigata Kirchsberg all'ultimo attacco del Monte Croce, per avere all. mano una riserva. Sarebbe stato bene che, collo stesso intento il comandante del VII corpo avesse pure fatto riavanzare da Zerbare-Casazze a Monte Godi la sua riordinata brigata Scudier prima di attaccare il Belvedere



Sembra che fosse intenzione dell'Arciduca che il IX corpo concorresse allo attacco decisivo con una semplice dimostrazione dalla sua destra (3 battaglioni) per tenere a bada gl'italiani sul Monte Croce (8<sup>a</sup> divisione), che ad ogni modo avrebbero dovuto abbandonare se lo attacco principale riusciva. Il generale Hartung credette invece di cooperare nel miglior modo allo scopo voluto facendo assaltare il Monte Croce. Si ebbero da ciò perdite che avrebbersi potuto evitare. Bensì questo assalto mise i difensori del Monte Croce in un disordine tale da agevolarne la rotta (parziale) alla cavalleria imperiale della riserva, quando discesero nella pianura.

La riserva di cavalleria imperiale ritardò una buona mezz'ora, (per ritardo dell'ufficiale che le recava l'ordine del comando supremo) il suo concorso all'attacco decisivo. Doveva apparire alle spalle dei difensori delle alture, tra queste e Villafranca, mentre sarebbero stati assaliti da fronte dal VII corpo ecc; e invece comparve mentre già quelli si ritravano. La cavalleria italiana, sparpagliata com'era, non avrebbe potuto contrastarle il campo; e se pure lo avesse tentato, un combattimento tra le due cavallerie alle spalle della difesa di Monte Croce e Monte Torre avrebbe prodotto un effetto deprimente su questa. Comunque sia, la cavalleria del Pulz disturbò la ritirata dell'8<sup>a</sup> divisione italiana, ma si sviò a destra e a sinistra della strada Pozzo Moretta-C. Coronini-Valleggio, che il Pulz medesimo aveva scelta come linea di direzione, e, considerata la stanchezza dei cavalli — per lo eccessivo moto fatto nella giornata, — fu ricondotta a raccogliersi a Gansfardine, tranne alcuni squadroni che non furono avvertiti, e si raccolsero a Pozzo Moretta. Ciò disapprova lo Scudier, e dice che il Pulz avrebbe invece dovuto fare la raccolta a Pozzo Moretta e proseguire verso Valleggio. Noi pensiamo che non si possa dare intorno alla condotta del colonnello Pulz in quei momenti una sentenza esplicita senza tener conto di queste circostanze: i cavalli della riserva austriaca erano veramente spossati; quelli della cavalleria italiana, molto più numerosa, erano, per quanto sappiamo, in condizioni assai migliori; lo scontro era possibile, anzi diversi e ripetuti scontri potevano avvenire sul terreno tra Villafranca e Valleggio; e non era difficile la riunione di una massa soverchiante di squadroni nostri sul fianco o a tergo di quelli della riserva austriaca. La cavalleria italiana

era in grandissima parte intatta e tutta in buon ordine. Ciò che fosse avvenuto e avvenisse di là da Torre Gherla doveva essere allora un mistero per Pulz, mentre poteva benissimo, per quanto egli sapeva e per quanto aveva veduto sul campo di ritirata della nostra 8<sup>a</sup> divisione, balenargli agli occhi la speranza che noi abbandonassimo Villafranca. Questa grossa e doviziosa terra gli offriva un vicino ed ottimo luogo di ristoro. L'ufficiale che gli aveva recato l'ordine dell'Arciduca, partito alle 3 <sup>1</sup>/<sub>2</sub> da S. Rocco di Palazzolo, non poteva avergli dato notizie dell'esito dei combattimenti del V corpo e della divisione di riserva sul terreno a nord della strada Torre Gherla-Valleggio. Di più si appressava la sera.

L'attacco vespertino su Villafranca, basato su rapporti che dipingevano come disposta più a fuggire che a combattere anche la fanteria italiana appostata dinanzi al paese, e non preceduto da una prudente ricognizione, sembra affatto incomprensibile allo Scudier. Egli avrebbe preferito una nuova avanzata da Gansfardine per Pozzo Moretta, che avrebbe minacciato da fianco e da tergo le truppe di Villafranca e quelle in ritirata per Rosegaferro. — Ma forse quello attacco, secondo la tattica aggressiva allora prevalente nell'esercito austriaco, specialmente nella cavalleria, rappresentava appunto una *ricognizione*, o doveva farne le veci. Se poi quel breve attacco finì di spossare i cavalli, che cosa avrebbe potuto avvenire nella corsa molto più lunga su Valleggio, attraverso all'ignoto, colla notte alle spalle? . . . Sappiamo che il colonnello Pulz avrebbe presto trovato sul suo cammino le truppe del generale Govone, e possiamo credere che sarebbe stato costretto a tornare indietro.

Prosegue il generale Scudier dicendo che la riserva di cavalleria non avrebbe dovuto ritirarsi al Forte Gisella (Verona), ma accamparsi presso Villafranca, perchè così non avrebbe perduto il contatto col nemico ritiratosi da quel paese a Roverbella: accenna il Prabiano, che il Pulz ben conosceva. Dice che questi « anteponesse forse ad ogni altra considerazione il dare riposo *tranquillo* alla sua gente. » — Cavalleria stremata non è più potenza ma imbarazzo, ed ha bisogno assoluto di riposo non disturbato. Fu più che mai sensibile in quel momento la scarsezza di quell'arme nella armata imperiale del sud. Fa però maraviglia che

non si mandasse subito qualche battaglione del IX corpo (della brigata Kirchsberg) a Villafranca. — In conclusione lo inseguimento mancò, così dall'ala sinistra come dalla destra del vincitore.

Quanto alla cavalleria nostra, il generale Scudier constata che la divisione De Sonnaz ci fu pressochè inutile, e lo attribuisce allo essere dessa stata messa agli ordini del comandante del III corpo, che, stando in Villafranca, non poteva farsi un'idea giusta dello andamento della battaglia e cogliere il momento giusto per lo impiego della cavalleria, ch'è il punto capitale della tattica di quell'arme. Che quella buona massa di cavalieri avrebbe potuto rendere importanti servizi, se adoperata, lo argomenta dal contegno della cavalleria addetta alle divisioni di fanteria, la quale mostrò ripetutamente, in ispecie gli ufficiali, che « non le mancava il « buono spirito. »

Finalmente l'A. loda l'idea del generale Della Rocca, allorchè ordinò la ritirata, di portare la sua ala sinistra su Valleggio, per assicurare all'armata il possesso di quel sito importante e collegarsi col I corpo, e coprire colla destra la strada di Goito.

Seguono « *Considerazioni generali sulla condotta della battaglia* »

#### *Dalla parte degl'Italiani:*

Benchè il disegno del generale La Marmora pel 24 giugno fosse fondato sul falso supposto che gli Austriaci non avessero passato l'Adige, e fosse alterato da alcune disposizioni dei comandanti dei corpi di armata, pure, se non fossero avvenuti certi casi che ne disturbarono lo esequimento, l'armata italiana sarebbe venuta allo scontro coll'austriaca sulla linea Castelnovo — S. Rocco — Monte Godi, e colle divisioni 10<sup>a</sup> e 19<sup>a</sup> a portata, quindi in condizioni assai migliori di quelle nelle quali si trovò al principio della battaglia. La ripartizione delle truppe e gli obbiettivi a cui erano indirizzate non difettavano di ragione strategica, poichè le forze maggiori erano all'ala destra (*ala strategica* in quel caso).

Accesasi inaspettatamente la battaglia, il La Marmora, non potè guidarla con conoscenza perchè si trovò fuor di posto e privo degli organi necessari per lo esercizio del comando. Non avendo idea

chiara del vero stato delle cose, non ordinò la energica offensiva della sua ala destra.

Purnondimeno, avrebbesi potuto rimediare a tutto, se i comandanti dei corpi I e III avessero meglio sopravveduto alle loro divisioni, e segnatamente se il primo non fosse arrivato sul campo di battaglia quando già la 4<sup>a</sup> Divisione e metà della 5<sup>a</sup> erano in piena ritirata, e il secondo non si fosse trattenuto tutto il giorno in luogo donde non poteva vedere quello che avveniva sulle alture.

Vegga e s'informi da se stesso il comandante in capo, e non si affidi alle notizie che gli vengono; e tanto più i comandanti dei corpi. L'abilità dei capi minori e il valore delle truppe non potevano compensare la manchevolezza della direzione superiore.

Il generale La Marmora torna dalle alture di Custoza a Valleggio alle 10, alle 12 <sup>1</sup>/<sub>2</sub>, giudica perduta la battaglia e va a Goito per assicurarsi quel punto di passaggio del Mincio, supponendo che il nemico vincitore continuerebbe la sua offensiva oltre Valleggio. Con ciò si lascia sfuggir di mano la condotta della battaglia. Se invece da Valleggio fosse corso al Monte Vento, distante appena 3 chilometri, avrebbe veduto, tra le 1 e le 2 pom. quella posizione difesa dalla riserva del I corpo, una parte della 2<sup>a</sup> divisione passata già sulla sinistra del Mincio, gli Austriaci fermi, le alture di S. Lucia in potere della 5<sup>a</sup> divisione, quelle di Custoza riconquistate dalle truppe dell'8<sup>a</sup> e 9<sup>a</sup> divisione. Allora certamente avrebbe mandato al generale Pianell l'ordine di assalire il nemico nel fianco destro, e al generale Della Rocca l'altro di fare avanzare da Villafranca contro le alture di Sommacampagna la maggior parte delle truppe che là erano. Così avrebbe almeno potuto mantenere indecisa la battaglia sino a sera, per deciderla poi il dì seguente con forze soverchianti, cioè col concorso delle divisioni 10<sup>a</sup> e 19<sup>a</sup> e della riserva d'artiglieria. Nella notte dal 25 al 26 il generale Cialdini avrebbe passato il Pò.

Eppure la fortuna non abbandonò interamente gli Italiani. Il ritardo dello arrivo dell'ordine delle 8 ant. al comandante del V corpo austriaco, il lento avanzare di questo, la fermata finale di tutta l'ala destra austriaca a Monte Vento e Santa Lucia, la rinuncia alla punta su Valleggio da parte del Pulz « salvarono « l'armata italiana da una catastrofe ».

Nessun condottiero d'esercito si trovò forse mai in una situazione così strana come quella del generale La Marmora in quel giorno: comandante supremo di fatto, sì, ma non di diritto, senza stato maggiore, con un solo ufficiale d'ordinanza.

Il generale Scudier conchiude questo articolo così: « Spesso » si dà la colpa della sconfitta di Custoza alla bipartizione dell'esercito italiano e alla scelta della linea di operazione per l'armata del Mincio attraverso al quadrilatero. Se La Marmora avesse vinto, il che non era affatto fuori del campo del possibile, qualora egli non avesse sprecato per iscopi secondari le sue forze numericamente soverchianti, la sua strategia non sarebbe stata tanto biasimata. L'insuccesso influisce sempre anche sul giudizio strategico ».

#### *Dalla parte degli Austriaci.*

La condotta strategica è ammirabile. Il comando supremo, che supponendo l'armata italiana del Mincio in marcia verso l'Adige, ha predisposto lo attacco di fianco per Custoza, vedendo la mattina del 24 che il nemico marcia verso nord per girare verso est tra Villafranca e il Mincio, cambia disegno e ordina lo attacco dalla destra contro la sinistra e le retrovie degli Italiani. Poi, visto non riuscir questo secondo la volontà sua, porta lo sforzo decisivo a sinistra sulle alture di Custoza. — Ci sia permesso d' far osservare che tali cambiamenti di concetto, mentre la battaglia è impegnata su larga fronte, in paese molto coperto e frastagliato, colle forze necessariamente divise, sono di esecuzione difficile e persino pericolosa, specialmente quando la riserva dell'armata non è in posizione centrale, donde possa prontamente accorrere sia all'una sia all'altra ala.

Ma la condotta tattica lasciò molto da desiderare. Per quanto concerne la parte direttiva, vi furono difetti nel servizio di stato maggiore, cioè nella compilazione e nella trasmissione degli ordini; e per quanto riguarda la parte esecutiva, mancò il perfetto accordo di mente e di spirito tra i comandanti delle masse e il comando supremo. L'ala che doveva fare impeto fu riguardosa e lenta; quella invece che avrebbe dovuto essere rattenuta fu ol-

tremodo impetuosa; la riserva di cavalleria, per diverse ragioni, non corrispose alle intenzioni del comando in capo, e mostrò più valore che abilità. Oltre a ciò la esplorazione fu nulla su tutta la fronte.

Se il comandante supremo avesse potuto trovarsi all'ala destra (a San Rocco) nella mattina, certo lo attacco da quella parte sarebbe stato più pronto e più energico, probabilmente decisivo e secondo di grandi conseguenze. —

Ma in sostanza la battaglia si ridusse ad una serie di attacchi slegati, parziali, frontali da parte degli Austriaci, e di difese pure slegata e frontali, con qualche breve contrattacco parziale da parte nostra. La direttiva da un lato fu poco efficace, dall'altro manco.

#### *3. — Dopo la battaglia di Custoza.*

L'autore nota che, mentre il comando in capo italiano s'aspettava pel 25 lo attacco del nemico, e dava disposizioni per la difesa a Volta e a Gosto, lo austriaco prevedeva la ripresa offensiva dell'armata italiana rinforzata, collo scopo d'impedire o ritardare ai vincitori del giorno innanzi lo spostamento a sinistra contro il Cialdini. Dalle informazioni assunte, dai prigionieri fatti, il supremo comando austriaco dovette presto capire che una parte soltanto dell'armata italiana del Mincio aveva combattuto il 24.

Svanito quel pensiero, l'Arciduca ebbe dinanzi a sé il duplice compito d'inseguire l'armata del Mincio e opporsi a quella del Po. Il generale Scudier crede che non sarebbe stato atto troppo audace far passare il Mincio all'ala destra e assalire con essa il I corpo italiano già fortemente scosso; ma pure gli pare ragionevole che l'Arciduca preferisse tenere raccolte le sue poche (relativamente poche) forze e ristorarle il 25 luglio, per volgersi poi contro il generale Cialdini.

Viene ora il momento più scabroso per noi. Lo Scudier così ragiona: Dopo la battaglia La Marmora accenna per telegrafo al Cialdini — ch'è già sul Po, pronto a passare — che l'armata del Mincio non è più in grado di operare per qualche tempo, che cinque divisioni sono disordinate, e gli raccomanda di stare



*all'erta*; ma non gli dice: Rinunzi a passare il Po, nè tanto meno: Si ritiri. Il Cialdini sa che l'armata del Mincio conta dodici divisioni, dunque sette intatte: e come mai non chiedere spiegazioni prima di allontanarsi dal Po? Il 26 il La Marmora telegrafa al Cialdini: Capisco che rinunciate al vostro progetto su Rovigo, ma vi prego caldamente di non abbandonare il Po, anzi continuare le dimostrazioni per passarlo ecc.; e poi lo avvisa che l'armata del Mincio passerebbe sulla destra del Po e verrebbe a congiungersi con lui. Ma già le truppe del Cialdini hanno dato le spalle al Po e marciano su Modena. Eppure nulla si opponeva al passaggio del fiume nel tempo, nel luogo e nel modo divisati dal Cialdini (nella notte dal 25 al 26). L'armata austriaca non poteva essere a Trecenta, pronta a battaglia, che il 27 o il 28, con 63,250 fucili, 2267 sciabole e 168 cannoni d'contro ai 63,000 fucili, alle 3000 sciabole e ai 180 cannoni di lui. Il generale Scudier conchiude: « Considerando che il Cialdini si era « preparato da anni alla operazione da sud, giudicata da lui la « sola opportuna, e che aveva caldamente insistito perchè fosse « eseguita, si è veramente tentati di dar ragione a coloro che « attribuiscono quella sua subitanea irresolutezza a ritrosia dinanzi « alla superiorità della condotta dell'armata imperiale ». — Forse tra le carte lasciate dal generale Cialdini si potrebbe trovare qualche altra spiegazione più giusta e più vera, se non bastasse quella del timore di un'irruzione del nemico sulla destra del Po tramezzo alle due armate nostre, che lo Scudier facilmente dimostra inammissibile. L'Arciduca non vi pensò mai.

L'idea del congiungimento delle due armate italiane sul Basso Po era buona, dice lo A., ma l'esecuzione doveva essere rapida, e non esser legata in alcun modo nè alla impresa di Borgoforte — la quale non era neppur necessaria — nè al passaggio del Po da parte del generale Cialdini, che conveniva affrettare quanto più possibile. Ed era inutile spostare il passaggio di una diecina di chilometri a valle dei luoghi già scelti prima del 25, che davano migliore sbocco verso l'Adige rispetto a Rovigo, poichè non era il caso di ingannare il nemico. L'Arciduca era lontano con tutte le sue forze sul Mincio, non poteva opporsi al passaggio, e quel piccolo spostamento non poteva avere alcuna influenza sugli

atti di lui. Lo Scudier vi scorge una perdita di tempo « se pure » dice egli, « non vi furono altre ragioni, a noi ignote ». V'erano infatti altre ragioni, di carattere strategico e logistico, cioè occupare più vasto spazio, appigliarsi fortemente al Canal Bianco e all'Adigetto ed evitare le strade già guaste dal gran movimento dei traini dal Po verso Modena, ottenendo così un risparmio di tempo per le minori difficoltà che s'incontrerebbero. L'obiettivo primo era in sostanza lo stesso, la conquista di Rovigo, a cui questo secondo disegno mirava più dritto e con maggior possa, sembrando ciò più confacente alle mutate condizioni strategiche.

Il 30 giugno l'Arciduca, nell'ordinare che una parte dell'Armata passi sulla destra del Mincio, prescrive che la cavalleria si spinga innanzi a battere il paese sino al Mella e al Basso Oglio, se possibile. Il 4° luglio biasima il ritiro al Mincio dei partiti di scoperta della brigata Pulz, che pure si ripete anche in quel giorno, per la solita ragione del « riposo non disturbato », che non persuade lo Scudier, tanto più allora, che il V corpo è a Volta e la cavalleria italiana numerosa corre la pianura.

La dimostrazione o ricognizione eseguita dall'ala destra della nostra armata del Mincio sembra oziosa al generale Scudier. Anche per rialzare gli spiriti delle truppe non v'era di meglio che affrettare lo spostamento dall'Oglio al Basso Po, da cui dipendeva ormai la sorte della campagna.

La posizione che il generale Cialdini avrebbe voluto prendere dopo passato il Po, con una divisione distaccata a sinistra a Bergantino, cinque distese da Castagnaro a Polesella, e le altre due in riserva a Trecenta e Castelguglielmo, pare al generale Scudier troppo estesa; ma il Cialdini vi rinunciò, tenne le sue truppe molto più raccolte, marciò a destra per assicurarsi il possesso della strada Ferrara-Rovigo — di che lo Scudier lo loda — e procedè cauto, quindi lento. Di ciò lo biasima lo Scudier, quantunque « sia ben lontano dal disconoscere le difficoltà ch'egli « doveva superare nel Polesine » (notissime a lui che vi aveva soggiornato). Fa osservare che impiegò cinque giorni a percorrere un tratto di 24 chilometri, mentre lo stato delle cose esigeva una vivace offensiva, ed era stato deciso tra il Cialdini stesso e il La Marmora dovere l'esercito italiano non aspettare ma cer-

care il nemico. E anche il La Marmora indugia. — Ma sembra a noi che l'A. creda che noi fossimo allora informati della situazione e delle intenzioni dei nostri avversari meglio assai che non lo fossimo di fatto, ed anche meno impastoiati dalle ambagi politiche di quello scuro momento che invero noi fossimo. Ad ogni modo, quelle lentezze gli fanno lo effetto di una cura studiata di non venire alle prese. Qui ci par di vedere un riflesso di certe idee di quel tempo, che furono vigorosamente combattute, ma, a quanto sembra, non sono ancora spente.

Giudica bensì ottimamente eseguito lo spostamento dei 100,000 uomini dell'armata del Mincio dal Basso Oglio al Basso Po, tanto più che la ferrovia Parma-Bologna-Ferrara (444 chilometri) era ad un solo binario.

Lo aver lasciato una divisione a coprire il fianco sinistro della marcia del nostro esercito tra il Po e l'Adige, contro i deboli presidii di Mantova e Legnago, pare all'A. precauzione superflua.

Riunito nel Veneto tutto il nostro esercito, lo averlo di nuovo diviso in due armate, mentre non v'era bisogno di lasciare indietro truppe per tener soggetto un paese che spontaneo si dava all'Italia, nè per assediare le fortezze, che, cedute dall'Austria alla Francia, dovevano essere da questa rimesse all'Italia stessa, sembra allo Scudier un atto spiegabile soltanto per « riguardi personali ».

Osserva che sino dal 13 luglio il generale Cialdini avrebbe potuto avviare alla Val Sugana dalle vicinanze di Padova due delle sue otto divisioni, invece di aspettare a mandarne una sola il 19, poichè già si appressavano le prime dell'armata del Mincio che venivano a mettersi ai suoi ordini.

Non gli pare bene scelta per la marcia della nostra armata di spedizione la strada delle Basse venete, che a S. Giorgio di Nogaro, a 48 chilometri dal confine veneto, piega verso nord, e non ha continuazione diretta verso l'Isonzo, se non che di una strada di campagna, la quale termina a 2 chilometri dal confine, e non può avere altro raccordamento che ad una simile strada, 3 chilometri più là, che conduce alla maestra di Udine e Palmanova al ponte sul Torre presso Versa. Il giro che perciò si doveva fare attorno a Palmanova da nord richiedeva, dice,

un giorno di cammino; per cui si veniva a riperdere quel giorno che il Cialdini aveva voluto risparmiare col marciare in una sola colonna da Treviso in poi.

Il generale Scudier rileva che l'armata austriaca percorse in 12 giorni 130 chilometri e l'avanguardia dell'armata italiana (V corpo) ne percorse 140 in 10 giorni. Gli Italiani avevano gli zaini al seguito su vetture, ma dovevano racconciare o rifare molti ponti sopra acque di non poco momento. — Gli Austriaci, faremo osservare noi, erano molto meno numerosi, e scemavano sempre più cammin facendo, perchè spedivano truppe a mano a mano per ferrovia verso Vienna. — Giunsero a Udine il 20 luglio; il nostro V corpo giunse a S. Giorgio di Nogaro (a sud di Udine) il 24. Le due strade per le quali le due armate correvano all'Isonzo erano parallele e distanti tra loro soltanto una giornata di marcia. Il 26 la colonna di marcia italiana aveva una profondità di 60 chilometri. La carta ci dice che, essendo noi il 15-16 luglio colle otto divisioni del IV corpo a 40-42 chilometri a sud di Padova, per nessun modo oramai avremmo potuto trattenerne gli Austriaci, le cui ultime truppe erano sulla Livenza (Sacile-Brungera-Motta).

*Fazione di Versa.* — L'A giudica che non fosse il caso pel colonnello Török di passare il Torre e condurre egli stesso, con 44 compagnie di fanteria, 2 squadroni e 2 cannoni, il piccolo convoglio che doveva recarsi a Palmanova, potendo bastare all'uopo in quel momento ch'egli mandasse un solo squadrone a batter la campagna di là dal fiume. Lo biasima di aver lasciato una compagnia sola a guardia del ponte, tanto più che gli era stato ordinato di lasciarvene due. Alla notizia che truppe nemiche si avvicinano al Torre, non da nord ma da sud di Palmanova (l'opposto precisamente di ciò che avveniva di fatto), il colonnello affretta il ritorno a Romans, ma invece di prendere la strada diretta e più breve di Versa, per la quale è venuto, e che egli crede minacciata dagli Italiani (da sud), piega a nord, per andare a passare il Torre presso Nogaredo, e va ad incontrare il nemico che voleva evitare. Ciò accade perchè le sue pattuglie di destra (nello avanzare da Versa a Palmanova) non si sono spinte abbastanza al largo (5-7 chilometri). Ciò nondimeno riesce a riaprirsi il passo

pel ponte di Versa, occupato da due sole compagnie di bersaglieri e uno squadrone e mezzo di lancieri italiani. Lo Scudier nota come errore tattico da parte degli Austriaci il non avere rinforzato a tempo la compagnia lasciata dal Török al ponte sul Torre, come avrebbero potuto, avendo a Romans un battaglione, che mandò due compagnie al ponte sullo Iudrio. Suppone poi che il generale La Forest non operasse con quel vigore che sarebbe stato necessario per tagliare al colonnello Török la strada al ponte sul Torre e soccorrere il distaccamento del capitano Carutti che là stava, per un motivo che ci pare strano, e che non sapremmo ammettere. Dall'ordine del generale Cadorna (comandante del V corpo), da cui dipendeva, di marciare per Trivignano colle truppe ai suoi ordini (6 battaglioni di bersaglieri, 3 reggimenti di cavalleria e 3 batterie) divise in tre colonne uguali, per andare ad occupare Romans, Mossan e Borgo di Conventi, di là dall'Iudrio, il La Forest avrebbe dedotto che la sua missione dovesse cominciare soltanto dopo passato l'Iudrio. Noi vediamo invece che il generale distaccò la sua 3<sup>a</sup> colonna (colonnello Avogadro) da Nogaredo, a sinistra oltre il Torre, e rinforzò, quando gli parve opportuno, la 4<sup>a</sup> colonna con un battaglione della 2<sup>a</sup>, prima di giungere al ponte sul Torre. Quella supposizione è fondata manifestamente sopra la interpretazione non esatta di quanto è detto al 5<sup>o</sup> capoverso della pag. 143 del II volume della relazione del nostro stato maggiore.

Non crede il generale Scudier che il generale La Forest potesse in quel giorno impadronirsi dei tre luoghi accennatigli tra l'Iudrio e l'Isonzo, di fronte alle truppe del VII corpo austriaco (generale Maroicic), ma dice che nei giorni seguenti le deboli forze di questo non avrebbero potuto sostenersi contro le italiane molto soverchianti che là si sarebbero accumulate. Allora « distaccate due divisioni da Gorizia verso Trieste e lasciatane una in Gorizia stessa, « com'era stabilito, l'armata di spedizione italiana, ridotta a « 70,000 uomini, avrebbe forse potuto avanzarsi sino a Laibach. « ma quivi avrebbe incontrato le prime truppe dell'armata imperiale divenuta disponibile sul Danubio per effetto dello armistizio conchiuso colla Prussia. L'armata di spedizione italiana « si sarebbe presto trovata a fronte di un'armata imperiale di almeno 120,000 uomini, e sarebbesi veduta costretta alla ritirata

« in condizioni molto sfavorevoli ». Quindi fu saggio partito pel Governo italiano il proporre lo armistizio.

Il rapido trasporto delle forze imperiali dal Danubio all'Isonzo è giustamente encomiato dallo A. « Quattro corpi d'armata con « tutto il loro traino (153,000 uomini, 20,000 cavalli e circa « 4000 vetture, comprese le artiglierie), più gran quantità di provvigioni, percorrono in 10 giorni un tratto di 612 chilometri, « senza il minimo inconveniente. È gran merito dell'ottimo ordi- « namento del servizio ferroviario presso l'esercito austriaco, tanto « più che la rete delle ferrovie, allora assai manchevole, non offriva che due sole linee a doppio binario per quel movimento ».

Purnondimeno — osserva lo Scudier — anche in quest'ultimo momento le forze mobili italiane sul teatro della guerra erano di non poco superiori alle austriache (163,881 fucili, 9684 sciabole e 490 cannoni contro 129,082 fucili, 6859 sciabole e 438 cannoni); se non che, a cagione dello spargimento fatto per iscopi secondarii (osservazione di Verona, Legnago e Venezia e occupazione del Trentino), sul punto decisivo l'armata imperiale superava di 37.974 fucili, 4059 sciabole e 432 cannoni l'armata di spedizione italiana, che ridottasi sul Tagliamento vedeva ancora minacciate d'ambe le parti le sue comunicazioni coll'Adige, dalle Alpi e da Venezia.

C. CORSI.

## NOTA

L'i. r. Feldzeugmeister barone Antonio v. Scudier è uno dei più illustri valerani dell'esercito austro-ungarico; il suo nome meriterebbe particolare onoranza in una storia generale degli stati maggiori.

Nacque il 2 gennaio del 1818 a Villach (Carinzia) di famiglia di origine veneta; fu ammesso nel 1829 all'accademia militare in W. Neustadt e vi compì con ottimo successo il corso degli studi nel 1837. Fu nominato alfiere nel reggimento di fanteria N. 47,



promosso sottotenente nel 1841, tenente nel corpo di stato maggiore nel 1845, capitano il 13 giugno 1848. Sino dal 1839 era addetto allo stato maggiore in Italia, donde cinque anni dopo fu chiamato a Vienna e fu impiegato in lavori scientifici e regolamentari.

Assegnato nel 1848 alla divisione Schlick, andò con questa, come capo di stato maggiore, in Ungheria, e l'11 dicembre di quell'anno fu promosso maggiore e nominato aiutante (*Corps-Adjuvant*) del luogotenente-maresciallo conte Schlick. In quel giorno, dopo il vittorioso fatto d'arme presso Budamér, egli ebbe occasione di mostrare il suo valore. Lo inseguimento del nemico battuto era impedito da diversi ostacoli e soprattutto dal fiume Hernád, di cui il nemico teneva il ponte. Scudier con una divisione (2 squadron.) di cavallleggieri, seguita da un battaglione, passò a guado il fiume, costrinse il nemico ad abbandonare il ponte, lo inseguì alle calcagna sin oltre Kaschau, gli prese un centinaio di uomini, molte armi e un carro di munizioni. La maggior parte del suo piccolo corpo era rimasta indietro in quella corsa, ed egli non aveva con sé che un mezzo squadrone, col quale proseguì la carica sino a che venne a capitare sotto il fuoco di fanteria a 20 passi all'ingresso del vilaggio Bàresa. Colpito da una palla alla testa, cadde privo di sensi dal cavallo e restò prigioniero. Per questo bel fatto ebbe la croce del merito militare. Nel 1849 fu nominato aiutante (C. A.) presso il comando generale in Brunn. Nel 1851 tenente-colonnello di stato maggiore. Nel 1852 addetto al comando superiore dell'armata (ufficio centrale o superiore di stato maggiore) sezione istituti d'educazione militare, ove rese preclari servizi, specialmente colla proposta di un nuovo sistema e colla compilazione dei regolamenti relativi. Nel 1854 colonnello. Nel maggio del 1859 maggiore generale e brigadiere. Gli fu attestata la sovrana soddisfazione per l'opera zelante ed efficace data per otto anni all'ordinamento delle scuole militari. Il 21 giugno 1859 tornò allo stato maggiore e fu destinato capo di stato maggiore alla II armata in Italia. Per suoi meriti nella giornata di Solferino ebbe la croce della corona di ferro di seconda classe, e, secondo gli statuti dell'ordine, il titolo di *barone*. Dopo la campagna rappresentò il supremo comando della armata alla commissione del budget del Reichstag. Nel 1860 ebbe comando di brigata e di fortezza a Pola; nel 1862 comando di brigata nel V corpo d'armata. Trasferito nell'aprile del 1866 al VII corpo, fu incaricato della osservazione sul basso Po, poi chiamato colla sua brigata a riunirsi coll'armata a Verona il 23 giugno, e nel dì seguente prese parte alla battaglia di Custoza, nella quale si distinse per arditissima iniziativa e valore personale all'attacco delle alture del Belvedere nelle ore antimeridiane. Dopo la campagna, tenne comando di brigata a Komorn. Nel 1867 fu pro-

mosso luogotenente-maresciallo e destinato al comando della 17.<sup>a</sup> divisione, poi nel 1871 a quello della 23.<sup>a</sup>. Nel 1872 comandante militare a Temeswar e i. e r. commissario per confini ungheresi e incaricato della sistemazione di quei paesi secondo il nuovo ordinamento provinciale. In tale qualità si meritò la promozione dalla seconda alla prima classe nell'ordine della corona ferrea e la nomina a consigliere intimo nel 1873. Nel 1876 fu nominato proprietario (*Inhaber*) del reggimento di fanteria N. 29. Nel 1878 chiese ed ottenne il riposo, in età di 60 anni, ed ebbe, come attestato della soddisfazione sovrana per meriti del suo lungo servizio, il grado di *Feldzeugmeister ad honores*.

## LA CAVALLERIA NELLE GUERRE FUTURE

### DI FRONTE ALLE NUOVE ARMI DA FUOCO ED ALLA POLVERE SENZA FUMO

*Continuazione e fine — Vedi dispensa XIX*

#### La cavalleria nell'avanscoperta.

##### *Servizio strategico.*

Quanta importanza abbia appunto in oggi questo servizio in guerra è ormai da tutti riconosciuta, ma per averne un'adeguata idea e per apprezzare il concorso che ad esso potrà prestare l'arma a cavallo, conviene esaminarlo nei suoi due periodi ben distinti in cui si suddivide, cioè:

1° nel servizio strategico durante la mobilitazione e la radunata dell'esercito;

2° in quello che si svolge durante le operazioni.

Seguendo pertanto l'ordine logico, e dirò anche cronologico, di tale suddivisione e prendendo anzitutto in esame il primo periodo, non sarà inutile l'aggiungere, per maggiore chiarezza, che durante questa prima fase, il servizio strategico assume a sua volta forma *offensiva o difensiva* a seconda della missione che verrà assegnata al reparto che dovrà compierlo.

Così sarà offensivo, il servizio che si proporrà per iscopo: di riconoscere una data zona di terreno al di là della frontiera, di impossessarsi di nodi o punti ferroviari o telegrafici: di disturbare la radunata dell'esercito avversario; di scoprire il suo schieramento, nonchè d'indovinare le sue mire strategiche dall'accumulamento delle di lui forze.

Sarà invece difensivo il servizio che si proporrà d'impedire al nemico di fare altrettanto presso di noi; e rivestirà finalmente i due caratteri, quando si tratterà di mandare ad effetto l'uno e l'altro scopo contemporaneamente.

Ora è indubitato che nella effettuazione di tutti questi compiti la cavalleria potrà trovare efficace aiuto nel concorso delle altre armi, sia nella difesa passiva di alcuni punti di sbocco del nemico, sia come retrostante appoggio in alcune sue operazioni, sia infine in talune ricognizioni offensive.

Tutti sanno difatti che nella campagna del 1870 il comando prussiano aveva appunto disposto che la cavalleria fosse spalleggiata da fanteria per garantire il suo fronte strategico. Fu inoltre la fanteria che a Schreckling aprì il passo ad alcune pattuglie di cavalleria per scorrazzare lontano, e che si unì all'arma a cavallo (2 compagnie con uno squadrone) per eseguire nel giorno 26 luglio una ricognizione verso Woerth. E questo avverrà ancora, perchè non si può certamente lasciare alla sola cavalleria, il compito di proteggere la radunata del proprio esercito, come sarebbe un errore il non servirsi della fanteria tutte le volte che dessa può accrescere la potenza o dare appoggio alla cavalleria. Ma nella esecuzione delle ardite imprese, nelle rapide scorrerie al di là della frontiera, non potrà esser impiegata che la cavalleria coadiuvata dall'artiglieria a cavallo, giacchè essa sola potrà prestarsi a tale genere di sorprese; e tutto al più, in circostanze speciali potrà concorrervi anche qualche riparto di fanteria leggera, specie se montata su velocipedi.

Però non è durante questo periodo che avrà campo di manifestarsi essenzialmente l'importanza del servizio strategico della cavalleria, perchè per quanto riguarda la dislocazione della prima radunata, non v'ha stato maggiore che non conosca, quasi direi in tutti i suoi particolari, quella degli stati limitrofi, in virtù della potenzialità delle ferrovie, della rete stradale, della dislocazione delle truppe nel tempo di pace, dei loro aggruppamenti, dei magazzini di rifornimento e di tanti altri dati, che qui troppo lungo sarebbe il numerare.

Il vero servizio strategico della cavalleria, avrà invece principio nel secondo periodo, quando si inizieranno le operazioni allorchè

si dovranno cioè scoprire gli spostamenti dell'avversario, poichè per quanto si possano ottenere notizie importanti mediante un ben concertato servizio d'informazioni, facenti capo nel paese nemico, ciò non di meno le ricognizioni sul terreno eseguite per parte di arditi ufficiali, varranno pur sempre ad accrescerle ed a vagliare quelle ottenute da altra fonte, fra cui quella non ultima della stampa periodica; anzi tali notizie serviranno di guida per indirizzare le pattuglie.

Qui potrei citare la ricognizione eseguita nel 1870, dallo Zepelin in Seltzback e Niederbronn, ricognizione che se non trova riscontro da parte della cavalleria francese, deve attribuirsi al fatto che, come taluni autori opinano, essa mirava a conservarsi per le grandi battaglie anzichè alla scorrerie in paese nemico. Che si fosse per altro capito fin d'allora, dall'esercito francese, quale vasto campo d'azione la cavalleria avesse avanti di sé, lo dimostrano le istruzioni impartite ai singoli comandanti, colle quali si ordinava di esercitarla ad intraprendere ricognizioni ed a non temere d'inoltrarsi nel paese nemico (1).

Taluni però, e con ragione, faranno osservare, che data la nostra zona di frontiera, ed in ispecie di quella occidentale, quasi nullo sarà il servizio strategico che dovrà compiere da noi la cavalleria durante la mobilitazione e la radunata nord-ovest dell'esercito, e fino a tanto che le operazioni si svolgeranno nell'interno del massiccio alpino. È d'uopo però riflettere che non sarà lo stesso quando la lotta avvenisse verso lo scacchiere orientale, perchè in allora la nostra radunata non potrebbe di certo effettuarsi sull'Isonzo, considerata specialmente la potenzialità della nostra rete ferroviaria locale, e considerata la minore importanza delle difese naturali. Quivi pertanto le condizioni si rassomiglierebbero a quelle sovra descritte in tesi generale.

D'altra parte, dato l'aggruppamento attuale delle principali potenze d'Europa, non è detto che, per proteggere i nostri minacciati interessi sul Mediterraneo, non si possa, e non si debba concorrere con parte delle nostre forze su altri teatri di guerra.

Senza contare che, anche sul nostro stesso scacchiere occidentale la lotta non si deciderà nell'interno del massiccio alpino e che: o sboccati al di là o costretti a ripiegare al di qua, sarà propriamente allora che incominceranno le vere fasi decisive della campagna e che andrà crescendo l'importanza strategica della cavalleria, inquantochè, come dice l'Hohenlohe: « dapprima i due eserciti contrapposti spingeranno innanzi le rispettive cavallerie, la perdente si ritirerà dietro la fanteria, portando a questa il triste pronostico della sconfitta, e la vincente avrà conquistato al proprio esercito l'iniziativa strategica ».

Fortunato infatti quell'esercito la di cui cavalleria fa vittoriosa, perchè esso si avvanzerà pieno di fiducia e chiaroveggente contro un nemico demoralizzato e cieco, al quale potrà imporre la battaglia dove, come e quando vorrà!

Nè vi sarà a temere che la fanteria coi suoi fucili a tiro rapido e con la polvere senza fumo possa arrestare a lungo, come taluni credono, la cavalleria in avanscoperta o che possa sostituirsi ad essa, giacchè a causa della sua poca mobilità, tutt'al più la fanteria potrà costringere la cavalleria a girare al largo.

Il vero ostacolo per una cavalleria sarà adunque in allora la cavalleria avversaria, epperchè, come ben osserva il Von der Goltz, non si potrà attendere da una cavalleria dei buoni servizi se non sa comprendere che deve anzi tutto battere la cavalleria nemica, o per lo meno, soggiungo io, imporsi ad essa, col numero o colla propria abilità manovriera.

Quanta importanza abbia intanto il servizio strategico della cavalleria durante questo periodo la vediamo confermata dai risultati della condotta tenuta dalle due cavallerie, nella già tante volte citata campagna del 1870, dove quella tedesca per mezzo delle proprie pattuglie coprì come di un velo impenetrabile le operazioni ed i movimenti delle proprie armate, riferisce sulle truppe che stanno di fronte, mantiene o riprende il perduto contatto coll'avversario; mentre la cavalleria francese racchiudendosi in un giuoco puramente passivo, lascia completamente all'oscuro il proprio esercito. Essa è pertanto causa che si accendano le battaglie di Wissembourg e di Woerth con tanta ignorata sproporzione di forze a favore degli avversari e che nella ritirata su Châlons, la

(1) Vedi relazione prussiana a pag. 42.

cavalleria tedesca sorprenda gli accampamenti francesi. Col suo contegno essa permette inoltre che l'armata della Mosa eseguisca il suo cambiamento di fronte ad insaputa del maresciallo Mac-Mahon, senza a sua volta coprire il movimento retrocedente di questi per correre in aiuto di Bazaine racchiuso in Metz.

« Dopo i felici risultati di Wissembourg e di Woërth » dice il Boguslawski (1), « le nostre divisioni di cavalleria si portarono « avanti ai corpi d'armata per inseguire il nemico e mantenersi « costantemente in contatto con lui. Esse inviavano innanzi dei « forti distaccamenti che respingevano dappertutto l'avversario e « cercavano di riconoscere la direzione della sua marcia e le sue « nuove posizioni. Questi distaccamenti alla lor volta, inviavano « lontano delle pattuglie comandate da ufficiali, con ordine di « spingersi avanti ad ogni costo fino a raggiungere il nemico. « Esse seminavano in tal modo il terrore dei prussiani a parec- « chie miglia di distanza; entravano nelle città come Nancy, senza « incontrare la minima resistenza; e se di tanto in tanto una di « queste pattuglie, lanciate ad alcune giornate di marcia dalle ri- « spettive divisioni, era sorpresa o distrutta, nè ritornava pur « sempre qualche cavaliere con delle informazioni; ed era tutto « ciò che si voleva. Si sa quale terrore gli ulani ispiravano alle « popolazioni francesi, tantochè esse designavano sotto questo « nome, tutte le punte di cavalleria tedesca, quand'anco costituite « da dragoni o da usseri! »

Dopo ciò mi si dica se analogo effetto avrebbero potuto ottenere pattuglie di fanteria montate su velocipedi, e soprattutto se avrebbero potuto prestare un servizio uguale!

Si aggiunga inoltre che questi piccoli distaccamenti facevano requisizioni e foraggiamenti lontani, distruggevano i magazzini, interrompevano le ferrovie, i telegrafi ed inquietavano le comunicazioni dell'armata francese.

Ora se si pensa che per l'avvenire le masse enormi che si concentreranno sui teatri di guerra, non potranno essere alimentate che da un sistema molto attivo di trasporti, in ispecie

(1) BOGUSLAWSKI. — *Rôle et tactique de la cavalerie*, 1873.

pel traino delle munizioni, che bisognerà rinnovare, a causa dell'enorme consumo che ne faranno le armi a tiro rapido, si scorge come le vie retrostanti di comunicazione costituiranno degli organi indispensabili per l'esistenza degli eserciti, e come l'azione della cavalleria indipendente sopra questi organi sarà delle più efficaci e delle più gravi.

Ecco adunque un vasto campo di azione ove l'importanza della cavalleria sarà enormemente accresciuta, senza possibilità alcuna alla fanteria di poterla sostituire in questo suo compito, pel quale si richiederà ognora la caratteristica della sorpresa. Nè basta. Ricordiamoci inoltre che nella campagna del 1870, senza le masse di cavalleria ch'erano state spinte innanzi, ben difficilmente il comandante in capo dell'armata tedesca avrebbe appreso in tempo la partenza da Reims e da Châlons dell'armata del maresciallo Mac-Mahon, ciò che gli permise di rigettarla verso nord.

Così pure prima della battaglia di Sedan le divisioni tedesche di cavalleria inquietarono vivamente il nemico e gli impedirono di avere delle informazioni precise sui movimenti dell'esercito tedesco. Pertanto esse molto contribuirono ad assicurare il movimento aggirante col quale si avvolse il nemico, epperò senza esitare possiamo dichiarare che l'esercito prussiano deve essenzialmente alla cavalleria la riuscita del suo piano generale — e non mi par poco!... Se poi vogliamo spigolare nella campagna russo-turca, noi troviamo che furono conseguenza dell'ottimo servizio strategico di avanscoperta, le brillanti operazioni russe, da cui derivarono le fasi di quella guerra ed i molti avvolgimenti fatti di sorpresa come: l'assalto improvviso e la rapida caduta di Tirnowa, il passaggio dei Balcani fatto da Gurko, la capitolazione dell'armata a Schipka, la presa di Suleiman-Pacha, ed il combattimento presso Filippopoli che, in seguito ad un avvolgimento tattico, andò a terminare in una fuga disordinata.

« Inoltre, il modo di agire della cavalleria tedesca » continua il Boguslawski « assicurò per giunta il riposo e la sicurezza alle « divisioni di cavalleria, che seguivano i reparti distaccati, nonchè « i corpi d'armata che marciavano od accampavano ad una od a « mezza giornata indietro. Difatti, i loro servizi d'avamposti si « limitavano a garantire la sicurezza immediata dei bivacchi o



« degli accantonamenti, risultandone con ciò una grande economia di forze ed un risparmio non lieve di fatiche, impedendo in tal modo che il servizio d'avamposti spossasse uomini e cavalli.

« Nel 2° periodo poi della guerra, la superiorità dei tedeschi rifuse maggiormente in seguito alla distruzione quasi completa della cavalleria francese. Nelle lunghe campagne della Loira, le divisioni di cavalleria hanno dovuto restare delle settimane intere in contatto immediato col nemico, per assicurare il riposo alla fanteria, impegnata in una lunga serie di combattimenti sanguinosi.

« In questo terreno fortemente frastagliato le pattuglie di cavalleria si avanzavano con un sangue freddo ed una risoluzione che i francesi stessi hanno spesso ammirato, e le forti perdite che esse subirono non abbattono punto il loro coraggio.

« È bensì vero però che alla cavalleria si aggiunse spesso della fanteria, sia per occupare certi posti, sia per assicurarsi delle date posizioni; ma in complesso la cavalleria, copri i corpi che precedeva, ne garantì la loro sicurezza, effettuò delle requisizioni, riconobbe ed inseguì senza posa il nemico ».

In una parola, essa ha reso immensi servigi, che oltrepassano senza limite tutto ciò che in analoghe circostanze avrebbe potuto rendere della fanteria.

« È giuocoforza per altro convenire » soggiunge il Boguslawski « che essa non poté raggiungere l'ideale delle grandi spedizioni fatte esclusivamente colla cavalleria per aggirare i fianchi dell'armata nemica ed esercitare un'influenza decisiva sull'indirizzo delle grandi operazioni della guerra; ma ciò dipese esclusivamente dal cattivo armamento di cui era in allora provvista la cavalleria tedesca.

« La cavalleria tedesca, avrebbe avuto bisogno, per adempiere questa missione, di avere nel combattimento un'azione molto più grande di quella che essa vi esercitava in allora. Nelle sue corse sulla Loira, in Bretagna, ecc..., nelle numerose scaramucce che ne conseguirono, la nostra cavalleria fu spesso ricevuta ed arrestata a colpi di Chassepot. In quei terreni frastagliati, gli

« ulani (non armati di moschetto) non potevano far nulla, mentre i dragoni e gli ussari forniti d'arma da fuoco discendevano da cavallo ed arrivò loro spesso di battersi con successo anche contro la fanteria francese, abbenchè fossero armati di carabine ad ago, assai inferiori ai fucili Chassepot. »

Fu in seguito a ciò che tutti convennero nella necessità di armare, senza distinzione i reggimenti di cavalleria, di un'arma da fuoco perfezionata ed a lunga gittata.

In oggi pertanto, che la cavalleria ha potuto realizzare questo fatto e che dimostra sempre più di comprendere tutta l'importanza della sua nuova arma e di sapersene servire a tempo e luogo, non mancherà di esercitare, specie se sarà usata in grandi masse, quella influenza decisiva sulle grandi operazioni della guerra, che non poté mandare ad effetto pel passato.

Si pensò una volta di creare una specie di fanteria leggera montata, per destinarla alle operazioni di piccola guerra, ma dopo la campagna del 1870, in cui la cavalleria ebbe tante occasioni di far uso delle sue armi da fuoco, si convenne che sarebbe stato necessario di costituire un gran numero di questi reggimenti, creando in tal modo un'arma novella che in molti casi sarebbe stata inutile. Conveniva adunque piuttosto di mettere la cavalleria in istato di bastare a se stessa in tutte le circostanze, armandola di un ottimo moschetto a tiro rapido, perchè con tale aggiunta, oltre a rendere la cavalleria indipendente dalle altre armi, la si rese pure atta a portare il suo non lieve concorso sul campo tattico, tutte le volte che ad essa non fosse concesso d'intervenirvi a cavallo, come avremo occasione di persuadercene nel capitolo che segue.

Intanto, possiamo concludere in questo, che malgrado i perfezionamenti tecnici delle altre armi, la cavalleria nelle guerre future, sarà destinata, come dice il von der Goltz, *ad aprire la gran ridda guerresca, a sgombrare ed a rischiarare la via all'esercito, e colle sue prime vittorie a sollevare la di lui forza morale e materiale.*

## La cavalleria sul campo di battaglia.

### Servizio tattico.

I dubbi sulla efficacia della cavalleria sul campo di battaglia, come ognuno sa, rimontano alla campagna del 1870.

Dopo le dolorose ecatombi di quella guerra, in Germania stessa, sorsero voci contrarie al suo valore come arma combattente.

Da noi l'eco di tali affermazioni giunse a tal punto che il capitano Melandri (1), quando ancora fervea la lotta contro la cavalleria, si propose, nientemeno, di dimostrare ai membri del Parlamento italiano, che stante le infelici prove, fatte da quest'arma, sui campi cruenti dell'Alsazia-Lorena, meglio valeva sostituire, ai 22 reggimenti di cavalleria (che tanti allora se ne avevano) altri quattro corpi d'armata.

Provava all'uopo che il costo degli uni e degli altri sarebbe stato lo stesso, mentre questi ultimi potevano rappresentare tal peso sull'esito di una guerra futura, che (egli diceva) non si potevano sperare dai 43 o 46 mila uomini a cavallo.

Come si vede, non si faceva più nemmeno quistione di riforme nella tattica e nell'armamento della cavalleria, ma la si voleva addirittura abolita, come inutile. Fortunatamente però questa voce non ebbe che una ripercussione molto debole fra noi, tantochè fu appunto nel 1887, epoca nella quale venne pubblicato l'opuscolo del capitano Melandri che la cavalleria italiana fu accresciuta di due nuovi reggimenti.

All'estero poi, egregi scrittori, la di cui competenza in materia era indiscutibile, sorsero a combattere in favore di quest'arma, dimostrando che la cavalleria, oltre ad aver dati esempi di un coraggio insuperabile, aveva reso segnalati servigi nel campo strategico, e che se sul campo di battaglia i risultati ottenuti non erano stati pari ai sacrifici compiuti, ciò si doveva piuttosto agli errori commessi dalla cavalleria, anzichè a reale impotenza di fronte alle nuove armi.

(1) MELANDRI — *La cavalleria nelle guerre future*, 1887.

Quantunque anche in Italia prendesse il sopravvento questa nuova corrente, pur nondimeno l'effetto delle passate accuse, degli appassionati giudizi, a guisa di venticello, circolò per lungo tempo ancora fra di noi, quasi a provare la veracità del proverbio francese: *calomniez, calomniez quelque chose en restera toujours*.

In seguito poi all'apparizione della polvere senza fumo, questi fallaci apprezzamenti rifulsero di nuovo vigore, talchè è grazia in oggi, se da taluni si consente appena alla cavalleria di figurare sul campo di battaglia, pur essendo però ben radicata in altri (ed è sperabile che sian pochi) la profonda convinzione che nei combattimenti futuri essa sia destinata ad essere carne da macello della fucileria e dell'artiglieria, senza speranza alcuna per la cavalleria di riprendersi la rivincita col giungere a poter sciabolare, in date circostanze, artiglieria e fanti nemici.

Prima di portare pertanto a favore dell'arma tutti gli argomenti, dinanzi a cui sia vano l'opporsi, sarà bene ed interessante di far conoscere le idee che vanno affermandosi in Germania ed in Francia su tale argomento. Eccole:

Il tenente colonnello Maillard (notate bene, appartenente all'arma di fanteria, come altri autori che citerò in seguito) scrive:

« Credere che la cavalleria non potrà tentare più nulla contro  
« la fanteria, sotto pretesto che questa è armata di un fucile a  
« tiro rapido e a lunga portata, è supporre gratuitamente che  
« le sorprese non saranno più possibili, che i capi non com-  
« metteranno più errori, che le truppe si manterranno sempre so-  
« lide, piene di sangue freddo, inaccessibili al panico ed alle emo-  
« zioni di un combattimento disgraziato. Ciò sarebbe andare contro  
« la natura umana e la cavalleria in tutte quelle circostanze,  
« sarà là per approfittarne. La missione della cavalleria è lungi  
« dall'esser finita sul campo di battaglia. Quest'arma trova nel  
« terreno un aiuto potente, almeno tanto quanto la fanteria, e  
« meglio di questa, sotto certi rapporti, ella può approfittarne  
« perchè essa non teme un largo giro per raggiungere una piega,  
« un ostacolo del terreno che ne dissimula la sua marcia. »

Nell'opera intitolata: *Strategia* del De Blume, troviamo la stessa opinione espressa sotto altra forma giacchè egli dice:

« In una carica da lungi, contro fanteria ordinata, le perdite  
« saranno così grandi che non si può credere al successo di un  
« tale attacco; ma per contro, anche una buona fanteria, corre  
« dei grandi pericoli allorquando, in preda agli effetti micidiali del  
« fuoco, è sorpresa da una carica di cavalleria. Di fronte ad una  
« fanteria cattiva o demoralizzata dal combattimento, la cavalleria  
« è sempre potente come pel passato. Una fanteria poco solida che  
« si vede arrivare di contro a grande velocità delle masse di ca-  
« valleria, perde la testa così facilmente come altre volte. Allora se  
« invece di confidarsi all'impiego ragionato della sua arma, tira in  
« aria o cerca la sua salute nella fuga, è indifferente che essa abbia  
« un fucile della portata di 200 o di 2 mila metri, e che possa  
« sparare una o dieci cartucce al minuto. »

« Nel corso della battaglia, dice il general Ferron (1) si pro-  
« durranno quasi sempre delle circostanze nelle quali la fanteria  
« estenuata, priva di cartucce non sarà più in istato di opporsi al-  
« l'irruzione della cavalleria; le perdite saranno forse gravi, ma l'a-  
« zione della cavalleria potrà in allora produrre immensi risultati. »

A sua volta il von der Goltz, così si esprime nel suo già citato opuscolo:

« È chiaro che, con la tremenda potenza delle armi da fuoco  
« attuali, lo sfacelo dei reparti battuti cresce in proporzione diretta  
« — perciò se la cavalleria attaccherà allora senza riguardo, con  
« pochi sacrifici, potrà raggiungere i maggiori successi e porterà la  
« nostra vittoria all'annientamento dell'avversario. »

E per terminare con una citazione italiana, ecco come la pensa il nostro distinto tenente colonnello d'artiglieria Allason (2):

« Se si tien calcolo che, qualunque sia l'efficacia tecnica del  
« fuoco di fucileria, non sempre sul campo di battaglia le truppe  
« saranno in grado di poterla sviluppare, si comprende come con-  
« tinueranno a presentarsi dei momenti nei quali l'intervento di  
« una cavalleria ardimentosa, potrà avere conseguenze incalcola-

« bili. Quei momenti saranno più rari, più difficili a cogliersi, ma  
« l'orizzonte non è chiuso definitivamente pei Bredow dell'avve-  
« nire. »

Gli avversari dell'arma a cavallo sfruttarono anche le statistiche delle ferite, per far rilevare che quelle prodotte dalla lancia e dalla sciabola non rappresentavano che il 2 per cento delle ferite totali. Essi però trascurarono di accennare che anche la cavalleria non rappresenta che un percento assai minimo rispetto alle altre armi, che la cavalleria è arma di effetto essenzialmente morale, epperò come ben osserva l'incognito autore dell'articolo: *La cavalleria nella guerra moderna* « il successo tattico non può esser  
« misurato dal numero dei morti e dei feriti lasciati sul campo di  
« battaglia, sibbene dal disorganamento prodotto nelle file ne-  
« miche, dal numero dei prigionieri fatti nell'inseguimento e da  
« tanti altri effetti che la cavalleria sola può produrre e che non si  
« giurano nelle tabelle delle perdite, ma che concorrono potentemente  
« a far traboccare la bilancia in favore da una parte piuttosto che  
« dall'altra. »

Altri però combattendo le conclusioni sovraccennate, notano che il fumo, che una volta si estendeva sui campi di battaglia, favoriva l'avvicinarsi alla cavalleria, mentre in oggi la vista spaziando lontano, la fanteria e l'artiglieria, colle loro armi a lunga gittata, costringeranno la cavalleria ad abbandonare il terreno o ad agire appena si mostri, epperò gli attacchi improvvisi, nonchè quelli di rovescio che erano di effetto grandissimo, diverranno di meno facile applicazione.

Ora, se è bensì vero che colla polvere senza fumo non esisterà più quel velo che impediva di vedere e di distruggere la cavalleria che muoveva alla carica, alla sua volta la fanteria non potrà più sottrarsi al maggior effetto morale, dovuto alla vista dell'imponente irrompere della cavalleria.

Rappresentiamoci difatti in oggi il fante che, da lungi, vede arrivarsi addosso, con andatura che divorava lo spazio, una massa di cavalleria, e bisognerà convenire che l'effetto morale sarà aumentato del cento per cento, e sarà appunto questo effetto che deciderà della carica.

(1) FERRON. — *Quelques indications sur le combat.*

(2) U. ALLASON. — *La polvere senza fumo, le armi e la nuova tattica*

Io non posso adunque che ripetere quanto già espressero con diverse parole gli spassionati scrittori summenzionati, cioè, fino a tanto che l'uomo sarà un impasto di carne, di ossa e di nervi, l'apparire improvviso della cavalleria, sarà di un effetto disastroso pel morale degli individui, ed il loro tiro sotto l'influenza di queste circostanze avrà un'efficacia molto problematica!

Per darne una prova io mi limiterò a citare un fatto riportato dal capitano d'artiglieria Falletti (1), da persona, cioè, che non può certamente essere sospettata di parzialità a favore della cavalleria, a proposito appunto della discussione sulla efficacia del tiro nel combattimento, ed è il seguente:

Nel combattimento di Chel elà, 800 cavalieri arabi assalirono un convoglio francese. Ora è evidente che essi debbano aver presentato uno dei migliori bersagli ammissibili in guerra se poterono spararsi contro di loro 33,370 colpi di fucile!... e 44 colpi di cannone!!

Eppure malgrado ciò, si noti bene, quei cavalieri non subirono che la perdita di soli 70 uomini!!...

Dopo ciò ad altri i commenti!

Data pertanto come storica la suaccennata notizia, di cui non possiamo dubitare, è da ritenersi non sia del tutto esagerata la teorica del Voloskoy che, come tutti sanno, si riassume nelle seguenti proposizioni principali:

1° La fanteria nel combattimento, nel suo complesso, non punta.

2° Qualunque sia la distanza, il tiratore spiana il fucile con l'inclinazione che gli riesce più comoda e naturale.

3° Quindi i tiri sul campo di battaglia, presentano sempre lo stesso aspetto, con grandissima dispersione nel senso della profondità; dato questo che la cavalleria deve tenere ognora ben presente onde *non esporsi al fuoco della fucileria in formazioni profonde*.

Che i soldati, nei momenti critici del combattimento, in tesi generale, non puntino, venne del resto assodato dai fucili raccolti sui campi di battaglia ed aventi ancora l'alzo alle grandi distanze,

(1) Rivista di fanteria, 1893.

abbenchè sul posto fosse avvenuta la pugna da vicino; prova lampante che gli individui o non puntarono o puntarono malamente.

Non adunque a torto il colonnello Ardan de Picq, scrive: *leur émotion ne leur permet jamais de viser que par à-peu-près, quand elle ne les fait pas tirer en l'air*.

Difatti, data la teorica micidialità delle armi a fuoco moderne, come sarebbero altrimenti spiegabili i combattimenti che durano per parecchie ore e persino da mane a sera?! Risultato finale di essi dovrebbe essere analogo a quello della lotta dei due cani che a furia di morsi finirono col divorarsi a vicenda lasciando sul terreno soltanto le rispettive code.

D'altronde la stessa istruzione sul puntamento e tiro è talmente persuasa che il soldato ben raramente punta, che raccomanda di esercitarlo (onde non spari in aria), a spianare il fucile nella direzione del bersaglio, affinchè tale movimento diventi come naturale ed istintivo.

Ora, se quanto sopra viene ammesso pel tiro di combattimento contro fanteria, contro, cioè, un bersaglio che non si muove, fuorchè a sbalzi, cosa dovremo noi concludere pel caso si tratti di una cavalleria irrompente al gran galoppo? È evidente che il soldato non solo non punterà, ma per l'orgasmo in cui si troverà non spianerà nemmeno l'arma prima di sparare e fors'anco non farà neppure fuoco. Io ricordo di aver veduto, all'epoca delle grandi manovre di Spoleto, un battaglione attaccato di sorpresa da mezzo reggimento di cavalleria, mentre muoveva all'assalto contro fanteria avversaria, slanciarsi a baionetta in canna contro i cavalieri che irrompevano su di loro anzichè fermarsi ed aprire contro di essi un fuoco accelerato!!

Si aggiunga inoltre che, l'attacco più prossimo, ancorchè di minore importanza, sarà pur sempre quello che attrarrà l'attenzione ed il fuoco della fanteria o dell'artiglieria avversaria; epperò se negli attacchi frontali la cavalleria seguirà la tattica di coprire l'urto principale con una carica di foraggeri e contemporaneamente si sposterà alquanto da una parte o dall'altra, per non seguire nell'attacco la direttrice del tiro nemico, si può esser certi che il risultato non potrà mancarle.



È dimostrato difatti dall'esperienza stessa delle scuole di tiro che la massima parte dei colpi sono sempre diretti al centro del bersaglio, epperò poco o nessun effetto avranno sulle truppe dell'attacco principale le quali verranno a trovarsi in gran parte, all'infuori della rosa dei tiri mentre di scarso effetto risulteranno del pari, contro l'ordine sparso a causa della nessuna profondità che esso presenterà nell'attacco.

Naturalmente è però necessario che un tale spostamento sia fatto in modo rapido, onde i due attacchi si succedano senza interruzione, per non dar tempo alla fanteria od all'artiglieria di rivolgere i propri fuochi contro i nuovi assalitori, ma ciò non è difficile ad ottenersi, inquantochè contro l'una o l'altra arma, si può usare anche a non breve distanza, la massima velocità, e non è neppure necessario che tutta la massa si avanzi compatta, l'importante essendo che la cavalleria si rovesci sulla fanteria o sull'artiglieria come un uragano continuo senza permetter loro di riprender fiato.

D'altra parte non sarà mai di fronte che, in via normale, la cavalleria dovrà affrontare la nuova efficacia delle armi da fuoco, e neppure di rovescio onde in questo caso non paralizzare il fuoco od esser colpita dai proiettili delle proprie truppe che attaccano o che si difendono.

Al contrario essa dovrà, in tesi generale, prender di mira i fianchi dell'avversario, che sono i suoi punti deboli, inquantochè per esplicare tutta l'azione dei suoi fuochi, il nemico o dovrà cambiare di fronte, ciò che ben difficilmente potrà effettuare quando sia già impegnato frontalmente (dato anche il rapido irrompere della cavalleria); oppure dovrà eseguire fuochi obliqui, la massima parte dei quali andranno a colpire le truppe del proprio partito che verrebbero a trovarsi dinanzi.

In tutti i modi, nella fase critica del combattimento della fanteria (quando cioè essa non presenta quasi più profondità nella direzione d'attacco o di difesa), sia che la cavalleria debba sottostare al solo fuoco dei riparti d'ala, sia che debba subire i tiri obliqui di tutta o di parte della fronte avversaria, non v'è dubbio le sue perdite saranno di molto ridotte.

Non è poi neppur vero che le apparizioni improvvisi della cavalleria diverranno più rare, mancando il fumo della polvere che ne nasconda l'avanzata, perchè ovunque vi saranno leggere ondulazioni di terreno, alberi, caseggiati, ecc.... se un comandante di cavalleria saprà valersene, spiando di persona attentamente il nemico, sapendo cogliere il momento e la direzione opportuna d'attacco, il suo scopo lo raggiungerà senza fallo, tanto più quando si ponga mente che l'attenzione di quelle truppe sarà attratta sul fronte pel nemico che ha dinanzi e di cui ne subisce il fuoco.

E qui, a corroborare la mia tesi mi sia lecito di spigolare alcuni fatti nell'ormai tanto citate campagne del 1866 e 1870, ma lo farò per solo pochi momenti,

« Nella battaglia di Koenigratz (1) un battaglione austriaco uscì  
« vittorioso dal bosco di Swip per andare a raggiungere un'altura  
« situata verso Horenoves. Un solo squadrone con un effettivo  
« non superiore a 400 cavalieri fece prigioniero questo batta-  
« glione, cioè: 16 ufficiali e 663 uomini!... Lo squadrone inoltre  
« non perdette nessun cavaliere perchè il battaglione fu sorpreso  
« e caricato prima ancora che avesse avuto il tempo di far uso  
« delle armi.

« Il 27 novembre 1870 a Villers-Bretonneaux, due squadroni  
« del 9° usseri prussiani sboccano dal villaggio di Hébecourt su di  
« un drappello di 200 uomini, lo rovesciano e lo sciabolano.

« Al combattimento di Saignies il generale Faidherbe attac-  
« cava con successo le posizioni dei tedeschi. Il 28° reggimento  
« d'artiglieria prussiana, si portava in batteria e si trovò a 230 metri  
« dalla linea dei tiratori francesi. Il maggior Mertens, mettendosi  
« alla testa di un mezzo squadrone di scorta, si gettò sulla fanteria  
« avversaria e la respinse ».

Il tenente colonnello Chabot che cita questi ultimi esempi ed altri, che per brevità taccio (2), aggiunge:

« Noi insistiamo su questi fatti per dimostrare, come anche  
« piccoli reparti di cavalleria, possano rendere non lievi servizi

(1) Relazione del grande stato maggiore tedesco, pag. 342

(2) CHABOT. — La cavalleria tedesca nella campagna del 1870-71.

« se mostreranno attività ed arditezza sul campo di battaglia e  
 « soprattutto se sapranno approfittare d'ogni ostacolo del ter-  
 « reno per mantenersi per quanto è possibile presso le linee  
 « dell'avversario, onde potere utilizzare gli istanti molto brevi in  
 « cui un attacco felice sarà possibile. Essi dovranno procedere a  
 « sbalzi, portandosi rapidamente da un punto ad un altro, perchè  
 « non bisogna dimenticare che la velocità dei cavalli, rende il tiro  
 « molto incerto, e che perciò la cavalleria non ha da temere il  
 « fuoco alle andature vive ».

Eppure durante le manovre, malgrado tuttocìò, quand'anche la cavalleria sbocchi improvvisamente e magari sul fianco ed a pochi passi dalla fanteria, sol che questa abbia potuto sparare qualche colpo di fucile, noi sentiamo dichiarare senz'altro che quell'attacco non sarebbe riuscito, e se non basta, aggiungere ancora, che quella cavalleria deve ritenersi come fuori combattimento!... Ora se ciò può passare, in questa specie di giuoco per tener alto il morale dell'arma a piedi, a costo di sacrificare l'amor proprio della cavalleria, non sarebbe per altro buon consiglio da darsi alla prima quello di farvi fidanza in vera guerra.

M'appello difatti ad essa e le domando spassionatamente, se sia possibile o verosimile ad es. che, sotto un attacco di un intero reggimento di cavalleria, sboccato improvvisamente sul fianco e sul tergo a meno di 80 metri di distanza, una fanteria impegnata di fronte e già ai ferri corti, come suol dirsi, coll'avversaria, possa abbandonare il suo primiero obbiettivo per dirigere i suoi fucchi e pretendere anche il successo contro l'irrompere dei cavalli! Eppure questo fu da me visto!

Si noti poi che in tempo di pace la cavalleria attacca al trotto od al piccolo galoppo e soprattutto arresta a tempo opportuno i propri cavalli onde evitare possibili disgrazie, ma in una vera guerra si ricordi la fanteria che, cavalleria lanciata è cavalleria che va a fondo e che se non le si pareranno dinanzi ostacoli materiali, nulla varrà a fermarla.

Lo abbiamo veduto nella campagna del 1870 a Rezonville, dove sei squadroni prussiani della brigata Bredow sfondarono la prima linea della fanteria francese, nonchè quella della retrostante artiglieria, abbattendo fanti cavalli e cannonieri, sino a tantochè, dopo

una carica di circa tremila passi, andarono ad imbattersi nella cavalleria francese del generale Forton.

A questo brillante episodio, mi si opporranno da altri le infelici cariche francesi di Woerth di Mars-la Tour, infelici davvero perchè chi le arrestò non fu il fuoco della fanteria, sibbene (1) gli ostacoli del terreno impraticabile, il filo di ferro dei vigneti, le siepi, i ceppi delle piante tagliate a fior di terra, le fosse profonde i luppoli, i muri delle strade, i carri ed i fabbricati contro cui esse andarono a dar di cozzo, con poco criterio di chi le diresse e con meno preventiva esplorazione del terreno.

« D'altra parte, spero non mi si accuserà di sofisticare sulle parole, « scrive il già altre volte citato maggiore Allason, quando domanderò « che si distingua fra *riuscita* e *risultato*, perchè la carica può « benissimo non riuscire e raggiungere tuttavia un importantissimo « risultato tattico come per troncamento o ritardare un importante atto « offensivo; procurare a truppe balenanti un momento di respiro, « dar tempo per l'arrivo di una riserva intatta, salvare una linea di « artiglieria, ecc. In tali circostanze, anche facendosi distruggere la « cavalleria ha raggiunto il suo scopo. È sempre la carica di Bre- « dow sull'altipiano di Rezonville, che ritorna alla mente quando si « pensa a queste cose! » (2)

L'ammaestramento del passato, è da sperarsi, avrà insegnato inoltre alla cavalleria quanto importante sia che essa faccia *per tempo* esplorare il terreno sul quale probabilmente sarà chiamata ad agire, e faccio voti che abbia anche presto a cessare il simulacro di esplorazione quale in oggi si pratica. Gli attuali esploratori del terreno, spinti innanzi al momento della carica, non solo a nulla valgono, ma li ritengo ben anco dannosi. Difatti oltre a denunziare l'attacco, se è improvviso, sarà ben difficile che questi cavalieri procedano avanti arditamente da soli sotto il fuoco

(1) Come lo attesta la stessa relazione prussiana.

(2) « Ma il sangue dei prodi che caddero in quella eroica impresa non fu speso invano. La controffensiva cominciata dal VI corpo francese era stata troncata ed ora ne fu dismesso il disegno, vuolsi per comando del maresciallo Bazaine, ecc... Così la 6ª divisione tedesca era stata completamente disimpegnata da quella parte, ed alcune compagnie avevano approfittato di quell'attacco di cavalleria, per scendere dalla strada maestra al cignone tanto tempo contrastato e porvisi saldamente in posizione ». *La guerra franco-germanica*, puntata 6ª, pag 534.

micidiale del nemico, e quand'anche lo facessero a che servirebbero, quando presso a toccare la meta non potessero più proseguire per un ostacolo impreveduto?

Forse che potrebbero essi impedire che gli squadroni sopravvenienti dappresso, a celere andatura, vi vadano essi pure a dar di cozzo, e ad evitare che essi siano bersagliati dal fuoco della fucileria?

Ben diversamente deve procedere questo servizio. L'esplorazione del terreno, vuole essere eseguita, sempre che sia possibile, dal comandante stesso della cavalleria (o per lo meno da intelligenti ufficiali), tostochè essa si arresta in una data posizione in attesa di dover agire e non sarà difficile di poterla mandare ad effetto, quando si sappia, con un rapido colpo d'occhio, gettato anche sulla carta, farsi un'idea esatta del terreno. A tale scopo il comandante della cavalleria, per avere inoltre un concetto giusto della situazione e poter spiare tutte le occasioni propizie, non deve stare attaccato, come ostrica adesa in sullo scoglio, al proprio riparto di truppa, ma deve sapersene distaccare a tempo debito, pur conservandoselo sempre dipendente da un suo cenno.

Tralasciando per altro questa digressione, che mi dilungherebbe troppo dal mio soggetto, e ritornando alla efficacia del fuoco, mi sia consentito di accennare di volo che, se il tiro della fucileria contro l'irrompere della cavalleria non sarà poi così distruggitore come da taluni si vorrebbe far credere — anche meno lo sarà quello dell'artiglieria — e posso dirlo tanto più francamente inquantochè avendo avuto l'onore di appartenere per lo spazio di 42 anni alle batterie, so per esperienza quale efficacia esse abbiano contro un bersaglio mobile, qual'è la cavalleria lanciata al gran galoppo e che non permette di puntare, di correggere l'alzo o di graduare la spoletta!

Non dimentichi la cavalleria che mentre tutti i colpi lunghi, sono, come è naturale, inoffensivi, quelli corti, per un errore superiore ai 50 metri nella stima della distanza e quindi nello scoppio dello shrapnel, hanno efficacia quasi nulla contro un bersaglio che non presenta profondità; e che la scatola a metraglia non ha molto valore su terreno coltivato, entro cui vanno a con-

ficcarsi le pallottole. L'esempio già citato dei 44 colpi di cannone sparati contro gli 800 cavalieri arabi sono là a testimoniare che non esagero per spirito di parte!

So bene, e per esperienza, che ai poligoni di tiro si ottengono invece splendidi risultati contro bersagli mobili rappresentanti, con maggiore o minore verosimiglianza, questo poco importa, della cavalleria; ma se quegli esercizi possono considerarsi come ottima scuola di puntamento rapido, io spero però che nessuno vorrà ritenerli, neanche lontanamente, come la riproduzione del vero, perchè nulla in essi si avvicina alla realtà. Non, anzitutto il terreno, conosciuto palmo a palmo e dove le distanze si possono misurare a colpo d'occhio quasi direi fino al metro e dove è facile regolare il tiro per mezzo di punti di riferimento già congniti; non i bersagli che si muovono per giunta con velocità che nulla ha a che vedere con quella della cavalleria; non infine le condizioni di tiro, s'è perchè presso a poco si sa già in precedenza dove trovasi il bersaglio, sia infine essenzialmente perchè l'artiglieria non ha altra preoccupazione fuorchè quella di tirare contro la cavalleria rappresentata, non ha subite, nè subisce tuttora perdite da parte del fuoco avversario, nè trovasi impegnata contro di esso.

Non è pertanto in simili circostanze che attaccherà generalmente la cavalleria, ammenochè non voglia, con i suoi stessi errori, correre all'impazzata alla propria rovina; ma sarà invece possibilmente di sorpresa, sboccando da un punto inaspettato, sul fianco o di rovescio ed a distanza incognita, a celerissima andatura, attaccando artiglieria già decimata ed in parte paralizzata dal fuoco nemico e mentre sta controbattendolo; oppure artiglieria in movimento. È quindi in una di queste condizioni che sorgerà lungo la colonna od in batteria il grido: *la cavalleria!!...* ed immaginiamoci allora cosa ne avverrà! Il comandante sarà costretto a mettere in posizione i propri pezzi oppure, se già vi sono, a valutare subito la distanza (che appena data non sarà più quella), a far graduare le varie spolette ed a regolare il tiro contro i reparti che divorano lo spazio, e per giunta a cambiare magari di fronte su di un terreno che forse mal si presta, sotto il fuoco incessante e più vivo che mai dell'artiglieria o della fu-

cileria nemica, le quali, accortesi dell'attacco della propria cavalleria, cercheranno di assecondarla sino a tanto che possono.

Gli artiglieri però potranno oppormi che le cose saranno alquanto diverse e migliorate in loro favore quando saranno adottati i cannoni a tiro rapido — ed io condividendo pienamente le idee del tenente colonnello Allason, circa l'inferiorità di queste artiglierie nel loro impiego in campagna rispetto a quelle attuali, non posso che rimandare questi miei oppositori, a ciò che il prefato ufficiale scrive nel suo opuscolo: *La polvere senza fumo, le armi e la tattica*, nel quale parlando appunto dei cannoni a tiro rapido, dopo averne fatti rilevare tutti gl'inconvenienti (a pag. 63) conclude così « in verità par di sognare pensando come possa « venir in mente a qualcuno di far adottare dall'artiglieria da « campagna, gingilli di questo genere e più ancora che se ne « possa caldeggiare l'adozione per quelle due specialità che sono: « l'artiglieria a cavallo e l'artiglieria da montagna ».

Quanto sopra però non è tutto, giacché ad una cavalleria intraprendente, non mancheranno altre occasioni di far sentire il proprio peso sul campo di battaglia, se saprà cioè approfittare della sua caratteristica di potersi spostare rapidamente da un punto ad un altro e soprattutto se saprà avvalersi della sua eccellente arma da fuoco, fattore in oggi non disprezzabile nelle mani del cavaliere.

Ricordiamoci che un reggimento di cavalleria può mettere in linea non meno di 5 o 6 cento moschetti di piccolo calibro e che questi moschetti potranno apparire: (quando meno saranno attesi), per rinforzare un punto minacciato, per arrestare l'irrompere dell'avversario od anche sul suo fianco o sul suo rovescio, quando il terreno non permetta di agire diversamente. Il cavallo mette le ali all'arma da fuoco e sarà questo un pregio che nessuno potrà mai togliere alla cavalleria, perchè, torno a ripeterlo, la bicicletta sarà sempre forzatamente legata alle strade, mentre la cavalleria potrà ognora spaziare liberamente attraverso a tutti i terreni ed il credere ad esempio che i nostri campi coltivati non si prestino ad una azione della cavalleria contro fanteria, come generalmente si afferma, è un ammettere a priori che tutto ciò che facilita le sorprese a piedi od a cavallo mai si adatti a quest'arma.

La cavalleria per la prima dovrà abbandonare l'erroneo convincimento che a quest'arma occorran, per la sua azione, contro la le pianure di Pordenone o le brughiere di Somma, e dimostrando coi fatti che tutti i terreni sono buoni per essa, per far sentire il proprio peso a piedi o a cavallo, contribuirà più d'ogni ragionamento a farsi valere come merita sul campo di battaglia.

Una volta era dogma che lo spirito della cavalleria esigesse l'impiego dell'arma bianca e che sarebbe stato menomato dall'uso delle armi da fuoco, ma nulla è più falso che di voler conservare eternamente ad un principio, il suo valore. Questo era giusto quando la cavalleria era armata di pistoloni o di moschetti lisci, di nessuna efficacia; ma non è più così dopo l'adozione delle armi a tiro rapido e perfezionato.

Con tale fatto la cavalleria ne sia persuasa, oltre ad essersi resa maggiormente indipendente, venne a paralizzare tutti i progressi tecnici delle altre armi, perchè si mise in condizioni di poterne essa pure approfittare, pur conservandosi sempre l'arma dell'ardimento e della sorpresa.

Che poi la cavalleria non abbia progredito e non possa progredire tecnicamente, la sua arma principale, che è e sarà sempre il cavallo, possono solo affermarlo gli osservatori superficiali, i non intelligenti in materia, perchè basterebbe il solo confronto fra i cavalli pesanti di una volta e quelli d'oggi, la loro resistenza, la loro velocità, la loro maneggevolezza, nonchè il loro impiego sul campo di battaglia.

Basti l'accennare le cariche in massa al trotto di Murat e quelle d'oggi.

Ritornando per altro all'impiego del moschetto si potrà obiettare che la cavalleria appiedata non potrà presentare mai una tenace resistenza; ma sarà anzi questa la sua forza, giacchè potendo perciò appunto disimpegnarsi a tempo, suo compito dovrà esser quello d'influire essenzialmente sul morale dell'avversario, di costringerlo a distogliere parte delle sue forze dall'obiettivo principale, a spiegare le sue riserve per parare al nuovo attacco improvviso, di cui a prima vista non potrà misurare tutta l'importanza, (specie trattandosi di polvere senza fumo), e così darà agio alla propria fanteria di muovere al contrattacco offensivo, op-



pure all'attacco definitivo a seconda delle circostanze. Perchè, è bene qui segnalarlo, tanto le cariche di cavalleria, quanto il suo concorso improvviso appiedato, non potranno mai produrre un effetto utile, se la fanteria non saprà approfittarne per spingersi avanti, mentre invece noi vediamo alle manovre che la fanteria, allorchè la cavalleria eseguisce un attacco, vi assiste da semplice spettatrice e ne attende la fine come se assolutamente quest'arma fosse venuta a sostituirla per lasciarla riposare. È invece in questo momento, in cui il fuoco dell'avversario sarà paralizzato, che la fanteria vicina deve slanciarsi avanti per correre in aiuto della cavalleria e per assicurarsi il terreno che può averle conquistato; e se la fanteria agirà in tal guisa l'esito della cavalleria sarà certo.

È soprattutto infine, nella ritirata e nell'inseguimento, che avrà campo di riflettere di viva luce l'azione della cavalleria, sia col sacrificio di se stessa per salvare e proteggere le altre armi, s'ia per completare i risultati della vittoria con un inseguimento accanito, perchè nella maggior parte dei casi, un vero sfacelo del nemico, non potremo raggiungere che con un efficace inseguimento.

A tale scopo, si potranno alla cavalleria aggregare reparti montati o no di fanteria, artiglieria a cavallo o da campagna, ma il compito loro è, e rimane — non dobbiamo mai perderlo di vista — quello di dare alla cavalleria un appoggio od un aumento di potenza.

Come si vede adunque anche la missione della cavalleria, sul campo di battaglia è tutt'altro che scemata, e possiamo altamente proclamare che non è ancora suonata per essa, chechè ne dicano i suoi avversari, l'ora di cedere il campo alle altre armi.

Io non pretendo certamente che la fanteria o l'artiglieria debbano esser prese da un'invincibile terrore al solo apparire della cavalleria, e tanto meno si vorrà credere (giova sperarlo) che io ritenga quelle due armi nulla possano contro l'irruente azione dell'arma a cavallo. No, la cavalleria sarà sempre un ottimo bersaglio per la fanteria e l'artiglieria, quando, per circostanze indipendenti dalla propria volontà o per errore attaccherà: frontalmente e da lungi, attraverso a terreni non esplorati e rotti, in formazioni profonde e rigide, ad andature lente, ecc. truppe

non scosse, non già impegnate o comunque in condizioni non buone per essa. A loro volta però le altre armi ed in specie la fanteria, non debbono ritenere, in buona fede, che basti il solo accenno del fuoco per considerare, senz'altro, come respinta o distrutta una cavalleria. Pensi la fanteria che, com'essa sostituisce le sue antiche formazioni tattiche, altre forme più leggere, così pure la cavalleria ha modificato i suoi modi d'attacco, la sua mobilità sul campo di battaglia, rendendosi meno vulnerabile ai suoi colpi, e lo diverrà ancora meno quando si sarà adottato per la cavalleria (come andatura di combattimento) il galoppo di campagna, quando la cavalleria, anzichè a comandi manovrerà col mezzo di segni convenzionali, coll'esempio del capo, coll'imitazione dei riparti di base (siano essi centrali o di testa), e coll'iniziativa di ciascuno di essi (come io già pratico da vari anni) (1) e quando si sarà introdotto una forma ancora più leggera per la carica contro fanteria ed artiglieria.

Da taluno però mi si disse: tutto questo sarà vero, ma la fanteria non può, non deve crederlo, onde possa conservare piena fiducia in se stessa, per resistere impavida agli attacchi della cavalleria; ma illudersi in tal modo equivarrebbe, nè più nè meno, al procedere alla guisa istessa del cigno che, dicesi, nasconde la testa sotto le ali quando il cacciatore lo prende di mira, nella persuasione forse di non essere più veduto e di salvarsi! ..

Non esageriamo, non c'illudiamo adunque, da una parte e dall'altra, con pessimismi od ottimismo fuori di luogo. Valutiamo invece senza preconcetti erronei o *chauvinisti* tutta l'importanza di ciascuna arma; cerchiamo di ricavarne da esse il massimo utile possibile con un vicendevole appoggio, con il completamento reciproco; e soprattutto non disprezziamo nessuna arma avversaria, perchè, come tutti sanno, il nemico non è mai tanto da temersi, come quando lo si tiene in nessun conto.

Epperò, mentre ho voluto accennare, di volo, alcune norme di massima per l'impiego della cavalleria, affinchè non ricada

(1. Tali idee vennero da me già espresse sin dal principio del 1892 nel mio primo fascicolo della *Biblioteca redatta* per l'ufficiale di cavalleria e come riporto e discusse la *Rivista militare* a pag. 430 della dispensa IV del detto anno

in nuovi errori, che le sarebbero ancora più funesti che nel passato, ho voluto nel tempo istesso richiamare l'attenzione delle altre armi sulla importanza di essa.

Comprendo che, dopo avere proclamato altamente la potenza delle nuove armi da fuoco ed in ispecie l'invulnerabilità della fanteria per parte dell'arma a cavallo, debba essere doloroso il dover modificare tale radicata opinione; ma il ricredersi in tempo potrà costituire la sua salvezza, giacchè cercherà in allora di premunirsi maggiormente, con l'osservazione e con ostacoli artificiali (quale ad esempio l'uso del filo di ferro, se trattasi di truppa già in posizione), contro un nemico terribile quale sarà sempre la cavalleria ed in ispecie, quando, malgrado ogni disciplina del fuoco, la fanteria avrà consumate quasi tutte le sue munizioni, o quando sarà scossa dal fuoco dell'assalitore ed impegnata con esso.

A conferma di ciò, io chiuderò questo mio scritto con una sentenza del barone von der Goltz (autore non sospetto) il quale così si esprime:

« La cavalleria nelle battaglie future ci darà risultati non più « visti da cento anni, e tali risultati non saranno senza influenza « sull'abbreviazione e rapido termine delle guerre » ed è questo il migliore augurio che io possa fare e faccio di cuore alla mia arma.

Colonnello F. D'OTTRONZ

comandante il reggimento cavalleria Piacenza (19).

## VARIETÀ

### UNA CORSA DI RESISTENZA DA BEAUNE A VICHY.

Nello scorso giugno alcuni ufficiali dell'8ª brigata di cavalleria stanziata a Beaune ed a Dijon, comandata dal generale Briois, decisero di recarsi a cavallo a Vichy, per assistere al premio della Coupe indetto dal concorso ippico.

Chiestane l'autorizzazione, l'ottennero ma alla condizione assoluta che non si eseguisse una gara a chi arrivasse primo, ma sibbene si compiesse un'esercitazione di marcia, saviamente preparata e proporzionata ai mezzi del cavallo.

Vi presero parte i seguenti uffiziali:

Capitano istruttore, Rousseau-Dumarcet del 46º cacciatori con *Gacheux*, cavallo di 44 anni, del deposito di rimonta di Guéret;

Capitano de Saint-Géraud del 46º cacciatori con *Faisanne*, di 44 anni, del deposito di *Fontenay-le-Comte*;

Tenente Dupuy del 46º cacciatori con *Trameuse*, di 8 anni, del deposito di rimonta di Tarbes;

Tenente de Montzey del 46º cacciatori, con *Greley*, di 40 anni, Guéret;

Tenente du Bay del 46º cacciatori, con *Camelia*, di 8 anni, comperata dal commercio;

Tenente Mathet del 46º cacciatori con *Tarifa*, di 7 anni, Tarbes;

Tenente de Chatellus del 46º cacciatori, con *Devil*, 5 anni, puro sangue, acquistato dal commercio;

Tenente Millot del 46º cacciatori, con *Leda*, di 10 anni, Saint-Lô;

Tenente Loir del 26º dragoni, con *Cygne*, di 44 anni, Caen;

Tenente Ruffier del 26º dragoni, con *Gratitude*, 8 anni, Caen;

Tenente de Saint-Seine del 26º dragoni con *Caracalla* di 9 anni, Caen.

Tutti dovevano partire da Beaune alla stessa ora, e precisamente al mezzogiorno del 26 per trovarsi riuniti il mattino del 27 alle 9 <sup>3</sup>/<sub>4</sub> a Cusset (a 3 chilometri da Vichy), per entrare tutti insieme a Vichy. A ciascuno era lecito di seguire la via che meglio gli accomodasse.

Nel fatto però, gli ufficiali si divisero in due gruppi; il maggiore di 9 ufficiali col capitano Rousseau seguì la via più breve, allungandola solo di  $\frac{1}{2}$  chilometri per evitare le colline dei dintorni di Bost, e percorse 174 chilometri. Il secondo gruppo, composto soltanto dal capitano de Saint-Geraud e tenente de Montzey, si recò a Vichy per Paray-le-Monial, allo scopo di girare le colline di Bragny-en-Charollais, con un percorso di 184 chilometri.

Il 26 a mezzogiorno preciso il colonnello Got, del 16° cacciatori, circondato da grande numero di ufficiali, diede il segnale della partenza.

Il 27, alle 10, come era prefissato, i gitanti entrarono in Vichy, calorosamente accolti dai membri del concorso ippico. Mancava solo il tenente de Saint-Seine rimasto indietro per aver avuto il cavallo sferato (sebbene fosse partito ferrato a nuovo), e che giunse mezz'ora dopo.

A notarsi che pure presero parte alla corsa due giovani ufficiali di complemento del 16° cacciatori sopra cavalli di loro proprietà e che giunsero a Vichy verso mezzogiorno.

Ecco i particolari di questa corsa, riguardanti la velocità di marcia e l'orario dei due itinerari seguiti.

## Itinerario N. 1.

| VELOCITÀ<br>DI MARCIA                              | LOCALITÀ                   | ORE   | DISTANZE       |
|----------------------------------------------------|----------------------------|-------|----------------|
| Chilometri<br>11 $\frac{1}{2}$ all'ora             | Beaune . . . . . partenza  | 12    | 58 chilometri  |
|                                                    | Chagny . . . . . »         | 13.20 |                |
|                                                    | Monceau les Mines arrivo   | 17.10 |                |
| Chilometri<br>10 all'ora<br>notte                  | » . . . . . partenza       | 18.20 | 43 »           |
|                                                    | Genelard . . . . . »       | 19.55 |                |
|                                                    | Digoin . . . . . arrivo    | 22.55 |                |
|                                                    | » . . . . . partenza       | 2.30  |                |
| Chilometri<br>9 $\frac{1}{2}$ all'ora<br>per monti | Le Donjon . . . . . »      | 5.10  | 24 »           |
|                                                    | Lapalisce . . . . . arrivo | 7.20  | 21 »           |
|                                                    | » . . . . . partenza       | 7.50  | 25 »           |
|                                                    | Cusset . . . . . arrivo    | 9.50  |                |
|                                                    | Vichy . . . . . »          | 10    |                |
|                                                    |                            |       | 174 chilometri |

Donde si rileva che i 174 chilometri da Beaune a Vichy furono percorsi in 22 ore delle quali 17 di marcia e 5 di riposo, e precisamente con una fermata di 4 ore e 10 minuti a Monceau-les-Mines, di 3 ore e 30 minuti a Digoin, di 30 minuti a Lapalisce.

## Itinerario N. 2.

| Velocità<br>di marcia    | LOCALITÀ                                  | ORE                  | DISTANZE                       |
|--------------------------|-------------------------------------------|----------------------|--------------------------------|
| Chilometri<br>13 all'ora | Beaune . . . . . partenza                 | 12                   | 58 chilometri in 4,30          |
|                          | Chagny . . . . . »                        | 13                   |                                |
|                          | Monceau les Mines arrivo                  | 16.30                |                                |
|                          | » . . . . . partenza                      | 17                   | 40 chilometri in 3 ore         |
|                          | Paray la Monial . . . . . arrivo          | 20                   |                                |
|                          | » . . . . . partenza                      | 20.30                | 13 chilometri in 50 m.         |
|                          | Digoin . . . . . arrivo                   | 21.20                |                                |
|                          | » . . . . . partenza                      | 1                    | 70 chilometri in 7 ore e 35 m. |
|                          | Le Donjon . . . . . »                     | 3.30 = 24 chilometri |                                |
|                          | Lapalisce . . . . . arrivo                | 5.45 = 21 »          |                                |
|                          | » . . . . . partenza                      | 6.15                 | 3 chilometri                   |
|                          | Creuzier . . . . . »                      | 7.45 = 20 »          |                                |
|                          | Cusset (sito di riunione). . . . . arrivo | 8.35 = 5 »           |                                |
|                          | Vichy . . . . . arrivo                    | 10 = 3 »             | 184 chilometri                 |
|                          |                                           |                      |                                |

Fermate: 30 minuti a Monceau-les-Mines, 30 minuti a Paray-le-Monial, 3 ore e 30 minuti a Digoin, 30 minuti a Lapalisce; e pertanto 184 chilometri percorsi in 20 ore e 35 minuti delle quali 15,35 di marcia e 5 di riposo.

Risultato invero ottimo, se a quanto dice la *Revue de cavalerie*, dalla quale abbiamo ricavato queste notizie, fu constatato all'arrivo che i cavalli, dopo qualche ora di riposo, sarebbero stati in grado di intraprendere una nuova tappa.

A nostro avviso lunghe marcie condotte col concetto di *servirsi* delle forze del cavallo e non di *abusarne*, sono non solo interessanti, ma di grande utilità, poichè per mezzo di esse gli ufficiali apprenderanno la pratica necessaria, per guidare, mantenendo però la cadenza delle andature regolamentari, i reparti di truppa nei lunghi percorsi; ciò che, ci pare, dovrebbe essere lo scopo principale di queste esercitazioni.

La *Revue de cavalerie*, conchiude il suo articolo con alcune osservazioni fatte durante la marcia, che abbiamo riportato testualmente, perchè improntate a vero sentimento cavalleristico.

« Curare il proprio cavallo noi stessi, farsi aiutare se è necessario, « ma non lasciarne la cura ad alcuno.

« Sapere far mangiare il proprio cavallo quando ha un breve riposo, « o quando è un poco affaticato, è una qualità che deve possedere chi « vuole percorrere molta strada.

« Partir con un cavallo che non mangi volentieri è voler rimanere « per istrada.

« La sete tormenta il cavallo più che la fame e gli taglia le gambe; « far bere a tutti i rigagnoli e ai villaggi, se fa caldo, senza interrom- « pere perciò la marcia.

« Il cavaliere che non trotta deve essere piede a terra. Come norma, « essere a cavallo, vuol dire trottare. Con un buon cavallo, e se si vuole « andare velocemente, val meglio allungare la strada che cavalcare in « montagna. La salita affatica enormemente il cavallo, la discesa gli ro- « vina gli appiombi.

« Cavalieri, miei fratelli, diffidiamo della ferratura; non perdiamo « mai d'occhio i piedi dei nostri cavalli, che sono la causa d'infinte « delusioni ».

## NOTIZIE POLITICO-MILITARI

Le prossime nozze del Principe ereditario, le feste con cui la nazione si apparecchia ad esprimere la sua gioia per il fausto avvenimento, la rivista di truppe che avrà luogo in tale occasione, le amnistie che si aspettano, furono gli argomenti che diedero materia ai discorsi e agli articoli di tutta la quindicina, tanto più che altro di importante non avvenne, e non è in vista per ora.

La politica interna è proprio in un periodo di stagione morta; la politica estera lavora attivamente, ma sott'acqua; l'Africa è, per così dire, sempre in sospenso. Per ciò la rassegna della scadente quindicina, non volendo uscire dai confini d'Italia, non può essere che una rassegna di fatti di cronaca.

La sera del 5 corrente S. A. R. il principe di Napoli s'imbarcò a Brindisi sull'yacht *Savoia* per il Montenegro e giunse ad Antivari la mattina seguente salutato dai cannoni dei forti ed aspettato dal principe Danilo del Montenegro. Le truppe schierate resero gli onori e la folla applaudì.

Lo stesso giorno i due principi partirono da Antivari e si recarono a Cattigne, ove l'erede del trono d'Italia, promesso sposo di una principessa montenegrina, ebbe dalla famiglia principesca e dalla popolazione quella accoglienza ch'era da aspettarsi. Il nostro principe si fermerà nel Montenegro fino al 20 corrente quindi tornerà in Italia accompagnato dalla famiglia principesca del Montenegro e dalla sposa.

La celebrazione delle nozze si farà il giorno 24 in Roma.

\*\*\*

Finalmente si sa qualche cosa di certo intorno alla rivista. Essa avrà luogo il 27 corrente a Roma, nella piazza d'armi e sarà passata da S. M. il re. Vi assisteranno S. M. la regina e gli augusti sposi.

Interveranno alla rivista le seguenti truppe:

Un battaglione di quattro compagnie delle scuole e collegi, cioè. una dell'accademia militare di Torino con una bandiera, della scuola mi-



Itare di Modena, ed una formata da allievi dei collegi militari di Roma e Napoli.

Due battaglioni a quattro compagnie di allievi carabinieri a piedi ed uno squadrone di allievi a cavallo.

Otto reggimenti di fanteria di linea su tre battaglioni a quattro compagnie, cioè: i reggimenti 41°, 42°, 69° 70°, 20°, 68°, e 82°.

Un reggimento bersaglieri di quattro battaglioni di quattro compagnie.

Un reggimento alpini di quattro battaglioni di quattro compagnie.

Quattro reggimenti di cavalleria a quattro squadroni, cioè: reggimenti Genova, Novara, Guide e Catania.

Due reggimenti di artiglieria da campagna di due brigate a quattro batterie di quattro pezzi.

Una brigata di artiglieria da montagna di due batterie a sei pezzi.

Una brigata di artiglieria a cavallo di due batterie a quattro pezzi.

Una brigata di artiglieria da fortezza di quattro compagnie.

Una brigata del genio di quattro compagnie.

Un battaglione del corpo reali equipaggi.

Le truppe, sotto gli ordini del comandante il IX corpo d'armata, saranno formate in due divisioni, l'una agli ordini del generale Orero e l'altra del generale Del Mayno.

La cavalleria sarà riunita in due brigate, l'una agli ordini del generale Mainoni d'Intignano e l'altra del generale Radicati di Marmorito.

Tutti i reparti d'artiglieria saranno agli ordini del generale Amis.

Riassumendo la forza delle truppe, che interverranno alla rivista del 27 ottobre, si ha che vi prenderanno parte trentacinque battaglioni, sedici squadroni e venti batterie, in tutto circa ventimila uomini con ottantaquattro pezzi di artiglieria.

Alle truppe che verranno a Roma da altri presidi per questa rivista saranno date speciali competenze, cioè: agli ufficiali l'indennità di marcia per i giorni di viaggio, l'indennità di trasferta di 2ª categoria per tutto il tempo del soggiorno in Roma e l'alloggio per parte del comune; alla truppa l'indennità di marcia dal giorno della partenza a tutto il giorno del ritorno in residenza, un soprassoldo speciale per il giorno della rivista da accumularsi con l'indennità di marcia; verrà loro distribuita inoltre una giornaliera razione di caffè ed una di vino per tutto il tempo del soggiorno in Roma.

Alle truppe della guarnigione di Roma sarà egualmente corrisposto per il giorno della rivista, il soprassoldo speciale, e dal giorno del

primo arrivo di truppe da altri presidi fino a quello in cui sarà terminato il movimento di ritorno, sarà somministrata giornalmente la razione di caffè e di vino.

\* \* \*

Affinchè nulla manchi all'esultanza nazionale con cui verranno festeggiare le nozze del nostro Principe ereditario, una larga amnistia sarà concessa per tutti i reati che sogliono ammortarsi in simili circostanze ed una riduzione di pena per altri.

Di quest'amnistia godranno anche in larga misura i militari, e ben a ragione, perchè i reati militari sono fra quelli più naturalmente indicati alla clemenza sovrana in queste occasioni straordinarie.

Per quanto è noto, sarà concessa piena amnistia a tutti i renitenti della leva di terra e di mare, sia che si trovino all'estero, sia che risiedano nel regno; a tutti i mancanti alle chiamate alle armi per istruzione, rassegna ed altre eventualità; a tutti quelli che incorsero nel reato di diserzione semplice.

Per il reato di diserzione qualificata e per altri reati militari verrà condonata una parte della pena.

Condizione necessaria perchè possano godere dell'amnistia coloro i quali hanno obblighi di servizio (desertori, renitenti, mancanti alle chiamate) è quella di presentarsi in un dato limite di tempo per adempiere a tali obblighi.

Ma oltre questi reati militari propriamente detti e relative punizioni vi è un'altra categoria di mancanze e di pene che in gran parte sfugge alla clemenza sovrana.

Intendiamo parlare delle mancanze e punizioni disciplinari, le quali comprendono non solo la consegna e la prigione per i militari di truppa ma gli arresti semplici, di rigore e in fortezza per gli ufficiali, ed anche il collocamento in aspettativa per sospensione d'impiego, in disponibilità, ecc. ecc.

Il condono di queste punizioni è di competenza delle autorità militari che le hanno inflitte.

Non sarebbe giusto che mentre si aprono le porte delle carceri, si lasciassero rinchiusi nelle prigioni dei quartieri o fra i bastioni di una fortezza o privi dell'impiego, uomini colpevoli soltanto di fronte al regolamento di disciplina, perciò fu annunciato e riteniamo cosa certa essere intendimento dell'on. ministro della guerra di concedere per disposizione ministeriale e far concedere per Decreto Reale (in quei pochi

casi in cui è necessario), il condono di tutte le punizioni in corso, eccettuate quelle inflitte per mancanze di tal carattere che non lo consentano.

Noteremo finalmente che, per la fausta ricorrenza, si annunziano promozioni in tutti i gradi d'ufficiali di tutte le armi e corpi, e nomine di sottotenenti (nel limite dei posti disponibili) fra coloro che superarono con buon esito gli esami presso la scuola militare ed aspettano la detta nomina.

\*  
\* \*

È giunto a Massaua il governatore generale Baldissera di cui nell'ultima puntata abbiamo annunziato la partenza da Napoli, e ha riassunto il governo della colonia tenuto interinalmente dal generale Viganò. Le notizie recate dall'ultimo postale annunziano che si apprestava a partire per l'altipiano, affine d'ispezionare i vari presidii e rendersi conto dei lavori stradali e di fortificazione eseguiti nella sua assenza. Altri nuovi e più importanti lavori sono recentemente cominciati, avendo il Governo stabilito di fortificare validamente la linea del Mareb e costruire le strade necessarie perchè le truppe, che eventualmente possono trovarsi a difendere questa linea, non abbiano a sperimentare un'altra volta quella difficoltà di approvvigionamento che recò tanto tristi conseguenze nell'ultima campagna.

Allo schermo della linea del Mareb, ben fortificata e guernita, allacciata con buone strade allo scalo di Massaua, il Governo potrà attendere tranquillamente, dignitosamente alle trattative, sia per la liberazione dei prigionieri, sia per la conclusione della pace, senza timore che avvenimenti improvvisi e inaspettati vengano a mutare la situazione in nostro danno.

Sono giunti a Massaua i due nuovi battaglioni di cacciatori d'Africa e la compagnia del genio di cui abbiamo altra volta parlato; vi giunsero pure o sono in viaggio vari ufficiali con gruppi d'uomini di truppa appartenenti a specialità dell'arma del genio, per essere adibiti nei lavori sopraccegnati. Quasi settimanalmente parte qualche vapore con materiale da guerra e da costruzione.

Viceversa abbiamo avuto da Massaua molti ritorni di ufficiali isolati, fra cui notiamo il generale Lamberti ex governatore e il colonnello Stevani ex comandante delle truppe indigene; si aspetta il ritorno di un intero battaglione attualmente in viaggio: il 49° fanteria d'Africa.

Era stato annunziato che con l'arrivo a Massaua dei due nuovi battaglioni cacciatori, sarebbero rimpatriati i tre battaglioni rimasti nella colonia dopo lo scioglimento del corpo di spedizione, cioè: il 49 fanteria, il 3° bersaglieri e il battaglione alpino.

Però finora non venne dato l'ordine di rimpatrio se non per il 49 battaglione fanteria; quello dei bersaglieri e quello degli alpini pare che restino come rinforzo alle truppe del corpo coloniale fino a tanto che dura questo periodo d'incertezza, non essendo opportuno allontanare dalla colonia, in questi momenti truppe scelte e già abituate al clima.

Venne però disposto pel rimpatrio di quegli uomini di truppa dei detti due battaglioni che appartengono a classi già inviate in congedo illimitato. Essi verranno subito sostituiti da altrettanti alpini e bersaglieri che saranno fatti partire per Massaua.

\*  
\* \*

Collo stesso vapore che portò in Africa il generale Baldissera vi giunse pure il generale Valles incaricato della nota futura missione allo Scioa. Egli aspetta a Massaua per avviarsi a Zeila gli ordini del governo, i quali dipenderanno delle notizie che manderà dallo Scioa il maggiore Nerazzini.

A questo riguardo siamo sempre nell'oscurità e nell'incertezza. Però oramai è certo che le due missioni che chiameremo sacerdotali, l'una rappresentata dal padre Macario inviata dal pontefice, l'altra dal padre Oudin inviata da un comitato di signori, ed aventi per iscopo la liberazione dei prigionieri, sono completamente fallite. Si spera con ragione che più fortunati sieno gli inviati del governo, unici che possano trattare con fondamento sia per quanto riguarda i prigionieri, sia per quanto riguarda la pace.

È giunta al governo e fu pubblicata una nuova nota de' prigionieri con oltre mille nomi tra ufficiali ed uomini di truppa; da essa non apparisce in quali località si trovano.

Fra questa nota e quella precedentemente pubblicata di cui parlammo altra volta, si hanno (dedotte le ripetizioni) un migliaio e mezzo di nomi. Non sono certo tutti, ma sono la massima parte. Una nota completa sarà sempre difficile, per non dire impossibile, averla.

Dicesi che Maconnen a chi gli ha chiesto quanti sono i prigionieri italiani, abbia risposto di non saperlo e si può credere che abbia detto il vero; probabilmente non lo sa neppure Menelik.

Questi poveretti sono sparsi nell'Harrar, nello Scioa, nei Goggiam, nell'Amhara e in altre provincie. Ogni capo ha i suoi. Non tutti i capi hanno obbedito all'invito del negus di denunziarli, o non tutti, probabilmente, obbedirebbero all'invito di restituirli.

La questione dei prigionieri è irta di difficoltà d'ogni specie. Si prevede dai pratici di cose africane che l'inviato italiano, anche dopo essere venuto ad accordo con Menelik, non avrà fatto tutto rispetto ai prigionieri. Saranno liberati quelli che si trovano all'Harrar con Maconnen, e quelli che si trovano allo Scioa dipendenti direttamente dal Negus, ma per gli altri bisognerà intavolare trattative coi singoli capi che li tengono in custodia e li considerano come cosa propria. Ci vorrà molto a riaverli, anzi soltanto a sapere dove siano.

Però questi dispersi ed ignoti non possano essere molti.

I millecinquento di cui sappiamo il nome è probabile che si trovino tutti fra l'Harrar e lo Scioa; il resto può ridursi a poche centinaia, perchè il totale dei prigionieri non può oltrepassare di molto i mille ottocento. Gli altri mancanti dormono il sonno dei forti nei dirupi di Abba Carima e nei dintorni di Adua.

\* \*

Fra le più importanti disposizioni d'indole militare emanate nella quindicina, notiamo le seguenti:

Furono ammessi all'accademia militare 58 nuovi allievi di cui parte provenienti dai collegi militari e parte da istituti civili.

Furono ammessi alla scuola militare 80 nuovi allievi provenienti dai collegi militari e 68 provvisti di titoli di studio ed in seguito ad esame speciale.

Molte mezze pensioni per benemerita di famiglia furono concesse tanto a quelli ammessi all'accademia quanto agli ammessi alla scuola militare. Taluni hanno ottenuto la mezza pensione per merito personale; qualcheduno per l'una e l'altro.

Fu stabilito che gli allievi aspiranti all'arma di cavalleria debbano depositare nella cassa dell'ufficio d'amministrazione dei personali militari vari in Roma la somma di lire 4000 o titolo di rendita italiana al portatore equivalente a detta somma.

Vennero pure ammessi al corso speciale della scuola militare per l'abilitazione al grado di sottotenente, passando effettivi alla scuola stessa dal 23 ottobre corrente, 72 sottufficiali aspiranti a divenire ufficiali nell'arma propria, e fra questi 19 per titoli di studio e 53 in

seguito ad esame; più vennero ammessi allo stesso corso altri 20 sottufficiali aspiranti al grado di ufficiale nel corpo di commissariato e contabile, e fra questi, 5 per titoli di studio e 15 in seguito ad esami.

Furono pubblicate le norme per due corsi d'istruzione di scuola centrale di tiro per l'artiglieria da campagna, a cavallo e da montagna.

Questi due corsi avranno luogo nel poligono di Nettuno; il primo, dal 19 novembre al 22 dicembre 1896; il secondo, dal 2 gennaio al 6 febbraio 1897.

A frequentare ciascuno di tali corsi saranno chiamati circa 40 ufficiali. Vi saranno comandati tutti i capitani delle batterie che non presero mai parte ai corsi precedenti, completando il numero con tenenti, scelti fra i più anziani, i quali parimenti non siano già intervenuti ai detti corsi.

Gli ufficiali da inviarsi alla scuola verranno designati dall'ispettore d'artiglieria da campagna e dovranno trovarsi a Nettuno per presentarsi alla direzione della scuola il giorno antecedente a quello d'inizio dei rispettivi corsi.

La direzione dei due corsi sarà affidata al colonnello comandante il 44° reggimento artiglieria.

\* \*

Dovendosi provvedere al ripianamento di varanze esistenti nel personale di governo degli stabilimenti militari di pena, il Ministero ha determinato di aprire uno speciale reclutamento per il personale stesso fra i caporali e soldati attualmente sotto le armi, appartenenti ai reggimenti di fanteria di linea, bersaglieri, cavalleria e artiglieria, i quali soddisfacciano ai seguenti requisiti: a) ne facciano spontanea domanda, obbligandosi in pari tempo ad assumere la ferma di 5 anni, decorribile dal giorno della loro venuta alle armi; b) siano forniti di forte e robusta costituzione ed abbiano la statura non inferiore a m. 1,62; c) abbiano tenuto una condotta scevra da ogni appunto e posseggano autorevolezza ed attitudine per lo speciale servizio a cui saranno adibiti; d) sappiano leggere, ancorchè lentamente, lo stampato e copiarne alcune righe in modo abbastanza intelligibile.

Perchè non sia ritardato di troppo il rilascio del brevetto per la medaglia d'Africa ai militari che vi hanno diritto, il Ministero ha invitato i comandanti di corpo a spedir subito al deposito della colonia eritrea un primo elenco di coloro sul cui diritto non cada dubbio, riservandosi d'inviarne successivamente dei suppletivi man mano che

risultò loro la partecipazione alla campagna di altri militari sotto le armi o in congedo illimitato.

Le amministrazioni dei corpi vennero avvertite che agli ufficiali ed impiegati che rimpatriano dall'Africa non deve farsi la ritenuta del 13 e del 25 per cento sugli stipendi conseguiti per prima nomina o per successivi aumenti, per il tempo passato nella colonia, essendo loro già stata fatta dall'amministrazione coloniale.

Essendo intendimento del Ministero che la chiamata alle armi dei militari di 1<sup>a</sup> categoria della classe 1876 abbia luogo soltanto nel venturo anno, eccezione fatta degli iscritti di leva già prenotati per la assegnazione alle armi a cavallo, perciò è stato determinato in via eccezionale, che in quest'anno sia prorogato a tutto il 31 dicembre p. v. il periodo di tempo limitato al mese di ottobre per la presentazione del certificato modello 47 al comandante del distretto militare, per parte degli studenti universitari ammessi al ritardo del servizio sino al 26° anno, e che desiderano di continuare a goderne, certificato il quale attestò che essi continuano il corso di studi in una università od in uno istituto ad essa assimilato.

Venne pubblicato un nuovo *Regolamento di servizio in guerra* — *Parte 1* — *Servizio delle truppe*, che sostituisce quello attualmente in vigore.

Venne pubblicata la 5<sup>a</sup> serie di aggiunte e varianti alla istruzione sulla conservazione del materiale d'artiglieria.

Venne pubblicato l'elenco delle ricompense ai militari che si distinsero negli ultimi fatti d'arme in Africa, non compresa la battaglia di Adua.

Roma, 14 ottobre 1896.

x.

## NOTIZIE MILITARI ESTERE

### GERMANIA.

*Formazione dei nuovi reggimenti fanteria bavaresi.* — Come è oramai già noto, i quarti mezzi battaglioni della fanteria tedesca creati colla legge del 31 agosto 1893 sono destinati a trasformarsi in interi battaglioni dal 1° aprile 1897, in applicazione della legge del 28 giugno ultimo scorso, vale a dire, coi 473 mezzi battaglioni si formeranno 86 battaglioni su 4 compagnie e coll'effettivo ora esistente di 500 uomini. Questi nuovi battaglioni poi, raggruppandosi a due a due o a tre a tre formano i nuovi reggimenti il cui numero totale però è fino ad ora ignoto, come lo è anche il numero delle nuove brigate che risulteranno dall'accoppiamento di tali reggimenti. A trasformazione compiuta, invece degli attuali 538 battaglioni fanteria su 4 compagnie (compresi i 49 battaglioni cacciatori) e dei 473 mezzi battaglioni su 2 compagnie, se ne avranno 624, tutti su 4 compagnie.

I 20 mezzi battaglioni dell'esercito bavarese formeranno 4 nuovi reggimenti, il 20° e 21° su 3 battaglioni, il 22° e 23° su 2 battaglioni e saranno inoltre create due nuove brigate la 11<sup>a</sup> e la 12<sup>a</sup>; così la fanteria di quest'esercito che conta ora 10 brigate, 20 reggimenti (fra cui quello del corpo), 60 battaglioni su 4 compagnie, 20 battaglioni su 2 compagnie, avrà 12 brigate, 24 reggimenti di cui 22 su 3 battaglioni e 2 su 2; tutti i battaglioni saranno formati su 4 compagnie. L'attuale ed il prossimo inquadramento di queste unità e la loro dislocazione appaiono nel seguente specchio:



Fino al 31 marzo 1897.

Dal 1° aprile 1897.

## I CORPO D'ARMATA BAVARESE (MONACO)

1<sup>a</sup> DIVISIONE (MONACO).

|                                                 |                                                    |
|-------------------------------------------------|----------------------------------------------------|
| <i>1<sup>a</sup> brigata fanteria (Monaco).</i> | <i>1<sup>a</sup> brigata fanteria (Monaco).</i>    |
| Reggimento del corpo (Monaco).                  | Reggimento del corpo (Monaco).                     |
| 1 <sup>o</sup> reggimento (Monaco).             | 1 <sup>o</sup> reggimento (Monaco).                |
| <i>2<sup>a</sup> brigata fanteria (Monaco).</i> | <i>2<sup>a</sup> brigata fanteria (Monaco).</i>    |
| 2 <sup>o</sup> reggimento fanteria (Monaco).    | 2 <sup>o</sup> reggimento (Monaco).                |
| 16 <sup>o</sup> reggimento (Passau).            | 16 <sup>o</sup> reggimento (Passau).               |
|                                                 | 1 <sup>o</sup> battaglione cacciatori (Straubing). |

2<sup>a</sup> DIVISIONE (AUGUSTA).

|                                                     |                                                     |
|-----------------------------------------------------|-----------------------------------------------------|
| <i>3<sup>a</sup> brigata fanteria (Augusta).</i>    | <i>3<sup>a</sup> brigata fanteria (Augusta).</i>    |
| 3 <sup>o</sup> reggimento (Augusta).                | 3 <sup>o</sup> reggimento (Augusta).                |
| 12 <sup>o</sup> reggimento (Nuova Ulma).            | * 20 <sup>o</sup> reggimento (Landau).              |
| 1 <sup>o</sup> battag. cacciatori (Kempten).        | <i>4<sup>a</sup> brigata fanteria (Ingolstadt).</i> |
| <i>4<sup>a</sup> brigata fanteria (Ingolstadt).</i> | 10 <sup>o</sup> reggimento (Ingolstadt).            |
|                                                     | 13 <sup>o</sup> reggimento (Ingolstadt).            |
|                                                     | * <i>11<sup>a</sup> brigata fanteria</i>            |
|                                                     | <i>(Nuova Ulma)</i>                                 |
| 10 <sup>o</sup> reggimento (Ingolstadt).            | 12 <sup>o</sup> reggimento (Nuova Ulma).            |
| 13 <sup>o</sup> reggimento (Ingolstadt).            | 15 <sup>o</sup> regg. (Neuburg sul Danubio).        |

## II CORPO D'ARMATA BAVARESE (WÜRZBURG).

3<sup>a</sup> DIVISIONE (NORINBERGA).

|                                                     |                                                    |
|-----------------------------------------------------|----------------------------------------------------|
| <i>5<sup>a</sup> brigata fanteria (Ratisbona).</i>  | <i>5<sup>a</sup> brigata fanteria (Ratisbona).</i> |
| 11 <sup>o</sup> reggimento (Ratisbona).             | 11 <sup>o</sup> reggimento (Ratisbona).            |
| 15 <sup>o</sup> reggimento (Neuburg sul Danubio).   | * 21 reggimento (Fürth).                           |
| <i>6<sup>a</sup> brigata fanteria (Norinberga).</i> | <i>6<sup>a</sup> brigata fanteria.</i>             |
| 14 <sup>o</sup> reggimento (Norinberga).            | 14 <sup>o</sup> reggimento (Norinberga).           |
| 19 <sup>o</sup> reggimento (Erlangen).              | 19 <sup>o</sup> reggimento (Erlangen).             |

4<sup>a</sup> DIVISIONE (WÜRZBURG).

|                                                        |                                                        |
|--------------------------------------------------------|--------------------------------------------------------|
| <i>7<sup>a</sup> brigata fanteria (Würzburg).</i>      | <i>7<sup>a</sup> brigata fanteria (Würzburg).</i>      |
| 5 <sup>o</sup> reggimento (Bamberg).                   | 5 <sup>o</sup> reggimento (Bamberg).                   |
| 9 <sup>o</sup> reggimento (Würzburg).                  | 9 <sup>o</sup> reggimento (Würzburg).                  |
| 2 <sup>o</sup> battaglione cacciatori (Aschaffenburg). | 2 <sup>o</sup> battaglione cacciatori (Aschaffenburg). |
| <i>8<sup>a</sup> brigata fanteria (Bayreuth).</i>      | <i>8<sup>a</sup> brigata fanteria (Bayreuth).</i>      |
| 6 <sup>o</sup> reggimento (Amberg).                    | 6 <sup>o</sup> reggimento (Amberg).                    |
| 7 <sup>o</sup> reggimento (Bayreuth).                  | 7 <sup>o</sup> reggimento (Bayreuth).                  |

5<sup>a</sup> DIVISIONE (LANDAU).

|                                                 |                                                      |
|-------------------------------------------------|------------------------------------------------------|
| <i>9<sup>a</sup> brigata fanteria (Landau).</i> | <i>9<sup>a</sup> brigata fanteria (Landau).</i>      |
| 17 <sup>o</sup> reggimento (Gemersheim).        | 17 <sup>o</sup> reggimento (Gemersheim).             |
| 18 <sup>o</sup> reggimento (Landau).            | 18 <sup>o</sup> reggimento (Landau).                 |
| <i>10<sup>a</sup> brigata fanteria (Metz).</i>  | <i>10<sup>a</sup> brigata fanteria (Metz).</i>       |
| 4 <sup>o</sup> reggimento (Metz).               | 4 <sup>o</sup> reggimento (Metz).                    |
| 8 <sup>o</sup> reggimento (Metz).               | 8 <sup>o</sup> reggimento (Metz).                    |
|                                                 | * <i>12<sup>a</sup> brigata fant. (Zweibrücken).</i> |
|                                                 | * <i>22<sup>o</sup> reggimento (Zweibrücken).</i>    |
|                                                 | * <i>23<sup>o</sup> reggimento (Landau).</i>         |

NB. Le unità segnate con asterisco sono di nuova formazione. In ogni località di guarnigione indicata ha sede almeno il comando dell'unità.

*Nuove pubblicazioni militari regolamentari.* — Tariffa III degli oggetti fabbricati negli arsenali d'artiglieria (selleria, esclusa quella della cavalleria), che è entrata in vigore il 1° ottobre corrente, in sostituzione della analoga tariffa edita nel 1892.

Dotazioni per lo stato maggiore di un battaglione e per una compagnia pionieri in sostituzione di una edizione anteriore.

Parte 2<sup>a</sup> della descrizione del materiale dell'artiglieria da campo, in sostituzione di una edizione anteriore.

Norme per la costruzione degli accampamenti e delle strade, pubblicate per cura dell'ispettore generale del genio e della fortezza.

*Alleggerimento dell'equipaggiamento della fanteria.* — Le esperienze fatte ultimamente in Baviera sul nuovo equipaggiamento della

fanteria ne avrebbero ridotto il peso a 44-45 chilogrammi compreso quello del cinturino con placca, delle giberne (90 cartucce complessivamente), della boraccia, ecc., e non compreso naturalmente quello del fucile e baionetta (4 chilogrammi circa). Lo zaino porterebbe il cappotto, il telo da tenda, i necessari oggetti di vestiario di ricambio, 3 razioni di caffè, 80 grammi di sale, biscotto, carne e legumi in conserva e 30 cartucce.

*Nuovo elmo per la fanteria.* — Il nuovo elmo che, come si dice, vorrebbe adattare per la fanteria tedesca sarebbe più basso dell'attuale e la sua cupola avrebbe una forma emisferica, invece che schiacciata, la punta sarebbe più corta e il trofeo più piccolo; al sottogola a squame d'ottone si sostituirebbe quello di cuoio che finora adoperavasi soltanto durante le manovre; tutte le parti della guarnitura sarebbero di alluminio invece che di ottone. Con tutte queste trasformazioni si otterrebbe un notevole alleggerimento.

## RUSSIA.

*Chiamata alle armi delle reclute.* — Dall'Invalido russo del 20 settembre 1896, N. 206 appare che il senato dirigente russo con decreto del 22 aprile corrente anno ha determinato di chiamare nell'anno 1896, a seconda della legge generale sul reclutamento, il seguente numero di reclute:

a) 279,000 uomini dalle varie regioni dell'impero nelle quali la suddetta legge di reclutamento del 1874 non soffre eccezioni, comprendendo in tale numero tanto le reclute dell'esercito, quanto quelle della marina, nonché quei pochi individui forniti ancora di dispense speciali dal servizio, dovuto a diritti acquisiti prima della promulgazione della già citata legge;

b) 3400 individui delle popolazioni indigene delle provincie del Terek, del Kuban e della regione Transcaucasia.

Gli iscritti nelle liste di leva furono:

a') nelle regioni dell'impero di cui alla precedente lettera a) 945,746 dei quali 203,645 (il 21,6 %) ebbero diritto ad esenzione di 1<sup>a</sup> categoria per motivi di famiglia;

b') 24,194 dei quali 5055 (il 20,6 %) ebbero diritto ad esenzione di 1<sup>a</sup> categoria per motivi di famiglia.

## RIVISTA DEI PERIODICI MILITARI

### Rivista d'artiglieria e genio.

Settembre 1896. — *Documenti della guerra d'Africa.*

I documenti che ora si pubblicano completano quelli già pubblicati dalla *Rivista militare* nel fascicolo XVI e XVII (16 agosto-1 settembre), in quanto hanno tratto ai lavori di carattere tecnico, compiuti nel corso del secondo periodo della guerra d'Africa, dalle armi di artiglieria e genio. Essi furono ordinati nel modo seguente:

*Operazioni di Cassala.* — Rapporto riguardante il combattimento di Sabderat — Parte presa dalla 3<sup>a</sup> sezione della 2<sup>a</sup> batteria da montagna (indigeni) nelle operazioni contro i Dervisci. — Parte presa dal distaccamento cannonieri di Cassala nella difesa di questa piazza. — Relazione sul servizio del genio nella difesa di Cassala.

*Difesa di Adigràt.* — Riepilogo dei lavori eseguiti per il completamento delle opere e per la messa in istato di difesa della piazza.

*Lavori compiuti dalle truppe del genio.* — Relazione del comando del genio presso il corpo di operazione. — Riassunto del diario delle compagnie del genio. — Specchi relativi al servizio telegrafico. — N. 15 tavole relative ai lavori compiuti dalle truppe del genio.

*Servizio d'intendenza.* — Stralcio di appunti e considerazioni circa i servizi dei trasporti dell'artiglieria e del genio.

Così si completa a grado a grado, e nella sua integrità, il rapporto del generale BALDISSERA sulle operazioni della guerra d'Africa, che per ragione di riguardo all'indole particolare de' periodici militari nostri, fu suddiviso fra essi, per quella parte che a ciascheduno si compete. Con la prossima pubblicazione della parte sanitaria nel *Giornale medico del regio esercito*, gli allegati al rapporto del generale Baldissera avranno tutti completamente ed integralmente, vista la luce, costituendo una preziosa fonte di studio per le guerre coloniali.

*Impiego dell'artiglieria da campagna nei terreni piani, frastagliati e coperti.*

« Il terreno influisce nell'impiego delle truppe in ordini alla pratica, al dominio, al campo di tiro, ed in quanto, più o meno, favorisce l'efficacia delle armi e ripara dagli effetti micidiali di queste. Le batterie da campagna possono risentire l'influenza sfavorevole di certe caratteristiche del terreno a segno che ne restino menomate alcune delle loro più preziose proprietà tattiche e balistiche; ma, per converso, hanno in loro stesse elementi che permettono di lottare vittoriosamente contro molte difficoltà ».

Tale la proposizione dello studio del maggiore d'artiglieria Torquato GUARDUCCI, specialmente notevole riguardo all'impiego dell'arma nel combattimento e sui teatri d'operazione italiani, ondulati, frastagliati e coperti; studio del quale si possono ricavare conclusioni importanti.

*Ricoveri militari alpini.*

Condizione essenziale per lo sviluppo delle azioni militari nell'alta montagna si è l'abitabilità delle regioni alpestri, la quale impone la necessità di speciali costruzioni comunemente dette *baraccamenti* o *ricoveri* militari alpini. Epperò il capitano del genio CASALI, si propone di studiare il valore di questi edifici, ne' riguardi tecnici e militari; compiendo opera veramente ragguardevole e preziosa per l'esattezza del suo giudizio e per la larghezza della pratica che egli ha acquisita circa le cose di montagna. Lo studio è corredato da 18 tavole.

*Sulla questione del futuro cannone da campagna.*

La questione del cannone dell'avvenire batte ardente alle porte: non appena una potenza qualsiasi si sarà ridotta ad intraprendere questa via, tutte, forzatamente, dovranno seguirla. È dunque necessario studiarla sia nei rispetti tecnici che in quelli che hanno essenzialmente tratto allo impiego dell'artiglieria, affinché la prossima crisi non ci colga alla sprovvista. Epperò, opportunamente, sotto questo titolo fu formulato un pregevole studio, riassunto da quello del capitano WEIGER, già pubblicato nelle *Mittheilungen über Gegenstände des Artillerie- und Genie Wesen*, le cui conclusioni, fondate sul calcolo, sono destinate ad agevolare di molto il lavoro a chi sarà chiamato a risolvere praticamente la questione del futuro armamento dell'artiglieria da campagna.

*Miscellanea e notizie.* — Il materiale ed il tiro dell'artiglieria da costa in Austria-Ungheria. — Torri doppie per navi corazzate. — Alzo Lyman per facili. — Una pila economica e di facile costruzione. — Accumulatori di calore con la barite.

*Notizie militari estere.* — *Austria-Ungheria*: Nuova caserma modello sulla piazza d'armi di Vienna. — *Danimarca*: Innovazioni riguardante l'artiglieria ed il genio. — *Francia*: Esercitazioni di passaggio di corsi d'acqua. — L'impiego del terreno e delle truppe del genio. — Il soldato-tender. — Radiazione delle fortificazioni di Antibes. — Strada ferrata strategica Toul-Pont-St. Vincent. — *Germania*: Modificazioni negli ordini di fuoco dell'artiglieria da campagna. — *Inghilterra*: Velocità delle segnalazioni telegrafiche. — *Portogallo*: La nuova carabina a ripetizione sistema Mannlicher mod. 1896 per la cavalleria. — *Stati Uniti*: La difesa delle coste e l'aumento delle forze mobili della flotta federale americana.

*Revue du Cercle militaire*

Ottobre 1896, N. 40. *La settimana militare.* — I preparativi per ricevimento dello Tzar. — Movimenti di truppe e la rivista al campo di Châlons. — L'iniziativa dei nostri compatriotti. — L'imprevisto e la sorpresa.

*Lo Tzar a Parigi e la rivista di Châlons.* — Disposizioni militari per l'arrivo dell'imperatore di Russia a Parigi. — Truppe che parteciparono alla grande rivista. — Uniforme.

*Un piano di rifornimento degli eserciti tedesco ed austriaco.*

Il giornale russo *Norosti*, ha pubblicato uno studio relativo ai metodi di rifornimento degli eserciti che più probabilmente potranno entrare in campagna contro la Russia, vale a dire dell'austriaco e del tedesco. Il problema di assicurare l'alimentazione di un esercito di un milione di combattenti in un teatro d'operazione come il russo, poco popolato e povero di prodotti agricoli, di vie di comunicazione ed infestato da un clima rigidissimo o malsano, merita serio esame da parte degli studiosi di logistica.

*Lettere dal Madagascar.* — Lettera seconda.

*I trasporti militari in occasione delle manovre del 12° e 17° corpo d'armata.*

Il *Journal Officiel* pubblica un'interessantissima nota relativa ai trasporti militari che hanno dato luogo le recenti grandi manovre di settembre, nella valle della Charente, da parte dei due corpi d'armata che vi hanno preso parte. La nota suddetta è compilata per cura del dicastero dei lavori pubblici, e mette in rilievo il lavoro compiuto, in questa circostanza dalla rete ferroviaria dello Stato. Da essa risulta che la radunata delle truppe sul teatro d'operazione delle manovre, necessitò l'impiego di quaranta treni, dei quali trentadue furono formati nelle stazioni di Angoulême-Etat, di Châteauneuf, di Jarnac e di Cognac. Furono trasportati 866 ufficiali, 21,645 uomini, 873 cavalli e 114 carri o vetture. L'effettivo totale della forza dislocata per via ferroviaria ascese a 30,000 uomini compresi 1160 ufficiali. Nella sola giornata del 18 settembre, nella stazione di Jarnac, si provvide alla partenza di 9170 uomini e di 191 cavalli. Risultati abbastanza notevoli che meritano seria considerazione.

*Gronaca francese.* - Ringraziamenti al pittore Jean Rosen. — L'ordine del giorno alle truppe del II Corpo d'armata. — Arruolamenti volontari. — Nuovi regolamenti in preparazione, revisione o studio. — Nuove carte delle colonie. — Il limite massimo di imbarco dei passeggeri sulle navi trasporto.

*Notizie militari estere.* — *Germania:* Lo sviluppo complessivo delle manovre imperiali del settembre passato. — Un distaccamento di zappatori-ciclisti di cavalleria. — La rimonta di cavalleria. — *Austria-Ungheria:* L'inaugurazione del canale delle *Porte di ferro*. — Le manovre di fortezza di Przemyśl in Galizia. — *Belgio:* I pontieri alle manovre del 1896. — *Spagna:* L'effettivo dell'esercito continentale permanente. — *Italia:* Movimenti nello stato maggiore generale. — *Russia:* La commissione per la ferrovia transsiberiana. — *Svizzera:* Il colonnello Bleuler.

### L'Esplorazione commerciale e l'Esploratore.

N. 7 ed 8, luglio e agosto. — *Eritrea:* Avvenimenti nella colonia, dal processo del generale Baratieri, all'esito delle missioni inviate dalla Curia e dalle dame romane, in soccorso dei prigionieri italiani nello Scioa.

*Coltivazione del caffè e del caucciù nel Messico*

*Progetto di costituzione di una società per la colonizzazione dei terreni di San Gabriele nello Stato di Vera-Cruz nel Messico.* — Note e basi generali della Società.

*I prodotti italiani nel Belgio.*

*Il Venezuela.* — Sue risorse naturali, commerci e colonizzazione.

*Il Banco Coloniale.*

*Società anonima commerciale italiana nei Benadir (Somalia italiana)*

*Il commercio dell'India con l'Italia.*

*Agenzia commerciale italiana in Beirut (Siria).*

*L'Africa degli Europei.* — Commercio del Zanzibar. — Somalia inglese. Colonia di S. Maurizio. — Colonie Portoghesi.

*Notizie varie.* — La produzione del grano in Italia. — Il commercio italiano di minerali, metalli, ecc. — Le ferrovie europee. — *Africa:* I redditi del canale di Suez. — La ferrovia nell'Uganda. — *Asia:* La ferrovia transsiberiana

N. 4, settembre 1896. — *Per la colonizzazione dell'Eritrea.* — Circolare del vice-governatore, allo scopo di porre fine ai gravi inconvenienti che si verificano nelle coltivazioni dei terreni della colonia.

*Il progresso economico dell'Ungheria.* — L'esposizione millenaria di Buda-Pest.

*Il porto d'Amburgo.*

*Il commercio italiano nel 1° semestre 1896.*

*La repubblica di Guatemala.* — *America Centrale.*

*La moneta in Cina.* — Saggio di economia politica dell'Impero Celeste.

*Dall'Africa centrale.* — Una colonia italiana a nord dello Zambesi.

*Notizie varie.* — *Europa:* Un collegio coloniale. — I nostri vini all'estero. — La strada ferrata più settentrionale del mondo. — *Africa:* L'importazione di acque minerali in Egitto. — La ferrovia della Uganda. — *Asia:* La spedizione russa in Corea.

### Revue maritime.

Agosto 1896. *Triangolo di fuochi segnalante a grande distanza la direzione della rotta delle navi.*

*Nel Madagascar.* — *L'isola di Santa Maria.* Il paese. — Notizie marittime. — Clima. — Popolazione. — Amministrazione. — Gli abitanti. — Religione, istruzione. — I prodotti. — Il regno vegetale. — I commerci. — Dogane — Esportazione. — Conclusione.



Nota relativa all'adattamento a bordo della corazzata *Brennus* di un apparecchio indicante il senso della marcia delle macchine.

Saggio di una classificazione delle caldaie a tubi d'acqua, applicate alla navigazione.

Guida pratica per i consigli di guerra e la giustizia a bordo delle navi dello Stato

*Marine straniero.* — Del posto dell'ammiraglio in capo nella linea di battaglia. — Formule per il calcolo di perforazione delle corazze. — Il battello torpediniere sotto marinaio Holland. — La torpediniera austriaca *Vipère*. — Considerazioni circa il numero ed il calibro dei cannoni con i quali deve armare una grande nave. — Dalla *Rivista Marittima* del novembre 1895. — La prossima guerra navale.

*Cronaca* — Il bilancio della marina italiana. — Manovre navali italiane. *Bollettino delle pesche marittime.* — Varietà.

Settembre 1896. — Studio dei movimenti relativi al combattimento di due navi. — Influenza della potenza marittima nella storia (1660-1783).

Con questo fascicolo si termina la traduzione del pregevole lavoro del capitano MAHAN — *The influence of sea power upon history* — compilata dal capitano di fregata BOISSE. L'intera opera trovasi pubblicata nei fascicoli della *Revue maritime*, dal maggio 1894 al settembre 1896.

*Marine straniero.* — La marina italiana.

Riassunto di uno studio già pubblicato da JACK LA BOLIVA ed inserito nel *Naval Annual* di T. A. BRASSEY (1896), il quale comprende la classificazione della nostra armata, le navi in costruzione, le condizioni dello stato maggiore della marina e del corpo Reale Equipaggi, l'istruzione ed il movimento intellettuale della marina italiana.

*Due problemi di navigazione costiera.*

*Le caldaie marine ed il combustibile liquido*

*Il riordinamento della flotta giapponese e l'industria italiana.* — Dalla *Rivista Nautica* del gennaio u. s. — Traduzione del tenente di vascello CUSSEO.

*Le costruzioni navali in Inghilterra.* — Da uno studio pubblicato nell'*Engineering* del 17 aprile 1896. — Le navi *Majestic*, *Magnificent*, *Renown* etc.

*Cronaca navale.* — Il bilancio della marina tedesca. — Stati Uniti: La marina ed il suo bilancio. — Le prove delle navi *Massachusetts*, *Brooklyn* ed *Oregon*. — Danimarca: Il varo dello *Skjold*. —

*Inghilterra.* Le prove del *Talbot*. — Il varo dell'*Arrogant*. — Grandi manovre navali nel 1896.

*Bollettino delle pesche marittime* — *L'industria della pesca in Olanda* nel 1895.

### Neue militärische Blätter.

Ottobre 1896. — Sul significato effettivo dell'iniziativa nella redazione degli ordini in guerra.

Lo studio è quello del tenente generale russo WOIDE, ricompilato dal tenente von SCHMITT e preceduto da una nota della direzione del periodico tedesco, nella quale si criticano taluni sistemi di esposizione adottati dall'autore. — Dopo una premessa generale circa il carattere dell'odierna guerra di masse, l'autore prende in esame il valore della storia militare contemporanea, rispetto alla critica ed ai suoi scopi, riferendosi, in special modo, alla storia della guerra franco-tedesca del 1870-71. — La terza parte dello studio tratta quindi delle battaglie di Wörth e di Reichshofen. — Sarà continuato nei prossimi fascicoli.

*L'assedio di Macallè-Enda Jesus.*

La narrazione è del capitano von GRAEVENITZ, attivo e perito collaboratore delle cose italiane sui periodici tedeschi. — Egli critica l'eccessivo scaglionamento in profondità delle truppe coloniali italiane, alla vigilia del combattimento di Amba Alagi, causa fra le principali, del cattivo esito della campagna d'Africa; poscia esamina il valore strategico e tattico del forte di Macallè (Enda Jesus) eretto dal maggiore Toselli, e la sua eroica resistenza. La caduta di Macallè, egli disse, segnò il principio della fine della campagna: la catastrofe di Adua è già preparata. Lo studio è corredato da una carta dell'Agamè, del Tigre e del Gheralta, redatta sulle carte nostre, per cura dello stesso capitano von GRAEVENITZ.

*Tradizioni e privilegi nell'esercito Austro-Ungarico.*

L'esercito austriaco può, a buon diritto, annoverarsi fra i più gelosi custodi delle tradizioni militari del passato; e questo spirito è appunto uno dei fattori essenziali della sua salda compagine e della sua forza assimilatrice fra elementi svariati per stirpe e per storia. — Il capitano JULIUS MUCHA, ha quindi, opportunamente, raccolto una serie di aneddoti e di osservazioni in proposito, di grande valore per chi conosce dappresso lo spirito dell'esercito austriaco, incrollabile nella devozione del passato e pieno di fede nell'avvenire.

*Proposizioni di strategia e di tattica.*

*Corrispondenza.* — *Francia:* L'istruzione sul tiro. — La questione dei sottufficiali. — *Italia:* La nuova legge d'avanzamento. — *Swizzera:* Istruzioni militari.

### Rivista di fanteria.

Settembre 1896. — *In margine ai limiti di età.* — *Noterelle.*

Con vero piacere osserviamo allargarsi ed elevarsi la discussione intorno alla nuova legge sui limiti di età: essa deve tener conto di tutti i risultati cui danno luogo la pratica sanzione, in guisa da integrare alla fine, possibilmente, gli interessi collettivi dello esercito con quelli degli individui, i quali, pei lunghi ed onorati servigi prestati nelle sue file, hanno pur diritto a speciali riguardi. — La modalità delle promozioni è circostanza speciale che merita serio ed attento esame per l'esatta ed equanimo applicazione dei limiti di età fissati dalla nuova legge.

*Per quattro.* — Osservazioni al Regolamento di esercizi ed evoluzioni.

*Dove si discorre degli strozzini.*

*Le segnalazioni ottiche.*

*La forza organica di pace nell'esercito piemontese.* — (1852).

*Note ed appunti.* — *Gli stimatori scelti.*

*Varietà.* — L'ordinamento regionale giudicato da Tacito (*De Germania*).

— L'esercito francese ed il prussiano. — La mortalità a Parigi durante l'assedio.

*Notizie estere.* — *Germania:* Il ciclismo militare. — *Francia:* Il ciclismo militare. — *Swizzera:* Il ciclismo militare.

*Aneddoti vecchi e nuovi.* — La calma del maresciallo Lannes. — La disciplina dei volontari della Rivoluzione. — Le donne . . . . l'armi. — Il maresciallo di Sassonia ed i soldati. — *Cronaca.* — Le pensioni militari in Francia. — La carriera degli ufficiali in Germania. — Fortificazione improvvisata. — L'età degli ufficiali. — *Russia:* I segnali di tromba ed i ritornelli.

### Giornale medico del Regio esercito.

Agosto 1896. — *Sulla etiologia delle febbri estive dominanti annualmente in Bologna.* — *Ernie inguinali operate nella R Clinica Chirurgica di Padova.*

*Sopra un caso di panoftalmite da diplococco di Frankel-Wechselbaum.* — Contributo clinico e batteriologico del dott. GIACOMO LUCCIOLA, capitano medico.

*Osservazioni cliniche sull'astigmatismo corneale e sue variazioni in alcune affezioni oculari.* — Cataratte — Strabismo — Scollamento della retina, tumori endoculari. — Blefariti e blenorree del sacco lacrimale — Cheratiti — Lussazioni del cristallino — Glaucoma — Iriti — Nevralgie oculari — Blefarospasmo — Miodesopsia Astenopia astigmatica. — Lo studio è corredato da una tavola.

*Rivista medica* — BELFANTI e DELLA VEDOVA. — Sulla etiologia dell'ozena e sulla sua curabilità colla sieroterapia. — Sulla diagnosi dei tumori maligni del polmone dallo sputo. — Importanza dei raggi Röntgen per la medicazione militare.

*Rivista chirurgica.* — Effetti dei proiettili corazzati di 8 millimetri del fucile Lebel mod. 1888. — Dal *Progrès Médical* N. 6 (1894).

### Revue du génie militaire.

Settembre 1896. — *Apparecchi funicolari per ponti di guerra o di colonizzazione.* — Deformazioni ed oscillazioni. — Legge di Navier. — Metodi impiegati per eliminare le deformazioni e le oscillazioni dei ponti. — Descrizione di un nuovo sistema di ponti funicolari. — Conclusione.

*Fortificazione.* — Fiancheggiamento degli intervalli dei forti. — Riassunto di uno studio pubblicato nell'*Ingenierji Journal*, dal colonnello russo MIASKOVSKI.

*Dello sviluppo della fortificazione corazzata sino ai giorni nostri negli Stati d'Europa.*

*Regolamento tedesco sui poligoni di tiro.* — Continuazione e fine *Piani inclinati aerei.*

*Divisione degli angoli in parti eguali.*

*Documenti ufficiali ed amministrativi dal luglio al settembre 1896.* — Istruzione sull'ordinamento dei corsi della scuola temporaria di telegrafia militare di Mont-Valérien.

## Revue militaire de l'Étranger.

Settembre 1896. — *Le operazioni in montagna*

È uno studio largamente improntato ad analoghi lavori della nostra letteratura militare, cioè ai libri del tenente colonnello Allason, del colonnello Massonat e del maggiore Giacosa, nonché alle prescrizioni regolamentari relativi all'impiego delle tre armi nel combattimento.

*La spedizione contro gli Ascianti.* — (Novembre 1895-gennaio 1896). —

La potenza delle truppe del corpo di spedizione. — Ordinamento del teatro di operazione. — Le linee di comunicazione. — Servizio dei trasporti. — Vettovagliamento. — Servizio di sanità. — Artiglieria. — Telegrafia. — Corpo di informatori indigeni. — Lo sviluppo delle operazioni militari. — L'arrivo dell'Angola. — L'arrivo del Bathurst. — L'arrivo del quartier-generale a Prasu. — L'ingresso a Cumassié. — Sottomissione di Prempla. — Rimpatrio. — Conclusione.

*L'ordinamento militare della Grecia.* — Corpo delle truppe speciali. —

L'artiglieria. — Genio. — Servizi ausiliari. — Gendarmeria. — Equipaggiamento ed armamento. — Le uniformi. — Insegne e gradi. — Armamento. — Fortificazioni.

*La rimonta degli ufficiali in Italia.*

*Notizie militari estere.* — *Germania:* Legge e regolamento sull'esercito coloniale. — *Austria-Ungheria:* Il bilancio della guerra per l'anno 1897. — *L'esercito comune.* — *Russia:* La promozione delle scuole militari nel 1896.

Per la Direzione  
**LODOVICO CISOTTI**  
tenente colonnello M. T. A., incaricato

DEMARCHI CARLO, gerente.

## RIVISTA MILITARE

ITALIANA

DISPENSA XXII. — 1° NOVEMBRE 1896



ROMA  
 VOGHERA ENRICO  
 TIPOGRAFO-EDITORE

# SOMMARIO

DELLE MATERIE CONTENUTE NELLA PRESENTE DISPENSA

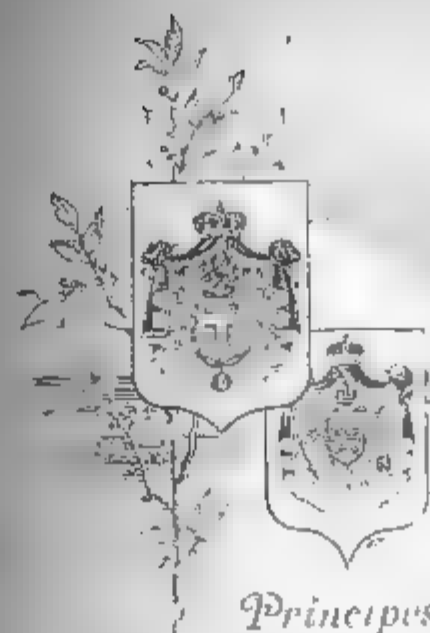
## **Per le Auguste Nozze delle LL. AA. RR. il Principe Vittorio Emanuele di Savoia ed Elena di Montenegro:**

|                                                                                                          |           |
|----------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----------|
| DEDICA . . . . .                                                                                         | Pag. 1923 |
| Il Montenegro. — <i>Cenni geografici e storici</i> . . . . .                                             | » 1925    |
| NOTA DELLA DIREZIONE . . . . .                                                                           | » 1931    |
| La difesa alpina ed i Principi di Casa Savoia nel XVIII secolo. —<br>LECHIO FABRIS, colonnello . . . . . | » 1933    |
| Pagine di storia militare Veneto-Montenegrina. — EUGENIO BARBARICHI,<br>tenente 73 <sup>a</sup> fanteria |           |
| <i>L'assedio di Scutari</i> . . . . .                                                                    | » 1979    |
| <i>I Zernovich a Venezia</i> . . . . .                                                                   | » 1996    |
| <i>L'ultimo capitolo delle guerre Dalmatiche</i> . . . . .                                               | » 2011    |

Con due tavole e ritratti delle LL. AA. RR. il Principe e la Principessa di Napoli e disegni intercalati nel testo.

|                                                 |        |
|-------------------------------------------------|--------|
| Il generale Agostino Rloci. — C. M. . . . .     | » 2026 |
| Il generale medico Federico Tosi . . . . .      | » 2038 |
| Notizie politico-militari. — <i>ec.</i> . . . . | » 2040 |
| Bollettino bibliografico militare. . . . .      | » 2053 |





*Il giorno 24 ottobre 1896 si  
è celebrato in Roma il matri-  
monio di S. M. R. VITTORIO  
EMANUELE DI SAVOIA, Principe  
ereditario d'Italia, con S. M. la  
Principessa ELENA PETROVIC' NJEGOS' DI MONTENEGRO.*

*Ai giovani Principi, amendue rampolli di stirpi  
gagliarde, le popolazioni esultanti inciano, con pro-  
fondo affetto e sincero, auguri e saluti.*

*Confondendo i propri con i sentimenti della Na-  
zione, anche l'Esercito invia al giovane Principe, al-  
l'amato Fratello d'arme, caldo ed amoroso un augurio  
ed un saluto.*

*L'Esercito fa ferventi voti per 'Co lei, che a quelle  
di Casa Savoia congiunge le forti virtù de' suoi  
Padri.*

*Sia felice l'unione di VITTORIO EMANUELE DI SAVOIA  
con ELENA DI MONTENEGRO. La Patria italiana, oggi  
sienra nel valore e nella magnanimità di UMBERTO I,  
guarda fidente all'avvenire, in questa unione avendo  
un pegno sicuro di prosperità, di gloria e di grandezza.*

# IL MONTENEGRO

## CENNI GEOGRAFICI E STORICI

*Cenni geografici e statistici.* — È un principato racchiuso dall'Adriatico, dalla Dalmazia, dalla Erzegovina e dall'Albania, esteso 9030 chilometri quadrati (secondo informazioni ufficiali 9433). Il suo nome in slavo è Cernagora, ed in turco Karadag, corrispondenti a quello italiano che prevalse a causa delle relazioni colla Repubblica di Venezia.

In complesso la parte principale del principato è la vallata del Rjeka e della Moratza che si gettano nel lago di Scutari. Il massiccio montagnoso, dal quale sono compresi, è nella sua parte meridionale piuttosto arido e scarso di acqua, ma sparso di conche circolari, di piccola o grande dimensione, che danno alla montagna l'aspetto generale di un mare in tempesta, pietrificato. Entro essi nelle stagioni in cui più piove si raccolgono e si fermano le acque. Nella parte settentrionale il massiccio, chiamato Brda, è solcato da numerosi torrenti che lo dividono in parecchi contraforti i quali hanno la direzione generale di nord-ovest a sud-est e sui quali si elevano le maggiori cime, il Dormitor (2528 m.) e il Kom (2448 m.). Questa regione montagnosa è seminata di praterie e di boscaglie. I fiumi che scendono dal massiccio montagnoso vanno a raccogliersi nel lago di Scutari dopo di avere traversato, riuniti, la pianura

di Podgoritzza. Il lago di Scutari comunica coll'Adriatico per mezzo della Bojana. Il trattato di Berlino da settentrione aggiunse al paese il bacino del Piwa, affluente della Drina, e da mezzogiorno una parte del lago di Scutari e la costa adriatica tra Antivari e Dulcigno.

Il clima nella parte montagnosa è durante l'estate quasi senza piogge e molto caldo (fino a 40° C. all'ombra), di inverno molto severo: nella parte piana dolce, simile a quello delle nostre province meridionali, di cui ha la flora. Nei boschi delle montagne vivono l'orso ed il lupo, nei piani e nelle acque la fauna è analoga a quella delle nostre regioni costiere dell'Adriatico.

La popolazione è di stirpe slava ad eccezione di qualche migliaio di Albanesi; ammonta a 236,000 abitanti, di religione greco-ortodossa, meno 4000 cattolici ed altrettanti maomettani. Fuor di paese vivono 2000 Montenegrini sparsi nell'Austria, nella Turchia ed in Russia. In Alessandria di Egitto ed in S. Francisco di California, vive qualche piccola colonia montenegrina.

Il fondo dei costumi è patriarcale; nella popolazione dura tenace la divisione per famiglie che comprendono da 50 fino a 300 individui: e il raggruppamento delle famiglie in fratellanze (*bratsvo*). Alla antica riunione delle fratellanze in villaggi (*selo*) furono sostituite le capitanie (*Kapetanisin*). Per le riforme iniziate dal principe Pietro II (1830-1851), il popolo montenegrino va perdendo via via i costumi suoi speciali e prendendo la tinta e le abitudini europee.

Il governo è monarchico ereditario per linea primogenita mascolina nella famiglia dei Petrovic' Niegos'. Capitale governativa è Cetinje. Il potere del principe (*ospodaro*) è appena limitato per l'intervento del consenso della grande assemblea (*Skupcina*) degli anziani delle tribù nelle più importanti decisioni. Il principe ha una lista civile di 100 mila fiorini; è assistito da un ministero di cinque membri (esteri, interno, guerra, giustizia, istruzione e finanza). Il metropolita greco ortodosso sta in Cetinje, l'arcivescovo cattolico in Antivari.

Principali centri di popolazione sono: la capitale Cetinje 1200 abitanti; Podgoritzza 4000 abitanti; Niksic 3000 abitanti; Dulcigno 2000 abitanti; Antivari 1900 abitanti; Kolacine 1500 abitanti; Danilograd 1000; Rieka 800; Niegos' 1200.

Le finanze sono valutate a 600,000 fiorini e provengono principalmente dalla imposta fondiaria, dai dritti sul bestiame, dal monopolio del sale e dai dritti di dogana che ammontano al 4% del valore di tutte le mercanzie importate. Il debito pubblico ascende ad un milione di fiorini.

*Esercito.* — Il servizio obbligatorio è generale in caso di guerra per ogni montenegrino dai 15 ai 50 anni. Secondo il censimento del 1891 il numero di coloro che vi sono soggetti ammonta a 36,000, di cui 25,000 ascritti alla prima classe e il rimanente alla seconda, o riserva. In guerra se ne formano 8 brigate di fanteria ed una di artiglieria: quelle di fanteria sono formate di 3 a 7 battaglioni (500 a 1000 uomini) per adattarsi alla forza numerica delle tribù e delle capitanie. Ogni battaglione è diviso in *celas* (da 100 a 200). L'armamento dei facili è di sistema Krnka e Werndl, ed è somministrato dal governo colle munizioni: il vestiario, che è il nazionale, è provvisto dagli individui. In tempo di pace gli uomini dell'esercito non sono tenuti che ad esercizi nei giorni di festa, cui son chiamate le classi più giovani. Oltre di ciò, in caso di guerra, si formeranno otto batterie da montagna al cui maneggio sono esercitati fin d'ora gli uomini con chiamate periodiche.

Le batterie in parte sono su 4 pezzi (da cent. 7 ed 8) ed in parte su 6 (da cent. 8). A guardia della Casa del Principe e come gendarmeria sono impiegati 200 uomini scelti (*perianici*) per ciascun servizio. Questi *perianici*, così chiamati dal pennacchio che portano sul berretto, sono così vestiti: il berretto (*kapa*) montenegrino, calotta rossa di panno adorna da una fascia di seta nera, colla cifra del principe e con uno scudetto colle sue armi; il vestito consiste in una tunica verde che scende fino al ginocchio ed

aperta in guisa da lasciar vedere il *gilet*; questo è una fascia di lana di colore cinta attorno alla tunica; i calzoni sono azzurro scuri ornati di rosso e corti fino al ginocchio; i piedi sono calzati da sandali, con uose bianche guernite di rosso. In complesso è il costume nazionale adattato alla uniformità militare.

*Cenni storici.* — Il territorio dalle foci della Drina e della Bojana a Cattaro era abitato dai Labenti ai tempi dell'Impero romano, si chiamò la Zeta durante il Medio Evo ed appartenne all'Impero serbo. Poichè questo fu reso tributario dei Turchi dopo la battaglia di Kossovo (1389) quel territorio rimase indipendente, governato patriarcalmente prima dai principi della stirpe dei Balscia (1390-1421), poi da quella dei Zernovich (1422-1516). Nel secolo xv cominciò ad apparire il nome di Montenegro, ed avvenne pure che per il soverchiare dei Turchi la popolazione del piano andò rifugiandosi nelle montagne, e quando Zabliak, ordinaria residenza dei principi, fu presa e distrutta, la sede del governo fu portata anch'essa in luogo più sicuro, a Cetinje.

Però l'autorità governativa, per rinuncia del principe Zernovich passò al metropolita (Vladica) e rimase ad esso, congiunta all'autorità spirituale, per 335 anni (1516-1851), finchè il principe Danilo I dei Petrovic', nel succedere allo zio Pietro II, divise di nuovo le due autorità, e prese il titolo di principe (*ospodaro*). Dai tempi in cui era stato metropolita Danilo Petrovic' (1697-1735) l'autorità suprema sul popolo montenegrino era rimasta ereditaria nella famiglia cui egli apparteneva.

La storia del popolo montenegrino si collega interamente con quella della sua indipendenza, difesa con lunghe guerre contro i Turchi. Nel secolo xv guidato dai Zernovich quel popolo assecondò la riscossa del Castriota, e poi appoggiandosi alla Repubblica di Venezia cercò di far argine all'incalzare della fiamma turca; soverchiato nel piano, riparò sulla montagna. Durante la guerra di Venezia contro i Turchi (1688-1690) questi fecero una scorreria devasta-

trice fino a Cetinje. Ma al primo dei Petrovic', il Vladica Danilo, (1697-1735) spetta il merito di aver iniziato la guerra offensiva contro i Turchi, sicchè il nome della sua famiglia va congiunto ai ricordi della lotta nazionale e religiosa del suo popolo. Allora declinava la potenza della Repubblica Veneta, e lo Czar delle Russie le succedeva nel compito di combattere i Turchi in Europa: cominciarono perciò le relazioni dei Montenegrini col sovrano russo. È notevole che nel 1768 un avventuriero chiamatosi Stefano il piccolo, dandosi per lo Czar Pietro III e postosi alla testa dei guerrieri montenegrini, li ebbe fedeli, ed effettivamente ne tenne il governo solamente perchè li guidò nella guerra contro i Turchi (1767-1773).

Spinti dal medesimo sentimento per cui i Montenegrini parteciparono a tutte le guerre intraprese contro i Turchi, si schierarono coi Russi quando i Francesi vollero occupare le Bocche di Cattaro (1806-1814).

Durante l'insurrezione dell'Erzegovina, i Montenegrini respinsero i Turchi che li volevano sottomettere e li sconfissero a Grahovo (11 maggio 1858): una commissione internazionale segnò i confini del Montenegro dalla parte dei distretti di Grahovo e Zupa, che erano stati causa della lotta. Nel 1862 tornò a scoppiare la guerra per la delimitazione di quei confini, ma i Turchi furono respinti. Nel 1875 a nuova insurrezione dell'Erzegovina corrispose nuova guerra tra Montenegrini e Turchi, durata fino al 1878. L'indipendenza del Montenegro fu solennemente riconosciuta dalla Sublime Porta nel trattato di Berlino, e fu segnato un nuovo confine che allargava il territorio del principato dalla parte dell'Erzegovina, ove erano frequenti i contrasti per gli sconfinamenti, ed annesso il litorale di Antivari al Principato, cui erano così aperte le vie del mare. Questa concessione fu sottoposta al patto che il Montenegro non debba avere né bastimenti né bandiera di guerra, e che il porto di Antivari sia neutrale.





## NOTA

La Direzione della *Rivista Militare Italiana*, per concorrere anch'essa nei lieti ricordi del fausto avvenimento delle Auguste Nozze, fra i lavori della sua redazione ne ha scelto alcuni, che per il loro soggetto tornano più opportuni in questa occasione.

Sono ricordi gloriosi di Casa Savoia e del Piemonte, sentinella delle Alpi, e ricordi del valore montenegrino, spesso accoppiato alla fortuna di armi italiane, dall'assedio di Scutari alle guerre del principio del nostro secolo.

Questi lavori, in edizione speciale, furono pubblicati, nel giorno stesso delle Nozze, 24 ottobre 1896.

## LA DIFESA ALPINA ED I PRINCIPI DI CASA SAVOIA

NEL XVIII SECOLO

## I

Sul finire del xvii secolo la potenza spagnuola in Italia stava già sul tramontare, e la persuasione che la dinastia di Filippo II stesse per spegnersi le scemava ancor più d'autorevolezza.

Chi ne sarebbe stato l'erede?

Luigi XIV, re di Francia, si preparava alla lunga a trarre il massimo vantaggio da quell'avvenimento, ed intanto piantava pedine qua e là, ove parevagli più opportuno, e s'armeggiava in modo da garantirsi la sommissione dei principi e dei governi italiani per averli favorevoli quando i suoi eserciti sarebbero venuti in Italia a prendervi possesso del retaggio spagnuolo colla forza se non fosse bastato quello che parevagli suo diritto. Il 30 settembre 1681 aveva fatto occupare all'improvviso Casale vendutagli di sotto-mano dal Gonzaga, duca di Mantova e del Monferrato, solito a trovarsi a corto di quattrini da mantenere i vizi ed il serraglio di donne che aveva formato. La fortezza di Casale, posta sul fianco del ducato di Milano, che allora spingevasi fino alla Sesia e fino ad Alessandria, poteva rendere utili servigi, perchè in qualsiasi momento il presidio, in essa raccolto, era in condizioni da cominciare le offese contro gli Spagnuoli signori del Milanese.

Il 17 maggio 1684 una flotta francese, valendosi del primo pretesto venutole buono, aveva cominciato a bombardare Genova promettendo di continuare fino a tanto che il governo della Repubblica genovese non si fosse piegato a talune pretese che aveva sovr'esso il re di Francia. Per dire la verità, nè le quattordicimila bombe cadute su Genova, nè lo sbarco fatto per assalirla indussero allora i Genovesi a sommissione, e solamente, ma un mezzo anno più tardi, quando si videro soli in Europa a contrasto col re, scesero a più remissivi sensi. Il re però non fu contento se prima non vide la loro suprema magistratura venire a Versaglia in pompa *magna* per umiliarsi pubblicamente innanzi a lui. E questo era l'atto solenne che voleva il Re per legare a sé i Genovesi, stornarli dall'amicizia verso i probabili avversari futuri, aprire ai propri navigli di guerra un porto sulla riviera di Genova e chiuderlo a quelli dei nemici. Era veramente questo il punto, e la pubblicità data all'atto doveva dar colorito ai consigli ed ai provvedimenti politici che fossero per esser presi.

Nel novembre del 1687 l'ambasciatore di Francia con 400 armati e numerosa comitiva di gentiluomini, ufficiali nell'esercito, entrava in Roma per imporre al Papa le pretese del suo Re, le quali consistevano nel mutare le adiacenze del palazzo, ove risiedeva l'ambasceria francese, in un asilo inviolabile per chiunque avesse avuto ragione di ripararvi. Senza essere un episodio del largo piano politico con cui Luigi XIV preparava la conquista dell'Italia, questo nuovo sopruso faceva testimonianza dell'altissimo concetto in cui egli si teneva come superiore a tutti gli altri potenti d'Europa, non escluso il Papa.

Sicchè sia per un verso sia per l'altro i principi italiani dovevano considerarsi come assolutamente dipendenti dal volere del re di Francia: oscuri pianeti indissolubilmente legati all'orbita dell'astro massimo.

E tra questi, più degli altri, doveva tenersi sommerso il duca di Savoia. Infatti gli Stati di questo principe, compresi dall'areata dell'Alpi occidentali, potevano trasformarsi

in una barriera insormontabile alle mire di Luigi XIV sull'Italia e divenire il campo di adunata dei nemici per ferirlo alle spalle quando fosse impegnato nelle guerre di Fiandra e delle regioni renane. Era quindi canone inconcusso della politica francese che il ducato di Savoia fosse considerato come una dipendenza della corona di Francia e che l'ambasciatore francese in Torino dovesse tenere il contegno di uno dei tanti intendenti che in Francia erano posti allato dei signori feudali per frenarne non solo i capricci, ma anche le volontà. Da Versaglia venivano a Torino ordini, comandi, suggerimenti politici, rimproveri e minacce; il concorso dei reggimenti piemontesi per le guerre di Fiandra era preteso, nè più nè meno che se fosse per il duca di Savoia obbligo di vassallo il somministrarli. La dipendenza politica era completa, e cresciuta dacchè nel 1695 il governo del ducato era caduto in mano ad una donna, la duchessa Reggente, vedova del duca Carlo Emanuele II e tutrice del figlio Vittorio Amedeo II, la quale tuttavia in cuor suo avrebbe voluto sottrarsi alla prepotenza del re Cristianissimo, ma in realtà non si sentiva la forza di farlo e non avea intorno a sé persone adatte per aiutarla a sottrarsene, e meno a ribellarsi.

E d'altra parte come sarebbe stato ciò possibile? Vi ostava la grande sproporzione fra i due Stati. Il regno di Francia comprendeva allora una regione ben arrotondata, ricca di una ventina di milioni di abitanti e di 200 milioni di entrate che, bene o male, entravano annualmente negli scrigni dell'erario, forte di un esercito di 180 mila soldati di truppa regolare senza contare con essi una trentina di reggimenti di milizia mobile, governato da un potente sovrano, che sapeva quello che voleva, ed era universalmente ubbidito. A nessuno sarebbe saltato in mente che potesse da solo venire in lotta contro un regno siffatto il ducato di Savoia con un milione di abitanti o poco più, con quattro soli milioni di rendita, con seimila uomini dell'esercito permanente con gran sacrificio armati e pagati, colle sue milizie iscritte semplicemente sui ruoli e colla sua Reggenza, la



quale costituisce un debole governo ovunque, e lo era più debole ancora in Piemonte per i ricordi del passato, e per le relazioni che correivano tra la nobiltà piemontese e la Francia. E come se tutte queste cause di sproporzione non bastassero, vi si univa la difettosa configurazione degli



Stati del ducato di Savoia quali erano alla fine del XVII secolo.  
(Da un atlante dell'epoca).

Stati ducali, la quale ne rendeva difficile la difesa. Potevasi benissimo considerare come nucleo la pianura del Piemonte tra l'Alpi e la Sesia coll'appendice dell'Astigiano; ma da questo nucleo s'prolungava da una parte una lunga zona che a

traverso le Alpi e le vallate della Morienna e della Tarentasia arrivava alle rive del lago di Ginevra; dall'altra, per le strette gole della Roja e della Vesubia, una seconda zona andava a cercare, pure essa oltre la cintura alpina, fino sul mare Nizza ed Oneglia. Questi due tentacoli spinti così lontano potevano rappresentare l'uno i ricordi della storia passata, l'origine di questo Stato montano che nato in mezzo alle gole alpine e sul rovescio delle Alpi trascinato da un chiaro intuito del futuro e sostenuto da rara tenacia di propositi era sceso in Italia per venire a schierarsi tra i principati italiani: l'altro le aspirazioni ad un largo avvenire, il desiderio di toccare il mare, di cercare a traverso di quello le comunicazioni coll'Europa, che gli sarebbero state altrimenti contese dai gelosi vicini che lo circondavano, il bisogno di una vita più ampia di quella entro la quale le circostanze lo rattennevano. Ma intanto quei due territori, così lontani, così divisi dal resto, affidati alla debole protezione delle due fortezze di Monmeliano e di Nizza mancavano di efficace protezione, e scoppiando una guerra rimanevano tagliati fuori. Questo inconveniente era così conosciuto, e pareva così irrimediabile, che nella mente degli uomini di guerra piemontesi la difesa del loro paese limitavasi esclusivamente alla piana del Piemonte, appoggiavasi a Torino considerata allora come una delle più belle fortezze d'Europa, aveva la piazza di adunata in Moncalieri coperto dal Po e dalle adiacenti colline, e tutto all'intorno una cintura di fortezze: Vercelli, Verrua ed Asti contro gli Spagnuoli del ducato di Milano; Cuneo, Susa ed Ivrea contro i Francesi.

Le mura di quelle fortezze erano affidate alla difesa dei cittadini e delle milizie. Pochi battaglioni di soldati di professione avevano l'incarico di soccorrere con rapide mosse le più minacciate. Quanto stava al di là di quella cintura era affidato alla sorte.

Le condizioni difensive dello Stato erano peggiorate maggiormente dacchè il trattato di Cherasco, nel 1631, aveva posto in mano al re di Francia la fortezza di Pinerolo. Da

quella porta sempre aperta gli eserciti francesi potevano a loro beneplacito invadere il Piemonte ed una scorreria di dragoni con poche ore di cammino sorprendere la capitale. Con Pinerolo e Casale, scriveva l'ambasciatore veneziano da Torino, il Re Cristianissimo tiene questo serenissimo Duca come fosse in mezzo a due morse.

A tutte queste ragioni di debolezza volgeva l'animo il giovinetto duca Vittorio Amedeo II e pensava ai mezzi per rimediarvi. Voleva svincolare il governo dello Stato dalla stretta della tanaglia entro la quale lo teneva Luigi XIV; spezzarne le due morse e riprendere indipendenza politica cui parevagli avesse diritto ogni Sovrano. Si confidava con pochissimi ed intimi, ma andava apparecchiandosi all'attuazione dei suoi propositi, senza precipitare nulla e senza perdere le occasioni propizie al suo intento. Quando il momento venne, egli affrontò imperterrito ventitré anni di guerre e di traversie, senza titubare, senza dar segno di sconcerto, senza trascurare nessun mezzo per riuscire, infaticabile sui campi e in mezzo ai soldati come nelle trattative con tutti i Potenti d'Europa. E il successo coronò l'opera dell'ardito principe che osava lottare col più temuto e col più poderoso tra i sovrani.

Vittorio Amedeo aveva sortito qualità singolari per affrontare la soluzione del problema politico propostosi nello assumere il governo degli Stati del ducato. Ad una grande perspicacia, che gli concedeva di veder lontano e chiaro negli avvenimenti e di fissarsi ampi scopi di governo, univa molta tenacità di propositi provocata da profonda fiducia in sé medesimo, una straordinaria pieghevolezza nell'impiego dei mezzi per arrivare ai fini proposti ed una attività che confinava coll'irrequietudine. Perciò, fissatosi il punto a cui intendeva giungere, sempre a quello mirava; respinto da una parte, riprendeva la via dall'altra; fallito uno dei mezzi ne adottava pronto un altro: e simil giuoco esigea in un sovrano di un piccolo Stato, com'era lui, estesa conoscenza della politica europea e degli uomini che ne tenevano in mano le fila. All'abilità politica, che era il



VITTORIO AMEDEO II

duca di Savoia dal 1698, re di Sicilia dal 1713 al 1720, re di Sardegna dal 1720 al 1730

risultato delle sue doti intellettuali e della sua infaticabilità, univa molta capacità militare, superiore certamente a quella di tutti coloro che lo circondavano ed a quella di parecchi generali francesi ed imperiali che allora andavano per la maggiore e combattevano con lui o contro di lui. A traverso delle alterazioni introdotte nel racconto dei fatti militari di quell'epoca dalla boria dei comandanti dei maggiori eserciti, non è difficile di intravedere alcuni combattimenti ed alcune operazioni militari nei quali si manifesta l'ingegno del duca ed appaiono le sue qualità distintive. La stessa battaglia di Staffarda, che fu in complesso un combattimento di retroguardia, rivela la bontà delle disposizioni date dal duca Vittorio Amedeo per trattenere colle sue fanterie la forza della cavalleria francese, mentre l'esercito degli alleati spagnuoli col proposito di evitare la battaglia stavano traversando il Po e lasciandolo nelle peste di un impari combattimento.

Notevole è pure la scorreria di cavalleria guidata dal duca per distrarre le forze francesi che stavano all'assedio di Torino nel 1706. Egli seppe trascinarsi dietro per parecchi giorni il comandante dell'esercito assediante, molti squadroni e molti battaglioni nemici, condurli tutto attorno alla cinta collinosa che circonda il piano dell'alto Piemonte dall'Astigiano, per quel di Mondovì, nel Cuneese e ripararsi nelle vallate valdesi civettando e badaluccando coll'avversario, tenendosi sempre a tiro con lui e sfuggendogli arditamente quando quello stava per agguantarli. Strana sfida che intrattenne l'attenzione dell'Europa per qualche tempo, concorse a prolungare le mosse decisive dell'assedio di Torino, e giovò alla liberazione di questa città.

Anche la campagna del 1708 che diede al duca il possesso di Exilles e Fenestrelle, per la chiarezza del concetto e per la rapidità ed esattezza di esecuzione è un modello di guerra di montagna.

Quando il 1690 il duca Vittorio Amedeo fu tratto a guerra aperta contro il re Luigi XIV, poteva contare sullo slancio della nobiltà belligera, sull'affetto del popolo, sull'appoggio

di qualche *Terzo* spagnuolo che sarebbe venuto tardo e senza slancio del ducato di Milano per sostenerlo e infine sulle promesse imperiali e sull'oro inglese ed olandese. Sui principi italiani non v'era da contare, ed il solo Papa, che fece qualche cosa più degli altri per ricordo del soprasso fattogli tre anni addietro, si limitò ad un solenne *Te Deum* quando seppe che il duca Vittorio Amedeo erasi dichiarato per la Lega contro Luigi XIV. Tutto sommato, il giovane principe doveva cercare il massimo appoggio nella fiducia in sè e nei suoi popoli, e nulla più: e con essa si gettò animoso in una lotta che non avrebbe potuto evitare senza gravi umiliazioni e senza aprire allo straniero le porte d'Italia, continuò colla sua tenacia, straordinaria in un giovane di ventiquattr'anni, a sostenere l'animo dei suoi; il risultato coronò gli sforzi durati per sei anni in mezzo a straordinarie traversie. Materialmente strappò Pinerolo alla Francia e tolse ogni efficacia a Casale smantellandone le mura: effettivamente acquistò la libertà e l'indipendenza che compete ad ogni Sovrano rispetto a tutti gli altri. E con questo sentimento, quando si incominciarono ad avviare le trattative per un accomodamento, il duca stesso diceva con molta dignità al generale francese conte di Tessé: io non sono quel gran principe che è il re vostro signore, ma il carattere di sovrano è indelebile ed uguale in tutti. Io ho rispettato sempre il vostro Re; sono stato minacciato di oppressione, e volli mostrargli che non lo temeva. Ho incontrato il suo sdegno, ma facendo altrimenti avrei perduto la sua stima.

## II.

La guerra del 1690 cominciò coll'invasione del territorio piemontese tra Dora Riparia e Po. L'esercito francese, sboccato da Pinerolo sotto di ordini del generale Catinat, avrebbe voluto sorprendere Torino. La trovò chiusa e sulle guardie. Dovette contentarsi di passar l'estate ponendo a

rubare e sacco il paese circostante. Era un modo, adatto come un altro, per tenere impegnate le forze nemiche e per disanguinare l'avversario e ne era già stata fatta la esperienza nel Palatinato. I contadini se ne rammentarono a lungo di quell'anno sciagurato in cui trovaronsi in balia d'una soldatesca sfrenata.

Valse a liberarli l'insurrezione dei montanari abitanti nelle vallate tra il Piemonte ed il Delinato. Le storie militari e i ricordi tolti nelle librerie francesi segnano contemporaneamente la vittoria di Staffarda ed un intaschiare delle operazioni nel piano, un'avviarsi dei battaglioni francesi a raccolta intorno a Pinerolo, e l'accennano vagamente e senza precisione a combattimenti di montagna, a macello d'interi distaccamenti sorpresi, aggirati, sterminati nelle vallate alpine. Alcune lettere di parte piemontese aggiungono particolari. L'intero avvenimento s'indovina più che non lo si possa chiaramente intravedere, e meriterebbe di essere ricostruito con nuove indagini dei documenti. Come gli abitanti del piano anche gli alpigiani avevano preso le armi, e gettatisi sulle comunicazioni dell'esercito francese colla Francia, lo molestavano incessantemente e lo avevano posto in critiche condizioni. Fuoco al movimento era l'odio seminato dalle persecuzioni tra i Valdesi; a direzione delle operazioni militari fu inviato dal duca il marchese di Parella, audace guerriero ed intraprendente ufficiale. Appartenente ad antica schiatta, provato sui campi del Piemonte e nelle guerre contro i Turchi, amico fidato del giovane duca ed impigliato in tutti gli intrighi politici che avevano resi duri i primi anni di governo a quel principe, infaticabile nonostante i suoi cinquant'anni d'età, pronto a por mano alla spada per il sospetto d'offesa e longanime quando trattavasi di far riuscire un'impresa, rapido nel percepire, arrischiato nel decidere, nemico delle minuzie e degli indugi, il marchese di Parella, generale di fanteria e colonnello del reggimento Guardie, aveva in sommo grado le qualità dell'uomo di guerra del secolo che stava morendo: unchè di mezzo tra l'avventuriero e il comandante di soldati, un



partigiano più che un generale. Aveva raccolto milizie, infiammato i Valdesi che poche settimane prima combatteva ancora, ed infine, impadronitosi di Castel Delfino, vi si era stabilito, legando relazioni col Delfinato e movendo a rivolta anche i religionari di quella provincia vessati dai provvedimenti annessi alla revoca dell'editto di Nantes.

Contro tanta procella, sollevatasi alle sue spalle, il generale Catinat aveva dovuto volgere tutte le sue forze, e la guerra, cessata nel piano, continuò per tutto l'inverno nella cintura alpina per levare agli insorti l'appoggio delle fortezze e per restituire sicurezza alle comunicazioni dell'esercito; senza di ciò esso trovavasi a corto di approvvigionamenti e soprattutto di munizioni e di rinforzi. Susa, Avighana per due volte assalita, e Nizza caddero in potere dei Francesi, i quali, assicurate le spalle, ripresero nel 1691 senza risultati decisi la conquista del Piemonte.

L'esercito piemontese, accorrendo da una fortezza all'altra, rese inutili o poco fruttuosi i tentativi nemici; non poté però salvare Monmeliano che dopo una lunga e valorosa difesa sostenuta dal conte di Bagnasco dovette in dicembre del 1691 alzar bandiera bianca. Con Monmeliano andò irrimediabilmente perduta la Savoia, ma poi la guerra prese un indirizzo affatto diverso. Fin allora i Francesi, aggressivi in Piemonte e padroni della cintura alpina, assalivano oggi una fortezza, domani saccheggiavano una borgata, e il terzo giorno invadevano una città del Piemonte. Col 1692 la lotta si accentra intorno a Pinerolo, e dura finché questa città non è rimessa nelle mani del duca Vittorio Amedeo, colle mura smantellate, è vero, e non più capace né di difesa né di offesa, ma anche non più riparo delle armi straniere.

I campioni che si trovavano a fronte erano degni un dell'altro.

Da una parte il duca Vittorio Amedeo di cui conoscevasi da qualche tempo la serietà dei propositi chiusi in un animo abilmente dissimulatore. Le due recenti campagne avevano conosciuto in lui un prode ed infaticabile soldato, il quale sapeva conciliarsi l'affezione dell'esercito e dei suoi

popoli, dividendo con uno le noie dei bivacchi e le peripezie del combattimento, e cogli altri le pene e le miserie di una guerra lunga e desolatrice. Ora stava per rivelarsi il negoziatore infaticabile che, fisso in un pensiero dal quale vede scaturire il bene del suo paese, non tralascia mezzo per raggiungerlo, e la mente versatile del principe che nelle operazioni militari e nei maneggi diplomatici cerca con lena instancabile nuove vie per riuscire nel suo intento. E questo intento è ben definito. Egli vuol Pinerolo, la porta del Piemonte irreflessivamente donata in un momento di sconforto dall'avo suo allo straniero, la fortezza da cui Luigi XIV detta arrogantemente la sua volontà a un sovrano libero ed indipendente, la piazza d'armi da cui la soldatesca esce a suo piacimento per depredare i limitrofi territori. Il seguito della guerra ha per scopo Pinerolo, ed anche quando sembra che il duca Vittorio Amedeo meno vi pensi, là egli dirige la sua mente: cela anche agli alleati il suo disegno, ma cerca di colorirlo coi pochi battaglioni che essi uniscono ai suoi, e sull'appartato teatro del Piemonte rappresentante della coalizione europea contro l'arroganza di Luigi XIV, cercando il trionfo degli interessi politici avvera quello degli interessi politici di tutta Europa.

Dall'altra il generale Catinat; freddo, meditativo, educato alla scuola di Turenna e di Montecuccoli interrotta dai brillanti e troppo esaltati successi dei generali di Luigi XIV. In quei tempi in cui ogni soldato avea il suo nome di guerra e per esso era conosciuto, sicchè i reggimenti riboccavano di La Fleur, di Sans Souci e di La Violette, il Catinat ebbe tra le tende quello di *Père la pensée*, dovuto alla sua aria riflessiva ed al suo contegno riservato e silenzioso. I suoi soldati dovevano rispettarlo più che amarlo, ed i testimoni dei massacri avvenuti nelle valli valdesi, dei saccheggi subiti dal Piemonte, e dell'incendio di Cavour sorriderebbero amaramente nel sentire magnificata la sua sensibilità da amici troppo zelanti. Egli pure fu severo e preciso esecutore di ordini selvaggi in un'epoca

in cui il rispetto della soldatesca per le popolazioni era nullo, e le ruine del Piemonte valgono quelle del Palatinato. All'infuori di ciò il Catinat profondo conoscitore della geografia alpina, rimasto a Pinerolo per molti anni della sua carriera militare, abituato a sistemare le sue cognizioni e tratto dall'indole sua a rigide deduzioni, fu, dopo il Lesdiguieres, il primo a comprendere i precetti secondo i quali deve svolgersi la guerra di montagna. Chiamato a guerra difensiva, intravide l'importanza di un punto centrale, purchè fosse convenientemente scelto, per piombare da esso sul nemico comunque si avanzasse e per arrestarlo. Si regolò secondo questo principio durante le campagne di guerra dal 1693 in poi e lasciò il suo nome alla regione sulla quale si trincerò a guardia delle vallate adiacenti e di Pinerolo, e secondo lo stesso principio segnalò l'importanza di Briançon sulla porta del Delfinato, acciocchè il Vauban l'attorzasse per farne uno dei baluardi della Francia.

Il giuoco tra i due avversari, mantenuto a botta e risposta nei due primi anni della guerra almeno fin dove il principe poteva arrivare colle sue forze da Moncalieri a Torino, chè le fortezze della cintura alpina, non soccorse, andarono perdute per i Piemontesi, mutò dunque natura negli anni seguenti al 1692: al Catinat lo stare sulla difensiva, al principe l'assalire ed il puntare a fondo. Così volevano gl'interessi politici di Luigi XIV, il quale avrebbe anche desiderato di rappattumarsi col duca, di levarsi dal fianco un aculeo che trovava assai più incomodo e pungente di quanto aveva creduto e di volgere decisamente le sue forze contro gli eserciti delle potenze settentrionali. Però egli stava fermo sul voler tenera Pinerolo. Non lasciavelo sfuggir di mano, scriveva al suo generale, guardatela, proteggetela: e il generale Catinat, coi pochi battaglioni che gli erano rimasti, aveva scelto una buona posizione alla Perosa e poi più su verso Fenestrelle perchè con Pinerolo voleva guardare e proteggere anche Susa, e come un soldato in sentinella, fedele alla consegna, si teneva

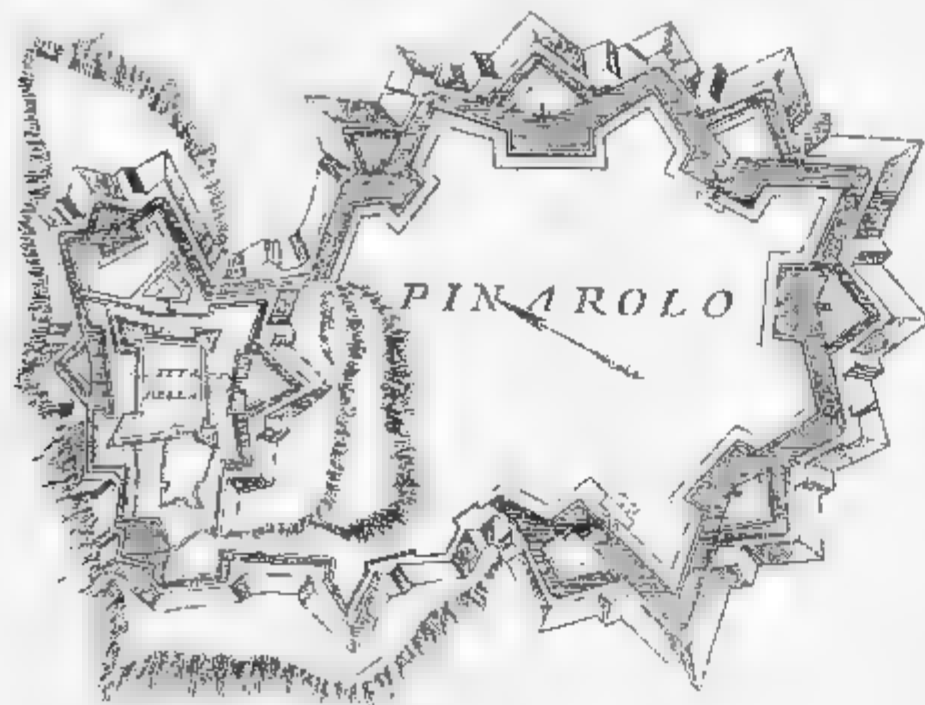
pronto a calare alle spalle di colui che si fosse attentato di minacciare una delle due fortezze.

Invece il duca Vittorio Amedeo, lasciata una parte delle forze a fronteggiare lo sbocco di Pinerolo, ed un'altra a mascherar Casale, col rimanente, e potevano essere 14,000 uomini, in fin di luglio del 1692 per Val di Stura ed il valico della Maddalena si avviò nel Delfinato. A che tendeva egli con quella puntata? Voleva rinnovare l'impresa tentata un anno e mezzo prima del marchese di Parolla per eccitare la rivolta del Delfinato tra i riformati oppressi dalla intolleranza di Luigi XIV ed entusiasti dei favori concessi dal duca Vittorio Amedeo ai Valdesi?

La spedizione si affacciò alla valle della Durance, prese Embrun e Gap, perdette molto tempo, non concluse nulla, ed infine approfittando del vuoto che assalì il Duca, ritornò addietro. In quelle condizioni un esercito, limitato qual'era quello del Duca non ostante i soccorsi degli alleati, non poteva ottenere notevoli risultati sulla via per la quale orasi avviato. Oltre la valle di Barcelonetta, che allora apparteneva agli Stati del Duca di Savoia, trovava il labirinto delle Alpi del Delfinato, sulla sinistra l'impervia regione che sta tra quelle ed il litorale, sulla destra il poderoso massiccio del Pelvoux, di fronte la linea del Rodano. A che tendeva la puntata del Duca, torneremo a dimandare? Il Re di Francia lieto nel vedere questi battaglioni impegnarsi in quella via senza uscita scriveva al suo generale Catinat: lasciateli fare, lasciate che abbrucino qualche bicocca del mio regno; poco importa, ma tenete d'occhio Pinerolo; e questa insistenza nel ripetere lo stesso sospetto fa dubitare che la spedizione destasse altri timori da quelli che le apparenze poterono sollevare. Il Duca aveva gridato piano e forte agli alleati ed agli avversari che voleva a qualunque costo Pinerolo: quando la colonna dei fuorusciti Francesi, che fiancheggiando l'esercito alleato scendeva nella valle del Guil, passò vicino a Queiras, il Re di Francia si prese a cuore le intenzioni di questo gruppo di arrischiati e volle notizie precise sov'essi; ed il generale Ca-

tinat, portandosi con una parte delle sue forze al Réotier, ve le schierò sulla porta del corridoio, che pur conduceva sul rovescio della fronte francese da Susa a Pinerolo, e tenne d'occhio l'esercito nemico finchè non ne fu lontano.

Nulla accenna che nel cervello del duca Vittorio Amedeo balenasse l'idea di poterne approfittare valendosi dell'astuzia dei fuorusciti e di una rapida mossa per porsi, se le circostanze glielo avessero consentito, tra l'esercito di Catinat e le fortezze di Pinerolo e di Susa: ma nulla nemmeno contraddice questa supposizione e non c'era altra via per



Pianta della fortezza di Pinerolo com'era prima del 1693.  
Dall'Atlante La Lombardia del Corbelli

uscire dal labirinto del Delfinato fuor di quelle che passavano per l'insolcatura esistente tra il Pelvoux ed il Viso. La marcia nel Delfinato contentava ad un tempo le ubbie religiose degli alleati calvinisti dell'Inghilterra e dell'Olanda, ed i segreti disegni del Duca: di grande dissimulazione egli seppe dar prova in parecchie circostanze e di colpo d'occhio ed abilità militare dette prova nella campagna di guerra del 1708: è dunque strano che egli, conoscitore profondo degli andirivieni alpini, volesse eludere la vigilanza di Catinat, separarlo da Pinerolo ed iniziare l'as-

sedio di questa fortezza? Potrebbe darsi, ma poi passato il momento opportuno per fare un colpo di mano sul rovescio delle fortezze tenute dai Francesi la spedizione che stava guidando perdette ogni importanza per il Duca, essa languì e col primo pretesto plausibile fu interrotta.

Andate a male le vie dell'astuzia fu necessario di adoperare quelle della violenza, e nella campagna del 1704 il duca Vittorio Amedeo II determinò di impadronirsi a forza di Pinerolo procedendo con un regolare assedio. La città era protetta da una cinta bastionata a cui aveva messo mano il Vauban, e guardata da una celebre fortezza bastionata ed ampliata ed afforzata con opere a corno: la fortezza medesima, la quale, come prigioniera di Stato, rimase celebre per avere tra gli altri accolto Fouquet, il duca di Lauzun e la misteriosa Maschera di ferro. Per il miglioramento delle armi da fuoco queste fortificazioni avrebbero perduta d'importanza se non fosse stata occupata l'altura di S. Brigida che le dominava. Vi era stato recentemente costruito un fortino stellato ed all'infretta armato in modo da fare sufficiente resistenza. Contr'esso dovevano essere dirette le prime offese e lo furono. L'esercito alleato per investire la piazza si stese intorno ad essa con largo giro; s'impadronì a viva forza e dopo replicati attacchi dell'altura di S. Brigida, fece venir da Torino i cannoni da assedio ed infine cominciò il bombardamento di Pinerolo.

Non torneremo certamente noi al racconto di queste operazioni, dopo la bella descrizione che ce ne ha fatto colla sua brillante penna il De Amicis: d'altra parte le armi e l'impiego delle truppe hanno troppo mutato da quell'epoca ad oggi per ritenere utile l'uscire dal proposito che ci siamo fissati di seguire solamente i grandi movimenti militari che ebbero le Alpi per teatro. Sicchè contentiamoci di aggiungere che, quando tutto quello che occorreva fu pronto, Pinerolo fu finalmente sottoposto ad un terribile bombardamento.

L. Catinat, da poco tempo insignito dal bastone di maresciallo, assisteva passivamente a quello sforzo. Mancava

di forze sufficienti per interromperlo, ma attendeva rinforzi. Bisognava quindi che i Piemontesi facessero presto, che raddoppiassero i colpi per indurre la piazza alla resa prima che, arrivati quei rinforzi, l'esercito assediante, preso alle spalle mentre era steso su così larga fronte come era quella dell'investimento, non fosse costretto a raccogliersi in fretta per disporsi a battaglia. Invece quando più stringeva il tempo allora fu necessario di sospendere l'azione per mancanza di proiettili, ed intanto, proprio in quei momenti, giunse inaspettata ed impreveduta la notizia che un esercito francese di soccorso stava sboccando da Rivoli sotto gli ordini del maresciallo Catinat. Cattivo servizio d'informazioni, se non sapeasi che tanto tardi un movimento cominciato giorni prima. Fu giuoco forza levar l'assedio, e radunare l'esercito, e fu cosa lunga. Muovere contro all'avversario e sorprenderlo in marcia non era impresa da pensare: parve preferibile di guadagnare in fretta, per i boschi di Orbassano, il Po, porsi dietro quel fiume a Moncalieri e riprendere con maggiori mezzi la campagna. Ma nemmeno questo fu potuto fare ché i nemici erano già così vicini da doverli ad ogni costo e comunque affrontare. Sotto questi auspici avvenne il 4 di ottobre del 1693 la battaglia che i Francesi chiamano della Marsaglia e i Piemontesi di Orbassano. Fu perduta dai Piemontesi, ma come avveniva allora, non essendoci inseguimento ed avendo i vincitori anch'essi le ossa sufficientemente peste da non poter tentare il passaggio del Po, tutto si fermò lì in quell'anno e la presa di Pinerolo poteva considerarsi come partita rimessa.

Invece il duca Vittorio Amedeo ebbe tre anni più tardi quella città per effetto di maneggi diplomatici e di trattative, ma sempre in virtù dell'autorevolezza acquistata da lui nei consigli europei durante i difficili tempi traversati fin allora, ed in virtù pure del rispetto ispirato all'Europa dal popolo piemontese per l'energia con cui aveva sostenuto il suo principe in quei sei lunghi anni di guerra e di guerra combattuta coll'accompagnamento delle violenze che erano abituali alle soldatesche di quei tempi ai danni delle popolazioni circostanti.

La cinta bastionata di Pinerolo e la fortezza furono smantellate. Piccolo male, poichè il confine fu arretrato fino alla conca di Oulx sul cui limitare i Francesi tenevano ancora Fenestrelle ed Exilles, ma quelle erano semplici fortezze difensive, puri sbarramenti di frontiera, non somigliavano per niente a Pinerolo piazza d'adunata dei battaglioni francesi chiamati ad imporre al duca di Savoia la volontà inesorabile del re Cristianissimo.

### III.

Dodici anni più tardi, ed era nel 1708, la guerra aveva per teatro la conca di Oulx, e vi si ritrovavano ancora a fronte battaglioni piemontesi e battaglioni francesi.

Quante vicende nei pochi anni che eran corsi dopo la restituzione di Pinerolo al Piemonte. La guerra si era ridestata per la morte del re di Spagna che era l'ultimo della sua stirpe discendente da Filippo II. Morto lui, gli uni avrebbero voluto che fosse spartito quel grande impero che ancora dipendeva dalla corona di Spagna, gli altri aspiravano ad averne l'eredità tutta di un pezzo. Il re di Francia, Luigi XIV, per non perder tempo aveva fatto proclamare a Madrid, a Palermo, a Napoli, a Cagliari ed a Milano re il nipote duca di Angiò ed a buon conto aveva mandato dei battaglioni a preparargli l'entrata trionfale nei paesi di cui reclamava la sovranità per diritto di successione. Il sovrano di casa d'Austria pretendeva almeno ai domini spagnuoli d'Italia. I battaglioni francesi traversando il Piemonte si erano portati sul confine orientale del ducato di Milano: il Consiglio aulico di Vienna stava elaborando i piani per mandar altri battaglioni dei suoi a cacciar quelli e nel serrare di questo gran temporale il duca Vittorio Amedeo aveva dovuto acconsentire alla richiesta fattagli di unire una decina dei suoi battaglioni a quelli del re di Francia contentandosi di un compenso per le spese e del titolo onorifico di generalissimo dell'esercito francese in Italia. Era un



po' poco, tanto più che, per l'arroganza dei generali francesi, dopo la prima campagna di guerra si limitò a mandare di anno in anno in Lombardia i battaglioni promessi e se ne rimase a Torino rinunciando virtualmente al comando nominale che gli era stato conferito.

Oggi la guerra si presenta come un uragano che scoppia ad un tratto e sommuove da capo a fondo tutto l'organismo sociale ed a volte anche quello politico di uno Stato. Allora non era così. Per la natura del reclutamento, per la piccolezza numerica degli eserciti in confronto degli odierni, e per la maniera con cui erano impiegati, le quali cose si legavano l'una con l'altra, la guerra, benché fosse anche allora una burrasca non faceva gran danno al di là del paese su cui campeggiavano le soldatesche. Perciò nei primi tre anni della guerra allora scoppiata, il Piemonte non se ne risentì gran fatto; cinquemila uomini, di cui una parte reclutati tra gli stranieri, formando i battaglioni promessi passavano in luglio in Lombardia, vi rimanevano l'estate, gli ufficiali vi si divertivano un po' sotto le tende ed un po' nelle città, di tempo in tempo prendevano parte a qualche scaramuccia od a qualche ardito colpo di mano ed in ottobre se ne tornavano nei quartieri d'inverno.

Ma tutto mutò sulla fine di settembre del 1703, quando il re Luigi XIV insospettito dell'amicizia forzata cui aveva sottoposto il duca Vittorio Amedeo, fece disarmare i battaglioni mandati in Lombardia, ed ordinò che il Piemonte fosse invaso. Ricominciarono i tristi giorni di dieci anni prima, e furono peggiori. Una terribile cerchia di ferro strinse il Piemonte. La Savoia fu subito perduta: nel 1704 Susa, Pinerolo, Vercelli ed Ivrea, non ostante ogni sforzo, furono prese e nel 1705 anche Verrua, dopo gloriosa difesa, e Nizza e Monmehano. La popolazione sorge tutta in armi all'appello del suo principe: i reggimenti disfatti sono ricostituiti, altri interamente nuovi son levati colle offerte della nobiltà, altri ancora reclutati a caro prezzo in Svizzera ed in Germania. Nessun sacrificio par soverchio, e l'atto finale della guerra, che doveva avvenire subito secondo le speranze del re, vien

ritardato fino al 1706. Infine però anche Torino è assediato. Il duca di Savoia non ha luogo dove posare: e non posa. Alla testa dei pochi squadroni che gli rimangono molesta gli assediati e li disvia dall'assedio, ed intanto eccita l'ardore dei suoi, raccoglie milizie, stimola i montanari a molestare le comunicazioni degli avversari, scrive ai potenti d'Europa, suggerisce nuove combinazioni di guerra, addita Oneglia ai soccorsi inglesi ed olandesi, invita gli imperiali ad aiutarlo, corre loro incontro, e mentre l'Europa attende la ruina decisiva dell'ardito principe contro cui il re Luigi XIV ha oramai volto tutte le sue armi, la sonote invece l'eco della sconfitta subita dagli assediati sotto le mura di Torino e il racconto della loro rapida ritirata oltre le Alpi.

Da gran tempo la storia delle guerre non rammentava un cambiamento tanto rapido di eventi.

La procella guerresca tornò ad allontanarsi dai piani del Piemonte: nel 1707 dopo una inutile puntata sulla Provenza le armi piemontesi ripresero Susa, e nel 1708 si proposero decisamente il problema di togliere ai Francesi quanto loro rimaneva nell'alta valle della Dora al di qua della cresta alpina.

Così avvenne che dopo lunghe e travagliate vicende i battaglioni francesi e piemontesi si trovavano a fronte nella conca d'Oulx.

Per rendere più facile l'operazione meditata, il duca di Savoia cercò di stornare l'attenzione dei Francesi dalle località prese di mira. Fino dall'inverno fece formare un gran magazzino di grano a Morgex sul lago di Ginevra e nell'aprile vi fece convenire un migliaio e mezzo di muli mentre altri 4000 erano contrattati. Intanto fece correre la voce di una spedizione nel Lionese per raccogliervi contribuzioni e per occupare la stessa città di Lione se le circostanze lo assecondavano. Nell'anno precedente erasi fatta la spedizione infruttuosa della Provenza, e non pareva strano che ora se ne tentasse un'altra che prometteva di essere più vantaggiosa: lo sviluppo preso dalla guerra nella penisola spagnuola e nei Paesi Bassi distoglieva gran parte

delle forze di Luigi XIV dal mezzogiorno della Francia, e le relazioni del duca di Savoia coi Camisardi del Delfinato parevano facilitargli la via al Rodano. Per tutte queste ragioni la puntata nel Lionese non avea nulla d'improbabile, tanto è vero che furono studiati i mezzi con cui sarebbe stato possibile d'impedire il passaggio del Rodano da Seyssel a Ginevra alla aspettata invasione piemontese.



La conca di Oulx, tratta dalla Carta degli Stati del Duca di Savoia del Borgonio

Così combinate le cose, fu deciso di cominciare le operazioni alla metà di giugno. L'esercito del duca Vittorio Amedeo, penetrando in Savoia per la via del Moncenisio e del piccolo San Bernardo doveva puntare decisamente innanzi, simulando il fermo desiderio non solo di riconquistare quelle

province ma di spingersi oltre rovesciando qualsiasi opposizione. A tempo opportuno volgendo a sinistra, o verso mezzogiorno, sarebbe piombato per il valico della Roue nella convalle di Bardonecchia, e sicuro di trovarla libera, aveva tempo di far ressa su Exilles o su Fenestrelle e di averle a patti prima che potessero essere soccorse. Il 18 di luglio, 30 mila uomini dalla Novalesa e 3300 dalle falde del piccolo San Bernardo si apprestavano ad invadere la Savoia, quelli per la Morienna e questi per la Tarantasia. Tale almeno credevasi da tutti lo scopo della loro marcia.

Aveva da un mese e mezzo preso il comando dei battaglioni francesi che stavano sulla frontiera sud-orientale il duca di Villars, un ardito più che riflessivo generale che aveva guadagnato ad uno ad uno i suoi gradi colla punta della spada e col coraggio personale e ne aveva ricavata una fiducia tale in sé medesimo da confinare colla jattanza. Il Voltaire lo descrisse con un verso solo: *L'heutaur Villars, fanfaron plein de cœur*. Disponeva di un'ottantina di battaglioni alquanto smilzi e reclutati fra le milizie e di 20 squadroni. Persuaso che gli avversari puntassero oltre la Savoia contro al Lionese stabilì di rallentarne la marcia con una parte dei suoi dividendola tra la Morienna e la Tarantasia, e, lasciando dodici battaglioni a guardia del Delfinato, di portarsi col rimanente a Barraux per coprire il paese che gli pareva minacciato. Con tali provvedimenti egli aveva il 30 luglio concentrato da quarantacinque battaglioni e dodici squadroni a Barraux, mentre altre due colonne tenevano testa come potevan meglio nei corridoi della Morienna e della Tarantasia alle truppe ducali. Ma nello stesso giorno l'avanguardia di queste truppe attaccava inopinatamente il valico della Roue difeso da un centinaio di uomini, li rovesciava e penetrava in Oulx; nel giorno successivo, che era il 31 di luglio, guadagnava Cesanne, ed il 1° di agosto occupava il Monginevra. L'operazione poteva dirsi riuscita. Il corpo principale seguendo l'avanguardia aveva pur esso valicato il passo della Roue ed il 2 d'agosto era riunito a Bardonecchia, avendo lasciato buona guardia

ai magazzini di Modane ed al valico per la colonna della Tarantasia che stava arrivando anch'essa dopo di avere da Moutiers piegato verso San Giovanni di Morienna per il passo de la Platière.

Una parte dei battaglioni francesi che erano nel Delfinato, otto solamente, informati dell'invasione avvenuta, accorsero, ma dovettero fermarsi a Briançon piuttosto per difendere quella fortezza che per dare addosso agli invasori. Il duca di Villars seppe solamente il 1° di agosto che gli avversari, desistendo dalla avanzata, erano penetrati nella valle della Dora. Dette ordini affrettati; avrebbe voluto accorrere in soccorso delle fortezze minacciate di Exilles e di Fenestrelle ed indicò Briançon come luogo di raccolta; ma i suoi battaglioni non cominciarono ad arrivarvi che il 7 di agosto, e solamente l'11 fu in caso di fare un debole tentativo contro gli avamposti dell'esercito ducale che erano a Cesanne.

Intanto era stato posto l'assedio ad Exilles ed aperta la prima parallela; costruita la batteria di breccia la piazza si arrese il 13 di agosto. In quello stesso giorno il Villars era colle sue truppe arrivato in Oulx, troppo tardi per soccorrere la fortezza, e troppo tardi anche per assalire le truppe ducali, che da Chiomonte si avviavano al passo delle Finestre per calare su Fenestrelle.

Bisognava almeno salvar Fenestrelle, ed il duca di Villars, salendo il 15 da Oulx all'Assietta voleva avanzarsi per sostenerla. Proprio in quella notte quattro battaglioni piemontesi si erano trincerati alla Vallette, e il duca di Villars, non sentendosi di poterli assalire con vantaggio colla sola fanteria, fece salire i cannoni.

Mentre faceva riattare la strada a tale scopo, mandò a Pragelato alcuni battaglioni che per il passo del Piz cercassero di arrivare a Fenestrelle. Le mediocri condizioni di quella fortezza erano conosciute ed il generale francese si sforzava di rimediarvi. Ma anche i battaglioni inviati per il colle del Piz lo trovarono occupato da truppe arrivate qualche ora prima.

Decisamente il duca di Villars arrivava tardi dappertutto in queste operazioni di montagna, che esigevano precisione e celerità. L'esercito del duca Vittorio Amedeo erasi ben trincerato tutto intorno, e sotto la protezione della linea di circonvallazione così creata su quei giganteschi dirupi procedeva rapido l'assedio di Fenestrelle. La fortezza tenne fino al 31 d'agosto. La Perosa aveva già capitolato l'11 di agosto senza opporre seria resistenza.

In queste operazioni che ricongiunsero agli Stati del Duca di Savoia un territorio che da molti anni aveva seguito le sorti del Delfinato e riportarono da quella parte il confine alla cresta alpina, appare la esecuzione di un piano semplice sì, ma lungamente studiato nei suoi particolari. È molto probabile che la concezione sia dovuta a Vittorio Amedeo: vi si riscontrano le qualità speciali della sua mente: l'esperienza di parecchi anni di guerra e la profonda conoscenza che egli aveva delle montagne giustificano questa supposizione. Alla vigilia dello scoppio della guerra, quando essa vedevasi imminente per la morte avvenuta del Re di Spagna, e per le difficoltà di accomodare tante avidità e tanti contrasti che essa aveva suscitato, il duca Vittorio Amedeo chiedeva già al Re di Francia in compenso del suo concorso di avere la valle di Pragelato, Fenestrelle, Exilles, le valli di Oulx, di Cesanne, di Bardonecchia e Castel Del-fino, regioni che nei tempi medievali erano state annesse al Delfinato e dai Delfini del Viennese erano poi passate al Re di Francia.

Il Re di Francia tenne a bada per qualche tempo il Duca avviando trattative su quell'argomento, poi le interruppe con buone parole, facendogli sapere che sarebbe stata sua gran consolazione di trovar mezzi per compiacerlo, come avrebbe fatto in tutte le congiunture che si potevano presentare, ma che intanto lo pregava, senz'altro, di partecipare coi suoi battaglioni alla guerra. Fin d'allora il duca Vittorio Amedeo volgeva la mente al riacquisto del territorio rimasto ai Francesi di qua delle Alpi da Fenestrelle e da Exilles al Monginevra. Chiuse gelosamente nell'animo il proposito per rimandarne

l'attuazione a tempi opportuni: ne studiò il piano, avvertendo che la cura dei particolari, come spesso avviene, non intorbidasse la semplicità del concetto generale: quando giunse il momento propizio fece gradire il progetto dalla cancelleria di Vienna da cui doveva partire l'ordine di unire alcuni battaglioni ai suoi, ed il convincere la cancelleria ed il vincerne le lentezze non dovette essere cosa semplice: mantenne l'illusione di una lontana e lunga impresa fino all'ultimo momento ed allora con la precisione di una manovra automatica si trovò sottomano i mezzi per assediare le fortezze ed i battaglioni e per proteggere l'assedio, e questi ultimi così ben situati, che ovunque l'avversario volle affacciarsi arrivò in ritardo dinanzi a forze ed a mezzi di guerra superiori a quelli che aveva.

Molta abilità nel tener celati i suoi disegni, precisione di propositi, viva elasticità nella scelta dei mezzi per attuarli, autorevolezza ed energia di comando, iniziativa ed infaticabile attività erano le qualità distintive del duca Vittorio Amedeo e tutte si intravedono nello studio di questa campagna di guerra di montagna del 1708, che merita di essere più conosciuta che non lo sia.

Raggiunto questo importante risultato, la guerra non cessò ma andò strascicandosi qua e là lungo la cintura alpina senza grande interesse.

La campagna del 1710 illustrò il nome del maresciallo di Berwick, figlio naturale di Giacomo II Stuardo passato al servizio della Francia poichè suo padre non fu più re di Inghilterra. Il Catinat, intravedendo l'importanza di Briançon nella difesa della Francia e segnalando con rara perspicacia i punti militarmente interessanti nel labirinto alpino elevò i capisaldi della geografia militare di quella regione montagnosa relativamente alla Francia. Il maresciallo di Berwick, trovatosi anche lui incaricato di difendere cento e venti miglia di frontiera con pochi battaglioni raccolse e sistemò i suggerimenti del Catinat segnando i punti nei quali riunire le forze in modo che il centro della linea che li collegava dovesse sporgere innanzi verso oriente e rimaner ri-

tratta sulle ali. Così il nemico, padrone di puntare ove voleva, non l'avrebbe potuto sorprendere, perchè seguendo un arco gli dava tempo di accorrere per la corda nel punto minacciato, e di accumularvi i difensori. Briançon era il punto sporgente, e la linea da una parte per Tournoux mirava alle foci del Varo, e dall'altra per S. Giovanni di Morienne a Barranx. Il maresciallo di Berwick ascrive a questa disposizione l'aver potuto nel 1710 arrestare la marcia del maresciallo di Daun se aveva realmente l'intenzione di passare nella Franca Contea della Savoia ov'era penetrato. Non lasciò tuttavia scritto il Berwick se ai suoi concetti sia giovato anche la triste condizione in cui si trovò il suo predecessore maresciallo di Villars, spostato dai punti che doveva difendere e nella impossibilità di accorrervi prima del nemico.

Il duca Vittorio Amedeo non prese più personalmente parte alle campagne di guerra che seguirono quella del 1708: rimase in Torino per provvedere al risanamento dei mali arrecati dalle procelle passate al paese e per seguire e regolare le negoziazioni che divenivano sempre più vivaci dopochè il re di Francia Luigi XIV si mostrava desideroso di pace. Le potenze settentrionali pensarono loro a prolungare lo stato di guerra che durò fino al 1713. Il trattato di Utrecht, che vi pose fine, aggiunse politicamente al Piemonte, oltre al territorio conquistato ed a quelli avuti via via dall'Austria sulla frontiera orientale del ducato, anche l'isola di Sicilia, e diede al principe la corona regia. Ma la considerazione connessa a questo titolo non sarebbe stata tanto grande in Europa senza la stima guerriera e la fama di pertinacia inconcussa guadagnate dalle popolazioni piemontesi col contegno tenuto e coi sacrifici fatti nel lungo periodo di guerra.

Di tale considerazione fu concesso godere al nuovo re ed alle popolazioni piemontesi durante la pace durata a lungo, ed appena turbata dalla lontana guerra di Sicilia dovuta al sogno geniale dell'irrequieto cardinale Alberoni: sicchè una nuova era si aprì nella storia del Piemonte.

Il piccolo mosaico di staterelli medievali che già forma-



vano la dipendenza dei duchi di Savoia erasi oramai trasformato in uno stato compatto, che poteva e doveva conservare in Italia il posto, che nessuno degli altri stati italiani aveva saputo tenere, nemmeno Venezia, oramai resa esausta nell'ultimo sforzo fatto per la passeggera conquista della Morea. Per ben due volte il duca Vittorio Amedeo aveva parlato nei consigli europei in nome dell'Italia, e la tenace lotta sostenuta per quasi un quarto di secolo aveva avuto per scopo di allontanare l'ingerenza straniera dalla penisola, e di far rispettare il confine che la Natura le aveva segnato. E poichè anche le guerre sostenute dal Piemonte sulla metà di questo secolo non ebbero scopo diverso, si può dire che un sottilissimo filo collega gli avvenimenti di quell'epoca con quelli dei tempi nostri e fin d'allora, se non da tempi più remoti, segna il destino ai popoli piemontesi ed ai principi che li ebbero in governo. La storia rivela l'esistenza di questi meravigliosi legami che corrono tra avvenimenti assai distanti nell'ordine del tempo: la ragione li spiega colla esistenza di influenze assai lentamente mutevoli sulla vita dei popoli, e colla più lenta trasformazione di quanto circonda ognun d'essi: gli uomini si sentono travolti lungo quei fili direttivi e solo i più sagaci ne intravedono l'indirizzo per intuito o per sentimento più che per logica deduzione.

Vittorio Amedeo II per singolare dirittura di mente e per lunga conoscenza che aveva delle cose europee, fu uno dei fortunati cui apparvero quei lampi del futuro. Volle prepararvi il paese e gli uomini. Cercò di sistemare le istituzioni e di togliere gli arbitrii come glielo consentivano i tempi e il suo carattere. Riuscì, più completamente che nel resto, nella milizia e con un popolo temprato alla guerra ed ai sacrifici che impone preparò buoni soldati, tradizione militare ed un esercito nazionale ai suoi successori e forse colla sua infaticabile attività, col suo ingerirsi in ogni cosa, nelle grandi come nelle piccole, innestò in quell'esercito alcune qualità che gli erano speciali. Infine, come se volesse preparare allo Stato una esteriorità sontuosa che corrispon-

desso alla grandezza pensata per esso, fece appello alle arti e volle abbellito il paese, ingentiliti i costumi.

Sicchè per l'impulso lasciato da lui e per le trasformazioni avvenute al di fuori, quando nel 1742 arse di nuovo la guerra nelle vallate alpine molte cose avevano mutato da quello che erano sul finire del secolo precedente.

#### IV.

La signoria austriaca, sostituitasi in Italia alla spagnuola sul principio del XVIII secolo, non aveva avuto lunga durata. Risollevò come nei tempi di Carlo V e di Francesco I le gelosie della Francia, e provocò una guerra dopo la quale risorse il regno meridionale d'Italia e fu dato ad un Borbone di Spagna: all'Austria rimase il ducato di Milano rimpicciinito a favore del Piemonte di quello che era in passato, ma compensato con quello di Parma e Piacenza ed rafforzato con Mantova, bello e forte arnese di guerra nel centro dell'Italia padana. Spezzata così la lunga striscia di dominio straniero che dalle Alpi, per le coste toscane coi Presidii, comprendeva Napoli e la Sicilia e da tanti anni incombeva sul nostro paese, questo tornava ad essere politicamente italiano e governato quasi tutto da governi nazionali. Ma ciò non bastava a strapparli dalla inerzia cui l'aveva abituato l'ingerenza spagnuola e l'obbligava la sua posizione rispetto alla corrente della vita europea. Nella nullaggine degli altri Stati era rimasto ancora al Piemonte ed al suo re l'ufficio di proteggere l'Italia, prima dalla preponderanza austriaca e poi dalle ambizioni della stirpe borbonica, che dalla Francia per la via di Spagna mandava le sue propagini sui nostri troni. Perciò Carlo Emanuele III col suo esercito concorse alla guerra che tra il 1733 ed il 1735 spiantò la preponderanza austriaca nella penisola, e di nuovo scese in campo per precludere la via ad un altro Borbone, che, venuto di Spagna, voleva, coll'aiuto di Francia, cercarsi una larga e solida nicchia nel centro d'Italia.

tra il ducato di Milano ed il granducato di Toscana, e se la fortuna lo concedeva, tale da comprendere in un sol tratto e l'uno e l'altro. Questa seconda guerra, che durò dal 1742 al 1748, cominciò nel Modenese e finì nelle vallate alpine. La vittoria dell'Assietta ne fu il punto culminante, riepilogo e chiusa ad un tempo.

Le ostilità sulle Alpi, cominciate nel 1742, si riassumono in una serie di tentativi fatti per penetrare in Italia da un esercito spagnuolo guidato dall'Infante di Spagna che vi scendeva alla ricerca di un trono e sostenuto da un esercito francese che doveva procurarglielo. Obiettivo finale ai due eserciti era Piacenza, solido punto sul Po a cui afferrarsi. Sulla scelta della via tenzonavano i pareri dei generali francesi e degli spagnuoli; gli uni volevano traversare dal Delphinato il Piemonte ed avevano bisogno del beneplacito del re Carlo Emanuele III e del suo esercito: gli altri sfilare per la difficile strada della Riviera lungo la quale dovevano, oltre al resto, esser sicuri dalla parte del mare.

L'esercito piemontese raccolto tra Saluzzo e Pinerolo si teneva pronto per accorrere, come da un punto centrale, a sbarcare la vallata scelta dall'avversario per l'invasione. Somigliava poco agli eserciti raccolti tumultuariamente tra le milizie, tra i soldati congedati di ogni paese, tra gli stranieri, tra gli avventurieri nei tempi più travagliati di Vittorio Amedeo II. La maggior parte dei reggimenti aveva oramai mezzo secolo di vita e tradizioni gelosamente conservate, essi tendevano ad uniformarsi gli uni agli altri: avevano ordinamento uguale e duraturo; non erano più il risultato dell'industria di un qualche signore, che valendosi del nome o di enfatiche promesse li riuniva per poi presentarli al sovrano col conto delle spese incontrate per metterli insieme, ma bensì l'effetto di leggi da un pezzo sancite e passate oramai nelle consuetudini delle popolazioni. I soldati avevano armi ed uniformi uguali, e regolarmente distribuite. Le frequenti ispezioni avevano già cominciata la loro azione livellatrice sul carattere degli individui, come sulle loro armi e sui loro arredi, tutto era

sottoposto a precise e conosciute norme disciplinari, e se in mezzo a tanto ordine ed a tanta regolarità incipiente potevasi deplorare qualche cosa, era certamente la diminuzione di quello slancio e di quella iniziativa individuale che rendeva ogni soldato, e più ancora ogni graduato dei tempi del duca Vittorio Amedeo II, una personalità distinta dalle altre, un tipo le cui attitudini rimanevano a lungo rammentate nei racconti di quartiere e nelle veglie dei campi. L'uno degli eserciti era adatto alle scorrerie, alle sorprese, ai colpi di mano, alle imprese geniali: l'altro alle mosse misurate, ai piani meditati ed alla guerra regolare; il primo risentiva i tempi del Wallenstein, l'altro si avvicinava a quelli di Federico II.

Gli urti lungo la cresta alpina cominciarono alla fine del 1743. Nel 1742 l'esercito piemontese, condotto dal Re in persona, aveva voluto cacciare dalla Savoia l'esercito spagnuolo che intendeva di prendervi i quartieri d'inverno; ma la spedizione non aveva ottenuto risultati duraturi. Gli avversari si ripiegarono lentamente dinnanzi all'avanzarsi dei Piemontesi, ma quando questi dovettero ripassare le Alpi, per non restare tagliati al di là dei monti dalle nevi, tornarono tranquillamente ad occupare la Savoia. Più che la mancanza di validi punti d'appoggio quella di buone e sicure comunicazioni a traverso la cintura alpina, tali da sfidare l'inverno, rendeva precario il possesso della Savoia e l'esercito di uno Stato italiano non poteva senza gravi pericoli rimanere sequestrato oltre le Alpi. Sui primi di ottobre del 1743 ai passi dell'Agnello e del S. Veran si affacciavano Spagnuoli e Francesi, ma avanti Castel Delfino stava già schierato l'esercito piemontese. Poche schioppettate, qualche scaramuccia, nella conca di Pont e gl'invasori ripresero la via del ritorno per la stessa ragione che avevano avuto i Piemontesi nell'anno precedente di non rimanere sequestrati dalle intemperie sopravvenienti. Infatti una terribile bufera di neve, li sorprese e li disperse mentre si ritiravano: tutto il materiale di guerra andò perduto, moltissimi uomini sparirono nei burroni o perirono di stenti.

Qual miglior prova che fosse consigliabile di preferire la via della marina a quella delle Alpi? E per essa si decisero i franco-spagnuoli nella primavera seguente, che fu quella del 1744; se non che trovarono una prima resistenza nelle colline di Montalbano che sbarrano il passaggio dal contado di Nizza alla Riviera, una seconda nel principato d'Oneglia e nelle minacce dei battaglioni piemontesi di piombare sul loro fianco da Garessio e da Ormea, mentre essi erano impigliati nelle angustie della strada della Cornice. Perciò tornarono, come volevano i generali francesi, all'idea di forzar l'Alpi per le valli di Varaita e di Stura, e così fecero nel luglio successivo, puntando per la seconda di esse, ed accompagnando la puntata con un'energica finta per l'altra. L'esercito piemontese fu pronto alla testata delle valli, ma sgraziatamente scambiò la finta per la puntata, o sperò nello sbarramento delle Barricate di val di Stura più che non potesse dare. Sicchè tenne il più dei battaglioni a Pietralonga in val di Varaita, e pochi ne destinò in quella di Stura. Con una sanguinosa lotta fu fermato a Pietralonga il distaccamento nemico, ma il grosso scese dall'Argentera tranquillamente ad assediare Demonte e Cuneo. Demonte fu presa, le forze piemontesi erano troppo scarse per rompere l'assedio di Cuneo. Re Carlo Emanuele dovette contentarsi di molestarlo e di dar aiuti e rinforzi ai difensori. A dar loro aiuto giovò la battaglia della Madonna dell'Olmo, alle molestie provvidero gli abitanti della montagna per la quale passavano le comunicazioni dell'esercito assediante colla Francia: la tenacità dei difensori fece il resto, e di nuovo nella storia Cuneo fu salva dopo due mesi e più di assedio. L'esercito franco-spagnuolo ripassò le Alpi.

Il problema diveniva sempre più serio e più interessante; Piacenza ed il regno sul medio Po rimanevano sempre un lontano miraggio per l'Infante di Spagna, e la barriera alpina non si poteva varcare. Fu chiamato a risolvere quel problema il maresciallo Maillebois, un generale che recentemente si era illustrato nelle guerre dei Francesi in Ger-

mania, gli furono dati sessantamila uomini, metà francesi e metà spagnuoli, e fu impegnata la repubblica di Genova non solo a lasciarlo passare, ma anche ad aiutarlo con soccorsi di uomini e di cannoni. Perciò le difficoltà del problema primitivo erano dimezzate. Si trattava di passare dalla contea di Nizza nel limitrofo territorio del Genovesato, e per una via traversa, quella delle Bormide, dar la mano ad un esercito spagnuolo che venendo dall'Italia centrale doveva trovarsi, come si trovò, allo sbocco della via della Bochetta sul piano di Novi; poi di respingere Piemontesi ed Austriaci e per il Torton se raggiungere il desiderato Piacentino. L'esercito piemontese, già scarso di numero per la guerra che andava d'anno in anno ingrossando, trovavasi ora immiserito dalle perdite e dalle fatiche delle campagne precedenti, ed era mal sostenuto dall'austriaco non numeroso e trattenuto dal timore di vedersi invaso alle spalle il ducato di Milano. Perciò il re Carlo Emanuele III dovette ripiegare i suoi battaglioni e raccogliarli nell'angolo tra il Po e Tanaro, lo stesso da cui un secolo più tardi fu protetto il Piemonte dalla invasione austriaca ed assicurato il congiungimento coll'esercito francese. Allora i pochi battaglioni di Carlo Emanuele III non bastarono ad arrestare l'esercito franco e spagnuolo: i tristi giorni tornarono per il piccolo Stato che si dibatteva tra i due potenti vicini per equilibrarne le ambizioni. Oltre a Tortona, Valenza, Casale, Asti caddero in potere dei nemici che dilagavano verso il Piemonte; dal Monginevra calavano altre schiere per forzare il passo di Exilles, ed aprire a traverso il Piemonte una comunicazione tra la Francia ed il suo esercito, cui pareva, ed era, troppo incerta quella a traverso il territorio genovese, la strada della Riviera minacciata dalle navi inglesi. Ed in queste ore grigie il governo del re di Francia tentava il re Carlo Emanuele III con vantaggiose proposte per staccarlo dall'alleanza austriaca, e gli alleati austriaci lo abbandonavano per correre a guardar Milano, che per dire il vero non era minacciato e non poteva esserlo.

Resisteva eroicamente Alessandria affidata al tenace valore del Caraglio. Fu il perno della riscossa. Liberata quella fortezza, e respinti i nemici oltre Novi e Tortona su Piacenza, questi si videro isolati e costretti ad aprirsi colla forza la via del Genovesato e della Riviera, sulla quale furono inseguiti fino oltre il Varo. Il nuovo tentativo era fallito come i precedenti.

L'ultimo di quei tentativi, ed era il quinto, fu quello respinto dall'Assietta. Genova assediata dagli Austriaci e dai Piemontesi, chiedeva soccorso. I Francesi, con ardito consiglio suggerito dal maresciallo di Belle-Isle, ritennero nessuno aiuto migliore che quello di gettarsi su Torino forzando di sorpresa le Alpi dalla parte di Monginevra. Così vollero fare, ed il 19 luglio 1747 andarono a dar di cozzo contro i tredici battaglioni portati all'Assietta. Furono vigorosamente respinti con grandissime perdite, ma avevano raggiunto lo scopo, perchè contemporaneamente Genova era liberata dall'assedio. È vero che questo stesso scopo potevasi raggiungere a miglior mercato.

Un anno dopo, la pace di Aquisgrana dava all'Italia l'assetto e la tranquillità che ebbe fino all'epoca della Rivoluzione francese, ed al regno di Sardegna i confini conservati fino al 1859 lungo il Ticino.

## V.

Le due guerre del duca Vittorio Amedeo II ebbero per scopo l'una la indipendenza politica dello Stato piemontese, l'altra l'acquisto del confine naturale sulla testata della Dora Riparia. Le due guerre del re Carlo Emanuele III furono combattute per l'equilibrio nella sistemazione politica della penisola italiana, una contro la preponderanza austriaca e l'altra contro quella della stirpe borbonica. L'assetto dato all'Italia nel 1748 rispondeva ad un sentimento nazionale; ed all'infuori del piccolo ducato di Milano col Mantovano rimasti alla sovranità austriaca, ma divisi topograficamente

dalla Monarchia, tutti gli altri governi italiani erano nazionali ed indipendenti. La perturbazione prodotta dalla invasione napoleonica e dall'austriaca, che la sostituì più tardi, interruppe la continuità della nostra storia e concorse ad alterare i contorni degli avvenimenti dello scorso secolo. Disgraziatamente però gli Stati italiani non ricavarono dalle buone condizioni nelle quali vennero a trovarsi sulla metà del secolo scorso tutti i vantaggi che avrebbero dovuto risultarne. Un fiavole soffio spirò su di loro, ed era dovuto al desiderio dei nuovi governi di giustificare il cambiamento avvenuto con la introduzione di qualche miglioria nell'esercizio della sovranità e colla repressione di taluno degli abusi scelti tra i più stridenti e tra i più facili a mitigare. Non era difficile il farlo nelle regioni che fin allora erano state in balla dei viceré e dei governatori spagnuoli. Ma tutto si ridusse a poca cosa, mancò l'impulso di una vera e forte corrente rigeneratrice in questo paese rimasto appartato per due secoli dal resto dell'Europa: il leggero risveglio avvenuto per opera dei principi borbonici trapiantati tra noi, lasciò di nuovo il posto all'assopimento abituale e l'Italia rimase rappresentata in Europa da Venezia per l'allegro vivere, da Milano per una certa vivacità intellettuale e dal governo del Piemonte per le armi e per la politica.

In Piemonte il riflesso del movimento europeo della seconda metà del XVIII secolo si manifestò esclusivamente sulle cose militari, e destò un grande armeggio di ordinamenti e di riordinamenti. Re Carlo Emanuele III, secondo la sua indole fredda e calcolatrice, aveva sistemato e ridotto ad uniformità gli ordini militari abbozzati dal padre suo. Tuttavia in mezzo a quella rigida uniformità rimaneva un largo pensiero dominante, quello della triplice distinzione delle forze militari del paese: le regolari nazionali, le regolari straniere e le milizie. Le due prime formavano l'esercito di prima linea, forzatamente limitato dalle possibilità del reclutamento; l'altra costituiva l'esercito di seconda linea intimamente legato a quello di prima quando trattavasi della difesa del paese.



I successori di Carlo Emanuele III si lasciarono trascinare dall'interesse per riforme tutte esteriori, le quali parvero tanto più utili quanto erano più artificiose e complicate: sicchè da quell'epoca cominciarono gli studi e le esperienze per conciliare tra loro termini disparatissimi: la forza dei reparti e la eurtmia dell'insieme di ciascun corpo dell'esercito e dell'intero organismo, la corrente gerarchica e la sovrabbondanza dei graduati, il numero dei soldati e le esigenze del bilancio, la moltitudine e la varietà delle denominazioni con i colori delle uniformi e coi distintivi di ciascun grado e degli innumerevoli incarichi. Erano i tempi di Federico II e delle famose riviste di Potsdam a cui accorreva tutto il mondo militare europeo per cogliere il segreto delle vittorie riportate dal gran Re, e per lo più si credeva di coglierlo in taluna esteriorità innocente, che riportata poi nel proprio paese, studiata, svolta in ogni sua possibile deduzione, era superstiziosamente applicata senza nessun senso di realtà.

Intanto in mezzo a tanto sciupio di operosità e di intelligenza andavano perduti gli insegnamenti delle guerre combattute per tanti anni. Ed erano molti, specialmente riguardo alla guerra di montagna. I movimenti fatti dai battaglioni piemontesi durante le campagne contro l'esercito franco-spagnuolo, quando dovevano moltiplicare la loro presenza per riparare alla scarsità del numero, la scelta dei punti difensivi e il larghissimo impiego degli rafforzamenti campali avevano reso assai note le Alpi agli ufficiali ed ai generali di Carlo Emanuele III. Della loro conoscenza fanno testimonianza numerosi studi depositati negli archivi e le bellissime carte topografiche che riproducono con tanta evidenza l'immagine delle vallate alpine. Ma queste cognizioni e con esse l'intuito della guerra montana che ne scaturiva andarono dileguandosi nell'oblio prodotto da mezzo secolo di pace e di noncuranza.

Vennero le guerre del 1792, quelle che precedettero e prepararono l'invasione napoleonica, il nemico schierato dietro tutta la cresta alpina continuò per quattro anni a

schiaffeggiare dalle balze di essa, e nessun tentativo audace, nessuna concezione geniale, interruppe la monotonia di quello schiaffeggiamento. All'intuori del valore personale, nulla altro ferma l'attenzione nel racconto di quella guerra durante la quale andarono logorandosi l'esercito piemontese ed i mezzi materiali del popolo, finchè un bel giorno rotta la cerchia che tratteneva l'invasore non fu più possibile che la sommissione alle sue pretese.

Fantastici timori prepararono la rapida perdita della Savoia e del Nizzardo con cui cominciarono le guerre della fine del secolo nel Piemonte. Il vecchio pregiudizio della precarietà di occupazione di quelle due regioni in caso di guerra, le enfatiche spavalderie degli emigrati francesi, il ribollito di sentimenti impreveduti nelle plebi, un inesprimibile senso di sfiducia in ogni cosa ed in ogni persona, la novità dei casi avvenuti in Francia, la complicazione artificiosa nelle relazioni governative e nelle responsabilità concorsero a produrre uno strano ambiente, sicchè senza una causa immediata sufficientemente efficace un bel giorno tanto a Nizza quanto a Chambery il governo si sciolse per la diserzione di coloro stessi a quali ne era affidato l'esercizio. Al triste antefatto, che riguarda assai indirettamente la storia militare, rimediò in parte l'energia del vecchio generale Revel, che nel Nizzardo riportò la linea della difesa a Sospello e pose fermo piede sul massiccio dell'Authion, in parte la debolezza ed incertezza dell'avversario impreparato e non desideroso di guerra difensiva.

La vera guerra cominciò nella primavera avanzata del 1793.

Il doppio periodo di lotta del duca Vittorio Amedeo II erasi più intensamente svolto nella parte centrale delle Alpi occidentali, quella sostenuta dal re Carlo Emanuele ebbe per teatro principale l'arco delle Alpi marittime. Le operazioni militari della fine del secolo tennero tutta la linea alpina dal Piccolo S. Bernardo al Passo di Tenda e più giù a quello di Cadibona, ma ebbero per campo principale il massiccio montagnoso ed aggrovigliato che separava la

contea di Nizza dall'altipiano di Cuneo. Per il suo possesso si combatterono ostinatamente i battaglioni francesi coi Piemontesi e cogli Austriaci, e quando se ne impadronirono, loro fu manifesto quanto sarebbe stato difficile senza gran copia di trasporti e di provvigioni invadere da quella parte il Piemonte. La linea d'invasione doveva passare a occidente, come l'aveva fatta passare mezzo secolo prima il principe di Conti che poi si vide arrestato a Cuneo, o ad oriente come la fece passare il generale Bonaparte salendo le Alpi da Savona e scendendole su Mondovì. Il Catinat aveva accennato a questo concetto, il principe di Conti l'aveva detto piano e forte al suo governo per distoglierlo dal disegno di guerra che questo voleva imporgli, lo storico delle campagne del maresciallo di Maillebois lo aveva stampato a lettere cubitali, i generali della Rivoluzione francese si arrabattarono per un anno almeno contro le rupi dell'Authion. Bisogna convenire ancora una volta che non sempre l'esperienza altrui è d'esempio efficace.

## VI.

Il massiccio dell'Authion riassume dunque le prime due campagne della guerra tra l'esercito francese e il piemontese sul finire dello scorso secolo. Quel gruppo montagnoso si stacca dal Clapier: da occidente e mezzogiorno le sue altissime vette sono cinte dalla Vesubia e dalla Bevera come le mura di una fortezza da un profondo fossato, da oriente si appoggiano al territorio della Repubblica genovese ed al rispetto dei trattati; la strada di Tenda lo traversava in tutta la sua lunghezza. Saorgio nel centro gli faceva da ridotta: tra Saorgio e Tenda i Piemontesi, come se fossero postati dietro la ridotta, nel cortile di gola di una gran fortezza, avevano raccolte provvigioni e munizionamenti. Il lungo assedio cominciò nel febbraio 1793 e solamente l'8 maggio dell'anno seguente i Francesi piantavano il loro vessillo sul passaggio di Tenda, dopo quatter-

dieci mesi di sforzi. Scarse erano le forze dell'attacco e più scarse quelle della difesa: la difficoltà degli approvvigionamenti col mare percorso dalle navi inglesi e colle vie di terra difficili e piene di angustie lungo il litorale della Provenza, la deficienza di animali da trasporto toglievano vigoria alle offese, che procedevano a scatti, interpolate da lunghe soste mal violate da scaramucce d'avamposti. Fra il 27 febbraio e il 2 di marzo del 1793 con una serie di piccoli combattimenti i Francesi segnarono la linea d'investimento e vi si stabilirono. Cercarono di spingerla innanzi nell'aprile dalla parte di Sospello; passarono parecchio tempo a studiare la posizione formidabile che si ergeva dinanzi a loro, tentarono con piccole scaramucce di trovare il punto debole, la commessura, attraverso la quale insinuarsi, infine decisero l'8 giugno un grande attacco lungo tutto il fronte occidentale e meridionale, i due che fino allora erano stati presi di mira, poichè la neutralità genovese proteggeva il fronte orientale.

Vi potevano essere trincerati a difesa diecimila uomini tra Piemontesi ed Austriaci e la maggior parte dei primi, che vi contavano ventisei battaglioni su ventotto: tutto quello che era stato possibile di racimolare coll'ampia dispersione di forze fatta lungo tutta la cintura alpina dall'insoienza o dall'astuzia politica dell'austriaco De Vins, un generale chiesto all'Austria per affidargli il comando di tutte le forze che erano in Piemonte.

Vi erano vecchi battaglioni dell'esercito piemontese, valorosi reggimenti svizzeri, corpi formati straordinariamente colle compagnie di granatieri e di cacciatori di diversi reggimenti e battaglioni di milizia provinciale chiamati in fretta, scarsi d'istruzione, privi di tradizioni e di compagne, una gran parte dei soldati sentiva per la prima volta rischiare le palle.

Con tre fasci di colonne e su larghissima fronte li assalirono diciottomila Francesi, e su quelle dirupate penliche per otto ore continuò la lotta cominciata all'alba. Riuscì ai Francesi di rompere la resistenza al vertice dell'angolo

saliente che facevano le due linee della fronte, incontrandosi: tennero eroicamente testa i battaglioni della difesa in ogni altro punto, ma, nonostante questo, fu necessario tirare addietro la fronte meridionale che fece oramai perno sull'Authion, ed allora i difensori ridotti ad uno spazio più ristretto e più proporzionato al loro numero tennero vittoriosamente testa all'attacco che i Francesi replicarono per due volte ancora in quell'anno: subito dopo il 12 giugno con uno slancio superiore a quello dell'8 se era possibile, e di nuovo il 29 di luglio ma con energia alquanto scemata.

Intanto pareva giunto il momento opportuno per riprendere l'offensiva. Il soverchiare dei Giacobini a Parigi aveva sollevata una gran parte della Francia contro essi e sembrava che tutti i partiti e tutte le fazioni si fossero dati la mano per combatterli. Il mezzogiorno della Francia era insorto; Marsiglia sulla fine di maggio, Lione il primo di giugno si erano ribellati al Governo di Parigi: tutta la vallata del Rodano era in combustione, e sull'incendio versavano olio gli Inglesi lieti di quanto stava succedendo per coglierne il destro per infliggere qualche grave tracollo alla marina militare francese. Tolone infatti aprì il porto alla loro flotta il 29 d'agosto. Ogni nuova insurrezione nuoceva alle forze dell'esercito francese indebolito anch'esso dalle guerre e dallo sconvolgimento avvenuto negli ordini statali, e sottraeva battaglioni da quelli che stavano lungo la cintura alpina. Dall'Inghilterra venivano eccitamenti a rinvigorire l'azione guerresca e fermi propositi di partecipare ad un piano comune. Nessun momento più propizio per finire con un colpo risoluto la guerra.

Il re Vittorio Amedeo III ne aveva acquistato speranze grandissime e nuova fiducia. Non ostante i suoi sessantasette anni aveva voluto vedere tutta la linea tenuta dal suo esercito, da Susa per Cuneo a Tenda, ed intendeva di ringraziare i battaglioni di Saorgio per la bella ed onorevole difesa fatta nelle tre giornate dell'8, del 12 giugno e del 29 luglio contro i furiosi attacchi dei colli di Rans e

dell'Authion. Il desiderio di un'azione più risoluta e più decisiva dagli ufficiali si propagò nelle file dei soldati, ed apriva il cuore alle più liete speranze.

L'esercito piemontese aveva messo in linea sul principiare della campagna quarantasettemila uomini, tra cui ottomila di milizia. Il logorio dovuto alla guerra di montagna ed ai numerosi distaccamenti che, secondo il sistema adottato, andavano facendo in ogni punto un po' ragguardevole, aveva ridotto a trentacinquemila uomini le forze da impiegare nel settembre: ad esse potevansi aggiungere seimila Austriaci concessi a spizzico ed a malincuore dal generale austriaco che per parecchi motivi non voleva arrischiarli.

Una sola puntata rapida e decisa verso una sola direzione sarebbe riuscita. Se ne fecero due ed in due direzioni diverse: in Savoia con diciottomila uomini iniziandola il 14 d'agosto col desiderio di andare ad aiutare Lione, e nel Nizzardo muovendo il 7 di settembre, anniversario della vittoria di Torino del 1706, per separare dalla Provenza i battaglioni francesi rimasti all'investimento del massiccio dell'Authion e dar la mano agli Inglesi in Nizza. Le forze riuscirono scarse dacchè dovevano bastare per l'una spedizione e per l'altra, e come se non fosse eccessivo l'incarico addossato allora all'esercito piemontese gli furono chiesti dagli Inglesi alcuni battaglioni per concorrere alla difesa di Tolone e vi furono inviati il 27 di settembre 2500 uomini che vi rimasero fino al novembre. Forse la velocità dei movimenti e l'opportunità delle circostanze avrebbero potuto compensare la scarsità del numero; ma le difficoltà nel trasporto degli approvvigionamenti, le quali si facevano sempre maggiori e gravi delusioni o dolorosi malintesi toglievano energia al comando delle due spedizioni. Quella di Savoia si arrestò ad attendere l'insurrezione savoiarda che fu molto meno vivace di quanto la lasciavano supporre i fuorusciti, ed il concorso degli Svizzeri che non venne mai: quella del Nizzardo che aveva scelto la strada dritta e sufficientemente sicura per la doppia linea della Vesubia e della Tinea si smarì nelle complicazioni di un piano sminuzzato ed ar-

tificioso e nelle ambagi create dalla ingerenza straniera sul comando delle truppe piemontesi. La sfiducia dimostrata nel cercare generali austriaci per dar loro il comando dell'esercito alleato in Piemonte doveva necessariamente seminare un profondo senso di malumore tra i generali e gli ufficiali piemontesi, destare gelosie e repugnanze gravissime se la scelta fatta non fosse stata giustificata dal sapere e dal carattere degli uomini scelti. E propriamente non la giustificava. La guerra dei Sette Anni aveva creato in Austria una scuola di generali molto coscienziosi, molto istruiti ma generalmente annegati nelle minuzie: incapaci di dimenticare nulla, ma incapaci pure di dare il proporzionale valore ad ogni fatto, di escludere i meno importanti e di convergere gli sforzi della mente ai più salienti e tutta l'energia dei provvedimenti ad essi soli: desiderosi di non dimenticare nulla e di far vedere che nulla era dimenticato: curiosi teorici, colla persuasione di essere gli uomini più pratici del mondo. I loro piani erano artificiosi, complicati, minuziosi, non trascuravano nulla, provvedevano a tutto, abbracciavano ogni eventualità, eppure si sfasciavano al più piccolo inconveniente. Secondo questa scuola, in Piemonte le operazioni del 1793 finirono col mirare contemporaneamente alla invasione del Faucigny ed a quella del Nizzardo, in quest'ultimo si sminuzzarono le colonne, moltiplicandole eccessivamente in una regione irta e montagnosa per poi maravigliarsi che non procedessero d'accordo; e secondo quella stessa scuola sei anni dopo il Mack uscendo dal Napoletano, disseminò lo scarso esercito dagli Abruzzi alla Toscana, e vedendolo battuto, per scusarsi lo caricò di contumelie.

La inettitudine del generale De Vins ad un teatro di guerra come quello delle Alpi offendeva necessariamente l'esercito piemontese e l'offesa si rivolgeva anch'essa a danno delle operazioni. Infine non era un mistero per nessuno che il governo austriaco già maldisposto al Piemonte nelle guerre della metà del secolo, ora apertamente intendesse di valersi di questa per riprendergli le province del ducato di Milano che gli aveva ceduto nel principio del secolo, e pa-

reva certo che per riuscirvi avessè dato al suo generale istruzioni adatte a rattenere piuttosto che ad assecondare i progressi militari dei Piemontesi.

Tra tutti questi scogli naufragò la ripresa offensiva dell'agosto e del settembre 1793, ed uno solo era sufficiente a farla naufragare. Fallita quella la guerra si strascinò forzatamente difensiva.

Conca di Briga  
dalla Carta del Borghio



Tuttavia la resistenza del massiccio dell'Authion era tale che i Francesi non ne vennero a capo se non violando la neutralità del territorio genovese ed assalendo da oriente, ove facevano difetto gli afforziamenti, il combattuto campo trincerato. L'impresa riuscì nell'aprile del 1794, ma solo con grande sforzo ai Francesi riuscì di penetrare tra Testa di Nava e Cima di Marta nella conca di Saorgio. L'eser-



oito piemontese, stanco della lunga difesa, lentamente combattendo abbandonò finalmente ai primi di maggio quella conca, e l'altra di Tenda che aveva tenuto per quattordici mesi. La difesa era onorevole per esso, e tanto più considerando le condizioni nelle quali era stata iniziata e continuata.

Le abitudini di guerra compassata, non ancor rotte dal genio napoleonico, le difficoltà degli approvvigionamenti e più quella dei trasporti, e la configurazione del terreno avevano concorso a rallentare l'azione dei Francesi, ed a darle quel carattere sussultorio che la rassomiglia assai a quella che procede attorno ad una fortezza. I Francesi avevano da cacciare interamente gli avversari dal Nizzardo per raggiungere anche da questa parte il confine naturale, i Piemontesi da riprendere, da questa parte, il paese abbandonato, ed a settentrione la Savoia pur essa perduta. Le operazioni attorno all'Authion si erano svolte con logica progressione: occupazione del basso Nizzardo ed adunata, attacco delle linee esterne alla posizione nemica, grande sortita dei difensori sul fianco della posizione collo scopo di fare togliere l'investimento: poi cambiamento del fronte di attacco e conquista del campo trincerato preso di rovescio violando la neutralità del territorio genovese. Nella larga cornice gli episodi interessano meno e le manovre erano compiute con mezzi troppo diversi dai nostri per seguirle con uno scopo diverso da quello dell'erudizione. Lungo il rimanente della cintura alpina all'infuori della puntata in Savoia non avvennero che scaramucce le quali posero in potere dei battaglioni francesi tutta la cresta alpina.

## VII.

Avuto il confine naturale, l'esercito francese, disteso lungo di quello, accordò tregua per quanto glielo permise il bisogno di guardare contro le minori imprese la linea da lui tenuta.

Invece il timore di vederlo scendere dalla cresta alpina mosse l'esercito piemontese ed austriaco, nel settembre del 1794 al combattimento di Dego, e nel giugno del 1795 a quelli di Loano. Avevano essi per scopo di rientrare di nuovo nel Nizzardo o di guadagnare le comunicazioni col mare e cogli alleati inglesi; perciò intendevano di tagliare in due la linea dell'esercito avversario il quale oramai progredendo oltre il Nizzardo e lasciando in disparte il massiccio dell'Authion, andava prolungandosi sul territorio della repubblica di Genova fino a Savona, in cerca di migliori alloggi o di punti più adatti per guardare le conquiste fatte o forse anco attratto insensibilmente allo studio di una via che lo conducesse ai piani ubertosi della Lombardia.

A questo infatti mirava il governo francese, dacchè il Direttorio ne aveva avuto la direzione. Con tale pensiero prendeva colorito sempre più determinato il progetto di strappare il ducato di Milano all'Austria e di trovare in esso un mezzo per negoziare la pace anche con quella Monarchia come erasi oramai cominciato a concluderla con la Prussia, con la Spagna e con la Toscana. Frutto di questo nuovo orientamento politico della Repubblica francese furono i combattimenti del novembre 1795 compresi col nome di battaglia di Loano. Spostando decisamente il teatro della guerra e l'indirizzo delle operazioni militari, quei combattimenti segnavano già la via all'esercito del generale Bonaparte: e del resto egli medesimo dagli uffici del Ministero della Guerra di Parigi aveva suggerito i nuovi criteri secondo i quali dovevano essere guidate le operazioni in Italia. Le difficoltà solite dell'approvvigionamento di un corpo di spedizione che dovesse traversare le Alpi e l'incalzare della stagione arrestarono i battaglioni francesi sulla cresta della montagna. L'impresa, rimessa all'anno veniente, fu affidata al generale Bonaparte, il quale la iniziò nell'aprile del 1796 con maggiori mezzi materiali, con più larga ed efficace preparazione, e la condusse a fine con energia e rapidità insolita negli annali delle ultime guerre.

Sullo spiazzato del Bricchetto, sopra Mondovì, si raccolsero per l'ultima lotta i difensori dell'indipendenza piemontese.

Per quattro anni l'esercito aveva tenuto testa all'invasione straniera. Alla malevolenza con cui gli alleati medesimi avevano incagliato i risultati dei suoi sforzi ora si univa l'arte di colui che divenne uno dei più grandi capitani che vanti la storia. Non valsero il coraggio mostrato a Millesimo nel tener ferme le maglie di una rete che l'avversario con tanta abilità sapeva sciogliere e gli alleati aiutavano a sciogliere, e nemmeno l'eroismo di Cosseria, a trattenere l'impulso dovuto alle manovre ideate e con rapidità fulminea attuate del generale Bonaparte né a supplire al difetto degli alleati austriaci allontanatisi a difesa del ducato di Milano. Respinti dall'avanzata delle colonne francesi, serrati oramai dalla cerchia dei loro fuochi, i frammenti dei battaglioni piemontesi, immiseriti dalle fatiche e dal fuoco di tante campagne di guerra, si affollavano ancora sul Bricchetto a cercarvi il loro posto nella difesa di quell'ultima posizione. Soldati regolari agguerriti da tanti combattimenti, milizie, soldati stranieri devoti al sentimento di disciplina ed oramai affezionati alla causa per cui combattevano, partigiani che avevano preso le armi per odio all'invasore, cacciatori, granatieri, dragoni appiedati, artiglieri si mischiavano per bruciare l'ultima cartuccia, per sparare l'ultimo colpo di metraglia. Ed innanzi a loro schierati i battaglioni francesi, il cui numero accresceva di momento in momento inviati com'erano dal previdente genio del generale Bonaparte, rispondevano allo schioppettio mortale come potevano meglio e non avanzavano. Il malinteso o l'inganno ruppe il fascino di quell'estremo sforzo. I difensori credettero Mondovì arreso alle loro spalle ed anche l'altura del Bricchetto fu ceduta. Come ultimo atto di guerra, quando oramai l'azione era decisa sulle colline, due squadroni dei Dragoni del Re che stavano di guardia ai fianchi sulla pianura intorno a Mondovì, si gettarono a capofitto sugli usseri francesi che per ordine del generale Bonaparte avevano attraversato

l'Ellero per impedire ai battaglioni piemontesi di riordinarsi. All'urto dei due squadroni non ressero gli usseri: il generale che li guidava cadde ferito, il Murat a gran pena ricompose gli ordini degli squadroni francesi che più non molestarono il nemico. Sulle alture del Bricchetto furono sparati gli ultimi colpi della lunga guerra e respinti gli ultimi assalti, sui piani dell'Ellero furono fatte le ultime cariche e un lampo di vittoria arrise al sacrificio dei Dragoni del Re, e fu conforto ai valorosi.

Ma la guerra era disgraziatamente chiusa e perduta: metà dell'esercito disordinato e confuso sui piani di Mondovì, l'altra metà lontana e seminata ancora per le vallate dell'Alpi occidentali: l'esercito austriaco sulle vie del ducato di Milano: il popolo esausto per la lunga lotta che gli aveva tolto trecento milioni di lire corrispondenti a quindici anni della rendita ordinaria dello Stato: il danaro sonante sparito innanzi alla carta di ogni specie: il credito all'estero nullo per la guerra che agitava tutta Europa; la parte più valida del paese passata tutta nell'esercito, la nobiltà tra gli ufficiali, i contadini nelle milizie: il timore od il sospetto impedì in queste ultime guerre di assecondare la formazione su ampia scala delle squadre di volontari che nelle guerre passate avevano reso grandi servizi: e dal di fuori nessuna speranza di aiuto, poichè gli altri popoli dell'Italia, indifferenti, credevansi sicuri dietro allo scudo di questo esercito confinario che da parecchi anni li salvava dall'invasione, e del resto, da lunghi anni disabituali alla guerra, non poteano pensare agli altissimi doveri che incombevano loro dinnanzi alla storia e dinnanzi al loro stesso avvenire: i governi italiani indifferenti anch'essi, e solo pochi squadroni napoletani si schierarono a fianco dei reggimenti austriaci con cui presero le vie della Lombardia, non senza lasciar larga testimonianza del loro valore.

Ma una terribile Nemesis si nasconde tra le pagine della storia e le vittime delle invasioni di soldatesche straniere, francesi, russe, austriache, tedesche, e perfino turche, che

corsero la penisola per parecchi anni dovettero rimpiangere l'egoismo e la imprevidenza di cui detter prova, mentre l'esercito piemontese, con sforzo superiore ai suoi mezzi, faceva argine sulle Alpi all'ondata dell'esercito francese, mentre il popolo piemontese esauriva le sue forze per la difesa dei confini d'Italia, e mentre i suoi principi, nonostante l'isolamento in cui erano lasciati, adempievano con straordinaria abnegazione agli impegni loro verso l'Italia e verso gli alleati.

Ma quei sacrifici non andarono perduti, come nulla va perduto nella storia in cui ogni fatto lascia proporzionate conseguenze dietro a sé. Calmatosi lo scompiglio napoleonico, riprese il suo corso l'idea che avea guidato i principi di Casa Savoia da Carlo Emanuele I in poi, l'idea che conteneva in germe l'indipendenza politica del nostro paese, ed allora furono pure rammentati con onore gli sforzi fatti dall'esercito piemontese durante il secolo XVIII per tradurre in atto quella idea nel raggio del suo paese e sotto la guida dei suoi sovrani. Perciò gl'Italiani, quando fu matura nelle loro menti la soluzione del problema nazionale, mirarono fidenti ai principi di Casa Savoia depositari del concetto che ispirava quella soluzione ed in loro nome fu stretto il patto che lega tutti i popoli della penisola, e perciò gl'Italiani ebber fede nella tradizione dell'esercito piemontese, e da esso trassero impulso alla rigenerazione degli infiacchiti spiriti. Questo è il sottile ma tenacissimo filo che collega la difesa alpina del XVIII secolo con gli eventi del nostro risorgimento nazionale e dà unità alla nostra storia.

CECILIO FABRIS

Colonnello



## PAGINE DI STORIA MILITARE VENETO-MONTENEGRINA

### L'ASSEDIO DI SCUTARI

Correva il maggio dell'anno 1474. Poco prima, i Turchi minacciosi si erano affacciati alle rive dell'Isonzo, e ferma ed incrollabile li aveva di là respinti l'eroica resistenza delle milizie venete. Ma a pena era dileguata la eco delle scorrerie turchesche per le valli del Tagliamento e del Torre, quando una triste nuova si diffuse per Venezia.

Il castello di Scutari di Albania era assediato dai Turchi. « El Beglierbei della Grecia, lasciò scritto il cronachista del tempo, Domenico Malipiero, è andà con diecimila « Turchi fin sotto le mura di Scuthari, e ha tentà d'haver « la terra all'improvviso: no s'haveva sentio a dir niente « del movimento; e Antonio Loredan, Conte, haveva lassà « andar la mazor parte dei guardiani fuora, e veneno alle « man con alcune compagnie de' Turchi, et ne restò de « morti da una banda e dall'altra » (1).

(1) *Annali Veneti dall'anno 1157 al 1500* del senatore Domenico Malipiero, ordinati ed abbreviati dal senatore Francesco Longo. Archivio Storico Italiano, tomo VII, parte 1<sup>a</sup>. Firenze 1843.

S'era, a quell'ora, oltre misura, accresciuta la potenza turchesca, dal di che cadde Costantinopoli. Conquistato il reame di Soria, l'armata mussulmana avea mosso guerra alle colonie veneziane di Negroponte e della Morea; poscia avea spinto le sue corse fino alle rive dell'Adriatico, desiderosa di procacciarsi uno sbocco su quel mare. L'Albania, la Dalmazia, il Montenegro e l'Italia, erano corse dai Mussulmani. Celeri mosse, ardite scorrerie, seminavano ovunque lo spavento; e la marea ruggiva dietro la cerchia delle Alpi Dinariche, e minacciava di rompere sulle estremità, ora rimpetto alle isole verdi di Antinoo, ora sulle rive dell'Isonzo. La sorte delle colonie veneziane di Levante minacciava rovina.

Forti vincoli legavano la Signoria di Venezia a queste sue colonie del litorale Adriatico, cui ella imponeva la supremazia del suo governo in modo mirabilmente adatto al carattere delle popolazioni slave dell'Ilirio.

Scevro da ogni legame di accentramento, il governo della Madrepatria faceva liberi i singoli cantoni di eleggersi i capi, di comporsi gli statuti e le leggi, improntati a largo spirito di autonomia, risuscitando il concetto coloniale di Roma antica. Queste libere forme di governo lasciarono belle e durevoli tracce per le terre dove si stese l'ombra venerata del Leone di San Marco, dal Quarnero all'Ionio.

Le città di Cattaro, di Spalato, di Budua, di Antivari, di Doleigno e di Drivasto, riconobbero la Signoria di Venezia nel 1420.

Ebbero subito ordini di governo repubblicano: presiedeva ad esse un *provveditore*, un *consiglio* di notabili ed un *conte* o rettore, mandato di Venezia.

Pochi stradiotti proteggevano le terre dalmate dalle piraterie turchesche e facevano buona guardia ai porti, agli scali, alle galere ed alle mercatanzie venute di Levante.

Oltre ai confini di Cattaro, bruna, scoscesa, inaccessibile come nido da aquile, s'ergeva la cintura delle Alpi della Montagna Negra, la sentinella avanzata contro il Turco, la patria della milizia confinaria permanente delle colonie venete.

Le relazioni di amicizia strette da gran tempo fra Venezia ed il Montenegro si erano rinnovate appunto alla fine del secolo decimoquarto, allorquando fu conchiusa la cessione del castello e della città di Scutari dalla Signoria Veneta, contro un tributo annuo di mille zecchini d'oro da pagarsi al Principe Montenegrino.

I suoi abitanti avevano, in Venezia, bella fama di valor guerriero. Essi si erano già coperti di gloria nelle guerre fra l'Impero di Serbia e quello di Costantinopoli, ed i nomi dei Balseia e degli Zernovich ricorrevano nelle relazioni dei rettori veneti di Dalmazia, come quelli di fidi e coraggiosi alleati della Repubblica.

Così avvenne che Stefano Zernovich fu chiamato magnifico *vojvoda* dal Senato di Venezia, ed ebbe il titolo di *Capitano della Zeta Superiore*, vale a dire di quella terra che si stende dalle foci della Drina e della Bogiana, lungo il litorale, fino alla città di Cattaro, e comprendeva la massima parte delle province meridionali dell'odierno Principato, confinario da levante con la vera Serbia, da mezzodi con il lago di Scutari, da ponente con le Bocche di Cattaro e da settentrione con l'Erzegovina.

Quando Giorgio Castriota, lo Skender-beg, risollevarla la bandiera del Re Lazzaro di Serbia, caduta sui cruenti campi di Kòssovo, chiamò a raccolta i popoli balcanici per far muraglia all'ondata turchesca. I Montenegrini, fra i primi, accorsero ad ingrossare la file dell'eroe di Albania.

Serbi, Montegrini ed Albanesi pugarono allora da valorosi sulle colline di Alessio e sgominarono l'esercito turco di Isabeg; per cui il Castriota poté stringere con Maometto II una pace conquistata a punta di spada, la quale assicurò ai suoi il possesso dell'Albania e dell'Epiro, ed ai Montenegrini quello della Zeta Superiore.

E finchè visse il Castriota, fermi e vigorosi durarono con lui i patti che aveva stretti il principe Stefano Zernovich, fedelmente osservati dal figlio suo Ivan, che offrì il braccio de' suoi Montenegrini agli Albanesi, nelle lunghe guerre che essi fecero contro i Turchi. Poscia,



con la morte del Castriota, spezzatosi il fascio che teneva avvinte le genti delle province occidentali dei Balcani, il Capitano e Magnifico Vojvoda della Zeta trovò nuovo appoggio ne' comuni interessi che lo legavano alla Repubblica di Venezia, e nella resistenza contro il grande nemico della Cristianità.

Una nuova lega, in patto fraterno, fu conclusa fra le colonie dalmatiche, Venezia ed il Montenegro, e durò a lungo; per cui avvenne che otto anni dopo la morte dello Skenderbeg, Italiani e Montenegrini si trovarono uniti ed alleati per difendere il castello di Scutari.

\* \*

Non molto prima il principe Ivan era successo a Stefano Zernovich (1).

Le ossa del valoroso compagno d'armi del Castriota posavano nel monasterio della Gran Madre di Dio, da lui alzato in una isoletta del lago di Scutari per servirgli di tomba.

I vincoli della politica fra Venezia ed il Montenegro s'erano in questo frattempo ingentiliti, grazie al matrimonio di Ivan con la nobildonna veneziana Caterina Orio, ed il Senato aveva aperto le invidiate pagine del *Libro d'oro* al principe Ivan, con diritto ereditario per i suoi successori.

Era il tempo nel quale Venezia suscitava un grande fascino nell'accesa fantasia dei popoli montenegrini; la sua amicizia significava suprema garanzia di sicure vittorie, guida ed auspicio di fortunati e gloriosi combattimenti.

Per le valli grigie, rotte in alto da un lembo di cielo azzurro per cui ruota l'ala de' falchi, il riflesso del tempio

1 Stefano Zernovich deve esser morto fra il 1454 e il 1466. — (COQUELLE. — *Histoire du Montenegro et de la Bosnie*, pag. 48 — Paris, Leroux ed., 1895). — Il CHIUDINA afferma invece che Stefano abdicò in favore del figlio nel 1448. — (CRNAGORA. — *Storia del Montenegro da' tempi più antichi fino a' nostri*. — Spalato, Zannoni ed., 1882).

di S. Marco pareva ai guerrieri della Montagna Negra una rinnovata immagine della maestà e della potenza di Roma.

Le facili relazioni con Venezia, per via di quella catena di isole che si schierano lungo la costa dell'Ilirio, avevano ispirato le fantasie dei poeti montenegrini, che composero *piesmas*, o canti, i quali ritraevano le meraviglie vedute lontano, lontano, nella città delle lagune.

L'ammirazione divenne in breve devozione, rispetto, fratellanza d'armi indissolubile.

Così fu, che al primo annunzio dell'improvviso assedio del castello di Scutari, il baluardo vigile della Cristianità contro il Turco, il pensiero concitato della Signoria ricorse subito ai principi della Zeta, ad Ivan Zernovich, il patrizio veneto cavalleresco e bravo, al popolo montenegrino che aveva giurato a Venezia d'esserle congiunto in ogni guerra che si pugnasse contro i Mussulmani.

Il conte Antonio Loredan, il governatore di Scutari, non era adunque solo a difendere quell'ultimo spalto della Cristianità.

È Scutari città di Albania, collocata sopra un alto monte che ha dintorno una regione ferace ed abbondante di tutte le cose necessarie.

« Questa città, scrive Domenico Malipiero, ha dalla parte occidentale un lago che circonda ottanta mia, da l'qual nasce l' fiume Bogiana che discorre alle raise (radici) de l' monte della terra: dalla banda di oriente ha un altro fiume che se chiama il Drin; tutti do questi fiumi è molto grossi, in modo che le navi grosse può navegar per essi molte mia (1). »

Aveva Scutari terre fertilissime « che senza fatica dei lavoratori, butade le semenze del gran in terra » rendeano frutto mirabile, e d'intorno ad esse monti aspri ed alti, e colline fiorenti di vigne e di olivi, e verso occidente una padule ombreggiata da annose boscaghe, ricche di legnami da far vascelli.

1 Op. cit., pag. 92.

In amenissima postura, la città era florida per traffici e per commerci, collocata a giusta distanza fra i più ricchi empori di Montenegro e di Albania ed i porti litoranei della Dalmazia.

La Bogiana apriva a Scutari l'Adriatico, e le galere poteano percorrere il fiume sino a cinque miglia dalla città, cioè fino all'Abbazia di San Sergio: più oltre non passavano che burchi e fuste.

Ma prima di giungere a San Sergio, due alti scogli dirupano nelle acque e serrano il corso del fiume, così da proebirne il passo, se poca milizia ed ardita li avesse occupati. La stretta nominavasi della *Scala*.

Ombreggiano le rive occidentali del lago le dirute pendici delle montagne della Zeta, laddove verso oriente la terra dolcemente digrada fin contro Drivasto e le colline dell'Albania.

Tale era la città che, il 17 maggio 1474, il Begherbei di Grecia tentò di assaltar all'improvviso, certo con minor oste di quella che il Malipiero gli assegna, marciando alla vanguardia dell'esercito turchesco; ma poichè il disegno fallì, egli si ritrasse ed attese la venuta delle milizie del Pascià.

Era questi Kadim Suleiman, mosso da Adrianopoli, ai primi di maggio, con ottomila giannizzeri e con « assai gambeli carghi de rame da fonder artiglierie » sul luogo stesso dello assedio, con cento *Topigi* e *Zebeci*, artificieri e cannonieri turcheschi.

L'esercito nemico seguì il cammino dell'Albania, e per istrada fu raggiunto dai sangiacchi di Serbia e di Macedonia, di guisa chè s'accrebbe sino a dodicimila combattenti, con grande turba di *Assappi*, o guardie di confine.

Sulla fine di maggio, Kadim Suleiman raccolse i suoi nella pianura di Scutari, e vi pose campo secondo il costume turchesco, munito da una siepe semicircolare di trincere continue, rinforzate da batterie, attraverso alle quali furono aperti brevi e radi intervalli per le sortite.

Drappelli di cavalleria si sparsero nel paese a seminare lo spavento, e spinsero punte arditissime su per le balze dei monti, sopra le città di Antivari, di Cattaro e di Doleigno

Così la prima notizia giunta a Venezia dell'improvviso assedio uscì da Cattaro, ed ebbe poscia conferma dalle scorriere lanciate dai Turchi per ogni dove.

Alle prime minacce contro la cittadella di Albania, Antonio Loredan, conte e capitano di Scutari, raccolse i suoi: oltre duemila cittadini, un centinaio di stradiotti del paese, con pochi fanti e cavalieri della Montagna Nera, accorsi dal bianco castello di Zabliak, la capitale del Principato, che in fondo al lago ergeva le sue torri eccelse, guarnite da trenta cannoni.

Alle intimazioni di Kadim Suleiman pascià di capitolare, egli rispose con veneta grandezza, che piuttosto l'avrebbe morto che vinto, e s'apparecchiò a strenuissima difesa, all'ombra dello stendardo vermiglio di San Marco.

Frattanto, a Venezia « è sta deliberà che le galie da Barutho e d'Alessandria e le navi messe al viazo de Soria, « vada in Bogiana con la nave *Dragana* de 1500 bote, no-  
« lizada per Fiandra . . . » è sta armà altre 5 galie; è sta  
« revocà le galie de Barbaria e d'Acqua morta, e son stà  
« mandae in Bogiana drio le altre, con purassà provvisio-  
« nadi (1). »

Partì con esse Leonardo Boldù, provveditore di Albania, recando al conte di Scutari le prime istruzioni del Senato di Venezia.

Esse imponevano al Boldù di recarsi a Zabliak, presso Ivan Zernovich, principe della Montagna Nera e veneto patrizio, a fine di sollecitarne aiuto di vittovaglie e di stradiotti, in favore della città assediata.

Ma lo sposo di Caterina Orio, già da tempo avea chiamato a raccolta le sue genti per la difesa della Zeta, ed avea radunato intorno alle mure di Zabliak otto mila combattenti, anelanti di accorrere in soccorso delle colonie di Venezia.

Alla vanguardia condotta dal Boldù, tenne dietro Triadano

(1) MALIPIERO. — *Diari veneti*, pag. 93

Gritti, successore di Pietro Mocenigo, con ventidue galere, e giunto a Corfù trovò lettere ducali « che gli commettevano, « da parte del Consiglio dei Pregadi, di recarsi là dove me- « glio fosse conveniente per la difesa dell'Albania ».

Alle foci della Bogiana si raccolse allora l'armata veneta di soccorso per Scutari, ed al duce supremo Gritti fecero corona Stefano Malipiero, provveditore, Lodovico Bembo e Leonardo Boldù, già inviato alla corte di Zabliak.

Pietro Mocenigo, sebbene scaduto dall'ufficio di comandante, volle nondimeno seguir la campagna agli ordini del suo successore.

Erano adunque quattro *fanò* o capi nell'armata: « ma ghe « è grandissima union, osserva il Malipiero, perchè Piero « Mocenigo . . . . antiponendo il beneficio pubblico ad ogni « altro se rispetto » volle conservar il suo posto di battaglia sulle navi, anche in sott'ordine.

Il disegno di guerra delli ammiragli era ormai deciso: esso fondavasi sul generoso soccorso « di Zuane Cernovic- « chio, Signor del paese vicin al lago di Scuthari, et homo « di gran seguito e autorità . . . . perchè venga amico e « confederato della Signoria a soccorrer la città di Southari. « per via del lago (1) ».

\* \*

Ai primi di giugno, l'armata rimontò il fiume e si ridusse alla Badia di San Sergio, quattordici miglia distante dal mare, e di là fece fuochi e fiammate per avvisare gli Scutarini del vicino soccorso.

Facile era stata questa prima mossa dei Veneziani, su per la Bogiana, poichè i partiti turcheschi furono cacciati da fianco e da tergo da Alessio, da Antivari e da Durazzo, e quest'ultima ebbe galere con presidio di cavalli e di stradiotti.

(1) MALIPIERO. — Op. cit., pag. 94.

Intanto gli artificieri di Suleiman s'affrettavano ad apparecchiare bombarde ed a levar approcci sui campi di Scutari. A fine d'aver libertà di manovra, i turchi gittarono un grande ponte di legno sulla Bogiana « in modo che la « città di Southari è restà occupada da ogni banda. » La guardia del ponte fu commessa ad Ali Agà, sangiacco di Serbia, con il fiore delle soldatesche di Suleiman.

Cominciò allora per gli assediati l'angustia dell'acqua e delle vettovaglie, e gli sguardi del conte Antonio Loredan, più che mai accesi ed intenti, si rivolsero a San Sergio ed alle brune rocce della Montagna Negra.

E fu bello, allora, veder commuoversi tutto il popolo montenegrino in difesa della Cristianità, mentre il Pontefice Sisto IV che dovea sollevare tutta l'Italia per una crociata, rispondeva con scuse e pretesti alle affannose istanze di Venezia, ed esitavano a prender le armi Mattia Corvino ed il re di Polonia.

Onestamente e lietamente, in Zabliak, era stato accolto in questo tempo il provveditore Leonardo Boldù, ed Ivan Zernovich gli avea promesso un corpo di ottomila fanti, che doveano riunirsi a quelli venuti sulle venete galere.

Ma una mossa ardimentosa ed impaziente del generale Triadano Gritti, fece improvviso intoppo al congiungersi delle forze di Venezia e del Montenegro. L'armata veneziana, navigando verso l'Abbazia di San Sergio e desiderosa di raggiungerla al più presto, avea dimenticato di guarnir la *Stretta della Scala*: sì che i Turchi fatti accorti dell'errore, rapidamente s'impossessarono di quelli scogli serrando il passo alle galere del Gritti.

Era la notte del 18 giugno, quando li ammiragli veneti ebbero avviso da un tal Pietro Busich, della Zeta, che i nemici « stavano per stropar la boca del fiume, el qual « se strense fra do sassi, otto mia lontan dalla Badia di « San Sergio, e fa una boca che se chiama el stretto della « Scala » (1).

(1) MALIPIERO. — Op. cit. pag. 95.

Subito Triadano Gritti fece dar fiato alla trombetta da battaglia, pose le sue galere in ordinanza e discostò l'una dall'altra quanto un tiro di buona balestra; acciocchè non s'impedissero insieme nella voga.

Spuntava il giorno quando i Veneziani raggiunsero la *Scala* e s'appiccò la zuffa. I Turchi gittavano nel fiume alberi e sassi per vietar l'uscita alle galere; « i nostri de-  
« scargò le artellarie, li archi e le balestre contro i Turchi,  
« e loro fese l' medemo contra i nostri, e molti anche se  
« butò all'acqua, e andò anemosamente a tagiar i remi a le  
« nostre galie, e molti rimase morti ».

I Veneziani pagarono la sortita con quattordici morti e grande numero di feriti.

La via del mare era aperta, e perciò fu deciso di condurre fuori l'armata, con i trofei della battaglia, cioè quattro grosse fuste cariche delle frecce lanciate in quel giorno dai Turchi. Il generale Gritti raccolse allora le galere nel porto di San Nicola, presso le foci della Bogiana, che avea prima fatto esplorare dall' « armiraglio con trecento soldati, fin alla « boca del fiume. »

Il forzato ritorno delle navi veneziane sguarnì la città della di Scutari, che dovette affidarsi alle sole sue forze ed a quelle del principe del Montenegro; laonde maggiormente grandeggiò in Venezia l'importanza e la nobiltà del soccorso che Ivan Zernovich avea promesso al provveditore Boldù.

« Zuane Cernovicchio, dice il Malipiero, se fese forte sul  
« Monte de San Marco, con ottomila fanti, e nel lago se  
« unì insieme 18 navili, tra fuste e altri legni più piccoli....  
« e Turchi no se accostò più a marina » (1).

Il castello di Scutari, in questo mezzo, eroicamente e con grande fede resisteva.

Il conte Antonio Loredan volle farlo sapere alli ammiragli veneziani, epperò « chiamò un giovane Epirota ane-  
« moso..... che spazzò con lettere a i Generali..... i quali  
« intese che la terra s'haveva mantegnù per la virtù dei

1) Ibidem, pag. 95-96.

« cittadini; che i reperi era ancora gagliardi, ma che per  
« maggior securtà ghe mandasseno quel maggior aiuto che  
« fosse possibile, considerando che l'evento era dubio; tanto  
« più che Turchi era fatti potenti là attorno, e havevano  
« serrado i passi. »

I Montenegrini s'erano allora mossi dal Monte di San Marco, ed il Boldù avea apparecchiato con essi trenta burchi armati in guerra, sì che « l'Cernovecchio era in ponto con  
« la sua gente, e vene via con i suoi per la cresta del  
« monte, e i legni armadi per el lago, verso la terra ».

Era convenuto che le due colonne doveano congiungersi presso al ponte de' Turchi sulla Bogiana, verso Scutari, per poscia manovrar d'intesa con certe barche veneziane che doveano venire dal Porto di San Nicola. Erano queste le barche delle scuole *dè battuti*, le confraternite di Venezia che assoldavano genti in guerra e le mantenevano a prò dello Stato; ed erano in numero di settanta, con equipaggio di quattrocento uomini.

Le barche furono date a comandare al pilota maggior dell'armata, Parisotto; coraggioso marinaio ed eroico avanzo delle guerre di Eubea e delle Cicladi.

A lui subito « fo da cargo da i Amiragli che condusesse  
« e guidasse le barche visine a le genti che marchiava  
« verso la terra. »

Ma i Turchi ebbero avviso di questi disegni dei Veneziani e dei Montenegrini, « e mandorno 12.000 cavali contro  
« l'Cernovicchio, el qual fo assaltà a tempo che l'comenzava  
« a descender dal monte; e lui ghe fese descargar addosso  
« le artillarie, e con argani tirarghe sassi zo dal monte ».

Leonardo Boldù, che conduceva l'armatetta dei burchi e delle fuste montenegrine, su per il lago, verso Scutari, incontrò un altro intoppo. Era sul punto di entrar nella Bogiana, quando trovò la foce piena di barche affondate e messe là a posta per proibirgli di entrare nel fiume; tal che fu necessario di venire alle mani.

Così, ancora una volta, Scutari rimase abbandonata alla fede ed al valore del conte Loredan e de' suoi concittadini,



mentre le fuste venete faceano tristamente ritorno al mare, e le montenegrine al castello di Zabliak.

L'esercito di Ivan Zernovich fu diviso allora in partiti, e seguì imprese da guerriglia contro i campi mussulmani che stringevano Scutari.

••

Grande ed eroica si dimostrò a questo punto la resistenza degli Scutarini.

Le bombarde turchesche aveano in più parti rovinato le mura, pur nondimeno gli assediati vittoriosamente respingevano gli assalti. I gabbioni di vimini, nei quali serbavasi il frumento, furono spalmati di pece e ripieni di stoppa e di zolfo lanciati in fiamme nei campi nemici, sui quali già piovevano dall'alto dei muri pietre, macigni, fôco greco ed olio bollente.

E come il nuovo insuccesso delle armi venete non avea scoraggiato gli Scutarini, così non scemò l'ardimento e la fedeltà dei guerrieri della Zeta.

Un morbo acuto, cagionato dalla malaria, tormentava intanto i campi del Turco e vi menava strage; anche i Veneziani ne furono colti, con i capitani della loro armata, Triadano Gritti ed il provveditore Bembo.

Ma la guerra perciò non languiva, anzi s'era fatta più stretta e disperata, importando ai Mussulmani di venir presto a capo di quella bicoeca, poichè una morte inonorata li avrebbe altrimenti attesi nei campi.

Perciò aveano rinunciato ai distaccamenti ed alle scorriere, ed i loro convogli di vittovaglie marciavano faticosamente, tormentati dalle vanguardie montenegrine.

Improvvisi apparizioni, rapidissime mosse ordinava il principe Ivan Zernovich, ora dalle verdi colline di San Marco, ora da quelle di Drivasto, come batter d'ala di aerei falchi che piombano di repente sulla designata preda.

Così agli Scutarini cresceva l'animo e la fede.

Era vicina la fine del mese di luglio. Il provveditore

Malpiero era rimasto solo, con gli avanzi dell'armata veneta all'ancora, presso le foci della Bogiana, ed il pilota maggior, Parisotto, non osava con i suoi burghi di passare la stretta della *Scala*: le ciurme erano assottigliate e tormentate dalla febbre (1).

Tentò allora Kadim Suleiman pascià la via del tradimento nell'animo dell'invitto capitano Antonio Loredan: gli mandò ad offrir danari e dignità grande, se volesse cedergli il glorioso castello che difendeva.

Ma poichè n'ebbe sdegnoso rifiuto, il comandante degli Ottomani, omai logoro per quella sovraumana resistenza, tormentato da fianco e da tergo dai Montenegrini, che impedivano le vittovaglie e molestavano i lavori d'approccio, mentre il morbo decimava le genti, ordinò d'alzare un'ultima e più gagliarda batteria di grossi cannoni, e di montar poscia all'assalto delle mura, come fossero rovesciate.

Era l'alba del 28 luglio, quando cominciò un grande bombardamento: e durò sei ore. La pianura d'intorno appariva seminata di morti, di morenti e di fuggiaschi. I Montenegrini, da lunge, sui monti di San Marco, spiavano l'ora propizia per piombar sui nemici e sterminarli.

In que' frangenti, scorato, furente, timoroso d'esser stretto a tanaglia tra i fanti della Zeta e gli stradiotti di Venezia, Kadim Suleiman pascià diè l'ordine di abbandonare le batterie, e levò l'assedio.

I *Zebeel* spezzarono le bombarde, e caricato il metallo sui cammelli, l'esercito mussulmano prese celeremente la strada dei monti: tumultuosa ritirata che lasciò dietro di sé larga striscia vermiglia di sangue.

I guerrieri della Montagna Negra incalzarono quell'onda fuggente e ne menarono strage, ora sul fondo delle brune valli, ora sulla cresta dei monti, dovunque i Turchi cercassero riposo o ricetto.

Tremila Mussulmani giacquero in quella giornata sui

(1) MALPIERO. — Op. cit., pag. 97.

campi di Scutari, laddove i Veneziani ebbero quattordici morti e cinquantanove feriti di più che altrettanti si scemò l'esercito di Suleiman nella sua ritirata verso Adrianopoli.

Scutari, dopo un gloriosissimo assedio di cento giorni era alfine libera, grazie alla virtù del provveditore Antonio Loredan, e grazie all'egregio valore del principe Ivan Zernovich e delle sue genti montenegrine.

..

Come pervenne annunzio della liberazione della città al provveditore Malipiero, questi, con la sua armata e col Mocenigo, uscì dal porto di San Niccolò e rivolse le vele verso Ragusa, a fine di sollecitar la guarigione delle ciurme. In questo tempo il provveditore Bembo era morto, e Triadano Gritti in malissimo stato.

Una galeotta fu spacciata a Venezia per avvisar la Signoria del lieto avvenimento e sovra essa salse, araldo, il generale Mocenigo.

Splendide furono le ricompense decretate dal Senato ai valorosi difensori di Scutari. Di una lettera diretta dalla Signoria al conte Antonio Loredan conservasi memoria negli *Annali Veneti* del Malipiero:

« Della persona vostra diremo queste poche parole: avete, Antonio, superati tutti li meriti dei progenitori vostri che sono stati, quanti può esser quelli di cadaun altra nobile famiglia nostra; et quando ben volessimo commemorare tutti li fatti grandi, le vittorie e li trionfi delli maggiori cittadini nostri, *ab urbe condita*, fino a questo giorno, siamo certi che non trovaressimo operation alcuna di tanta difficoltà, di tanti pericoli e di tanta grandezza. »

Il Loredan fu nominato provveditore dell'armata e poscia provveditor generale, in vece di Triadano Gritti, omai ottagonario.

La Signoria riconoscente verso il Principe del Montenegro, Ivan Zernovich, gli inviò doni e bandiere di guerra

con la scritta: *Per la salute della città di Cattaro e per il soccorso arrecato a Scutari.*

Poscia lo sollecitò per condotte di stradiotti, che furono lealmente e prestamente levate per guardia del lago e delle terre poste ad oriente di Scutari, verso Dagno, distrutta dai Turchi di Suleiman nella loro ultima ritirata.

Pareva che il flagello mussulmano fosse per alcun tempo rimosso, quando, nel giugno dell'anno 1478, presa la città della di Croja di Albania, gli infedeli, condotti dallo stesso Maometto II, cinsero Scutari di nuovo assedio.

Per undici mesi continuò la lotta aspra e ferocissima, e divampò per tutte le rocce della Montagna Negra, poichè i Mussulmani aveano appreso a' tempi del primo assedio ad apprezzar la valentia guerresca dei Montenegrini, e sapevano che la salvezza di Scutari era confidata, in gran parte, al coraggio dei fanti della Zeta, ai generosi alleati della Signoria di Venezia.

Ma Ivan Zernovich, assalito da ogni lato, dovette ritirarsi a difendere il suo bianco castello di Zabliak, e Scutari fu abbandonata a sè stessa, mentre le faceva difetto un capitano della forte tempra di Antonio Loredan.

La Signoria di Venezia, avea appena racconciate le ferite che l'anno avanti le aveano inflitte le scorrerie turchesche sulle rive dell'Isonzo. Incapace di più possenti sforzi, intenta a far muraglia, da Gradisca a Foglianica, alle pianure friulane, pareva rassegnata al nuovissimo fato.

E l'infelice castello di Scutari, nel dicembre dell'anno 1478, capitolò per via di un trattato che prometteva la vita ai difensori ed agli abitanti. Uscì allora dalla città il provveditore Antonio da Lezze, con quattrocentocinquanta uomini e centocinquanta donne, misero avanzo del presidio veneziano, decimato dalla guerra e dalla fame. Quelle genti, venute a Venezia, ebbero pensioni, impieghi e donativi di terre nel contado di Gradisca, il cui terreno fu diviso in centocinquanta parti tra i profughi della caduta città di Albania.

Rimastò solo dinanzi alla procchia, il principe Ivan Zer-

novich confidò in Dio e nel coraggio del suo popolo eroico.

I continui assalti degli infedeli che desolavano i paesi della Zeta Superiore, indussero alla fine Ivan a sloggiar dal bianco castello di Zabliak, l'antica dimora de' suoi padri, ed a ritirarsi fra le rupi più aspre e scure della Montagna Negra, asilo forte per popoli forti.

Epperò, caduta Scutari, Ivan Zernovich fabbricò sulle rive del fiume che chiamò Zernojevic' una cittadella, cui impose il nome di Obod, e daccosto sorse il monasterio di Cetinje, come faro della nuova capitale del Montenegro.

\* \*

Così, sulla fine del decimoquinto secolo, scomparve la bella città di Zabliak, l'antica capitale della Zeta.

La violenza dei cavalieri e dei saettatori nemici ne fece uscir gli abitanti, che si ritirarono a guerreggiare fra i boschi folti e salirono sulle rocce. La città fu abbandonata e niuno vi abitò più.

Una calamità ed una grande ruina è venuta dall'Oriente, ed il Signore degli eserciti ha condotto i suoi più fidi e valorosi guerrieri nelle più remote ed inaccessibili stanze, dietro ai monti della patria.

Ed il poeta disse addio alla cara cittadella di Zabliak « dalle case bianche e dalla biancheggiante altissima torre, « il cui doppio loggiato si specchiava nelle quiete e limpide « onde del lago di Scutari ».

Dal sommo di quella, *Krnio* e *Zelenko*, i poderosi cannoni della Zeta, avevano già tuonato carichi di polvere sino alla bocca; ed il poeta narrava che quel suono, superando il mugghio del mare, con la sua eco possente giungeva a salutare l'amica Venezia.

E Venezia li udì, in quel confuso fremito di passioni, di interessi e di affetti che segnò la fine del decimoquinto secolo, come saluto di un'età morente; mentre sentimenti ed arti di politica nòva cozzavano insieme e preparavano

nuovi regni. Ma altri rumori si univano a quelli: all'urlo di popolazioni premute dalle turchesche scorrerie s'accompagnava il clangore d'armi nòve che scendevano dall'Alpe, e contemporanei si sollevavano tristi presentimenti destati dal vedere il commercio europeo lasciare le usate vie. Un nuovo evo di storia umana stava per schiudersi, più positiva, più utilitaria della passata, più dura altresì all'Italia ed a Venezia.

Di fronte al rombo dei nuovi tempi, l'eco dei due poderosi cannoni lampeggianti su quel tremendo spalto della Cristianità, ci pare il saluto di un'età passata, il sussulto delle forti stirpi crociate.



## I ZERNOVICH A VENEZIA

I nuovi tempi aveano portato nuovi costumi. Al danno, dai Turchi, s'aggiunse per il Montenegro la discordia fra i principi che lo reggevano.

Nell'anno 1490 Giorgio Zernovich successe al padre Ivan, mentre le sorti della Montagna Negra volgevano sempre più tristi ed i Turchi, ora vinti ora vincitori, serravano in cerchio sempre più stretto la cittadella di Obod.

In queste angustie, con la morte di continuo affacciata sugli spalti della nuova Cetinje, venne meno l'animo ad uno dei principi della Zeta.

Stefano, o Stanko Zernovich, si sollevò contro il fratello Giorgio, accioccò chinasse finalmente la fronte al nemico della Cristianità. Stanko avea perciò invocato l'aiuto del sultano Bajezid II, che lo accolse onorevolmente. Questi, posciachè udì da lui che i popoli della Zeta, affranti dalla secolare resistenza, erano prostrati, e che solo pochi, col fratello alla testa, continuavano l'impari lotta, promise aiuti, ove il principe montenegrino ed i compagni suoi avessero abbracciata la fede di Maometto.

Annui Stanko Zernovich, e fu creato principe dell'Albania e del Montenegro, col nome di Skender-beg II, nome che dovea suonare caro ad amendue i popoli.

Raccontano i *piesmas*, che la novella dell'apostasia e del tradimento fu recata in patria da un falcone messaggero:

« I Montenegrini beveano del vino a Cattaro, la città latina: fra essi stava Ivan Zernovich, e parlavano insieme

« delle loro gesta. Un falcone si librò allora sull'assemblea, « e venne a posarsi sulle spalle di Ivan: O mio falcone, gli « disse il principe, nero avvisatore, tu vieni da Stambul? « Hai tu veduto Stanko e gli altri miei fratelli Montene- « grini? Stanko si è presentato davanti al sultano, rispose « il falcone; fatti Mussulmano, gli disse il Turco, ed io ti « creerò pascià e signore delle terre di Scutari. E Stanko « rispose: Val meglio la vita ed un pascialicato, che la spada « sempre rossa ed il carnefice nero. »

Divampò allora una guerra fratricida, ed a Ljescopolie le rocce della Zeta non si tinsero più del sangue degli infedeli, ma di sangue de' suoi stessi figliuoli.

Vinse il principe Giorgio, ma i nuovi casi della patria aveano amareggiato il cuore a quel cavaliere forte e gentile della Cristianità, sì che a grado gli riuscì men caro il soggiorno della Montagna Negra, omai fatta turchesca, mentre poderoso e veemente gli ruggiva nell'animo il desiderio della vendetta, e cresceva per lui il bisogno di una forte e provata amicizia che l'aiutasse ad ottenerla, ed a redimere la Zeta.

Infiammavano le passioni del valoroso principe le reiterate istanze della sua sposa, la bella Elisabetta, figlia di Antonio Erizzo, veneto patrizio, cui pure il soggiorno della Montagna Negra pareva meno leggiadro di quello della Regina delle lagune, illuminata dal bel Sole del Cinquecento. Essa incoraggiava lo sposo a cangiar dimora ed a venire a Venezia, per apparecchiare fra i suoi, all'ombra della grata Signoria, la suprema riscossa dei popoli montenegrini e schipetari.

Il principe Giorgio, gentile come i cavalieri della leggenda, dolcemente indulgeva a' desideri della sposa, e rinnovava i suoi viaggi a Venezia.

Volgeva la fine dell'anno 1496, quando: « ..... vene in « questa terra, a di ..... decembrio, Zorzi Zernovich, si- « gnore di alcuni lochi et montagne vicine a Cataro, « in Schiavonia. ovvero a quelli confini, per esser stà pri- « vato dal fratello di la signoria, col favor del Turcho,



« *videlicet* Stefano, che regna a Montenegro et Schan-  
« derbech, terzo fratello, sta in paese dil Turcho. E da  
« Zara, dove lassoe cento optimi cavalli, vene in questa  
« terra con la moglie, nostra zenthildona, fo fiolà di Antonio  
« Erizo, et arivò a Santa Maria Zubenigo, in chà Pasquali,  
« et la moglie, con gran zoje, vestita d'oro eto. eto. ....  
« Et *etiam* lui che è bellissimo homo et grande, vestito d'oro,  
« a la grecha, andoe alla Signoria più volte al qual fo par-  
« lato di darli soldo » (1).

Scopo di quelle visite era di ottenere il patrocinio della Repubblica, affinché s'interponesse a favore del principe Giorgio Zernovich presso la corte di Costantinopoli, per restituirlo sul trono della Montagna Negra.

Ed abbenchè allora gli spiriti della Signoria inclinassero piuttosto alla pace che alla guerra, sapendosi isolata in una grande lotta contro il Turco, mentre gli ideali delle crociate tramontavano, pure ella accolse benignamente le istanze del principe della Montagna Negra, che dal tempio di Santa Maria Zobenigo, il sacrario degli Erizzo, muoveva a pompa verso il palazzo dei Dogi a chiedere alleanza.

Epperò spacciò il segretario Alvise Sagudino a Costantinopoli, come che fosse « pratico in quella parte et « avesse la lingua turcha et greca, per veder che dicto « signor Zernovich potesse ritornar nel Stato ».

Così Venezia accennava a solvere il suo debito con la valorosa stirpe de' guerrieri che avevano arrecato aiuto ad Antonio Loredan, nella eroica difesa di Scutari. S'accese l'animo dello Zernovich in questa speranza, che gli Orio e gli Erizzo, nobilissime famiglie veneziane, strette per vincoli di sangue alla principessa della Montagna Negra, ravvivavano per via delle loro attinenze, dei clienti, e dei traffici che faceano strette le relazioni fra le colonie illiriche e la Madrepatria.

(1) MARIN SANUTO. — *I Diari*, tomo I, pubblicato da F. Stefani, pag. 402. Venezia 1879.

Attendesi frattanto l'esito della missione del segretario Alvise Sagudino, da Costantinopoli, alla qual volta egli si era incesso in viaggio ne' primi giorni del mese di gennaio dell'anno 1497.

Intanto il principe Giorgio Zernovich fu fatto *capitano* della città di Bergamo, ed indi appresso *provveditor in campo* sotto Alessandria, per fargli cosa grata, e riunirlo a Costantino Arniti, governatore per la Francia nel Monferrato, cui era congiunto per vincoli di parentela.

Oltre a ciò la Signoria concesse allo Zernovich di levare fra le sue genti della Montagna Negra una condotta di armati, la quale fu fissata in dugento cavalli, contro la provvisione di quaranta ducati al mese per il suo comandante (1). Non appena fu ordinata questa compagnia montenegrina, lo Zernovich marciò con essa al campo sotto Ravenna.

Erano i tempi in cui la Veneta Repubblica dava man forte acciocchè Ferdinando di Aragona fosse restituito nel suo trono di Napoli, e scalava le sue milizie lungo il litorale adriatico, infino a Taranto, per aver poscia voce nel dimandar que' compensi di terre e di commerci che più le stavano a cuore.

Essa mirava a ravvivare i traffici della Puglia e della Dalmazia, cui la fedeltà del principe della Montagna Negra prometteva poderosa antemurale contro le ingiurie turchesche.

Per dar compimento a cosiffatti disegni, ne' primi giorni di marzo del 1497, furono spediti alquanti *arsilii*, o navi onerarie in disarmo, a levar stradiotti in Levante.

Di essi, una forte squadriglia fece rotta verso Zara, per imbarcarvi cento cavalieri del Montenegro, della compagnia di Giorgio Zernovich, che doveano poscia esser condotti al campo veneziano di Ravenna.

E mentre si apparecchiavano le armi, non posavano le

(1) MARIN SANUTO — Op. cit., tomo I, pag. 485

arti della politica. La Signoria di Venezia ordinò a Pietro Lion, provveditore di Cattaro di affermare la sua supremazia sulle terre di Zupa, del principe Zernovich; e poichè questi avea accennato a possibili contrasti e litigi con i sangiacchi finitimi de' Mussulmani, Venezia impose al capitano generale di Corfù di armare quante più navi potesse, perfino le onerarie, e tenerle in pronto presso le Bocche.

Poichè Pietro Lion fu richiamato in patria e gli successe nell'ufficio di provveditore Francesco Cicogna, coraggioso soldato ed accorto politico. Egli disse che Cattaro era fortissima, ben muniti i suoi approcci e sicura la strada che mette capo a Njegos' del Montenegro, guarnita dai seguaci di Giorgio Zernovich; che la Signoria comandasse, e Cattarini e Montenegrini avrebbero impugnate le armi a' suoi cenni.

Un soffio di vita nuova pareva rifiorire per i monti della Zeta, e quel sussulto ripercotevasi nell'anima del principe Giorgio Zernovich e de' suoi cavalieri, sotto Ravenna, mentre Astorre Manfredi facea squillare le trombe di guerra e schiudeva la strada agli stradiotti Veneziani, che per Romagna marciavano a scioglier l'assedio di Pisa.

\*  
\* \*

Il 5 di giugno del 1497 pervennero finalmente alla Signoria le prime notizie del segretario Alvise Sagudino, spacciato a Costantinopoli a patrocinare la causa di Giorgio Zernovich.

Dicevano le sue lettere d'aver avuto buone accoglienze dal *Signor Turco*, abbenchè questi non gli avesse dissimulato il suo corrucio perchè il principe montenegrino, che il Sultano chiamava suo schiavo, era stato accolto e stipendiato a Venezia (1).

(1) MARIN SANUTO — Op. cit., tomo I, pag. 643

Ed il corrucio del sire degl'infedeli cercò subito rappresaglie nelle scorrerie lanciate da Scutari, verso Njegos' e verso Cattaro, mentre l'armata mussulmana predava nell'Ionio le galere di Alvise Zorzi.

Altre minacce si maturavano frattanto in Italia: Fiorentini e Ferraresi s'adoperavano a Costantinopoli ai danni della Repubblica di Venezia. I Fiorentini offerivano ai Turchi cinquantamila ducati, acciocchè mandassero genti a far guerra a Venezia a fine di divertirla dall'impresa di Pisa. Tristi tempi correano allora per le popolazioni italiane, divise dalle discordie, accecate dalle passioni, commosse dal cozzo degli interessi nuovi.

Pure, Venezia non troverà giammai in quella ragione sufficiente che la scusi dell'ingiusto passo che stava per compiere, disertando la causa del principe Giorgio Zernovich e del coraggioso popolo della Montagna Negra.

Furono errori e timori di politica, che doveano poscia scontarsi amaramente.

Ai primi avvisi del segretario Sagudino, la Signoria si mise subito in sospetto che la nuova controversia « non fosse principio di romper guerra col Turcho » epperò prescrisse al suo legato di negoziare la faccenda con circospezione e buon accordo.

Infatti, ai primi di luglio, il capitano generale da mar, Marco Trevisan, fece sapere al sangiacco Ferisbeg di Scutari, che se la Signoria manteneva fermi i suoi diritti sulle saline di Garbli, nella Zeta, era per contro disposta a trattare della resa delle terre del principe Zernovich.

La triste novella si sparse nel Montenegro, veloce come l'ala dei falchi, ed atterrò l'animo dei seguaci del principe Giorgio, che aveano risollevata la testa contro gli infedeli e contro gli amici di Stanko.

In questo tempo lo Zernovich, da Ravenna, con dugento cavalieri Montenegrini era passato al campo di Pisa.

Avea l'anima affranta e tentava di sollevarla col rinnovar le visite alla Signoria, per ricordar ad essa le sue terre diserte, il gemito della Cristianità schiava e languente, e le

promesse che ne avea avute di far sua quella causa a viso aperto. La Signoria rispondeva al principe con esitanze o con dinieghi.

Scorato tornò al campo di Pisa, pieno di tristi presentimenti.

Era il mese di luglio del 1498. Il dolore che gli intenebrava l'anima cercava uscita, e la trovò in alcune *parole bestial*, lanciate all'indirizzo della Repubblica, le quali furono raccolte e riportate a Venezia (1).

Giorgio Zernovich, per ordine de' capi del Consiglio dei Dieci, fu allora tratto in arresto, custodito nella prigione dell'*Armamento*, ed otto giorni appresso chiamato avanti a quel consesso, con Gran Giunta.

Lo destituirono dall'ufficio militare che aveva e lo confinarono a Toreselle, « ad *beneplacitum* del dicto Consiglio. »

Questa pena parve eccessiva a' suoi stessi contemporanei, e videro in essa ragione di timida sommissione, fatta per compiacere al Sultano di Costantinopoli che pareva la reclamasse, come pegno di buon accordo con Venezia. E fu, disse Marin Sanuto, « perchè non era in piacer al Signor Turcho » che questui, da la Signoria nostra, che era suo schiavo e « rebello, fusse tanto honorato et datoli condotta, over per « altra causa che *fu secreta*. » (2).

Tristi tempi che così tristi cose imponevano.

Erano trascorsi due mesi dall'arresto, quando, insofferente dell'ingiusta prigionia, il principe Giorgio Zernovich tentò fuggire di Toreselle e veleggiare per la Dalmazia, a riveder la patria.

Le circostanze di quel tentativo sono drammaticamente descritte nei *Diari* di Marin Sanuto, e negli *Annali* del Malipiero; segno evidente che i casi del principe montene-

grino colpivano forte cuore e fantasia dei contemporanei e degli amici che aveva a Venezia.

A Toreselle, lo Zernovich avea due custodi, cui egli legò le mani dietro le spalle, e poscia saltò in una barca che spinse al Lido, dove spogliossi e vestì la cocolla da frate di San Zane Polo.

Ma volle il caso che fosse riconosciuto da un tale Nicolò de Vidal, *capitano de la grassa*, che lo fermò, mentre salpava per Signa.

Il fallito tentativo inasprì la condizione del principe Zernovich, che fu chiuso *in camera da tormenti*, per otto dì, e poscia ricondotto con buona scorta a Toreselle, doppiamente guardato dagli scherani della Signoria.

La condotta dei dugento cavalieri montenegrini al campo sotto Pisa fu disciolta, e con essa si slegò, per un istante, quel poderoso vincolo che tenea congiunte in guerra le armi della Zeta con quelle di Venezia.

..

Gli effetti di quella politica remissiva verso il Turco, i quali già avevano fruttato allo Zernovich il suo bando dall'armata, non tardarono molto. Il danno s'apparecchiava.

L'onda mussulmana che avea preso baldanza dilagò per le montagne di Njegos e venne ad affacciarsi sullo spalto di Cattaro. Il Consiglio, atterrito, chiamò a sè Francesco Cicogna, rettore e provveditore di quelle terre, e volle stabilire con esso il disegno di guerra e di alleanze.

E Francesco Cicogna, che era prode soldato e conosceva molto i luoghi e le genti che aveva a reggere, poteva savamente dar consigli alla Signoria e rappresentare ad essa le virtù dei popoli della Zeta.

Guardate ai Bucagin del Montenegro, egli disse in una sua orazione al Senato, ed assoldateli, « perchè ora il Turcho » confina propincho a la rocha di Cataro, per la raxon dil « Zernovich. » (1).

(1) MARIN SANUTO. — Op. cit., tomo I, pag. 1006.

(2) *Ibidem*. — Il Malipiero accenna invece all'offesa con brevi parole: « È sta retegnù Zuane Cernovicchio, per haver dito ai Savi de Terra » Ferma che no havendo danari anderà da chi ghe ne darà » *Annali Veneti*, pag. 712

(1) MALPIERO. — Loc. cit., pag. 713

Non fu sorda la Signoria, ma raccolse il consiglio del suo rettore; così avvenne che Giorgio Zernovich fu infine prosciolto dal suo esilio, ed ebbe licenza di recarsi in Alessandria, presso lo zio Costantino Arniti.

Questi, da tempo, avea officiato il re Carlo VIII, a chè il suo congiunto fosse posto in libertà dalla Signoria, e gli fossero ritornate quelle splendide condotte di cavalieri che s'ammiravano tanto ne' valli veneziani, per la vaghezza e la ricchezza de' loro grechi ornamenti.

Le istanze del Re di Francia trovarono ben preparata la Signoria, che avea freschi alla mente i consigli del provveditore Francesco Cicogna, e si era avveduta de' suoi errori.

Essa ordinò allora di riformare la compagnia montenegrina, duce lo stesso Zernovich; e l'accrebbe, in segno del grande pregio in cui volle tenerla sino a trecento combattenti.

Gli avvenimenti incalzavano. Era il novembre dell'anno 1498.

Da Cattaro, le ultime notizie diceano di movimenti di Stanke Zernovich verso Adrianopoli, e di altri più poderosi e minacciosi del sultano Bajezid II: il sangiacco di Scutari, ed i suoi seguaci del Montenegro e dell'Albania, pareva marciassero alla vanguardia dell'esercito turchesco ed intanto predavano e disertavano le Colonie Venete.

I timori si accrebbero quando la flotta mussulmana, nella primavera dell'anno seguente, fece vela verso l'Ionio, e ad essa corse incontro l'armata veneziana comandata da Antonio Grimani. S'apparecchiava una grossa guerra, quando il principe Giorgio Zernovich chiese licenza di lasciare Venezia, e giunto a Cattaro, di là nobilmente offerse sé ed i suoi compagni alla Repubblica « per metter fuoco e fiamma « su quel del Turcho, e per aver gran seguito su per la « Montagna Negra. »

Le terre di Ostriza e di Zara erano corse dai Mussulmani e vi commettevano crudeltà inenarrabili, delle quali Alessandro Benetto, medico veronese, mandava notizia tristissima al rettore di Cattaro.

Alvise Sagudino, il segretario veneziano, avea lasciato intanto Costantinopoli e giunto a Doloigno avisava anch'egli la Signoria « che saria bon mandar sopra Catharo « el conte Zorzi Zernovich, perchè otegnaria la Montagna « Negra, et che ciò fusse presto. » Al segretario veneto faceano eco le lettere del provveditore Francesco Quirini. « ... Quelli della Zupa et della Montagna Negra, egli scriveva, si haveano mandà a offerir voler venir sotto la « Signoria nostra, dimandando un capo et custodia da potersi tenir..... et li ho mandà tavole duecento, « piombo, etc. »

E più oltre soggiungeva: « Si aricordi la Signoria dei « fanti Montenegrini, che sono li a Cataro e poveri, e che « li cittadini et done aiutava a fortificar la terra. »

La Montagna Negra stendeva nobilmente le braccia a Venezia, offriva il fiore delle sue milizie alla Signoria, voleva preparare la riscossa, e richiamare fra i suoi monti, desiato liberatore, il principe Giorgio Zernovich, il più gentile e coraggioso dei suoi cavalieri. Venezia, accogliendo l'invito, avrebbe portata la guerra a morte all'impero turchesco, fin contro Adrianopoli.

Omai il tempo degli indugi e delle oscitanze era trascorso per la Repubblica, e principiava la reazione.

Favorivano i negoziati montenegrini, ansiosamente ed ardentemente, prima i clienti del principe Giorgio Zernovich, che chiamavano in Consiglio il Montenegro « le forte « mura di Cataro, » e poscia il compiersi di nuovissimi avvenimenti di guerra.

Ai primi di agosto del 1499 fu infatti combattuta la sanguinosa battaglia di Sapienza. La sorte rimase dubbia, e perciò occorreano nuovi e più poderosi sforzi per terra e per mare, a fine di ottenerla decisa e seconda alle armi della Signoria di Venezia. All'indomani di quella battaglia tornò in Consiglio la questione degli assoldamenti de' Montenegrini, ed il partito fu vinto, pressochè a pieni voti (1).

(1) Furono 172 i favorevoli e 3 i contrari. MARIN SANUTO. — Op. cit., tomo II, pag. 1134.



Così il Montenegro consacrò, per sempre, la sua onorata missione di milizia confinaria della Signoria e della Cristianità, contro il Turco.

Subito furono spacciati ordini al provveditore di Cattaro, di arruolare le genti della Zupa e della Montagna Negra, « con quelli pati li par; » ed era tempo.

Sulla fine di agosto, il castello di Dolcigno fu assaltato dal Ferisbeg di Scutari, con quattrocento fanti ed altrettanti cavalli. Vi faceano buona guardia un centinaio di stradiotti albanesi, ingrossati dai Montenegrini: valorosamente ributtarono i nemici, cui inflissero la perdita di quaranta morti e di trecento feriti.

La nuova vittoria delle armi della Montagna Negra, congiunta a quelle di Venezia, come a' bei tempi del primo assedio della cittadella di Scutari, ridestò le speranze dei popoli della Zeta. I provveditori di Cattaro, di Budua e di Antivari le ravvivavano, mandando annunzio che Venezia li avea raccolti nel suo grembo, sotto l'ombra del Leone di San Marco.

Il principe Giorgio Zernovich avea fatto ritorno a' monti della patria, e la sua apparizione pareva pegno di vittoria e promessa di pace vicina per la Zeta.

\* \*

In questi tempi appunto, mentre li ammiragli veneziani si apparecchiavano a conquistare Cefalonia, mentre Zupa e Montenegro affilavano le armi, Giorgio Zernovich abbandonò la patria e passò al campo turchesco.

Nel novembre del 1499 pervenne notizia in Senato « come el conte Zorzi Zernovich era passato, vestito a modo di « frate, et scampato al Turcho (1) ».

La novella sorprese grandemente la Signoria, ma non sorprese quelli che videro dentro per tutti li spiragli della

(1) MARIN SANUTO. — Op. cit., tomo III, pag. 118.

politica di quel tempo, e presentirono gli effetti delle oscillanze della Signoria verso il Montenegro.

Marin Sanuto melanconicamente osservava « et cussi « è andà per non aver voluto dar modo di provision ai Montenegrini. »

Il principe Zernovich passò come ombra per le terre verdi di Albania, dopo che fece breve soggiorno a Scutari, ospite del Ferisbeg, in riva di quel lago che avea specchiato le torri alte di Zabliak. Il 17 marzo del 1500 pervenne a Costantinopoli « ben carezato dal Turcho. »

Il Sultano gli assegnò un governo prima a Rodi e poscia nell'Anatolia, e lo stipendio di venticinquemila aspri, pari a lire tremila.

Così il principe montenegrino disparve dalla scena del mondo della Cristianità. Spirito irrequieto ed ardente, la sua vita parve e fu un dramma. Guerre ed ideali di patria libera, grande e forte, furono l'impulso di quell'anima gagliarda esagitata dalle passioni, mal compresa dai tempi, amareggiata da quel contrasto fra realtà ed idea che mette sempre a cozzo forti tempre con tristi età. Cittadino del Rinascimento, Giorgio Zernovich, montenegrino di nascita, ma italiano per parentado e per coltura, avrebbe voluto raccogliere l'eredità del Castriota, dello Skender-beg, il colto e coraggioso sovrano dell'Albania e dell'Epiro, e stringer nuovamente i vincoli di quella forte e naturale alleanza che poneva la Zeta nel cuore del vagheggiato regno, là dove scintillano le quiete e glauche acque del lago di Scutari.

Egli avrebbe voluto trapiantare, fra i suoi di Cettinje, il fiore della civiltà italica e sfolgorarla, dalla nova cittadella di Obod, per le aride rupi della Montagna Negra.

Ma gli fallì l'aiuto dei compagni o piuttosto la costanza e l'appoggio promesso della Signoria, oscitante fra Oriente ed Occidente, mentre le vecchie vie del commercio sterilivano e le nuove apparivano ancora indecise e mal definite, nel trambusto che seguì lo schiudersi di altre età.

Epperò, nella ruina di quel mondo ideale che gli empiva l'anima, il principe Giorgio Zernovich preferì abban-

donare la sposa ed i figli, e calcare la via dell'esilio, piuttosto che continuare fra suoi una vita misera e randagia, senza speranza e senza luce. Gli uomini hanno pur sempre le loro passioni ed i loro affetti. Dopo ciò, sarebbe arduo giudicare lo Zernovich, per quanto operò per Venezia, per come chiuse la vita sua. Egli, nella città delle lagune, fece sacerdozio di quell'egregio valore che infiamma l'anima dei guerrieri della Zeta, e grazie al quale si fondò l'alleanza tra Venezia ed il Montenegro; mentre in questa terra si studiò d'introdurre nuove costumanze e nuova civiltà, ad immagine dell'italiana.

Così avvenne che Giorgio Zernovich fece se stesso cittadino di Venezia, e gl'Italiani cittadini della Montagna Nera. Alla sposa di Giorgio, Elisabetta Erizzo, provvide la Signoria, assieme ai due figli, cui donò una provvigione annua di sessanta ducati « *videlicet* cinque ogni mese » e più tardi la podesteria di Torrenova (1).

Il principe Giorgio Zernovich morì nell'esilio di Asia Minore, forse nell'anno 1520, poichè trasse vendetta, per mani mussulmane, del fratello Stanko e de' seguaci di lui, nel Montenegro e nell'Albania.

La famiglia degli Zernovich, per le sue relazioni italiane, per lo spirito cavalleresco de' suoi membri, fu lungamente onorata a Venezia, come anello di una bella catena di gentili maritaggi di amore che legarono assieme Venezia ed il Montenegro.

Dagli Orio agli Erizzo e da questi ai Contarini, dalla cui casata trasse la sua sposa il giovanetto Costantino, figlio di Giorgio Zernovich, la catena non fallì mai, e parve sacerdozio gentilissimo di amore di fede e di grande animo fra i principi della Zeta, che scelsero in Italia le consorti e le amarono e rinunziarono alla corona per loro amore.

(1) MARIN SANUTO. — Op. cit., tomo XXVIII, pag. 231.

..

Nel Montenegro, quietate le passioni di parte che lo so-  
spingevano come nave in tempesta ora ai seguaci di Stanko,  
ora a quelli di Giorgio, le relazioni militari e politiche con  
la Signoria si fecero ognora più strette, per via dei conti  
e dei provveditori della costa dalmatica.

Quando dai banchi dellegalere di Venezia partiva la squilla  
che le annunciava ai Cattarini, scendeano dagli spalti di  
Njegos' i capitani del Montenegro, per offrire ai veneti am-  
miragli soccorso di uomini e di vettovaglie per far la guerra  
ai nemici della Cristianità.

Li ammiragli li accoglievano festosamente, e sulla tolda  
delle navi levavano in loro onore le mense e faceano « *cola-  
tion di confeti* ».

E sebbene, nel maggio del 1503, fosse segnata la pace  
fra Bajezid II ed il doge Leonardo Loredan, tuttavia i Mon-  
tenegrini non posarono le armi, giammai stanchi di muover  
guerra ai Mussulmani.

Da Njegos', il vojvoda Alexis o Alesa professava fedeltà  
perpetua alla Signoria ed il provveditore Girolamo Fosca-  
rini, da Cattaro, gli raccomandava di levare stradiotti da  
lanciare per le guerre d'Italia.

Fu esaudito, ma le nuove amicizie suscitavano gli sdegni  
dei sangiacchi mussulmani che vollero vendicarsi del Mon-  
tenegro, prima che Venezia avesse tempo di recare soccorso  
a' suoi alleati.

Nel giugno del 1505, Nasim bey, con seimila dei suoi,  
« fece impeto all'improvvisa contro quelli popoli disobbe-  
« dienti al suo Signor, preso cinquecento anime, et molti  
« occisi et fatto lì grandissima crudeltà » (1).

I Montenegrini ributtarono i nemici e con essi furono  
salve eziandio le colonie del litorale dell'Ilirio, da Cattaro  
ad Antivari.

(1) MARIN SANUTO. — Op. cit., tomo IV, pag. 189.

Dodici anni appresso, Pietro Zen, dai rostri, pubblicamente esponeva in Consiglio i vantaggi che ne venivano alla Signoria da quella salda e leale amicizia con la Montagna Negra, che egli disse schermo e salute delle terre dei Bocchesi, di Castelnovo e di Zupa (1).

Epperò la Repubblica continuò col nuovo reggimento dei Vladica, o Metropolit, che fece seguito alla signoria degli Zernovich, quei patti di forte amicizia che aveano legato insieme i due popoli, per tanto tempo.

Il Vladica Vavila, primo de' sacerdoti guerrieri del Montenegro, raccolse l'eredità de' suoi maggiori, e ben presto mostrò d'averla assunta come essi, valorosamente e lealmente.

Nel febbraio del 1520 il Montenegro, posciachè respinse nuovamente una grossa ondata turchesca e salvò ancora una volta le colonie dalmatiche, inviò Marino Cristich a recar la lieta novella alla Signoria, in segno che le forti alleanze tra popoli forti non muoiono.

E la serie dei mutui servigi continuò, con bella corrispondenza di atti gentili ed amichevoli fra Venezia ed il Montenegro, per lunghe età.

Opera vasta ma bella sarebbe lo annoverarli. L'anima del Montenegro batteva a Venezia, e vi seguì a battere, anche quando la Signoria di Venezia non era più.

(1) *Ibidem.* — tomo XXIV, pag. 45-46.







## L'ULTIMO CAPITOLO DELLE GUERRE DALMATICHE

Quando cadde la Repubblica Veneta, per le coste illiriche che le erano legate da forti vincoli di grato animo, la novella si diffuse in eco dolorosa e parve cercasse vendetta fra le genti di Dalmazia e di Montenegro, che furono la spada fiammeggiante della Signoria.

Ebbe allora principio una fiera guerra che durò tre lustri, e prolungò di tanto il retaggio delle libertà veneziane, difeso ad oltranza dai più forti e coraggiosi popoli dell'Illirio. Fu l'ultimo sole che illuminò di vermiglio il tramonto della grande Signoria, l'estremo vale dei popoli che ella aveva amato e protetto.

Nel luglio 1797 giunse a Zara il generale austriaco barone Matteo Bukavina, alla testa di quattromila uomini: cinque battaglioni di fanteria confinaria, due squadroni di cavalleria ed otto cannoni, discesi da settantadue vascelli che erano entrati nel porto. I soldati dalmati, prima di darsi al servizio dell'Impero, chiesero licenza di salutare solennemente il venerato vessillo di San Marco. Il drappo vermiglio, con il Leone d'oro, ammainato sulla fortezza di Zara, fu recato nella cattedrale, dove i colonnelli veneziani Aldemano e Vitturi lo deposero sul maggiore altare, fra le mani del sergente maggior di battaglia Stratico, che lo baciò, le lagrime agli occhi.

Così terminò per le coste dalmatiche la dominazione di Venezia, fra le tremende angosce del presente, il timore e la sfiducia nell'avvenire, fra le lagrime e le proteste com-

moventi di affetto, che fecero obliare torti e contrasti, per ricordare soltanto la grandezza, la gloria e l'infinita sapienza della grande Repubblica.

Questo movimento accennava però a risolversi per le blande vie del sentimentalismo, senza lasciare grande traccia, quando brillò d'improvviso un lampo d'armi corrusche per entro le brune gole delle montagne di Cattaro. Nuovi avvenimenti da storia stavano per maturarsi.

Era provveditore dei Bocchesi, cioè delle genti del contado di Cattaro, il conte Soranzo, uomo della tempra antica di Antonio Loredan e di Francesco Cicogna, prode guerriero ed accorto politico, devoto alla Signoria.

Questi, come ebbe avviso della caduta della Repubblica, radunò i deputati delle comunità dei Bocchesi, per sollevarli contro gli spogliatori della patria.

Giurarono i cittadini di Cattaro, di difendere sino all'estremo le libertà repubblicane che loro avea largite la Veneta Signoria e di rimanerle fedeli, fino a che non ne avessero ordini dai legittimi reggitori; ed in ogni caso, di non accettare giammai la dominazione straniera.

L'ardita e solenne proposta trovò eco poderosa fra le rupi eccelse che fanno cornice al mare azzurro delle Bocche, e s'ingrossò, allorquando, per segreto disegno o per caso, appunto di quei giorni, le milizie dalmate, licenziate dalla Signoria e condotte dal Morosini, sbarcarono a Cattaro.

Era la fine di maggio, l'ultima primavera della Repubblica di Venezia. Una seconda assemblea fu allora raccolta in tumulto militaresco: rancori lungamente repressi, sfoghi delle violenze patite, proruppero alfine liberamente e si ripercossero per i monti e per il mare, insieme al grido strozzato nel sangue, pochi giorni avanti, sul ponte di Rialto: « Viva San Marco! »

In quel naufragio delle patrie memorie, si ridestò confusa nell'animo degli ultimi soldati di Venezia l'istoria dei tempi passati, quando il Montenegro mandava i suoi fanti al soccorso di Scutari, quando gli Zernovich legavano la loro spada alla Signoria, ed i Montenegrini guardavano per Venezia la

cerchia de' monti di Njegos' e proteggevano Cattaro, Budua, Antivari e Doloigno dalle violenze turchesche. Ed ancora, nella tempesta delle passioni, nell'arruffio degli interessi, nel grande disordine della morale e delle leggi umane e divine, quel grido di « Viva San Marco! » si sollevava limpido ed alto dalle rupi di Cattaro e si ripercoteva nelle valli di Njegos' con tutta la lusinga di una risurrezione.

Il Montenegro, come in subita visione, apparve allora agli occhi di quelle perdute milizie il generoso e valoroso custode dell'onore della patria, il vindice dei sofferti oltraggi. La via maestra era tracciata.

I soldati dalmati, discesi a Cattaro, spedirono lettere al Vladica Pietro I Petrovic' Njegos', per domandargli soccorso; ed altre ne fecero spedire di Venezia da coloro che vi teneano ancora accesa la facella della libertà e della fede nelle forze della patria.

« Voi siete novello Aronne, diceva una di quelle lettere, « ed avete la missione di governare ed istruire la gregge « che Iddio vi ha data a custodire; siete al pari di Mosè « il capo venerando di quella valorosa falange dei vostri « concittadini che sotto il precedente governo ha dato prove « straordinarie di amicizia per la Veneta Repubblica. Città- « dino Arcivescovo, se Venezia aristocratica ebbe la fortuna « e la gioia di annoverarvi fra i suoi alleati, con qual mai « fiducia Venezia democratica viene ora a voi? . . . . Ri- « quistati gli antichi diritti, composta di uomini liberi come « sono i figli vostri, dedicata al culto della virtù, essa si ri- « volge a voi, Cittadino Arcivescovo, e vi annanzia per « mezzo del Nostro collega e concittadino, Iovovic', il pro- « clama e gli intendimenti del nostro governo. Esso do- « manda la vostra amicizia, il vostro amore, promettendovi « in cambio amicizia e reverenza (1). »

Così avvenne che il Montenegro raccolse gli ultimi voti di coloro che aveano ancora fede nelle libertà veneziane,

(1) PAUL PISANI. — *La Dalmatie de 1797 à 1815. Episode des conquêtes napoléoniennes*, pag. 41-42. Paris, Alphonse Picard, ed. 1893.

per sentimento di gratitudine, per impulso di animi nobili e gagliardi, e per quello spirito di conservazione che è forte retaggio dei popoli che conducono vita semplice e guerriera.

Orizzonti di politica nòva si presentavano ai popoli riscattati dall'antico regime, ma nel Montenegro n'era giunta appena la eco.

I soldati dalmati l'aveano fatta ancora più triste e tremenda, con il racconto de' passati disordini, delle sofferte sevizie e del crollo degli ordini antichi.

\* \*

In giugno e luglio di quell'anno i Montenegrini, sollevata l'Albania, discesero sul litorale dalmatico ed occuparono, desiderati e festeggiati, le terre di Maini, di Pobori, di Braice e di Budua.

Il generale Matteo Rukavina dovette allora far ritorno a Zara ed attendervi rinforzi. Quando giunsero, il 23 agosto, a bordo del vascello *Austria* mosse verso Cattaro e l'occupò, in nome dell'Imperatore Francesco II, spalleggiato da una fitta siepe di baionette.

La violenza s'era aggiunta alla violenza, ed il resistervi subito pareva temerità per i Dalmati ed i Montenegrini; opera più saggia invece ed accorta preparare la riscossa, cercando amicizie ed alleanze fra i più poderosi popoli slavi.

L'Austria, per rendere meno aspro il trapasso dalle vecchie libertà veneziane agli ordini nuovi, lasciò intatte, almeno nell'apparenza, le forme di governo della Repubblica, e conservò i Senati ed i Consigli delle città dalmatiche.

Vano simulacro che appagò pochi, e suscitò invece gagliarde riscosse fra le colonie veneziane, come fu quella della contea di Poglizza, il cui fremito corse veloce dal Quarnero a Corfù.

I giovani dalmati abborrivano il servizio militare austriaco. Grande numero di essi cercava rifugio nelle terre alpestri della Bosnia, e molti accoglievano perfino la fede mussulmana, piuttosto che militare nelle file degli Imperiali: Bosnia,

Erzegòvina e Montenegro pullulavano di quelle genti desiose di libertà.

Frattanto il Montenegro era diventato la Svizzera del tempo. Colà convenivano gli ardenti apostoli della veneta democrazia, e vi trovavano libertà di pensiero e larghezza di incoraggiamenti.

Fra questi fuornseiti, un prete della città di Ragusa, l'abate Dolci, riuscì ad acquistarsi un posto ragguardevole ne' consigli del governo di Cettinje, sicchè il Fonton, console russo per la Dalmazia, ne chiese l'espulsione al Vladica Pietro I.

Intanto altri eventi si maturavano. La vittoria di Austerlitz avea prostrato l'Impero Austriaco, Venezia divenne possedimento francese, e con essa il Quarnero, la Dalmazia e le isole dipendenti del litorale.

Si ridestarono allora per gli antichi domini della Signoria le sopite speranze, e si scossero in sussulto le terre dalmatiche, da Ragusa ad Antivari, e da Cattaro allo spalto di Njegos'. Il ritorno della dominazione francese rinfocolò vecchi rancori, e ravvivò più che mai la memoria del grande giuro dei Bocchesi, fatto otto anni prima, all'ultimo provveditore della Repubblica Veneta. Odi e rancori attizzavano i soldati Dalmati, che aveano freschi alla mente i ricordi delle estreme violenze patite a Venezia; e con essi, Russi ed Inglesi, inimici di Francia, aggiungevano esca in quel subito divampar di passioni.

Il governo del Vladica, accorto e prudente, ordinava le fila dei promessi aiuti, e teneva destе le speranze e la fede nelle amicizie promesse.

I Bocchesi e gli Albanesi, al principio dell'anno 1806, s'apparecchiarono a guarnir l'ingresso delle Bocche di Cattaro, provvidero largamente di viveri, di munizioni e di presidio lo Stretto di San Giorgio, risoluti a respingere, a punta di spada, la dominazione di Francia.

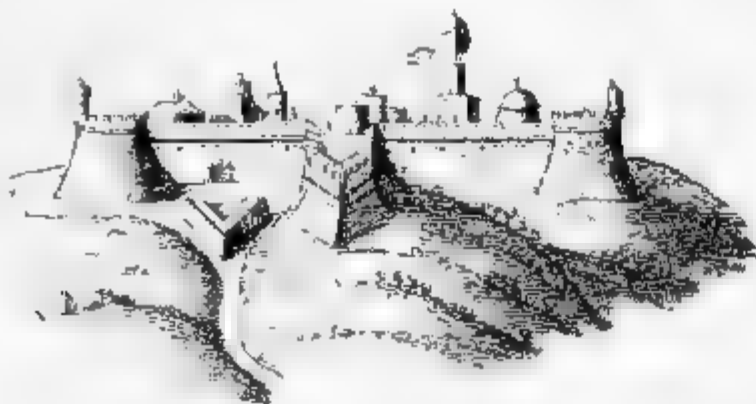
In questo frattempo il generale Molitor, partì da Venezia, e scalò le sue milizie per la costa dalmatica, infino a Zara. Là s'apparecchiò a conquistar Cattaro, ed a spingere scorrerie fin sopra i monti di Njegos'; ma il cattivo stato delle strade

ritardò oltre misura la marcia del grosso carreggio e delle artiglierie francesi.

Dell'indugio, la resistenza dei Dalmati trasse profitto mirabile, poichè Bocchesi e Montenegrini strinsero, appunto quei giorni, alleanza con l'ammiraglio russo Siniavin, che stava all'erta con la sua armata nelle acque di Corfù.

Il Vladica Pietro I volle subito dare ragione di questi accordi a' suoi amici Bocchesi, epperiò convocò in Risano un'assemblea generale.

« Come voi, egli disse, muove me ed i miei amore per le « nostre libertà, per conservare le quali non soltanto siamo « pronti a combattere i Francesi, ma a respingere altresì gli « Austriaci, qualora giungessero prima delle milizie francesi » (1).



Castelnuovo. — Dalle memorie istoriografiche dell' Regno della Moravia e Negroponte del padre Coronelli. — 1687.

S'era appena sciolta l'assemblea, quando una squadra russa gittò l'ancora nella sicura baia di Porto Rosa, dirimpetto alla fortezza di Castelnuovo.

Alla vista delle bianche vele della flotta amica, i Montenegrini scesero alla marina, divisi in due colonne: l'una seguì la riva orientale delle Bocche di Cattaro, l'altra l'occidentale, ed amendue si raccolsero sul litorale di Porto Rosa.

Due battaglioni di fanteria, con quattro cannoni, agli ordini del maggior generale Puschkin, sortirono dalle navi e fecero guardia a Castelnuovo, l'antico castello che, Veneziani,

(1) PAUL PISANI. — Op. cit., pag. 140.

Pontefici e Montenegrini, confederati, aveano tolto ai Turchi nell'anno 1687 (1).

La guerra dilagava e si faceva più grossa: agli interessi dei Bocchesi e dei Montenegrini s'intrecciavano quelli di Russia e d'Inghilterra, per amore di equilibrio nel dominio dei mari e per recare danno alla Francia.

Il 30 marzo la flotta moscovita bombardò l'isola di Lissa, e poco dopo occupò Curzola e Lesina.

La crociera s'allargava per l'Adriatico e rassicurava i Bocchesi, insieme al presidio russo di Castelnovo; i Francesi esitavano intorno a Zara, quando la città di Ragusa aprì d'improvviso le porte al generale Lauriston.

Lo spalto di Cattaro era caduto in mano dei Francesi.

Il Senato di Ragusa, ondeggiante fra Russi, Montenegrini e Francesi, sprovvisto di truppe e di naviglio capace di opporre resistenza, volle rinunziarvi, invece di tentarla con animo forte.

Invano il conte Giovanni Caboga richiamò i suoi concittadini all'esempio delle passate glorie e dell'antico valore:

« Questa patria, egli disse, minacciata della perdita della « sua libertà e delle istituzioni sancite dai nostri antenati e « che noi conservammo, non sarà più patria di cittadini in- « dipendenti. Abbiamo navi di alto bordo a sufficienza. Si « anteponga dunque lo emigrare con le famiglie, recando con « noi il tesoro della Repubblica e le nostre leggi, al ren- « derla schiava della violenza sostenuta con le armi... Tro- « viamo piuttosto qualche isola dell'Arcipelago dove potremo, « nella nuova Epidauro, depositare le nostre leggi, conser- « vare i nostri costumi e le nostre istituzioni » (2).

Questo fu l'ultimo saluto che inviò la città di Ragusa alla memoria della grande Repubblica.

(1) Castelnuovo, la sentinella delle Bocche di Cattaro, è l'antica *Neo Castrum*, fortificata da mura e da torricini. L'ultimo governatore delle armi della fortezza di Castelnuovo, per la Signoria di Venezia, fu il colonnello conte Zuane Barbarich.

(2) G. CHUDINA. — *Storia del Montenegro*, pag. 78.



Le sue navi, congiunte a quelle della Signoria, erano apparse per tutti i mari dell'orbe veneziano, ed avevano portato nella patria grandi tesori di ricchezza, decoro, lustro di buoni studi e di belle arti, e dono inestimabile di liberi ordinamenti. Dopo tanti secoli, mancò a' suoi concittadini degeneri il cuore per sostenerli, e scoccò per essi l'ultima ora della libertà.

Il 27 maggio il generale Lauriston entrò in Ragusa, che, diventata francese, scoprì d'improvviso la rocca di Castelnovo, Risano, Cattaro e le frontiere montenegrine.

I Russi, colti alla sprovvista, si ritrassero sulle navi. Rimasero soli Montenegrini e Bocchesi a difendere le patrie libertà.

Il Vladica Pietro I Petrovic' Njegos' radunò allora i suoi sugli spalti di Castelnovo, e di là mosse per il piano di Sutturina, verso Ragusa Vecchia.

Ne seguì uno scontro con le vanguardie del generale Lauriston, incautamente uscite fuor della bicoeca: sorprese si ritrassero in disordine verso gli spalti di Ragusa ed abbandonarono il posto di Ragusa Vecchia.

Questa prima fortuna incoraggiò nella lotta i Bocchesi ed i Montenegrini. I Russi uscirono nuovamente dalle navi e corsero a rincalzo, e la difesa mutossi in offesa vigorosa e gagliarda contro la piazza.

Dall'altra parte, duemila Francesi apparecchiavansi a difendere la facile conquista di Ragusa, contro duemila Russi e quattromila Montenegrini e Bocchesi, spalleggiati dai distaccamenti di Puschkin e dall'armata russa dell'ammiraglio Siniavin, che s'imbozzò rimpetto alla città di Gravosa, sul rovescio della piazza assediata.

\*\*\*

Ragusa, la slava Dubrovnik, avea una grossa cinta murata, due porte guarnite da baloardi e trincere staccate sulle colline di settentrione. A mezzodì, a guardia del vampo, una bicoeca era rizzata sull'isolotto di Laceroma.

Il 5 ed il 7 giugno, i Montenegrini, i Russi ed i Bocchesi attaccarono il villaggio di Breno, del quale s'impadronirono dopo un acerbo combattimento che durò due



Ragusa. — Dalle memorie storiche del Regni della Morea e Negerponia del Padre Coronelli — 1687.

giorni. I Francesi vi lasciarono grande numero di morti, con dieci cannoni, ed i superstiti si ritrassero a guardar le vette di Bergato, sul ciglio estremo di una collana di alture che da oriente ad occidente fanno quadro alla baja di Ragusa, e padroneggiano le vie da Castelnovo e da Trebinje, nell'Erzegovina.

A difendere Bergato, il generale Lauriston mandò la miglior metà delle sue truppe, che diede a comandare al generale Delgorgue; le rimanenti egli divise a presidio del porto di Gravosa e della bicoeca di Laceroma.

Il 17 i Montenegrini attaccarono Bergato, da una parte dalle balze più aspre e credute inaccessibili, e dall'altra dalla marina; moschettando sovra larga fronte, a stormi di tiratori audacissimi.

Essi traevano profitto mirabile da quel terreno roccioso ed adatto ad ogni sorta di insidie: spianavano l'arma che mai falliva e scomparivano in un batter di ciglia, incurtendo grande timore ai soldati francesi. Allo scopo di vin-

cere quella funesta perplessità dei suoi, il generale Delgorgue diede l'ordine ai tamburi di batter la carica, e proruppe fuor dei ripari di Bergato, alla testa dei combattenti.

I Montenegrini fecero le viste di cedere all'urto, e lentamente si ritirarono, traendosi dietro i Francesi che l'improvvisa vittoria esaltava.

Ma caddero in un agguato, e colti da fianco e da tergo dai Bocchesi, dai Russi e dai Montenegrini, furono messi a sbaraglio. Il generale Delgorgue, colpito in pieno petto da una palla, cadde, e fu poscia finito dai Bocchesi.

La ritirata degenerò in fuga scompigliata e precipitosa.

Profittando di quel disordine i Montenegrini corsero a conquistare i monti di San Sergio, che comandano Ragusa; altri si spinsero fino a Gravosa e l'occuparono, senza trar colpo.

In breve sette cannoni furono impostati a San Sergio. d'onde piovvero bombe e mitraglia sulla sventurata città: i giardini di Canali, di Breno, delle Pile, di Gravosa e di Ombla andarono a ferro ed a fuoco.

Era il 6 di luglio, quando giunsero alfine i rinforzi francesi condotti dal generale Molitor: duemila uomini, che egli per far credere ai Russi e Montenegrini in numero maggiore del vero, fece sfilare più volte sotto i loro occhi.

I Montenegrini levarono allora l'assedio e, per Ragusa Vecchia, si ritirarono a Castelnovo. Dietro al Molitor, a grandi giornate, alla testa di diecimila combattenti, marciava il generale Marmont, creato governatore della Dalmazia.

L'ardita mossa dei Montenegrini e dei Bocchesi contro le milizie di Lauriston stupì, e rivelò ai contemporanei una preziosa forza.

L'assedio di Ragusa del 1806, fu la prima pagina di un capitolo nuovo di storia dalmatica, che si prolungò per ben otto anni di lotte per terra e per mare, di guerriglie fra monti inaccessibili, carezzati soltanto dalle al, delle aquile.

Attorno alla bandiera del Vladica Pietro I Petrovic Njegos, bianca con una croce azzurra, si raccolsero quanti nutrivano ancora in cuore spiriti forti ed amanti delle antiche libertà.

« Da qualunque parte ne venga il soccorso per conservarle, egli disse, ne viene dal Signore, e sia benedetta la sua Provvidenza! ... ».

\*  
\*

Erano i primi di settembre dell'anno 1806 quando il generale Marmont, lasciata Ragusa Vecchia, mosse alla volta di Castelnovo, con cinquemila uomini, nell'intendimento di cacciarne i Montenegrini, i Russi ed i Bocchesi.

Questi, valorosamente, mantennero le loro posizioni di Sutturina, fino a quando Marmont, con rapido assalto, pervenne ad attorniarle. I confederati si ritrassero allora dentro le mura della fortezza di Castelnovo.

Le perdite di quello scontro furono gravi per amendue le parti: quattrocento morti dei Montenegrini ed altrettanti feriti, trecentocinquanta morti dei Russi, con circa settecento feriti e dugento prigionieri; venticinque morti dei Francesi e centotrenta feriti.

Il generale Marmont s'accontentò di mettere a fiamme le case che attorniano Castelnovo, poscia si ritirasse, il 8 settembre, dentro Ragusa, piuttosto pago di aver dato esempio di rappresaglie contro i Bocchesi ed i Montenegrini, che desideroso di sconfiggerli in aperto combattimento.

A Ragusa egli iniziò tosto grandi lavori da difesa: consolidò le mura, disegnò il Forte Imperiale, sulle alture di San Sergio e la ridotta Delgorgue, all'incontro delle strade di Trebinje e di Breno, in onore del valoroso caduto.

Anche i patti della pace di Tilsitt vennero ad aiutarlo.

Nel 1807 i Francesi s'impossessarono delle Bocche di Cattaro, e le ultime vestigia delle antiche libertà parvero cancellate, dopo un'eroica resistenza durata dieci anni. La potenza dell'Impero di Napoleone avea raggiunto allora il suo apogeo.

Ma venne il 1809, ed altri avvenimenti riaprirono il cuore dei Dalmati a nuove speranze. Il generale Marmont fu allora

chiamato al Danubio, con il suo esercito, e sui campi eruenti di Wagram egli trovò il bastone da maresciallo.

La Dalmazia, sguarnita di truppe, si commosse tutta anelando libertà. In quel cozzo di passioni, gli Austriaci entrarono a Traù, Spalato si sollevò, i Montenegrini si affacciarono nuovamente alle Bocche di Cattaro.

Finita la campagna, il maresciallo Marmont ebbe l'incarico di restituire la Dalmazia alla corona di Napoleone.

Le operazioni militari, dall'anno 1810 al 1812, ebbero per teatro le frontiere alpestri del Montenegro, quelle della Croazia, e lo specchio di acque del litorale adriatico, da Fiume ad Antivari. Estesa cerchia di terre e di mare che trascinò nella lotta Slavi, Ottomani, Inglesi, Russi, Italiani e Francesi. Nell'Adriatico s'incrociarono gl'interessi più svariati delle signorie d'Europa, desiderose di contendersi l'eredità della caduta Repubblica Veneta.

Nel settembre 1813 il Vladica Pietro I entrò decisamente nella grande lotta, poichè la guarnigione di Budua, composta di un battaglione del reggimento confinario *Ogulini*, aprì le porte ai soldati del Montenegro.

Da Budua, il Vladica rivolse alle genti dell'Illirio il seguente indirizzo:

« Gloriosa ed illustre popolazione delle Bocche di Cattaro, « di Ragusa e della Dalmazia!... Ecco giunto il momento « di prendere le armi contro il distruttore dell'Europa. Esso « ha cancellato i vostri privilegi, disonorato le famiglie, « guastati i traffici. Ecco, Dalmati, il momento di rammen- « tare le antiche glorie che vi hanno legato i padri vostri; « ecco l'ora della vendetta! »

Lo stesso giorno, 23 settembre, i Montenegrini, traversando la piana di Grbal Zupa, comparvero davanti al forte della Trinità, detto le *Termopili delle Bocche*, che sbarra la strada da Budua a Cattaro.

Difendeva quel posto il luogotenente Campagnola, con quaranta soldati del IV reggimento leggero italiano. Campagnola, caduto in una imboscata tesagli dai Bocchesi, cadde eroicamente insieme ad otto veliti. I Montenegrini corsero allora ad assediare Cattaro difesa dal generale Gauthier.

Il 13 ottobre la fregata inglese *Bacchante*, comandata dal capitano Hoste, gittò l'ancora in faccia a Castelnovo, accompagnata da un brigantino: Inglesi, Montenegrini e Bocchesi, di conserva, doveano assaltare Castelnovo.

Infatti, il dì appresso, dopo breve zuffa, l'antica fortezza dalmatica si arrese.

Il 28 e 29 ottobre, la guarnigione croata di Cattaro, disarmati i soldati del reggimento leggero italiano, uscì dalla città, recando al campo dei Montenegrini tre bandiere francesi, come trofeo. A breve intervallo, ai Croati, tennero dietro gli Italiani della guarnigione assediata.

Cattaro era agli estremi. Ai primi di gennaio capitò, ed il 12 il capitano Hoste diede solenne investitura al Vladica Pietro I, della signoria della provincia delle Bocche. Ma fu breve regno.

Il generale austriaco Milutinovic, il 27 maggio, occupò la fortezza di Castelnovo, ed il 2 giugno si presentò sotto le mura di Cattaro, con grande seguito di artiglierie. Dopo fiero bombardamento il Vladica alzò la bandiera bianca e, con l'anima esulcerata, fece ritorno ai suoi monti di Cetinje.

Per i Bocchesi e per i Dalmati quello fu l'ultimo giorno delle patrie libertà.

Nei primi mesi dell'anno 1815 l'intera Dalmazia, affranta da una guerra quasi trilucente, fu riassoggettata all'Impero austriaco.

Lunga, aspra e difficile fu la guerra dalmato-montenegrina dei primi anni del secolo nostro. Essa impegnò i capitani più gloriosi e sperimentati del tempo, e sul mare fu lizza dove si agitarono gli interessi commerciali e marittimi delle prime armate d'Europa.

Il dominio dell'Adriatico, fieramente conteso dopo la caduta di Venezia, restò diviso fra le potenze eredi della grande Repubblica.

E tra gli eredi, fortissimo e gloriosissimo apparve il popolo montenegrino, che in questa guerra fondò i suoi diritti sovra una parte delle rive dell'Adriatico, esauditi dodici lustri dopo, quando Antivari e Dolcigno divennero porti del Principato.

Con saggio, accorto e costante intendimento, il Montenegro, fra mezzo al disordine de' tempi, seppe compire la sua evoluzione politica; sì che distaccandosi a grado dalle memorie del passato e dalle tradizioni che lo legavano alle signorie d'Occidente, trovò nuovi e validi appoggi nell'Oriente, e fu attratto nella vasta e poderosa cerchia dell'Impero dei popoli slavi.

Ma il passaggio fu lento, quasi insensibile, come evoluzione fatale, ma segnata da gentili ricorsi alla memoria ed al culto del grande passato.

Scopo supremo della lotta fu la difesa di quelle libertà che avea legato la Signoria di Venezia alle colonie dalmatiche ed al Montenegro.

Perciò Dalmati e Montenegrini si affiancarono, e parvero combattere contro Francesi ed Austriaci l'ultima pagina di quella lunga e gloriosissima istoria che Venezia scrisse nel mondo, per sette secoli.

Russia ed Inghilterra gareggiarono nell'aiutare quell'impresa, promettendo appoggi, sicurezza di traffici e floridezza di commerci: Dalmazia e Montenegro le seguirono, attratti verso l'una da affinità di stirpe, da fortuna di guerra e da immediato e possente soccorso d'armi, verso l'altra dalla speranza di fortune marinarie.

Così si compì il grande distacco delle colonie dalmatiche e del popolo montenegrino da Venezia.

Le prime trovarono pace sotto le ali dell'aquila bicipite, il secondo seguì invece nella sua rude, luminosa e fatale via che già percorreva da cinque secoli, cioè delle guerre contro i Turchi. Quella via fu segnata allora da nuove pietre miliari, grandi come monumenti: esse hanno scolpito i nomi di Grahovo, di Kremniza, di Daga, di Vrbica, di Kruzi, di Medun e di Moratza.

Ora la via è compiuta, e direttamente mette capo ai tempi più gloriosi ed eroici dell'Età di Mezzo, delle Crociate e della Cavalleria. Opera bella è il percorrerla attraverso le grandi pagine dell'istoria.

L'umanità vi può ammirare la missione fatale di un forte popolo, eroicamente e felicemente compiuta, e ritrarne fede ed orgoglio.

La patria nostra, nella memoria delle vecchie amicizie che s'intrecciarono in quella lunga, aspra e gloriosa via, fra Italiani e Montenegrini, può trarne pegno di amicizie rinnovate, egualmente forti, indissolubili e grandi.

EUGENIO BARBARICH

tenente 73<sup>a</sup> fanteria.





## NECROLOGIA

### IL GENERALE AGOSTINO RICCI

Ai primi moti del 1848, un giovinetto sedicenne, Agostino Ricci, lasciava l'università di Genova per correre a Milano, ove si arruolava nei volontari lombardi e tanto subito distinguevasi, che dopo brevissimo tempo (19 giugno 1848) veniva nominato sottotenente nel 3° reggimento di linea dal governo provvisorio della Lombardia.

Con questo reggimento fece la campagna del 1848.

Ritiratosi poscia in Piemonte cogli altri volontari e con le truppe sarde, fu ammesso al deposito degli ufficiali lombardi in Biella, donde passò sottotenente nel 3° reggimento fanteria dell'esercito Sardo (17 marzo 1849).

Ma non ebbe neppure il tempo di raggiungere il suo reggimento, che sopraggiunse la catastrofe di Novara.

Quali fossero i sentimenti del giovane volontario all'indomani di quell'infausta giornata, ce lo dice egli stesso in un opuscolo col titolo *Un volontario del 1848-49*, pubblicato negli ultimi anni della sua vita.

« Era il mattino del giorno 24 marzo 1849, ed io con altri due compagni, ufficiali dei corpi volontari, che avevano passata la notte di guardia al ponte della Sesia presso Vercelli, rientravamo in città, quando uno di essi, ancora sotto l'impressione del grave disastro toccato il giorno innanzi alle armi nostre a

Novara, mi domandava: Ed ora che ci resta a fare? A questa domanda io rispondeva:

« Siamo stati finora dei volontari ed il paese approfittò poco dell'opera nostra; d'ora innanzi, se si vuole ancora di noi, saremo dei soldati e ci prepareremo per servirlo a dovere.

« Il compito della nostra generazione è quello di fare l'Italia, e la faremo per dio! Abbiamo perduta una prima partita e bisogna ricominciare un'altra, ma prenderci meglio di ciò che abbiamo fatto fin qui. Non faremo l'Italia colle grida di piazza, colle dimostrazioni briache, col vestirci all'Italiana, col portare delle bandiere tricolori in processione ed altre simili scempiaggini. Faremo l'Italia col lavoro serio, paziente, perseverante di tutti i giorni. E' troppo bella cosa avere una patria, perchè possa parerci dura qualunque fatica pur di farcene una. Al lavoro adunque e la nostra parola d'ordine sia questa d'ora innanzi: *Laboremus pro patria* ».

Così finiva il volontario.

« Dopo alcuni giorni (continua il Ricci) raggiungeva a San Maurizio il 3° reggimento di fanteria, al quale era stato assegnato, e con un campo di cinque mesi, seguiti da dieci anni di sottotenentato, compresi quelli passati in Crimea, incominciò a lavorare davvero. »

E lavorarono tutti in Piemonte, dove la sconfitta di Novara avea avuto l'effetto che hanno ordinariamente le disgrazie sui popoli forti: proposito di ricominciare daccapo con paziente energia e ammaestrati dall'esperienza.

\* \*

Frattanto, come sempre succede dopo una guerra, specie se sfortunata, erano cominciate le difficoltà di carriera per sovrabbondanza di ufficiali. Il sottotenente Ricci fu collocato in aspettativa per riduzione di corpo e vi stette due anni, che mise a profitto degli studi troppo presto interrotti.

Fu richiamato in servizio nel suo reggimento il 23 giugno 1854 e, due anni appresso, destinato a far parte del corpo di spedizione, partì per la Crimea, ove stette dal maggio 1855 al mag-

g.o 1856, cioè per tutto il tempo che vi rimase il corpo di spedizione.

Su quella memorabile campagna, così gloriosa per le armi piemontesi, egli lasciò uno scritto intitolato *In Crimea*; storia aneddotica di ciò che vide ed a cui prese parte; pubblicata nella *Rivista militare* fino dal 1885, questa memoria rivide la luce nel corrente anno ampliata dall'autore, perchè l'anima del vecchio ritornava volentieri ai giorni della sua giovinezza, a quei giorni così pieni di vita, d'entusiasmo, di speranze, e negli ozi del servizio ausiliario, a cui lo aveva condannato prematuramente la malferma salute, riandava gli antichi scritti.

Stava preparando una nuova edizione della *Introduzione allo studio dell'arte militare* (che, salvo errore, fu il primo de' suoi scritti in ordine di tempo e restò il primo in ordine di merito) quando lo colse la morte.

Dal'opuscolo *In Crimea*, interessante per gli aneddoti e la vivacità del racconto, caro per lo spirito militare e patriottico che lo anima, vogliamo estrarre un brano che non ci sembra fuori luogo in un cenno biografico: quello in cui Ricci racconta come rischiò di essere fucilato per spia.

« Ignorando che occorresse un permesso speciale in iscritto per circolare nei lavori di assedio, una mattina un amico ed io ci spingemmo alquanto avanti negli approcci francesi, e trovato un luogo acconcio ci eravamo accovacciati alla meglio per osservare Sebastopoli. Eravamo là da qualche tempo, comunicandoci a vicenda le nostre impressioni, quando una voce si fa sentire dietro a noi: « *Messieur, votre permission, s'il vous plaît* ».

« Era un ufficiale francese che col migliore garbo del mondo ci faceva quella domanda. Alla nostra risposta che non avevamo il permesso richiesto, fummo gentilmente pregati di presentarci al comandante di trincea, che si trovava poco lontano.

« Il generale Trochu, che era il comandante in discorso, ci accolse colla massima affabilità, e dopo le prime spiegazioni volute dalla circostanza, si avviò una lunga conversazione, nella quale, fra le altre cose, mi venne fatto di dire che trovandomi di guarnigione a Chambery aveva avuto occasione di conoscere il 52° francese, allora di presidio al forte di Barraux, e nominai

fra gli ufficiali di mia conoscenza il tenente Desjean, col quale aveva stretto maggiore amicizia.

« Intanto essendosi fatto tardi, il generale ci domandò se avevamo pensato alla colazione, ed alla nostra risposta negativa, ci offrì di dividere la sua che era stata preparata lì presso. Accettammo, e si stava appunto per finire, quand'ecco si vide comparire l'ufficiale del 52° che ho poc' anzi nominato. L'incontro fu dei più cordiali ed affettuosi, e si capisce facilmente, pensando alle circostanze, in mezzo alle quali aveva luogo; ma figurarsi la nostra sorpresa quando il generale Trochu invitandoci a bere, pronunciò sorridendo queste parole: « *Puisque elle est bonne à present, messieurs, à votre santé* ». Che cosa voleano dire quelle parole? Perchè la nostra salute era buona soltanto allora? Ecco la spiegazione che ce ne diede sorridendo bonariamente lo stesso generale. Contando sulla probabilità di farla franca, e sulla speciale attitudine poliglotta che hanno le razze slave, ufficiali russi travestiti da francesi o da inglesi, erano riusciti a penetrare nei lavori di assedio per spiare ciò che vi si faceva, e naturalmente erano andati nei lavori francesi coll'uniforme inglese e viceversa.

« Alcuni giorni prima ancora un ufficiale russo del genio, penetrato con tale stratagemma nei lavori francesi, era stato scoperto e sottoposto a Consiglio di guerra era stato fucilato. Il mio amico ed io eravamo stati sospettati nè più nè meno che per due emissari russi travestiti da piemontesi, e quando io aveva nominato quel certo tenente del 52° francese, il quale per una fortunata combinazione si trovava accampato col suo reggimento poco lontano, il generale Trochu aveva mandato per esso, onde constatare la nostra identità personale. Ed il generale che ebbe la bontà di darci egli stesso tutte queste spiegazioni concludeva ridendo: « *Vous voyez donc que votre santé n'était pas bonne avant l'arrivée de votre ami du 52°* ».

\*\*\*

Un anno e più dopo il ritorno dalla Crimea (ottobre 1857) Ricci fu nominato tenente e con questo grado prese parte alla campagna del 1859. Il sottotenente del giugno 1848, dopo aver

fatto la campagna di quell'anno, quella del 1849 e quella di Crimea era soltanto tenente a San Martino o meglio a Pozzolengo, il 24 giugno 1859. Imparino i nostri attuali subalterni a non essere impazienti, tanto più considerando che, malgrado tutti questi anni di *subalternato*, il Ricci ebbe ancora tempo a diventare comandante di corpo d'armata in età relativamente giovane.

Nella campagna del 1859 ottenne Ricci la medaglia d'argento al valor militare « per essersi distinto nel combattimento ch'ebbe luogo il 24 giugno sulle alture del Redone presso Pozzolengo, avendo egli passato fra i primi il ponte del Redone sotto il micidiale fuoco del nemico, ed essendo rimasto, sebbene ferito, ove maggiore era il pericolo, dirigendo con intelligenza i primi giunti sulla posizione conquistata.

La vittoria del 1859 e i fortunati avvenimenti degli anni successivi conseguenze, delle medesime, accelerarono tutte le carriere. Ricci, che aveva impiegato quasi dieci anni da sottotenente a tenente, ne impiegò meno di tredici da tenente a colonnello: capitano il 13 ottobre 1859, maggiore il 4 giugno 1864, tenente colonnello il 20 giugno 1866, colonnello il 18 luglio 1870.

Passato nel corpo di stato maggiore poco dopo la promozione a capitano, nei molteplici uffici, ora presso il comando del corpo, ora presso gli stati maggiori delle truppe, ora presso il Ministero della guerra, diede prova delle migliori attitudini necessarie per gli ufficiali di questo corpo.

Fra gl'incarichi ch'ebbe in questo periodo di tempo notiamo i seguenti:

Nell'agosto del 1860 fu nominato secondo commissario per la delimitazione della nuova frontiera colla Francia, in seguito alla cessione di Nizza e Savoia. Nell'aprile 1861 fu nominato professore d'arte militare presso i Reali Principi. Nel giugno 1864 fu inviato con missione speciale in Tunisia, ove rimase dai primi di giugno agli ultimi di agosto.

Quando s'apri la campagna del 1866, egli era comandato al Ministero della guerra; fu trasferito agli stati maggiori della truppa e fece come ufficiale di stato maggiore la detta campagna, terminata la quale venne chiamato all'ufficio superiore dello stato maggiore (oggi comando del corpo) e vi rimase fino alla fine del 1870,

quando, già promosso colonnello, ebbe la nomina di comandante in secondo la scuola di guerra, carica che tenne fino al maggio 1877 in cui fu promosso maggior generale comandante di brigata.

\*  
\*  
\*

I sette anni che passò alla scuola di guerra furono anni di lavoro indefesso e proficuo; forse i sette anni meglio spesi di tutta la carriera del Ricci, certo quelli di cui resta nell'esercito più viva memoria ed orma profonda, perché i suoi discepoli oggi pervenuti agli alti gradi, subirono tutti la sua influenza. Ricci avea non solo le qualità del comandante e del professore, ma la fede del credente ed il fascino dell'apostolo; perciò i suoi discorsi non solo convincevano, ma persuadevano ed entusiasmarono. C'era in tutti quell'aura di patriottismo, di arditezza, di freschezza che ricordava il volontario del 1848.

Già conoscitissimo pe' suoi libri, Ricci sviluppò alla scuola di guerra e fece sviluppare dai professori le sue dottrine in materia d'arte militare, le quali erano accolte come vangelo. Uomo d'idee larghissime, fu il primo che iniziò gl'allievi a quegli studi di cultura generale, i quali, ampliati sotto i suoi successori, formano adesso e devono formare la base dell'istruzione dell'ufficiale di linea, educatore in tempo di pace e conduttore d'uomini in tempo di guerra.

Ed anche più che all'istruzione, Ricci ne' suoi discepoli badava al carattere. Cercava di conoscerlo e di formarlo. Ma il carattere è cosa difficile a conoscersi nelle scuole di adulti che sanno simularlo. Non basta l'intelletto, nè la coscienza intemerata a preservare dagli errori di giudizio, e non diremo che Ricci non ne abbia commesso; certo fece il possibile per non commetterne. Il carattere è anche cosa difficile a formarsi in uomini fatti, ma non si può dire che Ricci non abbia battuto sull'argomento quanto era necessario e predicato con la parola e con l'esempio.

Un suo degno successore nel comando della scuola di guerra, il generale Corsi, scrisse in questi giorni di lui.

« Si diceva che aveva in sé il fuoco sacro, quando con quella sua volontà di ferro, rigido assai più con se stesso che coi suoi

dipendenti, dava per anni ed anni l'esempio di una resistenza indomita e vincitrice a fatiche, disgusti, pericoli e perfino a quelle infermità del corpo e dello spirito sotto le quali abbiamo veduto soccombere corpi ed animi forti. Maestro e Capo insegnava colle opere anche più che colle parole, e colle parole e colle opere scaldava e trascinava gli altri per quella via che la sua coscienza retta e vigorosa gli diceva essere la migliore ».

Ed è proprio così. Chi scrive si ricorda di averlo visto alle campagne tattiche e logistiche della scuola di guerra, con quel suo corpo gracile e malato, fare l'impossibile per seguire sempre e dappertutto i suoi giovani allievi. Destava ammirazione e pietà.

\* \*

Nel 1877, maggior generale, tornò Ricci al comando di truppe che avea lasciato capitano; nè di lui, per caso eccezionale, potè dirsi che la lunga lontananza dai corpi gli avesse tolto la conoscenza delle truppe e l'attitudine a comandarle, perchè, pratico e positivo nel suo idealismo, alla truppa avea sempre rivolto il pensiero e lo sguardo. Invecchiato prematuramente, era per spirito, per carattere, sempre giovane, sempre lo stesso.

Osservantissimo delle leggi e dei regolamenti li faceva rigidamente osservare. Sapeva comandare come sapeva ubbidire. Se vero in materia di disciplina era, all'occasione, padre de' suoi subordinati, prendendo parte alle pene altrui con effusione ed abbondanza di cuore.

Comandò successivamente varie brigate e il *fuoco sacro* che lo animava lo fece parere a molti troppo esigente.

Nel 1882 fu nominato comandante in secondo del corpo di stato maggiore e nel 1884 venne promosso tenente generale continuando nella stessa carica. Del suo passaggio al comando di questo corpo restò traccia profonda nell'ordinamento e nell'indirizzo degli studi.

In ottobre del 1885 venne destinato al comando della divisione militare territoriale di Cuneo e in dicembre 1891 fu promosso al comando del II corpo d'armata (Alessandria). Questa fu l'ultima tappa della sua carriera militare.

Negli anni trascorsi al comando della divisione di Cuneo e del corpo d'armata di Alessandria, Ricci perfezionò i suoi studi mili-

tar, sulle Alpi, che aveva intrapreso fino dal 1860, commissario per la delimitazione delle frontiere colla Francia, e aveva proseguito con tanta alacrità mentr'era comandante della scuola di guerra. Nessuno conosceva le Alpi meglio di lui sotto il rapporto militare; nessuno, per quanto può giudicarsi *a priori*, era in grado di comandare meglio di lui un corpo d'armata in guerra nella zona alpina e magari un'armata in Piemonte.

Riguardo poi alle Alpi, Ricci ha un gran merito: l'essere stato il primo che famigliarizzò con esse i nostri ufficiali. Non fu il primo a vederne tutta l'importanza, o almeno a proclamarla negli scritti, chè fu preceduto, a questo riguardo, dai fratelli Mezzacapo i quali ne avevano scritto su questa *Rivista* fino dal 1856, ma gli resta il merito di avere portato la questione teorica sul campo pratico. Se non fu il primo ad enunciare il teorema che le Alpi dovevano essere la nostra prima linea di difesa, fu il primo a dimostrarlo dalla cattedra e a condurre (nelle campagne logistiche) i suoi allievi sul posto, perchè lo toccassero con mano.

Egli era appunto comandante della scuola di guerra quando il ministro Ricotti istituì gli alpini, nè le dottrine del Ricci furono estranee alla buona idea del Ministro.

\* \*

Una gran parte appunto degli scritti del Ricci (1) si riferisce alle questioni che si agitarono tra il 1870 e il 1880 sulla difesa generale d'Italia e la funzione delle Alpi in tale difesa. Quegli scritti oggidì sembrano *arretrati* e realmente lo sono; ma erano *avanzati* nel tempo in cui furono scritti.

Ricci allora credeva e insegnava che la difesa nel massiccio alpino non dovesse avere altro scopo che d'impedire la contemporaneità dello sbocco delle varie colonne nemiche procedenti per le strade principali, affinchè l'esercito raccolto in un punto centrale potesse coglierle isolate e batterle prima della loro unione.

(1) *Appunti sulla difesa dell'Italia*  
*La difesa interna della valle del Po.*  
*La piazza di Piacenza-Stradella.*  
*La piazza di Piacenza-Stradella a difesa della frontiera.*



Ma in quel tempo i forti di sbarramento erano appena abbozzati, gli alpini non esistevano od erano un'istituzione nascente e dominava una scuola la quale voleva portare la prima difesa sull'Appennino, abbandonando al nemico la valle del Po, una scuola che voleva la prima fortezza a Bologna e non sappiamo quali e quanti ridotti nelle conche dell'Appennino.

Dappoi che su ogni passo alpino di qualche importanza sorse un forte di sbarramento e sui principali un vero campo trincerato, dappoi che sulle creste e nelle valli cominciò a correre ed accamparsi una truppa speciale eminentemente adatta alla loro difesa, Ricci non ebbe difficoltà di fare un passo avanti ed ammettere che si può e si deve tentare d'impedire al nemico assolutamente la entrata, portando la difesa energica nella massa montagnosa, spingendola alla testata delle valli, sui colli, sulle creste, e magari nel versante nemico. E non solo l'ammise, ma l'insegnò, informando a questo concetto le sue manovre come comandante di divisione e di corpo d'armata alla frontiera.

La scuola dell'abbandono prestabilito della valle del Po e della difesa nei ridotti delle conche apennine resterà come esempio delle aberrazioni mentali a cui vanno soggetti i tecnici; la vecchia teoria di Ricci, opportunissima allora, razionale e sempre, non è esclusa dalla nuova e troverebbe la sua piena applicazione quando il nemico, malgrado l'energica difesa nelle Alpi, riuscisse a sforzare i passi e sboccare.

Quando Ricci sentiva parlare dei ridotti nelle conche apennine domandava: per farne che? per capitolare? A lui dobbiamo se molti denari non furono sprecati in fortezze inutili anzi dannose.

\*\*\*

Ci resta a dire due parole della breve comparsa di Ricci sull'orizzonte politico. Gli elettori del collegio di Belluno, che lo avevano visto in una campagna logistica e avevano sentito un suo discorso fatto a Pieve del Cadore in onore di Tiziano (e Ricci c'era una vena di artista e di poeta), ebbero l'idea di mandarlo in Parlamento e gli offersero la deputazione, ch'egli non aveva cercato, ma accettò di buon grado. Fece parte della XV e XVI legislatura e sedette a destra. A dir vero non sappiamo perchè abbia

seduto a destra. Forse credette che si dovesse progredire colla destra in testa; forse il timore di essere troppo di sinistra lo fece sedere a destra. Certo i suoi pochi discorsi, tutti in materia militare, furono improntati a uno spirito di progresso che parve prematuro ed esagerato; quello, rimasto famoso, sull'importanza e la missione della marina in Italia, oggi sarebbe a proposito; anticipato di dieci o dodici anni era una profezia; a molti parve una stranezza, a pochi una rivelazione; non incontrò il gusto del Ministro della guerra. Ricci s'accorse che lo comprendevano meglio i suoi discepoli. Carattere sensibile, schivo, sdegnoso, si ritrasse, si eclissò, diede addio alla politica; quantunque la parola facile, vibrata, incisiva, gli assicurasse successi parlamentari purchè avesse potuto formarsi un temperamento parlamentare.

Nel gennaio 1894 fu nominato senatore, ma non prese parte alle discussioni del Senato, o sia che la malferma salute ne l'abbia impedito o sia che la memoria di quanto gli era successo alla Camera ne l'abbia dissuaso.

Nel settembre 1894, sentendosi sempre più mancare le forze, domandò egli stesso di essere esonerato dal comando del II corpo d'armata e, collocato a disposizione, si stabilì a Torino dove aveva amici e parenti. Un anno dopo, perduta la speranza di vederlo ristabilirsi in salute, venne collocato in posizione di servizio ausiliario. Aveva 63 anni; in altre condizioni di salute avrebbe potuto continuare in servizio attivo per altri cinque.

Il 20 ottobre 1896 morì, assistito dalla moglie e dalla sorella, compianto da tutti. Era nato a Savona il 24 gennaio 1833.

Gli furono resi da Torino e dal presidio onori funebri solenni come il generale e l'uomo meritava. Alla desolata vedova, Sofia De Amicis, giunsero telegrammi di condoglianza da personaggi illustri, da corporazioni, da municipi. Non possiamo astenerci dal riprodurre quelli di S. M., il Re, del presidente del Consiglio e del ministro della guerra.

Il Re telegrafò alla vedova:

« L'antico affetto che mi legava al compianto generale Ricci, suo consorte, mi fa partecipare di tutto cuore al dolore di lei, pure sentito da tutto l'esercito che egli servì con esemplare zelo, dottrina e valore.

« UMBERTO ».

L'on. Di Rudini telegrafò al comandante del corpo d'armata di Torino:

« Profondamente contristato per la perdita dell'on. senatore generale Agostino Ricci, che sui campi di battaglia e dalla cattedra illustrò il nome italiano, prego la S. V. di porgere personalmente alla famiglia dell'estinto le condoglianze del Governo e rendersi interprete dei miei sentimenti di vivo rammarico.

« RUDINI ».

Il Ministro della guerra telegrafò al medesimo:

« Apprendo con dolore la morte del tenente generale Agostino Ricci. Voglia a nome mio porgere sentite condoglianze alla vedova, alla cui sventura prende viva parte tutto l'esercito, al quale l'estinto fu per tanti anni esempio di virtù militari e civili.

« PELLoux ».

Di Ricci scrisse magistralmente il Corsi:

« Abbiamo fatto una gran perdita, l'Italia, l'esercito, noi suoi colleghi ed amici, i tanti ufficiali, oggi pervenuti agli alti gradi, che gli furono discepoli, tutti quelli che ebbero la fortuna di apprendere da lui che cosa sia virtù militare e civile. Per lunghi anni ne vedemmo, ne onorammo in lui uno dei più splendidi esempi. Nessuno nel nostro esercito lo superò nello amare la patria, nel culto del dovere sino al sacrificio, nel rispetto e nella osservanza della legge e delle regole, nello affetto profondo e costante alla milizia, come professione, come corpo, come fratellanza; nel sentimento della disciplina, nella operosità.

« Altri dirà di lui come scrittore, come uomo di preclaro ingegno, come quegli che apprezzava con giusta misura nei suoi compagni e nei suoi sottoposti, ed anche fuori della cerchia militare, da un lato la cultura, dall'altro la pratica, sopra tutto però il *carattere*. Io mi restringo a dire, in questo primo doloroso momento, che conobbi ed amai in Agostino Ricci uno dei più strenui campioni della *verità* e della *giustizia*, che lo vidi con trepidazione entrare nel campo della politica militante, ma lo vidi uscirne incolume, veramente contento di sé, se non d'altrui: ed applaudii alle generose ire di quell'anima sdegnosa ».

Ligure, schietto d'indole di modi e di fisionomia, aveva nella prontezza della parola, nella lucidità delle idee, nel fervido patriottismo, nella sensibilità nervosa, nell'ostinazione del credente nella tendenza all'apostolato, nella gracilità della costituzione e nella forza della volontà aveva, diciamo, qualche cosa di Mazzini. Era una specie di Mazzini monarchico e militare.

Ricci meno nervoso, meno irritabile, meno *credente*, più malleabile, avrebbe potuto essere un buon ministro della guerra e anche della marina, un eccellente capo di stato maggiore dell'esercito.

Nessuno può dire che cosa sarebbe stato generale in guerra, come nessuno può dirlo con certezza dei suoi colleghi viventi. Su questo punto ci vuole la prova. Ma se l'intelligenza, la scienza, il carattere, se i simulacri di guerra in tempo di pace valgono a dare un indizio, l'Italia ha perduto in Ricci uno degli uomini su cui in tempo di guerra poteva fare maggiore assegnamento. L'opinione predominante fra i militari lo riteneva il primo stratego dell'esercito.

Conchiuderemo con le parole di Corsi: « abbia l'esercito nostro, abbia l'Italia per lo avvenire uomini della tempra di questo che abbiamo perduto ».

C. M.

## IL GENERALE MEDICO FEDERICO TOSI

Il 19 corrente è morto a Spezia il generale medico Federico Tosi, una delle illustrazioni del nostro corpo sanitario militare. Erasi recato colà per salutare un suo figlio, tenente di vascello, prossimo a partire per un lungo viaggio e quivi lo colse il morbo che lo trasse alla tomba.

Fu ricoverato nell'ospedale marittimo di quella città, ove ebbe fraterna assistenza dal medico direttore del medesimo e da tutti gli ufficiali medici del presidio; ma non valsero cure di medici né le amorose sollecitudini della moglie e dei figli accorsi al suo capezzale, né i voti dei numerosi amici e dell'intero corpo sanitario. Dopo un'alternativa di due mesi, che faceva nascere di tratto in tratto le più lusinghiere speranze, egli spirò lasciando nel lutto la famiglia, i colleghi, gli amici.

Nato a Massa il 25 agosto 1837, laureato a Modena il 7 maggio 1859, al primo annunzio di guerra coll'Austria era corso ad arruolarsi in Piemonte ove fu ammesso, medico aggiunto, nel corpo sanitario militare.

Con questo grado fece la campagna di quell'anno.

Nominato medico di battaglione il 12 marzo 1860 nel 25° battaglione bersaglieri dell'Emilia, fece con essi la campagna del 1860, nella quale si guadagnò la medaglia d'argento al valore militare, per essersi valorosamente distinto nel fatto d'armi di Monte Pulito e sotto Ancona.

Fu promosso medico di reggimento (capitano medico) per merito di esame nel luglio 1862 e in questo grado restò quindici anni, dando larga prova del suo sapere e della sua abilità professionale prima nei reggimenti poi negli ospedali. Capitano medico fece le campagne del 1866 e del 1870.

Frattanto il suo ingegno e la sua attività lo avevano fatto emer-

gere fra i colleghi, ond'ebbe compiti speciali ed onorevoli che disimpegnò con piena soddisfazione dei superiori.

Nel 1873 fu incaricato di studiare e proporre il miglior modo di trasporto sulle ferrovie degli ammalati e feriti in guerra, nel 1877 ebbe incarico di proporre i modelli di allestimento dei veicoli ferroviari per il detto trasporto; nel 1887 fu incaricato dell'allestimento di 16 treni porta-feriti.

È di sua invenzione il lettuccio-barella regolamentare dei treni ospedale, che porta il suo nome e che fu premiato all'esposizione di Pavia.

Nel 1873 fu destinato presso il comitato di sanità militare e gli fu affidata la redazione del *Giornale di medicina militare*, che tenne fino all'agosto 1877, quando fu promosso maggiore medico e nominato segretario dell'ispettorato di sanità militare.

Nel 1882 fu promosso tenente colonnello continuando nella stessa carica, che lasciò nel 1884, nominato direttore dell'ospedale militare di Firenze.

Nel 1887 ebbe la promozione a colonnello medico e nello stesso tempo la nomina a direttore della scuola di applicazione di sanità militare, ove trovò largo campo di esercitare la sua operosità e mostrare le sue belle doti di mente e di cuore.

Nel gennaio del corrente anno era stato promosso maggiore generale medico ispettore.

Avea viaggiato per incarico del Governo in Francia, in Inghilterra, in Germania ed in Austria, affine di studiare i servizi sanitari di quei paesi ed i relativi materiali: era stato in missione al congresso ed esposizione d'igiene di Bruxelles nel 1878, e delle cose viste e conosciute avea presentato pregevoli relazioni. Era autore di memorie scientifiche e di statistiche stimatissime.

Era amato e stimato nel corpo sanitario e fuori di esso. Oggi quanti lo conobbero ne rimpiangono la perdita.

## NOTIZIE POLITICO-MILITARI

Il grande avvenimento della quindicina furono le nozze di S. A. R. il nostro Principe ereditario con S. A. la Principessa Elena del Montenegro.

Fino dai primi del mese, come abbiamo detto nella precedente puntata, S. A. R. il Principe di Napoli si trovava a Cattigne; il 15 vi si recava S. A. R. il Duca di Genova quale rappresentante di S. M. il Re d'Italia.

Non diremo le accoglienze festose e cordiali dei Montenegrini ai nostri Principi; esse furono degne degli ospiti, delle circostanze e dell'indole generosa di quel popolo.

Il 20 corrente i Principi italiani e la famiglia principesca del Montenegro, cioè il Principe Nikita, il Principe Mirko, colle Principesse Elena ed Anna e i rispettivi seguiti, partirono da Cattigne per Antivari alla volta di Bari, fra le più vive acclamazioni del popolo e le salve dell'artiglieria.

Il viaggio attraverso il territorio montenegrino fu un vero viaggio trionfale. In tutti i villaggi lungo il percorso, le popolazioni schierate offrivano frutta e rinfreschi ed applaudivano freneticamente.

La stessa sera il corteo principesco giunse ad Antivari. Fino dal giorno precedente vi era arrivato l'yacht *Savoia*, sopra il quale i Principi, le Principesse e i loro seguiti s'imbarcarono. La squadra austriaca, che si trovava in quelle acque, alzò il gran pavese e fece le salve d'uso; l'ammiraglio Seeman comandante della medesima si recò a bordo per rendere omaggio ai Principi.

La notte stessa l'yacht *Savoia*, malgrado il cattivo tempo, partì per Bari, scortato dalle nostre navi da guerra *Bausan*, *Stromboli* e *Volta*, e la mattina del 21 le salve dell'artiglieria e gli evviva dei marinai e della popolazione annunciavano l'arrivo della futura regina d'Italia su terra italiana.

L'accoglienza fattale dalla nuova patria fu pari per entusiasmo e cordialità dell'addio della patria d'origine. In Bari lo stesso giorno, nella basilica di San Niccolò si compì la cerimonia del passaggio della Prin-

cipessa Elena alla fede cattolica, quindi il corteo principesco partì per Roma ove giunse la mattina del 22.

Già da qualche giorno si trovavano nella capitale le LL. MM. il Re e la Regina, sino dal giorno innanzi erano giunte le LL. AA. RR. le Duchesse Elisabetta ed Isabella di Genova, la Principessa Letizia, il Duca d'Aosta, il Conte di Torino, il Conte di Salerni, i Principi Ferdinando e Umberto e il Principe Vittorio Bonaparte; la mattina stessa era giunta S. M. la Regina Maria Pia di Portogallo e il Duca di Oporto.

Tutti questi augusti personaggi si recarono a ricevere alla stazione la Principessa fidanzata e i suoi parenti.

Non descrivemo il corteo, molto meno le feste e le dimostrazioni di Roma; da vari giorni ne sono piene le cronache di tutti i giornali d'Italia.

Basti il dire che l'accoglienza fu degna della capitale del Regno, fu qual'era da aspettarsi dall'affetto della popolazione romana per Casa Savoia.

\* \*

Nel pomeriggio, il Re, la Regina ed il Principe di Napoli, circondati dalle loro Case civili e militari, ricevettero nella sala del trono, i ministri, a nome dei quali il presidente del consiglio, onorevole Di Rudinì, presentò felicitazioni ed auguri per le fauste nozze del principe di Napoli colla principessa Elena di Montenegro.

Il Re ed il principe di Napoli erano in divisa di generale, ed i ministri in uniforme.

Indi le LL. MM. e S. A. R., alla presenza dei ministri, ricevettero la presidenza del Senato, accompagnata da numerosi senatori.

Il presidente onorevole Farini lesse il seguente indirizzo:

« Sua,

« L'ufficio di presidenza del Senato del Regno, interprete dei sentimenti dell'alta assemblea, della quale rimane il solo organo nell'intervallo delle sessioni legislative, prega la Maestà Vostra a voler accogliere coll'usata benignità le nostre felicitazioni e i nostri auguri per il matrimonio di S. A. R. il principe di Napoli con la principessa Elena del Montenegro. Che l'ufficio di presidenza sia bene apposto nell'interpretare le intenzioni del Senato, lo mostra il numero dei senatori che spontanei, come se fosse cosa deliberata, vollero unirsi a lui in quest'atto di omaggio devoto alla M. V.

« Le parole augurali del Senato, in questo giorno lietissimo, sono l'eco fedele dell'esultanza popolare che proruppe in tutta Italia al primo



annuncio del fausto avvenimento. Queste nozze di un principe rampollo di una antica stirpe di forti, con una principessa uscita da un popolo giovane e prode che ha per sé l'avvenire, ci rammentano quelle di S. A. R. il principe di Piemonte, ora nostro Re, con S. A. R. la principessa Margherita, ora nostra benamata Regina, che ebbero così universali entusiasmi e così unanimi approvazioni.

« Se tra le due Dinastie di Savoia e del Montenegro intercede la differenza che il tempo pone tra le cose umane, quella dell'estensione dello Stato e del numero dei popoli governati, esistono somiglianze che ne rendono naturale l'alleanza. Eguale in ambedue la prodezza nelle armi, eguale l'amore della patria, eguali gli sforzi generosi per redimere due popoli dalla servitù straniera. Queste somiglianze d'intenti e d'opere che stanno a fondamento di un connubio spontaneamente contratto all'infuori della politica, furono la cagione che alla piena soddisfazione delle due Case Sovrane si aggiungesse la gioia e il plauso dei popoli dalle Alpi alla Montagna nera.

« Perciò noi ci rivolgiamo con animo aperto a Voi, Principe Reale, che, levandovi sopra le tradizioni di altri tempi, sceglieste la compagna della Vostra vita come il cuore vi consigliava. Il senno maturo, i forti propositi di operosità ci affidano che Voi troverete in questa bene auspicata unione non solo la felicità domestica, ma ancora l'eccitamento a quelle virtù civili che, apprese fino dall'infanzia dai Vostri Augusti Genitori, confermeranno le speranze che in Voi ha posto la patria.

« Altezza Reale, noi vi preghiamo a far accetto alla principessa Vostra sposa che porta fra noi, col prestigio della bellezza, i frutti di una semplice e severa educazione, il saluto rispettoso del Senato della nuova patria, mentre risuonano nelle vie di Roma le acclamazioni del saluto popolare. Per bocca Vostra noi Le diciamo: che sia la benvenuta in questa Italia che nella sua Regina riverisce ed ammira un esempio luminoso della bellezza congiunta alla coltura e ad ogni gentil costume. A questo raro esemplare di Regina e di donna, di sposa e di madre, a Lei educata agli stessi ideali, non sarà difficile conformare la vita.

« Sire,

« Fatta ragione dei tempi, la Maestà Vostra, preferendo ai tripudi clamorosi le gioie tranquille e gli omaggi riverenti di animi devoti, volea contenuti in modesti confini i festeggiamenti di queste Nozze Regali, ma la gioia che dalla Reggia si diffonde oggi per tutta la terra d'Italia attesta con mirabile spontaneità quali affetti stringono la Nazione alla sua dinastia, e come la soverchiante piena di tali affetti sia impossibile a contenere ».

S. M. il Re rispose:

« La letizia che mi circonda, le prove di affetto che mi vengono da ogni parte, la devozione che mi dimostra il Senato del regno, mi confermano che il Paese sento come la mia Casa sia identificata col popolo italiano.

« Le due dinastie che si collegano ebbero comuni, come ella dice, onorevole signor presidente, la prodezza nelle armi, l'amore alla patria, gli sforzi generosi per redimere i popoli dalla servitù.

« Signor Presidente!

« Dico a' suoi colleghi, che il pensiero di una patria grande, forte e felice è il costante proposito dell'animo mio. A conseguirlo ho consacrato tutta quanta la vita. Il legame che sta per stringersi mi affida che i miei successori consacreranno anch'essi la vita loro al medesimo intento.

« Questa è la mia fede di padre e di Re ».

Dopo l'udienza del Senato ebbe luogo quella della Camera.

L'ufficio di presidenza era al completo, i deputati erano circa 180.

Il presidente Villa lesse il seguente indirizzo:

« Maestà!

« Un solo pensiero raccoglie oggi tutta la famiglia italiana intorno alla Casa dei suoi Re e fa prorompere da ogni cuore voci di giubilo e di benedizioni.

« In quel pensiero, o Sire, si rispecchia avvivata da nuova luce quell'antica fede che associa con vincolo indissolubile gli alti destini della patria a quelli della dinastia — fede dalla quale il paese trasse la sua forza nei giorni della lotta, che lo sorresse in quelli della sventura; che gli sorride oggi schiudendo al suo cuore nuove speranze.

« Interpreti di quel pensiero; eco fedele di quelle voci, noi eletti della Nazione sentiamo il bisogno di porgere a Voi, o Sire, a S. M. la graziosa nostra Regina, a S. A. R. il principe di Napoli, il reverente tributo delle nostre felicitazioni per un avvenimento che auspicato dai più soavi affetti risponde in modo così felice alla nobiltà delle tradizioni famigliari ed ai voti della Nazione.

« Sì, o Sire, non è senza un sentimento di orgoglio e di compiacenza ad un tempo che il Paese si rallegra di ciò che all'Augusto Principe educato da Voi e dalla madre Sua alle severe discipline del dovere ed alle più squisite virtù del cuore si consacrò devota compagna per la vita una Principessa gentile che porta nell'antica Reggia, collo splendore di nuove

grazie un tesoro di gloriose memorie, prezioso retaggio di quella famiglia di forti, d'onde essa ha avuto i natali.

« Le tradizioni del popolo Montenegrino, che con eroismo leggendario seppe fieramente difendere la sua indipendenza e con essa la causa della civiltà cristiana; che in mezzo agli aspri dirupi delle sue montagne conservò la virtuosa semplicità dei costumi e la robusta vigoria dei caratteri; che seppe mantenere saldo le antiche libertà sotto gli auspici di una dinastia patriarcale, hanno il loro degno riscontro nelle pagine di quella splendida epopea che comincia fra i dirupi della Savoia e narra ad un tempo e la passione di un popolo che da secoli lotta e si travaglia per la conquista della sua Unità e della sua Indipendenza, e le memorande vicende di una famiglia di valorosi che si sente chiamata a raccoglierne il pensiero, ad ordinarne le forze, a guidarlo con mano ardita e sicura al compimento dei comuni ideali e consacra la saldezza dei nuovi ordinamenti col diritto inviolabile dei plebisciti.

« Quei due popoli si scambiano oggi un pegno indefettibile di affetto e confondono i loro cuori nel sicuro presagio che la nuova progenie sarà degna degli Avi.

« A Voi, o Sire, al a Maestà della Augusta ed amata Regina, a S. A. R. il Principe di Napoli noi porgiamo nella concorde e serena esultanza dei cuori il fervido, affettuoso saluto della devozione e della gratitudine nazionale ».

S. M. il Re rispose:

« Signor Presidente,

« Ella bene argomenta affermando che le gioie della mia famiglia si accrescono, per l'intimo accordo colla Rappresentanza Nazionale; esso trae il suo alimento perenne dalle nostre libere istituzioni.

« A me è particolarmente gradito il saluto della Camera elettiva, espressione genuina dell'alleanza della Dinastia colla Nazione nella quale sta il presidio dell'indipendenza della Patria.

« Ho desiderato che in questi giorni di festa per la mia Casa si trattenesse l'entusiasmo schietto che da per tutto prorompe, poichè è al lavoro, allo studio, al dignitoso raccoglimento che dobbiamo attingere la lena per crescere in grandezza e in prosperità.

« Signor Presidente, questo legato della grandezza e dell'integrità della Patria che io ebbi dal mio grande Genitore, si tramanda per tradizione nella mia famiglia e allo altissimo intento non verrà meno mio Figlio.

« Anche la scelta della sua sposa, la quale appartiene ad una progenie di valorosi difensori e vindici della indipendenza nazionale, addita l'animo suo.

« La mia Casa e quella del Montenegro significano liberazione e indipendenza. E' in questo amore della Patria che si nobilitarono i sacrifici, si rattemprarono i caratteri; è in questo culto della Patria che si raffirma la fede, segnatamente nelle ore difficili che mai non mancano ai popoli grandi.

« Dica, signor Presidente, alla Camera elettiva che io le ricambio gli augurii affidandola che il mio cuore di Re ha un solo palpito: la felicità dell'Italia ».

\*\*\*

La mattina del 24 in una sala del palazzo reale, ebbe luogo il matrimonio civile tra il Principe di Napoli e la principessa Elena di Montenegro.

La sala, elegantemente ornata di fiori bianchi, era così disposta: Nel centro un tavolo dinanzi al quale si collocarono i Sovrani, gli Augusti sposi e i principi Vittorio Napoleone e Karageorgevich, i Principi e le Principesse di Casa Savoia. Dietro i sovrani e i principi erano le dame di corte. A destra dei Sovrani e dei Principi erano i collari dell'Annunziata, cavalieri Crispi, Cosenz, Biancheri. A sinistra erano le case civili e militari dei Sovrani e dei principi.

Di fronte ai Sovrani erano le presidenze del Senato e della Camera, i Ministri in uniforme e con decorazioni, i dignitari dello Stato, il Prefetto, la Deputazione provinciale, il Sindaco colla Giunta municipale, senatori, deputati ed invitati.

Presso il tavolo erano i sedili per gli Augusti Sposi a destra; per i testimoni a sinistra e di fronte ai sovrani quelli per il Presidente del Senato, cav. Farini, e per il Presidente del Consiglio cav. Di Rudini, che funzionavano da ufficiale di Stato civile e da notaio della Corona. Entrambi avevano il collare dell'Annunziata.

Rogato l'atto nuziale il cav. Farini ne diede lettura e quindi il Principe di Napoli, la principessa Elena, il Duca d'Aosta ed il Conte di Torino, testimoni designati dal Re, il Re Umberto, il principe Nikita e i cavalieri Farini e di Rudini firmarono l'atto.

La cerimonia è terminata alle ore 10,40, mentre le artiglierie sparavano salve.

Dopo salutati affabilmente i presenti, i Sovrani e gli Sposi si ritirarono con tutta la Corte, per avviarsi alla cerimonia del matrimonio religioso nella chiesa di S. Maria degli Angeli.

Alle ore 11,20 i Sovrani, i Principi del Montenegro, la Regina Maria Pia, tutti i Principi di casa Savoia, il Duca di Oporto, il Prin-

cipe Vittorio Napoleone ed il principe Karageorgevich si recarono in berlina di Corte di gran gala alla chiesa di S. Maria degli Angeli per la cerimonia del matrimonio religioso del Principe di Napoli e della Principessa Elena. Il passaggio del corteo reale fu salutato da entusiastiche, incessanti acclamazioni dalla immensa popolazione che gremlava le vie, le finestre, i balconi. La cerimonia religiosa fu celebrata da monsignor Piscicelli, gran priore della basilica palatina di S. Nicola di Bari, assistito dal suo clero palatino. Vi hanno assistito anche i collari dell'Annunziata cavalieri Crispi, Cosenz, Farini, Biancheri e di Rudini, i Ministri, la Presidenza del Senato e della Camera, il Corpo diplomatico, le rappresentanze dei grandi corpi dello Stato e numerosissimi invitati.

All'uscita del corteo nuziale dalla chiesa e lungo tutto il percorso fino al Quirinale, gli augusti sposi, i sovrani ed i principi e la principessa furono salutati da incessanti vivissime acclamazioni. Le truppe rendevano gli onori. Le musiche suonavano l'inno reale.

Sulla piazza del Quirinale le acclamazioni si ripeterono vivissime e gli sposi, il Re, la Regina, il principe Nikita e la regina Maria Pia si affacciarono al balcone del palazzo a ringraziare fra nuove e calorosissime ovazioni.

\*\*\*

Abbiamo già parlato nella precedente puntata di un'amnistia che, in occasione delle fauste nozze, sarebbe concessa per reati comuni e militari. Essa lo fu realmente ed ecco il testo del R. Decreto che riguarda l'amnistia per reati militari:

Art. 1° — È concessa l'amnistia:

a) ai renitenti ed omessi delle leve di terra e di mare, nati posteriormente al 1858, che risiedono nel regno o siasi già costituiti ovvero si costituiscano entro il 31 dicembre 1897;

b) idem ai nati nel 1875 e nel 1876 ed a quelli della leva di mare nati nel 1875, che reduci dall'estero siasi costituiti alle autorità di leva nel regno, ovvero trovandosi tuttora all'estero si costituiscano entro il 31 dicembre 1897 alle autorità di leva nel regno o entro questo termine regolino la loro posizione nei modi indicati dall'articolo 2 del decreto 2 ottobre 1895, n. 503.

Art. 2° — È pure concessa l'amnistia:

a) a tutti quei militari del regio esercito e della marina residenti all'estero o nel regno che siano incorsi nel reato di diserzione semplice anteriormente al 1° ottobre 1896. Per quelli fra essi nati poste-

riormente al 31 dicembre, o che non siano già costituiti alle autorità militari del regno, la concessione dell'amnistia è subordinata alla condizione che si costituiscano entro il 31 dicembre 1896, ma dall'adempimento di questa condizione sono dispensati coloro che trovandosi all'estero provino nel termine e nei modi stabiliti dall'articolo 2 del menzionato decreto 2 ottobre 1895 di essere inabili al servizio militare.

b) ai militari del regio esercito residenti all'estero o nel regno, i quali posteriormente al citato decreto 2 ottobre 1895 furono denunciati disertori o mancanti per non aver risposto alla chiamata alle armi per istruzioni, per rassegne o per eventualità di cui all'articolo 131 della legge sulla leva di terra e che siasi già costituiti o si costituiscano entro il 31 dicembre 1897 alle autorità militari del regno, ovvero trovandosi all'estero ottengano entro il detto termine il nulla osta per rimanere all'estero.

Art. 3° — È ridotta a metà la pena applicata o da applicarsi ai militari del regio esercito e della regia marina residenti all'estero o nel regno i quali anteriormente al 1° ottobre 1895 siano incorsi nel reato di diserzione qualificata e che siasi già costituiti ovvero si costituiscano entro il 31 dicembre 1897 alle autorità militari del regno.

Art. 4° — Fuori dei casi preveduti dagli articoli precedenti è concessa l'amnistia per reati di cognizione della giurisdizione militare per i quali la legge stabilisce la pena del carcere militare non superiore ai sei mesi. Le pene che furono o saranno applicate per durata non maggiore di 3 mesi sono condonate: quelle che furono o saranno applicate per una durata superiore sono diminuite di 3 mesi.

Art. 5° — L'esercizio del grado di cui il militare era rivestito anteriormente alla condanna non si riacquista per semplice effetto dell'amnistia, ma rimane in facoltà del Governo di provvedere a ciascun caso.

Oltre ciò un altro R. Decreto condonò o ridusse la pena ai militari ed assimilati incorporati nelle compagnie di disciplina. Eccone il testo:

Art. 1° — La permanenza alla 3ª classe di punizione di tutti coloro che alla data del presente Decreto si trovino incorporati nelle compagnie di disciplina di punizione, nonché di quelli per i quali alla stessa data era già stata pronunciata la incorporazione, è ridotta a due mesi.

È condonata la restante punizione a quelli fra i militari suddetti che hanno già terminato i loro obblighi di servizio e che alla data del presente Decreto si trovino iscritti alla 2ª classe di punizione.

Art. 2° — La permanenza nelle campagne di disciplina di punizione dei militari sottodescritti i quali alla data del presente Decreto si trovino ascritti nelle compagnie stesse, nonché di quelli per i quali alla stessa data era stata già pronunciata la incorporazione, è ridotta a tre mesi:

- a) militari della regia marina incorporati temporaneamente;
- b) guardie di finanza incorporati tanto temporaneamente che definitivamente;
- c) guardie di città.

\* \*

Dall'Africa e per l'Africa continuano gli arrivi e le partenze, ma la situazione resta invariata.

Il 14 corrente giunse, reduce, un intero battaglione (il 49° fanteria d'Africa che nella puntata precedente abbiamo annunziato essere in viaggio) con 713 soldati e 49 ufficiali. Il giorno appresso sono partiti una ventina di ufficiali e vari soldati destinati a riempire i vuoti nei corpi di truppe nazionali che si trovano nella Colonia, specialmente nel battaglione bersaglieri e nel battaglione alpino.

Il 24 partì una compagnia minatori del genio (3 ufficiali e 100 soldati) chiesta dal generale Baldissera per coadiuvare gli altri non pochi soldati del genio che già si trovano in Africa, ai lavori stradali e di fortificazione i cui disegni vennero da tempo fatti ed approvati. Quest'invio non è motivato da condizioni nuove; però concorre a dimostrare sempre più l'intenzione del governo di tener fermo sulla linea dell'attuale confine. Le strade e le fortificazioni non possono avere altro scopo e sono il mezzo migliore per raggiungerlo con sicurezza e con relativa economia; perchè ciò che si spende in strade si risparmia quattro volte in mezzi di trasporto, e ciò che si spende in fortificazioni si risparmia quattro volte in truppa.

Verso la metà del mese qualche giornale aveva sparso voci, se non allarmanti, almeno di colore oscuro. Si diceva che ras Mangascià concentrava truppe al confine, e Menelik ne radunava in gran numero a Borumieda, ma queste voci furono subito smentite e della loro insussistenza si ebbe prova posteriormente nel fatto ch'esse non ebbero seguito.

D'altronde non è probabile che Menelik voglia uscire dal riserbo prima che siano finite le trattative, né Mangascià né altri da soli possono tentar nulla.

Nerazzini a quest'ora trovasi allo Scioa ed è anche probabile che abbia raggiunto Menelik, ma si calcola che notizie sul risultato della

sua missione non possano giungere a Roma prima della metà di novembre.

Verso la fine di questo mese dev'essere di ritorno a Gabuti monsignor Macario, accompagnato da due prigionieri liberati dal Negus. Si annunzia che fino dal 14 erano giunti all'Harrar. Da essi forse potremo sapere qualche cosa, se non della pace, almeno dei prigionieri.

\* \*

Un caso di diserzione alla frontiera, non ordinario per le cause che l'hanno prodotto, ma non di eccezionale gravità per il numero degli individui che vi presero parte gonfiato, da un giornale estero, rigonfiato da giornali italiani, destò sulle prime una specie di allarme.

Nove disertori del battaglione alpino di Tirano diventarono quaranta nelle colonne del giornale svizzero che primo diede la notizia e crebbero fino a cento in quello di qualche giornale italiano; ma restarono sempre nove.

Or ecco le cause del fatto:

Il battaglione alpino di Tirano era fra quelli destinati a partire per Roma, onde prendere parte alla rivista in occasione delle Augurie Nozze.

Vi fu chi sobillò che la partenza per Roma era una finta, ma che realmente si trattava di partire per l'Africa. Caso volle che appunto in quei giorni si fosse chiesto se qualcuno del battaglione voleva offrirsi volontario per concorrere a riempire i vuoti che il congedamento della classe anziana farà nel battaglione alpino attualmente dislocato nell'Eritrea.

Il pericolo immaginario di partire per l'Africa, fece sì che quei nove sciagurati disertarono passando in Svizzera.

Appena giunta notizia a Roma, il Ministro della guerra ordinò nel battaglione stesso una severa inchiesta ed a quest'uopo partì tosto per Milano il generale Heusch, ispettore degli alpini. Nello stesso tempo l'on. Ministro comunicò al comandante del corpo d'armata di Milano ritenersi dal Ministero che, per quel fatto, il battaglione di Tirano più non fosse degno di essere passato in rivista da Sua Maestà nell'indicata solenne occasione e che perciò restasse a Milano.

Il fatto della diserzione e questa decisione ministeriale produssero in quel battaglione anzi in tutto il reggimento una viva commozione, così che tutti gli uomini di truppa del battaglione di Tirano si offerirono volontari per l'Africa.

Contuttociò il battaglione non fu più ammesso alla rivista; ma in sua vece fu destinato il battaglione di Morbegno, dello stesso 5° reggimento alpino.



Nel pubblico, ridotto il tutto alle sue vere proporzioni, cessò l'impressione che avevano prodotto le notizie esagerate. Però nella stampa rimase uno strascico di discussioni e vi fu chi, nella diserzione di pochi individui, volle vedere un rapporto colle condizioni generali dell'esercito ed un'origine nella diminuita influenza dell'ufficiale sul soldato.

Niente di più infondato, perchè, in tal caso, dovrebbe aversi una recrudescenza in tutti i reati militari, il che non è; anzi quei reati, quelle cosiddette tragedie di caserma, che negli anni addietro commossero tanto l'opinione pubblica, da molto tempo non si ripetono.

Quella diserzione è un fatto prodotto da causa speciale e favorito da circostanze inerenti al reclutamento e alla dislocazione degli alpini che sono soldati nati nella zona di frontiera e dislocati per due terzi dell'anno sulla frontiera stessa; giovani che oltre frontiera sono andati più volte a lavorare prima di venire sotto le armi; conoscono i dialetti di qua e di là, hanno amici e parenti di qua e di là.

\* \*

Fra le più importanti disposizioni d'interesse militare emanate nella quindicina notiamo:

Il Ministero ha determinato quanto segue circa l'arruolamento ai volontari ordinari nei corpi del R. esercito:

1° L'arruolamento sarà aperto a datare dal 1° novembre p. v. e fino a tutto il 30 aprile 1897, presso quei corpi in cui può essere effettuato giusta il disposto del regolamento in vigore.

2° Il numero dei volontari ordinari, che nel detto periodo di tempo possono essere ammessi in servizio, è di 10 per ogni reggimento, e di 5 per ciascuna brigata di artiglieria da costa e da fortezza e per la brigata ferrovieri del genio.

In questo numero debbono computarsi i militari di 2<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> categoria ammessi in servizio nello stesso periodo di tempo, in seguito a trasferimento alla 1<sup>a</sup> categoria per libera elezione.

Il Ministero ha avvertito che, a parziale modificazione delle indicazioni contenute nei manifesti che fanno seguito alla circolare 212 del 20 agosto 1896, i corsi allievi ufficiali di complemento ed allievi sergenti, che dovrebbero istituirsi col 1° gennaio 1897, l'uno presso il 13° e l'altro presso il 14° reggimento fanteria, saranno invece istituiti, rispettivamente, presso i reggimenti di fanteria 72° e 71°.

Con la circostanza avverrà pure che il numero degli allievi sergenti da ammettersi nei corsi da istituirsi presso i reggimenti di cavalleria, dovrà essere di 20 anziché di 40.

Il Ministero ha disposto che i tenenti di complemento « non provenienti dai tenenti dimissionari del servizio attivo permanente », non possono essere promossi capitani per anzianità, finchè rimangono in tale categoria di ufficiali in congedo.

In correlazione a tale disposizione, non possono più aspirare all'avanzamento gli attuali capitani ed ufficiali superiori di complemento « non provenienti da quelli dimissionari dal servizio attivo permanente », sino a quando essi faranno parte di tale categoria di ufficiali in congedo.

A soluzione di dubbi sollevati intorno al congedamento dei militari di 2<sup>a</sup> categoria chiamati all'istruzione, il Ministero dichiarò che, sebbene gli uomini abbiano preso parte all'istruzione presso vari reggimenti di fanteria, il foglio di congedo dev'esser compilato dal rispettivo distretto di leva cui sono effettivi, e consegnato a mano agli interessati che passano pel distretto stesso, o inviato al distretto di presentazione per tutti coloro che vengono licenziati da quest'ultimo.

Forono invitati tutti i reggimenti, distretti, stabilimenti e comandi locali di artiglieria a far conoscere con sollecitudine alla fabbrica d'armi di Brescia il quantitativo di casse da imballo, ai n. 1409, 1410, 1411 della 6<sup>a</sup> categoria del modello per gli inventari del materiale d'artiglieria e genio, che hanno disponibili, dimostrando separatamente le tre specie di casse in uno specchio da compilarsi e trasmettersi, anche se negativo.

A richiesta poi della predetta fabbrica d'armi, le suddette amministrazioni le invieranno il numero di casse che essa sarà per indicare.

Il Ministro della guerra ha determinato che siano fatte consumare dalla truppa tutte le scatolette di carne in conserva di fabbricazione anteriore al 1887 ed inoltre, a semplice titolo di saggio, il cinque per cento delle scatolette fabbricate in detto anno e nel successivo, a qualunque dotazione appartengano.

Le consumazioni saranno fatte, di regola, in ragione di una per settimana, con una scatoletta di carne per ogni due uomini conviventi al rancio ed avranno luogo a cominciare dal 1° novembre p. v.

Venne pubblicato un R. Decreto che modifica come segue l'organico dell'amministrazione centrale della guerra:

L'attuale ruolo organico del personale dell'amministrazione centrale della guerra è modificato, per la parte che riguarda i gradi di classi sotto indicati, nel modo seguente e con effetto dal 1° ottobre corrente:

15 capi divisione di 2<sup>a</sup> classe a L. 6000;

29 capi sezione di 2<sup>a</sup> classe a L. 4500;

32 segretari di 1<sup>a</sup> classe a L. 4000;

44 segretari di 2<sup>a</sup> classe a L. 3500;

18 vice segretari di 3<sup>a</sup> classe a L. 1500.

Venne stabilito che d'ora in poi l'ufficio personali d'artiglieria e genio presso la direzione generale artiglieria e genio sarà costituito in divisione composta di tre sezioni.

Presso la direzione generale servizi amministrativi sarà costituita una nuova divisione che prenderà la denominazione *Conti interni dei corpi*, composta di due sezioni, e la divisione assegni e cassa prenderà la denominazione di *Divisione assegni*, e sarà composta di sole tre sezioni.

Presso la direzione generale leve e truppa sarà costituita una *seconda Divisione leve* composta di tre sezioni.

L'ufficio rafferme è abolito, e le relative attribuzioni passeranno alla divisione truppa.

\*\*\*

In seguito alle continue piogge che hanno reso impraticabile il terreno della Piazza d'armi ai Prati di Castello, la rivista stabilita pel giorno 27 andante non ebbe più luogo in quella località, ma bensì in alcune vie di Roma, che meglio si prestavano per una rivista, incominciando da Piazza Barberini e proseguendo per via Veneto e Porta Pinciana, fino al Macao.

Lo sfilamento ebbe luogo in Piazza dell'Indipendenza.

Le truppe erano agli ordini del generale Asinari di San Marzano comandante il corpo d'armata di Roma (IX), ripartite in due divisioni, l'una al comando del generale Orero, l'altra al comando del generale Del Mayno.

S. M. il Re col seguito percorse il fronte delle truppe da piazza Barberini, per Via Veneto, Corso d'Italia, Viale Castro Pretorio, ecc., quindi si recò in piazza dell'Indipendenza.

Le truppe a piedi sfilarono in colonna di battaglioni per plotoni; l'artiglieria in colonna per batteria ad intervalli serrati; la cavalleria in colonna per plotoni. Tutte le truppe sfilarono al passo, salvo i bersaglieri che sfilarono alla corsa.

La tenuta della truppa, il contegno, lo sfilamento furono inappuntabili.

Roma, il 27 ottobre 1896.

..

## BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO MILITARE

*La battaglia di Lissa per un ufficiale generale.* — Estratto dall'*Armeeblatt* del giugno-luglio 1896.

*Manuel du canonier.* — Approuvé par décision ministerielle du 25 avril 1896. — Paris, Baudoin, 1896.

*Manuel du Marin-Fusilier* (10<sup>a</sup> edizione). — Paris, Baudoin, 1896.

*Dictionnaire militaire.* — 5<sup>o</sup> fascicolo. — 6<sup>o</sup> fascicolo. — Fine della lettera C. Paris, Berger-Levrault, éditeur, 1896.

*Organisation, attaque et défense des places.* — Di L. SANDER, capitano del genio. — Berger-Levrault, éditeur, Paris, 1896.

*Nos grandes manoeuvres.* — Destructions nécessaires. — Paris, Berger-Levrault, 1896.

*Français et Russes.* — Moscou et Sevastopol. — 1812-1855. — Di ALFONSO RAMBAUD, 5<sup>a</sup> edizione. Un volume in 12<sup>o</sup>. — Paris, Berger-Levrault, 1896.

*Russes et Prussiens — Guerre de Sept ans.* — Di ALFREDO RAMBAUD. — Paris, Berger-Levrault, 1896.

*Six semaines en Russie.* — Posizioni, costumi, belle arti, industria, finanza, ecc. — Di GIACOMO RÉVEL. — Paris, 1896, Berger-Levrault, éditeur.

*Il servizio telegrafico della cavalleria.* — SALARIS E., tenente di complemento nel reggimento cavalleria Aosta (6<sup>o</sup>). — Firenze, Cooperativa Editrice, 1896.

*Il Colonnello.* — OLIVIERI SANGIACOMO, tenente di fanteria. — Milano, Aliprandi, editore, 1896.

*Iustus Perthes Taschen-Atlas* — 32<sup>a</sup> edizione curata da Hermann Habenicht. — Gotha, J. Perthes, éditeur, 1896.

*Lobell's Jahresberichte über die Veränderungen und Fortschritte im Militärwesen 1895.* — Per cura del tenente generale v. PRELET-NARBONNE. — Berlin, Mittler e figlio, editori, 1896.

*Illustrirte Militär-Lexikon.* — Generali WILLE e ZEPPELIN. — Berlino, 1896.

*Geschichte der Entwicklung des Russischen Heeres.* — (I Parte, sino all'introduzione del servizio militare generale obbligatorio). — Zuckschwerdt. — Lipsia, 1896.

*Des Generals Lebrun militärische Erinverungen (1866-1870).* — I preliminari della guerra. — Visite a Vienna e nel Belgio. — Lipsia, 1896.

*Die Kanoniere von Lissa.* — Dalle memorie di un prode difensore dell'isola di Lissa. — Di W. KUONLOCH. — Sola, editore, 1896. — (A spese dell'autore).

Per la Direzione  
**LODOVICO CISOTTI**  
tenente colonnello M. T. A., incaricato

DEMARCHI CARLO, gerente.

ANNO XLI

# RIVISTA MILITARE

ITALIANA

DISPENSA XXII. — 16 NOVEMBRE 1896



ROMA  
 VOGHERA ENRICO  
 TIPOGRAFO-EDITORE

## SOMMARIO

DELLE MATERIE CONTENUTE NELLA PRESENTE DISPENSA

**Note sulla sistemazione scientifica dello studio della geografia militare.** — C. PORRO . . . . . Pag. 2055

**Il problema dell'attacco.** — E. ROCCHI, maggiore del 3° genio » 2067

**Polvere senza fumo e piccolo calibro.** — *Conferenza tenuta ai signori ufficiali del presidio di Venezia, addì 2 dicembre 1895 da GUIDO MAYO, tenente nel 26° reggimento fanteria. — (Continuazione e fine)* . . . . . » 2078

**Il generale Di Pettinengo** . . . . . » 2100

**Tra i libri (F):**

**Un nuovo libro del CHIALA.** — *I due Dabormida.* — Gli insegnamenti del 1848 e il presente. — *L'Enotrio del CÔRSI.* — *Il romanzo psicologico di un italiano dal 1848 al 1859.* — *La spedizione in Crimea narrata dal MANFREDI.* — *L'ambiente e gli uomini durante quella spedizione.* — *Un romanzo a tetro tinte dell'OLIVIERI.* — *Per gli studiosi di organica e per quelli di lingua tedesca* . . . . . » 2103

**Notizie politico-militari.** — *«* . . . . . » 2115

**Notizie militari estere:**

**Germania:** *Principali e recenti varianti all'istruzione sul cavalcare per la cavalleria (31 agosto 1882).* — *Nuova organizzazione dei telegrafisti.* — *Movimenti negli alti comandi dell'esercito.* — *Movimenti nell'alto personale della marina* . . . » 2120

**Russia:** *Modificazioni nell'ordinamento dell'esercito* . . . » 2122

**Rivista dei periodici militari.** . . . . » 2124

**N.B.** — La dispensa precedente con la data 1° novembre 1896 deve essere XXI e non XXII come per errore fu stampato.

PROPRIETÀ LETTERARIA.

NOTE SULLA SISTEMAZIONE SCIENTIFICA  
DELLO STUDIO DELLA GEOGRAFIA MILITARE

Più volte mi è stata fatta da alcuni ufficiali richiesta di informazioni intorno all'indirizzo attualmente seguito negli studi di geografia militare presso la scuola di guerra. Tali richieste si fecero recentemente assai numerose in seguito all'apparizione della traduzione italiana di due memorie geografiche del professor Fischer, presentate agli studiosi da una prefazione del generale Riva Palazzi, nella quale appunto si accenna ai concetti informativi degli studi geografici in questo nostro istituto militare (1). A soddisfare le richieste avute, meglio di quanto abbia potuto fare con private risposte e nella speranza di far cosa gradita ai non pochi ufficiali che si occupano di geografia, ho creduto conveniente di rendere pubbliche queste mie note intorno alla sistemazione scientifica dello studio della geografia militare, secondo le odierne vedute. Ed a ciò mi sono indotto anche per il fatto che non esiste una trattazione completa di questo argomento, coordinata a quella della sistemazione scientifica della geografia generale, per quanto non manchino nella nostra letteratura militare pregevolissimi lavori, ove di proposito o sussidiariamente si tratti dello sviluppo degli studi geografico militari, ai quali lavori ho pure fatto capo nelle mie ricerche (2). Intorno all'enunciato argomento crederei

(1) Prof. FISCHER. — *Schizzo descrittivo d'Italia e caratteri fondamentali della plastica del suolo d'Italia.* Traduzione del prof. R. LOVERA, con prefazione del maggior generale RIVA PALAZZI (Salò, 1895) (cfr. a pag. 49).

(2) Un cenno sullo sviluppo degli studi geografico militari può trovarsi nelle opere seguenti:

MARSELLI. — *La guerra e la sua storia* (Milano, 1879) (cfr. Vol. II, Cap. II, *La geografia militare e la statistica*).

GOIRAN. — *Lezioni di geografia militare* (Torino, 1880) (cfr. Cap. I, *Evoluzione della dottrina geografica militare*).

PERRUCCHETTI. — *Del metodo negli studi per la difesa dello Stato* (Roma, 1882) (cfr. Cap. I, *Sul metodo proposto per gli studi di geografia militare*).

PERRUCCHETTI. — *La difesa dello Stato* (Torino, 1884) (cfr. Cap. I, *Esposizione di*



pertanto di poter fornire qualche dato non privo d'interesse e specialmente non poche informazioni ed indicazioni bibliografiche assai utili per chi volesse approfondire alcuna delle questioni, qui sommariamente accennate; è tutto ciò per il semplice fatto dell'essere io per ragioni d'ufficio al corrente del movimento degli studi geografici e dell'aver a mia disposizione un copioso materiale ad essi relativi.

..

La geografia militare, intesa come *studio dell'influenza degli elementi geografici sulla guerra* altro non è se un punto di vista particolare della geografia generale e precisamente di quella sua parte che tratta delle relazioni fra la natura e l'uomo e che de-

un metodo di studio geografico militare inteso a porre in evidenza le condizioni di offesa e di difesa degli Stati).

La parte più specialmente metodologica è stata anche trattata dai sottoindicati autori italiani:

DE CRISTOFORIS. — *Che cosa sia la guerra* (Milano, 1868) (cfr. Cap. VII, *La geografia militare*).

BONANICO. — *Considerazioni sugli studi di geografia militare continentale e marittima* (Roma, 1841) (cfr. pag. 40 e seguenti).

RIVA PALAZZI. — *Importanza della geologia nello studio militare del terreno* (*Riv. mil. ital.*, 1883).

RIVA PALAZZI. — *La geologia e gli studi militari* (*Riv. mil. ital.*, 1884).

RIVA PALAZZI. — *La geologia e gli studi geografici* (*Boll. soc. geol. ital.*, 1885).

BELLATI. — *Le ricognizioni militari* (Roma, 1885) (cfr. pag. 32 e seguenti).

ALLASIN. — *Studio di geografia militare* (Torno, 1891) (cfr. Introduzione) (A).

(A) Da questa nota si rileva chiaramente che l'egregio autore ha citato di preferenza quelle opere che più particolarmente si riferiscono al metodo e allo sviluppo degli studi geografico-militari.

Anche ristretto l'elenco in questa cerchia, ci sembra che in testa a tutte doversi citare gli studi topografici e strategici dei fratelli MUZZACARO che, col titolo *Studi militari sull'Italia*, iniziarono la pubblicazione della nostra *Rivista militare*; i quali studi, per la loro importanza e singolarità in quei tempi, diedero un indirizzo affatto nuovo agli studi geografici, topografici e strategici dell'Italia, tale che allora, nel 1866, furono considerati come una rivoluzione scientifica nel campo militare, ed il loro contributo non porta i suoi frutti che quasi un ventennio dopo, quando maturati, trovarono saldi propugnatori seguitamente nel Marselli, nel Perrucchelli, nei Duroni e nell'Hugues.

Nota della Direzione).

nomina *antropogeografia* o *geografia antropica* (1). La sistemazione scientifica della geografia militare va pertanto ricercata in quella della geografia generale, di cui riflette quelle continue oscillazioni nei concetti informativi, nei limiti e nei metodi che la geografia generale ha fino a questi ultimi tempi sempre più o meno presentato, in causa della vastità e complessività del suo oggetto. Si può anzi dire che tali oscillazioni raggiunsero spesso i loro massimi nel caso particolare della geografia militare, poiché essendo la guerra una fase di massima intensità della vita sociale, il geografo militare deve spesso più d'ogni altro intensamente esaminare gli elementi geografici e più d'ogni altro internarsi in alcuni dei loro particolari, specialmente per quanto riflette il terreno.

Così si nota che la geografia militare fu il ramo della geografia generale più strettamente rimasto intrecciato alla storia, di cui costituiva un complemento indispensabile per la conoscenza dei teatri del e operazioni guerresche, intorno ai quali non si avevano speciali studi geografici eseguiti con intenti militari, ed infatti si può dire che fino al principio del nostro secolo le narrazioni storico-militari erano quasi sempre precedute da ampie descrizioni geografiche. Alcune di queste sono, per dir vero, corredate da considerazioni intorno all'influenza degli elementi geografici sulle operazioni di guerra, ma anche da tali scritti si potrebbero e cavare i principî sui quali basare lo studio della geografia militare, nè essi valgono a dare una nozione completa delle condizioni geografico-militari delle regioni di cui trattano, poichè l'esame degli elementi geografici ed il loro apprezzamento

(1) Il vocabolo *Antropogeografia*, introdotto nella terminologia geografica dal geografo tedesco, SPONCK (Zur historischen Erdkunde, Geog. Jahrbuch 1870) e RATZEL (*Anthropogeographie oder Grundzüge der Anwendung der Erdkunde auf die Geschichte*, Stuttgart, 1882; *Die geographische Verbreitung der Menschen*, Stuttgart, 1891) è oggi universalmente adottato nelle opere di geografia scientifica, in sostituzione di quelli con i quali si equivaleva di *geografia storica, politica, economica, sociale, ecc.*, i quali però non sono ancora scomparsi dall'uso didattico. Recentemente il prof. PORRENA in una sua prolusione al corso di geografia all'università di Napoli, propose di sostituire al vocabolo *Antropogeografia* quello di *Geografia antropica*, già le più adatto alla nostra lingua e che meglio può contrapporsi a quello di *geografia fisica* evitando l'inutile ripetizione di *geografia antropogeografia* (la geografia quante e oggi in se stessa e nei suoi contatti con le altre scienze fisiche e sociali. Pronuncia al corso di geografia nella R. Università di Napoli letta dal prof. P. PORRENA il giorno 2 febbraio 1896. *Riv. geog. ital.*, aprile, maggio, giugno 1896).

militare è sempre fatto in base a determinate e speciali circostanze storiche e limitato alle sole zone interessanti i fatti narrati (1).

Nel periodo assai fecondo per lo sviluppo degli studi militari, che susseguì l'epoca napoleonica, la geografia militare incominciò a svincolarsi dalla storia; ma i primi suoi passi furono assai stentati, poichè le mancava una guida sicura ed illuminata, non esistendo in quell'epoca buoni metodi di studio per la geografia generale.

La geografia fu, come è noto, nell'antichità, specialmente con Eratostene, Strabone e Tolomeo, la scienza che in sé compendava tutte le dottrine riflettenti la terra, ed a tale dignità scientifica risorse, dopo il decadimento generale della civiltà dei primi secoli del medio evo, allorché il diffondersi della cultura araba, l'invenzione della stampa e la caduta di Costantinopoli ricondussero allo studio degli antichi, mentre le crociate, le imprese dei Normanni e soprattutto le ardite esplorazioni dei viaggiatori italiani e portoghesi dischiudevano nuovi orizzonti alla scienza. Ma in questo suo rinascimento la geografia non progredì oltre la fine del secolo XVI, e mentre a partire da quell'epoca tutte le scienze in genere, e soprattutto le fisiche e naturali, prendevano grande sviluppo, essa ritornava, si può dire, alle condizioni dei primi secoli medioevali. Le ragioni di questo fenomeno di rivoluzione sono così magistralmente riassunte dal Porena (2).

« Durante i secoli XVII e XVIII le scienze di calcolo, osserva-  
« zione ed esperimento presero quello slancio per cui le genti  
« di nostra civiltà tanto si avanzarono sugli antichi nel possesso  
« intellettuale del mondo effettivo. Le intuizioni di qualche pro-  
« blema e le congetture su qualche fatto, già contenute in brevi  
« capitoli della geografia, per allargamento e complicazioni d'in-

« dagini, per trovato e perfezionamento d'istrumenti intellettuali e  
« meccanici, per verifica di leggi e rivelazioni di rapporti, assun-  
« sero corpo e organamento di dottrine, la coltura delle quali poté  
« esigere l'applicazione di particolari seguaci. Da un lato questi,  
« chiudendosi nella loro opera, erano facilmente indotti a specia-  
« lizzarla, individuandola con un proprio metodo e consacrandola  
« con un proprio nome; dall'altro, gli studiosi dell'antica congerie  
« geografica volentieri abbandonavano altrui quelle ricerche che  
« sembravano loro troppo teoretiche, sopraffatti com'essi erano  
« dall'immane lavoro di raccogliere, collazionare e classificare gli  
« innumerevoli dati di fatto che loro accumulava dinanzi l'esplora-  
« zione dei paesi nuovi e l'ulteriore riconoscimento degli antichi.  
« Così avvenne che l'età classica di tutte le altre scienze divenisse  
« dottrinalmente il medio evo della geografia, durante il quale poté  
« sembrare da lei esulasse ogni elemento e ogni carattere vera-  
« mente scientifico. Quanto concerneva le dimensioni e la figura  
« della terra costituì la geodesia, la quale inoltre, dovendo per ri-  
« solvere i suoi problemi fissare con assoluta precisione la situa-  
« zione dei punti fondamentali, nella loro latitudine, longitudine  
« ed altitudine, tirò a sé anche la determinazione e il riordina-  
« mento delle coordinate geografiche (1): quanto si riferiva alla  
« genesi ed alla costituzione, struttura e dinamica del globo e delle  
« sue forme superficiali, e nel presente e nel passato, toccò alla  
« geologia (2); quanto riguardava i materiali e gli esseri inorga-  
« nici ed organizzati fu preteso esclusivamente dalla storia natu-  
« rale; lo studio dei fenomeni atmosferici si appartò nella meteo-  
« rologia; le ricerche sulla specie umana si rivendicarono dalla  
« antropologia, e quelle sulle sue classificazioni e agglomerazioni,  
« dall'etnografia. La stessa cosmografia, che si era fin lì consi-

(1) Fra gli scrittori militari, che pur trattando sussidiariamente di geografia, si occuparono più o meno vagamente dello studio dell'influenza degli elementi geografici sulla guerra, merita di essere specialmente ricordato il generale LLOYD [*Mémoires militaires et politiques du général Lloyd, servant d'introduction à l'histoire de la guerre en Allemagne en 1756, entre le roi de Prusse et l'impératrice reine et ses alliés*. Paris, 1804]. (Trad. dall'inglese) (cfr. IV Partie: Des opérations de la guerre considérées en elles-mêmes; V Partie: Analyse militaire des différentes frontières en Europe).

(2) PORENA. — La geografia quale è oggi ecc., già cit. (cfr. pag. 494 e 495).

(1) « La geodesia poté dirsi fondata colle grandi operazioni eseguite nel Perù e in Lapponia dal Bouguer, dal Lacondamine, dal Maupertius e dal Clairaut. »

(2) « La sistemazione della geologia avvenne per opera del Werner, il quale però la chiamò *geognosia*, in quanto è la cognizione della natura di materiali terrestri e della loro disposizione, distinguendola dal *geognosia* o storia della formazione della terra, in seguito prevalse la parola *geologia*, che le comprendeva tutt'e due. (DAR-  
« BUISEN, nella traduzione dell'opera dello stesso WERNER, *Nouvelle théorie de la formation des filons*, 1802). Anche KANT, nella sua opera di geografia fisica adoperò la designazione di geologia. La prima società geologica fu fondata a Londra nel 1807

« derata qual parte integrante della nostra disciplina e con pretesa  
« di esserne la più nobile, si sentì attratta verso l'astronomia.

« L'antica madre di tante scienze si trasformò nella gran men-  
« dica, imosinante da essa tutte le nozioni necessarie per proce-  
« dere con qualche criterio intellettuale all'adempimento del suo  
« basso e faticoso ufficio. Ed il peggior si fu che questo, non solo  
« nell'opinione volgare e presso il ceto universale dei dotti, ma  
« perfino dal maggior numero dei suoi cultori, si ridusse sempre  
« più a una registrazione indicatoria, a guisa di colossale inven-  
« tario, di forme, di enti, di fatti, giustificata unicamente dalla loro  
« locale presenza, e moltiplicata da una indefinita analisi materiale  
« della superficie terrestre. La vasta e rigogliosa pianta che aveva  
« sì largamente ombreggiato il campo della scienza, pari al ba-  
« nano della pianura gangetica, vide i suoi rami distesi e pronti  
« toccare il suolo, gittarvi radice, attingervi per organi propri  
« l'alimento, e individuarsi in piante nuove, mentre il suo vecchio  
« fusto, ingrossato e costipato di feglia, si esauriva d'ogni succo  
« vitale. »

In principio del nostro secolo adunque la geografia non di-  
veva esistere come scienza che nella mente di pochi e per i più si  
riduceva ad una semplice enumerazione di nomi e di cifre. I primi  
studi autonomi di geografia militare furono quindi rappresentati  
da raccolte di dati topografici, climatologici, etnografici, econo-  
mici, ecc., interessanti le operazioni militari, coordinati in itinerari  
e monografie. Questi studi, per quanto utili sussidi a chi doveva  
intraprendere operazioni militari in una data regione, non pote-  
vano certamente costituire l'essenza della geografia militare, né  
valevano a dare la completa e viva fisionomia geografica dei paesi  
ed a mettere in evidenza l'importanza militare dei loro singoli  
elementi.

Tali erano ancora le condizioni degli studi geografico militari  
fin verso la metà del nostro secolo, allorché incominciò ad  
introdursi e a diffondersi nello studio della geografia, special-  
mente in Francia, la ben nota *teoria idrografica*. L'idea fonda-  
mentale di questa teoria si potrebbe forse far risalire alla fine del  
secolo XVII e trova forse la sua prima manifestazione nell'ossat-  
tura del globo, ideata dal padre Anastasio Kircher e da lui esposta

nella sua opera: *Mundus subterraneus, in quo universae naturae  
majestates et divitiae demonstrantur* (Amsterdam, 1664). Quest'idea  
venne ripresa e sviluppata dal geografo francese Filippo Buache  
nel suo: *Essai de géographie physique, où l'on propose des vues  
générales sur l'espèce de charpente du globe, composée de chaînes de  
montagnes qui traversent les mers comme les terres* (*Mémoire de  
l'Académie des sciences de Paris*, 1756), nel quale lavoro appare  
distintamente il concetto del coordinamento dell'orografia della  
terra basato sulla divisione delle acque. Tale concetto risuscitato  
nel nostro secolo dal Lavoisier (1) e da lui illustrato dapprima nel  
suo trattato di geografia e quindi nella rifattura dell'opera del  
Malte-Brun, costituì la base della teoria idrografica, che, secondo  
gli intendimenti dei suoi propugnatori, dovrebbe condurre alla  
nozione della morfologia geografica di una regione mediante lo  
studio della sua idrografia.

Il concetto del Lavoisier di ricondurre la geografia allo studio  
della superficie della terra, considerata nelle linee fondamentali  
della sua struttura fisica, prima di indicarne le linee conven-  
zionali delle sue divisioni politiche, era senza dubbio giustissimo  
ed avrebbe potuto esercitare una benefica influenza sullo sviluppo  
degli studi geografici e specialmente di quelli militari, distoglien-  
doli dal metodo statistico ed indirizzandoli all'esame della mor-  
fologia del terreno. Ma nell'applicazione di tale concetto il La-  
voisier, preoccupato dalla necessità di un metodo facile, accessibile  
a tutti, non risalì allo studio delle leggi naturali, né penetrò  
nell'esame dei nessi causali tra fenomeni geografici e fenomeni sto-  
rici, e finì col ridurre la geografia ad una semplice descrizione

(1) LAVOISIER TH. — *Géographie physique, historique et militaire* (Paris, 1836).

LAVOISIER TH. — *Géographie universelle de Malte Brun entièrement refondue et  
mise au courant de la science* (Paris, 1853).

Nel a prima di questa opera trovasi l'esposizione del concetto fondamentale della  
teoria idrografica (cfr. Chap. II: *De la surface de la terre*), che viene poi nella se-  
conda opera più ampiamente sviluppata, trattando delle divisioni interne della su-  
perficie terrestre (cfr. pag. 127).

Per quanto riflette l'origine e lo sviluppo in Francia della teoria idrografica vedasi  
la memoria del professore DUBREUIL: *Les deux Bouaches ou l'origine de l'enseigne-  
ment géographique par versants et bassins* (Extrait de la *Revue de géographie*, 1888).

Un esauriente esame critico di tale teoria trovasi nell'articolo del colonnello Bon-  
zino: *La linea di dispartimento* — *Contributo allo studio della geografia fisica*. (*Rivista  
geografica italiana*, marzo 1893).

dei paesi, nella quale ai convenzionali confini politici del metodo statistico si costituivano quelli segnati da accidentalità orografiche, spesso pure convenzionali, poichè esagerando l'importanza delle linee di displuvio si era molte volte condotti ad alterare i veri lineamenti del terreno.

L'esagerazione di questo principio esercitò dannose influenze, che si resero manifeste specialmente nella cartografia e che si ripercossero soprattutto negli studi della geografia militare, più particolarmente intenti all'analisi del terreno, cosicchè talvolta si fu indotti ad arrestare le proprie ricerche su elementi, quali le linee di displuvio, spesso di nessun significato militare ed in molti casi si addiue a erronei apprezzamenti del terreno. Fra i molti casi si può indicare quello citato dal Perrucchetti nel suo *Esame preliminare del teatro di guerra italo-austro-ungarico* (1), a proposito dell'altipiano di Transilvania; studiando questa regione colla scorta del metodo idrografico si è naturalmente condotti alla ricerca delle displuviali fra Aluta, Maros e Zamos e riesce quindi assai difficile l'afferrare il vero carattere militare di questo vasto ridotto, offrente comodo rifugio ad un intero esercito e facoltà di rapida manovra per linee interne contro un attaccante procedente dal Danubio, il quale per sviluppare le proprie forze fosse obbligato a presentarsi diviso agli sbocchi della Maros e della Zamos.

La teoria idrografica, fin da quando venne ideata dal Buache, trovò proseliti non solo in Francia, ma anche in Germania, come reazione al metodo statistico, che anche colà predominava, specialmente per opera del Büsching (2) e forse d'etro ispirazione dell'Achenwall, il così detto creatore della statistica, ambedue professori all'università di Göttingen. Ma col rinascimento degli studi geografici, che si iniziò in Germania in principio del nostro secolo, come conseguenza del risorgere generale delle lettere e

(1) Torino, 1878 (Edizione autografata della scuola di guerra) (cfr. pag. 42).

(2) L'opera che meglio rappresenta l'indirizzo degli studi geografici in quell'epoca seguita in Germania è la *Neue Erdbeschreibung* (Hamburg, 1717) del Büsching, libro di notevole valore, che in mezzo alle aride enumerazioni di dati e di cifre, presenta non poche osservazioni sui nessi geografici, ma che proseguito e rifatto da HARTMANN (1799), da EDLING (1800-3), da SPRENGEL e WAIL (1802) andò sempre più assumendo carattere statistico.

delle scienze, nè il metodo statistico, nè quello idrografico, destituiti di qualsiasi fondamento scientifico, poterono a lungo perdurare. Già il Kant aveva colla potenza del suo ingegno gettato uno sprazzo di luce vivissima nel campo della geografia (1), e già l'Humboldt (2) aveva coi suoi viaggi iniziato l'era seconda delle esplorazioni scientifiche, allorquando venne il Ritter (3) a trasformare colle sue lezioni presso l'università di Berlino (1820-1850) la geografia in un perfetto organismo scientifico, elevandone lo scopo allo studio dell'influenza che le condizioni geografiche esercitano sulle condizioni storiche e dotandola di un metodo proprio consistente nella comparazione delle diverse regioni e dei loro abitanti, metodo per cui la geografia così intesa fu allora detta comparata (*vergleichende Geographie*).

Le teorie del Ritter, applicate in eccesso dai suoi discepoli, esagerando l'importanza delle relazioni fra natura ed umanità e la dipendenza di questa da quella, conducevano a considerare lo studio dell'uomo sotto l'aspetto geografico come oggetto principale e scopo vero della geografia ed a ritenere lo studio della terra quale oggetto secondario e mezzo per raggiungere lo scopo anzidetto. In tal modo la geografia veniva rivestendo carattere quasi esclusivo di scienza storica e perdendo in gran parte quello di scienza naturale. Queste tendenze provocarono in Germania, poco dopo la metà del nostro secolo, una forte reazione per parte dei geografi più inclinati agli studi naturalistici, che capitanati dal Peschel (4) riconquistarono alla geografia il carattere di scienza naturale e le conferirono, per quanto riflette il terreno, base scientifica, ricorrendo al fondamento geologico. La disputa fra ritteriani e pescheliani durata a lungo ed ormai compostasi colla

(1) E. KANT. — *Phylogische geographie* (Königsberg, 1807).

(2) Alessandro Humboldt (1769-1859) viaggiò in America ed in Asia raccogliendo una ingente quantità di materiali scientifici. La sua opera principale è il *Cosmos* pubblicato a Berlino nel 1845 e tradotto in molte lingue.

(3) Le principali opere del Ritter sono: *Die Erdkunde in Verhältnisse zur Natur und Geschichte* (Berlin, 1817); 1. seconda edizione di quest'opera, notevolmente ampliata, iniziata nel 1823, non poté essere condotta a termine dall'autore, morto nel 1859.

*Ueber das historische Element in den geog. Wissenschaften* (Berlin, 1843).

*Einführung zur allgemeinen vergleichenden Geographie* (Berlin, 1852).

(4) O. Peschel. — *Neue Probleme der vergleichenden Erdkunde* (Leipzig, 1869 e 1878).

*Ueber die Beziehung zwischen Geschichte und Erdkunde* (Leipzig, 1860).



affermazione del concetto dualistico fisico e storico della geografia, fu di gran giovamento allo sviluppo degli studi geografici, che raggiunsero così in questi ultimi tempi, specialmente in Germania, un grado di perfezione prima d'allora giammai toccato (1).

Questo movimento non tardò a propagarsi nel campo militare, dove fra molti insigni emerse il generale austriaco von Souklar, che fu per molti anni insegnante di geografia negli istituti militari e lasciò importanti lavori specialmente di orografia (2); ed a rappresentare il nuovo indirizzo nell'insegnamento militare esiste una serie numerosa di trattati e manuali scolastici per lo studio del terreno (*Terrainlehre*), nei quali si appalesano i nuovi concetti informativi degli studi geografici e specialmente appare evidente l'utilità del fondamento geologico nell'esame degli elementi del terreno, considerati in tutti quei particolari che interessano il loro apprezzamento militare (3).

(1) Un'idea esatta dei concetti e del metodo delle due scuole, nonché della viva discussione metodologica da esse suscitata e dal seguito che tale discussione ebbe fino ai nostri giorni, si può avere consultando gli articoli del Wagner su lo sviluppo della metodologia negli studi geografici sparsi nel *Geog. Jahrbuch*, anni 1878-80-82-84-85.

Ultimi riassunti di tali questioni trovano specialmente nei seguenti autori italiani: PORENA. — *La scienza geografica secondo le più recenti dottrine* (Nuova antol. 1<sup>a</sup> settembre 1885).

MANNHEIM. — *Concetti e limiti della geografia* (*Riv. geog. ital.* N. 1).

(2) Le opere principali del generale von Souklar sono le seguenti:

*Allgemeine orographie* (Wien, 1873).

*Leitfaden für den Unterricht in der physikalischen Geographie* (Wien, 1873).

Oltre a queste due opere lascio due manuali di geografia, l'uno per la scuola elementare, l'altro per l'accademia tecnica militare di Vienna ed una serie di scritti minori specialmente riferenti l'orografia delle Alpi orientali, dei quali scritti trovasi un elenco completo, annesso alla biografia dell'autore ne *Bollett. Club alpino italiano* N. 33 (1878 a pag. 67).

(3) Fra i molti manuali tedeschi di *Terrainlehre*, alcuni dei quali sono usati come libri di testo nelle scuole tedesche ed austriache, si possono citare i seguenti:

HEINZMANN. — *Die Grundzüge der Terrainlehre* (Wien, 1864).

SIEBEL. — *Handbuch der Terrain-Formenlehre* (Wien, 1863).

KRIEGER. — *Die Terrainlehre unter taktischen und strategischen Gesichtspunkten* (Berlin, 1865).

R. B. S. — *Grundzüge einer physikalisch-vergleichenden Terrainlehre in ihrer Beziehung auf das Kriegswesen* (Wien, 1869).

REINHARDT. — *Die Erdoberfläche in ihrem Einfluss auf den Krieg* (Wien, 1872).

MISZYNSKI und PRIONA. — *Die Terrainlehre in Verbindung mit der Darstellung und Beschreibung des Terrains von militärischen Standpunkten* (Wien, 1871).

WALNSTATTEN. — *Die Terrainlehre* (Wien, 1874).

NEUBER. — *Streiffleur's Allgemeine Terrainlehre* (Wien, 1875).

HOFMEISTER. — *Die militärische Bedeutung des Terrains* (Wien, 1880).

REITZNER. — *Die Terrainlehre* (Wien, 1887).

In Francia non erano mancate opposizioni alla teoria idrografica, quale era stata concepita dal Blache (1), ed esistono anche tracce di studi geografici fatti con indirizzo scientifico (2), ma quelle opposizioni tacquero e quelle tracce svanirono allorché il Lavallée con forma semplice ed attraente diffuse il suo metodo, per cui la geografia parve cosa da potersi apprendere facilmente e senza bisogno di precedenti cognizioni di scienze naturali, allora in Francia generalmente trascurate. L'indirizzo impresso dal Lavallée allo studio della geografia perdurò, si può dire, fin dopo il 1870, epoca dalla quale data il risorgimento degli studi geografici in Francia. Innalzare la geografia a dignità di scienza e diffondere l'educazione geografica nel paese, come mezzo per rinvigorire il sentimento nazionale, furono i due concetti che caratterizzarono questo movimento ed alla loro attuazione lavorarono in modi diversi, ma con uguale patriottico ardore, parecchi naturalisti e geografi fra i quali possono citarsi l'Eliseo Reclus, i. Vivien St. Martin, il Levasseur, il Lapparent, il Drapeyron e molti altri. Questo potente risveglio negli studi geografici si estese tosto a quelli militari ed in breve tempo apparvero nu-

(1) « Des 1811 DE LACROIX dans son *Introduction à la géographie mathématique et à la géographie physique*, après avoir proclamé que PHILIPPE BLACHE s'était le premier tout spécialement attaché à la géographie physique, témoignait à son égard la plus grande défiance. En 1830 l'érudit Walckenaer (*Vie de plusieurs personnages célèbres de temps anciens et modernes*) signalait certains cas où la méthode en question pouvait devenir funeste et il n'hésitait pas à la rendre responsable de l'infirmité de la cartographie française » (*Drapeyron* già cit. infr. pag. 16).

(2) Fra questi studi si possono citare l'introduzione all'*Explication de la carte géologique de la France* di ELIE DE BEAUMONT (Paris, 1841), l'*Histoire du sol de l'Europe* di HOTZENAU (Bruxelles, 1837) ed il pregevole manuale di *Géographie physique comparée, considérée dans ses rapports avec l'histoire de l'humanité* del RUYOT pubblicato sotto il titolo *Earth and Man* nel 1850 a New York ed apparso in Francia solo molto più tardi.

A questi possono aggiungersi i seguenti aventi più diretti rapporti cogli studi di geografia militare.

ROBERT. — *Cours élémentaire de géognosie fait au d'pôt de la guerre* (Paris, 1830).

Memorial du dépôt général de la guerre (Paris, 1831) (Vol. I, N. IV, *Essai sur les reconnaissances militaires*, Chap. 3<sup>e</sup>. *Des moyens d'observation que la topographie emprunte à d'autres sciences*).

Agenda pour servir sur le terrain à M. M. les officiers élèves de l'école d'état-major Paris, 1866 (infr. pag. 23 bis, *Tableau des formes habituelles au relief du sol, dans ses rapports avec la constitution géologique*).

merose pubblicazioni, fra le quali quelle del Fervel (1), del Clerc (2), del Niox (3) e del Marga (4). Benchè tali lavori rappresentino un'efficace manifestazione delle nuove tendenze nello studio della geografia e segnano un notevole progresso in quello della geografia militare, tuttavia è doveroso l'osservare che essi non vanno esenti da quei difetti che sono inerenti ai primi prodotti di una trasformazione. Così si nota in alcuni di essi, e specialmente in quelli del Clerc, qualche eccesso nella applicazione della geologia allo studio del terreno, mentre si vede che in altri come in quelli del Niox e del Marga, non sempre si è saputo trarre dalle premesse geologiche quelle deduzioni in ordine alla fisionomia ed ai caratteri militari delle regioni, senza le quali tali premesse non hanno ragione di essere.

(Continua).

C. PORRO.

(1) FERVEL. — *Etudes strategiques sur le theatre de guerre entre Paris et Berlin* (Paris, 1873), *Geologie et geographie Application de l'une a l'autre* (Journal sciences militaires, 1875).

(2) CLERC. — *Esquisses orographiques des systemes frontieres de la France* (Paris, 1876); *Geologie et geographie militaire* (Paris, 1880); *Savoie et Dauphine* (Paris, 1880); *Les Alpes francaises* (Paris, 1883); *Le Jura* (Paris, 1888).

(3) NIOX. — *Geographie militaire* (Paris, 1880).

(4) MARGA. — *Geographie militaire* (Paris, 1885).

## IL PROBLEMA DELL'ATTACCO

Le incertezze nella condotta della guerra d'assedio. — Le tendenze opposte derivanti dal dualismo delle idee esistenti nella fortificazione.

L'assedio sistematico del Vauban. — L'attacco spiritivo del v. Sauer. — L'esame critico delle singole operazioni.

L'attacco colla zappa o l'attacco dell'ingegnere. — Criteri ai quali devono venire attualmente informati i relativi lavori e modalità nell'esecuzione. — L'opera del minatore. — L'attacco violento. — Ragioni d'ordine militare e tecnico che dissuadono, in massima, dalla sua applicazione. — Opinioni al riguardo del Brialmont, del Weltschko, del Toumanoff, del Sandier, del de Richter, del Müller, del Leblanc. — Il termine di convenienza pratica.

Le soluzioni intermedie. — L'attacco moderno. — Criteri ai quali s'informa ed operazioni che comprende. — Il periodo lontano. — La questione delle posizioni di artiglieria. — Il periodo appressato. — I lavori d'avvicinamento. — La scalata.

Progetto d'attacco fondato sulla demolizione dei ricoveri casamattati, dei forti. — Il blocco e suo raffronto coi procedimenti attivi d'espugnazione.

Conclusione. — Le fasi principali di un assedio (il combattimento d'artiglieria e l'attacco vicino). — L'immutabilità dei principi e la variabilità dei procedimenti.

Al conflitto d'idee, che la comparsa dei nuovi mezzi di distruzione ha sollevato intorno alle forme fortificatorie, fa riscontro l'incertezza riguardo ai procedimenti da adottare per l'attacco delle piazze.

I nuovi ordinamenti difensivi, informati al principio delle masse di protezione, o a quello opposto della dispersione e dell'assottigliamento dei bersagli, vennero già introdotti in talune piazze di recente costruzione. Sulla Mosa (a Liegi e Namur), a Bukarest, a Copenaghen (ala destra della fronte di terra) e, parzialmente nella Svizzera, (fortificazioni del Gottardo), sono state realizzate le idee del Brialmont (i grandi forti di terra e calcestruzzo, colle torri corazzate come elementi di rinforzo tecnico): nella linea del Sereth hanno avuto adempimento i concetti del v. Sauer e dello Schuman (le linee di torri autonome, od aggruppate in batterie di 3 a 5). Epperò, quantunque delle predette forme fortificatorie non sia stata sperimentata la resistenza in una prova

reale di guerra, possono tuttavia le medesime ritenersi entrate nel campo pratico.

Lo stesso non può dirsi relativamente ai procedimenti odierni dell'attacco.

Gli assedi più recenti sono quelli fatti dai Tedeschi contro le piazze francesi durante la guerra del 1870-71 e le operazioni dei Russi contro la piazza improvvisata di Plewna nel 1878. Ma, poichè l'odierno principale mezzo di distruzione (la granata-torpedine) è comparso nel 1883-84, e, parimenti, da quest'epoca datano i notevoli perfezionamenti raggiunti dal tiro arcato e a shrapnel, nessuno dei precitati esempi potrebbe servire di norma per la guerra d'assedio dell'avvenire e, di fronte all'insufficienza delle prove di poligono, i nuovi procedimenti di espugnazione, escogitati in base ai giganteschi progressi delle artiglierie, non possono escire dallo stato di studi e di proposte astratte.

Non è a dire della molteplicità di siffatte proposte, le quali, per la suaccennata ragione, non possono, nè accettarsi, nè respingersi, completamente. Il loro esame, o, soltanto, la loro semplice enumerazione, costituirebbe un lavoro considerevole, di utilità assai discutibile.

Per stabilire qualche criterio e qualche norma, che valgano a diradare le incertezze, nelle quali sono tuttora avvolte le questioni riguardanti l'attacco, sembra opportuno di risalire al dualismo delle idee, che tengono tuttora divisa la fortificazione in campi opposti. I due tipi caratteristici di attacco (ai quali non è difficile di riferire tutti gli altri, sebbene possano, a primo aspetto, sembrare sostanzialmente diversi) si presentano allora come conseguenza logica dei due opposti sistemi fortificatori (del forte classico e dell'impiego tattico delle costruzioni corazzate), quantunque, in realtà, s'ano i predetti sistemi che devono ripetere la loro origine e la loro ragione di essere dai nuovi procedimenti d'assedio, se è vero che l'attacco insegna alla difesa e che al cambiarsi dei mezzi d'espugnazione tiene dietro il rinnovamento delle forme fortificatorie.

Percorrendo la predetta strada, si scorgerà l'opportunità, anche del problema dell'attacco, delle soluzioni intermedie, le quali prendano dai due procedimenti tipici d'espugnazione quanto

si presenta di più pratica attuazione e di meno difficile eseguitamento, in relazione alle condizioni reciproche dell'attacco e della difesa ed ai mezzi di cui potrà normalmente disporre l'assalitore.

\*  
\*  
\*

Si supponga, per fissare le idee, una linea principale di resistenza costituita da punti d'appoggio e da intervalli muniti d'artiglierie.

Il metodo ossidionale del Vauban fa convergere (come nelle vecchie fortezze a recinto continuo) su due o più forti, il fuoco dell'artiglieria da due successive posizioni, per distruggere, in modo definitivo e permanente, la resistenza attiva, smontando, anzitutto, le bocche da fuoco di combattimento. Poi l'attaccante si avvicina ai forti, coprendosi mediante zappe, e mette, in pari tempo, in azione le batterie di breccia, per aprire la breccia nei muri di scarpa delle opere attaccate e le contro-batterie, per distruggere le parti fiancheggianti. Esegue il coronamento della strada coperta, il passaggio del fosso e procede da ultimo all'assalto della breccia. Caduto un forte, cadono i due intervalli contigui, e così è preparata la base per proseguire la lotta contro il nucleo centrale.

Dopo l'introduzione delle artiglierie rigate, il metodo del Vauban, che era stato applicato per due secoli in innumerevoli assedi, dovette essere, in parte, modificato. Le variazioni riguardarono la forma; vale a dire l'estensione della zona nella quale si svolge l'attacco; le distanze, dalle opere, della 1<sup>a</sup> e della 2<sup>a</sup> posizione delle artiglierie; lo sviluppo assunto dai lavori di trincea e di zappa: ma la sostanza rimase immutata.

E tale ancora si mantiene dopo gli ultimi progressi dell'artiglieria (tiro arcato e granate-torpedine). I sostenitori dell'opportunità d'impiego dell'attacco formale o metodico, sono i conservatori della fortificazione classica, i propugnatori dei grandi forti, migliorati nei riguardi tecnici coll'applicazione del calcestruzzo e del ferro, che giudicano ridicoli soltanto coll'indicato procedimento d'attacco.

Il generale v. Sauer convinto invece della possibilità di distruggere, coi mezzi che l'artiglieria possiede, sicuramente e sollecitamente, le forze della difesa, gettava le basi, fino dal 1880, di un procedimento d'attacco, fondato essenzialmente sul concetto di paralizzare l'azione dei forti di cintura, mercè un intenso bombardamento; forzare gli intervalli, e procedere all'attacco del nucleo.

Questo procedimento speditivo d'attacco veniva meglio chiarito e sviluppato dal generale bavarese nei successivi scritti del 1885 e 1889 (dopo l'introduzione delle granate-torpedine), nei quali insiste sull'impossibilità, per il difensore, di sostenersi in un'opera battuta alla distanza di 2000 metri e conseguentemente sulla inutilità dei lavori di zappa, e descrive i periodi ravvicinati dall'accennato procedimento, consistente: « nell'attacco di viva forza dei forti, o degli intervalli (1) preceduto da un vivissimo bombardamento, eseguito contemporaneamente contro più fronti da molte artiglierie da campagna e dalle batterie dei *parchi mobili* d'assedio, che seguono gli eserciti operanti (2) ». I sostenitori di questo metodo d'attacco, al quale ritengono che una piazza non possa resistere più di due o tre giorni, sono i propugnatori delle nuovissime forme d'afforzamento (della *fortificazione in or-*

(1) Per l'attacco degli intervalli, s'incontreranno minori difficoltà, poiché è, tenendo sotto un fuoco incessante i forti attigui, si potrà paralizzare la loro azione fiancheggiante. Per altro tale procedimento di espugnazione non è decisivo, poiché, forzati gli intervalli, non si è conseguito un successo completo; che anzi lo stabilirsi tra la linea di cintura ed il nucleo fortificato, senza avere occupato qualche forte, è evidentemente per coloso per l'assalitore. Il generale v. Sauer riconosce tale condizione di cose, quando si tratti di opere corazzate, le cui artiglierie possano restare in azione anche dopo il bombardamento, e ritiene conseguentemente necessaria l'occupazione di talune delle opere predette.

(2) In Germania, in Austria, in Russia ed in Francia, è stato adottato un materiale d'assedio mobile destinato a seguire l'esercito di campagna.

Il parco mobile tedesco comprende: il cannone pesante da 19 centimetri, che lancia uno shrapnel di 19 chilogrammi; l'obice da 15 centimetri d'acciaio, il cui proiettile pesa 40 chilogrammi; il mortaio da 21 centimetri (il cui affusto viene trasportato a parte) che lancia un proiettile di 145 chilogrammi.

In Russia esistono reggimenti di mortai destinati a bombardare i forti di sbarramento. Questi reggimenti debbono comprendere 3 gruppi di 2 batterie d'obici ed un gruppo di 2 batterie di mortai.

In Francia, il *parco leggero* costituisce uno scaglione del grande parco d'assedio, con organizzazione autonoma. Fanno parte del parco leggero 48 obici da 155 millimetri e 8 mortai da 220 millimetri.

dine sparso, che sole giudicano atte a resistere all'azione delle odierne artiglierie (1).

Il ragionamento che ha condotto i sostenitori del primo e del secondo dei due procedimenti tipici d'attacco a conclusioni troppo assolute è per tanto manifesto. I propugnatori dell'attacco metodico, spinto fino alle sue ultime fasi, si sono formati un concetto inferiore al vero della potenza distruttiva dei nuovi proiettili, che non giudicano tale da determinare sostanziali mutazioni nella condotta di un assedio. I seguaci del sistema opposto elevano forse a di là della realtà l'intensità degli effetti materiali e morali delle granate-torpedine, a modo da ritenere, col semplice bombardamento di una piazza, preparata ed assicurata la riuscita di un attacco di viva forza. Le stesse conseguenze di tali opposti apprezzamenti sulla potenza delle odierne artiglierie ebbero contemporaneamente a prodursi nel campo della fortificazione, dove i primi sostengono tuttora l'opportunità del forte classico, gli altri invece ravvisano il possibile ristabilimento della potenza della difesa (che colle vecchie forme ritengono assolutamente condannata) in una radicale riforma tattica dell'arte fortificatoria. Resta con ciò posto in luce come al *dualismo delle idee* in fortificazione corrisponda il *dualismo dei procedimenti d'attacco*. L'uno è conseguenza dell'altro, poichè entrambi derivano dagli stessi concetti.

Come nel problema della fortificazione, così in quello dell'attacco, la soluzione razionale potrà forse rinvenirsi tra i due estremi. Non essendo, d'altra parte, possibile formulare giudizi *a priori* sulla questione riguardante i metodi d'attacco, sia per la mancanza assoluta di dati sperimentali, sia per il difficilissimo apprezzamento dei molteplici elementi d'ordine pratico, che possono, in ciascun caso, concorrere a fare propendere la bilancia da una parte o dall'altra, rimane alla critica soltanto l'esame delle singole operazioni, la successione delle quali costituisce il procedimento dell'assedio. Siffatto esame potrà condurre ad utili risultati,

(1) L'accennato procedimento d'attacco, oltre che negli scritti del generale bavarese (*Ricerche tattiche sulle nuove forme di fortificazione: attacco e difesa delle piazze forti*), è descritto, nelle sue parti principali, nel trattato di fortificazione del Leithner (vol. I); nella recentissima pubblicazione: *Attaque et défense des places* del maggiore Lissarzky. — (Bruxelles 1895) ed in molti studi riguardanti l'odierna fortificazione.



poichè, riconosciuta l'opportunità e la probabilità di riuscita, almeno nella generalità dei casi, di talune delle preindicate operazioni, ovvero la poca convenienza e la difficoltà di condurle a termine, verrà posta in evidenza la ragione di essere delle *soluzioni intermedie* del problema dell'attacco.

Nelle pagine seguenti, che rappresentano un saggio di quanto si può fare nell'accennato ordine d'idee, si prendono a considerare talune delle operazioni che entrano, come parti principali, nei due procedimenti opposti d'assedio.

\* \*

Una delle principali operazioni dell'attacco metodico è la conquista, passo a passo, ma sicura, del terreno esterno, mediante i lavori di trincea e di zappa, in modo da avvicinare l'aggressore al coperto verso la piazza quanto occorre per tentare l'assalto, senza esporlo a troppo gravi perdite (1). Intorno a tale operazione (che suole chiamarsi *attacco colla zappa*, ovvero *attacco dell'ingegnere* i novatori osservano che, coll'efficacia e colla precisione di tro delle odierne artiglierie, l'avanzamento metodico dell'aggressore verso la piazza è impossibile, fino a che le bocche da fuoco della difesa non siano state completamente distrutte; mentre poi, in tal caso, (aggiungono) l'aggressore stesso potrà muovere direttamente all'assalto, senza subire altro fuoco, all'infuori di quello della fucileria, se pure il difensore, demoralizzato dalla rovina degli elementi i più validi della resistenza (le artiglierie) oserà escire fuori dei ripari per respingere l'assalto, o, piuttosto, riconosciuta la impossibilità di rimanere nell'opera non l'abbia già abbandonata.

Un esame imparziale della questione conduce alle seguenti considerazioni:

Nel combattimento d'artiglieria la difesa è inevitabilmente condannata a soggiacere, quando anche sia provvista di bocche da fuoco corazzate. Tutto si riduce, per parte dell'aggressore, a que-

(1) Il partito di avanzare al coperto sotto una piazza è stato applicato in tutte le epoche storiche con forme differenti, in relazione alla natura ed alla potenza delle armi da g. tto, delle quali poteva disporre la difesa.

stione di risorse e di tempo, e la difesa, per sua parte, avrà conseguito il suo vero scopo, se lo avrà obbligato ad accentrare sotto la piazza molto materiale e ad impiegare molto tempo per porne fuori di servizio l'armamento. Verrà perciò il momento nel quale i favori d'approccio divengono possibili. Saranno peraltro necessari?

Non può, anzitutto, escludersi che il difensore riesca a sottrarre alla distruzione talune bocche da fuoco destinate ad uffici di vitale importanza; ad esempio, i pezzi leggeri a tiro rapido incavalcati su affasti a ruote (tenuti al coperto dentro locali alla prova durante il combattimento d'artiglieria), le bocche da fuoco fiancheggianti gli intervalli ed il fosso; ecc.

Ma, quand'anche nessun pezzo d'artiglieria della difesa fosse in grado di prendere parte alla lotta ravvicinata, resterà sempre (a meno dell'ipotesi dell'abbandono dell'opera dopo il bombardamento) l'azione della fucileria e delle mitragliere sui rampari più o meno devastati. Sarà perciò possibile all'aggressore di percorrere sotto il fuoco micidiale delle predette armi l'ultimo chilometro (1) di terreno, completamente scoperto (2), che lo divide dall'opera, o non dovrà invece avanzare cautamente, coprendosi con ripari di terra, fino a giungere, colle minori perdite, a tale vicinanza dall'opera, da poterne tentare, con qualche probabilità di successo, l'assalto?

Mancano recenti esperienze di guerra per confermare, o smentire, questa, o l'opposta previsione. La grande efficacia delle armi a tiro rapido induce peraltro a ritenere che non sia prudente sopprimere completamente i lavori di trincea, o di zappa, se si vuole

(1) Nessuno contesta la necessità delle trincee, da stabilirsi a protezione delle batterie d'assedio più ravvicinate, le quali (secondo le diverse proposte tutt'ora in discussione) possono distare dalla linea di cintura da 1500 a 2000 metri (caso della posizione unica decisiva delle artiglierie), ovvero da 1000 a 1200 metri (caso della *Duplica* posizione delle artiglierie. — *Batterie di 2ª posizione*). Dovrebbe pertanto l'aggressore, anche nell'ipotesi più favorevole percorrere non meno di 1000 metr. allo scoperto per giungere sotto i forti.

(2) Secondo le leggi su *e servizi militari* vigenti presso i diversi Stati (ed anche nelle più antiche come, ad esempio, la *legge italiana* del 22 aprile 1885 — riproduzione della *legge piemontese* 19 marzo 1859), il terreno circostante alle piazze forti od ad opere fortificate nel raggio di 1000 metri, deve essere tenuto sgombrato da ostacoli coprenti.

evitare il pericolo di vedere le truppe d'attacco costrette a volgere le spalle, ancora prima di urtarsi contro gli ostacoli materiali e contro le difese accessorie, delle quali sarà cosperso il terreno circostante alle opere.

Se non può escludersi, in modo assoluto, la necessità di conquistare l'estrema zona di terreno circostante alle opere con procedimenti metodici, che ricordano quelli adoperati nel passato; fondate ragioni inducono a ritenere che i relativi lavori saranno in avvenire informati a nuovi concetti, e che perciò diverse da quelle del passato saranno le modalità del loro esequimento.

Importa fissare le idee su questi nuovi concetti e sulle conseguenti modalità d'eseguimento.

Devesi in primo luogo tenere ben presente che l'attacco alla zappa non ha più il suo scopo originario, poichè le posizioni di artiglieria sono divenute indipendenti dalle trincee, le quali restano essenzialmente destinate alla fanteria, o a qualche bocca da fuoco leggera, come posizioni di combattimento, come luoghi coperti di radunata per l'assalto, o, anche, come semplici ripari di avamposti. In conseguenza le trincee, non essendo più, come una volta, le grandi arterie per la circolazione al coperto delle pesanti artiglierie (1), il loro profilo potrà risultare assai più semplice. Quale bisogno vi sarebbe infatti di portarne fino a 3 metri la larghezza, al fondo, e di approfondirle fino a 4,80 metri? Quali esigenze obbligherebbero ad assegnare alla loro massa coprente la grossezza di 5 a 6 metri, a meno si ritenga che l'artiglieria della difesa voglia consumare le proprie munizioni per forare dei parapetti, dietro i quali forse potrà trovare nessuno, e che voglia operare in opposizione al principio, universalmente ammesso, *dovere il cannone cercare l'uomo e non l'ostacolo?* (2).

Sottentrano invece nuovi bisogni.

(1) Essendo ora possibile alla difesa di bombardare ne a notte, col tiro arcuato e puntamento indiretto, le proietto arterie, sembra preferibile fare manovrare le artiglierie all'aperto, anzichè lungo rami d'approccio bombardati.

(2) Questo principio, che ha servito di guida nei recentissimi progressi dell'artiglieria da campagna (introduzione delle granate-chirompenti ed impiego degli obici e dei mortai leggeri), è ammesso ormai anche per la guerra d'assedio. Ne hanno riconosciuta l'opportunità i tedeschi nel recente manuale (*Feld-Befestigungs-Vorschrift*, 1893) ed il tenente colonnello Leitner nel *Trattato di fortificazione*.

Avuto riguardo all'intensità delle offese, che possono partire dalle artiglierie della piazza, s'impone la necessità di far sorgere, nel minor tempo possibile, trinceramenti di robustezza sufficiente per proteggere le truppe attaccanti dai tiri di facileria, delle mitragliere e dei cannoni leggeri; mentre, tenuto conto dello scopo al quale sono destinati, devono preferirsi lunghe distese di ripari, che abbiano un profilo poco dissimile da quello delle trincee di battaglia, a ripari non molto estesi ed a forte profilo. A queste esigenze, che non sono contraddittorie (che anzi, la leggerezza del profilo si concilia colle condizioni del largo sviluppo e della rapida erezione dei ripari) dovranno perciò venire informate le direttive tecniche e lo studio dei particolari per l'eseguimento degli odierni lavori di trincea e di zappa, i quali, dalla maggior parte degli scrittori sulla materia, sono riconosciuti, in tesi generale, indispensabili (1).

Circa la distanza dalle opere, fino alla quale deve essere spinta la costruzione dei ripari, non si possono fissare norme determinate, poichè tutto dipende dall'energia della difesa e dai mezzi de' quali dispone.

Il Leitner (2), riferendosi alla posizione delle batterie d'assedio più ravvicinate (che stabilisce in massima a 2000 metri circa dalle opere attaccate) è d'avviso che la trincea più avanzata possa tenersi in massima a 200 metri dalle opere stesse.

Il Libbrecht (3) pone la 3<sup>a</sup> parallela ad un centinaio di metri dall'opera, ma riconosce, in via generale, la necessità di ulteriori lavori, vale a dire: il *coronamento* della strada coperta, passo a passo o di viva forza, ed anche l'avanzata mediante *gallerie di mina*, se non è altrimenti possibile, e se le artiglierie dell'aggressore non hanno potuto rovesciare il muro di controscarpa: la *discesa* e la *traversata* del fosso, prima di passare all'assalto.

(1) Il SANDER — *L'attaque et la defense des places a l'epoque actuelle* — *Revue du genie*, 1892. — Riconosce la necessità di ricorrere, per l'espugnazione di un'opera, ai lavori di zappa, non escludendo peraltro l'attacco di viva forza, da tentarsi appena sia stato raggiunto un risultato decisivo coll'azione dell'artiglieria. Il MOLLER (*Storia della guerra d'assedio*), pur riconoscendo che i lavori da zappa sono presentemente assai difficili a causa delle armi perfezionate, ritiene non abbastanza fondata l'asserzione che la loro esecuzione non sia più possibile.

(2) Opera cit.

(3) *Attaque et defense des places*, 1893.

Come si vede, è tutto l'andamento normale dell'attacco passo a passo, che viene riprodotto nella dottrina della scuola di guerra del Belgio (1).

Sarebbe assai difficile, nelle odierne condizioni, pronunciare un giudizio sull'andamento suggerito per quest'ultimo periodo dell'attacco approssimato.

Per ciò che riguarda la distanza dell'ultima trincea, o piazza d'armi, non devono trascurarsi gli insegnamenti dell'assedio di Plewna, dove, i lavori d'approccio essendo stati spinti troppo vicino alla piazza, le colonne d'attacco non avevano lo spazio indispensabile per spiegarsi e per prendere lo slancio necessario. Esse sboccavano come da una stretta, sulla quale si concentrava una pioggia di fuoco, in modo che, al momento stesso in cui escivano dalla trincea, le truppe erano abbattute dal fuoco nemico (2).

Intorno al proseguimento dei lavori di zappa, fino ad accompagnare l'assaltatore sulla breccia aperta nelle opere, ed al concorso dei lavori di mina, è da notare che, non soltanto i propugnatori dell'assedio metodico, ma non pochi regolamenti ufficiali assai recenti non escludono i lavori approssimativissimi di zappa e di mina. Il già citato regolamento tedesco del 1893 (3) riconosce

(1) Il trattato del Libbrecht contiene, a detta dell'autore, la sostanza del corso di fortificazione e d'attacco e difesa, professato dal capitano del genio de Berlier alla scuola di guerra del Belgio.

(2) Questo relava il colonnello Craudrican del genio rumeno il quale prese parte attiva all'assedio di Plewna. Per l'attacco di viva forza del ridotto di Grivitz N. 2, le truppe si riunirono in più righe nell'ultima parallela, vicinissima al ridotto stesso, e di là, ad un dato segnale, salirono sul parapetto e si slanciarono all'assalto. Ma tutti gli attacchi rimasero senza risultato per le ragioni accennate di sopra. (Nuovo corso di fortificazione).

(3) *Feld-Defestigungs Vorschriften*. — Gioverà talvolta combinare l'azione del cannone e quella della mina, rovesciando con questa il tratto superiore del muro di controscarpa per abbassare il ciglio dello spalto, scoprire il rivestimento di scarpa (che era da quello dellato) e rendere così possibile l'apertura della breccia col cannone a distanza, oltre a facilitare la discesa e la traversata del fosso.

A questo riguardo, osserva il gen. Briarmont, nella sua ultima opera, che la guerra sotterranea, qualificata dai novatori di *science pen*, sarà, più che non fu giammai, necessaria per aprire la via all'attaccante, mediante il rovesciamento del muro di controscarpa e la distruzione degli organi di fiancheggiamento, che non possono essere raggiunti dalle artiglierie (cofani di controscarpa: capponi, mine ecc.).

che l'artiglieria non basta per distruggere tutti gli ostacoli, e che tale ufficio è riservato, in generale, alle truppe del genio. Queste peraltro non potranno compierlo con un lavoro abbastanza rapido, quale può farsi nell'immenezza di un assalto, e che varrebbe, tutto al più, a condurre a risultati pratici contro difese accessorie, barriere, cancellate ecc.; ma giammai contro muri di controscarpa di calcestruzzo cementizio, o contro coluni di controscarpa, organizzati secondo le norme dell'odierna fortificazione. Di qui la necessità dell'opera del minatore.

(Continua)

E. RORCHI

maggiore 3° genio

## POLVERE SENZA FUMO E PICCOLO CALIBRO

CONFERENZA TENUTA AI SIGNORI UFFICIALI DEL PRESIDIO DI VENEZIA

da GUIDO MAYO, tenente nel 26° regg. fanteria

ADDÌ 2 DICEMBRE 1895

*Continuazione a fine. — Vedi dispensa XV*

\*  
\* \*

*Artiglieria.* — Circa all'elemento artiglieria la difensiva raccoglierà una superiorità materiale considerevole a le distanze piccole.

Alle grandi distanze ci sembra sia riserbato all'offensiva di trarre il maggior vantaggio dalla nuova polvere.

Infatti, le posizioni da scegliere sono nettamente segnate sulle carte, l'artiglieria de l'attacco può essere informata della posizione delle batterie nemiche, spiegarsi a gruppi sopra una larga fronte e concentrare i suoi tiri dove talenta al comando.

Le batterie della difesa non si troveranno mai in condizioni così tanto vantaggiose, essi subiranno lungamente il fuoco dell'attacco senza potervi rispondere con cognizione di causa e l'artiglieria attaccante con opportuni spostamenti (tanto più facili oggidì in cui la distanza alla quale è efficace il fuoco di quest'arma si è aumentata e che vi ha perciò ingrandimento del suo campo di azione) renderà sempre poco proficui i tiri delle prime.

Al contrario l'attaccante, non appena esso entri nelle zone in cui si fa sentire l'azione del fuoco della fucileria ed a misura che esso si avvicina si trova rispetto alla difensiva in condizioni materiali sempre meno favorevoli perchè i suoi movimenti saranno sempre meglio scorti dal difensore e perchè molto probabilmente diminuiranno i ripari offerti dal terreno agli scaglioni dell'attacco.

Vi sarà dunque un duello preparatorio di artiglieria più importante che per lo passato.

In quest'ordine di idee il capitano Moch, dell'artiglieria francese, dice che si impone un notevole aumento de l'artiglieria da campagna. Ed ecco la ragione essenziale che egli accampa a sostegno della propria tesi.

La vera causa per cui fino ad oggi l'artiglieria ha dovuto mantenere molto intervallati i propri pezzi non è già stata la preoccupazione della maggiore o minore vulnerabilità del bersaglio da esso offerto al fuoco dell'avversario. Il vero motivo del mantenimento dei larghi intervalli era il bisogno di diminuire l'inconveniente del fumo che si addensava davanti ai pezzi. Ora che ciò non si verifica più, sempre secondo il capitano Moch, i pezzi possono restringere i loro intervalli; quindi trovando una posizione vantaggiosa la si può occupare con un maggior numero di pezzi: epperò dovrà crescere il rapporto fra il numero dei pezzi e quello totale dei combattenti.

Il maggiore Gozzi ribatte le conclusioni del capitano Moch facendo rilevare che se prima era il fumo che consigliava i larghi intervalli tra i pezzi, oggidì che esso manca è la cresciuta vulnerabilità che imporrà la conservazione di tale provvedimento.

Ed infatti il tenente colonnello Allason dopo aver ricordato che la gran copia di fumo prodotto dalle vecchie polveri era di grave pregiudizio all'esattezza e quindi anche alla celerità del tiro d'artiglieria; e questo malgrado tutti i ripieghi escogitati per neutralizzare detto inconveniente, vale a dire: i larghi intervalli tra i pezzi, lo scaglionamento dei reparti e gli osservatori d'ala, soggiunge:

« L'inconveniente del grande sviluppo di fumo era uguale per entrambe le parti e costituiva una causa di minor potenza dell'arma: coll'adozione delle polveri poco fumigene è cresciuta la potenza dell'artiglieria. »

E subito una conseguenza importantissima:

È ovvio dimostrare il vantaggio che ha l'artiglieria la quale per la prima apre il fuoco. Ma con la vecchia polvere, il fumo indicava immediatamente all'artiglieria avversaria la direzione d'onde giungevano le offese.



D'ora innanzi l'artiglieria che aprirà il fuoco sull'avversaria non perderà più il beneficio della priorità, oggi il vantaggio di essere i primi a cominciare il fuoco dura più a lungo e può anche essere decisivo, specialmente se l'artiglieria che avrà preso l'iniziativa del fuoco impiegherà il tiro indiretto.

Volendo quindi sfruttare codesta priorità l'artiglieria dovrà procurare ancor più che per lo passato di mettersi in batteria al coperto dalla vista del nemico, ed eviterà di massima di farlo cogli avantreni attaccati.

L'artiglieria non più coperta dal proprio fumo, dovrà valersi dei ripari naturali presentati dal terreno, in mancanza di questi ne innalzerà degli artificiali per quanto non debbasi avere troppa fiducia in questo genere di protezione.

Preoccupati da questa eventualità molti tecnici studiarono e proposero delle speciali corazzature da servire a protezione dei pezzi. Ma la mobilità delle batterie, che specialmente nei nostri terreni deve di già fare i conti con dislivelli fortissimi e con ostacoli multiformi, riceverebbe un altro colpo dovendosi trascinare dietro questo nuovo genere d'impedimento. Ad ogni modo però la questione era troppo importante perchè potessimo dispensarci dall'accelerarla, sia pure di volo.

Colla nuova polvere aumenteranno sensibilmente le distanze alle quali in avvenire aprirà il fuoco l'artiglieria?

Il Woloskoï e l'Allason giustamente osservano che i vantaggi balistici e specialmente la giustezza del tiro saranno maggiormente sfruttati dal cannone che non dal fucile.

E si capisce. Il cannone, una volta ben puntato dal servente, rimane immobile sul proprio affusto senza soffrire mentre spara l'agitazione nervosa che fa oscillare le braccia del tiratore.

Ma per puntare il cannone si impiega pure un uomo, ed uomini sono pure coloro che osservano il bersaglio ed il risultato dei colpi. Se infino ad oggi il tiro di artiglieria principiava fra i 3000 e 2500 metri non era già perchè detta distanza corrispondesse alla gittata massima dei pezzi, ma perchè generalmente al di là della citata distanza non si scorge più bene il bersaglio e l'osservazione difficilissima dei punti di caduta logge il modo di aggiustare e di rettificare i tiri.

Ora, se hanno progredito le armi e le polveri, non si è potuto trovare il mezzo di aumentare la potenza visiva dei cannonieri, epperò se modificazione dovesse esservi in seguito alla scomparsa del fumo rivelatore della posizione del bersaglio, questo dovrebbe tendere piuttosto alla diminuzione che non all'aumento delle distanze.

E adesso torna opportuno ricordarci che l'artiglieria oltre al soverchiare quella avversaria deve cercare di battere efficacemente coi suoi tiri le masse della fanteria nemica, premunendosi contemporaneamente dall'azione di quest'ultima.

Le esperienze compiutesi su larga scala in Germania condussero a concludere che:

Una linea di fanteria alla distanza di mille metri produce uguali effetti di quella che subisce da una linea di artiglieria di uguale ampiezza.

Ma non basta. Questo risultato ammetterebbe i due avversari in condizioni rispettivamente uguali di visibilità come nei poligoni in cui avvennero le esperienze. Non dobbiamo dimenticare che il terreno è l'alleato della fanteria ed i nostri terreni lo sono poi in modo eminente. Una catena rada di fanteria, che in terreno boschivo, rotto, intricato sappia intelligentemente valersene, ora che il suo tiro non è nemmeno svelato dal fumo potrà abbastanza facilmente giungere con poche perdite alla distanza di un migliaio di metri dall'artiglieria nemica. Dunque dell'artiglieria la quale stesse in seconda posizione a 4500 metri dalla fanteria si troverebbe di già in condizioni critiche.

Un'altra grave conseguenza dell'impiego della nuova polvere sarà quella che riflette il concorso che l'artiglieria attaccante dovrà dare all'avanzata della propria fanteria allorchè questa, giunta alle brevi distanze si disporrà all'atto risolutivo dell'assalto alla baionetta. Per ciò che abbiamo precedentemente fatto rilevare l'artiglieria non potrà aver preso una seconda posizione epperò essendosi mantenuta a distanza non le sarebbe possibile di far fuoco sulle fanterie nemiche senza correre il rischio di danneggiare i camerati.

Ma l'artiglieria attaccante nell'ipotesi che non abbia cambiato di posizione dopo quella iniziale non si rassegnerà ad assistere pas-

siva spettatrice alla lotta in cui saranno impegnate le altre armi. Quindi la probabilità che le batterie in questo momento risolutivo dell'azione attacchino gli avantreni avanti e vengano sotto sino a 700 od 800 metri dal nemico. E per quanto l'artiglieria della difesa possa essere sarmata di forze e la fanteria sia assorta principalmente nella lotta colla fanteria attaccante, non è possibile che a così breve distanza le batterie dell'attacco non debbano sottostare a sacrifici molto più sanguinosi che non per lo passato.

\* \*

*Fanteria.* — In seguito all'adozione delle armi di piccolo calibro e delle polveri poco fumigene due fattori balistici hanno di molto decresciuta l'efficacia del tiro di fanteria. Radenza delle traiettorie che si risolve in maggiore ampiezza acquistata dagli spazi battuti e maggiore forza di penetrazione che renderà più letali gli effetti del fuoco contro bersagli profondi ed appariscenti.

Si è ripetuto a sazietà che non basta alla fanteria possedere un migliore armamento per avere ragione di quella avversaria. A chi parlasse della superiorità del fucile Dreyse sull'austriaco Lorenz come causa della vittoria della fanteria prussiana nel 1866 potremmo contrapporre l'esempio dello Chassepot migliore del Dreyse che non impedì perciò nel 1870 la sconfitta dei Francesi. Gli è che una volta distribuito un nuovo modello di fucile ad una fanteria, non si è fatto tutto quanto occorre per ottenere il massimo effetto dal suo fuoco. Una lunga esperienza si impone non già fra commissioni di tecnici fra le comodità teoriche dei poligoni, ma una serie di prove colle truppe attraverso alle svariate vicende dei campi, delle manovre ecc. ecc. Ed è appunto dopo questo tirocinio che spesso accade che un'arma giudicata siccome l'ultima parola della perfezione si riveli praticamente troppo delicata per essere affidata a le rozze mani del soldato, soggetta ad una serie di inconvenienti che nei momenti critici del fuoco accelerato rendendo impossibile il far fuoco tramuterebbero il fucile tanto micidiale al poligono in un bastone inoffensivo al momento supremo del reddeatorem. Oltre a ciò per farsi un'idea esatta degli effetti dei tiri individuali e collettivi sui vari bersagli a seconda delle dimensioni di questi ultimi, del loro grado di visibilità, della specie dei fuochi, dell'impiego degli alzi, delle condizioni di

luce e di umidità dell'atmosfera, della posizione dei tiratori occorre tale quantità di esercizi e di esperimenti da necessitare degli anni prima che i quadri e le truppe possano coscienziosamente avere la persuasione di possedere formazioni tattiche e metodo di combattimento armonizzanti col proprio armamento nel senso di trarne il massimo vantaggio evitandone per quanto riuscirà possibile gli inconvenienti. I Tedeschi nel 1870 riconoscendo che il Dreyse da lungi non poteva competere collo Chassepot come si regolavano? Avanzarono all'attacco imperturbabili senza rispondere al fuoco sino al limite massimo delle piccole distanze donde aprirono fuoco nutrito con molti fucili. Questa tattica del fuoco da noi esposta in due parole era semplicemente perfetta poichè permetteva di accumulare due vantaggi:

1° Scopo principale dell'offensiva tattica è di guadagnare terreno, diminuendo la distanza che la separa dal nemico. Dunque il fermarsi per rispondere al fuoco sarebbe stato contrario all'emesso principio ed i Prussiani operarono benissimo limitando il primo periodo dell'attacco al semplice accostamento alla posizione nemica.

2° Raggiunto questo primo risultato necessita schiacciare il nemico colla superiorità di fuoco. Non si richiede per ciò un lungo fuoco con pochi fucili, ma il contrario volendosi molti risultati in breve tempo. Epperò, essendo il Dreyse esattissimo alle piccole distanze, se ne fruttavano le qualità eminenti in questo secondo periodo eseguendo i Tedeschi fuochi accelerati con molti fucili (catene fitte di cacciatori, rinforzate ed alternate con reparti in ordine chiuso). Con questo mezzo si otteneva quasi sempre il grande risultato morale di infliggere al nemico molte perdite in poco tempo, scuotendone la compagine, mentre all'opposto i tiri a grandi distanze, i cui effetti sarebbero probabilmente stati nulli o poco sensibili, avrebbero rafforzato gli animi apparecchiandoli gradatamente all'idea del pericolo ed alla vista delle sanguinose vicende della lotta.

Dal momento che nessuno può dispensarsi dal convenire che le nuove armi impongono una modificazione, sia pure parziale, delle forme tattiche e del modo di sviluppare il combattimento della fanteria, si impone lo studio delle conseguenze che esse armi introducono nella condotta della fanteria.

Le nuove polveri poco fumigene a cagione della grande velocità iniziale impressa al proietto e della radenza di tiro hanno originato circa 600 metri di spazio battuto a partire dalla bocca del fucile senza bisogno nè che gli ufficiali nè i graduati stimino con esattezza le distanze, nè che i soldati perdano tempo a guardare la graduazione dell'alzo.

Un'altra conseguenza diretta del piccolo calibro si è la diminuzione del peso della cartuccia, quindi l'aumento del numero di cartucce che a parità di peso totale il soldato potrà recare addosso. Questo è di gran vantaggio nell'offensiva costretta a ricorrere al rifornimento delle munizioni dagli scaglioni retrostanti verso la linea di combattimento.

Essendo dunque scomparso il fumo che pregiudicava l'esattezza del tiro nascondendo il bersaglio, non occorrendo più un puntamento molto esatto che allorquando si spara in fretta è molto problematico, ed essendo in parte diminuito il pericolo di rimanere privi di munizioni emerge la cresciuta importanza dei fuochi accelerati ed a ripetizione.

Non abbiamo è vero fino adesso che una prova reale degli effetti ottenuti dal fuoco delle nuove armi, ma essa non giunge per questo meno eloquente.

Alla battaglia di Valparaiso, durante l'ultima guerra civile del Chili, i congressisti avevano 3000 fucili a tiro rapido, modello Mannlicher. I balmacedisti caddero come fulminati davanti a quel fuoco e pochissimi riuscirono a fuggire. Questo risultato infuse tale confidenza nei congressisti, che nulla poté più arrestare la loro marcia, neppure la mitraglia (1).

E scusate se apro una parentesi: È l'offensiva nel suo più alto significato che diede la vittoria ai congressisti quantunque non avessero la superiorità numerica: offensiva strategica, offensiva tattica, molto fuoco e molto avanti!

Tornando in argomento, la quasi totale mancanza del fumo permetterà a fanteria convenientemente dissimulata alla vista del nemico di sfruttare più a lungo il vantaggio della sorpresa col fuoco

e, viceversa chi cadrà in una imboscata correrà il rischio di essere distrutto prima ancora di aver potuto orizzontarsi.

E' quindi notevolmente cresciuta la importanza dell'applicazione delle norme di sicurezza durante la marcia di accostamento alla posizione nemica. E' ormai evidente l'insufficienza degli attuali scaglioni: punta, fiancheggiatori e pattuglie di combattimento. Sono mezzucci i quali hanno fatto il loro tempo.

In Francia ed in Russia dove tuttora esiste il ricordo della catastrofe dei corazzieri, precipitati entro una strada incassata durante la battaglia di Waterloo ed in Russia dove non è nella memoria cicatrizzata la scottatura di Plewna conviene un omaggio alla verità, riconoscere che il problema della esplorazione tattica all'inizio e durante il combattimento è stato molto più sviscerato che da noi.

Dietro i ripetuti ed insistenti inviti di egregi scrittori militari prima in Russia e poi in Francia si procedette all'addestramento in ciascun plotone di fanteria di quattro soldati intelligenti, dotati di sensi eccezionalmente sviluppati (chiamati in Russia: pattuglianti ed in Francia: éclaireurs du terrain) per il servizio delle pattuglie di scoperta.

Si ha in questo modo un nucleo eletto, della forza di una squadra per ogni compagnia, di soldati scelti, rotti agli esercizi ginnastici, stimatori e tiratori scelti, meglio pagati, per invogliarli al loro speciale servizio, incaricati di costituire una prima catena avanzata di piccoli gruppi nell'offensiva e di fornire un ottimo servizio di pattuglie nella difesa.

Una volta incominciato il combattimento i cacciatori esploranti saranno specialmente preziosi per riconoscere (specie in terreni insidiosi, rotti, coperti), la posizione nemica, stesi in una catena di pattuglie incaricate di vedere ed avvertire in tempo la catena di combattimento che li seguirà. I cacciatori esploranti saranno utilissimi sul campo di battaglia per missioni di fiducia, per aggiramenti, per distaccamenti sui fianchi del nemico.

Nella difesa, i cacciatori esploranti, appiattati allo innanzi accoglieranno l'attaccante con fuochi di sorpresa dei quali l'attaccante riuscirà difficilmente a comprendere la direzione e serviranno inoltre a costituire una specie di avanello di tiratori il cui mandato sarà appunto quello di far battere falsa strada al nemico. In questo caso, lo sgombrò dell'avanello accadrà in modo da

1) E. BARBARICH, tenente 71<sup>a</sup> fanteria. — *Le armi nuove nella tattica odierna. La guerra civile chilena nel 1891.* — Torino, Casanova, 1893.

esporre l'avversario ad essere preso di fianco dal fuoco della posizione principale, (disposizioni del Granduca Wladimiro, comandante la circoscrizione militare di Pietroburgo per le manovre del campo di Krasnoe-Selo 1892).

Non è mancato chi, preoccupandosi degli effetti eminentemente disgreganti del moderno fuoco di fucileria, abbia conchiuso per il ripristinamento dell'ordine chiuso come unica forma di combattimento. Ce ne dispiace, ma non possiamo condividere detto concetto, anzi riteniamo il combattimento in ordine sparso più che mai di rigore considerando la poca malleabilità delle linee in confronto alle catene che si riduce ad una diminuzione di celerità nella avanzata oggi in cui tanto urge all'attacco il guadagnar terreno, e la necessità dello sviluppo dell'iniziativa individuale.

Infatti avremo una straordinaria ecatombe d'ufficiali e di graduati. Troppe abituate al combattimento in ordine sparso continueranno l'azione tendendo al concetto loro già fatto noto dai comandanti che avranno pagato il loro glorioso tributo di sangue, reparti avvezzi all'ordine chiuso sono navi prive di timone quando manchinò i capi che ne sono i principali motori.

Nessun peggior consiglio che gli sforzi parziali, sconnessi e successivi in luogo di un vigoroso e simultaneo avanzare. Quanti ammaestramenti ci forniscono all'uopo le battaglie di San Martino e di Spichenen! Obbietterete che gli attaccanti vinsero in entrambe, ma ciò non toglie che fu sparso troppo sangue. Chi più spende meno spende!

Eppure c'è ancora chi nell'offensiva tattica tiene ancora alla conservazione dei sostegni! Nelle non poche manovre alle quali abbiamo assistito ci è stato fornito il mezzo di rilevare come non appena cominci il fuoco i sostegni accorrono tumultuariamente sulla catena. E notate che non si trattava che di manovre.

Adesso in battaglia delle due l'una: o tenete i sostegni alla distanza sino adesso usata, dalla catena ed allora coinvolti a ragione della cresciuta radenza di tiro nel fascio delle traiettorie dei proiettili destinati a quest'ultima dovranno piuttosto che subire passivamente sul posto delle perdite ingenti correre sulla catena onde rispondere al fuoco nemico.

Oppure tenete i sostegni troppo lontani e correte il rischio di farli giungere troppo tardi.

Conclusione? Abbasso i sostegni! Cacciatori esploranti per vedere, ed una catena di combattimento più o meno estesa, più o meno fitta a seconda delle esigenze del momento la quale possa disimpegnare il suo mandato, cioè l'inizio del combattimento, bastando a sé stessa. Oltre alle ragioni suesposte sta contro i sostegni anche il fatto che il loro avanzare non essendo più protetto dal fumo della catena essi sarebbero fatti segno ad un fuoco efficacissimo per parte dell'avversario senza rispondervi perchè intenti a correre. Colla loro soppressione noi togliamo dal nostro libro il passivo di una manovra eseguita nelle peggiori condizioni: *Non coperta nè alla vista nè alle offese del nemico.*

Questa catena di combattimento è stata efficacemente definita l'imbastitura della linea di fuoco. Una volta poi che chi comanda si sia fatta un'idea chiara delle forze nemiche che lo fronteggiano e delle loro disposizioni; ed abbia fermamente preso una risoluzione si affretterà a far giungere in linea i grossi onde ottenere al più presto possibile la preponderanza del fuoco onde schiacciare l'avversario.

Alle ali della linea di attacco potranno trovare conveniente impiego i sostegni, non già però allo scopo di rinforzare la catena raffittendola, ma per parare ai movimenti avvolgenti ed alle sorprese.

Nella difensiva tattica in cui sarà più agevole tenerli ravvicinati e al coperto, si potranno opportunamente conservare i sostegni.

Dal fin qui detto circa lo schieramento della fanteria pel combattimento offensivo scaturisce una importante conseguenza.

Posto che solo catene e grossi debbano essere le suddivisioni dei battaglioni di prima schiera, sopprimendo, eccetto che alle ali, l'intermedio scaglione dei sostegni, non correranno a loro volta i grossi il pericolo di giungere sulla linea di fuoco scompigliati, colle compagnie frammischiate ed in ritardo?

Certamente, rispondiamo, se fino dal tempo di pace, sia sul molle tappeto della piazza d'armi, come in terreno accidentato, non avremo allenato la truppa ai lunghi sbalzi, superando colla massima celerità e col minimo disordine gli ostacoli di varia na-



tura che potrà presentare la zona battuta dal piombo dei difensori.

E adesso una domanda ed anche due: Come si svilupperà il combattimento offensivo? Quale sarà la logica successione dei suoi atti?

Dal nostro regolamento togliamo:

1° La prima schiera, ammassata fuori del tiro dell'artiglieria nemica (almeno a metri 3000) si avvanza spiegandosi protetta dalle proprie batterie che avranno aperto il fuoco;

2° Intanto l'avanschiera, più o meno distesa, convinta che principale scopo si è quello di guadagnar terreno, avvanzerà senza rispondere al fuoco del nemico finchè addirittura impossibilitata a continuare dovrà sostare per rispondere a sua volta alle offese di cui è fatta segno;

3° A questo punto i sostegni saranno in linea o staranno per giungervi (tanto valeva far la catena più forte inizialmente) ed i grossi avranno serrato sotto;

4° Mercè il fuoco dell'avanschiera si è raggiunto il limite delle piccole distanze, dunque questo fuoco è semplicemente di accostamento; ai 500 metri anche i grossi entrano in linea, ed allora comincia il vero fuoco di preparazione;

5° Ottenuta la superiorità di fuoco sulla difesa, l'attacco avvanza gradatamente rinforzato fino alla distanza di 450-400 metri dove la 2ª e forse anche la 3ª schiera si fondono con la prima, eseguendo il fuoco intenso, preparatorio dell'assalto.

Questa orditura generale della successione degli atti del combattimento offensivo della fanteria merita tutto il nostro studio. Dunque, in ultima analisi, si ripete qui su più piccola scala, trattandosi del fucile, quanto già avemmo occasione di rilevare per il cannone nel combattimento di artiglieria. La gittata è una cosa e la portata utile un'altra. Il fucile dal più al meno entrerà in scena fra i 900 ed i 700 metri, non prima, dappoichè i risultati meschini del tiro eseguito alle distanze maggiori non compenserebbero il danno derivante dalla sosta nell'avanzata.

Una considerazione rafforzerà opportunamente il nostro criterio.

L'effetto straordinario dei tiri in massa eseguiti dai Turchi a Plewna richiamò tutta l'attenzione e lo studio dei balistici. Le relazioni su quel periodo della guerra russo-turca e specialmente il bel libro del colonnello russo Kuropatkine (capo di stato maggiore di Skobelev) radicarono la persuasione che i fuochi mirati della difesa presentino una zona di massima efficacia, non già alle brevi distanze, ma, in una striscia compresa fra i 1200 ed i 2000 passi, mentre a partire dalla prima di queste distanze l'attaccante entrerebbe sempre più, a misura che avvanza, in una specie di angolo morto dovuto al fenomeno morale che i difensori sovraeccitati dall'emozione della lotta prendono troppo alzo ed i proiettili volano in massa molto al disopra della testa dell'avversario.

Come conseguenza di questi dati di fatto, molti scrittori consigliarono nella difensiva tattica un largo impiego di questi tiri in massa alle grandi distanze.

Ora è evidente che un assalitore il quale seguisse il concetto di taluni i quali vorrebbero che il fuoco di preparazione cominciasse a 1200 metri non farebbe che prestarsi grossolanamente al gioco della difeia.

Se questa ha interesse a tempestarci di proiettili alle grandi distanze, ragione per l'attacco di non fermarsi e di cercare invece di farsi sotto al più presto onde raggiungere quel limite di 600 metri da cui il suo fuoco potrà cominciare ad essere efficace.

E nei nostri terreni un difensore non mancherà di ripari onde offrire il minimo bersaglio al fuoco dell'attaccante, il quale farà molto se potrà distinguere distintamente qualcosa fra i 500 ed i 600 metri, anche con tutti i canocchiali che potesse aver recato seco.

Il far dunque fuoco prima sarebbe illogico pei motivi che seguono:

1° Spreco della munizione che potrebbe invece far difetto alle piccole distanze dove ne occorre molta per tiri accelerati ed a ripetizione;

2° Sosta nell'avanzata, come si è detto, e perciò vantaggio per la difesa il cui fuoco è di già efficace;

3° Abbassamento morale dei combattenti i quali subirebbero perdite crudeli senza poterne infliggere di corrispondenti;

4° La difesa avrebbe per tempo cognizione del senso in cui avanza l'attacco e potrebbe opportunamente schierare le riserve, rinforzare il tratto minacciato, sguernirne un altro, ecc. ecc.

Il colonnello francese Ardant du Pic, considerando la nervosa eccitabilità dei popoli di razza latina, pur riconoscendo teoreticamente esatti i criteri surriferiti, dubita che la fibra dei combattenti di tali nazioni possa sviluppare l'assalto resistendo impassibile a questa passività del sacrificio. Per elevare il morale, quantunque convenga della loro poca efficacia, egli consiglia qualche pausa di fuoco anche nel tratto che va dai 4200 ai 600 metri dal nemico, e dà il nome a questa sua idea, rip'ego di valvola di sicurezza dell'emozione.

Ma è egli proprio sicuro l'egregio autore di ricavare quel vantaggio morale che egli si ripromette da questa violazione del principio fondamentale del combattimento offensivo:

*Avanti sempre ed a qualunque costo!*

O non ha invece mille volte ragione il maggiore Gozzi quando dice:

« Il fatto fondamentale è questo: esiste un momento in cui il fuoco della difesa è di già efficace e quello dell'attacco non lo è ancora: esiste un momento in cui dei due combattenti uno ha il bastone più lungo dell'altro; è una buona ragione questa perchè costui si arresti proprio dove è offeso senza poter offendere, a trinciar l'aria con bastonate inutili? A noi pare che sia invece una eccellente ragione perchè serri sotto il più rapidamente possibile per raggiungere quel punto in cui le botte si danno e si ricevono quasi con pari efficacia ».

« L'effetto morale di un fuoco abbastanza intenso, il quale entro un dato tempo, non conseguisse di diminuire l'intensità e gli effetti del fuoco della difesa, sarebbe certo deprimente per le truppe dell'attacco, convinte che questo primo fuoco che subiscono, sebbene già abbastanza efficace, non rappresenta tuttavia che un dolce preludio di quell'interessante concerto a piena orchestra, che dovranno godersi attraversando i 700 od i 900 metri che ancora le separano dalla posizione nemica. »

« Questa momentanea constatazione della loro insufficienza può scuotere in anticipazione la loro fede anche nel vero fuoco che devono poi imprendere a 500 metri, dal quale è invece necessario che tutto si ripromettano, e che perciò non deve essere moralmente pregiudicato. »

« L'elemento di azione, nel primo periodo del combattimento, deve essere l'avanzata, non il fuoco, e questo periodo non termina se non quando il fuoco dell'attacco, malgrado i vantaggi di appostamento della difesa, incomincia ad essere realmente efficace. »

« Il fuoco lento a volontà, vicino o lontano, meno che pel combattimento temporeggiante, non ci sembra nemmeno esso razionale, perchè implica la rinuncia volontaria al vantaggio della celerità di tiro, che è pregio delle nuove armi e pegno di vittoriosi effetti ».

Ed abbiamo voluto riportare integralmente questo bel brano dell'opera del maggiore Gozzi per la sobria efficacia con cui riassume lo scopo e le modalità di questo primo periodo della preparazione dell'attacco.

Siamo dunque adesso ai 5-600 metri all'incirca. I fuochi mirati della difesa, la quale molte volte avrà già nozione delle distanze, imporranno gravi sacrifici alle truppe attaccanti che saranno più visibili epperò più vulnerabili. La fanteria avrà già dovuto adottare formazioni sottili per menomare gli effetti tremendi dovuti alla straordinaria potenza di penetrazione dei proiettili delle nuove armi di piccolo calibro. Molti ufficiali avranno già mostrato alle truppe l'eroico esempio della morte impavidamente incontrata epperò ci sarà sempre un momento critico da superare ogni qualvolta si opererà uno sbalzo avanti.

Mancando l'incoraggiamento dei graduati sulla linea di fuoco si richiederà direttamente dal soldato una serie di sforzi morali onde la voce dell'onore prevalga su quella dell'istinto di conservazione; e questa serie di sforzi potrebbe spossarne prematuramente l'animo in modo che questo venga poi meno al momento psicologico dell'atto risolutivo. Se devesi fare assegnamento sul coraggio delle truppe, al pari delle munizioni non bisogna spreccarlo innanzi tempo.

Ci pare quindi ottimo il sistema sancito dal regolamento austriaco secondo il quale ad ogni sbalzo avanti corrisponde l'arrivo di nuovi rinforzi alle spalle della catena, non allo scopo di raffittirla, ma con quello di oltrepassarla e trascinarsela dietro diventandone i veri propulsori. E la marea montante dell'assalto è vivamente ritratta in questi cavalloni umani che dovranno poi sommergere la difesa.

Le soste dovrebbero essere ridotte al minor numero possibile in virtù delle considerazioni morali già descritte, facendole principalmente per riprendere lena alla corsa onde raggiungere quel limite a cui debbono tendere tutti gli sforzi: 400 metri dal nemico!

Abbiamo così terminato il periodo della preparazione dell'attacco suddiviso a sua volta nelle due fasi distinte: l'accostamento alla posizione nemica e il fuoco preparatore dell'atto risolutivo.

Possiamo formulare le seguenti conclusioni:

1° Il piccolo calibro delle attuali armi portatili, accrescendo colla radenza delle traiettorie e colla maggiore potenza di penetrazione dei proiettili l'efficacia del tiro di fucileria, ha reso più difficile e più lungo il periodo della preparazione dell'attacco nel combattimento offensivo della fanteria.

2° L'attaccante soggiacerà durante questa fase del combattimento a sacrifici più sanguinosi che per lo passato.

Continuiamo ora il nostro studio seguendo l'avanzata degli invitti fantoccini i quali sono ormai giunti ad un centinaio di metri dalle posizioni ove stanno schierati i difensori. Come si svilupperà adesso l'azione dell'attacco?

In questo momento caratteristico della lotta il massimo numero di fucili dev'essere fatto entrare in linea onde ottenere a questa distanza decisiva la schiacciante superiorità del fuoco che sarà spinto al massimo grado di intensità.

Quindi dovendosi escludere:

1° Il cessare il fuoco rimanendo sul posto siccome l'assurdo;

2° La ritirata che cumulerebbe il disonore alla distruzione;

3° La continuazione del fuoco da fermi che condurrebbe allo sterile esaurimento reciproco; non rimane, estremo rimedio ad estremo male, che l'atto decisivo dell'assalto alla baionetta.

Le musiche e le trombe suoneranno la carica, gli ufficiali prenderanno la testa dei reparti e tutta questa meteora umana si precipiterà a testa bassa sulla posizione nemica ben risolta a rovesciare ogni intoppo.

Tutti i grandi Stati militari europei sono oggidi concordi nell'ammettere la necessità di tale azione all'arma bianca.

In Russia il Dragomirov dopo aver magistralmente dettate alle truppe dipendenti dalla sua giurisdizione le norme per la condotta dei fuochi di fanteria conclude:

« Non dimentichiamo che la baionetta è l'arma degli invitti, la foga impetuosa del Russo nell'attacco trarrà i massimi vantaggi dall'impiego dell'arma favorita di Suwaroff. »

In Francia: l'*Instruction pour le combat* costituisce una splendida reazione contro il sistema della difensiva così funestamente da lei osservato nel 1870. Questo regolamento freme offensiva in ciascuna sua pagina, il concetto dell'avanti sempre a qualunque costo gorgoglia attraverso ad ogni periodo. Molto fuoco, molto avanti e tutti alla baionetta all'ultimo minuto *coûte que coûte*:

Il faut que des française meurent pour que la France vive! (Déroulède).

In Germania la nuova scuola con a capo il Waldersee riunisce in una frase scultoria la condotta dell'offensiva tattica per la fanteria:

Far breccia, impadronirsi della breccia, stabilirsi sulla breccia!

In Austria il regolamento del 1889 sancisce l'identico concetto stabilendo alla distanza risolutiva fuoco intenso di breve durata e quindi assalto alla baionetta.

Le perdite saranno probabilmente terribili, ma la guerra è la guerra e bisogna saper superare la prova materiale e morale delle ingenti perdite per renderci degni del sorriso della vittoria. È sempre un po' in battaglia come al gioco della dama: occorre saper sacrificare una pedina a tempo pur di guadagnarne due.

Non intendo già in queste poche righe di aver fornito la infallibile ricetta della vittoria. Per quanto si faccia, l'imprevisto fa larga parte nelle cose guerresche come in tutte le vicende umane, epperò l'attacco può riuscire e può anche avere esito in-

felice. Ma assaltando potrete vincere o perdere, seguendo le altre risoluzioni perderete solamente.

Da questo breve cenno sul periodo risolutivo del combattimento offensivo della fanteria deduciamo che l'assenza del fumo e la celerità di caricamento hanno abbreviato considerevolmente questa fase della lotta.

\*  
\* \*

*Fortificazione.* — Circa all'elemento delle fortificazioni occorrerà distinguere nettamente due mandati: lo strategico ed il tattico. Il maresciallo Von Moltke lasciò molto opportunamente scritto che la massima fondamentale della strategia si è quella di cercare la massa principale del nemico e di attaccarla dovunque la si trovi. Dunque il concetto che la vittoria consista nell'occupazione del territorio nemico senza preoccuparsi delle forze mobili di cui dispone l'avversario è da relegarsi fra i ricordi della guerra di cordone. E fin qui di accordo. Ma l'erronea credenza che urge dissipare si è quella di coloro che immaginano dovere la futura conflagrazione ridursi a poche marcie di concentramento, a due o tre battaglie decisive e che la fortificazione non vi abbia per nulla da far capolino. Conveniamo che le vere battaglie decisive saranno quelle combattute fra le masse principali delle forze mobili dei belligeranti, ma prima di giungere ad esse non avrà forse l'invasore da fare i conti colle fortificazioni? Basta per esserne persuasi guardarsi attorno.

La Francia si è premunita con una rete formidabile di fortificazioni: una qualsiasi delle sue valli alpine ha una, due e fino tre linee di sbarramenti alternati e sostenuti con numerosi campi trincerati. Aggiungasi la profondità della zona alpina francese tre volte maggiore di quella italiana ed i suoi fronti formidabili come quello formato dai tre massi della Grande Chartreuse, dei Beauges e dei Bornes, coll'aggravante della fortissima linea retrostante del Rodano appoggiata al gran campo trincerato di Lione. Quindi nessuno negherà che l'ausilio prestato da questo formidabile sistema di fortificazioni non dia alla Francia l'instimabile vantaggio strategico di poter tenere con forze relativamente esigue in iscacco l'offensiva italiana attraverso alla zona

descritta, rendendo disponibili quasi tutti i suoi corpi d'armata per la gran lotta sul Reno.

Mi direte che può scegliersi un'altra via, che si può passare per la Svizzera. Prima di tutto sarebbe sempre una via più lunga, secondariamente questo passaggio è più presto detto che immaginato. Col grande campo trincerato del Gottardo è sbarrata la via dell'alto Rodano e del Reno. Alla sua forza naturale delle posizioni bisognerà aggiungere il valore intrinseco delle fortificazioni, costruite secondo i più moderni criteri ed armate con artiglierie modernissime.

Che dire dell'Austria? Essa ha continuamente rivedute ed accresciute le sue opere di fortificazione nel Tirolo e migliorate quelle di Pola e di Malborghetto.

E le nostre opere di sbarramento alpine non dovranno esse proteggerci nel periodo della radunata e dello schieramento strategico; e se noi ci atterremo alla difensiva strategica non costituiranno i detti punti fortificati opportuni perni di manovra per le operazioni delle truppe mobili?

Queste considerazioni mi sembrano sufficienti a porre bene in rilievo la larga parte che le fortificazioni avranno probabilmente nella condotta strategica della futura guerra.

Nel campo tattico però non esitiamo a dichiararci poco entusiasti del suo ausilio, partigiani come siamo de l'avanti sempre ed a qualunque costo.

In Russia, sempre per quel benedetto ricordo dei trinceramenti di Osman Pascià a Plewna vediamo che si tende ad esagerare l'importanza de l'aulita che si potranno le truppe ripromettere dall'impiego della fortificazione campale.

Il generale Gourko espresse il parere in una conferenza di presidio a Varsavia che lo strumento da zappatore debba avere spesso nelle future battaglie una importanza almeno uguale a quella del fucile.

Il granduca Wladimiro nelle sue istruzioni alle truppe, prescrive loro tassativamente di trincerarsi se in catena nel combattimento difensivo:

« La trincea di battaglia avrà certamente un largo impiego nell'avvenire. Si ammette come regola che la catena nella difensiva debba sempre trincerarsi! »



« I comandanti dei reparti in catena ordineranno di loro iniziativa (la più bella manifestazione dell'attività al servizio del concetto passivo di difendersi!) i lavori occorrenti eccetto solo il caso che abbiano un esplicito ordine in contrario ».

« Viceversa nell'offensiva non si ricorrerà a lavori di fortificazione se non per esplicito ordine superiore ».

« Le trincee saranno occupate con semplici posti di sicurezza finchè l'attaccante non avrà mostrato che le pattuglie di combattimento. Così i trinceramenti visibili al nemico da lontano non saranno mai occupati durante la preparazione dell'attacco: la truppa deve essere esercitata ad occuparli rapidamente ed ordinatamente, quando il nemico arriva a 600 od 800 passi ».

E, continuando a leggere le norme suddette:

..... « La marcia avanti a scaglioni potrà cominciare a più di 800 passi, a sbalzi, di corsa, oppure di riparo in riparo, secondo il terreno..... »

E ancora:

« ..... Sotto fuoco molto violento la marcia delle riserve di compagnia (sostegni) deve utilizzare tutti i ripari del terreno ».

Vediamo in una parola la preoccupazione del coprimento che tende in dette norme a prendere un esagerato sopravvento sul concetto molto più essenziale di recare il maggior danno al nemico nel minimo tempo.

Della guerra potrebbe a ragione dirsi, applicando un detto di Alfonso Karr il brioso romanziere del secondo impero:

« Plus cela change et plus c'est la même chose! »

La lunga sarissa dei Macedoni e la loro pesante armatura non li salvano da la sconfitta quando si trovano di fronte i Romani. col corpo meno protetto, armati di corta spada, ma per questo appunto più sciolti e più adatti all'offensiva.

Le armi da fuoco provocano al loro apparire un perfezionamento nella costruzione degli scudi e delle corazze. Un giorno però sorge in cui i cavalieri si accorgono che le armature troppo pesanti tolgono loro ogni mobilità epperò li mettono nella condizione di non poter restituire i colpi che ricevono. Allora get-

tano alle ortiche tutte le ormai inutili ferramenta e trovano come già i Romani nel saldo petto e nel cuore intrepido il migliore elemento della vittoria. E così i dragoni leggeri di Gustavo Adolfo sgominano i formidabili squadroni di Pappenheim molto pesanti e poco veloci.

E gli eserciti francesi della Rivoluzione privi di impedimento battono quelli dell'Europa coalizzata lenti, incerti che nulla difendono a furia di voler tutto coprire.

Volete di più? Gli agili incrociatori giapponesi velocissimi e potentemente armati offensivamente hanno ragione delle spettacolose corazzate cinesi che costano molto e navigano poco!

Noi però a volerci pensare su, finiamo coll'essere più d'accordo di quello che non si creda coi nostri contraddittori. L'idea comune: È l'annichilamento della resistenza avversaria; collimiamo nel fine e dissentiamo nell'impiego dei mezzi per raggiungerlo.

Voi dite:

« Il difensore fa un fuoco efficacissimo con le nuove armi epperò catene rade onde diminuire la vulnerabilità! »

Ed io repl'co:

« Perciò catene fitte con tanti fucili da ottenere la superiorità di fuoco che ci permetta di porre fuori combattimento il massimo numero di tiratori che ci fronteggiano. Voi vi curate di menomare gli effetti noi tiriamo dritti allo scopo: distruggere la causa! »

Voi replicate:

« In terreno scoperto gli effetti del fuoco impongono la creazione di ripari artificiali coll'ausilio della fortificazione. Offriremo così minor bersaglio, subiremo minori perdite, gli effetti morali saranno meno disastrosi ».

Ed io soggiungo:

« L'attacco così facendo, perderebbe il suo principale carattere: l'irruenza! Lo sforzo morale sarà stato più prolungato, lo slancio perduto nelle ansiose soste dietro ai ripari si risolverà in una diminuzione di forza pel vostro urto. Volete avere poche perdite? Pochi sbalzi e lunghi alla corsa che vi facciano stare il minor tempo possibile esposti passivamente al fuoco del nemico.

I trinceramenti sono per voi quello che l'armatura era al cavaliere, un impaccio una diminuzione di potenza offensiva perchè pregiudicano la velocità ».

Il von Der Golz dinanzi agli esterminati effettivi degli eserciti dell'epoca moderna che gli richiamano alla mente quelli di Serse e di Dario, preconizza la comparsa di un nuovo Alessandro che con piccolo esercito e con grande velocità di mosse, coll'armamento superiore e colla gagliardia dello spirito, offensivo corra l'Europa rovesciando trionfalmente ogni ostacolo.

Noi non ci arroghiamo il diritto di formulare delle predizioni in un campo così infido come quello dell'avvenire guerresco.

L'imprevisto è un generale pieno di risorse e che ha in tutte le epoche apparecchiato grandi sorprese. Chi può pretendere di figgere lo sguardo indagatore nella fitta bruma dell'avvenire onde assistere alle battaglie aeree combattute fra le nemiche squadre dei palloni dirigibili oppure seguire trepidando le vicende della carica di un reggimento di ciclisti?

Pensieri bizantini direte, ma l'utopia dell'ieri non è volte volte la crisalide donde la verità uscirà domani brillante farfalla? Il nautilus del capitano Nemo precede il presente battello insommergibile, la ciarlatanesca alchimia genera la chimica questa gloria dei tempi nostri che ha originato le nuove polveri ed il piccolo calibro: il soggetto della conferenza che vi ho detto.

#### CONCLUSIONE.

Ed eccoci, dopo laboriosa navigazione fra idee contrarie sull'oceano infido della discussione, in vista del porto. La vostra indulgenza vorrà lo spero stendermi una mano per facilitarmi lo sbarco.

Conclusioni se ne potrebbero fare e parecchie, salvo poi agli eventi il modificarle o smentirle. Preferisco evitare la rima obbligata ed alla meschina soddisfazione di ammanirvi tre o quattro precetti che non ammettano replica antepongo la speranza, per me graditissima, di aver tenuto desta la vostra attenzione nell'esame di questioni per noi cotanto vitali, lasciandovi pensosi ed invitando il vostro spirito a continuare per proprio conto le in-

dagini onde dall'attrito delle idee, adoperando una frase di Bacon, guizzi la scintilla della verità.

Un brioso scrittore vivente parlando di un illustre defunto ne elogiava le opere che egli proclamava improntate ad intelletto di amore. Mentre non pretendo nella mia disamina il riconoscimento di tracce d'intelletto spero che non vorrete disconoscere l'amore, di quello si intende che fa parlare perchè muove profondamente.

Epperò lasciamo ben volentieri il campo aperto a chi dopo di noi voglia corrervi più degnamente e poniamo fine al nostro dire concludendo come le buone vecchie narratrici di fiabe:

« Stretta è la foglia, lunga è la via  
« Dite la vostra, che ho detto la mia ».

GUIDO MAYO

*Tenente nel 26° reggimento fanteria*

## IL GENERALE DI PETTINENGO

Col generale conte Ignazio de Genova di Pettinengo si è spenta un'altra di quelle belle figure militari di cui il vecchio Piemonte ha dato sì larga e gloriosa schiera alle lotte del nostro risorgimento. Membro di un'aristocrazia conservatrice, che non aveva mai accolto senza diffidenza l'idea unitaria, egli l'abbracciò, fino dall'inizio, fervorosamente e fu con vero entusiasmo che, nel 1848, adempì alla missione ricevuta dal re Carlo Alberto di organizzare le milizie d'artiglieria raccolte dal governo provvisorio di Milano.

Egli aveva allora il grado di maggiore.

Nato a Biella il 28 febbraio 1813, compì gli studi militari nell'accademia di Torino, n'era uscito sottotenente nell'arma d'artiglieria il 28 marzo 1831 ed aveva passato i primi anni della sua carriera in Piemonte, in quelle assidue esercitazioni e disciplina severa che formavano allora la caratteristica dell'esercito piemontese.

In Lombardia il maggiore Pettinengo adempì con molto amore la missione affidatagli e, dopo la capitolazione di Milano, condusse in Piemonte il corpo di truppe che aveva organizzato.

Questo corpo nel 1849 fu destinato a far parte della divisione Ramorino, alla quale, com'è noto, il contegno del detto generale impedì di prendere parte all'azione nella campagna di quell'anno.

Dopo la catastrofe di Novara il Pettinengo, già tenente colonnello, rientrò a far parte dell'esercito piemontese e qualche anno appresso, col grado di colonnello, fu chiamato a reggere il segretariato generale al ministero della guerra, col ministro generale La Marmora. In tale carica coadiuvò efficacemente il La Marmora

nelle riforme che prepararono l'esercito piemontese alla campagna del 1859. Fu poscia nominato direttore degli studi presso l'accademia militare di Torino.

Promosso maggior generale durante la campagna del 1859, assunse il comando della brigata Casale la quale ebbe tanta parte nella battaglia di S. Martino. Alla testa di questa brigata il generale Pettinengo salì cinque volte all'assalto delle contrastate alture ed ebbe morto da una palla di cannone il cavallo.

Rimasto a piedi, per incitare le truppe ed essere veduto, alzò sulla punta della sciabola il berretto e con questo segnacolo condusse le sue truppe alla vittoria.

Nel 1861 fu nominato tenente generale e poi mandato in Sicilia quale luogotenente del Re. Ivi fece ottima prova e ne partì festeggiato.

Tornato sul continente, ebbe la carica d'ispettore degli istituti militari e in quel frattempo gli elettori di Fossano gli diedero il mandato di rappresentarli in Parlamento. Fu deputato per la VIII e la IX legislatura; sedette a destra e prese viva parte alle discussioni militari.

Nel 1863 il generale La Marmora, presidente del Consiglio gli offerse il portafoglio della guerra che accettò e tenne anche sotto il gabinetto Ricasoli, succeduto al La Marmora.

Comandò in seguito il corpo d'armata di Milano e poi quello di Napoli dal quale fu esonerato il 29 maggio 1877 con R. decreto che lo nominava presidente del Comitato dell'arma dei carabinieri reali.

Con altro decreto del 16 novembre stesso anno fu collocato a riposo in seguito a sua domanda.

Fino dal 1868 era stato nominato membro del Senato, ma non prese parte attiva alle discussioni di questo alto consesso.

Si trovava da molti anni era nella riserva quando lo colse la malattia che lo condusse al sepolcro. Era il più anziano dei generali di riserva.

Gran Croce degli Ordini della Corona d'Italia e dei SS. Maurizio e Lazzaro, commendatore dell'ordine militare di Savoia, era decorato di due medaglie d'argento al valor militare.

Egli morì il 2 novembre corrente in una sua villa presso Moncalieri chiudendo in pace una lunga vita dedicata tutta a servizio del Re e della patria. Dalla forte regione ove nacque aveva ereditato la tenacia dei propositi, l'austerità del costume, il tradizionale amore alla professione delle armi. Fu veramente soldato di elezione ed all'esercito dedicò tutti i suoi pensieri, tutte le sue forze.

Quantunque da molti anni fosse uscito dall'esercito attivo, restano di lui memorie ed affetti e la sua morte lascia un vivo rimpianto.



## TRA I LIBRI (\*)

*Un nuovo libro del CHIALA. — I due Dabormida. — Gli insegnamenti del 1848 e il presente. — L'Enotrio del Corsi. — Il romanzo psicologico di un italiano dal 1848 al 1859. — La spedizione in Crimea narrata dal MANFREDI. — L'ambiente e gli uomini durante quella spedizione. — Un romanzo a tinte tinte dell'OLIVIERI. — Per gli studiosi di organica e per quelli di lingua tedesca.*

Il senatore L. CHIALA ci descrive con documenti originali *La vita e i tempi del generale Giuseppe Dabormida*, il quale fu ministro della guerra del re Carlo Alberto nel 1848, negoziatore del trattato di pace coll'Austria nel 1849, ministro degli affari esteri del re Vittorio Emanuele II nel tempo dei sequestri austriaci e mentre si iniziava l'intervento dell'esercito sardo in Crimea, ed una seconda volta ministro degli esteri nel 1859 dopo Villafranca. Questo volume col titolo speciale di *Regno di Carlo Alberto 1848-49* si chiude colla battaglia di Novara.

Vi precede, come ragion vuole, una mesta commemorazione del generale Dabormida morto nella valle di Mariam Schiavitù e figlio del precedente. Essa è scritta con l'affetto dell'amico e con l'intelligenza del militare dal generale CHIALA, che vi comprende le ultime lettere del valoroso Dabormida, le quali gettano qualche luce sullo stato degli animi di coloro che si trovavano sul colle Tzala nei giorni memorandi che precedettero la battaglia di Adua. La commemorazione finisce con le belle parole del generale Sismondo, le quali lodano « la condotta eroica di Dabormida nella battaglia come l'esplicazione in più alta temperatura della sua abitudine al sacrificio di sé stesso per il dovere ». I due amicissimi dell'estinto con elevato sentimento d'affezione hanno compiuto un sacro e dovuto omaggio sulla sua tomba.

(\*) Sarà fatto cenno di tutti i libri di cui sia mandato un esemplare alla Direzione.



Invece il libro sul Dahormida padre volge lo sguardo a mezzo secolo addietro, e ci fa assistere al retroscena della campagna del 1848. Sul Mincio, sotto Verona, intorno a Mantova, contro Peschiera l'esercito piemontese si batte coll'austriaco. A Torino si stanno febbrilmente apparecchiando i mezzi per soccorrere l'esercito combattente, e per risolvere un problema che di giorno in giorno appariva meno solubile con quei mezzi e con quelli che erano disponibili.

La guerra colse impreparato il governo. Sarà caso; sarà disgrazia; ma il governo non prevedeva quali terribili responsabilità andava preparandogli il subbuglio, che dall'epoca dell'elezione di Pio IX cresceva in Italia. E nessuno poteva prevedere lo scoppio improvviso della guerra, fatalmente provocato dalla insurrezione contemporanea di tutte le città del lombardo-veneto: neppure le autorità austriache; esse anzi meno degli altri. Ma l'imminenza di una guerra contro l'Austria era pure intravista; ed il CHIALA ne raccoglie ad una ad una le testimonianze: e segna pure con la sua solita diligenza ed equanimità i provvedimenti presi. Chiamata di alcune classi, solenne dichiarazione di sentimenti, nomina del Balbo a presidente del consiglio dei ministri, cioè dell'uomo che aveva posto a cardine politico il concetto della cacciata degli Austriaci dall'Italia. Ma bastava tutto questo?

Credevasi che la guerra d'indipendenza del 1848 dovesse essere iniziata con l'invasione della Lombardia, durante la quale i Lombardi si sarebbero sollevati per dare la mano all'esercito invasore e fargli la strada. Almeno così la pensavano le autorità austriache, seppure non avrebbero voluto invece invadere il Piemonte, come avevano fatto nel 1821. Ma il governo piemontese si fece mai un'idea chiara, od almeno concreta, della guerra alla quale stava lentamente, ma fatalmente, avviandosi?

Probabilmente no. I generali scesero in campo, come l'ultimo dei soldati, ignari del conflitto che stava per scoppiare, della direzione che avrebbero avuto le operazioni. Si armarono e partirono alla ricerca delle divisioni che stavano per formarsi. Ed il governo non aveva in nessun modo cercato di diminuire almeno in parte la responsabilità che stava per piombargli addosso col tentare qualche miglioramento nella situazione politica che gli era contraria; aveva anzi respinto gli aiuti che gli erano offerti per affrontare una guerra superiore ai mezzi di cui disponeva: non aveva provveduto ai grandi comandi, non si era fatto nessuna idea sulle operazioni militari che potevano essere necessarie, nè sui mezzi indispensabili per guidarle. Di pronto, e veramente pronto, non vi era che una miniera di soldati ottimi per l'indole del a

popolazione cui appartenevano più che per l'istruzione avuta, e la ferma volontà del re di porsi alla testa di una guerra d'indipendenza. Tra questi due estremi molte cose erano interamente da fare.

Fu colpa dell'indirizzo precedente a quello preso colle mutazioni liberali avvenute proprio tra il febbraio ed il marzo 1848, della mancanza di tempo per i nuovi venuti, del precipitare degli eventi, del loro meraviglioso svolgimento. Tutto questo può spiegare dinanzi alla storia lo strano fatto di un esercito che dall'oggi al domani muove ad una guerra a cui da qualche tempo doveva essere preparato, ed a cui era invece nuovo affatto: ma non giustifica coloro che nell'immenso lavoro minuto, irrequieto, continuato dal 1830 in poi intorno all'esercito, non seppero mai sollevare lo sguardo oltre le minuzie del vestiario e le quisquiglie dell'organico, per scrutare essi, ed aiutare a scrutare gli altri, dove e come dovesse essere impiegato l'esercito, cui inegabilmente dedicavano cure d'intorno.

E disgraziatamente l'impreparazione del 1848 non fu caso isolato nella nostra storia recente. Undici anni dopo, sotto l'impulso geniale del conte di Cavour, l'esercito vide nettamente segnato l'indirizzo alle sue operazioni iniziali; ma si può dire che anche nel 1866 il generale La Marmora avesse un'idea chiara e concreta delle operazioni volute dalla guerra che stava per scoppiare, e che egli stesso aveva politicamente preparata?

Quand'anche non fosse esattamente riportata la conversazione avvenuta tra quel generale ed il Bernhardt, testè venuta in luce, le incertezze delle operazioni e la lentezza delle decisioni destano il dubbio che anche la campagna del 1866 abbia mancato di una vera ed essenziale preparazione.

Ma allora perchè l'esercito italiano è costantemente chiamato a rappezzare situazioni politicamente arretrate, che poi gli rovesciano spietatamente addosso responsabilità immeritate?

La domanda, disgraziatamente, non può avere affrettata risposta, perciò torniamo al libro.

La guerra scoppiò improvvisa e impreveduta. Non avvenne che la insurrezione abbia avuto da aiutare la marcia dell'esercito invasore come potevano dubitare le autorità austriache, ma invece l'esercito invasore andò ad aiutare l'insurrezione o meglio trovò via libera fin sul Mincio, anzi fin sotto le fortezze. Ma quanto più rapida fu la mobilitazione, impreparata la formazione dell'esercito, e lontana l'adunata e tanto maggiori furono i meriti di colui che ebbe l'incarico di dirigere quelle operazioni e di sovvenire con scarsi mezzi alle esigenze di una grossa e lontana guerra.

Questo incarico toccò al Dabormida. Egli era allora primo ufficiale nel Ministero della guerra. Il segretario di Stato per gli affari della guerra Franzini dovette seguire il Re al campo, per scrupolo costituzionale spiegabilissimo con una costituzione tanto bambina quant'era quella promulgata solo da un mese; egli affidò il portafoglio al presidente del Consiglio dei ministri Cesare Balbo, e questi incaricò il Dabormida di dirigere gli affari della guerra e della marina.

Armamento, passaggio sul piede di guerra, rapida adunata delle truppe oltre la Lombardia sul Mincio, completamento numerico delle truppe nei corpi, rifornimento dei quadri nelle molteplici nuove formazioni (e gli ordinatori dell'esercito d'allora credevano che i depositi potessero sdoppiarsi all'infinito in battaglioni di guerra), chiamata ed istruzione delle classi e delle riserve, acquisto ed allestimento di materiali di guerra, a tutto questo e ad altro fu provveduto con uno slancio e con una abnegazione straordinaria in mezzo a difficoltà assai gravi e soprattutto al ribollire di un infatuamento non mai veduto.

Il lavoro fu febbrile, ma tacito ed ignorato dai più, specialmente fuori del Piemonte nei paesi interamente ignari di cose militari e caparbiosamente ripugnanti al vero ed efficace servizio militare. Perciò non fu apprezzato, e non poteva esserlo nelle mille illusioni di quei giorni memori di troppo facili vittorie. Gli animi impazienti si lagnavano che l'esercito non arrivasse a tempo « per schiacciare i misereabili avanzi dell'esercito austriaco che si dileguavano come larve a « fronte dei valorosi che li inseguono. » Sembra di averle lette ieri queste frasi, e son vecchie di mezzo secolo. Perché dunque la nostra storia è così poco conosciuta o sostituita da una sciocca leggenda che la rende inutile?

Date le condizioni antecedenti l'opera del Dabormida fu pregevole quanto mai, ma non poteva far l'impossibile.

Le grandi illusioni prodotte dai primi successi e confortate ad un tratto dalla resa di Peschiera, e dalla mezza vittoria di Goito, che fu creduta un solenne trionfo, quelle illusioni sparvero ad una ad una. Venne l'annuncio della capitolazione di Vicenza, poi si seppe che l'esercito austriaco di soccorso aveva raggiunto quello che si era riparato sotto Verona. Sorse il dubbio se realmente le forze portate in campo fossero sufficienti a sostenere il nembo della guerra che dopo aver disperso l'esercito pontificio ed il toscano ora veniva a rovesciarsi sul piemontese. Il presentimento di una prossima sventura rendeva inquieti gli animi, ed i deputati del Parlamento subalpino, fermi nell'illusione che l'ordinamento adottato per l'esercito piemontese potesse

riprodurre indefinitamente dei battaglioni, chiedevano al Ministero di battere il piede per suscitare di terra, armati, vestiti e ben comandati, insistevano perchè mandasse rinforzi al Mincio, volevano chiamare nuove classi, anticipare le leve, eccitare il paese, far leve in massa, acquistare fucili, lance, sassi, ma esser sicuri della vittoria.

La vittoria è premio ai saggi ed ai previdenti, ma non sempre ai coraggiosi. Ma chi vi pensava? Chi pensava allora agli irrimediabili guai creati da una situazione politica mal preparata, ed alla inconcepibile mancanza di provvedimenti per affrontare la guerra che pur vedevasi da un anno almeno disegnarsi sull'orizzonte? Chi aveva una chiara idea delle esigenze militari tra coloro che tengono l'arte militare per una superfluità dolorosamente imposta? Chi poteva sanare la scarsità dei volontari accorsi a combattere la guerra d'indipendenza ed a difendere l'onore del popolo italiano, o chiudere la bocca ai moltissimi che sbraitavano su ciò che dovevasi fare, ma non facevano, nè aiutavano gli altri, nè permettevano che gli altri facessero.

A tutto questo non pensavasi e non provvedevasi nei limiti di quanto era possibile: volevasi tuttavia la sicurezza della vittoria mediante il numero, la si chiedeva al rappresentante dell'esercito, e gli si indicavano, colla facilità dei retori, i mezzi per ottenerla.

Il Dabormida in un memorabile discorso, chiaro, preciso, descrisse il 10 luglio l'opera sua nella Camera dei deputati: narrò quello che c'era e quello che si era fatto: e questo raggiungeva i limiti del possibile. Sopravanzavano gli uomini ma mancavano gli ufficiali, i graduati, le armi. Potevansi mettere in linea altri 60,000 uomini; ma che cosa avrebbero concluso senza artiglierie e senza ufficiali appena discreti? Avrebbero recato ingombro e nulla più.

Una ventina di giorni più tardi il Ministero era sostituito ed il Dabormida cedeva il posto al Menabrea; intanto le vicende della guerra andavano a rotoli, e l'esercito in ritirata non si arrestava che dietro al Ticino.

Il re Carlo Alberto affidava ancora al generale Dabormida l'incarico di riordinare l'esercito per la riscossa. Triste bisogna, in cui quel generale trovò gli aiuti ed i conforti assai validi del Duca di Savoia, del Duca di Genova, del La Marmora, del Collegno e di altri valenti uomini. Questo lavoro comprende la seconda parte dell'opera, e la narrazione si ferma specialmente sulle pratiche fatte allora per sistemare il comando.

La fede nei generali piemontesi era oramai spenta, seppure ve ne era stata prima: il desiderio del Re di tenere il comando, come un

sacro dovere che su lui ricadesse, era fortissimo; le accuse, le calunnie, i sospetti dalla voce dell'esercito, dei politici e del popolo si ripercuotevano sui giornali e da essi arrotondati, abbelliti e battezzati si riversavano di nuovo per tutto il paese: le difese erano liere ed aggressive come le accuse. Era naturale. Tutti avevano fatto quanto era in loro per portarsi all'altezza di una situazione non comune: se non vi erano arrivati non se n'erano accorti. Il Promis, acuto e calmo osservatore che aveva letto le relazioni di tutti coloro che avevano avuto un comando nell'esercito, coll'animo rattristato della pochezza rivelata da quelle relazioni, aveva veramente scoperto la gran piaga « che affliggeva l'esercito in alto, a mezzo ed abbasso: « ignoranza sotto i mille diversi aspetti e le mille ramificazioni e conseguenze che la disgraziata possa mai presentare e produrre ». Tremende parole che testimoniano quanta parte debba avere la mente nell'educazione militare. Quella impressione del Promis era la medesima che correva nel paese, e che spinse il governo a chiedere un generale straniero. Lo si voleva francese, ed uno di quelli che si erano illustrati in Algeria, lo si ottenne con gran pena polacco abituato alle guerre insurrezionali del suo paese contro i Russi. Le difficili trattative che condussero a quel risultato sono largamente esposte con i documenti del CHIALA.

\* \* \*

Questa è la interessante tela di un periodo pieno di insegnamenti. Il rindare qui i pregi dello scrittore, sarebbe interamente fuor di luogo, quando si tratta di scrittore come è il CHIALA che ha illustrato in tanti modi e con tanta chiarezza i tempi del nostro Risorgimento. Egli ha un'arte speciale, e non comune in Italia: quella di fare il libro, come la si direbbe con frase straniera. La narrazione procede limpida, chiara, con una semplicità di andatura tutta sua: si arresta per esaminare un fatto, od un episodio, torna addietro se occorre per chiarirlo, si interrompe di continuo per far parlare i contemporanei, riprende la via, ma non si smarrisce mai, e soprattutto non perde mai il filo che lega il libro, né lo scopo a cui il libro tende. All'erudito, al paziente raccoglitore si unisce lo scrittore di buon gusto, ed il libro si legge con interesse perchè un'arte grandissima lo sorregge, e nello stesso tempo non compare. Questo è il massimo pregio, e perciò nel leggere il libro sorgono involontari raffronti tra quel passato lontano ed un presente troppo vicino. Fu volontà dello scrit-

tore l'evocarli, ed è questa la conseguenza di tradizioni che non possono facilmente mutare e fanno sì che nella storia militare si ripetano con vicenda fatale avvenimenti assai dolorosi? Ad ogni modo se è arte dello scrittore essa è intimamente collegata alla materia di cui tratta, e la lettura, anzi lo studio del libro, dovrebbe essere incentivo ad utili insegnamenti senza i quali la storia è un vaniloquio od un passatempo erudito.

Noi volentieri ci indugieremo nello spigolare tra le lettere dei contemporanei del Dabormida e sono numerosi e rispondono ai più bei nomi dell'epoca sua. Ma non potremmo farlo con tanto agio quanto la curiosità del lettore lo vorrebbe, lo spazio è contato e dobbiamo accennare ad un altro libro che parla degli stessi tempi. Perciò rimandiamo al volume che colma un vuoto importante nella nostra storia militare ricca nel racconto delle azioni militari, eccessivamente povera in quello della loro preparazione che avventura sembra più utile per gli insegnamenti che contiene.

\* \* \*

E passiamo all'*Enotrio* del generale Cònsi stampato a Firenze dal Bemporad. Sono letture popolari e intendono a mostrare il cammino fatto nella mente e nel cuore di un toscano del 1825 l'idea nazionale fino al 1848: sicchè ne viene un'opera che sta di mezzo tra i ricordi personali, la storia ed il romanzo. Romanzo per i nomi fittizi dei personaggi, storia per la verità e l'importanza dei fatti raccontati, ricordo per l'impressione dell'autore che rivede l'animo suo, e dei suoi contemporanei, a parecchi anni di distanza e indaga in quella memoria il processo di un'idea. Lo si direbbe uno studio psicologico fatto con documenti umani nel campo della storia e semplicemente larvato nei nomi per toglierli la impronta troppo personale.

L'idea è buona e giusta, sebbene la finzione dei nomi e la ricerca dei tipi alteri alquanto il complesso dell'opera. Si tratta di seguire nella storia il riflesso di un'idea attraverso l'uomo che vive nell'ambiente creato da quell'idea. E l'uomo è, non occorrerebbe dirlo, *Enotrio*. Un buon figliuolo, ben educato, figlio di gente mezzana, e quasi direi, men che mezzana, ignaro affatto da idee politiche ed altre *sudicerie*, avrebbe aggiunto il Giusti proprio nei tempi in cui veniva su l'*Enotrio*. Fa le prime scuole, e poi segue le seconde a spese di uno zio ed a consolazione della famiglia: trova il mezzo di andare all'Università di Pisa, e lì s'imbatte nei compagni che gli aprono a mezzo un occhio

sul movimento che già agitava l'Italia; poichè queste cose succedevano tra il '42 ed il '46 ed allora bollivano già i preparativi del 1848.

Il '48 travolge l'*Enotrio* e lo mescola ai volontari che si portarono a Curtatone. Egli vi si trova in mezzo un po' contento ed un po' scontento di trovarvisi. Un caso l'aveva spinto tra i volontari, una chiamata a Firenze lo tolse dalla loro compagnia prima del combattimento di Curtatone. La volontà dell'uomo non vi ha punto da che fare. La dottrina dell'ambiente è tradotta in esempio pratico in tutta la sua ampiezza: e per esso solo l'*Enotrio* muta, continuando ad essere un uomo affatto passivo, la stoffa di un impiegato: potrebbe divenire Gíngilino, i tempi non glielo permettono. Date le buone condizioni germoglia in lui il microscopico germe che il contatto altrui aveva deposto nel suo organismo, perchè non giurerei che vi si trovasse già. Ed il germe sviluppandosi forma di *Enotrio* l'uomo del dovere, ma non crea nè il patriota nè il liberale. Non arrischierà volontariamente la vita per uno di quei grandi ideali che commovono i giovani generosi, ma non recederà un momento dinnanzi ai pericoli che gli impone l'esecuzione di un ordine, siagli dato dal caporale innanzi al nemico, o dal capo ufficio dinnanzi alla insurrezione popolare.

Intorno a questa macchieta, vivono le altre che lo scrittore colla solita vivacità risuscita dai suoi ricordi: esse discorrono, si agitano, e raccontano con un dialogo spigliato, vero, interrotto come avviene nella realtà. Lo scrittore se ne compiace, e con esse intrattenendosi, rivede persone passate, evoca memorie a lui care: i suoi pensieri, i suoi apprezzamenti per un singolare dono di fantasia, che oggi scientificamente si direbbe di sdoppiamento, passano nella mente e nella bocca dei personaggi da lui evocati, prendono l'intonazione propria al carattere di ciascun di loro, ma non perdono quella tinta di pessimismo che disgraziatamente forma il fondo del pensiero in questo come in altri libri dello stesso scrittore pensati oggi.

In questo riflette i tempi presenti. Un triste presentimento coglie questi uomini che hanno concorso in qualche modo all'opera dei bei giorni del nostro risorgimento. E se la nuova generazione mossa da nuovi interessi e da nuovi sentimenti ponesse a repentaglio l'edificio che noi innalzammo e non arrivammo a tempo di consolidare? Per questo essi vogliono che ogni loro parola sia una seria e grave lezione tratta dal passato. Pongasi da parte la leggenda; si cessi dal pascersi di frasi e di aspirazioni. Abituiamoci a guardare nel vero in tutta la severità delle sue apparenze ed eviteremo le tristi delusioni di Custoza nel 1848, di Novara nel 1849, di Custoza e Lissa nel 1866.

ed ieri di Adua, ed eviteremo pure i facili entusiasmi ed i rapidi scoraggiamenti tra i cui sbalzi non camminano le sorti di un popolo. Questo mi sembra che dicano in fondo al loro pessimismo, e sfrondano dal fogliame della leggenda i fatti cui hanno assistito acciocchè alle nuove generazioni vedano a traverso ad essa i sacrifici e gli sforzi che hanno costato.

È questo il pensiero?

Al lettore del libro la risposta, ed egli vi leggerà viva ed in azione un buon tratto di storia nostra, raccolta dalla bocca di coloro che vi assistevano.

\*\*\*

Ed ancora rimaniamo nella storia del nostro risorgimento colla narrazione scritta dal MANFREDI, della *Spedizione in Crimea* compilata colla scorta dei documenti ufficiali frugati ad uno ad uno negli archivi del Corpo di stato maggiore, ciò che dà originalità al racconto, e pubblicata dal solerte editore cavalier Voghera.

La penna facile dello scrittore trae impulso dall'intonazione delle relazioni, degli epistolari, dei libri scritti nell'epoca in cui avvennero i fatti descritti. Leggansi le pagine del REVEL, del CERESA, del RICCI e di tanti altri, rileggansi le lettere di quel tempo ed ovunque si trova quel brio che viene da un ottimismo pieno di speranze e vince qualunque traversia; le angustie del bivacco invernale, la lontananza della patria, le affezioni del colera. Quell'ottimismo si è trasfuso nel libro del MANFREDI, lo riempie di vivacità e ne aiuta la lettura che corre veloce da un capo all'altro non ostante le numerose notizie di cui è pieno.

È sperabile che esso corra desiderato tra le mani degli ufficiali. Molti di loro conobbero gli attori di quell'episodio della nostra storia militare, e si compiaceranno nel sentir raccontare di nuovo gli aneddoti uditi dai veterani nel principio della carriera. Gli altri rivedranno come ricostruito nelle sue realtà l'ambiente in cui si trovò la miglior parte dell'esercito piemontese per parecchi mesi, e dette prova all'Europa militare della sua solidità e capacità militare. Le frequenti citazioni dei rapporti e delle lettere del tempo concorrono a dar vita alla narrazione, la quale prova come si possono scrivere utilmente ed efficacemente parecchie pagine di storia militare senza bisogno di aggravarle col peso di una dottrina pedanteria. La cura con cui furono posti in luce gli inconvenienti d'approvvigionamenti dovuti alla lontananza delle truppe ed alle difficoltà della traversata, potranno suggerire



utili insegnamenti; ed infine la tabella in cui è descritto il modo con cui furono imbarcate ed inviate in Crimea le truppe della spedizione, tabella dedotta diligentemente e pazientemente dai documenti, ci sembra affatto nuova.

I colleghi facciano buon viso al nuovo libro, poiché se lo merita.

★ ★

Dalla storia passiamo al romanzo, quale ce lo dà l'OLIVIERI SAN GIACOMO nel suo ultimo libro *Il Colonnello*. (Milano — Aliprandi, editore). Un intreccio crudelmente strano e convenzionalmente paradossale sostiene delle pagine, di cui parecchie sono segnate con mano ferma e decisa. Lo scrittore è certamente padrone di scegliere il soggetto che gli pare, ma il lettore deve essere anche padrone di chiedergli che lasci l'eccezionale, anzi l'eccezzionalissimo, per rientrare nell'abituale della vita. Sciopero, repressione violenta, basse mene sovversive, ammazzi, assassinio multiplo, processo, fucilazione, è un crescendo terribile di vicende che possono dar luogo a forti contrasti di passioni, ma la Dio mercè sono avvenimenti rari nella vita militare; e come se tutto questo non bastasse, i risultati di un vecchio amore vengono a disturbare un bel matrimonio, il padre è condotto dalla sua posizione militare a giudicare il figlio assassino, e men forte dall'antico Bruto è incapace di sottrarsi al triste incarico e non sa affrontarlo con elevatissimo culto del dovere; i risultati di un suo sbaglio di gioventù gli si rovesciano addosso da un momento all'altro con una veemenza eccessiva e per un concorso di casi molto improbabile; ed egli alla fine muore apopletico. In mezzo a tanta ruina, per soprappiù, una signora mondana traversa la scena tragica senza che si capisca bene il perché. Sembra impossibile che questo mondo nostro tanto prosaico dia luogo ad un tal cumulo di tragedie, ed infatti esse non sono il risultato di una logica fatalità, ma quelle del caso, o meglio della volontà dello scrittore che innegabilmente ne toglie argomento a forti ed efficaci descrizioni. Ed anche i personaggi, quanto son tutti antipatici: non uno che mostri uno slancio generoso: piccoli e bassi sentimenti li fanno muovere tutti anche i più giovani, quelli che per solito nella vita usuale si lasciano trascinare a disinteressate azioni.

Mi sbaglierò, ma non è questo il reale ed il vero; queste sono le tristi pagine della vita scelte e ricucite insieme con lo stesso filo che seguivano i vecchi romanzieri francesi del 1840. La realtà colta nella vita pratica deve risalire fino all'intreccio che ricuce il racconto, ed in

questo romanzo è affatto convenzionale. Questo vorremmo dallo scrittore la cui penna descrittiva si mostra capace di darcelo, gli chiediamo di porsi sulle tracce del romanzo moderno, fize osservatore dell'animo umano come nel Tolstoi, ed acuto investigatore dei tragici conflitti che sorgono tempestosi dalle circostanze in cui vivono assai precariamente gli uomini odierni quasi tra le loro passioni e le leggi sociali. Non ci tenga per la nostra preghiera come eccessivamente esigenti.

★ ★

Il D. J. VON PFLECK-HARTLUNG con una pubblicazione intitolata *Die Heere und Flotten der Gegenwart* (Gli eserciti e le flotte attuali) si propone di descrivere lo stato militare presente dell'Europa in una decina di volumi, ognuno dei quali può stare da sé. Ora è uscito alla luce quello che riguarda la Germania; un bel volume di 596 pagine, ricco di illustrazioni, di carte e di figurini, di immagini del materiale. di ritratti, compilato per la parte che riguarda l'esercito dal tenente generale v. BOSUSLAWSKI e per quella che concerne la marina dal contr'ammiraglio v. ASCHENBORNE. Il prossimo volume conterrà la descrizione dell'esercito e della marina di Francia. Dell'edizione si è incaricata la casa Schall e Grund di Berlino.

Nella parte che riguarda l'esercito tedesco il chiaro scrittore che impresa a trattarne si propone di darne la completa descrizione, sviluppo storico, odierno ordinamento, armamento, educazione, amministrazione e relazioni col rimanente della società. Analogamente è compilata la parte che riguarda la marina. È annessa al libro un'appendice riguardante l'istituzione della Croce Rossa; ed un indice alfabetico assai esteso completa questa chiara, obbiettiva e minuta esposizione dell'ordinamento militare tedesco.

★ ★

Contemporaneamente ci giungono due volumi compilati nell'ufficio informazioni del dipartimento della guerra di Washington, nei quali sono ripubblicate le *Notes e statistica sull'armamento e sui progressi militari negli eserciti americani ed europei* (*Notes and statistics of organisation, armament and military progress in american and european army* — Washington, government printing office 1896) che era uscito alla luce per la prima volta nell'agosto 1894 ed ora (15 febbraio 1896) fu messo al corrente.

Gli eserciti di cui si parla sono i seguenti: Austria-Ungheria, Belgio, Colombia, Inghilterra, Francia, Germania, Olanda, Italia, Messico, Russia, Spagna, Svizzera. Seguono alcune importanti note sulle armi portatili, sull'uso dell'alluminio, e due tabelle relative ai fucili ed alle rivoltelle in uso presso parecchi eserciti americani ed europei.

L'importanza di queste pubblicazioni sta nell'esattezza dei dati e nella opportunità e buona disposizione loro. Ora quelli relativi agli eserciti occupano 208 pagine in ottavo grande, sono per ciascun esercito distribuiti sempre collo stesso ordine divisi in venti brevi capitoli ciascuno, ed in questo modo si rende facile e spedito l'uso del libro.

Nella pubblicazione tedesca emerge il desiderio di dare la più estesa notizia sugli eserciti di cui essa parla: nell'americana appare il libro pratico per tutte le classi di persone che si interessano delle cose militari.

..

Il professore capitano RICHART della scuola di guerra a Parigi ci invia un suo *Questionnaire militaire français-allemand* (Paris, Baudoin, 1896) contenente una quindicina di dialoghi in francese e tedesco sopra argomenti militari, seguiti da un breve elenco di termini topografici e di abbreviazioni più in uso. Vale per i cultori delle due lingue, avvia al parlare sciolto l'una e l'altra, e costa poco, ciò che aggiunge pregio al libro.

F.

## NOTIZIE POLITICO-MILITARI

Terminate le feste per le auguste nozze, partiti (28 ottobre) i Principi sposi da Roma per Firenze ed i Principi montenegrini per la loro patria, ritornate (31 ottobre) le LL. MM. il Re e la Regina a Monza, cessarono nella stampa i giulivi argomenti e ritornò in campo il solito, grave e penoso ma inevitabile: l'Africa.

Abbiamo accennato nella puntata precedente a certe voci di colore oscuro relative a mosse di ras Alula e ras Mangascia sulla frontiera a raccolta di truppe fatta da Menelik al campo di Borumieda, alla avanzata di qualche corpo ecc. ecc.; voci ch'erano state autorevolmente smentite, o almeno ridotte al loro giusto valore di notizie non allarmanti.

Ora avvenne che le notizie medesime, date allora da qualche telegramma, giunsero quindici giorni dopo (ai primi del corrente mese) per lettera e parvero cosa nuova, sicchè diedero luogo a nuovi allarmi nell'opinione pubblica e a nuove polemiche nella stampa, che durerebbero ancora, se in buon punto non giungeva un telegramma annunziante l'arrivo del maggiore Nerazzini alla corte di Menelik e il buon avviamento delle trattative.

Questo telegramma è datato da Gibuti dove un corriere spedito da Nerazzini aveva portato la notizia. Secondo il medesimo, l'inviato del governo era giunto ad Adis Abeba il 6 ottobre, con una scorta di onore di circa 600 armati di fucile spediti dal Negus ad incontrarlo sulla strada dell'Harrar allo Scioa. Nel giorno successivo era stato ricevuto ufficialmente e coi massimi onori dal Negus a cui aveva presentato le sue credenziali. Il colloquio era stato cordialissimo.

In seguito a ciò, il Negus aveva subito chiamato ad Adis Abeba i capi euopi più influenti e più vicini perchè assistessero al negoziato.

Il maggiore Nerazzini giudicava l'andamento delle trattative bene avviato secondo gli intendimenti del governo, ma prevedeva che le medesime non potevano essere condotte a termine prima del novembre, sicchè la notizia dell'esito non potrà giungere alla costa che in dicembre.

« Il desiderio di pace (dice il telegramma) è generale allo Scioa, ma è sempre forte il sospetto che l'Italia muti attitudine.

« I prigionieri non superano i 4300. Sono benissimo trattati; circolano liberamente nelle vie e sono in ottimo stato di salute. Nerazzini li vede e può riceverli in casa sua ».

Lettere di prigionieri, giunte dallo Scioa e pubblicate nei giornali qualche giorno dopo questo telegramma, lo confermano pienamente, sia per quanto riguarda il desiderio di pace che regna in paese sia il buon trattamento dei prigionieri stessi.

Contemporaneamente il generale Baldissera telegrafava dall'Eritrea: « La situazione è tranquillante su ambedue le frontiere. »

\* \*

Ma per quanto la situazione sia tranquillante, il governo non è rimasto e non resta inoperoso. I lavori stradali e quelli di fortificazione progrediscono ogni giorno.

Abbiamo annunziato nella precedente puntata che furono inviate nell'Eritrea una compagnia di zappatori ed una di minatori. Queste truppe, aggiunte alle altre del genio che già si trovavano in Africa, attendono colla maggiore sollecitudine ad allargare ed appianare strade e ad erigere fortificazioni. Si trova inoltre nell'Eritrea un numeroso personale di artiglieria per provvedere al servizio delle batterie, alla formazione dei depositi di munizioni ecc. Il materiale d'artiglieria e del genio, carri, affusti, tende, baracche, filo telegrafico, approvvigionamenti di armi, di munizioni e di viveri, tutto fu provvisto su scala da bastare ad ogni improvvisa evenienza.

Tenendo conto di ciò e delle forze attive che si trovano nell'Eritrea (da 44 a 45 mila uomini), è gioco forza concludere che i preparativi per la difesa della colonia sono tali che la nazione può attendere senza preoccupazioni l'esito delle trattative.

Fra tanto continuano a partire per l'Africa, alla spicciolata, coi vapori postali, ufficiali e soldati o per riempire i vuoti o per essere adibiti a servizi speciali e continua l'invio di materiali; ma nè le spedizioni di materiali nè quelle di uomini eccedono i limiti dei bisogni del momento e delle misure di precauzione indicate dalla situazione che è quale l'abbiamo descritta.

L'8 corrente è giunto a Roma, reduce dallo Scioa, monsignor Macario, già inviato colà dal Pontefice con una missione a favore dei prigionieri.

La sua missione è falciata, ma le sue notizie intorno al trattamento dei prigionieri e alle disposizioni pacifiche del Negus concordano con quelle inviate dal maggiore Nerazzini.

\* \*

Fra le disposizioni più importanti emanate nella quindicina notiamo le seguenti:

Il Ministero ha determinato che col giorno 15 dicembre prossimo venturo i militari di truppa in congedo illimitato della classe 1869 dell'arma di cavalleria siano trasferiti effettivi ai reggimenti d'artiglieria da campagna, a cavallo, da montagna e del genio, rispettivamente indicati secondo i distretti a cui appartengono, nella Tabella N. 23 di reclutamento e di mobilitazione.

Collo stesso giorno faranno passaggio alla milizia mobile i militari di 1<sup>a</sup> e 2<sup>a</sup> categoria della classe 1867 ad eccezione:

1<sup>o</sup> dei militari appartenenti alle compagnie operai d'artiglieria; 2<sup>o</sup> dei militari (non sottufficiali) appartenenti all'arma dei carabinieri reali; 3<sup>o</sup> dei militari (non sottufficiali) già appartenenti alla cavalleria e stati trasferiti ai reggimenti d'artiglieria e del genio.

Colla stessa data faranno passaggio alla milizia territoriale:

1<sup>o</sup> i militari di 1<sup>a</sup> e 2<sup>a</sup> categoria della classe 1861 a qualunque arma appartengano; 2<sup>o</sup> i militari di 1<sup>a</sup> categoria della classe 1864 appartenenti alle compagnie operai d'artiglieria; 3<sup>o</sup> i militari di 1<sup>a</sup> categoria della classe 1867 appartenenti all'arma dei carabinieri reali, ad eccezione dei sottufficiali; 4<sup>o</sup> i militari di 1<sup>a</sup> categoria della classe 1867, già appartenenti alla cavalleria, e trasferiti poscia ai reggimenti d'artiglieria e del genio, ad eccezione dei sottufficiali.

Il Ministero ha avvertito che, al 31 dicembre prossimo, spetta il congedo assoluto:

1<sup>o</sup> ai militari di 1<sup>a</sup> e 2<sup>a</sup> categoria nati negli anni 1855 e 1856, sia che appartengano, per la classe di leva cui sono iscritti, all'esercito permanente, alla milizia mobile ed alla milizia territoriale; 2<sup>o</sup> ai militari di 3<sup>a</sup> categoria della classe 1857.

Venne pubblicato l'elenco degli ufficiali che sono ammessi a prelevare un cavallo di agevolezza presso il reggimento di cavalleria per ciascuno indicato, nella distribuzione generale che avrà luogo il 18 del corrente mese, giusta le norme contenute nell'Atto 453 del corrente anno.

Gli ufficiali che preleveranno detti cavalli, non potranno contrarre

debito verso il rispettivo conto d'onori superiore alla somma fissata dall'Atto succitato.

In conseguenza allorché, scaduta la guarentigia, il cavallo sarà definitivamente concesso di agevolezza, l'ufficiale dovrà versare al suddetto conto la somma eccedente.

È stato pubblicato un nuovo Regolamento per la scuola d'applicazione di sanità militare, in data 16 ottobre 1896, il quale sostituisce quello del 14 marzo 1888, che pertanto rimane abrogato.

Vennero pubblicate alcune modificazioni all'istruzione sulla stipulazione dei contratti per i servizi dell'amministrazione della guerra, in data 24 gennaio 1887.

Venne adottata una nuova correggia per tenere aderente la sciabola al cuscinetto sotto-banda di sinistra della sella di cavalleria allorché la sella stessa non è munita delle bisacce; detta correggia ferma-sciabola, di cuoio naturale, deve infilarsi fra i due passanti del detto cuscinetto.

Venne pubblicata la tabella indicante il riparto del contingente di 1ª categoria della classe 1876.

Coll'occasione si è avvertito che essendo stato stabilito per la corrente leva, a differenza delle quattro ultime, il contingente fisso di 1ª categoria, ne consegue che tutti gli iscritti, circa i quali i Consigli di leva decideranno durante il 2º periodo della leva in corso, dovranno, a tenore di quanto è disposto dall'articolo 30 della legge sul reclutamento, andare in conto di quella ventura, nelle cui liste saranno aggiunti.

\* \*

All'Atto 245 della *Raccolta* (Atto riguardante gli applicati di stato maggiore) venne sostituito il seguente:

« La nomina di applicato di stato maggiore non potrà essere concessa prima di aver compiuto 5 anni di grado da capitano.

« Il periodo massimo di tempo, durante il quale gli applicati di stato maggiore potranno rimanere in tale carica, è di 5 anni.

« Gli applicati di stato maggiore, quando compiono 40 anni di grado, saranno trasferiti ad un reggimento della propria arma.

« Gli applicati di stato maggiore, che allo scadere del quinquennio raggiungono il 48º anno di età, potranno essere mantenuti in tale servizio, purché rinuncino all'avanzamento ».

Per gli applicati attuali venne disposto transitoriamente quanto segue:

Gli attuali capitani applicati di stato maggiore dovranno cessare dalla carica al termine del quadriennio.

Potranno però, su proposta delle autorità competenti, motivata da esigenze di servizio, essere lasciati in carica per un altro anno.

I capitani che hanno già compiuto il quadriennio resteranno in carica fino al termine di tempo per ciascuno di essi stabilito, e quando questo non fosse stato indicato, fino al 1º aprile 1897, eccezione fatta per quelli che hanno rinunciato all'avanzamento prima del 10 aprile 1891, i quali saranno lasciati a tempo indeterminato.

Il Ministero infine ha stabilito che gli iscritti di 1ª categoria della leva sulla classe 1876, i quali furono dichiarati idonei per la cavalleria, artiglieria a cavallo (meno il treno) o l'artiglieria da campagna (meno il treno) e prenotati per la assegnazione a tali armi, siano chiamati prima della chiamata generale dei militari di 1ª categoria della classe stessa e precisamente col 26 novembre prossimo venturo.

Sono però esclusi dalla presente chiamata quelli dei detti iscritti che, sebbene prenotati dai Consigli di leva come idonei per l'assegnamento alle armi a cavallo, risultino ascritti alla *ferma di un anno* perchè rivedibili di due leve precedenti.

Trattandosi d'una chiamata che riguarda soltanto una parte dei militari della classe 1876, il Ministero ha determinato che, oltre al manifesto da pubblicarsi secondo le norme consuete, sia intimato ai singoli iscritti di presentarsi mediante *precetto personale*, da consegnarsi loro per mezzo dell'arma dei carabinieri reali.

Roma, 12 novembre 1896.

π.



# NOTIZIE MILITARI ESTERE

## GERMANIA.

*Principali e recenti varianti all'istruzione sul cavalcare per la cavalleria* (31 agosto 1882) (1). — Il tempo da impiegarsi dalle reclute nel cavalcare con sola coperta è stato ridotto a sole 4 settimane, mentre prima era da 4 a 6 settimane.

Si ritiene che questo minor tempo sia sufficiente a far acquistare alle reclute il necessario equilibrio e che col cavalcare con sola coperta, oltre a non comprendere bene i punti di contatto che il corpo deve avere col cavallo, esse non possano riuscire ad abituarsi alla giusta posizione del ginocchio.

Le varianti si esprimono a questo proposito con le parole: « non c'è scopo ed è soltanto sciupio di tempo il far cavalcare troppo tempo le reclute con la coperta..... ».

Per gli esercizi in sella e filetto, che seguono quelli in coperta e filetto, si ritiene ora che possano bastare due mesi e mezzo circa. Il cavaliere, acquistato in questo periodo di tempo la necessaria sicurezza in sella, l'indipendenza dalle redini per un saldo equilibrio, l'abilità nel cavalcare isolato e nel maneggio della lancia, può passare agli esercizi con sella e briglia.

Sono state abolite tutte le prescrizioni riferentisi all'impiego della sella ungherese, restando soltanto in vigore quelle per l'unica sella rimasta ora in servizio, alla quale si è tolto l'appellativo di *tedesca*, appellativo che la distingueva da quella ungherese.

Di quest'ultima si adopereranno, fino a consumazione, soltanto i cuscini per gli esercizi in coperta, affibbiandoveli sopra od assicurandoveli nell'interno.

Nell'istruzione con sella e filetto si cominciava prima a fare uso delle staffe, soltanto dopo alcuni esercizi (così diceva il regolamento). A tale disposizione poco determinata, le nuove varianti hanno sostituito l'altra: *tosto che il cavaliere avrà acquistato un sufficiente assetto in sella.*

(1) La maggior parte delle varianti è dovuta all'abolizione della sella ungherese, alla adozione della lancia per tutta la cavalleria ed alla disposizione di portare la sciabola appesa alla sella.

L'istruzione del cavalcare isolato nell'interno della pista, acquista maggiore importanza e vengono date perciò alcune norme che accrescono lo sviluppo di questa istruzione.

È stato aggiunto un nuovo capitolo circa il modo di cavalcare con tutte le armi ed in riga, nel quale è pure indicato come devono assicurarsi alla sella la sciabola ed il moschetto e come si deve condurre il cavallo, quando il cavaliere è armato pure di lancia.

Queste varianti si riferiscono tutte alla prima parte dell'istruzione: quelle della seconda parte (governo ed ammaestramento dello rimonte) saranno accennate in una ventura puntata di questa Rivista.

*Nuova organizzazione dei telegrafisti.* — Secondo il giornale *Die Post* sarebbe in progetto un nuovo ordinamento della specialità telegrafisti.

Fino ad ora di tale specialità non esiste in Germania altro reparto che la 5ª compagnia del battaglione pionieri della guardia ed all'istruzione telegrafico-militare occorrente pel numeroso personale necessario in caso di mobilitazione per le sezioni telegrafiche del gran quartiere generale, dei quartieri generali d'armata, di corpo d'armata e di divisione (*Telegraphen-abtheilungen*), nonché a quella degli ufficiali e truppa di cavalleria, è stato fino ad ora provveduto mediante la scuola di telegrafisti militari di Berlino e di Monaco.

Alla prima di queste scuole sono attualmente comandati:

a) Per un corso di cinque mesi, 28 ufficiali subalterni di cavalleria;

b) Per un corso di 9 mesi, 83 caporali maggiori o soldati di cavalleria (1 per reggimento);

c) per un corso di 9 mesi, 144 caporali maggiori o soldati pionieri, dei quali 15 della 5ª compagnia del battaglione pionieri della guardia, 10 del battaglione pionieri sassone, 7 per ognuno degli altri battaglioni pionieri prussiani e württembergheesi.

*Movimenti negli alti comandi dell'esercito.* — Dal 1º aprile al 30 settembre ultimo scorso cambiarono di comandante:

|                                   |    |              |
|-----------------------------------|----|--------------|
| 7 divisioni fanteria              | su | 43 esistenti |
| 30 brigate »                      | »  | 86 »         |
| 48 reggimenti »                   | »  | 173 »        |
| 14 brigate cavalleria             | »  | 46 »         |
| 16 reggimenti »                   | »  | 93 »         |
| 2 brigate artiglieria da campagna | »  | 20 »         |
| 11 regg. »                        | »  | 43 »         |
| 3 » » a piedi                     | »  | 47 »         |

*Movimenti nell'alto personale della marina.* — In data 30 settembre ultimo scorso avvennero i seguenti movimenti nell'alto personale della marina.

S. A. R. il principe Enrico di Prussia, contrammiraglio, nominato comandante della 2ª divisione della 4ª squadra.

Il vice-ammiraglio Koester, dispensato comando della 4ª squadra e nominato comandante della stazione marittima del Mar Baltico.

Il vice-ammiraglio Thomsen, dispensato dal comando della stazione marittima del Baltico e nominato comandante della 4ª squadra.

Il contrammiraglio von Arnim, dispensato dal comando della 2ª divisione della 4ª squadra.

### RUSSIA.

*Modificazioni nell'ordinamento dell'esercito.* — Con *Prikas* imperiale del 16/28 settembre 1896 fu ordinata la formazione di due nuovi reggimenti di cavalleria: il 34 dragoni di Cernigov e il 52º di Niëgjin a 6 squadroni, i quali riuniti in brigata costituiranno la 2ª brigata autonoma di cavalleria.

Con *Prikas* del Ministero della guerra del 3/13 settembre 1896 fu ordinata una nuova organizzazione delle truppe e comandi della circoscrizione militare del Turkestan, disponendo che le truppe dislocate nelle 3 province di Samarkand, Fergan e Sir Daria, di tale circoscrizione, siano diversamente raggruppate e invece di dipendere rispettivamente, come avveniva finora, dai governatori militari di tali province, siano riunite in brigate autonome, dipendenti direttamente dal comandante della circoscrizione. Al governatore militare fu lasciata l'amministrazione civile, divenuta importante in questi ultimi tempi, in seguito allo sviluppo considerevole e continuo della regione del Turkestan, nonché il comando delle truppe di riserva locali, e degli stabilimenti militari.

La nuova organizzazione delle truppe del Turkestan è pertanto la seguente:

a) 3 brigate autonome di fanteria di frontiera del Turkestan così costituite:

1ª brigata: 3º, 9º, 13º, 14º e 19º battaglione di fanteria frontiera

2ª » 6º, 8º, 12º e 17º » » »

3ª » 2º, 4º, 15º, 18º e 20º » » »

I battaglioni sono a 4 compagnie.

b) 1 brigata di cavalleria cosacca del Turkestan, formata coi reggimenti 4º 5º 6º di cosacchi di Oremburgo (tutti a 4 sotnie) e di 2 sotnie (1ª e 3ª) del 1º reggimento cosacchi di Astrakan;

c) 3 battaglioni (quadri) 1º, 7º, 10º, 11º e 16º di fanteria di frontiera del Turkestan, a 5 compagnie, destinati quali nuclei di nuove formazioni in caso di guerra;

d) 5 comandi locali con piccoli e parti di forza varia (1).

Con *Prikas* del Ministero della guerra del 3/13 settembre 1896 viene modificata la formazione dei battaglioni ferroviari, sia attivi che di riserva. I battaglioni ferroviari attivi esistenti sono:

a) 1º battaglione a 4 compagnie;

b) 2º, 3º, 4º, 1º e 2º del Transcaspio e 1º dell'Ussuri a 4 compagnie e una compagnia-quadri ciascuna.

I battaglioni ferroviari di riserva, da costituirsi all'atto della mobilitazione sono 6, ossia tanti quante le compagnie quadri esistenti in pace e dalle quali sono formati. I battaglioni erano finora costituiti:

a) in pace, con 2 compagnie di esercizio, 2 di costruzione e una compagnia-quadro,

b) in guerra: quelli attivi con 2 compagnie di esercizio e 2 di costruzione, e quelli di riserva con 3 compagnie di esercizio ed una di costruzione.

Ora, il suddetto *Prikas* prescrive che tanto i battaglioni attivi come quelli di riserva siano sempre di 4 compagnie di eguale specie, senza nessuna distinzione di nome e che il materiale addeuto alle compagnie di costruzione e di esercizio, sia ripartito in quantità eguale tra le quattro compagnie del battaglione. Resta sempre, ben inteso, in tempo di pace la compagnia-quadro per battaglione, destinata alla costituzione in tempo di guerra dei battaglioni di riserva.

(1) Il *Prikas* non parla della destinazione del 5º battaglione di fanteria di frontiera che non è stato abolito.

# RIVISTA DEI PERIODICI MILITARI

Journal des Sciences Militaires

Ottobre 1896. — *La chimera del disarmo.*

Il generale LEWAL continua la rassegna degli autori che rappresentarono la guerra come una cosa spaventosa; o taglio di quegli scrittori esegietici che, appoggiandosi a parziali giudizi dei maestri dell'arte, vollero riconoscerli in quel fondamento e conferma alle proprie dottrine antimilitaresche. Giudica pertanto l'opera dei JOMINI, del CANROBERT e del DUFFERIN, accanto a quella dei socialisti tedeschi. Filosofi e socialisti inneggiano alla pace e condannano la guerra, mentre la guerra continua. I loro sforzi divisi si manifestano impotenti ed allora s'adoperano ad ordinarli mediante società della pace, associazioni internazionali, riviste, fascicoli, conferenze, congressi, unioni interparlamentari ecc. ecc. Scopo di queste associazioni, si è quello di ingrossare il numero dei neofiti.

Accanto a questo movimento collettivo, s'agita e vive un altro di studio e di speculazione profonda: questo si propone di escogitare i mezzi più acconci per impedire le guerre, immaginando la costituzione di stati cuscinetti, la neutralità, l'equilibrio europeo, l'arbitrato, la supernazionalizzazione, le federazioni, i tribunali d'arbitrato ecc. ecc.

*Effetti del fuoco di fucileria e di artiglieria sui campi di battaglia.* — Tiro a distanze sconosciute. — Tiro alle grandi distanze. — Tiro contro artiglieria. — Effetti del tiro di artiglieria sopra bersagli di fanteria. — Formazioni da adottarsi nella marcia sotto il fuoco.

*Piccole questioni di tiro.* — Modificazioni all'alzo, dovute all'influenza delle condizioni atmosferiche. — Metodi di puntamento contro un bersaglio in moto parallelamente alla fronte dei tiratori. — Relazioni di vulnerabilità nelle diverse formazioni. — Indicazioni circa le zone efficacemente battute. — Conclusione.

*Un particolare delle spedizioni coloniali.* — *Il servizio d'intendenza nella campagna degli Inglesi in Abissinia. (1867-68).* — Ripresa del movimento in avanti. — La marcia rapida sopra Magdala. — La marcia oltre Antalo. — Modificazioni al servizio di intendenza. — Alleggerimento delle colonne. — L'ultimo periodo della marcia. — La ritirata. — Dislocazione del treno. — L'evacuazione di Senafè. — Le perdite. — Valore comparativo dei diversi animali da soma impiegati nei trasporti. — Valore delle vetture. — Riassunto e conclusione.

*Impiego dell'artiglieria nella difesa delle piazze.* — Ordinamento generale di una piazza a forti staccati. — Parte prima. — Impiego dell'artiglieria nella difesa delle piazze. — Progressi realizzati dall'artiglieria dopo la guerra del 1870. — Della scelta dei calibri da adottarsi nelle piazze. — Suddivisione dell'avanzamento fra le batterie. — Batterie a tiro diretto. — Attacco di viva forza.

*Studio critico nelle operazioni del XIV corpo d'armata tedesco nei Vosgi e nell'alta valle di Saoul. (1870).* — Conclusione e fine.

*Una campagna di Turenna. (1654).* — Marcia di Turenna contro La Scarpe. — Marcia di Turenna su Péronne. — Marcia su Monclus-le-Proux. — Rifornimento degli Spagnuoli. — Scacco del conte de Beaujeu. — Presa di Stenay. — Marcia d'Hoequincourt da Stenay a Péronne. — Presa del monte di Saint Eloi. — Ricognizione delle linee spagnuole. — Consiglio di guerra di Monclus.

## Rivista di artiglieria e genio.

Ottobre 1896. — *Nuova tavola balistica generale.* — F. STACCI.

*Difesa delle piazze.* — *Le posizioni avanzate secondo le idee prevalenti in Francia ed in Germania.*

E' uno studio pregevolissimo del colonnello del genio Lo Forte, e che riguarda la questione se, nella guerra d'assedio, la difesa debba concentrare tutte le sue energie sopra una unica linea di resistenza, oppure

conservare buona parte delle proprie forze o l'organizzazione delle posizioni esterne, destinate ad arrestare la marcia delle avanguardie ed a ritardare l'investimento della piazza. — Il primo sistema trova i suoi più caldi seguaci in Germania, il secondo in Francia. — Secondo l'egregio autore la virtù sta obblita nel giusto mezzo, egualmente lontana dall'eccesso dei due metodi professati dai tecnici di oltre alpe; ed in ciò sta appunto il pregio dell'opera del colonnello Lo FANTE, qualora si pensi, che in fatto di sistemi e di formule da guerra l'esercito è spesso cattivo ad accettare che cosa sia di venga dallo straniero, senza beneficio dell'inventario. Allo studio vanno annesse due tavole dimostrative.

*Il teorema del minimo lavoro applicato alla resistenza delle lastre di corazzatura e delle armi da fuoco*

Lo studio si propone di risolvere razionalmente il problema della resistenza delle lastre di corazzatura e di stabilire la teoria generale della resistenza delle lastre che hanno diversa applicazione nella tecnica militare, non escluse le armi da fuoco. La risoluzione generale del problema è fondata sulla generalizzazione del teorema del minimo lavoro del Castigliano.

*Sulle istruzioni più importanti delle batterie. — Osservazioni e proposte. Miscellanea e notizie. — Le esplosioni in apparenza spontanee. — Il fucile Savage per l'esercito degli Stati Uniti. — Nuovi materiali di artiglieria adottati in Russia. — Dati sul fucile in servizio nei principali eserciti. — Cannone spagnuolo da montagna a tiro rapido. — Cura degli individui colpiti da scariche elettriche.*

*Notizie militari estere. — Austria Ungheria. — Manovre di fortezza a Przemyśl. — Francia. — Nuovi regolamenti in corso di preparazione, di revisione o di studio. — Legge relativa ai colombi viaggiatori. — Germania. — Regolamento sulla velocipedia militare. — Pistola Bergmann. — L'aeronave Schwarz. — Inghilterra. — La costruzione dei materiali da guerra negli stabilimenti governativi. — Russia. — Affondamento di pali con iniezione di acqua. — Svezia. — Il metodo Laderin per la misura delle basi.*

**Rivista Marittima.**

*Ottobre 1896. — Sulla stabilità delle navi.*

Nelle leggi che tutelano le costruzioni navali del commercio e nelle disposizioni governative riflettenti il materiale della marina mercantile, manca affatto ogni norma, sia pure generale, intorno alla stabilità delle navi. Qualora si consideri che una nave, per quanto possa essere stata diligentemente progettata dal costruttore, è lasciata durante il suo ordinario servizio in balia del capitano, il quale può disporre il carico o secondo i propri criteri o secondo le indicazioni degli stivatori, nella generalità dei casi ignari delle caratteristiche della nave, si comprende a quali rischi possano andare incontro la sicurezza della gente e quella delle merci imbarcate. Perciò l'ingegnere Rota, del genio navale, fece opera saggia nel dimostrare la necessità di provvedimenti generali che tutelino la sicurezza della navigazione e pongano argine alla speculazione degli armatori.

*Circa l'ordinamento degli studi nautici e della carriera marittima. — F. BIAZZI.*

*Sulle coste della Somalia Italiana. — Note di viaggio.*

*L'ampia alleanza. — Parte II. Il regno di Enrico II. — C. MAXIMONI.*

*Lettere al Direttore. — Regate a vela sul lago di Como. — Corsa della coppa dei laghi.*

*Informazioni e notizie. — Marina Militare. — Argentina. — L'incrociatore corazzato Garibaldi. — Austria. — Navi in costruzione. — Brasile. — Varo dell'incrociatore Barroso. — Cina. — Nuovi incrociatori. — Francia. — Prove delle navi, torpediniere ed esperimenti. — Inghilterra. — Notizie delle nuove corazzate Canopus, Goliath, Glory, Albion ed Ocean. — Italia. — L'incrociatore Carlo Alberto. — Marina mercantile. — Le prove del piroscafo italiano Ignazio Florio. — Notizie varie. — Regate inglesi.*

*Bibliografia. — Storia della marina militare e commerciale del popolo italiano di F. CORAZZINI.*

*Supplemento al fascicolo X. — Cenni sugli ordinamenti delle principali nazioni. — Svezia e Norvegia.*



**Rivista di Fanteria.**

Ottobre 1896. — *I consigli di disciplina.*

*La fanteria dell'esercito italiano.*

Con singolar senso di opportunità fu intrapreso questo studio sulle disposizioni ufficiali relative alla fanteria dell'armata sarda dapprima, e dell'italiana di poi, a cominciare dall'anno 1861. E' un prezioso contributo alla storia dell'arma, che vivamente desideriamo continuato sino ai giorni nostri, in quanto che completa analoghi studi pubblicati da questa Rivista, specie l'ultimo, sulle vicende organiche del regio esercito, compilato dal colonnello CORTICELLI.

*Le rassegne speciali.*

*Note ed appunti. — Per quattro.*

*Varietà. — I generali francesi morti o feriti durante le guerre del primo impero.*

*Notizie estere. — Germania. — Le pensioni degli ufficiali.*

*Cronaca. — Francia. — Le perdite della spedizione al Madagascar. — Germania. — Reclutamento. — Spagna. — Le spedizioni a Cuba. — Svizzera. — Il tiro a segno lungo le linee telegrafiche.*

**Revue d' Artillerie**

Ottobre 1896. — *L'impiego dell'artiglieria da campagna presso le principali potenze.*

Conferenza tenuta dal comandante Warin, del 39° reggimento artiglieria agli ufficiali della guarnigione di Toul.

*Studio sulle armi da caccia. (Continuazione). — Le munizioni — La polvere — Polveri nere — Polveri pirossile — Piombo — Bosoli — Stoppa — Cartucce.*

*Studio per un materiale da campagna per l'artiglieria svizzera. (Continuazione). — Calcoli e determinazioni — Dettagli di costruzione — Della bocca da fuoco — Metallo — Costruzione — Lunghezza della bocca da fuoco — Tracciato dell'anima — Tracciato della parte rigata — Meccanismo di chiusura — Munizioni — Proiettili — Shrapnels — Spolette — La carica di polvere — Cartoccio.*

*Notizie varie. — Germania. — Istruzione per l'alimentazione dei cavalli di truppa. — Stati Uniti. — Cannoni in servizio nell'artiglieria navale — Processi fotografici impiegati per lo studio del rinculo del fucile e delle bocche da fuoco. — Russia. — Valore del mortaio da campagna da cin. 13, comparativamente ai pezzi a tiro curvo in uso presso le altre potenze — Perfezionamenti proposti dal generale Engelhardt.*

*Notizie bibliografiche. — Il corso di fortificazione permanente del capitano Deguisz.*

**Rivista Mensile del Club Alpino Italiano.**

Ottobre 1896. — *Punta di Scais. — Prima ascensione pel versante orientale. — A. FACETTI.*

*Escursioni nelle Alpi Bergamasche di L. Purtscheller. — I. A. C.*

*Cronaca Alpina. — Ascensioni compiute in occasione del XXVIII Congresso alpino. — Ascensioni di soci: Nel gruppo del Monviso — Punta S. Michele — Punta del Fort — Gran Paradiso — Sui monti di Zermatt — Pizzo di Montevecchio, Monte delle Loccie e Colle Vincent — Nelle Alpi Lepontine e Lombarde — Pizzo Cavregasco — In Val Grosina — Pizzo Badile e Monte Disgrazia — Catenaccio — Nel Caucaso — Escursioni con fanciulli e signore. — Escursioni sezionali: Biella, Milano e Torino (al M. Mars) — Venezia (al M. Civetta) — Livorno (nelle Alpi Apuane). — Carovane scolastiche: Milano (alla Grigna) — Verbano (all'alpe del Colle. — Disgrazie: La morte dei fratelli Zoja al Grigone, ecc.*

*Personalia. — Commemorazione dell'avv. Venanzio Defey.*

*Letteratura ed arte. — Cozzaglio, paesaggi di Valcamonica — Annuaire S. T. D. — Alpine Journal — Appalachia — Revue Alpine — Echo des Alpes — Annuario della sezione di Milano — In alto — Bollettino della S. A. M. — Alpinismo e turismo.*

*Atti ufficiali della sede centrale del C. A. I. — Circolare per la seconda assemblea dei delegati pel 1896.*

*Cronaca delle sezioni. — Cuneo — Sondrio.*

*Altre società alpine. — Società degli alpinisti tridentini.*

### Revue Militaire de l'Etranger

Ottobre 1896. — *Le tendenze attuali della fanteria tedesca.* (Continuazione). — Principi del combattimento difensivo — Scelta delle posizioni — Occupazione — Ordinalmente ed assetto difensivo — Riparto delle forze — Avanzata — Condotta del fuoco nella offensiva — Passaggio all'offensiva — Procedimenti di istruzione e di combattimento nella fanteria tedesca — Metodi di istruzione — Istruzione individuale — Istruzione sul tiro — Il tiro di preparazione — Il tiro di scuola.

*Gli Italiani in Africa.* (Continuazione). — Gli avvenimenti più notevoli in Abissinia sino allo scoppio della guerra con l'Italia — Il convegno del Mareb — Presa di Cassala — Ricognizione di Melua — La rivolta di Bata-Agos — Preparativi di una spedizione contro ras Mangascià — Combattimento di Senafè e di Coatit — Occupazione di Adigrat, di Macallè e di Adua — Inseguimento di Mangascià — Arrivo dei primi rinforzi inviati dal Negus a ras Mangascià — Scontro di Debra Ailà — Operazioni degli Italiani a sud di Macallè — Raccoglimento dell'esercito sciiano presso il lago Ascianghi — Combattimento di Amba Alagi — Combattimento di Abuerà — Concentramento delle forze italiane in Adigrat.

*Notizie militari estere.* — *Germania.* — Numero dei cavalli puro sangue nei reggimenti di cavalleria — Repressione del socialismo nell'esercito sassone. — *Italia.* — Osservazioni sulla battaglia di Adua — Riassunto di uno studio del tenente generale Carlo Corsi. — *Russia.* — Istituzione di una sezione di aereostieri di fortezza a Kowno — Creazione di due reggimenti di dragoni — Modificazioni nell'artiglieria della Siberia — Regolamento per gli esploratori di cavalleria — Contingente annuale di leva. — *Svizzera.* — Bilancio della guerra per l'anno 1896.

### Jahrbücher für die deutsche Armee und Marine.

Novembre 1896. — *Ufficialità e scienza.* — Maggior generale PAOLO von SCHMIDT.

*Le nostre biblioteche regimentali.*

### La guerra italo-abissina del 1895-96.

È uno studio che merita seria attenzione, per la copia dei particolari, per la serenità del giudizio e per il felice metodo di esposizione della materia, accompagnata da schemi, specchi di formazione delle truppe e da alcune tavole topografiche. Incomincia la narrazione con la famosa controversia pel trattato di Uccialli, continua trattando delle difficoltà del teatro di operazione abissino, difficoltà in alcuna maniera presentite dal Governo. L'autore espone quindi lo stato dell'esercito sciiano, il suo armamento, il metodo di combattere, di campeggiare e di vettoviarsi; poscia descrive degli avvenimenti della guerra dello scorso dell'anno passato e dei primi tempi del presente. Lo studio sarà continuato nei prossimi fascicoli.

### Le manovre navali inglesi nel 1896.

*Le mire francesi al Marocco.* — Riassunto dall'interessante opera di AGOSTINO MOULIERAS *Le Maroc inconnu.*

### La riforma penale militare.

Un notevole movimento penalista militare si nota di questi tempi in Austria-Ungheria ed in Germania, il quale ha per iscopo la semplificazione dei metodi di procedura e l'assimilazione, per quanto è possibile, del diritto speciale militare al diritto comune delle genti. Questo movimento ha preso le mosse dai recenti studi del DANGELMAIER *Filosofia del diritto militare.*

*Sui tempi dell'occupazione russa in Bulgaria nel 1878-79.* (Continuazione e fine).

*Notizie dell'esercito e della marina della Russia.*

### Revue du Cercle Militaire.

7 novembre 1896. — *La settimana militare.* — L'anniversario della morte dello Tzar Alessandro III ed il servizio religioso nella chiesa russa — Lo Tzar Nicolò II a Carnot — Scambio di telegrammi fra esercito russo e francese

### La fanteria degli Honved in Ungheria.

Comprende attualmente sette divisioni, quattordici brigate, ventotto reggimenti, novantaquattro battaglioni: i reggimenti sono su tre e su

quattro battaglioni. La cavalleria conta dieci reggimenti di ussari, l'artiglieria non è prevista in alcuna formazione di guerra.

*Osservazioni sulle scuole d'istruzione degli ufficiali di amministrazione pel servizio di sanità.*

*L'esercito e la marina dell'avvenire nel Giappone.*

*Cronaca francese.* — L'alto comando — Creazione di un museo storico per l'esercito — L'impero coloniale francese — L'applicazione della legge sul reclutamento alla Riunione — L'elettricità a bordo delle navi da guerra.

*Notizie militari estere.* — *Germania.* — La proporzione degli ufficiali nobili. — *Austria-Ungheria.* — Le grandi manovre. — *Belgio.* — Una scuola di cadetti. — *Spagna.* — L'effettivo sotto le armi. — *Russia.* — Marce invernali.

### Le Spectateur Militaire.

1° novembre 1896. — *L'iniziativa in guerra.*

Lo studio sembra sempre di attualità, poichè ne fanno fede i numerosi scritti comparsi, di questi giorni, nella *Revue militaire de l'Etranger*, nel *Jahrbucher* e nella *Internationale Revue*. Il presente nulla aggiunge di nuovo al coro; ma in ogni modo *repetita juvant*.

*L'armatura della fanteria.*

La marcia rampante, il soldato tender ed altre nuovissime trovate della fervida inventiva francese fanno le spese della stampa militare spicciola. L'argomento della corazzatura di fanteria è tanto favorito in quanto che colpisce la fantasia: è difficile però trovare un temperamento fra la furia gallica e questa cappa di piombo che si vuol dare da taluno ai fantaccini d'oltre alpe.

*In memoria del generale Faidherbe.*

*Decorazioni, croci e medaglie.* (Continuazione).

*Cronaca della quindicina.* — La medaglia per la campagna del 1870-71 — Progetto di nuovi regolamenti — Riafferme — Riparto delle classi di reclutamento — Rinforzi alle guarnigioni del Nord — La nuova uniforme per la fanteria — Il bilancio della guerra.

### Voennii Sbornik

Ottobre 1896 — *Pagine di storia circa la difesa di Sebastopoli*

Lo studio è tratto dalle carte e documenti del generale MENKOF, autore di pregevoli studi sui Balcani e sulla regione danubiana, i quali hanno, di questi giorni appunto, veduta la luce nel supplemento del giornale *Razviedok*. È notevole pertanto l'attività della stampa militare moscovita rispetto all'azione marittima nel Mar Nero, come ne fa fede il pregevole studio ancora in corso nel *Voennii Sbornik* sull'elemento navale sotto Sebastopoli: forse tutto ciò prelude una non lontana preponderanza militare navale russa attraverso il Ponto, verso Costantinopoli ed il Mediterraneo.

Lo studio del generale MENKOF è corredato da copiosi dati di statistica, che lo rendono veramente pregevole per la storia della guerra di Crimea.

*In questioni di strategia.* (Continuazione).

*Importanza e significato dell'iniziativa negli odierni sistemi di guerra.* — Combevy-Noailly — Le giornate intorno a Metz. — Continuazione.

*L'elemento navale sotto Sebastopoli.* (Continuazione).

*I fondamenti della cavalleristica.* (Continuazione).

*I principii dell'artiglieria da montagna.*

*Le operazioni del corpo di spedizione del generale Gurko nella campagna del 1877-78.*

*Bibliografia* — Della strategia da combattimento del generale LEWAL.

Per la Direzione  
**LODOVICO CISOTTI**  
 tenente colonnello M. T. A. incaricato

DEMARCHI CARLO, gerente

ANNO XLI

# RIVISTA MILITARE

ITALIANA

---

DISPENSA XXIII. — 1° DICEMBRE 1896

---



ROMA

VOGHERA ENRICO  
TIPOGRAFO EDITORE



## SOMMARIO

DELLE MATERIE CONTENUTE NELLA PRESENTE DISPENSA

|                                                                                                                                           |  |
|-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|--|
| <b>Note sulla sistemazione scientifica dello studio della geografia militare.</b> — C. PORRO. — ( <i>Continuazione e fine</i> ) Pag. 2135 |  |
| <b>Il problema dell'attacco.</b> — E. ROCCHI, maggiore del 3° genio. — ( <i>Continuazione e fine</i> ) . . . . . » 2150                   |  |
| <b>Regolamento italiano e francese sul servizio in campagna.</b> — A. C. . . . . » 2166                                                   |  |
| <b>Varietà:</b>                                                                                                                           |  |
| <b>Lo stretto dei Dardanelli</b> . . . . . » 2189                                                                                         |  |
| <b>Note bibliografiche.</b> — (B. D'A.) . . . . . » 2193                                                                                  |  |
| <b>Notizie politico-militari.</b> — w. . . . . » 2199                                                                                     |  |
| <b>Rivista dei periodici militari.</b> . . . . » 2208                                                                                     |  |

~~~~~  
PROPRIETÀ LETTERARIA.NOTE SULLA SISTEMAZIONE SCIENTIFICA
DELLO STUDIO DELLA GEOGRAFIA MILITARE*Continuazione e fine. — Vedi dispensa XXII*

Troppo lungo sarebbe l'accennare allo sviluppo degli studi geografici presso i vari eserciti esteri, ma si può notare che tali studi sono con indirizzo scientifico seguiti in Inghilterra (1) ed in America (2), e non si può astenersi dall'additare l'esempio della Spagna, dove la geografia militare assunse fin dal principio del secolo carattere di vera scienza per opera del generale Sánchez Cisneros (3) e mantenendosi in questa via diede ottimi prodotti, quali sono i lavori del generale Gomez de Arceche (4), del generale Rodriguez Arroquia (5) e del maggiore Torres Campos (6).

In Italia lo studio della geografia non poteva di certo essere favorito dai governi che prima della sua unificazione politica la opprimevano, e dove tale studio non era del tutto trascurato, come nelle scuole del Lombardo-Veneto, esso cristallizzavasi nella parte formale, senza innalzarsi all'indagine dello spirito delle forme, che avrebbe naturalmente condotto al concetto della patria. In mezzo al generale decadimento, nel quale gli studi geografici da lungo

(1) Vedasi a questo proposito nel N. 158 del *Journal of the Royal United service Institution* (aprile, 1891) la discussione che fa seguito alla conferenza tenuta dal professore RUPERT-JONES: *On the utility of an elementary knowledge of Geology to the Officers of the Army and Navy*.

(2) A. W. VODGES, U. S. ARTILL. — *Courses of sciences applied to Military Art*. Part. 1: *Geology and Military Geography* (1884).

(3) SANCHEZ CISNEROS. — *Elementos de geografia fisica aplicados a la ciencia de la guerra* (Madrid, 1819).

(4) GOMEZ DE ARTECHE. — *Geografía historico-militar de España*

(5) RODRIGUEZ DE QUIJANO Y ARROQUIA. — *La guerra y la geología* (Madrid, 1876). *El terreno los hombres y las armas en la guerra* (Madrid, 1892).

(6) TORRES CAMPOS. — *Estudios geográficos* (Madrid, 1895).

tempo giacevano, si nota tuttavia l'apparizione di alcune opere di considerevole valore scientifico, quali quelle dello Zuccagni Orlandini (1), del Marmocchi (2) e del Cattaneo (3). Col nostro risorgimento politico e come diretta conseguenza di questo, incominciarono però a rifiorire anche in Italia gli studi geografici e questo rinascimento si manifestò col sorgere del *Club alpino* per iniziativa del Sella (1863); colla costituzione della *Società geografica italiana* (1867), specialmente per opera del Correnti e del Negri; colla istituzione delle cattedre universitarie di geografia (4); col succedersi in breve tempo di alcune pubblicazioni redatte con indirizzo veramente scientifico (5), ed infine col sempre crescente svilupparsi della passione per le imprese esploratrici di lontani paesi.

Non senza importanza fu anche la parte presa dall'Italia nella sistemazione scientifica dello studio della geografia (6), alla quale contribuì specialmente il professore Dalla Vedova colla sua memoria intorno al *Concetto popolare ed al concetto scientifico*

(1) ZUCCAGNI-ORLANDINI. — *Corografia fisica, storica e statistica dell'Italia* (Firenze, 1839-45).

(2) MARMOCCHI. — *Corso di geografia universale* (Firenze, 1842-43).

(3) CATTANEO. — *Notizie civili e naturali su la Lombardia* (Milano, 1844).

(4) Attualmente esistono cattedre di geografia nelle università di Bologna, Catania, Genova, Messina, Napoli, Padova, Palermo, Pavia, Pisa, Roma e Torino e negli istituti superiori di Firenze e di Milano.

(5) Fra queste pubblicazioni la più completa è *La Terra. Trattato popolare di geografia universale*, scritto da G. MARINELLI colla collaborazione di altri scienziati italiani e tuttora in corso di pubblicazione.

(6) Fra i geografi italiani che trattarono dello sviluppo degli studi geografici e delle questioni metodologiche ad essi relative si notano:

NEGRI. — *La geografia scientifica* (Memorie della Società geog. ital., Vol. I, P. I).

DALLA VEDOVA. — *La geografia ai nostri giorni* (Nuova Antol., giugno, 1873); *Il concetto popolare e il concetto scientifico della geografia* (Roma, 1880).

MARINELLI. — *Della geografia scientifica e di alcuni suoi nessi* (Boll. Soc. geog. ital., 1879); *Concetto e limiti della geografia* (Riv. geog. ital., 1893).

CORA. — *Cenni intorno all'attuale indirizzo degli studi geografici* (Torino, 1881); *Della superficie della terra come oggetto principale della geografia* (Torino, 1885).

BENTACCHI. — *Di un nuovo indirizzo degli studi geografici in Italia* (Torino, 1884); *Note geografiche* (Torino, 1887).

FORENA. — *La scienza geografica secondo le più recenti dottrine* (Nuova Ant. ital., settembre, 1885); *La geografia quale è oggi in sé stessa e nei suoi contatti con le altre scienze fisiche e sociali* (Riv. geog. ital., di aprile, maggio e giugno, 1896).

Non si è qui accennato a quei geografi che si occuparono specialmente di metodologia geografica militare, perchè già convenientemente citati nel 2.º Nota a pag. 2 e successivamente ricordati più avanti.

della geografia, dove è messo in evidenza quale attributo proprio ed esclusivo della geografia lo studio della distribuzione degli elementi geografici, non che colla sua opera presso il *Congresso internazionale di geografia* tenutosi in Venezia nel 1881, nel quale si addivenne alla definizione dell'oggetto della geografia ed alla determinazione dei suoi limiti in relazione colle altre scienze (1).

Gli studi militari non risentirono che molto più tardi l'influenza di questo rinnovamento, sia per la tendenza generale che un tempo avevano di svilupparsi per proprio conto all'infuori del movimento scientifico, sia per il fatto particolare che il metodo idrografico del Lavallée, già in uso nelle scuole militari del Piemonte, si era tosto diffuso in quelle del nuovo regno e vi aveva preso salde radici. Un serio accenno a svincolarsi dal convenzionalismo di tale metodo già lo si nota in alcune monografie del terreno del corpo di Stato maggiore e specialmente in quelle eseguite dalla soppressa sezione topografica sotto la direzione del generale Riva Palazzi, che più tardi coi propri scritti (2), propugnanti l'utilità del fondamento geologico nell'esame del terreno contribuì notevolmente alla trasformazione degli studi di geografia militare. La necessità di tale trasformazione rendevasi specialmente manifesta alla scuola di guerra, nella quale coll'elevarsi dello studio della geografia alla soluzione dei grandi problemi della guerra, si intuiva il bisogno di innalzarsi alla considerazione scientifica degli elementi geografici. Fu infatti alla scuola di guerra dove il metodo idrografico venne definitivamente bandito dagli studi militari e dove,

(1) Il Congresso internazionale geografico di Venezia discutendo intorno al quesito proposto dal prof. DALLA VEDOVA: *Determinazione del concetto scientifico della geografia e dei suoi limiti in relazione colle altre scienze*, addivenne alle seguenti conclusioni:

1º L'oggetto scientifico della geografia comprende lo studio delle forme e si estende alle manifestazioni ed alle relazioni reciproche del mondo organico.

2º La geografia, quantunque scienza speciale, prende nullameno ad un prestito dalle altre scienze tutto ciò che le è necessario per rispondere al proprio scopo.

3º Ciò che distingue eminentemente la geografia dalle altre scienze ausiliarie si è che essa localizza gli oggetti, ossia indica in modo positivo e costante la distribuzione degli esseri organici ed inorganici sulla terra. (Atti del terzo Congresso internazionale geografico tenuto a Venezia nel 1881 (Roma, 1882).

(2) RIVA PALAZZI. — *Importanza della geologia nello studio del terreno* (Riv. mil. ital., 1883).

La geologia e gli studi geografici (Boll. Soc. geog. ital., 1885).

gradatamente si venne nello studio della geografia militare assurgendo a quei principi, che ne costituiscono il fondamento scientifico e pratico. Già il generale Sironi nel suo classico *Saggio di geografia militare* (1), abbandonando l'ordine idrografico, accennava alle linee naturali d'invasione seguite dai popoli asiatici nel loro movimento d'espansione verso l'Europa; successivamente i generali Perrucchetti (2) e Goiran (3) studiavano la configurazione plastica dei teatri di guerra per massicci montani e regioni pianeggianti, indipendentemente dalle linee idrografiche, ed infine il colonnello Zuccari, colle sue lezioni rimaste pur troppo inedite introducendo nello studio della geografia militare il fondamento geologico applicato all'esame dei caratteri fisici e delle condizioni storiche dei paesi, imprimeva ad esso studio quel completo indirizzo scientifico, che venne di poi sempre seguito.

Da quanto sin qui si è detto intorno all'evoluzione degli studi geografici militari si può adunque vedere che essi, sotto il benefico influsso del risveglio manifestatosi nel campo della geografia generale, vennero svincolandosi dal legame storico, e successivamente abbandonando l'empirismo del metodo statistico ed il convenzionalismo di quello idrografico, per indirizzarsi all'esame scientifico degli elementi geografici, che raggiunse la sua pienezza col fondarsi dello studio del più importante di essi, il terreno, sulle cognizioni riflettenti la sua origine e la sua natura.

A quest'ultimo riguardo è però d'uopo notare che, se da un lato la rapida e generale diffusione presso tutti gli eserciti dell'indirizzo geologico negli studi militari del terreno è una prova dell'opportunità di tale metodo, da un altro lato la celerità di tale diffusione fa di pregiudizio alla sua retta applicazione e di danno al suo progressivo sviluppo. Per la parte assai ristretta che lo studio delle scienze naturali ebbe sempre nelle scuole civili e militari, specialmente in Francia ed in Italia, accadde che non sempre l'ambiente fosse preparato alla trasformazione e l'applicazione del metodo desse luogo a non poche ed inconsulte esagerazioni. Così

(1) Torino, 1876

(2) Per i lavori del generale PERRUCCHETTI vedasi più avanti la nota a pag. 30.

(3) GOIRAN. — *Lezioni di geografia militare esposte ai signori ufficiali allievi della scuola di guerra* (Torino, 1880)

avvenne che alcuni seguaci della nuova scuola si lasciarono nello studio del terreno fuorviare da quella stessa scienza che loro doveva servire di guida, fecero della geologia, anziché della geografia militare, introdussero negli studi militari quel malinteso scientificismo che riveste di apparenze difficili cose relativamente facili, e finirono per perdere di vista quell'indirizzo essenzialmente pratico ed applicativo, al quale devono sempre essere informati gli studi militari.

Come l'artificialità del metodo idrografico aveva suscitato una sana e vigorosa reazione, così le esagerazioni del metodo geologico per lo studio del terreno diedero luogo ad una forte corrente di opposizione. Prescindendo dagli attacchi poco seri coi quali si tentò di « annientare sotto l'impressione del buon umore e di « ciamo pure del ridicolo, le tesi che non sempre si possono veramente oppugnare » (1), questa corrente di opposizione si concretò nel concetto che anzitutto lo studio militare degli elementi geografici deve farsi seguendo l'ordine col quale essi si presentano all'azione militare e non già colla guida di metodi basati su qualsiasi altro fondamento; ed in secondo luogo, che variando le funzioni degli elementi geografici col variare dell'intensità e della direzione delle forze in azione, il loro concreto apprezzamento militare non può esser fatto se non partendo da ipotesi le quali determinino tale intensità e tale direzione. L'applicazione di tale condusse necessariamente la geografia militare ad uno studio eminentemente soggettivo degli elementi geografici, consistente nella soluzione di problemi militari, impostati su determinate ipotesi di guerra, nella quale soluzione vengono esaminati gli elementi geografici coordinandoli per linee di facilitazione e zone di ostacolo, orientandoli secondo il presumibile svolgimento delle operazioni, e si finisce per apprezzarne il valore in relazione alle forze operanti ed alla direzione delle stesse.

Questa scuola, che il generale Bellati chiama con termine felice la *scuola ipotetica* (2), diede notevoli prodotti specialmente in Au-

(1) RIVA PALAZZI. — *La geologia e gli studi militari* (Riv. mil. ital., aprile 1884).

(2) BELLATI. — *Le ricognizioni militari* (Roma, 1885)

stria (1) ed in Italia (2) ed ebbe il grande merito di richiamare gli studi geografico militari nel campo pratico, dal quale pareva accennassero talvolta ad allontanarsi, perdendosi in considerazioni generiche e divagando in questioni d'interesse militare assai discutibile. Ciò malgrado non si può ammettere che il metodo da questa scuola propugnato sia atto a dare un completo sviluppo allo studio della geografia militare. Esso infatti ci conduce all'esame degli elementi non quali sono in natura, ma come si presentano in circostanze determinate e perciò mutevoli; ci dà cioè la soluzione pratica di una serie di problemi, ma non la teoria per risolverli. In certo qual modo si potrebbe dire che questa scuola rappresenti un ricorso della scuola storica, alla quale si è del resto ispirata, offrendo tuttavia su quella un notevole progresso, dipendente dalla differenza fra una operazione effettivamente svolta ed una operazione ipotetica, che bene architettata fra limiti estesi ed elastici, permette un più completo esame ed un più largo apprezzamento degli elementi geografici della regione studiata.

*
*
*

Il succedersi delle diverse scuole, il loro combattersi e le loro tendenze agli eccessi prova sempre più, come ben giustamente osserva il generale Riva Palazzi (3), « essere portato della natura umana che ad una azione tenga sempre dietro una reazione e che « nella lotta delle opinioni, un'esagerazione in un senso altre ne « generi in senso opposto ».

La discussione metodologica, cui il contrasto delle diverse scuole diede luogo, fu però, come è naturale, assai vantaggiosa per la sistemazione dello studio della geografia militare, cosicchè abbando-

nato ormai l'esclusivismo delle diverse scuole, i più concordano in un metodo eclettico, sostanzialmente scientifico e giustamente pratico e perciò ben rispondente agli scopi della geografia militare.

Vediamo pertanto in che possa consistere tale metodo.

Partendo dalla definizione stessa della geografia militare: *Studio dell'influenza degli elementi geografici sulla guerra*, noi sentiamo anzitutto la necessità di imparare a conoscere gli elementi geografici, per poter poi addivenire al loro apprezzamento, e da ciò consegue logicamente la convenienza di distinguere nello studio della geografia militare due parti: l'una avente per iscopo la conoscenza degli elementi geografici, l'altra la loro valutazione militare. La conoscenza degli elementi geografici, quali sono in natura e quali possono entrare ad esercitare la loro influenza in tutte le possibili operazioni militari svolgentisi in condizioni diversissime di tempo, di forza, di direzione, non si può acquistare che esaminando gli elementi geografici per sé stessi, prescindendo cioè da qualsiasi supposizione di operazioni militari, la quale imprimendo all'elemento geografico un determinato orientamento, stabilisce nella nostra mente un preconconcetto che molte volte può alterarne la vera natura. Noi dobbiamo quindi incominciare dall'esame degli elementi geografici considerati in loro stessi, nei loro mutui rapporti e nella parte che essi rispettivamente hanno nella determinazione della fisionomia geografica della regione; solo dopo di aver acquistata questa nozione potremo con sicurezza procedere al loro apprezzamento militare, ossia alla determinazione dell'influenza ch'essi possono esercitare sulle operazioni di guerra. Tale apprezzamento dovrà essere fatto dapprima in modo generico e direi quasi teorico, formulando cioè i principi sulle funzioni generali di ciascun elemento geografico nelle operazioni di guerra; ma limitato a questi soli principi l'apprezzamento riuscirebbe sempre vago e nel formularlo si correrebbe di frequente il rischio di cadere in astrazioni teoriche. Ed ecco qui emergere la necessità di completare e rendere positivo questo apprezzamento seguendo il concetto della scuola ipotetica, ossia introducendo nello studio quelle ipotesi, che ci permettono di fissare i dati variabili relativi all'intensità e alla direzione delle forze in azione.

(1) HAYMERLE. — *Das strategische Verhältniss der Schweiz* (Wien, 1871)
Das strategische Verhältniss zwischen Österreich und Russland Wien, 1873

(2) PERACCHETTI. — *Studi di geografia militare*

Esame preliminare del teatro di guerra Italo-Austro-Ungarico (Torino, 1873) autog.
Il Tirolo (Torino, 1877); *Dal Friuli al Danubio* (Torino, 1878); *La pianura Lombarda*
Veneta e le coste adriatiche (Torino, 1878); *Dal Po al Reno* (Torino, 1878); *Dal Ticino al Rodano* (Torino, 1878)

(3) RIVA PALAZZI. — *La geologia e gli studi militari* — già cit. — cfr. pag. 101

L'esame obbiettivo degli elementi geografici forma l'oggetto della geografia generale, la quale, come risulta dalle citate conclusioni del *Congresso geografico di Venezia*, ha precisamente per compito lo studio delle forme (morfologia) e della distribuzione (corologia) degli elementi geografici e dei rapporti di causalità che si manifestano in queste forme ed in questa distribuzione. In questo esame la geografia, come tutte le altre scienze fisiche e storiche, si basa oggidì su quel principio fondamentale che già Bacone riassumeva dicendo: *vere scire est per causas scire*, poichè le attuali condizioni geografiche di un paese altro non possono essere se non l'espressione dei fatti che ad esso d'edero origine, che successivamente lo trasformarono e che tutt'oggi lo modificano. In base a tale principio infatti gli elementi geografici, coordinati intorno ad un concetto unico, quello della loro genesi, non ci appaiono più come una serie di forme e di fatti staccati, ma come la manifestazione di una legge unica di natura e come parti di un solo e ben determinato organismo, la superficie terrestre. Però in tale esame, mentre lo studio corologico è attribuito esclusivo della geografia, il morfologico è comune a tutte quelle scienze speciali, che si occupano dei diversi elementi costituenti la superficie terrestre. Da ciò il contatto della geografia con molte altre scienze naturali e storiche; contatto benefico per il reciproco sviluppo, poichè la geografia trova nelle nozioni riflettenti la natura, la genesi e le leggi governanti gli elementi geografici, la ragione delle loro forme e della loro distribuzione, mentre le altre scienze trovano spesso nello studio geografico delle forme e della distribuzione degli elementi geografici le cause della loro origine e le leggi alle quali essi obbediscono. In sostanza si potrebbe dire che la geografia ha tanti lati quanti sono gli elementi costituenti la superficie terrestre, e che tutte le scienze naturali e storiche hanno il loro lato geografico; questo lato è anzi, come osserva il professore Dalla Vedova, il solo che ci permetta di riassumere tutti i fatti naturali e storici sotto un unico aspetto, quello del loro posto e della loro distribuzione sulla superficie del globo; il solo per cui si possa ristabilire l'unità materiale ed ideale della terra, che noi abbiamo spezzato per comodo delle nostre facoltà analitiche.

Fra i diversi elementi geografici il terreno è senza dubbio il più importante, poichè costituisce la base sulla quale sorgono o si muovono tutti gli altri. La scienza colla quale la geografia viene perciò a trovarsi in più intimi e frequenti contatti è la scienza del terreno, ossia la geologia. Ed è appunto intorno a questo contatto che molto si è disputato, cosicchè mentre ormai tutti ammettono la necessità per la geografia di cercare appoggio nelle altre scienze per lo studio degli altri elementi geografici, quando si tratta del terreno alcuni vorrebbero vedere la geografia fare a meno del soccorso della geologia. La ragione di tale differenza, o meglio di tale incongruenza, può anzitutto rintracciarsi nelle condizioni stesse della geologia, scienza relativamente giovane, in molte parti tuttora incerta e nello stesso tempo vasta e complessa; ma va anche attribuita al fatto della speciale importanza che ha nella geografia l'elemento terreno, per cui mentre per lo studio degli altri elementi basta entrare appena nel campo già abbastanza esplorato della meteorologia, della botanica, della zoologia, dell'antropologia, ecc., per lo studio del terreno bisogna penetrare un po' più addentro in quel o più incerto della geologia. Ciò deve naturalmente aver indotto alcuni alla ricerca di altre basi per lo studio del terreno, e così sono sorti quei sistemi convenzionali, che la scienza cerca naturalmente di abbattere. Ma vi ha di più, questa differenza nel metodo di studio dei diversi elementi geografici, parmi possa farsi risalire ad un concetto convenzionale dell'unità del creato, per cui si tende a limitare ad alcune parti di esso il regno della vita materiale, si addiviene ad una classificazione arbitraria della materia in vitale ed inerte, e si finisce per considerare il terreno in modo diverso dagli altri elementi geografici. Ora, come profondamente osserva il professor Ricci (1), trattando dello sviluppo del mondo organico, « più il mondo è studiato, più la « materia sua, nelle molteplici e meravigliose sue forme e combinazioni, appare piuttosto come un tutto collegato e digradante « per varietà e trasformazioni infinite, anzichè come una somma « di gruppi staccati di corpi morti e viventi. Se si può credere

(1) Ricci. — *La terra e gli esseri terrestri*. (Milano, 1885) confr. pag. 736

« che le forze fisiche non sono in realtà che un'energia sola, la quale opera in diversi modi, non ripugna l'ammettere che in forma analoga anche la materia sia una sola e una sola la vita ».

Partendo dunque dal concetto che tutti gli elementi geografici, materialmente considerati, sono costituiti da una stessa materia, benchè diversamente organizzata, ed animati da una stessa vita, benchè con manifestazioni diverse, non si capisce perchè mentre nello studio di alcuni, come ad esempio i popoli, noi non ci arrestiamo all'esame dei loro caratteri fisici, ma ci estendiamo anche ai fisiologici, psichici ed etici, rintracciando le ragioni di tali caratteri nei precedenti storici e nelle condizioni dell'ambiente, per altri, come il terreno, si dovrebbe fermarsi alla configurazione esterna e non risalire alla sua genesi, non indagare le trasformazioni cui andò soggetto e non penetrarne l'interna natura, per aver ragione della sua vera fisionomia.

Ammissa l'unità di metodo nella trattazione dei diversi elementi geografici, consegue logicamente la necessità del concorso della geologia per lo studio del terreno.

E l'opportunità di questo concorso appare sempre più evidente, per poco che si voglia soffermarsi a considerare tale questione.

La geologia infatti ci insegna come quella parte di terreno, costituente l'oggetto dei nostri studi, è venuta assumendo quelle forme che oggidì ci presenta, essa deve perciò offrirci una guida razionale per rilevare le linee magistrali della sua architettura; ma oltre a ciò la geologia ci dà la nozione della natura dei terreni onde è costituita la nostra regione, e siccome fra la natura del terreno e le sue forme, le condizioni idrografiche, la vegetazione, la viabilità e l'abitabilità vi sono relazioni intime e palesi, così il concorso della geologia deve offrirci un valido aiuto per poter più facilmente procedere all'esame anche di tutti gli elementi geografici. In riassunto, col tracciarci le linee magistrali dell'architettura della regione e col darci la costituzione del terreno, colla quale tutti gli elementi geografici sono più o meno in relazione, si può dire che la geologia facilita la sintesi dei caratteri geografici di una regione, e serve a dare di essa quell'idea preliminare e complessiva, intorno alla quale facile riesce il coordinare

l'esame analitico dei suoi particolari; si può perciò asserire che lo studio geologico del terreno dovrebbe costituire la logica premessa dello studio geografico di una regione. Certamente che in questo studio geologico del terreno non occorre nè ingolfarsi in troppi particolari genetici, nè internarsi in tutte quelle classificazioni di terreni che la geologia fa per altri scopi suoi speciali; al fondamento geologico si deve chiedere solo le linee generali dell'architettura della regione, emergenti dalla sua formazione, ed i caratteri geografici derivanti dalla natura delle rocce prese in grandi masse, sui quali caratteri geografici non possono esercitare forte influenza le differenze di alcuni componenti, originanti le classificazioni speciali della geologia. Quest'ultima considerazione vale anche a far vedere come per fondare lo studio geografico del terreno sulla geologia non occorra essere profondamente versati in questa materia, ma basti aver intorno ad essa quelle nozioni che non dovrebbero mai mancare nei programmi di un completo corso di studi.

Venendo ora al caso speciale degli studi militari, se noi ammettiamo che il concorso della geologia possa valere a dare di una regione quell'idea sintetica coordinatrice di tutti gli elementi della sua descrizione geografica, l'opportunità di tale concorso si manifesta ancora più evidente, perchè gli studi militari del terreno, dovendo scendere a molti particolari analitici, risultano spesso confusi, sbiaditi e tediosi, se la faraggine dei loro particolari non è ordinata intorno ad un concetto semplice e soprattutto vero.

Oltre a ciò la possibilità di acquistare fin dal principio dello studio un'idea completa, sia pur generica, della regione, torna negli studi militari assai utile, poichè permette di farsi subito un concetto generale sull'andamento delle operazioni, di meglio indirizzare gli studi particolari e di rendere più rapide ed efficaci le ricognizioni.

Ammissa poi l'esistenza di rapporti fra la natura dei terreni ed i loro caratteri geografici, è evidente che la semplice nozione di quella ci permetterà di fare su questi alcune induzioni, che pur mantenute nei limiti consigliati da un giusto criterio pratico, possono servire a dare un'idea approssimativa delle condizioni geografiche di regioni che non fosse possibile di riconoscere.

Inoltre l'ordinaria terminologia geologica, permette di dare con poche parole e spesso anche con una sola parola l'idea complessiva di un terreno, molte volte assai vasto ed intralciato; basterà infatti che una zona collinosa venga designata col termine *anfiteatro morenico*, perchè chi sa quale sia la genesi e quale possa essere la natura dei terreni di un tale oggetto geografico, acquisti subito un concetto della sua configurazione generale, delle sue forme particolari ed anche degli altri suoi principali caratteri geografici.

Infine si può osservare che il concorso della geografia vivificando gli elementi geografici e mettendo in evidenza i loro rapporti eccita all'osservazione, rende lo studio del terreno assai più interessante e spesso finisce per infondere in chi vi attende una vera passione; il quale fatto parmi dovrebbe bastare da solo per dare a questo metodo la preferenza sugli altri. A tale riguardo non saprei come meglio concludere che riportando le bellissime parole colle quali il Lapparent chiude un suo recentissimo articolo sull'evoluzione della geografia (1).

« Pendant longtemps, la géographie n'a paru offrir d'autre intérêt que celui des événements humains dont elle permettait de suivre le déploiement. Plus tard, avec la géographie physique, on a commencé à s'intéresser au terrain pour lui même, mais seulement au point de vue descriptif et à peu près dans les conditions où l'on peint une nature morte. On cherchait à connaître le terrain, mais non à le comprendre. Aujourd'hui, la géographie est devenue quelque chose de vivant et en même temps de pleinement intelligible, où à travers le présent, on entrevoit à la fois le passé et l'avenir. Les vicissitudes du relief, les conquêtes et les amputations des cours d'eau, l'intervention des glaciers et de volcans, les modifications du régime météorologique, réagissant à leur tour sur l'intensité de l'érosion, tout cela constitue une histoire, aussi variée et intéressante que celle des hommes, et où, du moins, on est sûr de ne rencontrer ni lâchetés ni félonies.

« Or d'où vient ce changement? Uniquement de ce qu'au lieu d'envisager la surface terrestre comme une donnée qui se suffise à elle même, on a consenti enfin à y reconnaître le produit d'une évolution aussi longue que compliquée. Ainsi que le disait excellentement un professeur d'Oxford, M. Max Kinder, de même que la géologie, a trouvé sa véritable voie, le jour où, renonçant aux hypothèses extraordinaires, elle a pris simplement pour base la connaissance des phénomènes actuels, devenant ainsi l'étude du passé à la lumière du présent; de la même façon, la géographie se métamorphose et devient lumineuse du moment qu'elle consent à être l'étude du présent et la lumière du passé. Et c'est ainsi qu'en s'appuyant l'une sur l'autre, sans pour cela se confondre, les deux sciences sœurs voient s'ouvrir devant elles un nouvel avenir du progrès ».

Studiati in tal modo colla guida dei precetti della geografia scientifica, gli elementi geografici, si può passare, come abbiamo detto, alla loro valutazione militare, ossia allo studio dell'influenza che essi possono esercitare sulle operazioni di guerra. I criteri per tale valutazione saranno attinti ai principi della scienza della guerra ed inoltre dovrà, ogni qualvolta è possibile, ricercare nella storia la sanzione degli apprezzamenti fatti. Questa parte costituisce la vera scienza geografico militare, la quale ha, come ogni scienza, le sue teorie e le sue applicazioni. Le prime sono costituite da quei pochi principii che riflettono le funzioni generiche degli elementi geografici nelle operazioni di guerra; le seconde valgono a meglio precisare tali funzioni introducendo nell'apprezzamento dati positivi riflettenti la direzione e l'intensità delle forze in azione.

*
* *

Giunti a questo punto mi pare si possa addivenire ad una conclusione intorno alla sistemazione dello studio della geografia militare e tracciare le linee fondamentali di un completo corso di studi di tale materia. Da quanto si è detto finora risulta che esso dovrebbe essere costituito di due parti, l'una di introduzione o di avviamento allo studio, l'altra di attuazione dello stesso; vediamo ora come si possa precisare il contenuto di queste due parti.

(1) A. DE LAPPARANT. — *L'évolution de la géographie* (Correspondant, 25 juin 1896).

La geografia generale studia la superficie terrestre in tutti i suoi elementi come parte del cosmo, come corpo fisico in sè, come scena della vita vegetale ed animale e specialmente nelle sue relazioni coll'uomo. Essendo il campo d'azione della geografia militare limitato a quest'ultimo argomento, considerato anche da un punto di vista particolare, è naturale che solo alcuni elementi geografici la interessino, e di essi non tutti in egual modo ed in egual misura. La geografia militare considererà perciò quei soli elementi, o solo quelle parti di essi, che maggior influenza esercitano sulle operazioni di guerra e tali elementi, o loro parti, potranno, per facilità di studio, raggrupparsi in classi quali sarebbero:

- 1° il terreno;
- 2° le acque;
- 3° il clima;
- 4° la vegetazione;
- 5° l'uomo.

Questi elementi dovranno essere, in quelle parti maggiormente interessanti le operazioni militari, singolarmente considerati come oggetti e come fattori geografici, ossia singolarmente studiati nelle loro forme, nella loro distribuzione, nei loro reciproci rapporti e nell'influenza che esercitano sulla configurazione geografica complessiva del paese. Acquistata la nozione di ogni singolo elemento, si dovrà per ciascuno di essi esaminare i rispettivi rapporti generici colle operazioni di guerra, in modo da rendersi conto delle sue funzioni generali nel campo della lotta.

Ultimato questo esame analitico, si potrà procedere al coordinamento dei diversi elementi ed alla determinazione dell'unità specifica della geografia, ossia della *regione*, che è « quel tratto di superficie terrestre, il quale per i suoi caratteri geografici, si differenzia dai contermini (1). In base ai diversi caratteri geografici, e specialmente a quelli di maggior interesse militare; si potrà, cioè, stabilire una classificazione geografico militare delle regioni, e quindi fare intorno ad esse quegli apprezzamenti generici complessivi, che costituiranno la sintesi degli apprezzamenti dati sui singoli elementi.

Esame analitico degli elementi geografici dianzi accennati; classificazione e studio complessivo delle regioni geografiche; valutazione militare generica degli uni e delle altre, costituiranno pertanto i momenti principali dello studio della prima parte di un corso di geografia militare, per mezzo della quale potremo impossessarci di quei principi, che devono trovare nella seconda parte le loro applicazioni.

Questa seconda parte conterà dell'esame di alcuni teatri di guerra, offrendo esempi atti a rendere più concreto l'apprezzamento militare e tipi di studio utili per altre applicazioni; tali teatri di guerra, opportunamente scelti, serviranno inoltre a dare quelle nozioni intorno alle condizioni geografico militari dei principali Stati, che concorrono a costituire il corredo della cultura militare dell'ufficiale.

Questi criteri, così riassuntivamente esposti, sono appunto quelli che hanno presieduto all'attuale sistemazione degli studi geografico militari presso la nostra scuola di guerra e tale sistemazione, a mio giudizio, rappresenta uno stadio di perfezione relativamente grande nell'evoluzione metodica della geografia militare.

C. PORRO.

(1) PANANISI. — *Testo di geografia* (Roma, 1893) ed. I pag. X.

IL PROBLEMA DELL'ATTACCO

Continuazione e fine — Vedi dispensa XXI

Indipendentemente dal compito riservato, nelle future guerre d'assedio, all'opera dello zappatore e del minatore, deve si ognora tenere presente che il tempo, necessariamente lungo, richiesto per tali lavori, si trova in opposizione colla celerità, colla quale devono essere condotte le odierne operazioni di guerra; epperò si dovrà sempre tentare di raggiungere lo scopo con una intensa e prolungata azione dell'artiglieria, prima di ricorrere in lavori ravvicinati di zappa. E poichè la granata-torpedine è un elemento eminentemente distruttore, converrà impiegarlo su grande scala per paralizzare, quando sia possibile, a distanza, ed in tempo relativamente breve, ogni valore difensivo ed offensivo dei forti di cintura.

Le precedenti considerazioni segnano l'origine delle tendenze della nuova scuola, propugnatrice dei procedimenti d'assedio così detti *speditivi* od *abbreviati*, la seconda fase dei quali è l'*assalto della linea dei forti*, preparato da un intenso bombardamento (1^a fase). Importa perciò esaminare sotto i diversi aspetti l'accennata operazione.

Può, anzitutto, sembrare strano che l'attacco violento di un forte, o di una linea, il quale risponde alla suprema esigenza della celerità, e dà alle operazioni d'assedio la stessa semplicità della guerra di campagna, non abbia tutt'ora guadagnato completamente il favore dell'opinione pubblica militare. Le ragioni di tale fatto, indipendentemente da qualsiasi considerazione d'ordine tecnico, non tardano peraltro a presentarsi alla mente, e talune, assai convincenti, le ha, molto acconciamente, poste in luce uno dei più distinti scrittori militari odierni (1).

(1) VON DER GOLTZ. — *La nazione armata*.

« Il perire innanzi un'opera assalita invano (osserva il v. der Goltz) « ha, secondo le nostre opinioni militari, ormai inveterate, qualche « cosa di meno glorioso di perire in una battaglia, in campagna « aperta. Dunque si corre forte il rischio che, se la cosa non « riesce facilmente, si abbandoni l'impresa prematuramente, cioè, « soddisfatto che si abbia all'onore. D'altra parte chi può tentare « volentieri un'impresa, la cui riuscita è così dipendente dal caso, « e per effetto della quale, se fallisce, egli sa di passare per un « carnefice tra quelli che gli sono più vicino e per uno sciocco « nelle sfere più alte? Assaltare forti, prima che siano completa- « mente distrutti dall'artiglieria, possono soltanto, o un qualche « capo di banda alla testa dei suoi, o un qualche condottiero di « truppa, il quale, secondo il carattere proprio dell'esercito nel « quale serve, possa rovinare un reggimento oggi e tuttavia spe- « rare di stare domani alla testa di un altro, circondato da una « certa aureola di temerità..... Inoltre a tali atti di bravura si « oppone il carattere patriarcale dei nostri eserciti nazionali » (1).

Seguono, a rincalzo delle considerazioni d'ordine militare e sociale, quelle d'ordine tecnico, poste abilmente in luce dagli ingegneri, i quali non ammettono, in massima, la possibilità degli attacchi abbreviati.

Primo il generale Brialmont pronuncia la condanna contro tali metodi, osservando, nella prima sua opera dell'ultimo periodo (2), che: « il generale v. Sauer esagera gli effetti del tiro a shrapnel « e del tiro dei mortai: che tutto trova egli facile per l'attacco e « tutto difficile per la difesa. Il suo metodo, applicato ad una « piazza alla Brialmont, o contro la peggiore delle piazze esistenti, « riescirebbe vano, se essa sarà ben difesa. Chi è che può ammet- « tere la riuscita di un assalto, quando i forti siano bene orga- « nizzati e siano muniti di ridotti, di artiglierie riparate da co- « razze, di un valoroso presidio, sotto gli ordini di un intrepido « comandante? Non è forse più ragionevole ammettere che le truppe « attaccanti saranno distrutte, prima che arrivino alla distanza di

(1) « Le temp n'est plus où l'on pouvait précipiter des colonnes de troupes dans le « fossé d'une place pour le franchir sur une digue de corps humains ». (BRIALMONT. — *Influence du tir plongeant* ecc.).

(2) *La fortification du temps présent*, 1885.

« 4000 metri? Gli assalti contro Ismailia, Badajoz, Silistria, Kars, « Düppel, contro la cinta di Sebastopoli, ed il campo trincerato « di Plewna, sono tali esempi che difficilmente saranno imitati da « quei generali che avranno cara la loro reputazione e la vita dei « loro soldati. Assalti simili riescirebbero ben più difficili oggi « che la fanteria è armata di fucili a tiro rapido ».

Negli scritti successivi (1), il generale belga rincara le critiche sull'argomento e nell'ultimo libro (2) torna ad affermare il suo dissenso da coloro che promuovono i nuovi procedimenti d'espugnazione *à la hussarde*, sebbene non escluda, in modo assoluto, che un attacco di viva forza o speditivo può tentarsi in tutte le circostanze che ne promettono buona riuscita, circostanze che, nelle future guerre, si potranno talvolta presentare.

Il colonnello Welitschko (3) osserva che, anche dopo di avere ridotto i forti al silenzio, sarà difficile, sotto il fuoco delle armi attuali, la riuscita di un assalto, iniziato da grande distanza. Non può inoltre ammettere che l'attacco speditivo riesca a distruggere tutti gli organi di fiancheggiamento e l'esperienza gli insegna che il passaggio del fosso andò sempre fallito, quando rimase anche un solo cannone per difenderlo. L'assalto della breccia fu sempre operazione arrischiata, ed oggi lo è più di prima. Facendo irruzione negli intervalli, sarà difficile mantenersi sotto i fuochi delle capponiere che sono alla gola dei forti.

L'attacco speditivo, secondo l'opinione del principe Tournanof (4), non può essere temuto da una fortezza contemporanea, nè questa verrà infallibilmente espugnata in pochi giorni, se è abilmente difesa, armata di potenti artiglierie e pronta, fino dal tempo di pace, in tutto ciò che riguarda la fortificazione. Il predetto attacco diviene invece pericoloso per una tale fortezza, quando le sue risorse in bocche da fuoco non superano quelle determinate secondo i vecchi calcoli, riportati nei corsi di attacco e di difesa, e quando, durante il periodo della mobilitazione, il presidio, in

(1) *Revue militaire de l'étranger*, 1889. — *L'influence du tir plongeant* ecc.

(2) *La défense des États et la fortification à la fin du XIX siècle*, 1895.

(3) *I mezzi della difesa contro un attacco speditivo*.

(4) *La preparazione delle fortezze nell'intento di respingere gli attacchi speditivi* — *Viténski Shornik*, 1891.

luogo di perfezionare le sue qualità militari, è impiegato nell'eseguimento di lavori di terra i quali non riescono che a creare una linea di difesa estremamente debole (1).

Il capitano Sandier (2), dopo aver applicato il procedimento d'attacco speditivo ad una piazza della quale non fu potuto condurre a termine l'apprestamento a difesa, aggiunge che, quando il fiancheggiamento degli intervalli è assicurato, sembra difficile la riuscita del predetto attacco, soprattutto se il presidio fa buona guardia; poichè i pezzi da campagna della difesa, tenuti in riserva, quando siano disposti dietro i fianchi e protetti dal massiccio delle opere, copriranno di metraglia le colonne d'assalto.

Il capitano del genio belga De Rechter, professore del corso di fortificazione e d'attacco e difesa alla scuola di guerra di Bruxelles, dopo avere posto in evidenza i difetti del sistema aggiunge: « Dans tous les cas un siège conduit comme le voudrait « le général von Sauer coûtera à l'assaillant énormément de « monde, et le succès en est plus que problématique ».

Il Muller (3) rileva che il tempo lunghissimo e le grandi difficoltà inerenti all'assedio regolare suggerirono gli attacchi speditivi o di viva forza; ma che la decisione di eseguirli non verrà presa colla stessa facilità colla quale vengono consigliati *sulla carta*; sia per i sensibili perfezionamenti arrecati alla fortificazione, sia perchè, soltanto in casi eccezionali, le forze della difesa potranno essere domate da un attacco abbreviato d'artiglieria.

Secondo il tenente colonnello von Leithner, le vedute del von Sauer circa l'attacco delle opere di fortificazione sembrano informate a soverchio ottimismo e potranno essere giustificate soltanto in casi non frequenti, quando la piazza è mal preparata e la difesa poca energica (4).

(1) Fra le qualità militari del presidio, il Tournanof pone in prima linea quella di essere famigliarizzato, in seguito alla sua presenza a molte esperienze, coi nuovi proiettili esplosivi. È noto, egli osserva, che un pericolo imprevisto produce un particolare terrore, epperò se il presidio non ha mai inteso il fragore formidabile prodotto dallo scoppio delle granate-torpedine, potrà provare un'emozione che indebolirà l'energia della difesa.

(2) *Op. cit.*

(3) *Storia della guerra d'assedio*.

(4) *La fortificazione permanente e la guerra di fortezza*. — Vol. I.

E poiché le condizioni accennate dallo scrittore austriaco non mancheranno di presentarsi nelle guerre future e l'assalitore si troverà talvolta, come nel passato, dinanzi a piazze di un'organizzazione difettosa, male armate, insufficientemente presidiate, ed incapaci di una difesa attiva (1), se ne deve concludere che il metodo degli attacchi speditivi, sebbene si presenti di poco frequente impiego, non può rigettarsi in modo assoluto, e che la operazione dell'attacco di viva forza (preceduto dal bombardamento) potrà, in taluni casi, presentare probabilità di riuscita.

*
*
*

Un esempio di *soluzione intermedia* del problema dell'attacco è dato dal procedimento (designato col nome di *attacco moderno*) che venne recentemente proposto allo scopo di soddisfare alle odierne esigenze, avvalendosi di taluni elementi caratteristici dei due sistemi tipici.

I concetti ai quali è informato l'*attacco moderno* sono i seguenti:

a) non occorrono, né il tiro di *smento* e di *demolizione*, né il tiro indiretto di *breccia*.

I tiri di *smento* e di *demolizione* saranno assai opportunamente surrogati dal tiro arcato a granata-torpedine (il quale, ad esempio, servirà assai utilmente per distruggere gli organi di fiancheggiamento, contro i quali nulla potrebbe il tiro ordinario di demolizione), salvo il caso che si tratti di operare contro costruzioni corazzate (2). Quanto al tiro indiretto di *breccia* (oltre che nelle opere odierne non vi sono murature esposte a tal genere di tiro) non ha più ragione di essere applicato pel fatto che, col nuovo procedimento, non si ammette l'assalto della breccia, il

(1) L'imprevidenza, la mancanza di denaro, le ragioni politiche, potranno creare questa svantaggiosa condizione di cose a più di una fortezza.

(2) Peraltro, il tiro arcato a granata-torpedine avrà efficacia anche contro le torri corazzate. Ciò sarebbe stato posto in evidenza nelle esperienze di Chalons (1887-88), ove contro due torri corazzate girevoli (tipi Bussière e Mongin) si tirò col mortaio rigato da 27 centimetri, sebbene non sia stato confermato da esperienze eseguite altrove.

Conformemente ai risultati allora conseguiti, è preveduto in Francia, per l'espugnazione di un forte corazzato di cintura, l'impiego di 2 a 4 dei predetti mortai.

quale potrebbe venire facilmente contrastato con poche mitragliere disposte in alto e riparate da scudi metallici (1).

b) È preferibile stabilire le batterie d'assedio in una sola posizione *decisa* anziché in due successive, salvo il caso dei forti corazzati.

La doppia posizione d'artiglieria ha l'inconveniente di manifestare alla difesa la fronte d'attacco fino dall'impianto delle prime batterie. La difesa ha perciò tempo di premunirsi, e l'aggressore si troverà più tardi a dovere lottare contro difficoltà assai maggiori di quelle che incontrerebbe se operasse di sorpresa.

D'altra parte, poiché colle granate-torpedine si possono produrre, sia a 1500, sia a 3000 metri effetti eguali (se non superiori, alle maggiori distanze, per l'aumentato valore della componente verticale della velocità di caduta), il bisogno di avvicinarsi a 1000 o 1500 metri colle batterie di 2^a posizione non esiste, e si può impegnare la lotta decisiva d'artiglieria da 2000 a 3000 metri dalle opere. Si conseguiranno così i vantaggi: dell'economia del lavoro: della sorpresa: del collocamento delle bocche da fuoco fuori del raggio d'azione più efficace del fucile, delle mitragliere e fuori dei limiti della zona sgombra di ostacoli coprenti, non che della buona portata degli apparecchi d'illuminazione.

Non si esclude peraltro che davanti alla *linea unica* si occupino, colle artiglierie da campagna e con quelle mobili d'assedio, buone posizioni, sia per la conquista del terreno, sia per dare appoggio alla fanteria nell'attacco approssimato.

Quando si debba operare contro forti corazzati, che richiedono un tiro di demolizione a distanze minori di quelle sopra indicate, si potrà provvedere coll'impianto di alcune batterie speciali, senza fare avanzare l'intera linea, se pure non sarà preferibile, anche in questo caso, l'azione del tiro arcato a granate-torpedine (2).

(1) Indipendentemente dai mezzi dei quali si può ora disporre per la difesa delle breccie (sostanze esplosive, mitragliere, ecc.) l'assalto della breccia è stato, in tutti i tempi, un'operazione assai difficile. La breccia non è sempre praticabile, né è possibile assicurarsene prima di tentarne l'assalto. La forza del difensore si moltiplica nei pochi punti dove venne aperta la breccia, ed in questi sarà sempre superiore all'assaltatore.

(2) Vedi la nota a pagina 2154

c) L'attacco approssimato deve essere condotto colla massima rapidità, coprendo le truppe che avanzano con *zappe volanti*. L'assalto, anzichè venire eseguito da colonne dirette su punti designati (le brecce), si svolgerà su di una intiera fronte, colla *scalata* dei forti di cintura e coll'irruzione negli intervalli.

I propugnatori dell'*attacco moderno* partendo dal principio che le trincee servono soltanto per la fanteria e che perciò i robusti profili di una volta hanno perduto qualsiasi ragione di esistere, adottano *trincee di protezione*, o *posizioni di fanteria*, con profilo leggero, da erigersi in una sola notte. Tali trincee, che si sviluppano parallelamente alla fronte d'attacco, servono esclusivamente per la preparazione al coperto delle truppe che avanzano in linea per l'assalto.

Il procedimento d'espugnazione di che si tratta comprende pertanto le operazioni qui appresso indicate:

1° L'investimento;

2° La ricognizione: per scegliere la fronte d'attacco e la zona nella quale deve stabilirsi la *posizione decisiva* dell'artiglieria;

3° La conquista del terreno: per rendere sicura l'accennata posizione. Quest'operazione verrà eseguita coll'aiuto di molte batterie mobili d'assedio (1), le quali saranno inoltre impiegate per indurre in errore la difesa circa la fronte d'attacco;

4° Il tiro colle bocche da fuoco pesanti del parco d'assedio; disposte in batteria a 2 o 3 chilometri dalla linea di cintura. Le batterie della *posizione decisiva* sono destinate a sopraffare l'artiglieria della difesa, a danneggiare gli organi di sicurezza delle opere ed a scuotere il morale del presidio;

5° La marcia innanzi della fanteria, protetta da trincee leggere, disposte in più linee parallele alla fronte, fino all'occupazione della *posizione d'assalto* (2);

6° L'assalto, ossia la scalata dei forti e l'irruzione negli intervalli, da eseguirsi rapidamente e quasi di sorpresa ad un

(1) Vedi la nota sull'organizzazione dei parchi mobili.

(2) La *posizione d'assalto* è costituita dalla posizione di fanteria più avanzata destinata a luogo di raccolta delle truppe che devono procedere all'attacco di viva forza. Occorrerà eseguire sulla predetta trincea qualche leggero lavoro di copertura contro il tiro arcato a shrapnel.

segnale stabilito, dopochè l'artiglieria della difesa sarà stata abbattuta; dopo paralizzate le forze, scosso il morale del presidio, danneggiati gli organi di sicurezza delle opere e condotti a termine i lavori per la protezione delle truppe che avanzano.

I precedenti cenni bastano per manifestare che l'*attacco moderno* risulta dalla combinazione dei metodi ossidionali del Vauban e del v. Sauer. Partecipa del primo nel periodo della lotta di artiglieria e del secondo nel periodo approssimato. Le differenze di taluni particolari sono più di forma che di sostanza (1).

Per ciò che riguarda le *posizioni* dell'artiglieria, non si può fissare *a priori* quante debbano essere, poichè tutto dipende dalle condizioni del terreno e del combattimento. Possibilmente se ne occuperà una sola, ma, se occorre, potranno essere anche tre. Il metodo di Vauban prescrive, in massima, due posizioni d'artiglieria, ma non esclude che se ne possa stabilire una soltanto quando le condizioni della difesa consentano di semplificare i procedimenti normali d'espugnazione. Non si ravvisa inoltre una differenza sostanziale tra la *prima posizione* del metodo di Vauban e la *decisiva* dell'attacco moderno. Colle odierne gittate, il collocare le artiglierie da 3000 a 3500 metri, ovvero da 2000 a 3000 metri dalle opere attaccate, non può dar luogo a variazioni sensibili nei risultati.

D'altra parte, i fautori della *posizione unica* riconoscono la necessità di stabilire batterie di lancio a distanze assai inferiori a 2000 o 3000 metri, quando le bocche da fuoco della difesa siano corazzate, caso non infrequente nei futuri assedi. Ma avvicinando le artiglierie fino a 1500 o 1000 metri dalle opere si verranno effettivamente ad impiantare le batterie di 2° posizione (2).

Devesi, infine, osservare che la riuscita della sorpresa, sulla quale fanno assegnamento i propugnatori della *posizione unica*, è

(1) I particolari dell'*attacco moderno* sono esposti nel più volte citato *Trattato* del tenente colonnello LEITHNER.

(2) Il generale Brialmont (ultima pubblicazione) ritiene probabile che in avvenire l'artiglieria dell'attacco occuperà una sola posizione, evitando così di muovere le bocche da fuoco durante l'assedio, e cita il conforme avviso del Leithner, del De Bange e del Moch. Osserva peraltro che occorrerà stabilire le batterie della *posizione unica* su due *scaglioni*, de' quali il più ravvicinato alla piazza dovrà essere protetto contro le sortite da una parallela, o da trinceramenti che ne tengano il posto.

Ma questo *scaglione ravvicinato della posizione unica* non differisce che di nome dalla *seconda posizione d'artiglieria* del vecchio procedimento d'assedio.

assai dubbia. Infatti la difesa, coi mezzi d'informazione de' quali può disporre e colle ricognizioni in pallone frenato, potrà conoscere in tempo le intenzioni dell'assalitore e le posizioni designate per le batterie, a meno che queste potessero venire costruite ed armate in una sola notte, ciò che sarà abbastanza difficile.

Relativamente al periodo d'attacco approssimato, la semplificazione e l'alleggerimento dei lavori d'approccio sembrano assai opportuni e rispondenti alle odierne tendenze. Non così la *scalata* che si vorrebbe sostituire all'apertura della breccia.

Infatti (viene facile osservare) se la difesa del forte è completamente disorganizzata per l'azione dell'artiglieria, la scalata è inutile. Se invece si trova ancora nel forte un presidio, non del tutto demoralizzato, se esiste ancora qualche mitragliera in stato di far fuoco, e se vi sono disponibili riserve esterne (cose tutte che l'assalitore difficilmente potrà rilevare), sarà molto pericoloso tentare la scalata e quasi certamente sfavorevole il risultato di tale operazione (1).

Eppertanto contro l'atto finale dell'attacco moderno sorgono le stesse obiezioni che ebbero già a sollevare le proposte del v. Sauer.

*
* *

Se è di vitale importanza che l'arte ossidionale non debba rimanere stazionaria di fronte alla potenza distruttiva raggiunta dall'artiglieria, il problema dell'attacco di una piazza moderna non ha tuttavia potuto ricevere ancora una soddisfacente soluzione. Tale infatti non può ritenersi quella fondata sul procedimento classico del Vauban; nè l'altra fondata sul concetto op-

(1) La storia degli assedi ricorda la scalata delle mura di Praga, a 10 metri, compiuta di sorpresa in un attacco notturno (1741). Vennero pure scalate le mura di Rasthona (1809) e di Badajoz (1810). Ma si trattò sempre di attacchi per sorpresa contro presidi poco vigilanti, o contro piazze aventi fossi non fiancheggiati.

Quando non si verificano tali condizioni (cosa assai probabile nelle odierne piazze) la scalata non avrà probabilità di successo. Ciò è riconosciuto dagli stessi propugnatori dell'attacco moderno i quali dichiarano che, soltanto quando le artiglierie della difesa siano state poste fuori di servizio, quando gli organi di fiancheggiamento dei fossi siano stati danneggiati e sarà stato scosso il morale del presidio, la scalata potrà riuscire se « iniziata con avvedutezza e prudenza ed eseguita rapidamente e quasi di sorpresa » (Leithner, op. cit.).

posto del v. Sauer: nè, infine, sotto parecchi riguardi, la *soluzione intermedia* dell'attacco moderno. Altre proposte vennero recentemente formulate: tra le altre è meritevole di nota quella di ridurre all'impotenza i forti col distruggere i ricoveri del presidio.

Effettivamente, in tutti i procedimenti d'assedio è compreso il tiro contro i locali casamattati (ricoveri e magazzini) dei forti di cintura, considerati peraltro quali obbiettivi secondari. Secondo l'accennata proposta si tratterebbe, invece, di far convergere gli sforzi dell'assalitore a rendere intenibili i ricoveri, assegnando al parco d'assedio le bocche da fuoco occorrenti per la demolizione dei più robusti locali casamattati (1). La precisione raggiunta dal tiro arcato sembra possa dare affidamento di riuscita (2) e venendo tolta, in tal modo, al presidio la possibilità di ulteriore difesa, non s'imporrebbe la necessità dell'attacco approssimato, contro il quale si sollevano difficoltà che tuttora non si è riuscito a superare.

Tutto ciò sta bene. Ma anche a questo procedimento d'attacco manca la *sanzione dei fatti*, oltre che fondate obiezioni si sollevano contro la presunta facilità della sua riuscita.

Nessuno pone in dubbio che i forti, sprovvisti di coperture alla prova degli odierni proiettili, non potranno resistere a lungo ad un tiro di questo genere, sebbene si debba, d'altra parte, notare che contro opere antiche, *col grosso armamento a cielo scoperto*, si raggiungerà egualmente lo scopo, rendendo, con un intenso bombardamento, inoccupabili i terrapieni e ponendo fuori di servizio le mal protette artiglierie. Quando invece si tratti di opere costruite secondo le nuove esigenze, epperò provviste di ricoveri casamattati di calcestruzzo cementizio, la cosa prenderà tutt'altro aspetto. Da risultati di esperienze di poligono (3) si è rilevato

(1) La proposta è stata fatta dal capitano d'artiglieria austriaca Paolo von Rehm nello studio: *Considerazioni tattiche sull'attacco delle fortezze e sulla fortificazione permanente odierna* (Vienna e Lipsia, 1895). Vedi per riassunto la *Rivista d'artiglieria e genio*, anno 1895, Vol. II.

(2) Il capitano Rehm suppone di eseguire il tiro contro ricoveri di opere che abbiano una profondità di 20 metri e tale larghezza da raccogliere tutti i colpi. Dalle tavole di tiro del mortaro austriaco da 21 cm. ricava che, impiegando la granata-torpedine lunga 5 calibri, il bersaglio, alla distanza di 4500 metri, sarebbe colpito da più del quarto (38 %) dei colpi sparati.

(3) Le esperienze di maggiore importanza, dal punto di vista dei bersagli, sono quelle di Bourges (1887); di Chalons (1887-88); e di Schoorl. Olanda, 1892.

che le più potenti granate-torpedine hanno una penetrazione relativamente piccola nei manufatti di calcestruzzo cementizio (1) in modo che gli imbuti prodotti, anche nel caso il più favorevole che più di un proietto cada in prossimità dello stesso punto (caso che assai difficilmente avrà luogo nel campo pratico), raggiungeranno profondità non superiori alla metà della grossezza che si assegna ordinariamente alle volte di struttura cementizia (2). La demolizione dei ricoveri casamattati dei forti moderni costituirà perciò un'operazione abbastanza lunga e d'incerto risultato.

Per rendere maggiormente efficace l'azione di scoppio delle granate-torpedine si suggerisce di cominciare il tiro con proietti pieni, di pari calibro, aventi per scopo di scuotere e di sconnettere coll'azione dell'urto la massa cementizia, per poi compierne la distruzione collo scoppio. Ciò non è tuttavia che allo stato di proposta, alla quale manca, per ora, la sanzione pratica. In ogni modo, anche adottando tale procedimento, per conseguire risultati decisivi, occorrerebbe un tempo abbastanza lungo ed un enorme consumo di munizioni.

Ed, appunto, l'enorme consumo di munizioni che si richiede per l'espugnazione di una piazza moderna, qualunque sia il procedimento d'attacco (3), e la quantità considerevolissima del ma-

(1) Tutte le sostanze dotate di grande potenza esplosiva hanno azione affatto locale; vale a dire, i loro effetti diminuiscono rapidamente coll'aumentare della distanza dell'oggetto da distruggere. Epperò, allorché le granate-torpedine colpiscono una massa di calcestruzzo con angolo d'arrivo di circa 60°, soltanto la parte di esplosivo, che si trova a contatto colla predetta massa, esplica su questa tutta la sua azione. L'altra parte che si trova a maggiore distanza, verso il fondo del proietto, esercita un'azione distruttiva notevolmente minore.

(2) Alle volte di calcestruzzo cementizio dei locali casamattati si assegnano grossezze generalmente non inferiori a 2 metri. Talvolta (forti della Mosa) si arriva a grossezze di 2,50, 3, e perfino 4 metri. La profondità degli imbuti prodotti dallo scoppio delle più potenti granate-torpedine nel calcestruzzo di cemento al quarto comincia, col primo colpo, di 0,35 o 0,40 metri ed aumenta gradatamente, fino a raggiungere un metro all'incirca nel caso (quasi impossibile ad avvenire nel campo pratico) che 6 o più proietti colpiscano ripetutamente uno spazio di 2 o 3 metri quadrati.

(3) Il peso complessivo delle munizioni consumate dai tedeschi all'assedio di Strasburgo fu di 4000 quintali: a quello di Parigi di 25.000: a quello di Belfort di 18.000. Per l'espugnazione di una piazza organizzata secondo le odierne esigenze si calcola che occorran, in via approssimata, 110.000 quintali di munizioni. Il consumo medio giornaliero è presunto di 4000 a 5000 quintali.

Il bisogno di una tale rilevante quantità di munizioni e dei mezzi di trasporto occorrenti per il servizio di rifornimento costituisce un elemento d'inferiorità dell'attacco rispetto alla difesa.

teriale d'artiglieria occorrente; porranno gli Stati anche i più potenti nella quasi impossibilità di attaccare contemporaneamente diverse fortezze moderne di prim'ordine e di trasportare i mezzi necessari da un punto ad un altro del teatro di guerra. D'altra parte sono noti i rischi di un assedio speditivo, di quasi impossibile riuscita contro le piazze predette. Di qui l'origine dell'odierna tendenza di sostituire il blocco ai procedimenti attivi di espugnazione. Siffatta tendenza cominciò a manifestarsi dopo il 1870, e, riferendosi al blocco di Metz e di Parigi, il Goetze conchiudeva: « che l'assedio regolare di un campo trincerato, organizzato secondo i principi moderni, e difeso da un'armata attiva e di forza sufficiente, presenta tali difficoltà e richiede l'impiego di un così ingente materiale d'artiglieria, da doversi presumere che il blocco condurrà assai più presto l'assalitore allo scopo, pur richiedendo minori risorse di materiale e di personale » (1).

Se presentemente taluni scrittori sono d'avviso che, malgrado i progressi raggiunti dall'artiglieria nell'ultimo decennio, il blocco si presenta tuttora come il procedimento più pratico e più opportuno d'espugnazione, altri ritengono non essere libera all'attaccante la scelta tra questo ed i procedimenti attivi d'assedio, nè potere le difficoltà inerenti a tali procedimenti indurre a preferire il blocco. Si potrà infatti con questo mezzo far cadere più o meno presto una piazza che disponga di assai scarse risorse alimentari, mentre contro una fortezza ben munita di viveri il blocco risulterebbe eccessivamente lungo.

Effettivamente la scelta tra il blocco ed un procedimento attivo d'espugnazione dipenderà da tutto un complesso di considerazioni le quali hanno la base, più che in ragioni d'ordine tecnico, nella situazione generale; negli obbiettivi a cui si tende; nel valore che può avere la piazza quale ostacolo al conseguimento di questi obbiettivi. Epperò sarebbe impossibile stabilire a tale riguardo norme generali ed invariabili (2).

(1) *Le operazioni del corpo del genio tedesco nella campagna del 1870-71.*

(2) Le preindicate circostanze influiranno potentemente, non soltanto sulla scelta del procedimento d'espugnazione, ma eziandio sull'energia colla quale verranno condotte le operazioni relative. Ad esempio la notevole differenza tra l'energia spiegata dai tedeschi, nella campagna del 1870-71 contro le piazze di Strasburgo e di Belfort (differenza che appare manifesta a chi prende ad esaminare la storia dei rispettivi assedi) è in relazione diretta coll'importanza dell'occupazione dell'una e dell'altra, e coll'in-

*
* *

Quanto sopra è stato accennato, pone in rilievo l'incertezza nella quale è tuttora involto il problema dell'attacco e da ragione delle tendenze verso soluzioni opposte, dipendentemente dalle divergenze nell'apprezzamento degli odiermi mezzi d'offesa: divergenze che le prove di poligono non possono far sparire.

Il vasto e complesso quadro delle operazioni d'assedio, quale probabilmente sarà per delinearsi nelle future guerre, non può perciò venire rappresentato nei suoi diversi particolari, sebbene fin d'ora sia dato d'intravedere le fasi principali delle operazioni suddette, come conseguenza razionale delle rinnovate forme degli ordinamenti difensivi e dell'impiego dei nuovi mezzi di distruzione.

Nessuno pone in dubbio che l'attacco d'artiglieria costituisca d'ora innanzi, l'operazione principale di un assedio. Ed infatti le molteplici risorse che le industrie odierne pongono a servizio della fortificazione (principalmente il largo impiego del calcestruzzo e del ferro) hanno, sopra tutto, per iscopo di neutralizzare l'azione delle artiglierie dell'aggressore. Nessuno parimenti pone in dubbio che, fino a quando il fuoco della difesa non è stato completamente ridotto al silenzio, qualsiasi ulteriore operazione (sia l'attacco di viva forza, sia quello passo a passo) ha poca probabilità di riuscita. L'accordo tra i principali competitori, tra i sostenitori delle due opposte teorie poliorcetiche, il generale Brialmont ed il generale von Sauer, è, negli accennati riguardi, completo (1). Comincia il dissenso quando si tratta di giudicare se, nelle odierne condizioni dell'artiglieria, possono esi-

stere forti, le cui bocche da fuoco ed i ricoveri siano in grado di resistere ad un bombardamento intenso e prolungato. Risponde affermativamente il Brialmont; nega invece tale possibilità il von Sauer, senza peraltro addurre a rincalzo della sua recisa asserzione veruna prova di guerra, nè, tampoco, veruna esperienza di poligono (1). La convinzione nella strapotenza dell'odierna artiglieria è nel generale bavarese così profonda, da ritenere, egli, superflua qualsiasi prova. L'artiglieria odierna è capace, a suo avviso, di ridurre allo stato di completa impotenza qualsiasi opera di fortificazione: *Ella deve poterlo fare, se vuol essere ciò che deve essere* (2). Ma, portata la questione nel campo della semplice previsione, si potrà (riferendosi alla resistenza delle opere di fortificazione moderna, che le progredite industrie permettono di organizzare) con eguale fondamento asserire che *la difesa deve potere resistere all'artiglieria se vuol essere ciò che deve essere*.

Nè sarebbe difficile dimostrare essere questa più che una gratuita asserzione. Senza dire della comprovata difficoltà di ridurre al silenzio col tiro lontano le artiglierie corazzate della difesa e le batterie fiancheggianti dei forti odiermi, la vitalità di tali forti permette di prolungarne la resistenza, oltre il combattimento d'artiglieria. Ed infatti, opere munite di ampi fossati, ben fiancheggiate, non possono venire attaccate di viva forza se gli organi di fiancheggiamento non sono stati distrutti. In ciò concorda anche il von Sauer. E poichè tale risultato non potrà conseguirsi col tiro lontano, è manifesto che le predette opere non verranno ridotte all'impotenza e conquistate colla sola azione dell'artiglieria. Per ottenere l'intento si richiede l'intervento di un agente diverso dal cannone. Ed ecco entrare in campo l'opera del minatore che non

l'impotenza che l'occupazione stessa doveva esercitare sulle operazioni ulteriori: grandissima e vitale per Strasburgo: secondaria per Besfort.

Ne consegue, che per le piazze di alta importanza strategica o politica, nell'occupazione delle quali è da prevedere che l'invasore spiegherà tutta l'attività e tutte le risorse disponibili, sarebbe imprudente contentarsi di rafforzamenti scarsi ed incompiuti e di un insufficiente o mal protetto armamento.

1) I due illustri scrittori ebbero occasione di scambiare verbalmente le loro idee sull'argomento, assistendo alle prove di tiro, con artiglierie corazzate, eseguite nel settembre del 1890 dal Grusonwerk al poligono di Taugerhütte. — (V. i *Jahrbücher*, la *Revue de l'armée belge*, la *Rivista d'artiglieria e genio*, anno 1891).

(1) Le prove di poligono dimostrerebbero piuttosto il contrario. Le esperienze di Bourges, di Châlons, di Sauerbrunn hanno posto in evidenza la difficoltà di demolire le casematte di calcestruzzo cementizio anche con un tiro prolungato e ben diretto. I risultati delle prove di Bukarest, di Châlons, di Felixdorf dimostrarono che la resistenza delle torri corazzate contro i tiri diretti è assai soddisfacente, e che le stesse costruzioni resistono abbastanza bene anche al tiro arcato. E non si deve dimenticare che ai risultati delle esperienze di poligono va apposto un coefficiente di riduzione non indifferente se si vogliono raffrontare con quelli che effettivamente si otterrebbero nel campo pratico.

(2) Vedi i periodici precedentemente citati.

sembra perciò debba scomparire del tutto nel grande dramma dei futuri assedi.

Per ciò che riguarda, in massima, le *indeterminazioni* della guerra di fortezza (se così possono chiamarsi e l'assenza di norme stabili e la mancanza di metodi prefissati) non sarebbe conforme al concetto moderno della guerra predetta la previsione che siano tutte destinate a dileguarsi anche dopo le prove reali di veri assedi.

Il vastissimo campo di combattimento costituito dalle piazze moderne, le numerose forze mobili che sono chiamate ad entrarvi in azione, le une sotto la protezione delle opere, le altre sostenute dalla superiorità numerica e morale, i multiformi trovati delle industrie messi a profitto su larga scala dall'attacco e dalla difesa, la rapidità volata nella successione delle diverse fasi della lotta, sono elementi incompatibili coll'*invariabilità dei procedimenti d'attacco*. Epperò, indipendentemente dal valore riservato dalle future prove di guerra alle attuali *incognite* del problema della difesa, è da ritenere che non si riprodurrà in avvenire sotto il recinto di una fortezza quella singolare condizione di cose per la quale: *tout est si bien prévu, tout est si bien connu, qu'on fixe la durée d'une place comme celle d'un voyage* (1). È venuta anche per la guerra d'assedio l'ora di disimpegnarsi dai vincoli delle tassative prescrizioni e di procedere liberamente per la propria via, come la guerra di campagna, ottemperando soltanto ad idee e principi fondamentali, che, come per la guerra campale, devono esistere anche per la guerra d'assedio (2).

(1) PRINCE DE LIGNE. — *Fantaisies militaires*.

La guerra d'assedio del secolo XVII meritava l'ironia dell'arguto scrittore belga. Contro il procedimento di Vauban la durata della resistenza di una piazza era prefissata in giorni ed ore. Tanti giorni, si diceva, occorrono per un'opera a corno, tanti per rivellino; tanti per il corpo di piazza: allora comincia la breccia e poi la capitolazione. L'assedato, assai modesto, si permetteva il lusso di qualche cattiva sortita per semplice formalità.

La scuola di Mézières elevò a teoria questa passiva condotta della difesa e fu chiamata *forza assoluta* di un sistema di fortificazione la durata della sua resistenza alle operazioni dell'assedio regolare.

(2) In un recente notevolissimo scritto sulla *guerra d'assedio* l'accennato concetto è formulato nel modo seguente: « come la guerra campale, così la guerra d'assedio deve svolgersi con una certa libertà di procedimento, solo ossequente a taluni criteri fondamentali che sono immutabili, come immutabile è l'uomo che combatte; come immutabile è il terreno sul quale deve combattere. »

In questa come in quella resterà assicurato il successo a chi saprà essere il più forte nel tempo e nel luogo voluto, e poichè l'inferiorità numerica del difensore potrà essere compensata dalla buona preparazione dei mezzi di combattimento, cioè a dire dalle qualità intrinseche della fortificazione, la difesa non sarà sempre costretta a soggiacere all'attacco, seppure potrà dirsi soggiacente dopo avere mantenuto l'ostacolo, costituito dalla piazza assediata, il più lungamente possibile ed obbligato l'avversario al più largo spiegamento di forze.

E. ROCCHI

maggiore 3° grado.

REGOLAMENTO ITALIANO E FRANCESE

SUL SERVIZIO IN CAMPAGNA

PARTI I.

Confronto dell'attuale regolamento francese sul servizio in campagna con quello del 26 ottobre 1893.

Il nuovo regolamento francese sul servizio in campagna che ebbe vita il 28 maggio 1895, pare si raccomandi, a tutta prima, al lettore colla sua minor mole in confronto dell'antico facendogli sperare che i compilatori abbiano senza pietà sfrondato quanto nel precedente fosse parso inutile o suscettibile di semplificazione.

Il rapporto diretto, dall'allora Ministro della guerra generale Zurlinden, al presidente della Repubblica attribuiva questa minor mole al fatto che, mentre la commissione compilatrice era partita dal principio di rispettare, per quanto fosse possibile, la connessura e la forma del vecchio regolamento tanto famigliari allo esercito francese, aveva stabilito di riassumere nel nuovo piuttosto dei principii e delle regole generali che delle prescrizioni tassative che non potrebbero convenire alle circostanze così multiple e varie della guerra e riuscirebbero a paralizzare l'iniziativa degli ufficiali dispensandoli dal riflettere e dal volere.

Non è infatti senza ragione che si afferma dovere un regolamento come quello sul servizio in guerra conservare un carattere generale e trattare le questioni nel loro insieme più che in dettaglio avendo di mira le operazioni d'una certa importanza eseguite da truppe ad armi combinate.

Sarebbe un menomare il prestigio dell'ufficiale ammettendo ch'ei non conosca bene il servizio della propria arma e che pertanto un sunto delle prescrizioni speciali a ciascuna debba trovare posto nel regolamento del servizio in guerra.

Non bisogna però spingere l'esagerazione al punto di sopprimere quegli accenni al servizio di ciascun'arma riusciti utili a quei comandanti che, per condizioni speciali, non hanno, durante la loro carriera, potuto conoscerle tutte. Tale deficienza di notizie obbligherebbe l'ufficiale, momentaneamente preposto al comando di colonne ad armi combinate, a ricorrere ai regolamenti speciali a ciascuna di esse con perdita di tempo a discapito della sua attività che potrebbe estrinsecarsi in occupazioni di maggiore importanza.

Nel nuovo regolamento venne inoltre consacrato il principio che le abitudini di servizio contratte in tempo di pace rimangano in vigore durante la guerra nel limite del possibile, la qual cosa mentre dispensa dal riprodurre le disposizioni riguardanti il servizio interno e quello delle piazze che sembrano potersi applicare anche in campagna, rende molto più agevole agli ufficiali di passare dall'applicazione delle norme del tempo di pace a quella del periodo di guerra.

Considerata nel suo complesso la materia del nuovo regolamento venne ripartita in XIV titoli in confronto di XVII dello antico manuale.

Di questi titoli si equivalgono in modo sommario pel contenuto il I (Organizzazione dell'Esercito) ed il II (Degli ordini).

Preso poi per base il vecchio regolamento trovasi che:

il titolo IV (accantonamenti, bivacchi e campi) corrisponde al VI;

il titolo VII (alimentazione delle truppe in campagna) corrisponde all'VIII;

il titolo VIII (servizio delle marce) corrisponde al V;

il titolo IX (servizio di sicurezza) corrisponde al VI;

il titolo X (istruzione sui combattimenti) corrisponde al XIV;

il titolo XI (dei convogli e loro scorte) corrisponde al XII;

il titolo XII (dei distaccamenti) corrisponde al X;

il titolo XIV (servizio della gendarmeria) corrisponde al XIII.

Dei titoli rimanenti:

il III (parola d'ordine) venne inglobato nel IV (sicurezza);

il V (servizio negli accantonamenti, bivacchi e campi);

il VI (norme da osservarsi per comandare il servizio) ed il XV (delle salvaguardie) vennero fusi nel titolo VI del regolamento nuovo (accantonamenti, bivacchi e campi).

Di più:

parte del titolo VII ha servito per la compilazione del IX (requisizioni);

parte del titolo VIII. Capo II, ha servito per la compilazione del III (esplorazione, corrispondente al nostro servizio di avanscoperta);

parte del titolo IX, Capitolo I, Parte II, ha servito alla compilazione del titolo XI (ricognizioni);

inoltre il titolo XIII (dei partigiani), XVI (attacco delle piazze), XVII (difesa delle piazze) vennero aboliti; il primo perchè non più rispondente allo spirito delle odierne guerre, gli altri due perchè facenti parte di un regolamento speciale. Finalmente il titolo VII (munizionamento delle truppe) non era contemplato nel vecchio regolamento.

Riguardo alla successione dei titoli, il nuovo regolamento si è attenuto, in massima, all'ordine naturale delle operazioni in campagna facendo però eccezione per i titoli: alimentazione delle truppe (VIII), requisizioni (IX) posti dopo il munizionamento (VII), questo prima del combattimento (XIV); i distaccamenti (X) e le ricognizioni (XI) non immediatamente innanzi al combattimento stesso, ma si comprende come altre ragioni abbiano impedito di seguire quest'ordine il quale del resto non è indispensabile, nè infirmerebbe la bontà del libro.

Esaminiamo ora, se nel suo dettaglio, il nuovo regolamento risponde pienamente al programma propostosi e sia quel compendio di dottrina generale atto a far convergere, per un unico intento, tutti i mezzi, tutti gli sforzi delle varie armi combinate.

* * *

Il titolo I (organizzazione generale dell'armata) che raccoglie le nozioni generali indispensabili a tutti gli ufficiali, unifica, riduce e migliora sensibilmente, nella sua classificazione e redazione, l'antico titolo corrispondente. Era invero inutile che in esso trovassero posto, come pel passato, i dettagli di un'organizzazione come pure il funzionamento dei diversi servizi che sono contenuti nelle leggi, decreti ed istruzioni relative a ciascuna arma che gli interessati potrebbero consultare al bisogno. Fra le semplificazioni segnaliamo gli articoli: del diritto di comando, degli stati maggiori e quelli che concernono i diversi servizi riuniti sotto la medesima rubrica.

Arrestiamoci ora a qualche dettaglio mettendo in luce le principali differenze fra i due regolamenti.

In quello dell'1883 era scritto: « Quando più armate operano « su di un medesimo teatro di guerra sono abitualmente riunite « sotto uno stesso comandante. » nel regolamento del 1893 è detto semplicemente « sono riunite sotto uno stesso comandante » il che significa che la riunione da facoltativa è divenuta d'obbligo. Trattandosi di armate non si accenna più alla loro divisione in ali, centro, riserva, lasciando così al comandante di esse la facoltà di scinderle in parti o tenerle raggruppate a seconda del bisogno.

Nel nuovo regolamento vi ha un piccolo paragrafo che non trova riscontro in quello dell'1883; nel primo è detto che: « il Ministro della guerra stabilisce l'ordine di battaglia, vale a dire la « formazione delle truppe in corpi d'armata, armata e gruppi di « armate ». I corpi di armata, se si riflette, sono già costituiti in tempo di pace e questo diritto del Ministro della guerra di modificarne la formazione oltre il sembrare un po' pericoloso pare anche in contraddizione con quanto venne dichiarato in sul principio del libro di voler cioè rispettare, per quanto è possibile, in periodo di guerra le abitudini le regole e le formazioni consacrate nel tempo di pace.

Contrariamente a questa premessa il nuovo regolamento ammette quasi per base che un corpo d'armata consti di due o tre

divisioni, queste di due o tre brigate di fanteria e di una di cavalleria divisionale.

Per quanto riguarda quest'arma non trovasi nel nuovo manuale la composizione delle divisioni e brigate; forse si è creduto di riservare questa formazione al regolamento speciale di cavalleria o di assicurargli una certa libertà col non fissarla; era però bene, od in un modo o nell'altro, farne cenno.

Trattando degli stati maggiori, si osserva che il capo del grande stato maggiore generale non è più un maresciallo di Francia o generale di divisione; basta che sia un ufficiale generale; alla brigata non si è assegnato alcun stato maggiore, come pure non viene tassativamente fissato, per ciascuna delle grandi unità, il grado gerarchico dell'ufficiale funzionante da capo di stato maggiore.

In caso di passaggio di comando non si accenna più al fatto di poterlo affidare ad un ufficiale straniero presente.

Pei comandi eventuali di distaccamento sembra volersi contemplare il solo caso di colonne ad armi combinate mentre avviene spesso di dover costituire distaccamenti di una sola arma come fanteria o cavalleria. Per tali distaccamenti è detto inoltre che il comandante, appositamente designato, deve essere almeno di grado pari a quello dei militari di grado più elevato facenti parte del distaccamento. Era bene non dimenticare che, in casi implicanti responsabilità, l'anzianità deve tener il luogo del grado.

Nelle attribuzioni del genio figura, per la prima volta, quello dell'aerostatica e delle colombeie militari. Riguardo a quest'arma è da osservarsi che, dal momento che tutto quanto concerne il genio, come l'attacco e la difesa delle piazze, deve formare oggetto d'un regolamento speciale anche le ricognizioni che riguardano le piazze stesse dovrebbero trovar posto in quel libro.

Trattando dei servizi ricevono finalmente consacrazione i termini di « services de l'avant » e « de l'arrière »; designansi coi primi quelli che provvedono ai bisogni delle truppe nelle marce, sul campo, nei luoghi di sosta; coi secondi, i servizi che hanno per iscopo d'assicurare la continuità delle relazioni e degli scambi fra le truppe operanti ed il territorio nazionale.

Sono infine aboliti i capitoli relativi: al rango delle truppe fra di loro, all'ordine di battaglia e di marcia, ai depositi, agli attendenti degli ufficiali ed ai doveri degli ufficiali generali verso le truppe.

••

Il titolo II tratta molto concisamente sebbene con una falsa economia degli ordini.

Le qualificazioni, le classificazioni, le modalità di compilazione degli ordini sono d'interesse generale; e pertanto invece di ritornarvi in dettaglio nelle istruzioni pratiche di ciascun'arma era meglio trattarli, con minore sobrietà, nel regolamento del servizio in campagna ad imitazione dei manuali tedesco ed italiano che servirono in molti punti di falsariga.

Fra le varianti si osserva che non v'è più l'obbligo del capo di stato maggiore generale di inviare tutti i mesi al ministro della guerra lo stralcio degli ordini generali dell'esercito.

*
* *

Il titolo III tratta, in modo completo e largo, del servizio di esplorazione, corrispondente alla nostra avanscoperta (1). Come ben osserva l'estensore del rapporto, l'esplorazione costituisce un servizio a se, indipendente dalle truppe in marcia e non contribuisce che indirettamente alla loro protezione; è dunque razionale di staccarlo, nel nuovo regolamento, dal titolo *Servizio delle marce* (titolo VIII, capitolo II) per farne l'oggetto di un titolo speciale.

L'avanscoperta è però un servizio che ha tanta attinenza colle informazioni trattando appunto di chiar'occhi, a distanza, della presenza, della forza e della situazione del nemico, da formare quasi un corpo solo col le ricognizioni oggetto di un titolo a se, l'XI, posto subito dopo quello dei distaccamenti. Nel servizio di esplo-

(1) La nostra esplorazione vien designata col nome di servizio di protezione lontana o di 4^a linea.

razione si è creduto necessario di specificare, meglio che non lo si facesse col regolamento passato, l'obbligo che incombe al comando di dare alla cavalleria delle istruzioni precise sulla sua missione, pur lasciandole la scelta dei mezzi di esecuzione.

Il dispositivo di squadroni e pattuglie di scoperta, contemplato nel regolamento del 1883, non era abbastanza elastico per rispondere alla pluralità dei casi; aveva inoltre l'inconveniente di non fornire che degli elementi esploranti lungo il fronte mentre lo spirito dell'avanscoperta comporta di poter fare delle puntate in varie direzioni. Perciò le modalità di servizio degli squadroni o pattuglie di scoperta vennero soppresse, sostituendovi alcune ricognizioni di ufficiali e di distaccamenti di cui la composizione e la forza dipendono dalle circostanze e dallo scopo da raggiungere. Per questo servizio è fatta espressa raccomandazione di scegliere, colla maggiore cura, il comandante di ciascuna frazione impiegata nell'avanscoperta.

Come nell'antico regolamento questo servizio è di spettanza delle divisioni di cavalleria colla differenza però che, in quello del 1893, viene stabilito di massima che vi possono prender parte: l'artiglieria a cavallo, nonchè alcuni distaccamenti di fanteria.

La cavalleria infatti spinta a così grande distanza non potrebbe, da sola, far grandi cose e senza il soccorso delle altre armi, specie dell'artiglieria a cavallo che può seguirla da vicino, si troverebbe ad ogni passo nell'impossibilità di trionfare della più lieve resistenza e pertanto di adempiere al suo mandato; però se l'aggiunta di distaccamenti di fanteria vale ad assicurare l'esecuzione di questo importante servizio, può essere cagione di ritardi facendole perdere parte di quella rapidità e mobilità che è pregio essenziale dell'arma di cavalleria.

Altra volta veniva indicata la distanza oltre la quale non conveniva spingersi nel servizio di avanscoperta (due giornate); nel regolamento nuovo invece non si accenna ad alcun limite e ciò potrebbe indurre alcuni comandanti a spingersi, sia troppo in avanti sia troppo poco.



La rubrica « Sicurezza » data al titolo IV si ripromette certamente di raccogliere tutte le disposizioni riferentisi alla protezione delle truppe; sembra però che questa lodevole intenzione sia stata alquanto falsata nello scendere all'applicazione.

Le truppe non costituiscono solamente delle colonne in stazione od in marcia; esse presentano ancora delle colonne spiegate o semispiegate in formazione di combattimento ed in quest'ordine debbono, per qualche tempo, stazionare o marciare e pertanto provvedere alla loro sicurezza. Di quest'eventualità appunto non tratta il recente manuale francese. Esso presenta però un incontestabile progresso sul precedente regolamento dal fatto che dovendo il servizio di sicurezza, siano le truppe in marcia o ferme, essere subordinato a principi generali di cui l'applicazione può solo differire secondo che si tratta dell'uno o dell'altro caso, è bene avere raccolte in un solo titolo le disposizioni relative alla protezione delle colonne (servizi di esplorazione, di avanguardia, di avamposti) che figuravano in due titoli differenti nel regolamento del 1883 (titolo VIII, capo II e titolo IX, parte I, capitolo I).

Si fa una giudiziosa distinzione di questo servizio in protezione lontana o di 4^a linea assicurata dalla cavalleria operante sul fronte delle colonne o degli accantonamenti (corrispondente al nostro servizio di esplorazione) ed in protezione immediata delle colonne riguardante, se la truppa è in marcia, il servizio di avanguardia, di fiancheggiatori, di retroguardia; quello di avamposti, se la truppa staziona.

Riguardo a quest'ultimo servizio il regolamento dell'1883 trattava, in articoli distinti, di vari sistemi d'avamposti detti, regolari, irregolari, di fanteria, di cavalleria, misti; in pratica queste distinzioni ingeneravano confusione; si è fatto pertanto molto bene a sopprimerle.

Un altro passo notevole venne fatto coll'aver impegnato la responsabilità degli ufficiali generali ed in particolar modo quella dei generali di brigata da cui dipendono le truppe comandate agli avamposti. Direttamente da questi ultimi debbono emanare gli or-

dini necessari, giusta le istruzioni del comandante supremo ed in mancanza di queste i generali brigadieri organizzano il servizio sotto la loro responsabilità.

Scendendo ai dettagli, si avrebbe ad osservare:

La definizione degli avamposti dell'attuale regolamento riduce al suo vero valore la missione dei medesimi. Infatti essi sono incaricati di assicurare la protezione immediata delle truppe in stazione e non di informarle sulla posizione e sui movimenti del nemico. Per quest'ultimi servizi si posseggono organi speciali come le pattuglie e le ricognizioni.

Piccoli posti. — Il loro effettivo può essere ridotto al minimo indispensabile tanto da fornire una sola sentinella doppia in prossimità del posto, per cui la forza dei medesimi dovrà contare al minimo 6-8 uomini. Spariscono pertanto i posti di 4 uomini a sentinella semplice ch'erano sufficienti in luoghi coperti, poco accessibili. Per i piccoli posti non viene indicato il tempo del cambio. Ricevono il vitto dalla gran guardia. Neppure per le sentinelle è indicato il tempo del cambio che si fissava di 1 o 2 ore nel vecchio regolamento.

Posti d'esame. — Vennero stabiliti ad imitazione dei regolamenti tedesco ed italiano. Trattandosi però di una cosa che si scosta dalla consuetudine bisognerebbe precisare alquanto meglio la loro natura, il loro compito, i loro doveri.

Avamposti di cavalleria. — Riguardo agli avamposti di cavalleria operanti isolatamente, il nuovo regolamento è molto breve e non formula precetti generali. È il comandante di questo riparto che penserà, in ogni caso, al da farsi.

Inoltre, pur stabilendo che nelle colonne ad armi combinate la cavalleria possa concorrere nel servizio d'avamposti, il nuovo regolamento non ne fa un articolo speciale, nè ammette l'impiego di essa come gran guardie, piccoli posti e sentinelle; dovrà starsene colla riserva.

Truppe che forniscono gli avamposti. — Gli avamposti vengono forniti dalle truppe d'avanguardia. Questa prescrizione non sembra troppo razionale dovendosi ritenere che truppe le quali hanno fatto

scrupolosamente il servizio d'avanguardia durante una lunga marcia, specie se in vicinanza del nemico, non saranno in caso di sorvegliare, con tutta l'attività necessaria, il terreno che circonda gli accampamenti, i bivacchi o gli accantonamenti. Peggio poi, se in previsione di un incontro col nemico, l'avanguardia abbia dovuto assicurarsi di alcuni punti, frugare luoghi abitati, esplorare boschi, spiegarsi, ecc.; sarebbe stato bene pertanto, analogamente a quanto venne stabilito per le marce in ritirata, che gli avamposti venissero forniti dal grosso della colonna.

Parlando delle ronde e pattuglie, si trovano citate le ricognizioni; sarebbe stato bene notare che vi sono due ordini di ricognizioni, i cui dettagli di esecuzione vennero compendati in seguito nel titolo XI.

Avanguardia. — L'articolo 22 (capitolo 3°, titolo IV), che tratta della protezione delle colonne in marcia, dà una definizione dell'avanguardia di dizione più felice di quella dell'antico titolo VIII, articolo 125. Essa dice: « Missione generale dell'avanguardia è di « garantire il corpo principale contro qualunque sorpresa e d'assi- « curare costantemente, al comandante della colonna, la libera di- « sposizione del grosso delle sue forze ». Però i compilatori del manuale, quasi pentiti di essersi emancipati dal vecchio regolamento, trattando più sotto (articolo 23) della forza da assegnare all'avanguardia, soggiungono: « Essa deve essere sufficiente per permet- « terle d'impadronirsi di posizioni vantaggiose, di impegnarsi vigo- « rosamente per obbligare il nemico a spiegare le sue forze o tutt'al « più di trattenerlo per tutto il tempo che permetta al corpo prin- « cipale di prendere le sue disposizioni al coperto dal fuoco ».

V'ha pertanto evidente contraddizione tra la definizione data all'articolo 22 e gli scopi attribuiti più sotto all'avanguardia ove la sua missione principale « protezione della colonna » viene relegata in terza linea, quando cioè la forza assegnatale sia tanto esile da non poter disimpegnare i due altri compiti, l'uno decisamente offensivo per impadronirsi di posizioni vantaggiose, l'altro di ricognizione offensiva, impegnandosi vigorosamente per obbligare il nemico a smascherare le sue forze.

Non v'ha dubbio che, nella maggior parte dei casi, qualora il servizio di ricognizione della cavalleria venisse scrupolosamente eseguito, l'avanguardia non avrebbe più a garantire il corpo retrostante da una vera e propria sorpresa; avverrà pertanto qualche volta che, avvertita in tempo della presenza del nemico e conoscendo la plastica del terreno sul quale molto probabilmente avrà luogo l'incontro del medesimo, l'avanguardia abbia per compito, sia di riconoscere la forza del nemico, sia di impadronirsi di qualche punto vantaggioso alle operazioni successive; nella pluralità dei casi però l'avanguardia avrà per iscopo principale la protezione della colonna retrostante e dovrà quindi mantenere un contegno prudente o temporeggiante per evitare l'eventualità che l'avversario edotto della piccola forza che gli sta dinanzi avanzi con forze preponderanti, schiacci o disperda l'avanguardia e piombi sul corpo retrostante prima che il medesimo abbia potuto orientarsi e prendere le sue disposizioni *d'abri du feu*.

Ad onor del vero bisogna però soggiungere che, per quanto i compilatori del nuovo regolamento non abbiano saputo resistere alla tentazione di marciare sulla falsariga dell'antico manuale, nell'articolo 23, nel titolo XIV invece capitolo I, alinea 3° (Considerazioni sul combattimento) ritornano su quanto loro era scappato detto precedentemente e soggiungono: « Le avanguardie hanno « per missione di procurare al comandante della colonna lo spazio « ed il tempo necessario per riunire i suoi mezzi d'azione e le in- « formazioni definitive che gli sono necessarie per agire con cogni- « zione di causa; esse possono avere inoltre missione di prendere « possesso di certi punti di cui l'occupazione sia giudicata neces- « saria per lo sviluppo ulteriore del combattimento ».

Come si scorge, la missione della protezione ha ripreso il posto che le spetta; ma, vedete pericolo delle definizioni multiple, i termini, oltre non aver conservato lo stesso ordine, hanno anche assunto un valore alquanto diverso.

Mentre nell'articolo 23, titolo IV, è detto « essere missione dell'avanguardia: 1° occupare posizioni vantaggiose; 2° obbligare il « nemico a svelare le sue forze; 3° tutto al più trattenerlo per tutto « il tempo necessario perchè il grosso possa prendere le sue dispo- « sizioni al coperto dal fuoco ».

Nel titolo XIV si soggiunge: « Le avanguardie hanno missione « di procurare lo spazio ed il tempo necessario al comandante per « riunire:

« 1° i suoi mezzi d'azione,

« 2° le notizie occorrenti per agire con cognizione di causa,

« 3° per prendere talvolta possesso di certi punti ritenuti « necessari per lo sviluppo ulteriore del combattimento ».

Nella seconda definizione salta fuori la nuova idea del guadagnare « spazio », azione eminentemente offensiva, poichè deve farsi in avanti, mentre subito vi aggiunge « e guadagnare tempo », il che se può anche ottenersi attaccando il nemico col pericolo però di farsi sopraffare, ammette, nella pluralità dei casi, un'azione ritardatrice temporeggiante ottenuta mantenendosi su quella difensiva attiva quale la si comprende oggigiorno, dovendo bastare al comandante lo spazio lasciato tra l'avanguardia ed il grosso delle sue truppe per prendere le disposizioni di combattimento.

Messe poi a confronto le definizioni dell'articolo 23 (titolo IV) e quella del capo I (titolo XIV), si scorge che per quanto dalle medesime trasparisca che uno degli scopi dell'avanguardia sia quello di proteggere il grosso della colonna, nessuno, come l'articolo 22, stabilisce con precisione che scopo precipuo della medesima sia quello di garantire le truppe retrostanti contro qualunque sorpresa del nemico.

Circa il servizio di sicurezza delle truppe in marcia si può ancora osservare che:

a) nella missione della cavalleria (servizio di sicurezza di 1° linea, equivalente alla nostra esplorazione) non si nota altra preoccupazione all'infuori di quella di informare il comandante delle truppe protette, della presenza e del movimento del nemico, di opporsi alla incursione della cavalleria avversaria e di fornire tutte quelle altre notizie sulle vie di comunicazione e risorse del paese che possono tornare utili in vista della preparazione della marcia e dello stabilimento degli accantonamenti; col vecchio regolamento invece oltre il servizio su ricordato si imponeva di far riparare e migliorare le vie di comunicazione dagli abitanti requisiti e per-

tanto di sorvegliarli, nonchè di preparare i viveri per le colonne sopravvenienti, la qual cosa costituiva una somma di obblighi ed una perdita di tempo che andava a scapito del compito principale della cavalleria.

Nel vecchio regolamento si davano ancora le norme più minute della formazione della cavalleria nel servizio di esplorazione, ciò che non era necessario partendo dalla considerazione che di questo servizio è direttamente responsabile l'ufficiale che lo eseguisce, il quale, naturalmente, appartiene sempre all'arma di cavalleria.

La distanza fra la cavalleria esplorante e l'avanguardia era prima fissata ad una mezza giornata di marcia, ora la si è portata ad una giornata; s'intende giornata di cavalleria, questi termini però sembrano troppo vaghi, sarebbe forse stato meglio precisare tanto per il servizio di avanscoperta che per quello di esplorazione una certa distanza in chilometri.

Analogamente al servizio d'avanscoperta, anche per quest'ultimo venne stabilito che si possono assegnare dei distaccamenti di fanteria e delle batterie d'artiglieria, la qual cosa era tassativamente proscriotta dal vecchio regolamento, che, a questo proposito, soggiungeva « non comportare il servizio di ricognizione tale « arma »;

b) per quanto riguarda il servizio di avanguardia il regolamento del 1895 parafrasa su per giù il precedente; trattando però di fiancheggiatori notasi che, mentre prima d'ora veniva stabilito che per colonne della forza massima di una brigata le truppe occorrenti venissero fornite dal grosso dell'avanguardia e per colonne maggiori dal corpo di coda, presentemente si ammette che di massima i fiancheggiatori siano forniti dall'avanguardia e per colonne considerevoli da altri elementi della colonna. Per marce in ritirata si è ammesso, molto giudiziosamente, che la retroguardia, la quale non può contare sull'appoggio del corpo principale, abbia una forza alquanto più grande di quella che spetterebbe all'avanguardia di quella stessa colonna che marciasse verso il nemico, specialmente in artiglieria e cavalleria.

L'articolo 27 tratta di una colonna di cavalleria che operi isolatamente. Si osserva che, in genere, il nuovo regolamento taglia

corio per le altre armi, ma si sofferma, anche inutilmente come in questo caso, sulle operazioni della cavalleria. D'altronde non si comprende perchè trattandosi di un'arma che ha il suo regolamento e che in campagna verrà sempre comandata da un proprio ufficiale, siasi voluto ricordare questo servizio in un regolamento d'indole generale. Con questo criterio avrebbe dovuto trattarsi anche di colonne di sola fanteria operanti isolatamente.

★ ★

Nel regolamento in esame l'importante operazione delle marce fa titolo da sé (V) mentre nel vecchio formava oggetto dei capitoli 3°, 4°, 5° del titolo VIII. Esso comincia colla classificazione delle situazioni militari che debbono influire sull'esecuzione ed organizzazione delle marce. Il capitolo I di questo titolo riassume le regole generali d'organizzazione delle marce. In esso sono sparite quelle classificazioni pedagogiche che distinguevano così sottilmente le unità di marcia da quelle di comando e molte altre cose inutili. Non avrebbero dovuto mancare però certi dettagli che tutte le armi hanno interesse a trovare riuniti, come ad esempio, la lunghezza ed il fronte medio di ciascuna colonna; nella stessa maniera che questi dati si trovano riuniti nel manuale dell'ufficiale di stato maggiore, che pure è un'istruzione speciale, dovrebbero figurare nel regolamento d'insieme, unico libro da consultarsi da un comandante di colonne ad armi combinate.

Per queste stesse ragioni è insufficiente il dire in un regolamento generale « la velocità di marcia d'una colonna ad armi « combinate è quella della fanteria ». Prima di tutto sembra che si ammettano solo marce di colonne ad armi combinate, mentre, lontani dal nemico, dovrebbero prevalere il principio di assegnare a ciascun'arma una strada a sé o per lo meno di lasciarla usufruire della propria velocità; in secondo luogo sarebbe stato utilissimo ricordare la velocità sulla quale può contare qualora fosse necessario servirsi di ciascun'arma isolatamente. Così non sarebbero più ammissibili gli errori rimproverati ad alcuni generali che fidavano su certi concorsi che non potevano loro essere dati

in tempo utile esigendo sforzi impossibili e, nel caso opposto, esitanti a pretendere degli sforzi naturali per una data arma.

Malgrado tali pecche bisogna convenire che in questa parte del regolamento aleggia liberamente lo spirito nuovo. In essa si sono rese meno formali le prescrizioni già tanto rigide riguardanti il punto iniziale, l'alternanza delle unità, i grandi alt. Si è molto semplificato sostituendo all'ordine normale di marcia delle norme generali per la successione dei vari elementi in una colonna mista. Non si fa parola però delle marce di colonne d'una stessa arma e mentre ciò troverebbe giustificazione nell'esistenza, per unità inferiori alla divisione, di regolamenti speciali, d'altra parte fa nascere il dubbio, che per unità più grandi, non si preveda altro caso all'infuori di colonne ad armi combinate, ciò che verrebbe quasi confermato da un paragrafo dell'articolo 47, ove è detto: « costituire la marcia d'un corpo d'armata in una sola colonna è « la circostanza più usuale » mentre è risaputo che sempre quando si possa, specie in lontananza dal nemico, è conveniente che le varie armi formino una colonna a sè e che, anche in prossimità dell'avversario, deve evitarsi di intercalare la cavalleria fra le altre truppe.

L'attuale regolamento accenna ad una nuova distinzione di marcia aggiungendo a quelle eseguite lontano dal nemico ed in vicinanza del medesimo, le marce fatte per incontrare l'avversario nel qual caso si è messo ogni studio per diminuire la profondità delle colonne prescrivendo: che la fanteria marci in doppio rango, la cavalleria per 4, i quadrupedi non attaccati per 2 o per 4. Il regolamento dà inoltre alcune norme per le marce forzate, le marce di notte e quelle eseguite al caldo ed al freddo.

In esse non si fa cenno del « long repos » che oltre al grande alt si prescriveva per i lunghi tragitti (articolo 143 del vecchio regolamento) così pure si sorvola sull'alimentazione delle truppe in marcia (articolo 149) non si fa cenno dei malati, dei cavalli a mano, delle vetture (articolo 151) dei rapporti lungo le marce (articolo 152), delle disposizioni da darsi all'arrivo (articolo 153).

Circa la prescrizione dell'articolo 56 dell'attuale regolamento relativa alla facoltà di accordare il grand'alt a tutta la colonna

o ad una parte di essa può osservarsi che tale disposizione potrebbe condurre a seri pericoli. Come può concepirsi che una divisione ed una brigata di coda si arresti per una o due ore mentre la parte che la precede continua ad avanzare? Che avverrebbe qualora la parte in marcia venisse attaccata da forza preponderante o se quella che rimane ferma venisse sorpresa sul fianco o verso la coda? Si comprende come tale disposizione debba valere solo pel caso di marcia in lontananza dal nemico, tuttavia era bene precisarlo.

..

Il titolo VI (accantonamenti, bivacchi e campi) del nuovo regolamento condensa molto felicemente i titoli IV, V, VI e XV del vecchio ch'erano particolarmente lunghi e confusi.

Sarebbe parso del caso di intitolare questa rubrica col nome di « stazionamento » anzichè ricorrere all'enunciazione di « accantonamenti, bivacchi e campi » ciò avrebbe forse rammentato che non si staziona solo nei tre modi indicati ma ancora, e spesso, attendendo l'ora della lotta o la sua ripresa. Sarebbe stato dunque utile far menzione di uno stazionamento d'attesa, una varietà e non la meno importante nel numero di questi diversi modi di stazionamento.

Si è ammesso come modo normale lo stazionamento delle truppe l'accantonamento, contemplando perfino il caso dell'accantonamento bivacco, ispirato dal regolamento tedesco onde poter concentrare su di uno stretto spazio delle truppe d'una considerevole forza e procurare a quella parte di essa, che può farlo, senza inconveniente, il vantaggio di un luogo coperto.

Tra le forme previste vi è anche l'accantonamento d'allarme il quale verrebbe usufruito da certe frazioni di truppa agli avamposti, da distaccamenti operanti isolatamente, dalla cavalleria in avanscoperta ecc.

Circa la formazione del bivacco, il nuovo regolamento ha creduto di sopprimere i numerosi dettagli contenuti in quello del 1883 interessanti le varie unità di ciascun'arma limitandosi invece ad

alcune formazioni regolamentari: del battaglione di fanteria, della batteria e dello squadrone.

Queste formazioni non sembrano rispondere a tutte le esigenze; infatti, pel battaglione di fanteria si lascia solo la scelta come formazione di bivacco fra la colonna doppia e la linea di colonne di compagnia. È sperabile però che trovando un terreno adatto a bivaccare molto esteso sulla fronte ma non abbastanza profondo per contenere la linea di colonna di compagnia si preferisca dare uno strappo al regolamento ed adottare la linea spiegata anziché andare in cerca di un altro terreno.

E poichè si parla di bivacco, perchè non si è fatta menzione della formazione di bivacco di combattimento, del battaglione, del reggimento, della batteria che sono ben dissimili dalle formazioni di bivacco ordinarie previste per queste unità?

È evidente che qualora il battaglione di fanteria, per limitarci a questa unità, si trovasse spiegato e colle sue compagnie scaglionate per la lotta non potrebbe bivaccare in una delle formazioni contemplate dal nuovo regolamento e quindi la formazione in linea spiegata per le compagnie d'avanschiera s'imporrebbe.

Anche qui fanno difetto i dati concernenti le dimensioni necessarie al bivacco delle varie unità.

Circa le varianti fra i due regolamenti, osservasi che, nel nuovo, l'uso della piccola tenda è abolito; essa è riserbata per gli accampamenti alle truppe che l'hanno ancora in distribuzione.

Analogamente al *Major de garnison* del tempo di pace, venne creato un *Major de cantonnement ou de bivouac* e ciò per dar modo al comandante d'un accantonamento o bivacco di esercitare la sua autorità in modo efficace ed utile.

È proibito a tutti gli ufficiali di allontanarsi dal luogo di stationamento senza averne ottenuto l'autorizzazione od essersi fatto sostituire nel servizio del giorno.

Non viene trattato il parcamento del carreggio.

Finalmente il nuovo regolamento, preoccupandosi del mal vezzo di tenere in piedi la truppa o farla muovere dal luogo di stationamento assai prima del necessario, ha introdotto la prescrizione:

di fissare un'ora nella quale le truppe debbono tenersi pronte a partire e di non comunicare gli ordini relativi alla partenza che in quel momento.

In tempo di pace od in lontananza del nemico si avrà sempre la possibilità, anche se gli accantonamenti sono sparsi su larga zona, di far pervenire a tempo alle truppe l'avviso dell'ora di muoversi, ma dato il caso d'un attacco repentino in cui il comando dovesse provvedere d'urgenza colle prime truppe sottomano ci si potrebbe trovare nell'impossibilità di far giungere quest'ordine. Meglio sarebbe adunque il darlo a tempo fin dal giorno prima ed essere rigorosi per quanto concerne la levata del campo o dell'accantonamento.

*
* *

Il titolo VII (Munizionamento delle truppe) non contemplato nel vecchio regolamento, è il riassunto d'una istruzione emanata il 9 dicembre 1893. È di incontestabile utilità in questo regolamento non solamente perchè queste disposizioni debbono essere note a tutti gli ufficiali, ma perchè trovansi nel numero di quelle che debbono figurare in un regolamento d'insieme destinato a far conoscere agli ufficiali di tutte le armi i bisogni ed i mezzi delle truppe riunite, normalmente ed eventualmente sotto il loro comando. Questa considerazione ci induce però a constatare che il titolo VII non contiene alcuna notizia generale sulla costituzione dell'approvvigionamento in munizioni e sugli stati o rapporti che potrebbero far conoscere la situazione giornaliera di tale approvvigionamento presso la truppa. Ciò potevasi ottenere con alcuni modelli di tabelle.

Il titolo in esame tratta sommariamente, in una parte dispositiva, delle munizioni della linea di battaglia tenute presso le truppe di fanteria, di cavalleria, artiglieria e genio, delle munizioni dei parchi di corpo d'armata e quelle dei gran parchi o parchi di armata. Il regolamento dà quindi succintamente le norme pel rifornimento di queste munizioni sulla linea di battaglia per le

varie armi, quello che deve avvenire subito dopo il combattimento ed infine il rifornimento, dall'indietro all'avanti, della linea di battaglia per mezzo dei parchi di corpo d'armata e quelli delle armate.

*
* *

Il titolo VIII (Alimentazione delle truppe) sostituisce il titolo VII del regolamento dell'83 e comprende le principali disposizioni consacrate nella istruzione dell'11 gennaio 1893 sull'alimentazione, in tempo di guerra, senza entrare nei dettagli del funzionamento tecnico del servizio.

Anche qui non sarebbe stato inutile di dare qualche nozione della composizione e quantitativo delle razioni distinte « in normali » e « razioni forti » di campagna.

Passiamo a qualche particolare. Il nuovo regolamento non comprende che otto articoli in confronto dell'altro che ne contava diciassette. Tuttavia questa concisione non è che apparente e dovuta più che a condensazione di materia a soppressione di alcune questioni che non sono davvero di dettaglio.

Si è introdotto, ad imitazione del regolamento tedesco, il nutrimento presso l'abitante, ma questa disposizione rimarrà, il più delle volte, lettera morta poichè la povera gente con tutta la maggior buona volontà non potrà fornir nulla e chi ne soffrirà sarà il soldato. Specialmente la cavalleria spedita in avanscoperta come farà a vivere in paese povero e privo di risorse? Si è cercato è vero di rimediare coi treni reggimentali che possono seguire il corpo, ma una volta consumati i viveri che essi recano come provvedere ad un pronto rifornimento?

Il vecchio regolamento trattava dell'alimentazione delle truppe durante i trasporti strategici; nel nuovo si è creduto bene di non tener parola di questo servizio contemplato altrove; così la parte che riguardava le contribuzioni in argento e natura e dei casi nei quali è ammesso di poter ricorrere alle requisizioni venne trasportata nel titolo che tratta appunto delle medesime.

*
* *

Il titolo IX (requisizioni) è un'amplificazione giudiziosa degli articoli 104-105 dell'antico titolo VII.

Il regolamento dell'83 limitavasi a stabilire per i generali il diritto d'imporre delle contribuzioni o requisizioni in natura e delle contribuzioni in argento. È sembrato utile ai compilatori del nuovo regolamento, nell'interesse della disciplina, di stabilire che la requisizione non venisse esercitata che in virtù d'un ordine emanato dall'autorità militare responsabile e che si accordasse ricevuta delle prestazioni fornite.

*
* *

Il titolo X (dei distaccamenti) è la riunione, sotto una medesima rubrica dei titoli XII e XIII del vecchio regolamento di tutto ciò che ha tratto ai distaccamenti sopprimendo l'appellativo di partigiani che non risponde più allo spirito delle attuali guerre e tenendo conto dei principi posti nel titolo I in ciò che concerne il diritto del comando.

*
* *

Il titolo XI tratta delle ricognizioni. Nella considerazione che dette operazioni appartengono alla categoria di quelle eseguite dagli ufficiali, sia durante l'esplorazione della cavalleria, sia durante le ricognizioni di quest'arma o nel tempo che le truppe stanno in stazione, in attesa del combattimento stesso, esse avrebbero dovuto costituire un capitolo delle truppe in avanguardia od in avamposti anzichè un titolo a parte.

Il vecchio regolamento (titolo IX, parte II) distingueva le ricognizioni in ordinarie, speciali ed offensive, ma in realtà le due prime si confondevano e pertanto non è sembrato utile di mantenere queste due denominazioni che rivelano l'esistenza di due categorie di ricognizioni differenti per il loro obbiettivo.

D'altra parte il nuovo regolamento avendo già trattato in titoli precedenti delle ricognizioni che si riferiscono all'esplorazione ed alla sicurezza non rimaneva più nel titolo presente che, trattare in modo generale, le ricognizioni eseguite dagli ufficiali o da piccoli distaccamenti appositamente designati dal comando. Si è però conservata la designazione di ricognizioni offensive specificando ch'esse sono di dominio del combattimento e senza stabilire per le medesime delle regole che non saprebbero differire da quelle che si ammettono per il combattimento stesso.

••

Titolo XII (dei convogli e loro scorte). Il nuovo titolo non differisce da quello corrispondente (XI) del regolamento dell'83 che per la soppressione di alcune prescrizioni di dettaglio che non sembravano adatte ad un regolamento generale. Se ben si considera i tre ultimi titoli dei distaccamenti, delle ricognizioni e dei convogli avrebbero potuto riunirsi in un unico titolo colla denominazione di piccole operazioni.

Oltre alle ricordate avrebbero dovuto comprendere le sorprese, l'attacco di convogli, colpi di mano, ecc.

••

Titolo XIII (servizio della gendarmeria). Servirono di base alla compilazione di questa rubrica il titolo XIV del regolamento dell'83 e l'istruzione ministeriale del 18 aprile 1890. Si è creduto possibile di introdurre alcune semplificazioni non riproducendo, fra le prescrizioni relative alla gendarmeria, se non quelle che importa far conoscere ai militari di tutte le armi e di tutti i gradi.

••

Il contenuto del titolo XIV (del combattimento) l'ultimo del manuale in esame, figurava già nel titolo X del regolamento dell'83 sotto la denominazione di istruzione sommaria per il combattimento. Esso non ebbe per oggetto di regolamentare il combatti-

mento come oppongono coloro che non vorrebbero vedere questo titolo accluso nella presente istruzione; ma evitando con cura di fissare dei dispositivi per operazioni che sono essenzialmente diverse le une dalle altre e debbano piegarsi alle circostanze così com'esse si presentano, i compilatori del libro si sono proposti unicamente di raggruppare e mettere in rilievo certi principii generali proprii a stabilire l'unità di dottrina in tutto ciò che concerne le condizioni indispensabili del successo, lo spirito dell'offensiva, l'alliamento delle varie armi, la concomitanza degli sforzi, l'energia nell'esecuzione.

Queste norme sono tali da permettere al comandante in capo di contare su un'esecuzione pronta, energica e conforme alle sue viste da parte dei suoi subordinati, lasciando ai medesimi l'iniziativa che loro spetta. Quanto all'iniziativa propria del comandante, essa è rigorosamente rispettata spettando a lui solo di discernere ed ordinare le misure da prendersi a seconda delle circostanze.

Ed ora passiamo al contenuto.

Combattere, dice il titolo XIV, significa « spezzare colla forza « la volontà del nemico ed imporgli la nostra ».

La definizione è immaginosa ed esatta

Ma il combattimento può assumere forma offensiva o difensiva e la scelta fra le due viene lasciata al giudizio del comandante in capo. Resta però inteso che, mentre nella prima dovrà preponderare un po' più d'iniziativa, di slancio, e, nell'altra una certa passività al volere del nemico, nessuna delle due potrà basarsi, nè totalmente sull'offensiva, nè totalmente sulla difensiva.

Si è troppo vantata la prima e detto troppo male della seconda perchè, meno casi eccezionali l'uno dei due avversari si adatti alla pura resistenza passiva.

La forma od attitudine offensiva è quella per eccellenza che permette di dominare, ed in seguito, di infrangere la volontà dell'avversario e sarà ricercata dalle due parti.

Ci si deve ricorrere per riconoscere il nemico, tenerlo a bada, ingannarlo sullo scopo del nostro attacco, per scoprirne il lato debole e colpirlo con un colpo decisivo al quale l'avversario non possa resistere.

L'attitudine difensiva che si subisce a malincuore dà il mezzo di trattenere momentaneamente un nemico superiore in forza o che ha potuto prendere l'iniziativa dell'attacco, d'infliggere grosse perdite alle sue forze, attratte o sorprese allo scoperto, di dissimulare o assecondare l'offensiva di un fronte attiguo di più facile riuscita o di direzione più decisa. Le attitudini offensive e difensive si alterneranno generalmente o si combineranno, secondo le intenzioni del comando o la necessità imposta dal terreno dal nemico e dalle circostanze. L'attitudine esclusivamente difensiva non implicherebbe che una sottomissione passiva alle imprese dell'avversario e mostrerebbe la risoluzione di nulla tentare per contrariare i suoi progetti o trarre partito dai suoi insuccessi; essa non potrebbe mai trovare giustificazione e non può terminare che con una disfatta parziale e completa.

(Continua)

A. C.

VARIETÀ

LO STRETTO DEI DARDANELLI.

Crediamo utile in questo momento riassumere da recenti pubblicazioni inglesi i seguenti cenni sullo stretto dei Dardanelli, e le fortificazioni che lo difendono.

I Dardanelli è il nome che generalmente è dato al lungo e tortuoso stretto, che divide il mare di Marmara dal Mediterraneo, quantunque con maggiore precisione questo nome dovesse applicarsi a quella parte del canale che più si restringe. Dall'apertura dello stretto, alla sua foce, la distanza è di miglia 45 (chilometri 72,400).

Il tragitto è reso più difficile dalla corrente che lo percorre da un capo all'altro della velocità di 4 nodo, ma che lungo il tratto più ristretto aumenta da 3 a 4 nodi e 1/2. In questo tratto la larghezza dei Dardanelli è di chilometri 8,045, nel punto di maggiore larghezza misura chilometri 8. Su ambedue le sponde, il terreno è elevato, e la parte più ristretta è fiancheggiata da alture e dirupi che offrono posizioni molto favorevoli per le artiglierie.

Le principali opere di difesa consistono di tre gruppi di fortificazioni situate rispettivamente:

- 1° all'imboccatura dello stretto;
- 2° a poca distanza del tratto più angusto del canale;
- 3° all'ingresso di questa stessa parte più ristretta.

Inoltre pochi pezzi di artiglieria sono montati a Gallipoli.

All'imboccatura, lo stretto è largo oltre 3 chilometri. Al lato Nord, fu recentemente ricostruito il forte Bahz-Kelessi, opera sulla quale sono montati 60 pezzi a ripiani, 12 dei quali sono mortai. I cannoni provengono dalle fabbriche di Krupp. Il forte è sostenuto da solido terrapieno armato di 16 pezzi.

Poco più a sottentrione di esso sorge il forte Pallocaastro munito di una trentina di cannoni o mortai. Al lato sud dell'imboccatura è il forte Kum-Kalessi con 52 cannoni, o mortai, molti dei quali di grosso calibro. È qui pure un terrapieno con 16 cannoni. Oltrepassati questi forti, il canale si allarga, e la corrente rallenta, ma al Capo Kepis

nuovamente si restringe, e ivi sono distribuite le opere difensive, che formano il secondo gruppo.

In questo punto il canale ha appena un miglio di larghezza; le bocche da fuoco che battono la linea di navigazione sono 144 pezzi a Capo Kepis e 20 al Forte Bairoah; le opere di difesa sono manufatti in terra, difficili ad abbattere.

Ivi il canale nuovamente si allarga, per restringersi ancora ai famosi *Narrows-stretti*.

Qui s'incontra un malangurato banco, proprio nel punto più angusto ove nel 1878 la nave della marina reale inglese *Alexandra* incagliò, e solo dopo 4 ore di indicibili sforzi riuscì a liberarsi. Un seguito non interrotto di fortificazioni si stende lungo le due sponde.

Su quella europea primo si presenta il forte *Namasghia* armato di 60 cannoni di cui 12 *Krupp* di 40 pollici (254 millimetri) di calibro e vari *Armstrong* a avancarica. Poi segue il *Kilid Bar* con 65 pezzi, il *Tseemenen* con 40, e il *Degermin* con 13. Superiormente vi sono altre fortificazioni a *Marta* e *Borghassi*, con 150 cannoni. Sulla sponda opposta vicino a Kanak sta il *Kaleh Sultanish* armato col cannone *Krupp* di 50 tonnellate e altri pezzi di calibro inferiore; il forte *Medjdieh* con nuova batteria potentemente armata con 20 cannoni *Krupp* da 6 pollici di calibro e oltre, poi il forte *Tekeh* con 15 cannoni e alcuni mortai; finalmente alla *Punta del Nagara* sono altre opere di difesa, di nuova costruzione, armate di artiglierie di nuovo modello. In tutto 900 pezzi, un buon terzo dei quali sono di tipo moderno, e 100 mortai dominano il passaggio del canale.

Alle difese terrestri, si aggiungono 10 torpediniere, 2 battelli sottomarini, e gli apparecchi per far agire le mine subacquee nel canale.

La nave che il governo degli Stati Uniti d'America, si disse, intendeva mandare a Costantinopoli il *Bancroft*, è assolutamente disadatta a sostenere una lotta colle artiglierie dei forti. È un incrociatore d'acciaio di 840 tonnellate non corazzato che corre a 14 nodi all'ora. Il suo armamento consiste di 4 pezzi di 4 pollici di calibro, due pezzi da 6 libbre di carica, due da 3, due da 1 a tiro rapido oltre a una mitragliatrice Gatling.

La flotta disponibile, e destinata a sostenere il suddetto incrociatore, consiste nella nave *Minneapolis* che porta bandiera ammiraglia del comandante Selfridge, non corazzata, armata con un cannone di 8 pollici di calibro, 10 da 5 pollici a tiro rapido, e 24 cannoncini; il *San Francisco* con 12 pezzi da 6 pollici, e 17 di piccolo calibro; il *Cincinnati* con 1 cannone di 6 pollici, e 10 da 5 pollici a tiro rapido oltre a 14

cannoncini; il *Marblehead* con 9 pezzi da 5 pollici a tiro rapido, e 40 cannoncini. Totate 5 legni, tutti incrociatori senza corazza, e con macchine munizioni. Navi adatte per dar la caccia ai bastimenti della marina mercantile.

Un solo sparo a fior d'acqua di un grosso proiettile dai forti basterebbe per manovra a fondo ognuna di queste navi.

È perciò affatto improbabile che il governo degli Stati Uniti d'America si decida a fare atto di ostilità contro la Turchia. Se l'incrociatore *Bancroft* tenterà di passare pei Dardanelli ciò vorrà dire, che li Americani sono sicuri, che i Turchi non daranno fuoco alle artiglierie per impedirlo. Opere di difesa, molto meno formidabili che quelle dei Dardanelli, durante la guerra civile tennero lontana da Charleston una flotta degli Stati Uniti, molto bene armata, e mirabilmente comandata.

Due volte nei tempi decorsi il passaggio dello stretto fu forzato dalle flotte di guerra.

La prima occorse nel 1770 quando l'ammiraglio Elphinstone inseguì la flotta russa composta di 3 bastimenti di linea e 4 fregate fino al Capo Kepis, ma egli non si avventurò ad andar oltre, per il tratto più ristretto del canale.

La seconda volta fu nel 1807 quando sotto gli ordini dell'ammiraglio Duckworth la flotta inglese composta di 7 bastimenti di linea (uno di 100 cannoni, uno di 98, uno di 80, tre di 74 e $1/2$ e uno di 64) 2 fregate e 2 bombe attraversò il canale. Alle 7 antimeridiane del giorno 19 febbraio, fu levata l'ancora e si entrò nello stretto: si passò oltre senza essere gran fatto disturbati dai forti d'accesso che erano in condizioni rovinose e in disordine: le perdite furono leggere, l'ammiraglio inglese si limitò a replicare colle bombe al fuoco nemico. Giunto al punto più angusto del canale (*the Narrows*) incontrò fuoco molto più nutrito: le perdite furono tuttavia poco gravi: 6 uccisi e 51 feriti.

A Abidos la flotta turca fu incendiata e in parte spinta a secco sulla spiaggia. Entrata nel mare di Marmora la flotta inglese si trovò inoperosa. Ma nell'intervallo i Turchi seguendo il consiglio del generale Sebastiani e colla di lui direzione, avevano rinforzato i forti e le batterie dello stretto. Ai 3 di marzo l'ammiraglio Duckworth ritornava stremato di provvigioni.

Verso le 9 del mattino cominciò il combattimento, nel quale vari bastimenti, della flotta inglese ebbero a soffrire considerevoli danni. Un massiccio proiettile di pietra, del peso di 800 libbre (4 quintali circa) colpì l'albero maestro del *Windsor Castle*.

Un altro proiettile del peso di 770 libbre colpì la nave *Standard* poco presso a livello della linea del suo ponte inferiore. Un terzo dello stesso volume colpì il fianco della nave *Active* a soli due piedi sopra la linea di galleggiamento, producendo un'apertura del diametro di 6 piedi e mezzo, circa 2 metri. Le perdue furono 29 morti e 438 feriti nella flotta inglese, mentre essenzialmente le fortificazioni dei Turchi non furono danneggiate.

Dopo questa lezione ricevuta, il pubblico del Regno Unito imparò a conoscere la verità del detto di Nelson inutilmente predicata una volta — che le navi non possono e non debbono essere impiegate a battere le mura.

Nel 1878 l'ammiraglio Hornby, dopo ordini e contrordini ebbe istruzioni di entrare nello stretto colle corazzate *Alexandra*, *Ilmirairi*, *Swiftsurt*, *Sultan*, *Agincourt*, e *Achilles*, oltre agli incrociatori *Ruby* e *Salamis*.

Quando la flotta inglese giunse a quel tratto più angusto del canale detto i *Narrows*, il comandante dei forti turchi, spedì all'ammiraglio inglese un messaggio nel quale gli diceva « che si asteneva dall'aprire il fuoco per sentimento di umanità ». E fu fortuna, perchè la nave *Alexandra* incagliata, quasi senza difesa, sarebbe affondata. Appena dopo 4 ore di grandi sforzi il *Sultan* riuscì a ricondurla a galla. La flotta passò oltre, e si ancorò all'isola del Principe, ma l'ammiraglio Hornby scriveva al suo Governo:

« Tutte le flotte del mondo non basterebbero a tenere aperto lo stretto (i Dardanelli) al libero passaggio delle imbarcazioni non provviste di corazza. Pochi terrapieni, sulle alture, armati d'artiglierie, sarebbero sempre sufficienti a mandarle a fondo ».

NOTE BIBLIOGRAFICHE

MANFREDO CAGNI, *Egitto*. — Torino, Clausen 1897. Prezzo L. 40.

L'autore, il tenente generale Manfredo Cagni, l'anno scorso dimorò a lungo in Egitto, ed a questo suo lavoro affidò le impressioni ricevute, le fatte osservazioni, nonché un'infinità di notizie, che, mercè le sue altolocate relazioni, poté attingere alle fonti ufficiali.

L'opera, dedicata a Sua Altezza il khedive Abbas II, consta di 42 capitoli e di un epilogo, e precisamente:

Capitolo I. — Antico Egitto — Dinastie.

Capitolo II. — Egitto ai giorni nostri — Cairo — Alessandria — Recenti scavi nei dintorni di Alessandria.

Capitolo III. — Della flora e della fauna — Della caccia e della pesca.

Capitolo IV. — Ordinamento militare in Egitto — Istituzioni scientifiche — Musei e Biblioteca Khediviale.

Capitolo V. — Delle scuole italiane in Egitto e della missione cattolica dell'Africa centrale.

Capitolo VI. — Descrizione del Nilo dalle sue sorgenti alle sue foci.

Capitolo VII. — Viaggio sul Nilo dal Cairo alla prima cataratta.

Capitolo VIII. — Barraggio del Nilo. — Pompe del Mex.

Capitolo IX. — Canale di Suez.

Capitolo X. — Mezzi di comunicazione in Egitto.

Capitolo XI. Considerazioni sull'aumentata irrigazione in Egitto e costumanze dei contadini.

Capitolo XII. — Stamperia governativa di Boulac — Stabilimento Parvis — Raffineria zuccheri di El-Hawandich.

Chi volesse spigolare notizie e dati ufficiali statistici, ne troverebbe a dovizia, diremmo quasi in ogni capitolo, ma in modo speciale per quanto ha tratto al corso del Nilo e al canale di Suez, che comprendono le parti del libro più ampiamente svolte.

Limitiamoci a qualche ragguaglio tolto dai molti cenni statistici intorno al canale di Suez.

Nel 1894 furono 3352 le navi transitate pel canale, delle quali 2386 con bandiera inglese, 296 con bandiera tedesca, 194 con bandiera neerlandese, 185 francesi, 78 con bandiera austro-ungarica e 63 italiane.

Nel 1870 transitarono pel canale navi 46 con un carico di tonnellate nette 436,609,370, che importarono una riscossione, derivante dal diritto speciale di navigazione, di franchi 4,346,758.42.

Nel 1894 transitarono, come sopra è già detto, 3352 navi, con tonnellate nette 8,039,175,276, con una riscossione di 72,416,965.48 di franchi.

Nel 1870 transitarono pel canale 26,758 passeggeri con una riscossione di franchi 267,580, mentre nel 1894 i passeggeri furono 465,980 con una riscossione di franchi 4,659,800. Fra questi passeggeri si contavano:

militari tedeschi . . .	226
» inglesi . . .	37,737
» spagnuoli . . .	4,725
» francesi . . .	14,973
» olandesi . . .	4,678
» italiani . . .	2,591
» turchi . . .	7,718
» portoghesi . . .	44
» russi . . .	71,996

Nel 1894 il totale delle riscossioni ammontò a lire 73,776,765.48; però la maggior riscossione si ebbe nel 1894, avendo dato un complessivo totale di lire 83,483,506.24; cifre tutte abbastanza eloquenti che attestano il florido sviluppo della Compagnia di Suez, dovuto, come avverte lo scrittore, all'oculata direzione ed all'intelligente amministrazione, le quali, non mai esitanti a provvedere per le spese necessarie, procurano di agevolare sempre più il transito.

Il capitolo riflettente l'ordinamento militare è pur esso interessante, ma dal nostro punto di vista speciale, come militari, avremmo desiderato una maggiore estensione e qualche apprezzamento sull'esercito egiziano, mentre il Cagni si restringe a riferirne il riparto e la forza, ma evita di esprimere qualsiasi giudizio.

Nel 1895 l'ordinamento dell'esercito egiziano era il seguente:

	Ufficiali	Impiegati militari	Truppa
1° Stato maggiore, 2° Bande militari, 3° Intendenza militare, 4° Truppe locali (officine, prigioni, ecc.)	207	533	533
<i>Combattenti:</i>			
8 battaglioni egiziani	224	81	9502
4 » sudanesi			
1 battaglione deposito			
1 reggimento cavalleria a 6 squadroni	25	17	731
2 corpi a cammelli (4 compagnie)	14	8	280
1 batteria a cavallo	39	24	798
1 » a cammelli			
1 » a muli			
Dell'esercito inglese	75	674	—
Totale	548	1337	11,844

Sono però a dedursi dalla forza truppa 4400 donne dei battaglioni sudanesi incaricate del rifornimento delle cartucce ai combattenti, per modo che la forza della truppa discende a 10,444.

L'esercito, compresi i servizi del Ministero della guerra ed accessori tutti, secondo l'ultimo bilancio di previsione, pel 1895, doveva costare lire egiziane 462,436, pari a lire italiane 42,045,536, e per gli irregolari, non contemplati sopra, lire italiane 342,000, donde una totale spesa pel 1895 di lire italiane 42,327,536.

Corredano l'opera 23 fototipie in 12 tavole, assai pregevoli, riguardanti località interessanti e monumenti antichi.

Fra le dette tavole deve annoverarsi una carta inglese del corso del Nilo dalle sue foci a Dongola, ma a scala così grande che solo con molta fatica si può leggere e decifrare. Manca una buona carta topografica dell'Egitto, che, a nostro avviso, sarebbe riuscita assai opportuna; ed è questo il solo appunto che ci permettiamo di fare. In complesso, lavoro pregevolissimo che sarà letto con vivo interesse.

Feuilles de Carnet 1870-71. Capitano PINGER. — Annemasse librairie Chambet 1896. Prezzo lire 2.

L'autore trovavasi, nel 1870 allo scoppiare della guerra franco-germanica, di stanza a Lilla, come sergente maggiore in un reggimento di fanteria.

Col 6° corpo d'armata comandato dal maresciallo Canrobert prese parte alla battaglia sotto Metz dal 16 al 18 agosto (battaglie di Vionville-Mars-la-Tour e di Gravelotte); dopo la resa di Metz, mentre insieme agli altri prigionieri stava per essere internato in Germania, gli riuscì di fuggire e ritornò a Lilla. Ivi, destinato ad un reggimento di nuova formazione dell'armata del nord, fece con questo la campagna invernale, e dopo la capitolazione di Parigi, il suo corpo fu inviato alla capitale dove combattè di poi nella lotta contro la Comune.

L'autore dimostrasi non solo un prode soldato, ma un uomo di cuore, e molto amante del proprio paese. L'opuscolo da lui ora pubblicato riesce interessante per chi è al corrente della storia di quella campagna, poichè se in esso non si trovano particolareggiate narrazioni di battaglie o combattimenti, per converso vi si leggono le impressioni, i sentimenti, per la maggiore assai dolorosi, che giorno per giorno scuotono la sua mente e il suo cuore nelle tristi vicende di quella guerra.

Le condizioni morali e militari delle truppe francesi, nonchè la loro deficiente preparazione alla guerra, sono poste in rilievo dalle molte osservazioni che dettano all'autore i singoli fatti dei quali è spettatore e pongono in luce uno stato di cose di certo non troppo favorevole all'esercito francese, specialmente per quanto ha tratto all'istruzione di campagna.

L'11 agosto, a mo' d'esempio, la compagnia dell'autore è destinata a gran guardia nei pressi di Metz. « Il collocamento di una gran-guardia, egli dice, pare sia un problema assai difficile a risolvere; i caporali e sottufficiali non hanno mai preso parte ad un'operazione di cotesto genere, e gli ufficiali sembra non ne sappiano di più. Il comandante della compagnia, alquanto indeciso chiede il parere de' suoi ufficiali. Il sottotenente, appena uscito da Saint-Cyr, conosce le formazioni tattiche dei Greci e dei Romani, ma nulla sa intorno al collocamento delle gran-guardie. Il tenente, che proviene dai sottufficiali, ha già fatto parecchie campagne: egli parla a lungo dei posti *à la Cosaque* usati in Africa, ma in modo così vago, così confuso che comprendesi facilmente che non ne sa più del sottotenente ».

All'alba del 15 agosto il reggimento è accampato presso Rozéruillez, (dintorni di Metz) e i Tedeschi dirigono qualche colpo di cannone sul suo accampamento che colle sue tende bianche si delinea sull'orizzonte.

« Descrivere il panico, scrive il Pinger, che s'impadronì delle truppe « all'arrivo di quei proiettili frammezzo al campo addormentato, è « cosa impossibile. Le tende sono calpestate, i fasci d'arme rovesciati; « un certo numero di soldati, a metà equipaggiati, si salvano di car- « riera e vanno a rifugiarsi in un piccolo bosco: dappertutto è disor- « dine e confusione. Per fortuna la cannonata cessa quasi subito. Il ge- « nerale B. de S. il quale, *in mancanza d'altra qualità*, almeno ha « un gran coraggio, raduna non senza fatica, la sua brigata, e ri- « volge ai fuggitivi energici rimproveri. Solo la musica del reggimento « è scomparsa nella confusione e non può essere ritrovata ».

Il 16 agosto, come è noto, gli accampamenti della cavalleria francese sono sorpresi dall'artiglieria della cavalleria tedesca, ed è con costesta sorpresa ch'ebbe inizio la memorabile e sanguinosa battaglia di quella giornata.

Se i limiti imposti ad una semplice recensione non ce lo vietassero, vorremmo qui riportare le bellissime e interessanti pagine e tutte le amare riflessioni che l'autore scrive intorno alla parte presa dal suo reggimento in quella battaglia.

Tuttavia non vogliamo defraudare il lettore di poche righe, le quali sono, soprattutto, assai caratteristiche.

Come ognuno sa, in seguito alla sorpresa dell'artiglieria e cavalleria tedesca la cavalleria francese fugge a sbaraglio, mentre invece la fanteria corre subito alle armi e prende posizione.

Ma che posizione! I reggimenti sono schierati come si trattasse di una rivista, su di una lunga linea a perdita di vista, a righe chiuse, i soldati gonito a gonito ed in piedi. E il Pinger scrive:

« Tutta la prima riga è formata di fanteria a righe chiuse, mentre « dei Tedeschi non si vede un fantaccino ».

La cannonata d'venta violenta, è un continuo spesseggiare di colpi.

« Malgrado questa situazione spaventevole, malgrado questo mas- « sacro che dura da due ore restiamo sempre inchiodati sulla nostra « posizione, senza nemmeno poter far uso delle nostre armi.

« Rappresentiamo la parte passiva dell'animale all'ammazzatoio che « aspetta il suo momento, in cui si vorrà piantargli il coltello nella « gola. *Non ri è ordine!* Non ordine per marciare avanti! Non ordine « per prendere quelle batterie che ci schiacciano! Non ordine per « sgozzare alla nostra volta quei Prussiani, che, sino ad ora, ci hanno « massacrato impunemente ».

Invero che si comprende come dato un tale stato di cose, le truppe francesi non siano riuscite a conseguire la vittoria in quella giornata; la soa di tutta la guerra, in cui per notevole superiorità numerica, per la situazione strategica e tattica e la conformazione stessa del terreno, tutte condizioni del momento erano loro sommamente favorevoli.

Per finire, saltiamo addirittura sino alle ultime pagine dell'opuscolo, e citiamo ancora poche righe che si riflettono non più il militare ma il borghese.

« 20 gennaio. Grande emozione a Cambrai, in seguito ad alcuni colpi di cannone di una ricognizione nemica. Il municipio ed i notabili del paese parlano nientemeno che di aprire le porte della città al nemico per evitare il bombardamento.

« Qui, come a S. Quentin si può constatare che sono i ricchi, i quali in luogo di dare il buon esempio, si lasciano andare alla più vergognosa debolezza. Si può dedurre che in generale la ricchezza genera un vergognoso egoismo ed è meno sensibile al patriottismo ».

E poi avanti, dopo conchiuso l'armistizio:

« Ebbi molte occasioni di notare che si era stanchi della guerra. Ad Hazebranck un grande industriale mi ha cinicamente confessato che egli desiderava la pace ad ogni costo dovesse egli diventare prussiano!

« Spero che non si sia ancora giunti a questo punto nella mia vecchia Savoia! ».

Parole ben dolorose, corrispondenti a verità altrettanto tristi, a fatti che come si sono verificati in Francia nel 1870-71, non mancherebbero purtroppo di verificarsi oggidì in qualsiasi paese quando si ripetessero le circostanze nelle quali trovavasi la Francia in quell'anno disgraziato; fatti dolorosissimi ma dei quali è pur mestieri di tener conto.

B d' A.

NOTIZIE POLITICO-MILITARI

Finalmente in Africa si è usciti dall'aspettazione che ha durato tanti mesi. Il 14 corrente, dispacci da Gibuti a qualche giornale francese annunziarono che le trattative tra il maggiore Nerazzini ed il Negus avevano avuto buon esito ed un comunicato della Stefani aggiungeva avere il maggiore Nerazzini facoltà di concordare i preliminari della pace, qualora fossero conformi alle istruzioni avute dal governo del Re, ed essere possibile che i corrieri di Nerazzini stesso, dovendo passare per Harrar onde recarsi a Zeila, fossero stati preceduti dai corrieri scioani che fanno il servizio ordinario tra Adis-Ababa e Gibuti.

E così fu realmente. Il mattino del giorno 15 venne ufficialmente comunicato ai giornali italiani questo telegramma del Negus. Menelik a S. M. il Re d'Italia, in data di Adis-Ababa 26 ottobre:

« Sono lieto di far conoscere a Vostra Maestà che il trattato di pace è stato oggi sottoscritto. Iddio ci mantenga sempre amici.

« Sapendo che il 20 novembre è una gran festa della vostra Augusta Famiglia, sono contento che col reale volere di Vostra Maestà, e grazie all'intelligenza e serietà del vostro inviato, plenipotenziario maggiore Nerazzini, noi possiamo fare di quella data memorabile un giorno di gioia per i padri e per le madri dei prigionieri italiani.

« Che Dio conservi lunga vita a Vostra Maestà ».

Contemporaneamente veniva comunicato un dispaccio di Nerazzini al governo, nel quale confermando la conclusione della pace, se ne indicavano le disposizioni principali:

« Ho sottoscritto oggi il trattato di pace ed una convenzione per la liberazione dei prigionieri.

« La cerimonia fu solenne ».

Il trattato di pace comincia con formula generale esprimente il desiderio di ristabilire l'antica amicizia.

Seguono gli articoli:

« 1° Cessazione dello stato di guerra; vi sarà tra i due paesi pace e amicizia perpetua.

« 2° Abolizione del trattato di Uccialli.

« 3° Riconoscimento dell'indipendenza assoluta dell'Etiopia.

« 4° Non essendo le parti contraenti d'accordo per la delimitazione definitiva della frontiera ed essendo desiderose di non interrompere per questa divergenza le trattative di pace, resta convenuto che, dentro un anno dalla data del trattato, delegati speciali dei due governi fissaranno la frontiera mediante amichevole accordo. Intanto sarà rispettato lo *statu quo ante* e il confine Mareb-Belesa-Muna.

« 5° Fino a definitiva delimitazione della frontiera il governo italiano si impegna a non cedere territorio ad altra potenza e, se spontaneamente volesse abbandonare qualche porzione di territorio, questa rientrerebbe sotto la dominazione etiopica.

« 6° Per favorire i rapporti commerciali e industriali potrà essere concluso un ulteriore accordo.

« 7° Il presente trattato sarà comunicato dalle parti contraenti alle potenze.

« 8° Il trattato sarà ratificato entro un mese dalla data ».

La convenzione per la liberazione dei prigionieri contiene le seguenti stipulazioni:

« 1° Come conseguenza della pace stipulata i prigionieri sono dichiarati liberi, Menelik li riunirà tutti a Harrar per farli partire per Zeila, appena ricevuta la ratifica telegrafica del trattato.

« 2° La Croce Rossa italiana potrà mandare una sua sezione fino a Giddessa per incontrarvi i prigionieri.

« 3° Il plenipotenziario italiano, avendo spontaneamente riconosciuto le forti spese sostenute dal governo etiopico per il mantenimento e la concentrazione dei prigionieri, conviene doversi rimborsare ».

* *

S. M. il Re ha subito autorizzato la ratifica del trattato di pace e dell'annessa convenzione, e ne diede comunicazione egli stesso al Negus con telegramma controfirmato dal presidente del Consiglio, dal ministro degli affari esteri e da quello delle guerra.

Il maggiore Nerazzini fu incaricato di fare gli opportuni incumbenti.

In seguito a ciò è molto probabile che il generale Valles, il quale si trova tuttora a Massaua, non vada più allo Scion, ed è anche questo uno dei successi del negoziato di Nerazzini.

Si ricordi che prima domanda del Negus era di volere alla sua Corte un alto personaggio italiano, un ambasciatore del nostro Re; questa domanda era riuscita dura al governo, e forse più ancora al cuore del Re Umberto; non è dunque senza importanza dal lato morale l'esservi potuti sottrarre ed è debito di giustizia rendere onore a Nerazzini che si è condotto egregiamente.

L'impressione che fece in paese l'annuncio della pace, dopo tante incertezze sull'esito delle trattative e tante ansie sulla sorte dei prigionieri, fu eccellente com'era da credersi. Al paese parve di essere liberato da un incubo. Anche coloro, cui più sta a cuore il prestigio dell'Italia e che s'erano dichiarati avversari di qualunque pace ottenuta a condizioni non del tutto onorevoli, riconobbero onorevolissime quelle stipulate e si associarono all'esultanza generale; anzi, il loro pensiero ricorrendo immediatamente all'esercito e alla marina, notarono che il nuovo stato di cose creato dalla pace offre la possibilità di consacrare alle nostre forze di terra e di mare maggiori cure e maggiori risorse, rialzando così il nostro prestigio e la nostra potenza in Europa più di quanto avrebbe potuto farlo una sterile rivincita in Abissinia.

Si discusse molto nella stampa sugli articoli 4° e 5° del trattato surriferito e vi fu chi volle vedervi indizio di sottintesi, anzi di aggiunte segrete; ma queste supposizioni, che nulla autorizza a ritenere fondate, non valsero ad attenuare la buona impressione che il trattato stesso fece all'interno ed all'estero. Non diremo le congratulazioni di municipi e sodalizi italiani né di governi stranieri che possano avere interessi in Africa contrari agli interessi italiani, ma non dobbiamo tacere dell'affettuoso telegramma di felicitazione spedito a S. M. il Re d'Italia da S. M. l'Imperatore di Germania.

Se la Germania, affatto disinteressata in Abissinia e interessata a che l'Italia conservi la sua potenza e il suo prestigio in Europa, ha visto di buon occhio questa pace, ciò significa indubbiamente che né la potenza né il prestigio dell'Italia vi hanno scapitato.

* *

Per meglio spiegare ed accentuare la soddisfazione del paese all'annuncio della pace e restituzione dei prigionieri è da notarsi che il telegramma del Negus al Re e quello di Nerazzini al governo, i quali davano tale annuncio, giunsero appena due o tre giorni dopo l'arrivo di monsignor Macario, già inviato dal Papa allo Scion, che nulla aveva ottenuto, e mentre appunto correavano sui giornali ed erano oggetto dei

più vivi commenti una lettera del Negus al Pontefice ed un rapporto di monsignore al medesimo, che nè la pace, nè la restituzione dei prigionieri lasciavano sperare vicina.

Anzi in quel rapporto monsignor Macario, cercando di spiegare a suo modo la ragione del proprio insuccesso, ci mostrava Menelik che, già pronto a rilasciare caritatevolmente i prigionieri dietro la cristiana istanza del Pontefice, avea cambiato improvvisamente e risolutamente d'avviso, in seguito alla notizia giuntagli della cattura del *Doelwich*, la famosa nave olandese carica d'armi e di munizioni per Gibuti e lo Scioa.

Ondo pareva che, non solo la pace, ma (quello che alle popolazioni importava forse anche più) la restituzione dei prigionieri, già consentita all'inviato del papa, fossero andate in fumo per un atto di energia del governo italiano; e, com'è naturale, coloro stessi che quell'atto avevano senza riserva approvato, cominciavano a lacciarlo di inopportunità e improntitudine.

Ma i dispaeci surriferiti vennero in buon punto a provare che Menelik, per quanto deferente all'autorità morale del pontefice, non aveva mai avuto la menoma idea di rilasciargli i prigionieri, perchè li considerava come un pegno prezioso in mano propria fino alla conclusione della pace; argomento di cui l'inviato del pontefice non aveva missione nè qualità alcuna per trattare.

Più attendibile che la relazione surriferita, ha fatto monsignor Macario un elenco dei prigionieri, il più in ordine, il più ricco di dati e, per quanto è lecito presumere, il più esatto di quanti ne siano giunti finora.

L'elenco comprende 1145 nomi, dei quali 50 di ufficiali, 54 di sottufficiali e 1041 di caporali e soldati.

A questi devono aggiungersi circa altri 150 prigionieri che si trovano nell'Harrar, dei quali monsignor Macario non ha potuto prendere nota.

Sicchè appare giusto quanto è detto in un telegramma del maggiore Nerezzini pubblicato qualche giorno prima in cui si affermava che il numero dei prigionieri non supera i 1300; cosa allora messa in dubbio, perchè generalmente si credeva che fosse di parecchie centinaia maggiore; invece, maggiore pur troppo di quanto si credeva è il numero dei morti.

Circa ai prigionieri le ultime notizie recano che fino dal 20 corrente, prima ancora che giungesse ad Adis Ababa la ratifica del trattato, due-

cento di essi furono avviati a Zeila. Gli altri seguiranno a scaglioni di 200 a 300 per volta, e ciò in considerazione del gran numero dei cammelli che richiede il loro trasporto e vettovagliamento. A Zeila saranno imbarcati sopra vapori della *Navigazione generale*.

Per cura della Croce Rossa, una carovana con soccorsi (viveri, oggetti di vestiario, denaro) è in viaggio da Zeila al loro incontro, e un deposito degli oggetti stessi venne fatto per essi a Zeila.

Il maggiore Nerezzini lasciò Adis Ababa e calcola di poter partire da Harrar ai primi di dicembre con una colonna di 300 prigionieri.

Il 23 corrente fecero ritorno a Roma dalla villeggiatura di Monza le LL. MM. il Re e la Regina. Il 25 ricevettero ufficialmente la visita di S. M. il Re Alessandro di Serbia, che venne accolto con tutti gli onori dovuti al suo grado ed alloggiò per due giorni nella reggia del Quirinale; quindi partì per Napoli, donde in forma privata farà un giro per le diverse città d'Italia.

In onore del Re di Serbia ebbe luogo una manovra tattica che, fissata per il giorno 26, si fece invece il 27 a causa del tempo.

Vi prese parte quasi tutto il presidio di Roma, rinforzato da oltre 3000 uomini chiamati per la circostanza dalle guarnigioni vicine.

La località scelta fu quella detta di Casal dei Pazzi a circa sette chilometri fuori di Porta Pia. La manovra venne diretta dal generale Orero comandante della divisione di Roma.

Il supposto generale del tema era il seguente:

L'avanguardia di un'armata nemica, marciante sulla capitale, si incontra nel primo nucleo di difensori che escono da Roma per arrestare il nemico e dar tempo al grosso delle forze della difesa di accorrere.

Il partito della difesa era agli ordini del generale Aymonino, quello dell'attacco agli ordini del generale Gobbo.

La manovra si svolse, nel suo complesso, egregiamente; cominciata alle nove, terminò alle dieci e mezzo. Vi assistettero S. M. il Re Umberto e S. M. il Re Alessandro di Serbia coi rispettivi seguiti. Dopo la manovra le truppe sfilarono davanti alle LL. MM. in assetto e contegno irreprensibili.

**

Il 30 corrente si riaprirà il Parlamento. Fra i vari progetti iscritti all'ordine del giorno della Camera vi sono i seguenti progetti militari.

- Matrimonio degli ufficiali;
- Requisizione dei quadrupedi per l'esercito;
- Avanzamento nella regia marina;
- Ordinamento del regio esercito.

Quest'ultimo progetto importantissimo, è già pronto in ogni sua parte con la relazione e annessi allegati. Sarà presentata alla Camera il giorno stesso della sua apertura e distribuito ai deputati il giorno stesso della presentazione. Il governo domanderà l'urgenza che verrà certo accordata e molti nutrono speranza che possa venir discusso ed approvato prima che il Parlamento prenda le vacanze natalizie.

Ora ciò non avvenisse, sarà giocolforza prorogare ancora una volta il tempo stabilito per l'attuazione dei decreti-legge 6 novembre 1894, tempo che, com'è noto, scadeva il 1° luglio ultimo scorso o fu prorogato fino al gennaio prossimo venturo. Ad ogni modo questa proroga, se necessaria, sarà brevissima, urgendo sotto tutti i rapporti di uscire al più presto dalla provvisorietà e dall'incertezza.

Le basi principali del nuovo ordinamento, per quanto finora è noto, sarebbero:

- 1° Reclutamento a sistema nazionale;
 - 2° Mobilitazione a sistema misto;
 - 3° Impianto di depositi nei reggimenti di fanteria e dei bersaglieri, con l'incarico della mobilitazione per le classi in congedo ascritte all'esercito permanente e per quelle della milizia mobile;
 - 4° Trasformazione dei distretti conservando loro le attribuzioni per il reclutamento di tutto l'esercito e quelle per la mobilitazione delle sole classi di milizia territoriale;
 - 5° Mantenimento dei dodici corpi d'armata nell'attuale loro formazione, cioè con tutte le unità organiche che oggi li compongono.
- Come si vede, salvo modificazioni nelle parti secondarie, questo progetto è in sostanza molto simile a quello presentato dall'on. generale Pelloux quando fu Ministro della guerra per la prima volta.

**

Fra le questioni dibattute nella stampa durante la quindicina, se ne toglie quelle riguardanti il trattato di pace, altra non ve ne fu che interessasse l'elemento militare; solo accenneremo ad una, più che questione,

notizia inesatta, per non dire assolutamente infondata, intorno al nuovo, facile modello 1894, la quale fece il giro della stampa e destò sulle prime una certa apprensione.

Si disse che l'estrattore in quest'arma non funzionava sempre a dovere, sicché talvolta il bossolo rimane incastrato ed impedisce per qualche tempo l'uso del fucile; ma fu autorevolmente risposto che, se questo inconveniente succede qualche rara volta colle cartucce a salve e rarissima colle cartucce da manovra, non succede quasi mai colle cartucce da guerra che, più pesanti, entrano meglio. L'esperienza ha dimostrato che, con queste cartucce, su 7000 colpi se ne dà appena uno in cui il bossolo rimanga incastrato. Si tratta dunque di cose che non può avere conseguenze valutabili in guerra, ciononostante si è pensato di rimediarvi e si crede di esservi riusciti.

Rettificata questa notizia di cui almeno poteva spiegarsi l'origine, ne tornò in campo una già vecchia e che non ha il menomo fondamento: si parlò della cattiva prova fatta dal nuovo fucile alla battaglia di Adua. Ora è da sapere che alla battaglia di Adua non si è trovato uno solo dei nuovi fucili. Ai soldati che n'erano armati, quest'arma fu ritirata prima della partenza; ai soli alpini, cui non fu ritirata prima della partenza, fu ritirata durante la traversata, e a tutti fu distribuito il fucile Vetterli per evitare i possibili inconvenienti di un doppio munizionamento.

Solo più tardi si ritornò su questa disposizione e furono armate del nuovo fucile le truppe che formavano le divisioni Heusch e Del Mayno, ma la maggior parte di queste truppe sbarcarono a Massaua dopo il 4° marzo e neppure un riparto di esse si trovò alla battaglia di Adua. Cadono quindi tutti i ragionamenti fondati sopra un fatto che non sussiste.

Il vero si è che il nostro nuovo fucile a piccolo calibro è forse il migliore fra quanti sono attualmente in servizio nei vari eserciti di Europa. Questo primato gli spetta tanto per le sue qualità balistiche (giustezza di tiro, tensione di traiettoria, penetrazione), quanto per le qualità tecniche dei suoi vari meccanismi e congegni. Due soli fucili, oggi, possono competere col nostro, non superarlo; il rumeno da mm. 6,5 e quello della marina degli Stati Uniti d'America da mm. 6.

**

Fra le più importanti disposizioni d'interesse militare emanate nella quindicina, notiamo le seguenti:

Il Ministero della guerra ha stabilito che, in occasione di parate stabilite dal § 76 del libro IV del Regolamento pel servizio territoriale,

gli ufficiali della Regia marina, così in effettività di servizio, come in congedo, debbono essere invitati ad intervenire.

Per semplificare la compilazione del *Rendiconto generale degli assegni ordinari*, il Ministero ha determinato che dal 1° gennaio 1897 i *Prospetti della forza e delle variazioni*, modello 215, che mensilmente gli vengono trasmessi a senso del § 464 del Regolamento di amministrazione, sostituiscano gli attuali quadri A, B, C e D (forza e variazioni) del suddetto rendiconto, al quale saranno perciò allegati per cura dello stesso Ministero.

Rimane così eliminato il doppio lavoro di scritturazione ora derivante dal dover riportare sul rendiconto generale la forza e le variazioni già comprese sui prospetti.

Un R. Decreto ha determinato che il comandante della scuola centrale di tiro di fanteria fa parte di diritto, in qualità di membro, della commissione centrale di tiro a segno nazionale.

A schiarimento del § 96 del Regolamento sulle indennità eventuali (*Atto 485 della Raccolta*), il ministero ha dichiarato:

a) che il soprassoldo pei telegrafisti e guarda fili del genio militare non è dovuto quando questi attendono al servizio solo per completare o per dare speciale riprova di possesso delle istruzioni loro impartite secondo le norme contenute nei titoli I e II volume XII delle istruzioni pratiche del genio militare (specialità telegrafisti);

b) che è dovuto invece in tutti gli altri casi nei quali l'opera dei telegrafisti e guardafili non abbia il fine diretto ed esclusivo della loro istruzione, vale a dire quando essi vengano comandati per l'esercizio della telegrafia o della telefonia nell'interesse del servizio militare in genere (presso i comandi ed uffici, ai campi e alle manovre, nelle esperienze, ecc.) o quando vengano comandati come istruttori di telegrafia o telefonia.

A rimuovere possibili dubbi e ad evitare diversità di trattamento, il Ministero ha avvertito che i volontari di un anno sono inviati in congedo illimitato per anticipazione il 27 ottobre p. p. e che furono dichiarati idonei negli esami a sergente, dovranno dai comandanti dei distretti e corpi nei quali furono trasferiti in seguito al loro congedamento, essere nominati sergenti con la data del 31 ottobre u. s. e provvisti del relativo certificato di nomina, il quale sarà loro fatto venire senza indugio.

Visto il gran numero di domande che provengono dai sottufficiali sotto le armi per conseguire il pagamento anticipato di tutta o parte dell'indennità stabilita dall'articolo 454 del testo unico delle leggi sul

reclutamento, e considerato che con tali concessioni, non obbligatorie, viene assorbita gran parte dei fondi assegnati in bilancio che divengono poi insufficienti pel pagamento d'indennità dovute ai sottufficiali congedati e che non possono essere differite, il Ministro ha determinato di non valersi per tutto il corrente esercizio finanziario della facoltà accordata dal precitato articolo 453.

Per l'esatta applicazione del § 750 del Regolamento d'amministrazione, il Ministero ha stimato opportuno avvertire:

a) che la variazione di presa in forza degli iscritti di 1ª categoria fra gli uomini in congedo illimitato deve essere fatta dalle compagnie permanenti dei distretti, sul mensile rapporto-situazione modello 80 di cui al § 764, sotto la data dell'ultimo giorno del mese precedente a quello fissato per la presentazione della classe sotto le armi;

b) che, all'arrivo della classe, vanno passati tra la forza sotto le armi (e quindi riportati nel rapporto-situazione modello 80 giornaliero) soltanto gli uomini che debbono rispondere alla chiamata e parzialmente secondo i giorni nei quali i contingenti dei vari mandamenti debbano raggiungere il distretto, dimostrando nella forza con assegno quelli presentatisi e nella forza senza assegno i non giunti.

Per conseguenza, così i volontari d'un anno e gli studenti universitari ammessi a ritardare il servizio sino al 26° anno di età, come gli iscritti incorporati nelle guardie di finanza, nonchè gli iscritti che abbiano già fatta domanda d'ammissione nei plotoni allievi ufficiali e allievi sergenti, quando la chiamata della classe avvenga prima che essi abbiano da imprendere servizio in quei plotoni, continuando ad essere tenuti nella forza in congedo illimitato, sono perciò lasciati nel rapporto-situazione modello 80 mensile.

Il Ministero ha determinato che gli attuali coperchi delle bandoliere da cavalleria per caricatori modello 91 e delle bandoliere da cavalleria per cartucce di pistola siano sostituiti con coperchi di cuoio-suola stampati.

Fu pubblicata una nuova convenzione con la società di *Navigazione generale* per il trasporto sul mare e per l'imbarco dei militari ed impiegati dipendenti dai Ministeri della guerra e della marina, delle loro famiglie, dei bagagli, dei veicoli, dei cavalli, dei materiali e delle robe tutte al servizio dell'esercito e dell'armata.

Roma, il 27 novembre 1896.

X.

RIVISTA DEI PERIODICI MILITARI

Journal des Sciences Militaires.

Novembre 1896. — *La chimera del disarmo.*

Dice il generale LEWAL, che il disarmo non può avvenire che dopo un arbitrato, cui deve succedere e non già precedere il disarmo materiale; confuta poscia la soppressione preventiva delle cause della guerra per attutire i motivi di dissenso fra le nazioni ed assicurare la pace; ma giudica che soltanto i vincitori possono apprendersi a questo partito e porre in atto una tale iniziativa che i fatti hanno sempre smentito. Di conseguenza, tutti e tutto, deve esser pronto in ogni tempo per la guerra: impossibile il disarmo materiale, il disarmo forzato, ed il parziale consentito da una parte o dall'accordo delle nazioni. La difesa della patria è una cosa che non si discute, e non si nega. Essa è un dovere naturale e primordiale. Si eviti pure la guerra, ma senza debolezza, e nella piena coscienza delle proprie forze: tanto peggio per colui che, nel giorno del supremo pericolo, si troverà sprovvisto di buone armi.

La campagna di autunno nel 1813 e le linee interne — Riassunto e conclusione. — Con una carta generale del teatro della guerra in Sassonia nel 1813.

Impiego dell'artiglieria nella difesa delle piazze — Ordinamento generale di una piazza a forti staccati — Prima parte. — Impiego dell'artiglieria nella difesa delle piazze. — Bombardamento dei forti. — Azione delle batterie mobilitate della difesa. — Attacco delle opere esterne. — Attacco della linea principale. — Batterie a tiro indiretto. — Specie di tiro da impiegarsi contro le opere. — Numero delle bocche da fuoco delle batterie esterne. — Mortai da centimetri 22. — Cannoni. — Numero complessivo delle bocche da fuoco necessarie alla piazza. — Impiego delle munizioni e condotta del fuoco.

Studio critico sulle operazioni del XIV corpo tedesco nei Vosgi e nell'alta valle della Sàone. — Annessi e documenti, con una carta d'insieme.

L'istruzione pratica degli ufficiali e dei sottufficiali di fanteria.

Una campagna di Turenna (1634). — Battaglia d'Arras. — Il campo della battaglia. — Vie di comunicazione e linee di ritirata. — Le linee. — Schieramento dell'esercito reale. — L'attacco di Turenna. — Attacco di La Ferrière. — Contrattacchi. — Risultato della battaglia. — Riflessioni generali.

I libri militari francesi ed esteri.

Revue Maritime.

Ottobre 1896. — *Determinazione del meridiano per mezzo dell'orologio.* — Controllo della variazione.

Da gran tempo, esploratori ed ufficiali, in campagna, si servono di un orologio regolato sul tempo vero per determinare il meridiano. Questo procedimento è alquanto inesatto perchè le proiezioni delle verticali del sole, sovra un piano orizzontale, non determinano gli angoli eguali fra di loro e l'errore s'aumenta a misura che si allontana l'ora del mezzogiorno. Il tenente di vascello DECAUX, propone perciò un metodo rapido di controllo, con l'impiego della bussola, molto esatto ed ingegnoso.

Soccorsi alle vittime di guerra sul mare. — Ciò che furono. — Ciò che sono. — Ciò che debbono essere.

È autore dello studio il direttore del servizio sanitario marittimo di Francia, AUFFRET, già noto per studi congeneri pubblicati nella *Revue Maritime et Coloniale*. Egli disegna lo sviluppo dell'assistenza nella guerra navale nel passato, nel presente e propone larghe, utili e razionali riforme per l'avvenire.

Guida pratica per i consigli di guerra e la giustizia a bordo delle navi dello Stato. — Delle deliberazioni dei consigli. — Complessità. — Complicità. — Posizione e forma delle questioni. — Bollettino ufficiale della marina.

Saggio di classificazione delle caldaie a tubi d'acqua applicati alla navigazione. — Primo gruppo. — Generatori a tubi disposti a serpentino. — Secondo gruppo. — Generatori a strati d'acqua. — Caldaia Oriolle. — Caldaia Lagrafel d'Allest. — Caldaia Iarrow — Cal-

daia Babcock e Wilcox. — Terzo gruppo. — Generatori a tubi Field. — Caldaia Collet. — Caldaia Niclausse. — Comparazione delle caldaie multitubolari.

Appendice. — Generatori a piccoli tubi.

Marine straniera. — Le manovre navali inglesi nel 1896. — Radunata della flotta. — Sua composizione. — Flotta della Manica. — Flotta di riserva. — La crociera preliminare. — Crociera preliminare della squadra di riserva. — Manovre di luglio. — Regole relative agli incontri. — Potenza comparativa delle forze. — Posizioni occupate dai vari gruppi al principio delle ostilità. — Convenzioni. — Sviluppo delle manovre.

Attacchi e protezioni. — Notizie sull'apparecchio OBBY.

Cronaca marittima. — Inghilterra: Impostamento in cantiere di navi di squadra. — Il *Caesar*. — *Venus*. — *Terrible*, ecc. — Russia: Vari e lavori. — Germania: Alcune notizie sulle manovre navali di Wilhelmshaven.

Le Spectateur Militaire.

15 ottobre 1896. — *L'armatura della fanteria.*

L'odierno armamento a calibro ridotto e l'adozione di polveri a grande forza espansiva, secondo l'autore, fanno ritenere estremamente pericoloso l'attacco frontale. È quindi necessario munire le truppe di avanschiera di una protezione, resistente alla grande penetrabilità dei nuovi proiettili, cioè, di una vera e propria corazza. Così tornano nuovamente in campo gli scudetti per la fanteria, dei quali lo *Spectateur* si è fatto, da qualche tempo, un vero apostolo e banditore. LEONCE BRUN, autore di questo studio, appoggia le sue proposte agli scritti del Danrit, la *Guerre de Demain* ed il *Journal de guerre du lieutenant von Piefke*; fonti che peccano davvero per esattezza tecnica e professionale, e danno, ben di frequente, nel romanzo.

A fianco delle manovre. — Colonnello CHABERT.

Necrologia. — Il generale Jung. — Il generale Trochu.

Cronaca della quindicina. — Lo Tzar alla rivista di Châlons. — Le biciclette pieghevoli. — La bicicletta per i gendarmi. — Una manovra di cavalleria.

1° dicembre 1896. — *L'iniziativa in guerra.* — Colonnello CHABERT.

L'armatura della fanteria. — (Continuazione).

Alla memoria del generale Faidherbe.

Decorazioni, croci e medaglie.

Cronaca della quindicina. — La medaglia del 1870-71. — Progetti di nuovi regolamenti. — Riafferme militari. — Riparto delle classi di reclutamento. — Rinforzo alle guarnigioni di fanteria nel Nord. — La nuova uniforme per la fanteria. — Il bilancio della guerra.

Revue d'Artillerie.

Novembre 1896. — *Materiale da campagna a tiro rapido sistema Canet, Modello 1896.*

In seguito agli studi comparativi ed alle esperienze di tiro, continuato dal 1889 fino a questi giorni, dal Canet, direttore del servizio delle artiglierie presso la società delle fonderie e dei cantieri della Meditteranea, fu concretato un materiale a tiro rapido, di nuovissimo sistema. Esso comprende tre specie di bocche da fuoco, cioè:

un cannone da 75 millimetri da 32 a 24 calibri,

un cannone da 70 millimetri da 32 a 24 calibri,

un cannone da 65 millimetri da 35 a 30 calibri.

Queste bocche da fuoco sono caratterizzate dall'impiego di un affusto speciale detto: *à flèche élastiques*. Alcune fotografie intercalate nel testo, offrono una vista d'assieme, molto accurata del cannone da millimetri 75.

Consumo e rifornimento delle munizioni per fanteria.

Sotto questo titolo l'*Internationale Revue über die Gesamten Armeen und Flotten*, ha pubblicato, nel luglio, ultimo scorso, uno studio diligente del capitano BALEK, della fanteria tedesca, e professore alla scuola di guerra di Engers, il quale ora la *Revue d'artillerie* presenta tradotto ai suoi lettori. Questo studio comprende un sommario circa il rifornimento ed il consumo delle munizioni di fanteria durante le guerre franco-prussiana, turco-russa, bosniaca e cilena, ed un riassunto delle disposizioni regolamentari vigenti in Germania, Austria e Russia, relative al servizio in parola.

Studio sulle armi da caccia. — Tiro a piombo. — Condizioni di tiro. — Velocità iniziale. — Pressioni. — Rinculo. — Velocità residua. — Dispersione.

Notizie varie. — Germania: La scala osservatorio. — Alzo a livello, sistema Krupp, per obici e mortai. — Esperienze circa la visibilità

degli oggetti luminosi a distanza. — *Inghilterra*: Studio comparativo sulla visibilità di alcuni colori a distanza. — *Provvista di granate alla liddite per la squadra della Manica*. — *Italia*: In materia di tiro curvo dell'artiglieria da campagna. — Riassunto degli studi pubblicati sulla *Rivista militare italiana* dal colonnello MORANDOTTI e dal maggiore MARIANI. — *Svizzera*. Fucile a ripetizione modello 1889-96 — Provvedimenti relativi all'artiglieria. *Bollettino bibliografico*.

Rivista marittima.

Novembre 1896. — *Sull'interpretazione delle curve del varo delle navi*.

La *Rivista Marittima* ha pubblicato, a più riprese, degli studi per l'interpretazione delle curve degli spazi, ottenute sperimentalmente durante il varo di alcune fra le principali navi da guerra e mercantili uscite dai nostri cantieri. Per la determinazione degli elementi del moto venne sistemato l'apparecchio Kelso, i cui dati furono pazientemente raccolti in due grafici dimostrativi del signor Scribanti, annessi alla sua nota.

Circa l'ordinamento degli studi nautici e della carriera marittima. — (Continuazione).

Inchiodature stagne. — Studio sui metodi di procedimento impiegati nel collegare le lamiere delle calaie per mezzo di pernetti ribaditi a caldo, a fine di ottenere una unione resistente e stagna. — Con sei tavole dimostrative.

Sulle coste della Somalia Italiana. — Continuazione e fine dell'interessante studio monografico del dottor MIZO.

L'empia alleanza. — Continuazione e fine dello studio del prof. C. MANFRONI.

Gli accordi marittimi fra l'Italia e la Francia. — Osservazioni e critiche alla convenzione di navigazione del giugno 1862, e situazione creata al commercio navale italiano dai recenti accordi franco-italiani dell'ottobre u. s.

Lettere al Direttore — *Sui cavi telegrafici sottomarini in guerra*. — Aggiunte e schiarimenti allo studio in materia pubblicato dal tenente di vascello P. ORSINI sulla *Rivista marittima* d'aprile u. s. in seguito alle ultime esercitazioni navali.

A proposito dell'Empia alleanza. — C. MANFRONI e JACK LA BOLINA.

Informazioni e notizie. — *Argentina*: Altre notizie sulla controtorpediniere *Santa Fe*. — *Prove dell'Entre-Rios e Misiones*. — *Austria-Ungheria*: Prove della corazzata *Wien*. — *Chile*: Prove delle controtorpediniere *Capitan Orella* e *Capitan Muniz Gamero*. — *Francia*: Cenni sul bilancio per 1897. — *Varo della Gaulois* e dell'incrociatore *Catinat*. — Altre prove della corazzata *Charles Martel*. — *Giappone*: Navi in costruzione. — *Inghilterra*: Costruzione di nuovi incrociatori-controtorpediniere.

Marina mercantile, industrie, commercio, traffici marittimi.

L'Esplorazione commerciale e l'Esploratore.

Ottobre 1896. — *Eritrea*. — Considerazioni sull'ora presente. — *Il trattato di commercio e di navigazione fra l'Italia e la Tunisia*. — Testo dei cinque atti contenenti le nuove stipulazioni fra l'Italia e la Tunisia.

La marina nei Benadir. — G. MANCINI.

L'isola della Trinidad. — Informazioni e notizie intorno a questa florida isola delle Antille, facilmente ed ultimamente confusa da alcuni periodici con la *Isla da Trindade*, testè ceduta dall'Inghilterra alla repubblica del Brasile.

La produzione mondiale del frumento nel 1896.

Gli Italiani al Brasile. — A proposito dei recenti tumulti al Brasile. *Gallia docet*.

La *Société de Géographie* di Marsiglia avea incaricato il signor Paolo Masson di un corso serale di lezione intorno ai paesi che confinano con la Francia. Ciò diede occasione allo sviluppo di un corso di conferenze sull'Italia settentrionale, riassunte dall'*Esploratore*.

Rivista delle riviste geografiche. — Segnaliamo il riassunto di un notevole studio del Levasseur, inserito nel *Bulletin de la Société de Géographie commerciale* di Parigi, sulla Tunisia.

Notizie varie. — Europa, Africa, America. — *Recensioni*.

L'Africa degli Europei — *Colonie tedesche* — *Repubblica della Liberia* — *Stato indipendente del Congo* — *Gli Stati boeri* — *Colonie e protettorati italiani*.

Riassunto. — *Le religioni quale mezzo di civiltà* — *Milizie, scuole e ferrovie*.

Coste e porti, ovvero il nuovo periplo di Annone.

Revue militaire suisse.

Ottobre 1896. — *Le manovre del 3° corpo.*

Come quelle del 1894, le manovre di autunno del 1896 hanno avuto per teatro la regione che servi di arena nel 1799 fra gli eserciti francesi ed austriaci: il tema delle manovre può riprodurre adunque la situazione reciproca del generale Massena e dell'arciduca Carlo. Nel mese di maggio del 1799 la ritirata degli eserciti francesi in Lombardia e nella Foresta Nera avevano obbligato Massena ad abbandonare la linea del Reno per concentrarsi intorno a Zurigo, che doveva essere messa in istato di difesa. Ciò nondimeno Massena non pensava a rinunciare all'offensiva. L'arciduca Carlo, passato il Reno presso Sciaffusa, spinse le sue vanguardie sulla sinistra riva della Thour: Massena le attaccò il 23 maggio ed occupò Andelfingen e Frauenfeld. Ma non essendo riuscito ad opporsi alla riunione delle forze dell'arciduca Carlo con quelle del generale Hotze, che scendeva da Feldkirch per St. Gall, Massena ripiegò di bel nuovo su Zurigo, coprendo le sue mosse per via di una poderosa retroguardia che impegnò acerbì e valorosi combattimenti sulle rive della Töss. Siffattamente, la marcia offensiva delle armate austriache dell'arciduca Carlo nel 1799 offrì argomento alla redazione del tema per le manovre del 3° corpo d'armata svizzero nell'autunno del 1896.

Telemetri. — Loro utilità ed impiego. — Varie specie di telemetri in uso presso gli eserciti europei. Con una tavola

Studio per un nuovo materiale da servire all'artiglieria svizzera.

Atti ufficiali. — Nomine e promozioni e mutamenti organici.

Notizie militari. — *Cronaca.* — *Bibliografia.*

Per la Direzione
LODOVICO CISOTTI
tenente colonnello M. T. A., incaricato

DEMARCHI CARLO, gerente.

ANNO XLI

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

DISPENSA XXIV. — 16 DICEMBRE 1896



ROMA
 VOGHERA ENRICO
 TIPOGRAFO-EDITORE

SOMMARIO

DELLE MATERIE CONTENUTE NELLA PRESENTE DISPENSA

Operazioni militari marittime. — L. L.	Pag. 2215
L'arma del genio e le sue svariate specialità. — B. ZANNOTTI, capitano del genio	» 2229
Regolamento italiano e francese sul servizio in campagna. — A. C. — (<i>Continuazioni</i>)	» 2256
La spedizione inglese nel Sudan. — (<i>Dalla relazione ufficiale del maggior generale KITCHENER</i>)	» 2264
Tra i libri (F):	
L'armamento della cavalleria e il generale DRAGOMIROV. — <i>La flotta necessaria del contrammiraglio FOURNIER.</i> — <i>Ancora l'Enotrio del generale CORSI.</i> — <i>Libri pessimisti sulle guerre future.</i> — <i>La future débacle del NEROY e il De rerum nostrarum jactura del veterano italiano.</i> — <i>Le spedizioni militari marittime e la marina mercantile; desideri del MOLLI</i>	» 2270
Notizie politico-militari. — <i>α.</i>	» 2279
Notizie militari estere:	
Francia: <i>Progetto di legge per l'istituzione di un esercito coloniale.</i> — <i>Società per i soccorsi ai feriti delle signore francesi</i> — <i>Il Consiglio superiore dei depositi d'allevamento cavalli.</i> — <i>Esploratori ciclisti</i>	» 2291
Germania: <i>Il bilancio della guerra per l'anno 1897-98</i> . . .	» 2925
Inghilterra: <i>Spese militari</i>	» 2297
Rivista dei periodici militari.	» 2299

CASA EDITRICE LIBRARIA E. VOGHERA — PROPRIETÀ LETTERARIA.

OPERAZIONI MILITARI MARITTIME

L'Italia, il bel paese « che Apennin parte e il mar circonda e l'Alpe » ha per la sua forma allungata un'estesa frontiera marittima e la storia c' insegna che le sue coste e le isole dipendenti furono meta e punto di partenza d'importanti spedizioni marittime.

Distesa nel bacino del Mediterraneo, come tratto d'unione fra la parte occidentale e quella orientale d'Europa, a contatto quasi del continente africano, trasse un dì vita e potenza dal mare, corso e ricorso dalle flotte mercantili e di guerra delle repubbliche di Genova, Pisa, Venezia (per tacere le minori) e dal mare ebbe strazi e dolori senza fine per le ardite incursioni dei legni barbareschi e saraceni.

Non è raro trovare ancor oggi dove il mare silente lamba la spiaggia degradante ad oliveti ed aranceti, e su quelle ove la ferale marenmma si frappona fra il lido e le alture apenniniche, o su quelle ove l'ampia pianura coltivata ed irrigua del delta padano si spiega a largo ventaglio di sabbia, non è raro trovare qua e là avanzi di torri, vigili scelte un dì del mare, e nei porti e seni d'approdo, anco meno frequentati, traccie e ruderi di castelli, di cittadelle che facevano un tempo buona guardia alla spiaggia.

E se da quei tempi remoti, remotissimi per noi che delle galee nemiche, delle fregate a vela e dei vascelli a tre ponti non conosciamo se non i modelli antiquati nei musei degli arsenali e nei dipinti dei palazzi della Serenissima e nei freschi del camposanto di Pisa o nelle umili tabelle votive dei santuari de' marinai, assurgiamo al momento storico attuale in cui ogni nazione marittima accumula apparecchi immensi di guerra nelle vaste piazze costiere ed apparecchi più formidabili ancora nel materiale d'alto mare, si presenta alla mente maravigliosamente terribile la visione di quel che debba, che possa essere una futura guerra sul mare.

Si avrà l'urto dei rostri per cui la storia registrò il nome del console Duilio nella lotta tra Roma e Cartagine? oppure si rinoveranno le feroci incursioni dei Mori di cui paurosamente narrano le vecchie storie del litorale italico? avran luogo i fieri arrembaggi della giornata di Lepanto? o cupamente rimbomberanno le bordate dei cento e cento colpi dell'armata di Nelson a Aboukir e Trafalgar? ed il brulotto del greco Canaris riviverà nelle snelle torpediniere, veri alcioni del mare?

Se si pon mente ai criteri che informano i moderni apparecchi di guerra marittima ed alle idee manifestate da coloro cui potrebbe esserne affidata la condotta, si può ragionevolmente ritenere che la futura guerra sul mare avrà ancora oggi, ma in più terribile guisa, perchè più terribili gli strumenti, come suoi episodi, i combattimenti di squadra in alto mare per annientare le forze mobili dell'avversario, la caccia o la cattura delle navi mercantili per la soppressione della vita commerciale, il bombardamento e l'incendio delle città aperte, la rapina e la distruzione delle ricchezze accumulate nei porti, lo sbarco di truppe per presa di possesso di territorio, gli assedi di piazze marittime per immobilizzare le forze ancora vitali dell'avversario.

Queste caratteristiche dell'odierna lotta sul mare verranno prese in esame in questo breve studio considerando in una prima parte le principali fra le operazioni militari marittime, non dal lato tecnico che non se n'ha il mezzo, nè l'autorità, ma solo in quanto possono interessare colla loro conoscenza l'ufficiale di terra; indi, in una seconda parte, trattando più particolarmente delle spedizioni marittime, in cui han larga e precipua azione le truppe di terra.

PARTE PRIMA.

DELLE PRINCIPALI OPERAZIONI MILITARI MARITTIME

In questa seconda metà del secolo, dopo che il motore-vapore trasformò completamente il naviglio da guerra ed i progressi della scienza, applicati felicemente alle arti meccaniche, permisero la creazione di una serie di nuovi tipi di navi potenti e perfettissime e tutte, dal colosso corazzato alla piccola torpediniere, rap-

presentanti un'arma nuova da combattimento, il problema della lotta sul mare e della difesa delle coste assunse per gli stati marittimi un'importanza capitale.

La soluzione di questo problema marittimo che è per certo uno dei più complessi, dei più nebulosi per variabilità di fenomeni, per instabilità di rapporti fra quanti fossero e siano oggi oggetto di esame » (1), non è peranco nettamente definita e risente tuttora l'influenza degli alterni squilibri tra la potenza dei mezzi di offesa e di difesa, squilibri inevitabili in una trasformazione così rapida, così incessante, così variabile.

Pur rimanendo immutata l'essenza della guerra, perchè immutabili ne sono le cause insite nella ragione umana, essendo costante fra tanti fattori variabili l'elemento uomo che è sempre prevalente sui mezzi di forza più o meno perfetti di cui si giova per raggiungere lo scopo supremo della lotta, cioè la distruzione dell'avversario, è naturale che a cagione dei nuovi mezzi una profonda rivoluzione si compisse negli ordini marinareschi, si da far pensare e per un ritorno storico, non infrequente come la filosofia della storia dimostra nell'esame dell'evoluzione degli ordini militari, la lotta sul mare si riaccostasse a quella del periodo navale remico, in cui la forza muscolare dell'uomo era in piccolo, come lo è oggidì in proporzioni assai maggiori il vapore, un motore dotato di una certa indipendenza rispetto al vento ed al mare.

« Non v'ha dubbio e niuno può contrastare che i principii « della strategia marittima moderna devono ispirarsi dai pro- « grossi compiuti nella marina dall'epoca in cui il vapore e le « macchine hanno sostituito come motori delle navi il vento e « la vela.

« Il risultato caratteristico di questi progressi o per meglio « dire di questa rivoluzione risiede nella facoltà che si ha oramai « di seguire una determinata rotta, malgrado il vento e il mare « con una velocità che non dipende che dalla forza degli appa- « recchi motori. » (2).

(1) D. BONANICO. *Primi elementi della guerra marittima*, 1880, pag. 2.

(2) Commandant Z... et H. MONTECHAUT. *Essai de stratégie navale*, 1893, pag. 126.

Dunque celerità e facilità di manovra e di spostamenti che ebbero per risultato di riaccostare l'azione delle forze navali a quella degli eserciti di terra coordinandole al raggiungimento di uno scopo comune, concetto questo bene espresso da vari autori di cui citerò alcuni passi:

« Per lo passato, la difesa marittima e quella continentale
« nulla avevano di comune fra loro. Le flotte non erano ele-
« menti difensivi e l'intensità della loro offesa costiera era poca
« cosa paragonata a quella di cui sono capaci le flotte moderne.
« Il potere offensivo delle flotte a vela era quasi interamente na-
« vale. La guerra di crociera e la grande guerra erano quasi le
« sole forme della energia delle flotte militari, mentre oggi la ca-
« pacità difensiva delle flotte a vapore conferisce alla difesa mo-
« bile navale gli stessi caratteri, la stessa importanza di quella
« continentale. » (1).

« L'influenza navale sopra lo sviluppo di una campagna di
« guerra, limitatissima per il passato, tende a divenire grandis-
« sima nei paesi che sono soggetti ad invasioni marittime e co-
« stiere, sì che d'ora in poi l'armata deve essere messa a cal-
« colo fra i fattori della difesa, mentre che pel passato non era
« che elemento offensivo. » (2).

« In Italia non vi possono essere due strategie, cioè quella
« dell'esercito e quella della marina; non ve ne può essere che
« una sola, come uno solo può essere il piano di guerra gene-
« rale che risponda ad una data condizione politica e mili-
« tare. » (3).

« La guerra ha un doppio scopo: dapprima salvaguardare gli
« interessi nazionali e perciò assicurare l'inviolabilità del terri-
« torio nazionale, poi indebolire il nemico infliggendogli i mag-
« giori danni, ciò che si ottiene coll'invasione e l'occupazione di
« viva forza del suo territorio, comprese le navi da guerra o di
« commercio che non ne sono che una parte. Questo duplice

« obiettivo implica due specie di guerra: la difensiva e l'offen-
« siva. Questa distinzione deve essere specialmente mantenuta
« sul mare.

« In una guerra marittima la difensiva è l'obiettivo supremo
« al contrario di ciò che avviene nella guerra terrestre dove l'of-
« fensiva appare il mezzo più sicuro di mantenere l'inviolabilità
« del territorio nazionale, invadendo quello dell'avversario. » (1).

« Il teatro della guerra futura marittima dovendo essere i mari
« territoriali dei futuri avversari, il costituire la flotta difensiva
« è costituire egualmente e nello stesso tempo la flotta offen-
« siva. » (2).

Questo concetto maggiormente si chiarisce trattandosi di ope-
razioni costiere poichè nell'organizzazione della difesa delle coste,
come è oggi intesa, avviene principalmente il contatto immediato
tra l'azione delle forze di mare e quelle terrestri.

È ormai opinione generalmente accettata che le flotte concor-
rono alla protezione delle coste in modo difensivo e le opere for-
tificatorie di terra non si disseminino più, come per il passato,
ad ogni capo, in ogni seno, ad ogni piccolo porto.

Il contrammiraglio Giustino Gonzales così delinea la missione
della marina per quanto r'riflette il nostro paese:

« Se all'esercito è principalmente affidata la difesa delle fron-
« tiere terrestri, alla marina deve affidarsi la difesa delle fron-
« tiere marittime, cioè la difesa esterna che riguarda le coste e
« le isole. E perciò al principio della guerra la marina deve in
« ogni modo garantire il movimento delle truppe in mobilitazione
« verso la frontiera, per le vie litoranee, che, senza la prote-
« zione delle navi, resterebbero esposte alle ingiurie delle navi
« nemiche. Essa dovrà respingere ogni attacco che il nemico
« tentasse contro le coste, per bombardare città, intercettare vie,
« distruggere ponti di ferrovie per ostacolare i movimenti di ra-
« dunata; e ciò per evitare conseguenze disastrose all'ulteriore
« sviluppo della guerra.

(1) D. BONAMICO. *La difesa marittima d'Italia*. 1881, pag. 109.

(2) D. BONAMICO. *Primi elementi della guerra marittima*. 1880, pag. 26.

(3) GIUSTINO GONZALES, contrammiraglio. *Idee generali di strategia e di tattica na-
vale moderna*. 1895, pag. 7.

(1) AUBIN. *De la guerre navale*. Opinion d'un marin 1895.

(2) Z... et MONTECHAUT. Op. cit., pag. 86.

« In seguito la marina cercherà di ottenere la padronanza del
 « mare, se le sue forze sono tali da controbilanciare quelle del
 « nemico, ed in ogni caso manterrà la difesa ad oltranza delle
 « coste del bacino delle possibili operazioni, appoggiando l'eser-
 « cito in tutte quelle difese ed offese costiere che si svilupe-
 « ranno durante la guerra: impedirà sbarchi di forze nemiche,
 « che potrebbero minacciare le città marittime principali e la
 « capitale stessa del regno e respingerà le navi che in ogni
 « modo tentassero operazioni sulla penisola allo scopo di div-
 « derne le forze e di distogliere l'esercito di prima linea dal suo
 « scopo principale, cioè dalla difesa della frontiera, o che voles-
 « sero danneggiarci col bombardare le nostre città indifese. » (1).

E più oltre conchiude:

« La missione della marina in tempo di guerra può riassumersi
 « come segue: difesa delle frontiere marittime allo scoppio della
 « guerra e durante il suo periodo difensivo; cooperazione con l'eser-
 « cito nella guerra offensiva e difensiva che può svolgersi in paese
 « marittimo, attacco dei porti militari nemici allo scopo di con-
 « troffesa o per occuparli se l'andamento generale della guerra lo
 « richiede, distruzione in ogni caso delle forze militari marittime
 « avversarie » (2).

In Francia in questi ultimi anni si è accesa ed è vivissima tuttora una fiera polemica sullo impiego degli elementi navali per la difesa delle coste, anzi, si può dire per tutto quanto riguarda la condotta della guerra sul mare e la « jeune école » giovane per le formose novatrici e le ardite aspirazioni, fautrice e seguace delle idee dell'ammiraglio Aube, proclama arditamente una nuova strategia, una nuova tattica da adottarsi nella probabile prossima guerra. Si preconizza il rifiorimento della guerra di corsa continua ed implacabile, si ritornano in onore i bombardamenti, gli incendi, le rapine di città aperte, si vogliono navi piccole e veloci, in luogo dei colossi corazzati, non si ha fede che nel cannone, nei potenti esplosivi, nelle armi subacquee.

(1) Op. cit., pag. 8.

(2) Op. cit., pag. 41.

Non si può negare che, facendo astrazione delle esagerazioni forse astrattamente volute per richiamare l'attenzione del paese sulla questione marittima, questi nuovi concetti proclamati dalla giovane scuola, contengono molte verità che si faranno strada col tempo, nè si può disconoscere l'autorità e la convinzione delle persone che iniziarono e guidano il movimento novatore.

E' interessantissimo seguire questa evoluzione del pensiero marittimo (e dico a bella posta — pensiero — poichè non credo che siasi continuato nella via che l'ammiraglio Aube sembrava accennasse a tracciare in modo più concreto) nei numerosi libri, opuscoli, articoli di riviste, studi vari apparsi in quest'ultimo decennio, poichè si trova in essi adombrata la intenzionale condotta della guerra sul mare contro i probabili avversari marittimi della Francia, fra i quali, manco a dirlo, Inghilterra e Italia hanno il posto d'onore.

Convien fare tesoro di queste dichiarazioni d'oltre alpe — saranno formole attuabili e, nel caso concreto, veramente seguite? Non si può affermarlo: ma intanto, conoscendole, si potrà all'evenienza opporre strategia a strategia, tattica a tattica.

Le operazioni militari marittime possono essere offensive e difensive, ma riguardo all'obiettivo di guerra si raggruppano in tre categorie:

1ª Operazioni esterne;

2ª Operazioni costiere;

3ª Operazioni interne.

La 1ª categoria comprende le operazioni essenzialmente navali: esse hanno per principale obiettivo la flotta nemica o le navi mercantili avversarie: in una parola l'azione esterna si esplica sul mare e per il mare.

L'azione costiera può rivestire carattere puramente marittimo nell'offensiva: ha sempre invece carattere marittimo-terrestre per la difesa.

La 3ª categoria infine — d'azione interna — ha sempre carattere misto, cioè comprende elementi di mare e di terra. Nella offensiva ha per linea d'operazione il mare, per base di operazione un tratto di costa, per obiettivo un punto strategico territoriale interno del paese invaso; da che ne viene che l'azione

navale è limitata al trasporto delle truppe, alla loro protezione durante il viaggio ed all'atto dello sbarco ed alla sicurezza delle retrovie (mare). Nella difensiva l'azione navale ha importanza assai maggiore perchè si oppone alla navigazione del convoglio avversario ed al suo approdo nel qual momento od anche in appresso entrano in lotta anche gli elementi difensivi di terra.

Nota — Si è seguita in massima nell'esposizione, la classificazione e la nomenclatura usata dagli scrittori più reputati di strategia, tattica ed organica navale, molti dei quali furono anche incaricati dell'insegnamento di arte navale presso le scuole militari superiori.

Operazioni esterne.

Coll'azione esterna si tende al raggiungimento di questo scopo: avere il dominio del mare.

« La conseguenza di questo dominio per la nazione, che lo possiede completamente, è che le sue coste, i suoi porti, le sue colonie sono posti al sicuro da ogni attacco del nemico e che essa può invece operare liberamente contro i porti, le coste, le colonie dell'avversario » (1).

Questa conseguenza, verissima per il passato va oggi accettata non in modo così assoluto, dato i nuovi mezzi di combattimento sul mare e l'organizzazione delle difese mobili e fisse costiere.

La scuola novatrice francese portando all'esagerazione la fiducia nelle torpedini, nella celerità offerta alle navi dal nuovo motore, il vapore, e nelle predisposte difese territoriali non ammette il bisogno di procacciarsi anzitutto la padronanza del mare dichiarandola una parola vana più che un fatto concreto che non serve nemmeno a garantire la sicurezza del commercio nazionale, arrivando alla estrema conseguenza logica della inutilità delle squadre navali d'alto mare.

Così M. G. Channes nel suo libro *La réforme de la marine* ha esposto un sistema di guerra che non ammette altro scopo se non la distruzione delle ricchezze dell'avversario e come mezzi

(1) Vice-amiral Bougeois. — *Les torpilleurs, la guerre navale et la défense des côtes*, 1888, pag. 48.

per raggiungerlo la corsa senza restrizione e il bombardamento delle città commerciali.

Ha cercato di giustificare questo sistema dichiarando i porti di guerra inattaccabili, il blocco impossibile, i trasporti di truppe pericolosi, gli sbarchi senza probabilità di successo, cioè in una parola effimero il dominio del mare se non ha altro scopo che di favorire queste imprese.

Un altro scrittore (1) dice:

« In altri tempi la marina si fondava sulle squadre, in oggi le sue armi devono essere la corsa e gli esplodenti.

« Corse d'artiglieria indipendenti, ecco la forma del combattimento navale dell'avvenire. Tutto sul mare, nella guerra come la intendiamo, grande per risultati e non per la qualità delle navi, tutto si riduce a combattimenti di velocità e di artiglieria. « L'armata navale è una artiglieria a vapore che ricerca sul mare il nemico. Raggiungerlo e calarlo a fondo, sfuggirgli e non essere mandato a picco, ecco la guerra sul mare.

« La scuola tradizionale che non pensa che alla guerra di squadra, è partigiana dello sprone, della massa, della grossa artiglieria. La scuola moderna sostiene che le torpedini, le armi a tiro rapido con proiettili a potenti esplosioni sono i soli strumenti di combattimento utili e necessari ».

Ma siccome fino ad oggi non vi è potenza marittima che abbia messo fra i ferravecchi le navi di squadra, ed anzi ripone nella flotta intera fiducia come elemento di senso sul mare delle sue frontiere marittime, ci conviene esaminare come si esplichi l'azione esterna delle flotte e con quali mezzi si ottenga il dominio sul mare che darà supremazia morale se non la sicurezza materiale dei movimenti e delle operazioni.

Le operazioni esterne e d'alto mare sono:

a) la guerra di squadra, retta da larghi concetti strategici e tattici e condotta con elementi di forza tratti esclusivamente dalla marina da guerra e capaci di tenere per molto tempo il mare. Si risolve per lo più colle grandi battaglie navali;

(1) Commandant Z. et H. MONTCHAUT. — Op. citata, pag. 5 e 12. Id. id. — *Les guerres navales de demain*, pag. 21.

b) la guerra di crociera, diretta ad ottenere non solo la distruzione di navi da guerra isolate dell'avversario ma anche lo annientamento del suo commercio coll'intercettare le vie di navigazione, catturare navi, bloccare porti ecc. E' fatta da navi da guerra isolate e da gruppi di navi nei quali possono esservi navi del commercio armate in guerra;

c) la guerra di corsa, tendente solo alla caccia e cattura delle navi mercantili dell'avversario. Può esser fatta dalle navi da guerra, ma in massima è affidata a navi mercantili armate in guerra.

E' assioma di guerra marittima che la flotta sia il mezzo principale di offesa e difesa e che non si possa addivenire ad operazioni contro le coste senza aver prima operata la distruzione della flotta avversaria o quanto meno la sua immobilizzazione in un determinato estuario marittimo. La distruzione si ottiene colla battaglia, l'impotenza ad agire col blocco serrato e continuo.

Comunque si voglia e si possa operare, lo scopo da conseguirsi colla guerra di squadra è di mettere fuori questione almeno temporaneamente la flotta avversaria per aver libero campo ad operazioni costiere od interne.

Da questo stato di cose nasce la necessità per la flotta della difesa di avere costituiti fin dal tempo di pace certi perni strategici e luoghi di rifugio che le diano modo di concentrarsi a tempo, di schivare il combattimento in caso d'inferiorità troppo manifesta, di riparare le avarie, di rifornirsi, senza correre il pericolo di venire immobilizzata, conservando anzi intera libertà di manovra per intervenire a contrastare efficacemente le operazioni litoranee cui si accingesse l'avversario.

Di qui la necessità per la flotta attaccante, superiore generalmente in forza, di cercare con ogni mezzo di impegnare battaglia in alto mare e precludere la via ai perni strategici col serrare e bloccare l'avversario in località dove la facoltà di manovra sia resa nulla.

Colla guerra di crociera si ottiene la vigilanza continua delle vie di navigazione, a norma del commercio, a contrasto delle mosse dell'avversario.

Nell'offensiva essa giova in quanto si oppone al concentramento delle forze nemiche disperse; blocca i porti commerciali;

cattura navi; impedisce il contrabbando di guerra; inutilizza il mare come elemento logistico.

Nella difensiva, se condotta arditamente, può dar luogo a successi parziali che compensino la debolezza o la dispersione delle forze; può ritardare le mosse dell'avversario ostacolandogli i rifornimenti per via di mare; può contrastare in modo efficace le operazioni costiere.

È guerra antica che ebbe la sua massima applicazione nel periodo delle navi a vela e che fanno la rinomanza dei più celebrati capitani di mare.

Per incidente però giova ricordare che la crociera di Nelson nel Mediterraneo non impedì la spedizione d'Egitto di Bonaparte.

La guerra di corsa, già condannata, ritorna in onore alle idee moderne. Virtualmente abolita dal Congresso di Parigi del 1856 è stata di fatto ristabilita, colla creazione di una flotta volontaria, dalla Germania nel 1870 e dalla Russia nella guerra colla Turchia nel 1877. Essa, ormai si può esserne certi, sarà largamente adoperata specialmente dalle potenze che abbiano marina da guerra debole e commercio poco esteso.

A questo proposito così si esprime il Bonamico: (1)

« Benchè il trattato di Parigi del 16 aprile 1856, con grande ingiuria delle nazioni minori, abbia abolita la corsa senza assicurare la inviolabilità assoluta della proprietà privata, pure non credo che un'assioma di diritto marittimo strettamente militare e per nulla umanitario, vincoli le potenze firmatarie alla osservanza di quella brennica legge. In caso di guerra stimo diritto e dovere nazionale la corsa, poichè questa è la grande leva del debole contro il forte, quando la preveggenza del governo sappia provvedere per tempo.

« Non escludo quindi la corsa dalla nostra difesa, che anzi la reputo un fattore importante e necessario di una buona guerra di crociera.

« Ho già accennato alle idee su questa forma di guerra della « jeune école » soggiungerò solo che l'ammiraglio Aube (2) non

(1) Op. cit., pag. 122.

(2) Op. cit., pag. 21-27.

« ha esitato a proclamare che « ogni guerra marittima futura sarà « in sostanza una guerra di corsa » che la guerra di corsa sarà « il mezzo più efficace per rovinare il commercio nemico e che « bisogna a questo scopo creare una flotta d'incrociatori speciali ».

È cosa notoria che gli stati marittimi sovvenzionano le grandi compagnie di navigazione perchè costruiscano i loro piroscafi in modo da poter serv're quali incrociatori o quali trasporti. Basta perciò armarli in guerra. Essi saranno il primo nucleo dei futuri corsari.

Operazioni costiere.

La guerra di costa ossia il complesso delle operazioni di attacco e difesa delle coste ha anch'essa in questo secolo subito notevoli mutamenti in correlazione all'avvenuta trasformazione del materiale navale.

Non sarà fuor di luogo accennare brevemente alla evoluzione di questa forma di guerra alla quale i mezzi odierni di attacco e difesa alternatamente soverchiantisi in potenza, hanno impresso un carattere di instabilità che solo in questi ultimi tempi accenna ad avviarsi ad un assetto stabile e ben definito.

Nel buon tempo antico, e tale considero il principio del secolo, si aveva ancora la pretesa, giustificata d'altronde dagli eventi, di contrastare qualsiasi azione costiera su tutta l'estensione del litorale guarnendola di batterie. Era allora aforisma universalmente accettato che « un vascello di linea era impotente contro una meschina batteria di quattro cannoni » (1).

Quindi batterie ad ogni seno d'approdo, ad ogni porto per impedire gli sbarchi; batterie e torri sui capi, sui saglienti della costa per proteggere il cabottaggio contro le imprese di squadre nemiche in crociera al largo, tarde nei movimenti subordinati allo stato del mare e al regime dei venti.

Si era così giunti, per voler tutto osservare e tutto difendere, col creare sulle coste quasi una linea continua di posti fortificati

(1) Vedasi il libro: *La defense nationale et la defense des côtes*, cap. II, 1895, di Pabens (G. Moua, capitano d'artiglieria francese).

seguendo il concetto della difesa a cordone e delle linee continue che informava del resto anche la difesa delle frontiere terrestri.

Ma il nuovo motore avendo reso le flotte più libere nei loro movimenti, le navi trovarono nella velocità un compenso alla loro vulnerabilità: s'installarono a bordo artiglierie più potenti e l'accresciuta gittata permise il bombardamento di un porto a grande distanza; ben presto infine la corazza pose la nave nella possibilità di fronteggiare le batterie meglio armate e più temibili. L'offesa ha preso il sopravvento sulla difesa: la riuscita del celebre attacco del forte di Kinnbarn (17 ottobre 1855) da parte delle tre corazzate francesi, la *Dévastation*, la *Lane*, la *Tonnante* è la consacrazione ufficiale del principio.

La difesa non tardò di venire alla riscossa: nell'intento di preservare le città dal bombardamento, costruì batterie più potenti e più avanzate per tenere la flotta a maggiore distanza e si studiò di render vana la corazzatura col perforarne coi proiettili le piastre. Ma ciò che accentua la trasformazione è l'aver compreso l'inutilità del disseminamento dei suoi mezzi e la convenienza di raggruppare le difese nelle località strategicamente importanti.

Contemporaneamente lo sviluppo delle comunicazioni terrestri, strade ordinarie, canali, ferrovie, aveva considerevolmente ridotto il servizio del cabottaggio marittimo e fatto sparire l'interesse alla sua protezione immediata in tempo di guerra.

Di più la flotta, nella difesa delle frontiere marittime, accettava il compito d'elemento difensivo a custodia delle coste, a vigilanza delle grandi vie di navigazione.

Venne così mano a mano sparendo l'inferiorità manifesta delle fortificazioni rispetto alle navi ed attualmente si può affermare che la situazione del difensore pareggia (se non è migliore) quella della flotta attaccante, tanto che si è veduto alcuni scrittori proclamare l'inattaccabilità dei porti di guerra ed altri più peritosi e più pratici dichiarare che una squadra che attacca un porto militare effettua un'operazione di guerra assai difficile assai pericolosa, la quale, anche riuscendo, le costerà certamente assai

cara. Bisogna quindi ammettere che essa vi trovi un grandissimo interesse e vi metta tutta l'energia di cui è capace (1).

La guerra di costa ha forme e mezzi svariatissimi e spesso nella sua essenza si confonde coll'azione esterna, ad esempio, nei blocchi e con quella interna nelle occupazioni più o meno temporanee di territorio per gli assedi marittimi.

Gli obbiettivi che una squadra nemica si prefigge possono in genere ridursi ai seguenti (2):

1° Impadronirsi di un porto od altro luogo fortificato della costa, sia per distruggere e conquistare gli stabilimenti marittimi e le altre risorse che contiene, sia per farne scalo o base di operazione di un attacco terrestre da attuarsi con truppe di sbarco; sia per privare la squadra nazionale di un punto strategico importante dal quale questa irraggi la sua azione offensiva e difensiva.

2° Infliggere danni a città marittime ed alle navi in rada per rovinare il commercio, spargere il terrore, estorcere taglie;

3° Richiamare nelle acque di una piazza marittima le forze navali dell'avversario per dar loro battaglia o per distoglierle da imprese che stessero per compiere altrove.

A questi bisogna aggiungere gli obbiettivi secondari, ma pur sempre importanti della distruzione di strade, ferrovie, opere d'arte, comunicazioni telegrafiche e segnalazioni litoranee.

(Continua).

L. L.

(1) M. D. B. G. — *Des opérations maritimes contre les côtes et des débarquements*. 1895, pag. 45.

(2) *Manuale d'artiglieria*, Parte 3ª, § 119, pag. 207

L'ARMA DEL GENIO E LE SUE SVARIATE SPECIALITÀ

L'arma del genio è indispensabile in tempo di pace e in tempo di guerra, ma, a fin che essa dia tutto l'utile che da la medesima si può pretendere, è necessario aver un'idea ben chiara sul modo migliore di ordinarla e di impiegarla.

L'arma del genio è incaricata di applicare l'arte dell'ingegnere alle varie esigenze dell'esercito, sia in pace sia in guerra, e, all'occorrenza, combatte come fanteria.

Nei tempi antichi e nell'età di mezzo, allorchè le applicazioni dell'ingegneria all'arte della guerra erano molto limitate, non si sentiva la necessità di avere un corpo di ufficiali e reparti speciali di truppa particolarmente incaricati di tali applicazioni. Queste erano fatte da ingegneri civili e da ufficiali di fanteria o di cavalleria, impiegando nei lavori operai borghesi, oppure soldati di fanteria. Gli ingegneri civili erano particolarmente incaricati della costruzione delle fortezze e dei lavori di attacco e di difesa di queste; gli ufficiali disimpegnavano le mansioni d'ingegnere militare nella guerra campale.

Senofonte, il quale dirige la famosa ritirata dei diecimila attraverso a mille ostacoli nel secolo V avanti Cristo; Demetrio Poliorcele, il celebre espugnatore di città, vissuto nel secolo IV avanti Cristo; Archimede, che tanto coopera alla difesa di Siracusa, sua patria, contro i romani negli anni 213-12 avanti Cristo; Giulio Cesare, il quale fa erigere dalle sue legioni stupende opere di fortificazione durante gli assedi di Avarico e di Alesia, nell'anno 52 avanti Cristo; e tutte le altre legioni romane che co-

struiscono innumerevoli campi, occasionali e permanenti; ci mostrano come l'arte dell'ingegnere venisse allora applicata tanto nella guerra campale quanto in quella d'assedio.

Il bisogno di avere ingegneri più particolarmente dedicati al ramo militare della loro arte cominciò nel secolo xv, allorchè, in seguito all'invenzione della polvere, si dovette procedere ad una radicale trasformazione delle fortezze: essi assunsero la denominazione di *ingegneri militari*. I primi tra questi furono italiani, e quindi spetta all'Italia il vanto di avere diramato i principi della fortificazione moderna.

In gran numero furono gl'ingegneri militari italiani vissuti nei secoli xv, xvi e xvii, e molti fra essi si recarono nei vari Stati d'Europa ed in Oriente a costruìr fortezza ed a dirigere l'attacco o la difesa di opere fortificatorie. Citeremo i principali: il Taccola, Basilio Della Scuola, Galileo Galilei, il Filarete, l'Alberti, il Martini, il Bramante, i San Gallo, Leonardo da Vinci, il Sanmichele, Michelangelo, il Castriotto, il De Marchi, il Vitelli, il Paciotto, i Savorgnano, il Busca, Ercole Negro di Sanfront, il Della Porta, il Rossetti, il Beretta (1).

Gli altri Stati europei ebbero pure i loro ingegneri militari, sorti sul principio dell'epoca moderna e che andarono a mano a mano sostituendosi agl'ingegneri italiani. Là dove questi erano stati chiamati a dirigere lavori di fortificazione. I più rinomati tra essi sono: i tedeschi Dürer, Groote, Dillich, Rimpler, Griendel d'Ach, Zader, Borgsdorf, Klengel, Wertmüller, Landsberg; gli olandesi Marolois, Freytag, Melden, Rusen, Scheiters, Neubauer, Coehorn; i francesi Errard de Bar-le-Duc, De Ville, Pagan, Vauban; gli spagnuoli Madran e Navarro (2).

In quei primi secoli dell'epoca moderna però nessun Stato, fosse esso grande o piccolo, aveva un corpo d'ingegneri militari

(1) Veggasi: a) *Vite degli ingegneri militari italiani* di CARLO PROMIS. — Torino, stamperia reale, 1891.

b) *Ingegneri militari italiani*. — *Rivista militare*, anni 1859-60.

c) *Storia della fortificazione nella spiaggia romana*, per il padre maestro A. GUGLIELMETTI. — Roma, Monal II, 1880.

(2) Veggasi: *Histoire de la fortification permanente* par ZASTROW. — Paris, Dumaine, 1866.

regolarmente costituito. Il principe, o la repubblica, che voleva far costruire opere di fortificazione a difesa del proprio territorio, chiama a sé alcuni fra gl'ingegneri militari più in fama, i quali, salvo casi eccezionali, al termine dei lavori di cui erano stati incaricati, passavano al servizio di altri principi o di altre repubbliche. In caso di guerra, tali ingegneri venivano incaricati della direzione dei lavori di attacco o di difesa delle fortezze, lavori che erano eseguiti, come nelle epoche precedenti, da operai borghesi o da soldati di fanteria.

Di truppe tecniche, cioè di truppe messe alla esclusiva dipendenza degl'ingegneri militari non si sentiva ancora il bisogno, oppure, anche sentendo questo bisogno, nessuna potenza aveva creduto di crearne.

I primi a istituire un corpo d'ingegneri militari prima, e di truppe tecniche poi, furono i francesi. Già nel secolo xvi, in Francia erasi cominciato a concedere il brevetto d'ingegnere militare ad alcuni ufficiali di fanteria e di cavalleria, i quali, essendosi dati allo studio della fortificazione, sostenevano con buon esito un esame davanti il gran mastro dell'artiglieria. Gli ordetti ufficiali, in massima, continuavano a servire nel reggimento a cui appartenevano, ed erano chiamati a disimpegnare le funzioni di ingegnere solo nell'attacco e nella difesa di fortezze, e talvolta anche nella direzione di lavori di fortificazione.

Però il corpo degl'ingegneri militari francesi non fu regolarmente costituito che per opera del maresciallo Vauban, il quale, brevette ingegnere nel 1655, era in pochi anni pervenuto alla suprema carica di commissario generale delle fortificazioni, ossia di ispettore generale delle fortezze, e, in caso di guerra, di direttore superiore degli assedi.

Il Vauban non variò nulla riguardo al reclutamento degl'ingegneri militari, ma divise questi in due classi, ordinari, o permanenti, ed ausiliari.

Gl'ingegneri ausiliari, reclutati sempre tra gli ufficiali di fanteria e di cavalleria nel modo sopra accennato, continuavano a prestar servizio nel loro reggimento sino a che non erano chiamati a prestare la loro opera quali ingegneri. Quelli permanenti

erano scelti fra gli ausiliari, cessavano di appartenere ad un corpo di truppa e venivano impiegati nelle piazze forti, dapprima in sottordine e di poi quali ingegneri capi. In compenso del servizio speciale che prestavano, gl'ingegneri ordinari ricevevano gradi militari in ragione delle cariche che coprivano.

In tempo di guerra, gl'ingegneri ausiliari erano destinati a sostituire nelle piazze forti gl'ingegneri permanenti assegnati all'esercito mobilitato. Ognuna delle armate in cui si divideva questo esercito riceveva un personale tecnico composto di un ingegnere direttore del servizio presso l'armata stessa, e di una o due brigate, ciascuna delle quali era formata di un brigadiere, un ingegnere capo e cinque o sei ingegneri, tra cui alcuni ausiliari.

Allorchè dovevasi intraprendere un assedio, il personale degli ingegneri militari veniva aumentato, e in misura tanto più larga quanto maggiori erano l'importanza della fortezza e la durata presumibile dell'assedio. Così sotto Mons, piazza forte assediata dai francesi nel 1691, erano 60 ingegneri militari, e precisamente: il comandante del corpo (Vauban) con due aiutanti di campo; il comandante in secondo con un aiutante di campo; e cinque brigate di 11 ingegneri ciascuna (1 brigadiere, 1 ingegnere capo, 3 ingegneri ordinari e 6 ingegneri ausiliari). Ad ogni brigata erano inoltre addetti alcuni allievi ingegneri, il cui numero era stato prefissato da Vauban.

Il corpo degl'ingegneri militari francesi era così regolarmente costituito; ma, come per il passato, si avevano ufficiali ingegneri senza truppa. Vauban era bensì riuscito ad ottenere la creazione di alcune compagnie di minatori e di zappatori (1), però queste facevano normalmente parte dell'artiglieria, e soltanto in caso di bisogno (in campagna, oppure all'assedio od alla difesa di una fortezza) passavano alla dipendenza degl'ingegneri militari. I quali, nei lavori eseguiti sotto la loro direzione, impiegavano ancora

(1) Nei primi tempi in cui vennero applicate le mine a polvere, queste erano considerate come una specie di artiglieria sotterranea, e perciò i minatori appartenevano all'artiglieria. Il primo compito degli zappatori fu la costruzione, sotto il fuoco nemico, delle batterie e degli spallamenti per l'artiglieria: l'abilità ed il coraggio da essi dimostrato nell'eseguire simili lavori indussero gl'ingegneri militari ad impiegarli nell'esecuzione delle zappe nell'attacco e nella difesa delle fortezze; donde la denominazione di zappatori.

soldati di fanteria o di cavalleria, non che, trattandosi di assedi, contadini all'uopo requisiti dagl'intendenti delle provincie a cui appartenevano le piazze forti assediate. Al già menzionato assedio di Mons, per esempio, 16,500 furono i contadini requisiti per i lavori di trincea.

L'avere le compagnie minatori e zappatori facenti parte del corpo d'artiglieria, mentre in caso di guerra le medesime dovevano essere impiegate dagl'ingegneri militari, costituiva un inconveniente che Vauban con tutta la sua autorità non riuscì a far cessare. Quest'inconveniente venne però riconosciuto più tardi, e coll'ordinamento del 2 luglio 1776 veniva creato un corpo di 4 battaglioni di soldati pionieri (1), la forza del quale ammontava a 2290 uomini, compresi 62 ufficiali. I pionieri dovevano essere impiegati, in tempo di pace in lavori pubblici e prestare nelle fortezze gli stessi servizi sino allora disimpegnati dagli zappatori, mentre questi ultimi cessavano di essere incaricati di simili lavori e venivano suddivisi fra le unità di artiglieria.

L'esistenza dei predetti battaglioni pionieri però fu di breve durata, poichè nel 1779 vennero soppressi.

Al principio delle guerre della grande rivoluzione francese, si riorganizzarono alcuni battaglioni pionieri, i quali, verso la fine del 1793, vennero fusi nei 12 battaglioni zappatori di nuova istituzione.

Nel maggio 1796, vien dato il nome di *pontonieri* (o *pontieri*) ad un corpo speciale, facente parte dell'artiglieria e destinato al

(1) Il BARTIN, nel *Dictionnaire de terre et de mer* (Paris, Corréard, 1839), assegna la seguente derivazione al vocabolo pionieri (*pionniers*). In origine, i *pionniers* si chiamavano *pions* e si usavano questi due vocaboli nel senso di *pietons*, come lo attesta il giuoco degli scacchi, di cui i *pions* (pedine o pedoni) sono nomi a piedi. Questa sinonimia di *pionniers* e di *pietons* viene da ciò che nel medio evo i *pietons* erano in gran parte servi armati di gravina, di piccozze e di altri simili strumenti. La voce *pionnier* ha cominciato a ricevere un significato a parte, a separarsi da *pieton*, allorchè i fanti hanno acquistata importanza e venne creata una vera fanteria. Allora, la missione dei *pionniers*, o di certi *pionniers*, consistette nel trasportare o nel trainare armi da fuoco, quali falconetti e cannoni; altri erano impiegati in lavori di fortificazione di campagna e nelle trincee d'assedio (e questi erano più comunemente chiamati zappatori, come è detto nella nota precedente), altri, infine, sostituivano gli antichi *gasludours* (guastatori), specie di fanteria armata di strumenti da taglio, il cui principale incarico era quello di abbattere alberi, distruggere ponti e incendiare abitazioni. Nei secoli xvi e xvii, presso alcune milizie, come la turca e la francese, si cominciarono a creare pionieri a cavallo.

gettamento dei ponti con materiale regolamentare a corpi di sostegno galleggianti, detti pontoni (1).

Ma l'epoca, in cui l'arma del genio prese il maggiore sviluppo sia riguardo al corpo degli ufficiali, sia riguardo ai riparti di truppa, fu quella napoleonica.

Invero Napoleone I, che, per la sua competenza su tutto quanto si riferiva all'ingegneria militare, era ritenuto il primo ufficiale del genio delle sue armate, in tutte le guerre da lui combattute mise la massima cura nell'organizzare il servizio del genio, tanto presso le truppe di campagna quanto nelle fortezze. Cominciando dalla campagna per il 1796-97 in Italia, troviamo assegnato un comandante del genio al quartier generale del corpo di operazione (ed esso fu il brigadiere Chasseloup) e un ufficiale del genio per ogni divisione; inoltre, vediamo per la prima volta il genio avere un carreggio proprio indipendente da quello dell'artiglieria (2). Del predetto corpo d'operazione facevano poi parte alcune compagnie zappatori e qualche squadra di minatori.

Più tardi, nella composizione del corpo per la spedizione di Egitto, formato su tre divisioni, il grande capitano comprende un generale del genio (Caffarelli) quale comandante del genio addetto al quartier generale, due ufficiali del genio per ciascuna divisione e le seguenti truppe dell'arma:

- 3 battaglioni zappatori;
- 1 battaglione pontonieri;
- 2 compagnie minatori;
- 2 compagnie operai;
- 1 compagnia aereostieri (3).

(1) Prima della costituzione dei pontonieri, il gettamento dei ponti era affidato alle maestranze degli eserciti, cioè agli operai legnaiuoli, fabbri, muratori al seguito degli eserciti stessi. (Veggasi *Dizionario militare* del CARSONE, — Torino, Vercellino, 1863).

(2) Da Milano, in data 19 settembre 1796, il Bonaparte mandava al generale Chasseloup l'ordine di stabilire al seguito di ciascuna divisione un carro di strumenti (picconi, badili, piccozza) da impiegarsi per ordine dell'ufficiale del genio addetto alla divisione. Tali strumenti erano riservati esclusivamente ai lavori urgenti nella marcia delle colonne, e non potevano, sotto pretesto alcuno, essere distribuiti alle mezze brigate. Ciascun carro, tirato da quattro cavalli, doveva essere caricato leggermente, in modo da poter seguire facilmente i movimenti della divisione. Raccomandava poi allo Chasseloup di dare istruzioni agli ufficiali del genio addetti alle divisioni per l'impiego degli strumenti premenzionati. (Veggasi la *Corrispondenza* di NAPOLEONE, 1010). Come si vede, era un carro analogo a quelli dati alle nostre compagnie zappatori soltanto alcuni anni or sono.

(3) Veggasi la citata *Corrispondenza*, 2426 e 2534.

Il Bonaparte portava adunque con sé in Egitto truppe di tutte le specialità del genio allora esistenti (4), compresa una compagnia aereostieri, istituita alcuni anni prima (2). Le compagnie operai erano addette ai parchi.

Nel 1803, quando vien costituita la grande armata, Napoleone vi organizza il servizio tecnico come meglio non si farebbe oggidì. Di fatto, vi troviamo addetti: al gran quartier generale un comandante generale del genio (che è il primo ispettore generale del genio del tempo di pace); ad ogni corpo d'armata (di 3 o 4 divisioni) un ufficiale superiore del genio, più 1500 strumenti pel genio contenuti nel parco di riserva d'artiglieria; ad ogni divisione un capitano del genio ed una compagnia zappatori con 400 o 500 strumenti (3).

Pochi anni dopo, nel 1809, vengono ricostituite alcune compagnie di pionieri, pur continuando a sussistere i battaglioni zappatori; inoltre, i drappelli del treno del genio, destinati al carreggio delle compagnie od ai parchi, sono riunite in 6 compagnie. In detto anno, la proporzione delle truppe del genio addette alle varie armate è alquanto aumentata; così, ad esempio, all'armata di Germania troviamo assegnati i seguenti riparti e strumenti del genio (4): a ciascuno dei tre corpi d'armata, di cui componevasi l'armata, 1 compagnia pontieri, 2 compagnie zappatori e 6000 strumenti; al parco del genio, 9 compagnie zappatori (900 uomini), 3 compagnie minatori (300 uomini) e 4 compagnie pionieri (600 uomini), oltre ad un battaglione di operai di marina (800 uomini).

(1) Veramente, i pontonieri, gli operai e gli aereostieri facevano allora parte dell'artiglieria; ma siccome essi passavano in guerra alla dipendenza degli ingegneri militari, e più tardi entrarono successivamente a far parte del corpo del genio, così noi in questo studio li consideriamo fin d'ora specialità di quest'ultimo corpo.

(2) La compagnia di aereostieri suddetta era stata creata nei primi anni delle guerre della rivoluzione (an. 1794) al fine di osservare le mosse del nemico stando nella navicella di un areostato, ad aria calda, inventato dai fratelli Mongolfier nel 1783 e perfezionato poi dal celebre Monge, sostituendo l'idrogeno all'aria calda. Tale compagnia, che era stata formata con individui tratti dalla fanteria, ed assimilati all'artiglieria, prese parte all'assedio di Maubeuge, all'investimento di Charleroi ed alla battaglia di Fleurus. Quando questa compagnia passò in Egitto, fu creata in Francia una seconda compagnia aereostieri. Viste però le difficoltà incontrate nell'impiego degli areostati, pochi anni dopo le due compagnie aereostieri vennero soppresse.

(3) Veggasi la citata *Corrispondenza*, 7377 e 10797.

(4) Veggasi la citata *Corrispondenza*, 14975.

Nel riordinamento della grande armata del 1814, i pionieri non figurano più, così che al termine delle guerre napoleoniche le truppe del genio francese contavano le seguenti specialità: *pontieri*, *zappatori*, *minatori*, *treno*.

Aggiungeremo qui subito che gli zappatori ed i minatori vennero riuniti, nel 1824, in reggimenti di 3 battaglioni ciascuno, e ogni battaglione constava di 8 compagnie, di cui 6 di zappatori e 2 di minatori; e che nel 1835 il treno fu ridotto a 3 compagnie, le quali assunsero la denominazione di *zappatori-conduttori* e furono assegnate una per ogni reggimento di *zappatori-minatori* (1).

L'esempio della Francia fu successivamente seguito dalle altre potenze europee, alcune delle quali, anzi, copiarono fedelmente quanto quella nazione aveva fatto riguardo all'istituzione di un corpo d'ingegneri militari e alla creazione di truppe tecniche (2).

In *Austria*, la prima organizzazione del corpo degli ingegneri militari risale al 1747, e verso il 1760 vengono posti agli ordini di questi ultimi:

i *pontieri* (di cui la prima compagnia era stata creata nel 1739), incaricati del gettamento dei ponti sopra sostegni galleggianti;

i *pionieri*, di nuova formazione, specialmente incaricati della costruzione dei ponti con sostegni fissi;

le compagnie *zappatori*, pure di nuova formazione;

e le compagnie *minatori*, di cui la prima era stata istituita nel 1746.

Le oradette quattro specialità del genio rimasero distinte fin verso la metà del corrente secolo.

In *Prussia*, si cominciò a provvedere al reclutamento regolare degli ingegneri militari nel 1788, coll'istituzione dell'accademia degli ingegneri a Potsdam. Questi ingegneri, per poter disimpegnare i compiti loro affidati, impiegarono sino al 1810 compagnie di *minatori* e di *pontieri*, facenti parte dell'arma di artiglieria. In detto anno, si crearono compagnie di *zappatori*, le quali vennero

riunite ai minatori ed ai pontieri per costituire un solo corpo di truppe tecniche, denominato dei *pionieri*, corpo che passò alla diretta dipendenza degli ingegneri militari e che sussiste tuttora.

In *Inghilterra*, le prime unità di truppe tecniche non furono istituite che nel 1786: erano 2 compagnie di *operai militari* (1), che tre anni più tardi furono portate a 6 compagnie, ed erano incaricate dei lavori di fortificazione campale e di quelli d'assedio, non che del servizio dei ponti. Nel 1813, queste truppe assumevano la denominazione di *zappatori-minatori reali*.

Dopo le guerre napoleoniche, creavasi una *brigata topografica* di 3 compagnie, destinata a coadiuvare gli ingegneri nei lavori geodetici intrapresi per fare la carta del Regno.

E non fu se non dopo la guerra di Crimea che le truppe tecniche inglesi, riorganizzate, vennero fuse cogli ingegneri militari in un sol corpo, detto *corpo degli ingegneri*. In questa riorganizzazione furono costituiti reparti *pontieri* e compagnie di *torpedinieri*; queste ultime erano incaricate delle difese sottomarine.

In *Russia*, gli ingegneri militari rimasero alla dipendenza della artiglieria sino al 1731, al pari di una compagnia *minatori*, stata creata sul principio del secolo scorso. Nei primi anni del secolo corrente, Alessandro I creò i battaglioni *zappatori*, nei quali vennero fusi i minatori. Più tardi, si formarono i battaglioni *pontieri*.

Nella *Spagna*, la creazione del corpo degli ingegneri rimonta al 1714, e l'organizzazione di esso presenta, sin verso la metà del nostro secolo, una grande analogia con quella del genio militare francese; cioè si ebbero prima reparti di *minatori* e di *zappatori*, poi reparti misti di *zappatori-minatori*, ai quali nel 1815 vennero aggiunte alcune compagnie *pontieri*. E fu inoltre costituita, come in Inghilterra, una *brigata topografica* (di 2 compagnie).

In *Piemonte*, gli ingegneri militari vengono tolti dalla dipendenza dell'artiglieria nel 1733 da Carlo Emanuele III, e viene costituito il *corpo degli ingegneri*. Invece, i reparti di *zappatori* e di *minatori*, benchè in guerra dipendessero per lavori campali e di assedio dai predetti ingegneri, rimasero a far parte dell'artiglieria sino all'epoca napoleonica.

(1) Veggasi BARDIN, *op. citata*.

(2) Veggasi C. HEYDT, *Recherches sur l'organisation du corps du génie*. — Paris, Corrèat-L., 1860-63.

(1) Una prima compagnia inglese di operai militari era stata formata nel 1772 a Gillingham per lavori di fortificazione.

Nel 1814, alla restaurazione dei reali di Savoia, il corpo reale degl'ingegneri, che era stato disciolto nel 1779, viene ricostituito, e l'anno dopo vi è aggiunta una compagnia *zappatori*.

Nel 1816, si forma un battaglione di 6 compagnie *zappatori* ed 1 minatori. Nel 1848, dopo la campagna, il battaglione predetto è trasformato in un reggimento di 2 battaglioni a 5 compagnie ciascuno (di cui 4 *zappatori* ed 1 minatori).

I *pontieri*, di cui la prima compagnia venne creata nel 1816, ed una seconda compagnia erasi formata nel 1848, facevano parte dell'artiglieria (1).

Da quanto precede risulta che, verso la metà del presente secolo, esisteva presso ciascuno de' principali eserciti europei un corpo del genio costituito da ingegneri militari, che i Francesi fin dai tempi di Napoleone I avevano cominciato a chiamare *ufficiali del genio*, e da truppe tecniche, di diverse specialità, cioè *zappatori*, *minatori*, *pontieri*, *pionieri* (2).

Presso alcuni eserciti, tra cui il francese e il piemontese, i *pontieri* facevano sempre parte dell'artiglieria; e in Prussia non c'erano che battaglioni *pionieri*, i quali comprendevano le altre tre specialità.

Si noti ancora che in Austria, ove esistevano tutte e quattro le su dette specialità, appunto verso il 1850 vennero riuniti gli *zappatori* ai *minatori* costituendo le così dette *truppe del genio*, ed i *pontieri* vennero fusi nei *pionieri*, e che recentemente (1893) questi ultimi assorbirono anche le truppe del genio. Così che, oggidì, in Austria, come in Germania, i *pionieri* comprendono le tre specialità *zappatori-minatori-pontieri* (3); essi distinguonsi poi in *pio-*

(1) Per maggiori notizie in proposito, veggasi l'opuscolo dell'autore intitolato: *L'arma del genio nell'esercito italiano*. — Roma, Voghera, 1891.

(2) Tralasciamo qui di considerare: 1° il *treno*, perchè non è propriamente una specialità del genio, tanto che presso molti eserciti esso forma un corpo a parte assieme al treno di artiglieria; 2° i *torpedinieri*, che sono minatori speciali, degli eserciti inglese e russo, incaricati delle mine subacquee; 3° i *riparti topografici*, esistenti in Francia, in Inghilterra e in Spagna, trattandosi di una specialità che disimpegna il compito principale ad essa affidato solo in tempo di pace, mentre in guerra tali riparti servono di ausiliari ad altre specialità del genio.

3) In ogni compagnia dell'esercito germanico v'hanno sezioni speciali di *zappatori*, di *minatori* e di *pontieri*; per ogni lavoro da eseguirsi, le sezioni della specialità più adatta pel lavoro stesso prestano l'opera principale, mentre le altre sezioni fanno da ausiliarie. Una organizzazione analoga cretamo sia pure stata adottata per le compagnie *pionieri* in Austria.

nieri di campagna e in *pionieri di fortezza o d'assedio*, i quali corrispondono rispettivamente agli *zappatori* ed ai *minatori* del nostro esercito.

Aggiungeremo che i *pontieri* passarono dall'arma d'artiglieria a quella del genio nel 1873 presso l'esercito italiano e nel 1894 presso quello francese (4).

Dopo il 1850, alle specialità del genio sopra menzionate vennero aggiungendosene altre a mano a mano che gl'ingegneri militari, i quali si tengono sempre al corrente delle novità o dei progressi delle scienze e delle industrie che possono tornare utili alla nostra arma, videro il partito che potevasi tirare e dalla *telegrafia* e dalle ferrovie, e dai palloni *aerostatici*, e dalla *illuminazione elettrica*, e dalla *fotografia* e dai *colombi viaggiatori*.

La prima specialità del genio che si aggiunse, in quest'ultimo mezzo secolo, alle altre già esistenti fu quella dei *telegrafisti*.

Com'è noto, la *telegrafia* si distingue in *telegrafia elettrica*, in *telegrafia ottica* ed in *telefonica*.

La *telegrafia ottica* era applicata negli usi di guerra fin dai tempi più antichi, ma il suo impiego era sempre stato piuttosto limitato, sia per la lentezza con cui venivano trasmessi i dispacci stante l'imperfezione degli apparati, sia perchè la trasmissione non poteva essere continua; ad ogni modo, esistendo soltanto linee permanenti, di essa non poteva trarsi partito, in massima, che nella guerra d'assedio.

Non appena inventata la *telegrafia elettrica*, questa fu tosto utilizzata a scopi militari. La prima linea telegrafica elettrica militare venne stesa e fatta funzionare dagli Inglesi durante la guerra di Crimea (1854-55). Dopo questa guerra, i principali eserciti di Europa organizzarono un servizio telegrafico da campo mediante parchi mobili, serviti da *telegrafisti* borghesi reclutati all'atto di una mobilitazione. Così in Piemonte, col regio decreto 11 giugno 1859, vediamo costituito presso i diversi quartieri generali d'armata un tale servizio, diretto da un ispettore dei telegrafi dello Stato, sotto

(4) Oggidì, il solo esercito belga ha ancora i *pontieri* facenti parte dell'artiglieria.

gli ordini del comandante supremo del genio presso l'esercito e dal comandante della stessa arma presso ciascuna divisione. Il materiale telegrafico faceva parte dei parchi del genio (1). Col servizio telegrafico così ordinato si poteva stabilire in campagna una rapida comunicazione fra il quartier generale dell'esercito ed i comandi di corpo d'armata, e fra questi e i comandi di divisione dipendenti.

In seguito, il servizio telegrafico elettrico andò sempre più estendendosi. Presso alcuni eserciti, come il francese, si continuò a farlo disimpegnare da un personale borghese; presso altri, ad esempio in Italia ed in Austria Ungheria, vennero incaricati di tale servizio reparti di truppe tecniche, e precisamente: in Italia, sino al 1883 si ebbero compagnie di zappatori-minatori telegrafisti, e da quell'anno si hanno *compagnie di telegrafisti* (2); in Austria, dallo stesso anno 1883 esiste un reggimento ferrovieri-telegrafisti. La Germania, invece, aveva adottato un sistema misto, e cioè per lo stendimento delle linee impiegava sezioni di pionieri e per il servizio di trasmissione un personale borghese: ora però, da alcuni anni, anche i trasmettitori sono militari.

Dopo il 1870 poi, in seguito a lunghe esperienze fatte specialmente in Italia ed in Francia sulla telegrafia ottica, questo mezzo di comunicazione, notevolmente perfezionato, venne applicato su larga scala, sia nella guerra d'assedio che in quella di campagna, e al suo disimpegno provvedono oggidì, presso i principali eserciti d'Europa, appositi drappelli, o sezioni, tratti dalle compagnie di telegrafisti o di altre specialità del genio (zappatori, pionieri, ecc.).

Anche la *telefonía*, il terzo dei rami della telegrafia da noi sopra distinti, è stata impiegata in guerra subito dopo la sua invenzione, e il servizio ad essa relativo fu, in massima, affidato allo stesso personale incaricato della telegrafia elettrica. Nella telefonia vengono pure istruiti fin dal tempo di pace alcuni individui, per ogni

(1) Veggasi il *Giornale militare*, anno 1859.

(2) Nel 1883 le nostre compagnie telegrafisti vennero trasformate provvisoriamente in compagnie zappatori-telegrafisti; siccome però il servizio principale di queste compagnie è quello telegrafico, mentre il servizio da zappatore è per esse secondario, così noi le riterremo sempre compagnie esclusivamente di telegrafisti.

riparto, delle altre armi e specialmente di artiglieria da fortezza e da costa.

Per ciò che si riferisce al servizio telegrafico, crediamo opportuno di aggiungere che presso i principali eserciti di Europa si è organizzato un servizio di *telegrafia leggera*, disimpegnato da drappelli dei reparti di cavalleria in esplorazione od in avanscoperta.

La seconda delle nuove specialità del genio create in questi ultimi tempi è quella dei *ferrovieri*.

« La prima formazione di un corpo a cui fosse esclusivamente affidato il servizio ferroviario in guerra si trova nell'esercito prussiano, e data dalla mobilitazione del 1866 quando vennero organizzate le *sezioni di ferrovieri* da campagna, composte in piccola parte da pionieri, ed essenzialmente di tecnici e di lavoratori borghesi. Dopo la guerra del 1866, fu aumentato nelle sezioni l'elemento militare, ma la direzione tecnica rimase sempre affidata ad ingegneri civili (1) ».

Nel 1871, in Germania venne formato un battaglione di ferrovieri di 4 compagnie, e nel 1875 un secondo battaglione, che col primo costituì un reggimento. Più tardi si procedè alla formazione di un 2° e di un 3° reggimento, più un battaglione (di 2 compagnie) bavarese, di tale specialità.

L'esempio della Prussia fu ben presto seguito dalle altre nazioni, così che dopo il 1870 noi vediamo create compagnie ferrovieri in Italia, in Inghilterra, in Russia, in Spagna, di zappatori-ferrovieri in Francia, di ferrovieri-telegrafisti in Austria.

Abbiamo già visto come, sul finire del secolo scorso, funzionasse in Francia per alcuni anni il *servizio areostatico*. Nella seconda metà del presente secolo, spetta agli Americani del Nord il merito di aver rimesso in onore e organizzato su larga scala un tale servizio durante la guerra di secessione (anno 1861-65): alcune compagnie di areostieri, costituite nel corso della campagna, eseguirono numerose ricognizioni tanto con palloni liberi quanto con palloni frenati. Fra le molte ricognizioni eseguite con palloni liberi, merita

(1) Veggasi: *Ordinamento e servizio dell'arma del genio presso gli eserciti europei* di E. Rocchi, capitano del genio. — *Rivista di artiglieria e genio*, 1885.

menzione la seguente. Nel settembre 1864, l'ardito La Mountain, movendo col suo pallone dal campo dell'Unione, sul Potomac, passò al disopra a Washington, e, giunto ad una certa altezza, egli tagliò la corda, si innalzò a 2500 metri da terra, si pose verticalmente al disopra delle linee nemiche, e dopo aver fatte le sue osservazioni, elevossi, gettando zavorra, a circa 5000 metri, ove trovò una corrente favorevole e discese sicuro nel Maryland.

Durante la guerra del 1870-71, i Prussiani, i quali da alcuni anni avevano intrapresi studi relativi all'aerostatica, tentarono di impiegare i palloni frenati sotto Strasburgo, ma con risultati sfavorevoli. I Francesi, invece, nella difesa di Parigi, impiegarono con buon esito palloni liberi per mettere in comunicazione la città colle provincie non occupate dal nemico. Dopo la guerra, venne in Francia riorganizzato il servizio aerostatico, costituendosi 4 compagnie aerostieri coi relativi parchi.

Anche presso le altre principali nazioni di Europa si fecero studi riflettenti l'aeronautica, risultato dei quali studi si fu che tutte hanno oggidì riparti di aerostieri incaricati del servizio dei palloni frenati e liberi.

Non appena l'illuminazione elettrica poté ricevere una pratica applicazione, gl'ingegneri militari pensarono al modo migliore di trarne partito per gli usi di guerra (1). A tal fine, vennero ideati e costruiti apparecchi mobili, detti *parchi foto-elettrici*, le cui parti principali sono una macchina a vapore, una dinamo ed un riflettore, destinati ad illuminare il terreno a distanza. La Francia fin dal 1882 aveva una sessantina di tali parchi.

Il servizio foto-telegrafico fu poi organizzato anche presso gli altri Stati d'Europa.

Un servizio regolare di comunicazione mediante *colombi viaggiatori* venne permanentemente stabilito presso i vari eserciti sol-

(1) I primi tentativi d'impiego della luce elettrica a scopi di guerra furono fatti dal compianto nostro generale Menabrea, mentre era comandante del genio all'assedio di Gaeta (anno 1860-61). Sotto questa piazza si fecero esperienze per illuminare i punti della cinta da battere in breccia, impiegando pile Bunsen. Il problema però non venne completamente risolto se non quando alle pile sostituironsi le dinamo.

tanto in questo ultimo quarto di secolo (1). Così: in Germania furono impiantati nel 1874 i colombai militari di Berlino, Colonia, Strasburgo e Metz, e in seguito ne furono creati parecchi altri nelle principali piazze forti dell'impero; in Francia, tra gli altri, vennero stabiliti i colombai centrali di Parigi e di Langres; e analogamente dicasi per gli altri Stati.

Il problema della *fotografia* applicata alla topografia militare non fu completamente risolto che dopo il 1860 (2). Durante la guerra di secessione d'America (anno 1861-65), la fotografia rese importanti servizi, applicata assieme ai palloni frenati, dalla navicella dei quali si poté rilevare campi di battaglia e città assediata. Nella campagna del 1870-71, tanto i francesi quanto i prussiani erano provvisti di sezioni fotografiche; le sezioni francesi tornarono specialmente utili nella difesa di Parigi.

Dopo quella campagna, anche gli altri principali eserciti europei fecero studi sul servizio fotografico in guerra, in seguito ai quali studi organizzarono poi anch'essi un simile servizio.

Infine, per quanto riguarda l'Italia, dobbiamo soggiungere che nel 1877 venne creata a Venezia una compagnia del genio per il servizio di trasporto sulla laguna veneta, e che perciò fu detta *compagnia lagunari*. A questa venne più tardi aggiunta una seconda compagnia, costituendosi una *brigata lagunari*.

Da quanto siamo venuti sinora esponendo, si deduce che le

(1) Il primo impiego dei colombi viaggiatori per i bisogni della guerra, di cui si sia conservata memoria, è quello fatto dai romani nell'anno 43 d. C. per mettere in comunicazione D. Bruto, assediato in Modena da Antonio, cogli eserciti consolari recatisi da Roma in suo soccorso. Si racconta pure che Dandolo, mentre assediava Candia, abbia ricevuto notizie importanti per mezzo dei piccioni e che, in segno di riconoscenza per quei volatili, ne abbia recati con sé, dopo la presa della città, un certo numero, che servirono a popolarne la piazza di S. Marco.

(2) Un tale problema, posto sul principio del corrente secolo dal Arago e dal Gay Lussac, era stato, pochi anni dopo l'invenzione del Daguerre, imperfettamente risolto dal Martens, il quale col suo apparecchio panoramico riproduceva un mezzo giro di orizzonte, ricevendo l'immagine attraverso una strettissima fessura verticale. Il Garel a poi aveva perfezionato l'istrumento in modo da ricevere un giro intero di orizzonte su di una superficie piana. Ma questi strumenti non vennero applicati alla topografia, come pure non lo furono, o lo furono su piccola scala, quelli ideati più tardi dal Chevalier (anno 1858), dal Porro e dal Laussedat (anno 1859).

truppe del genio dei principali Stati d'Europa comprendono oggidì le seguenti specialità:

1^a zappatori o pionieri di campagna,

2^a minatori o pionieri da fortezza,

3^a pontieri,

4^a telegrafisti,

5^a ferrovieri,

6^a specialisti, comprendendo in questi ultimi i reparti di aereostieri, di elettricisti, di fotografi e il personale incaricato del servizio delle colombe militari.

Alle predette specialità, per l'Italia ne va aggiunta una

7^a i lagunari.

Presso alcuni eserciti, come il germanico e l'austro-ungarico, non esiste la specialità pontieri propriamente detta, essendo essa compresa nella specialità pionieri di campagna.

Passeremo ora ad enumerare i compiti assegnati in guerra a ciascuna delle specialità sopra distinte, riferendoci al nostro esercito, e per ciascuna specialità indicheremo in quale misura i relativi reparti sono distribuiti nelle grandi unità di guerra e nelle piazze forti presso alcuni de' principali eserciti d'Europa.

1^a Zappatori o pionieri di campagna.

Compiti: Lavori di fortificazione campale. — Lavori di mine di campagna. — Lavori di attacco e di difesa delle piazze forti. — Costruzione di ponti con materiale di circostanza, gettamento e ripiegamento di ponti con materiale regolamentare. — Costruzione e riattamento di strade ordinarie. Distruzione di passaggi esistenti. — Rimozione di difese accessorie o di altri ostacoli che si oppongono alla marcia delle colonne d'assalto contro una opera od una posizione rafforzata. — Lavori di castrametazione, specialmente negli assedi. — Servizio dei parchi di corpo d'armata e di armata. — Combattere, occorrendo, come truppa di fanteria.

Ripartizione: ITALIA. — Una compagnia con attrezzamento portatile, parco leggero per zappatori e sezione da ponte di 40 metri a ciascuna divisione di fanteria. — Una brigata di 2, 3,

4, ecc. compagnie ad ogni armata, secondo che questa è costituita di 2, 3, 4, ecc. corpi d'armata. — Alcune compagnie assegnate alle piazze forti assieme alle compagnie del genio di milizia territoriale. — Complessivamente, sono 54 compagnie zappatori, di cui 36 dell'esercito permanente (E. P.) e 18 di milizia mobile (M. M.), (1) oltre quelle di milizia territoriale, in numero di 30.

FRANCIA. — Una compagnia di zappatori-minatori con parco e con materiale da ponte d'avanguardia (metri 15) a ciascuna divisione. — Una compagnia con parco per la riserva del genio di ogni corpo d'armata. — Un distaccamento per ogni parco del genio di corpo d'armata. — I reparti di zappatori-minatori che rimangono disponibili vengono destinati alla difesa delle piazze forti, alla formazione dei parchi d'assedio ed alla costituzione dei distaccamenti assegnati ai gruppi alpini. In totale, sono 72 compagnie di zappatori-minatori dell'esercito attivo, riunite in 19 battaglioni (uno per ogni corpo d'armata attivo), a 3 od a 4 compagnie ciascuno (2), alle quali compagnie è pure affidato il servizio da pontiere, più 18 battaglioni (65 compagnie) dell'esercito territoriale.

GERMANIA. — Uno o due battaglioni (di pionieri da campagna) (3), di 3 compagnie ciascuno, ad ogni corpo d'armata: ciascuna compagnia è provvista di un attrezzamento portatile e di un parco. Secondo i bisogni, da ogni battaglione si distaccano una o più compagnie per assegnarle alle divisioni del corpo d'armata. — Un distaccamento di pionieri ad ogni divisione di

(1) Le compagnie zappatori, raggruppate in brigate, che vengono addette alle armate sono formate dai resti delle compagnie zappatori-telegrafisti del 3° reggimento genio, dopo che queste hanno provveduto alla costituzione dei parchi telegrafici ed i telegrafisti alle piazze forti. — Tutte le altre compagnie, invece, sono tratte dai due reggimenti zappatori (1° e 2°), i quali perciò, all'atto della mobilitazione vengono sciolti, come pure vengono sciolte le loro brigate.

(2) Le 72 compagnie zappatori-minatori, assieme a 4 compagnie aereonauti, costituiscono in pace pure 19 battaglioni, raggruppati in sei reggimenti, che portano i numeri 1°, 2°, 3°, 4°, 5° e 7°.

(3) I battaglioni sono autonomi anche in tempo di pace. Finora, se tanto ai tre corpi d'armata di frontiera, cioè quelli di Strasburgo e di Metz verso la Francia e di Königsberg verso la Russia, sono assegnati 2 battaglioni pionieri per ciascuno.

cavalleria. — In complesso, sono 23 battaglioni di pionieri da campagna (69 compagnie) (1).

AUSTRIA-UNGHERIA. — Un battaglione di 4 compagnie (di pionieri da campagna) ad ogni corpo d'armata: ogni compagnia è provvista di attrezzamento portatile e di un parco. Delle predette compagnie, una o due sono assegnate, occorrendo, a ciascuna delle divisioni del corpo d'armata, come pure il comando di ogni armata può tenere a sua disposizione alcune compagnie tolte ai battaglioni dei corpi d'armata dipendenti. — Una compagnia ad ogni divisione da montagna. — 1/4 di compagnia ad ogni brigata da montagna. — In tutto, sono 45 battaglioni di pionieri da campagna (60 compagnie) (2).

2° Minatori o pionieri da fortezza.

Compiti: Gli stessi di quelli indicati per gli zappatori, eccettuato il gettamento ed il ripiegamento dei ponti con materiale regolamentare, e coll'aggiunta dei lavori di mine d'assedio e del servizio delle interruzioni stradali predisposte fin dal tempo di pace.

Ripartizione: ITALIA. — Nella formazione di guerra non è prestabilita alcuna assegnazione di riparti minatori alle grandi unità dell'esercito mobilitato. Le 48 compagnie di minatori del 5° reggimento genio (di cui 42 dell'E. P. e 6 di M. M.) verranno probabilmente assegnate a grandi riparti destinati ad operare in montagna, alle piazze forti e, occorrendo, a far parte di parchi d'assedio. Ogni compagnia ha l'attrezzamento portatile ed un parco speciale (per minatori).

FRANCIA. — Il servizio speciale da minatore è disimpegnato da alcune compagnie zappatori-minatori, non esistendo alcuna differenza tra le compagnie di questa specialità addette alle grandi unità di guerra e quelle destinate alle piazze forti ed ai corpi d'assedio.

(1) Si costituiscono inoltre, all'atto della mobilitazione, con elementi tratti dal congedo, compagnie di pionieri di riserva e di Landwehr per i corpi d'armata di riserva e di Landwehr e per le piazze forti. Il numero di tali compagnie non è prefissato.

(2) In tempo di pace i battaglioni sono pure autonomi.

GERMANIA. — 23 compagnie di pionieri da fortezza, ripartite, secondo il bisogno, nelle piazze forti, meno alcune che sono assegnate ai parchi d'assedio. Tali compagnie fanno parte in tempo di pace dei 23 battaglioni di pionieri da campagna (esse sono la 4ª compagnia di ogni battaglione), e vengono più particolarmente istruite nella guerra da fortezza (1).

AUSTRIA-UNGHERIA. — 45 compagnie pionieri da fortezza, ripartite fra le piazze forti ed i parchi d'assedio. Queste compagnie vengono formate, all'atto della mobilitazione, scindendo in tre la compagnia (la 5ª) di tale specialità che, in pace, fa parte di ciascuno dei 45 battaglioni di pionieri da campagna, e che è più particolarmente esercitata nella guerra di fortezza.

3° Pontieri.

Compiti: Gettamento e ripiegamento di ponti con materiale regolamentare e di circostanza. — Stabilimento di porti. — Trasporti con galleggianti sciolti.

Ripartizione: ITALIA. — Una brigata pontieri di 2 o di 3 compagnie per ogni armata: ciascuna compagnia è provvista di un equipaggio di 200 metri circa di ponte. In tutto, sono 42 compagnie, di cui 8 dell'esercito permanente e 4 di milizia mobile.

FRANCIA. — Un equipaggio di 428 metri di ponte ad ogni corpo d'armata, servito da una compagnia zappatori-minatori. — Un equipaggio di 256 metri di ponte ad ogni armata, pure servito da una compagnia zappatori-minatori. — Le compagnie destinate al servizio degli ora detti equipaggi sono tratte dai battaglioni di zappatori-minatori più sopra indicati trattando del servizio da zappatori.

GERMANIA. — I battaglioni di pionieri da campagna addetti, come si è visto, ai corpi d'armata pel servizio da zappatori, provvedono in ogni corpo d'armata alla costituzione ed al servizio di due equipaggi da ponte divisionali di 40 metri circa ciascuno

(1) Il battaglione di pionieri della guardia ha inoltre, in pace, una 5ª compagnia, che è di telegrafisti, la quale, all'atto della mobilitazione, come diremo più innanzi, viene sciolta per fornire i trasmettitori alle sezioni telegrafiche da campo.

e di un equipaggio da ponte di corpo d'armata di 120 metri circa.

AUSTRIA-UNGHERIA. — Un equipaggio di 53 metri di ponte leggero, e 3 equipaggi da ponte normali pure di 53 metri ciascuno ad ogni corpo d'armata. Tali equipaggi sono serviti dal battaglione pionieri addetti al corpo d'armata.

Osservazione. — Come si vede, l'Italia soltanto ha una specialità apposita del genio per il servizio da pontiere.

4° Telegrafisti.

Compiti: Stendimento e ripiegamento di linee telegrafiche elettriche da campo coll'impianto e il servizio delle relative stazioni. — Impianto e servizio di stazioni ottiche — Servizio telefonico — Riparazione di linee telegrafiche dello Stato e stendimento di brevi tratti di questa specie di linee.

Ripartizione: ITALIA. — Un parco telegrafico al gran quartier generale (G. Q. G.) dell'esercito, uno per ogni comando di armata ed uno per ogni comando di corpo d'armata. Con ciascun parco telegrafico si possono stendere circa 40 chilometri di linea ed impiantare 8 stazioni elettriche. Ad ogni parco possono essere aggiunte alcune stazioni ottiche ed alcune altre telefoniche. — Il personale (stenditori e trasmettitori) assegnato ai parchi telegrafici è tratto dalle compagnie zappatori telegrafisti del 3° reggimento genio, le quali poi, come si è già detto, formate in brigate, sono destinate alle armate pel servizio da zappatori. — Dalle ora dette compagnie si traggono pure i trasmettitori destinati a disimpegnare il servizio telegrafico nelle piazze forti.

FRANCIA. — Un servizio telegrafico al G. Q. G. dell'esercito ed uno al Q. G. di ogni gruppo di armate (14 chilometri di linea e 3 stazioni elettriche per ogni servizio). — Una sezione telegrafica di 1^a linea ad ogni Q. G. di armata ed una ad ogni Q. G. di corpo d'armata (50 chilometri di linea, 8 stazioni elettriche e 3 stazioni ottiche per ogni sezione). — Una sezione telegrafica di 2^a linea a ciascuna commissione di strade ferrate di campagna (18 chilometri di linea e 12 stazioni di campagna per ogni sezione). — Il servizio delle predette sezioni telegra-

fiche è disimpegnato da un personale borghese. — Si deve ancora aggiungere una sezione di telegrafia leggiera per ogni divisione di cavalleria indipendente (16 chilometri di linea, 3 stazioni elettriche, 3 *parleurs*, 8 telefoni e 4 stazioni ottiche), il cui servizio è affidato a telegrafisti di cavalleria. — In Francia, adunque il servizio telegrafico non è affidato all'arma del genio.

GERMANIA. — Una sezione telegrafica ad una delle due divisioni attive di ogni corpo d'armata, una ad ogni comando di corpo d'armata, una ad ogni comando di armata ed una al G. Q. G. dell'esercito. In massima, ciascuna di queste sezioni ha 34 chilometri circa di linea e 10 stazioni. — Alcune sezioni telegrafiche di riserva (con 124 chilometri di linea e 10 stazioni ciascuna). — Alcune squadre di telegrafisti presso ciascuna divisione di cavalleria. — Il personale per lo stendimento delle linee è tratto dai battaglioni pionieri addetti ai corpi d'armata, mentre i trasmettitori pel servizio di stazione sono forniti dalla *compagnia di telegrafisti* del battaglione di pionieri della guardia, a cui abbiamo già accennato più indietro (in nota).

AUSTRIA-UNGHERIA. — Una sezione telegrafica da campo al comando supremo dell'esercito (12 chilometri di linea e 4 stazioni). — Una sezione telegrafica da campo a ciascuna armata (145 chilometri di linea e 12 stazioni per ogni sezione) — 3 sezioni telegrafiche da campo (complessivamente 48 chilometri di linea e 6 stazioni), non che un riparto telefonico ad ogni corpo d'armata. — Una sezione telegrafica ad ogni divisione di cavalleria indipendente (32 chilometri di linea e 4 stazioni). — Una sezione telegrafica ad ogni divisione di montagna (24 chilometri di linea e 4 stazioni). — Alcune sezioni telegrafiche di riserva alle spalle di ciascuna armata ed alcune altre nelle piazze forti. — Alcune sezioni di telegrafia ottica, con 4 stazioni per sezione, assegnate ai corpi operanti in montagna e alle principali piazze forti. — Il personale occorrente per disimpegnare il servizio di tutte le predette sezioni telegrafiche è fornito dal reggimento ferrovieri-telegrafisti.

3° Ferrovieri.

Compiti: Costruzione e riattamento di tronchi di ferrovia. — Distruzione di tronchi di ferrovia da abbandonare al nemico. — Esercizio provvisorio di linee ferroviarie.

Ripartizione: ITALIA. — Una o due compagnie di lavoro ad ogni armata (6 in tutto, cioè 4 dell'esercito permanente e due di milizia mobile) — 3 compagnie di esercizio (2 dell'esercito permanente e 1 di milizia mobile) ripartite fra le armate, ove il bisogno lo richiede. — Ogni compagnia di lavoro è provvista di un parco ferrovieri e di un treno parco (1).

FRANCIA. — Le 12 compagnie di zappatori-ferrovieri (del 5° reggimento genio), ciascuna col rispettivo parco, non hanno un'assegnazione prestabilita alle grandi unità di guerra; pare però che esse saranno ripartite fra le armate.

GERMANIA. — Quanto abbiamo ora detto per le compagnie zappatori-ferrovieri dell'esercito francese vale anche per le 27 compagnie ferrovieri dell'esercito tedesco. Su queste ultime aggiungeremo che esse distinguonsi in compagnie ferrovieri di esercizio, compagnie ferrovieri di costruzione e compagnie di lavoratori (queste ultime destinate in massima ai lavori di carico e scarico nelle stazioni) (2).

AUSTRIA-UNGHERIA. — Le 12 compagnie attive e le 3 di complemento del reggimento ferrovieri-telegrafisti, dopo aver fornito il personale occorrente al servizio delle sezioni telegrafiche, saranno impiegate ove se ne manifesterà il bisogno. Ciascuna di esse ha una *dotazione di strumenti e materiali*, compresa una certa quantità di materiale per ferrovie da campo.

(1) In tempo di pace, le 6 compagnie ferrovieri dell'esercito permanente costituiscono una brigata autonoma.

(2) In tempo di pace, le 27 compagnie ferrovieri sono raggruppate in 3 reggimenti di 2 battaglioni ciascuno (ogni battaglione a 4 compagnie), più un battaglione di 3 compagnie bavaresi; i 3 reggimenti costituiscono una brigata; al 1° reggimento è poi aggiunto un riparto aeronauti.

6°. Specialisti.

Compiti: Gli *areostieri* sono incaricati del servizio di esplorazione con palloni frenati e liberi, non che di stabilire osservatori mobili molto elevati per l'artiglieria. — Gli *elettricisti* provvedono all'illuminazione del terreno con proiettori elettrici, specialmente nella guerra da fortezza. — I *fotografi*, da punti molto elevati dal suolo o da palloni frenati, rilevano le posizioni nemiche, oppure altre posizioni da occuparsi colle proprie truppe. — I *colombi viaggiatori* servono a stabilire un servizio di corrispondenza tra opere di sbarramento o piazze forti accerchiate dal nemico, od anche tra navi in alto mare, e l'interno dello Stato.

Ripartizione: Non abbiamo dati sufficienti per dare un'idea della ripartizione delle truppe specialisti presso i quattro Stati di cui ci siamo finora occupati. In massima si può ritenere che:

i reparti di *areostieri* mobilitano parchi areostatici, alcuni dei quali verranno assegnati alle armate od ai corpi d'armata ed i rimanenti saranno ripartiti nelle piazze forti più minacciate;

i reparti di *elettricisti* provvederanno al servizio dei parchi foto-elettrici nei forti di sbarramento e nelle piazze forti;

le sezioni di *fotografi* saranno addette al gran quartiere generale dell'esercito ed a qualcuno dei comandi d'armata, oppure al comando del corpo d'assedio od al comando della difesa di qualche piazza forte;

infine, le squadre incaricate del servizio di corrispondenza coi *colombi viaggiatori* verranno in massima ripartite nelle piazze forti più minacciate e tra le varie divisioni della flotta; in via eccezionale, qualche squadra potrà essere assegnata a reparti di truppa operanti isolatamente in paese nemico, o là dove riesca difficile l'impiego degli altri mezzi di comunicazione rapida (1).

(1) In Italia, per il servizio areostatico e per quello foto-elettrico esiste una *brigata specialisti* (facente parte del 3° reggimento genio) di 2 compagnie dell'esercito permanente, alle quali, in tempo di guerra se ne aggiunge una 3° di milizia mobile; all'atto della mobilitazione, queste compagnie vengono suddivise in altrettante sezioni quanti sono i parchi areostatici o quelli foto-elettrici al cui servizio devono provvedere.

7° Lagunari.

Questa specialità della nostra arma del genio, che non trova riscontro in nessuno degli altri eserciti, ha per compito di provvedere al servizio di trasporto e di sicurezza sulla laguna veneta e sui fiumi vicini. Essa è costituita da una brigata (facente parte del 4° reggimento genio) di 2 compagnie dell'esercito permanente, alle quali, in tempo di guerra, viene aggiunta una 3ª compagnia di milizia mobile. — Per poter disimpegnare il servizio affidatole, la brigata ha una dotazione di rimorchiatori per la trazione, e di battelloni, di peote e di prame (rispettivamente per trasporto di uomini, di carri e di cavalli).

Per completare quanto riguarda il servizio dell'arma del genio presso l'esercito mobilitato, ci rimane di dire qualche cosa sugli *organi direttivi dei vari servizi e sui parchi del genio* addetti od assegnati alle grandi unità di guerra.

Organi direttivi dei vari servizi del genio,

Computi: I personali (comandi, ispezioni, ecc.) del genio addetti al gran quartiere generale dell'esercito, a ciascun gruppo di armate, ad ogni armata, corpo d'armata, divisione, oppure al corpo d'assedio od al presidio di qualche piazza forte, sono, in massima, incaricati della direzione superiore di tutti i servizi riflettenti il genio che fanno parte delle rispettive grandi unità di guerra, del corpo d'assedio o del presidio delle piazze forti predette. Alcuni di tali personali però non servono che come corpi consultivi, oppure sono incaricati di dirigere soltanto un determinato servizio, come ad esempio quello telegrafico.

dere, della brigata predetta fa pure parte una *sezione fotografica*, di recente istituzione, il servizio dei *colombi viaggiatori* e disimpegnato da un personale di truppa per lo più di fanteria, sotto la direzione di ufficiali del genio. — In Francia, esistono 4 compagnie *aeronauti* facenti parte dei reggimenti zappatori-minatori. — In Germania, un *reparto aeronauti* è aggiunto al 4° reggimento ferrovieri.

Ripartizione (1): ITALIA. — Un personale del genio al gran quartiere generale dell'esercito, un altro allo stato maggiore dell'intendenza generale, ed un terzo alla direzione generale dei trasporti. — Un comando del genio ed una direzione del genio ad ogni armata. — Un comando del genio ad ogni corpo d'armata. — Un maggiore od un capitano del genio a ciascuna divisione (di fanteria o di cavalleria).

FRANCIA. — Un rappresentante del servizio del genio ed una direzione generale delle ferrovie e delle tappe presso il gran quartiere generale dell'esercito. — Un direttore della telegrafia militare presso il quartiere generale di ciascun gruppo di armate ed uno pure presso ciascuna armata. — Un comando del genio ad ogni armata. — Un comando del genio a ciascun corpo d'armata. — Un capitano del genio ed un funzionario della telegrafia militare ad ogni divisione di cavalleria indipendente.

GERMANIA. — Un'ispezione generale del genio e pionieri, un capo della telegrafia militare e un'ispezione generale delle tappe e delle ferrovie presso il gran quartiere generale dell'esercito. — Una direzione dei telegrafi di tappa. — Un comando del genio ed un'ispezione delle tappe e delle ferrovie ad ogni armata. — Un comandante dei pionieri ad ogni corpo d'armata (è lo stesso comandante del battaglione pionieri addetto al corpo d'armata). — Un'ispezione delle tappe ad ogni corpo d'armata indipendente.

AUSTRIA-UNGHERA. — Un ispettore generale del genio al gran quartiere generale dell'esercito. — Un servizio del genio e dei pionieri, un servizio delle ferrovie ed un servizio dei telegrafi al comando generale delle tappe. — Un comando del genio ed una direzione dei telegrafi da campo ad ogni armata. — Un personale del genio ed un delegato della direzione telegrafica all'intendenza di ogni armata. — Un ufficiale del genio al riparto stato maggiore del quartier generale di ogni corpo d'armata.

(1) Oltre ai vari personali del genio che indicheremo, si ritenga che, tanto per l'attacco quanto per la difesa di una piazza forte, viene addetto un personale del genio apposito al comando del corpo d'assedio o del presidio della piazza.

Parchi del genio.

I parchi del genio assegnati alle grandi unità di guerra hanno lo scopo sia di rifornire i vari parchi per zappatori, per minatori e telegrafici, di cui sono provvisti i riparti del genio mobilitati, sia di somministrare gli strumenti da zappatore e da guastatore agli ausiliari di fanteria.

Ciascuna delle quattro nazioni finora considerate costituisce, all'atto della mobilitazione, un parco del genio per ogni armata ed uno per ogni corpo d'armata. In Italia, i *parchi del genio di corpo d'armata* contengono soltanto strumenti di zappa e di mina, mentre *quelli di armata* hanno anche una dotazione di materiale telegrafico; pel rifornimento vengono poi stabiliti *depositi centrali del genio*, uno per ogni armata. In Francia, invece, sì l'una che l'altra specie di parchi sopra indicati contengono esclusivamente materiali di zappa e di mina, e, pel rifornimento delle sezioni telegrafiche, vengono costituiti un *parco telegrafico per ogni corpo d'armata* ed uno *per ogni armata*; ciascuna armata ha inoltre un *deposito di materiale telegrafico* pel rinnovamento del materiale di 1^a e 2^a linea.

Per i corpi destinati all'assedio di piazze forti vengono costituiti parchi speciali, detti *parchi d'assedio del genio*, ed in ogni piazza forte esiste una *dotazione di materiali del genio*, occorrenti per metterla in stato di difesa e per sostenervi un assedio.

Abbiamo così brevemente riassunto gli ordinamenti dell'arma del genio in guerra presso gli eserciti italiano, francese, germanico ed austro ungarico. Ora, non ci fermeremo a stabilire un raffronto tra l'uno e l'altro di tali ordinamenti, lasciando a chi ci legge di farlo da sé. Diremo soltanto che, fra tutti, il migliore ci sembra l'ordinamento germanico, il quale, con leggiera varianti, è ancora quello che vigeva presso l'esercito prussiano durante la guerra del 1870-71; mentre in Francia, in Austria e

in Italia, negli ultimi venticinque anni, l'arma del genio ha subite parecchie trasformazioni (1).

E che l'ordinamento del genio tedesco sia il migliore lo prova ancora il fatto che ad esso sono andati a mano a mano avvicinandosi, in questi ultimi anni, sia quello austro-ungarico, sia quello francese.

Il pregio dell'ordinamento tedesco sugli altri sta in ciò, che i servizi da zappatore, da minatore, da pontiere e quello telegrafico, che sono i servizi più importanti affidati all'arma del genio, vuoi perchè disimpegnati sempre in prima linea, vuoi per il grande numero di riparti preposti a tali servizi, sono tutti affidati a battaglioni autonomi, i quali, fin dal tempo di pace, sono assegnati ai vari corpi d'armata. Con ciò si conseguono parecchi vantaggi, tra cui principali: che i detti battaglioni passano con tutta facilità dal piede di pace al piede di guerra; che esiste un maggior affiatamento tra il personale (ufficiali e uomini di truppa) dei reparti mobilitati; che la maggioranza degli ufficiali del genio alle truppe possono impraticarsi nelle principali specialità dell'arma senza frequenti passaggi di corpo o di specialità.

Roma, ottobre 1896.

B. ZANOTTI
Capitano del genio.

(1) Per l'esercito italiano, veggansi i *Cenni storici* contenuti nell'opuscolo dell'autore: *L'arma del genio nell'esercito italiano*, già citato.

REGOLAMENTO ITALIANO E FRANCESE SUL SERVIZIO IN CAMPAGNA

Continuazione — Vedi dispensa XXIII

Ed ora passiamo all'esame della materia.

Il capitolo I distingue quattro fasi del combattimento e cioè:

a) la fase preliminare che ha per fine di orientare il comando senza impegnare la sua libertà d'azione e consiste nella presa di contatto e nell'urto delle due avanguardie succedentisi all'azione della cavalleria;

b) la preparazione consistente nell'opporre al nemico, su tutti i punti ove ha delle truppe, il minimo di forza necessaria per trattenerlo, immobilizzarlo e logorarlo, tenendolo, ad ogni istante, sotto la minaccia d'una crisi decisiva;

c) l'azione decisiva nella quale si lancia una parte delle forze sul punto prescelto onde decidere delle sorti della giornata;

d) l'atto finale (*achèvement*) col quale si impegna la truppa di riserva, tenuta gelosamente all'infuori d'ogni emozione di lotta sino alla soluzione definitiva della giornata, sia per completare il successo, sia per limitare il disastro.

Notiamo anzitutto che non sempre l'azione preliminare consisterà nella presa di contatto e nello impegnarsi delle due avanguardie; si ammetterebbe così il solo combattimento d'incontro, potendosi attaccare l'avversario mentre staziona od occupa una posizione difensiva; sarebbe stato più esatto dire presa di contatto od urto delle truppe di protezione.

In secondo luogo ci sembra che le quattro fasi ricordate siano, nella maggior parte dei casi, di troppo o si fondono insieme.

Infatti, o è una semplice ricognizione offensiva ed allora non vi sarà che una fase sola; violenta, estesa su largo fronte, per far sì che il nemico spieghi o smascheri le sue forze, alla quale terrà dietro un rapido disimpegno, o si tratta di un combattimento deliberatamente cercato ed allora la fase preliminare si confonderà con quella della preparazione la quale deve essere condotta in modo da poter ancora disimpegnare, a tempo, le truppe pel caso che il combattimento non possa avere prosecuzione, non essendo probabile, che col solo impegnarsi delle avanguardie, siasi potuto avere notizie così complete sulle intenzioni o sulle forze del nemico da decidere se sia il caso o no di proseguire il combattimento.

Intorno alle due ultime fasi dette « azione decisiva ed atto finale » si può osservare: Presso i Francesi il comando deve tenere sotto mano due nuclei di truppa di forza certamente diversa aventi due scopi differenti: uno di intervenire al momento dell'azione decisiva, l'altro per raccogliere i vantaggi della vittoria coll'inseguimento e per diminuire i danni della disfatta proteggendo la ritirata.

Questa sembra troppa previdenza poichè, o la forza tenuta in disparte per la 4^a fase è insignificante, onde riserbare il maggior nerbo all'azione decisiva, ed allora, in caso di vittoria, essa arrecherà ben poco vantaggio nell'inseguimento non essendo presumibile che l'avversario non possa opporre resistenza alcuna; parimenti in caso di sconfitta non avrà la possibilità di coprire la ritirata ed arrestare il nemico vittorioso o la forza ha un certo valore ed allora si corre il rischio di compromettere le sorti della giornata per darsi il gusto di mantenere della truppa di riserva onde parare al danno della sconfitta.

Francamente, chi prevede il caso di ritirata, non ha intenzione di vincere e quegli che vuol vincere deve nell'atto risolutivo adoperare fino l'ultimo uomo. Alla ritirata provvederanno le truppe che, coll'azione finale, si sono meno logorate.

Se ora si tiene conto dello scopo che avrebbe la fase della preparazione, quello cioè di contenere, di immobilizzare, di logorare il nemico, si riceve l'impressione di prescrizioni inerenti alla pura difensiva le quali sarebbero in contraddizione con quanto è detto nelle considerazioni generali che « seule l'offensive permet d'ob-

« tenir des résultats décisifs ». Inerenti alla difensiva sono pure tutte le prescrizioni concernenti la riserva.

Questa truppa tenuta « soigneusement à l'abri des émotions de la lutte » vale a dire, nascosta, non solo allo sguardo, ma tanto distante che neppure una palla le pervenga, mentre, lontano lontano, si decidono le sorti della giornata, lasciata inattiva per delle ore, probabilmente una giornata intera, arrischia quando finalmente verrà chiamata in tutta fretta di non giungere in tempo.

A proposito delle fasi del combattimento vi è ancora da osservare che il nuovo regolamento non è sempre d'accordo con quello di manovra (15 aprile 1894) tuttora in vigore. Infatti in quest'ultimo le fasi sono due solamente e così designate. Preparazione coll'artiglieria, attacco generale ed assalto-inseguimento o ritirata. Si comprende che il nuovo regolamento potrebbe segnare un progresso nel precedente ma, in questo caso, si dovrebbe mettere d'accordo quest'ultimo con una variante.

Nel corpo di questo titolo non mancano i punti oscuri p. es.: nell'articolo 133 (quarto alinea) parlando della funzione della fanteria è detto: « I suoi due mezzi di lotta sono il fuoco ed il movimento in avanti. Il fuoco è l'elemento di preparazione, il movimento in avanti è quello di esecuzione. »

« Il movimento in avanti, di punto d'appoggio in punto d'appoggio, di riparo in riparo, precede dunque l'azione del fuoco » vale a dire la fase di preparazione) fino a che non si sia portata « a buona distanza di tiro delle truppe nemiche. »

Si comprende di leggeri ciò che volevano dire i compilatori; bisogna però soggiungere che un regolamento non dovrebbe per non svegliare l'attenzione dello studioso adoperare frasi ambigue, o degli indovinelli. Il movimento in avanti di cui si parla nel 7° alinea è quello del periodo di avvicinamento e pertanto al dunque avrebbe dovuto sostituirsi un però.

Ciò posto analizziamo alcuni dei principali articoli:

a) Il combattimento di preparazione, dice il regolamento, può durare parecchie ore; nelle grandi battaglie si prolungherà anche qualche volta per parecchie giornate.

È atto offensivo questo, che prescrive a truppa spiegata « nel « minimum di forza » di stare per delle giornate intere a conte-

nere, ad immobilizzare, ma logorare l'avversario ed a tenerlo ad ogni istante sotto la minaccia d'una crisi decisiva? Ma l'articolo continua ancora « quest'atto reclamerà un vigore ed uno sforzo sempre crescente » dunque viene consigliato l'impiego delle forze a spizzico..... le quali mentre si logoreranno a contatto delle avversarie non saranno più capaci di alcuno slancio nel momento decisivo.

b) Più volte è detto « i comandanti delle grandi unità, a cui vengono prescritte le zone d'azione nonchè gli obbiettivi particolari e successivi che debbono raggiungere conservano l'iniziativa nell'esecuzione del loro mandato cercando di guadagnare terreno ma sotto la riserva di non aver a contare, in principio, che nelle loro forze. »

È probabile che i comandanti di grandi unità sotto l'impressione di non poter essere assecondati, nè dal comandante in capo, nè dai vicini, perchè ognuno deve restare nel limite della propria zona, si guarderanno bene dal prendere uno slancio che potrebbe compromettere la sorte del loro corpo ed alimenteranno il combattimento con delle forze a spizzico perchè gliene rimanga sempre in riserva in modo che il combattimento invece di divenire attivo, energico, offensivo, riuscirà piuttosto fiacco e temporeggiante.

c) « Il comandante in capo è libero di aumentare la intensità del combattimento nei punti che giudicherà conveniente come pure di diminuirla in altri prescrivendo un'attitudine provvisoriamente difensiva o solo la conservazione del terreno acquistato. » Può forse parere utile qualche volta di moderare lo slancio di qualche riparto affinchè non nasca una azione slegata lungo il fronte impegnato; il prescrivere però questa cosa in un regolamento sembra consacrare il principio che una volta stabilito un piano di battaglia il comandante debba ostinarsi a mantenerlo malgrado i successi ottenuti su certi tratti del fronte che potrebbero modificarglielo. Io credo invece che in un combattimento non vi debba essere in principio che una sola preoccupazione, quella di vincere, e pertanto ammesso che esista un concetto generale questo dovrebbe modificarsi man mano che si avverano successi forse non prima sperati.

In un caso solo è lecito moderare i successi di una data parte di truppa, quando cioè una troppo rapida avanzata riesca intempestiva e possa nuocere al proseguimento della battaglia.

d) « L'artiglieria entra in azione il più presto possibile; si « consacra alla lotta senza riguardo e controbatte energicamente « l'artiglieria nemica sforzandosi ad averne ragione il più rapidamente possibile. »

Quel consacrarsi alla lotta senza riguardo sembra un po' troppo azzardoso e fa temere che, per arrivare meglio all'artiglieria avversaria la quale si terrà prudentemente dietro la linea della propria fanteria, possa esporsi a subire enormi perdite per parte della fanteria nemica in modo da non essere più capace d'alcuno sforzo nella fase della decisione.

L'artiglieria deve sacrificarsi senza riguardo in un caso solo, nella protezione di truppe che si ritirano; nelle altre fasi dovrà sempre cercare d'infliggere il massimo danno al nemico colle minori perdite possibili.

e) Se più sotto, parlando della fanteria non fosse detto « che la medesima sarà aiutata dall'artiglieria che prepara ciascuno de suoi attacchi parziali » sarebbe parso che l'artiglieria francese, in quel regolamento di norme generali, non dovesse avere altra mira che quella di battere l'arma avversaria. Era dunque meglio precisare che, mentre una parte dell'artiglieria controbatterà quella nemica, il che è anche una preparazione indiretta dell'avanzata della fanteria, la rimanente verrà incaricata della preparazione di ciascun attacco parziale della fanteria adoperandosi contro le posizioni avanzate dell'avversario.

f) Attacco decisivo.

« La scelta del punto d'attacco per un'azione decisiva vien « fatta dal comandante in capo secondo le indicazioni fornitegli, « sia dal combattimento, sia da circostanze che gli hanno permesso di deciderlo prima d'allora. » Ecco dunque in quest'ultimo caso tolta la necessità di un'azione preliminare o di lunga preparazione. Questi due atti dovrebbero, confusi in un solo, essere condotti colla maggiore intensità e rapidità possibile. Vale assai meglio una perdita, relativamente piccola, inflitta in pochi istanti che una molto più considerevole dopo un lungo combattimento.

g) « La massa incaricata dell'attacco decisivo deve « dere tutto il suo slancio nel momento in cui darà di cozzo « nel nemico. Bisogna ancora che essa produca un effetto di « sorpresa. »

« Per raggiungere questi due scopi la medesima è condotta « per strade speciali il più vicino possibile al suo obbiettivo sul « quale, mentre l'artiglieria e le altre truppe raddoppiano di intensità di fuoco, deve piombare direttamente, senza alcuna « altra preoccupazione, aiutata se è possibile dalla propria cavalleria. »

La parola massa che dà idea d'una truppa considerevole anche in profondità deve prendersi nel vero senso della parola poichè tale diviene questa truppa pel rincalzo incessante che riceve, da l'indietro in avanti, non tanto per rinforzarla, come per alimentarne senza interruzione il suo irresistibile slancio verso il nemico.

Sembra difficile di poter contare molto su di un concorso di truppe che muoverà contro il nemico da una certa distanza in ordine chiuso sotto il fuoco accelerato dell'avversario.

h) Atto finale.

Non si nega l'utilità di una truppa sempre disponibile sia per l'inseguimento dell'avversario, sia per la protezione delle proprie truppe in ritirata; si può però stabilire il dilemma: o questa truppa è abbastanza considerevole ed allora sembra un'imprudenza di distoglierla dalla massa incaricata dell'attacco decisivo (3^a fase); od è esigua ed allora non riuscirà di grande aiuto nell'inseguimento e si mostrerà insufficiente nel ristabilire le sorti della battaglia o nel coprire la ritirata. Per quest'azione dovrebbe bastare la cavalleria e l'artiglieria nonchè qualche riparto che, non logorato nella 3^a fase, sia ancora in grado di far fronte al nemico.

i) Il capitolo della difensiva osserva che, quanto sopra si è detto serve, tanto per l'offensiva, che per la difensiva. Questa dichiarazione sembra troppo rigida. Per quanto si osserva discrepanza fra lo spirito dell'offensiva e le prescrizioni contenute negli articoli che alla medesima si riferiscono non è a dirsi che questi due modi di essere del combattimento si confondano. Tanto valeva allora di non farne la distinzione. Pertanto, pur dando

la prevalenza alla prima forma, era utile avvertire che talvolta oltre alla difensiva transitoria che dovrà subire uno degli avversari nel combattimento vi è quella presa di proposito alorchè condizioni di forza o di terreno lo consiglino.

Fra quest'ultimo modo di combattere e l'offensiva corre allora grandissimo divario. In questo lo spirito è manifestamente aggressivo, temporeggiante nell'altro onde poter attendere il momento opportuno per dare una puntata offensiva; nel secondo si cerca di impadronirsi del terreno, nel primo lo si contrasta, in uno lo spiegamento delle forze e l'intensità del fuoco va gradatamente crescendo, nell'altro deve essere soverchiante fin dal principio; nell'attacco occorreranno più linee, l'ordine rado, nell'altro bastano due schiere e può trovarsi conveniente l'ordine più compatto; il fronte delle truppe d'attacco è piuttosto ristretto, più ampio quello dell'avversario il quale di solito mantiene l'ordine separato; infine mentre le artiglierie dell'attaccante si mantengono dietro le fanterie, quelle della difesa trovansi bene spesso sulla stessa linea.

Oltre a ciò una posizione predisposta difensiva e coperta da un completo sistema d'avamposti può essere rinforzata da lavori di campagna. Il regolamento francese prescrive di non occupare queste posizioni prima di aver conosciuto la direzione dell'attacco. Questa osservazione sembra giusta in quanto che sul dinanzi di questa linea, che deve rappresentare il punto ove la difesa farà il massimo sforzo, avrà luogo quel combattimento di natura temporeggiante alimentato dalle truppe, in avamposti, le quali dopo aver inflitte delle perdite al nemico retrocederanno nella posizione predisposta a difesa sostenute dalle riserve e dai rinforzi accorrenti.

Anche qui lo scopo che si vuol raggiungere è quello di battere l'avversario e di spezzarne colla forza la volontà, ma mentre nell'offensiva ciò avviene marciando in avanti, qui invece si effettua arrestandone l'ardore ed impedendo all'attaccante di prender piede sulla posizione. Finalmente nell'offensiva è il nemico che sceglie il punto decisivo d'attacco; compito della difesa è invece di parare questo colpo, di concentrare forze, sul punto minacciato e scacciarne l'avversario.

In conclusione questo manuale, che ha preso per base i regolamenti germanico ed italiano, realizza su quello del 1883 degli incontestabili progressi, ritenuti però in Francia, nè numerosi, nè così importanti come si sperava. Sebbene in esso aleggi lo spirito nuovo i compilatori del libro hanno fatto ancora troppe concessioni alle vecchie dottrine e volendole adattare al tempo presente ne nacquero, in parecchi punti, fastidiose confusioni, tanto nei termini, che nelle idee.

Nel suo complesso l'opera non è omogenea e si risente troppo della molteplicità e personalità dei compilatori dei vari titoli i quali sono ben lungi d'avere lo stesso valore.

Infine il nuovo regolamento ha una brevità relativa; come testo presenta è vero 426 pagine di meno del precedente ma ciò proviene dall'essersi aboliti i titoli relativi all'attacco e difesa delle piazze che occupavano 44 pagine, molti dettagli che dovranno trovar posto in altri regolamenti e varie altre cose essenziali che sarebbe stato utile mantenere.

In altre parole la brevità si è ottenuta più per mezzo di soppressione che di condensazione di materia.

(Continua)

A. C.

LA SPEDIZIONE INGLESE NEL SUDAN

(Dalla relazione ufficiale del maggior generale KITCHENER.)

Le operazioni del corpo di spedizione destinato alla riconquista della provincia di Dongola ora felicemente compiuta, vennero iniziate il giorno 18 marzo, in cui una colonna delle truppe passò la frontiera, e attraversando il *Bahr el Haggat* occupava *Akashah*. A proteggere le linee di comunicazione erano lasciate varie stazioni. A guardia dall'antica ferrovia già distrutta completamente dai Dervisci veniva disposto un corpo di camellieri montati non che degli arabi paesani. Si requisivano intanto fra gli arabi stessi a noi fedeli, corpi staccati a guardia delle strade e dei pozzi, nel deserto a oriente e ponente, mentre pattuglie di arabi di quando in quando perlustravano le sponde del Nilo nel distretto di *Dar Shaigia*. Così guardate le nostre posizioni, si procedeva attivamente a raccogliere in *Akashah* il deposito dei nostri approvvigionamenti e veniva subito posto mano al riattamento della linea ferroviaria.

Nel frattempo Osman Digma, il quale aveva preso parte all'assedio di Kassala, procedeva a marce forzate verso Suakin, prendeva posizione a Erkowit. Il tenente colonnello Lloyd che aveva formato una colonna volante composta d' parte delle guardie di Suakin e Tokar, fu attaccato dalle forze di Osman Digma, mentre avanzava nel *Nhor-Vintri*, ma questi fu respinto, e ben presto forzato ad abbandonare quella regione. Compiuta questa operazione la guarnigione egiziana venne traslocata e mandata nella valle del Nilo. Un contingente di truppe indiane comandate dal brigadiere generale ne prese il posto a Suakin e Tokar.

Sono d'avviso che la presenza di queste truppe nel distretto di Suakin produsse un' impressione considerevole sul morale dei Dervisci.

Nei primi giorni d'aprile i Dervisci muovevano i loro avamposti da *Suarda* a *Ferket*, dove venivano continuamente spediti considerevoli rinforzi di truppe da Dongola.

Al 4° di maggio, tre squadroni di cavalleria comandati dal maggiore Burn-Mardoch inaspettatamente vennero a contatto a poche miglia di distanza da *Akashah* con forze considerevoli dei Dervisci cavalieri, came-

lieri, fanti; il nemico, che si era proposto di fare una dimostrazione di attacco contro *Akashah*, si ritirò ben presto su *Ferket* dopo breve resistenza.

Al principio di giugno la strada ferrata giungeva ai pozzi di *Ambigole*.

Pattuglie di dervisci furono avvertite nelle vicinanze e avendo avuto informazione, che il nemico si preparava a disturbare seriamente i lavori ferroviari, credetti opportuno di attaccarlo e scacciarlo da *Ferket*. Questa operazione fu eseguita nel mattino del giorno 7 con favorevole risultato. La nostra cavalleria inseguì i Dervisci fino a *Suarda*, che fu da noi occupata, e il nemico ripiegava su Dongola.

La costruzione della strada ferrata veniva intanto spinta a *Kosheh*, e si cominciarono i preparativi per fare scavalcare ai piroscafi le cateratte del Nilo, non si tosto il gonfiamento delle acque ne avrebbe alzato il livello, rendendone possibile l'operazione, ciò che avvenne in ritardo più del solito nella presente stagione.

Durante questo periodo scoppiò sgraziatamente il cholera, che causò la morte di vari abili ufficiali e soldati di cui deploro gravemente la perdita. Queste perdite sommarono a 280 morti. L'epidemia, quantunque violenta non durò a lungo e l'essere presto scomparsa io l'attribuisco all'opera energica e intelligente spiegata dal colonnello medico Gallewey, e l'altri ufficiali medici suoi abili coadiutori.

Ai 5 di agosto la ferrovia era ultimata fino a *Kosheh*, e si poté così continuare il trasporto degli approvvigionamenti. Ai 13 del mese giungevano a *Kosheh* le varie sezioni componenti il nuovo battello a vapore, i cui lavori di costruzione seguirono immediatamente sotto l'intelligente direzione del comandante Colville della marina reale. A causa del ritardo già accennato nella crescita del Nilo, il valico dei vapori a traverso le cateratte, fu solo iniziato il 2 agosto, e condotto a buon termine sotto la direzione del colonnello Hunter, assistito dal comandante Robertson della marina reale e altri ufficiali che lavorarono tutti infaticabili nell'ardua operazione.

La piccola flotta di quattro vapori armati d'artiglieria e tre a ruote senza armamento, arrivò a *Kosheh* il 23 agosto, e nel giorno medesimo cominciò l'avanzata delle truppe in guarnigione a *Suarda* verso *Absarah*.

Due stazioni di deposito di acqua furono impiantate nel deserto, fra *Kosheh* e *Absarah* e al 27 di agosto la 1ª brigata si metteva in marcia.

In quel turno, e appunto la sera del giorno 27 si riceveva notizia, che a causa di un temporale di inaudita violenza, la strada ferrata era distrutta per una lunghezza di 20 miglia (32 chilometri) fra *Sarras* e *Moghrat*. Ne veniva per conseguenza la necessità di spedire subito sul

Inogo tutto il personale disponibile di truppe per riparare il danno. Oltre 5000 uomini erano ammassati sui lavori, che fra due giorni sarebbero stati ultimati, allorché un nuovo uragano sfasciò altre 8 miglia (chilometri 13 circa) della linea, e la stazione a *Akashek*.

Al 6 settembre questi danni erano riparati mediante l'opera delle truppe: e a questo proposito non posso abbastanza encomiare lo spirito, l'energia, la pazienza con cui i nostri soldati si applicarono a questi difficili lavori, durante i quali dovettero compiere lunghe e rapide marcie, in condizioni eccezionali, lavorando incessantemente giorno e notte.

L'avanzata, temporaneamente interrotta, fu intanto ripresa. Al giorno 5 settembre la 1^a e 2^a brigata occupavano *Dulgo*, il corpo montato, la 3^a e 4^a brigata si spingevano a traverso il deserto verso *Absarat*. Il reggimento Nord-Staffordshire, il giorno 12 corrente giunto per ferrovia da *Sarras*, prendeva imbarco sui vapori diretto al sud.

Sono dolente di dover ricordare, che a causa dello scoppio di un cilindro avvenuto nelle prove della sua macchina, la nuova cannoniera non poté per il momento essere utilizzata nel trasporto delle truppe, e prendere parte all'operazione.

A quest'epoca si sapeva che i Dervisci erano raccolti con forze numerose a *Hafir* sulla sponda occidentale del fiume, e a *Kerma* sulla sponda orientale, ove avevano eretto un forte, e dove correva voce, essi intendessero opporre viva resistenza, all'avanzare delle nostre truppe, con tutte le forze disponibili del distretto.

Al giorno 14 settembre le nostre truppe marciarono su *Fereig* donde proseguirono per *Barji* poi per la via del deserto a *Abu Fatmeh* ove arrivarono la sera del 18 corrente.

Dopo oltrepassata la Cateratta *Hannek* la cannoniera *El Teb* urtò contro uno scoglio e si dovette abbandonarla.

La mattina del 19 *Kerma* era occupata senza resistenza: i Dervisci l'avevano evacuata la sera prima, e si erano concentrati sulla sponda opposta a *Hafir*. Da un alto piano di *Kerma* si vedevano i nemici in forza dall'altra parte del Nilo, alla cui riva erano ancorate numerose imbarcazioni fra queste un battello a vapore. Senza altro indugio diedi ordine all'artiglieria di aprire il fuoco, mentre le nostre cannoniere, che già avevano avuto ordine di procedere oltre su *Dongola*, tentarono di passare in fronte di *Hafir*, ma ivi furono accolte da un ben nutrito fuoco di artiglierie poste in posizioni abilmente coperte e da scariche di moschetteria, dei Dervisci, nascosti e trincerati in fosse scavate in riva al fiume.

Le nostre batterie sotto gli ordini del tenente colonnello *Parsom*, furono allora avanzate nel piano in posizione che fronteggiava i forti del nemico, e dopo un bombardamento preliminare, le nostre cannoniere, riuscirono a passare oltre, sotto il vivo fuoco nemico, mandando a fondo il vapore dei Dervisci nel loro passaggio. Sono spiacente di ricordare che il comandante *Colville* nel primo approssimarsi della sua nave alle posizioni nemiche, venne ferito al polso, ma questo non gli impedì di restare al suo posto, e continuare la corsa su *Dongola*. Le artiglierie continuarono a bombardare i forti fino a notte inoltrata, quando i Dervisci, credendo che il grosso delle nostre forze stava in marcia verso il sud, col proposito di passare il Nilo in punto più avanzato coperto dalle nostre tre cannoniere, abbandonavano *Hafir*, e fuggivano verso *Dongola*.

Il giorno 20 settembre di buon mattino occupai *Hafir* con una brigata e si cominciò il tragitto da una riva all'altra di tutte le nostre truppe, oltre 13 mila uomini e 3200 quadrupedi. Il passaggio seguì colla più possibile rapidità, e fu compiuto nel termine di 30 ore.

A *Hafir* furono trovati importanti depositi di grano e munizioni, e qualche prigioniero rimase nelle nostre mani. Nella sera del giorno 24 le truppe si misero in marcia: dopo una breve fermata a *Buneh* proseguirono il cammino e giunsero il mattino seguente all'estremità meridionale di *Sowarat* a 6 miglia (chilometri 9,600) di distanza dal campo dei Dervisci a *Dongola*.

Da informazioni presumibilmente esatte, mi constava essere i Dervisci in forze numerose e in posizioni di combattimento, che i loro capi erano decisi di affrontare.

Fratanto le nostre cannoniere, dopo passato *Hafir* proseguivano per *Dongola*. Al loro arrivo, la piccola guarnigione, lasciata dai Dervisci si ritirava. Le cannoniere dopo essersi impadronite delle imbarcazioni colà trovate, lasciavano *Dongola*, e rientravano a *Hafir*, il mattino del giorno 25. Io credetti però opportuno di spedire nuovamente e subito a *Dongola* una delle cannoniere al comando del luogotenente *Battay* in ricognizione. Egli constatò infatti, che la piazza era di bel nuovo occupata dal nemico: immediatamente cominciò l'attacco dei forti e delle trincee coperte che erano state frettolosamente costruite dai Dervisci. Con altra cannoniera mandata di rinforzo, il bombardamento, allora, continuava incessante fino al giorno 22. — Il giorno 23 settembre di buon mattino le nostre forze marciarono all'attacco dei Dervisci.

Nella notte arrivò il nuovo vapore a ruote, armato; colle quattro cannoniere, che apersero il fuoco sul campo nemico, l'attacco ebbe principio. Intanto i nostri esploratori avvicinandosi scambiarono qualche

colpo coi Dervisci che dissero schierati in posizione; ma a misura che le truppe avanzarono essi si ritirarono sulle tute a sinistra, e poco dopo venne constatato che si ritiravano rapidamente.

Immediatamente ordinai alla cavalleria, all'artiglieria a cavallo, al corpo dei camellieri montati e comandati dal maggiore Burn-Murdoch d'inseguire il nemico, ciò che venne eseguito a considerevole distanza cagionandogli perdite e catturando molti prigionieri.

Le nostre truppe occuparono allora gli estesi terreni del campo dei Dervisci, che portava tutte le tracce di un precipitoso abbandono; tre cannoni, quantità di armi e munizioni, spoglie di ogni genere furono prese, oltre a molti prigionieri, che evidentemente non avevano fatto a tempo a seguire i compagni.

Il personale delle cannoniere prendeva possesso dei fabbricati dell'antico Governo, dove furono trovati tre cannoni e copiosi depositi di granaglie e datterii.

La bandiera egiziana fu issata sul vecchio palazzo del Mudir, ove l'Emiro Assan Wad en hejumi con molti dei suoi famigliari, non che altri soldati Sudanesi si arresero.

Ordinai alle cannoniere di procedere esse pure all'inseguimento del nemico in fuga, rimontando il fiume, e di proteggere li abitanti: difatti arrivarono a Debbah, in tempo per liberare molti notabili della provincia, che venivano tradotti prigionieri dai Dervisci. Il forte che era stato abbandonato dai Dervisci, venne occupato a mezzogiorno del giorno 24. Una cannoniera continuò l'inseguimento, fino a Merowe, dove arrivò il 26, sul far del giorno. Appena il battello fu in vista alcuni Dervisci ivi rimasti si affrettavano di allontanarsi.

La ritirata dei Dervisci, può letteralmente essere descritta come uno sbaraglio: la loro forza compatta si spezzò, si suddivise in piccoli riparti, ognuno dei quali andava vagando isolato, a traverso il deserto in direzione di Ômdurman e Berber per varie strade. Si fecero i maggiori sforzi per indurre queste turbe ad arrendersi, e così a quest'ora circa 3300 uomini, donne e fanciulli, sono in nostre mani. Il risultato di queste operazioni, è stato:

1° di por fine completa alle incursioni costanti, alle razzie, agli attacchi dei Dervisci contro i villaggi sparsi fra Assouan e Halfa;

2° di estendere il territorio Egiziano di oltre 450 miglia (720 chilometri di lunghezza) nella valle del Nilo, 300, dei quali di terreno molto fertile;

3° infine di liberare a loro intensa soddisfazione e diletto le popolazioni numerose della provincia di Dongo e dal giogo tiranno e barbaro dei selvaggi e fanatici Haggaras.

Queste operazioni hanno inoltre dimostrato, che l'esercito egiziano è ampiamente dotato delle nobili qualità militari: la pazienza e il coraggio. Aggiungerò solo, che durante la campagna nessun caso mai occorre di mancanza di disciplina o del menomo tentativo a sottrarsi ai propri doveri. In una parola l'energia, lo spirito, lo slancio, spiccati dalle truppe in circostanze le più difficili sono le più alte lodi.

Fu constatato, che i soldati egiziani molte volte sopportavano coraggiosamente le infermità, le sofferenze, che nascondevano gelosamente, marciando intrepidi coi piedi malati, onde trovarsi presenti col loro camerata, tutta volta che si credeva imminente uno scontro.

Le forze navali inglesi che presero parte alla spedizione, consistevano dei comandanti Colville e Robertson, del tenente Beatty e un distaccamento di artiglieria della Marina Reale. Gli feci menzione dei servizi resi dal comandante Colville in relazione alla costruzione e ordinamento delle cannoniere, che ne assunse in seguito il comando, fino a che ferito, sostituito poi dal tenente Beatty il quale aprì il fuoco e lo sostenne contro le batterie nemiche con pieno successo a Hafir e Dongola. Tanto gli uffiziali comandanti come il distaccamento della artiglieria marina cooperarono con grande efficacia al valico delle cannoniere a traverso le cateratte del Nilo.

TRA I LIBRI (*)

L'armamento della cavalleria e il generale DRAGOMIROV. — La flotte nécessaire del contrammiraglio FOURNIER. — Ancora l'Enotrio del generale COSSI. — Libri pessimisti sulle guerre future. — La future débacle del NEROY e il De rerum nostrarum jactura del veterano italiano. — Le spedizioni militari marittime e la marina mercantile; desideri del MOLLI.

Cogliendo l'occasione della visita fatta dallo Czar a Parigi, la *Nouvelle Revue* fece in modo che nel fascicolo allora uscito in luce non figurassero che articoli di scrittori russi. Tra quelli, manco a dirlo, il generale DRAGOMIROV trova posto con una lunga lettera scritta al direttore dello *Razvedchik*, come chi dicesse *Esploratore* e non sarà male lo spiegarlo per noi Italiani, perchè riguardo alla Francia, secondo la *Nouvelle Revue*, se il russo non è capito quanto il parigino, poco dovrebbe corrervi.

La lettera tratta dell'armamento della cavalleria e fu pubblicata originariamente nel 1894: oggi che il ministro francese della guerra ha messo allo studio quell'argomento, per sapere se la cavalleria che dipende da lui debba rimanere colla prima riga armata di lancia e la seconda di sciabola, od averle entrambe con una sola arma ed intende venire ad una decisione prima di venire all'inverno, la lettera non pare senza importanza alla direzione del periodico che la pubblica.

A noi uno scritto lungo o corto del DRAGOMIROV offre sempre un grande interesse. Egli non dice cose nuove, nè ci tiene a dirle; anzi rimette a galla certe verità vecchie come la guerra, e perchè quelle verità sono come soffocate sotto l'onda di materialismo e di pedanteria che

pesa sui nostri studi militari da qualche decina d'anni, c'è tanto più merito ed utilità nel ricondurle a galla. E poi il generale v'impiega tanto senso di modernità e tanta originalità di vedute, che sarebbe un peccato di non rammentare ogni suo scritto.

In fondo egli non vede che una cosa sola: l'uomo. L'armi, il tiro, gli accessori sono molto, ma l'uomo è tutto, perchè è il motore di tutto; se non si pensa a lui, è anche inutile di pensare al resto, e pensando a lui rimane inutile il pensare a molte cose le quali oggi paiono di prima necessità.

Questo, su per giù, è il concetto cardinale del generale russo; ad esso ritorna in ogni suo scritto, e per quanto paia curioso, ogni suo scritto ne ritrae evidenza, forza persuasiva ed originalità.

Per esempio questa volta si tratta di decidere quali armi saranno da adottare per la cavalleria, e quale forma esse dovranno avere.

Ci vuol poco a rispondere. Con un ragionamento vero, per quanto strano, egli dice: in guerra due fatti possono avvenire: o l'uomo sta fermo e lancia contro al nemico proiettili con la speranza di rovesciarlo da lontano, o l'uomo considera sé come un proiettile e marcia avanti deciso a vincere od a morire. Nel primo caso il risultato non è sicuro se non raggiunge lo scopo finale che è quello di disperdere il nemico; nel secondo se la marcia è rapida e decisa obbliga il nemico a voltare la schiena, lo disordina e raggiunge l'unico scopo che il combattimento si propone. I grandi capitani hanno detto che la guerra sta nelle gambe (maresciallo di Sassonia), nel colpo d'occhio, nella rapidità e nell'attacco vivace (Suwarow) che per risparmiare le teste bisogna non risparmiare le gambe (Napoleone): tutti hanno detto che essa dipende dall'uomo, nessuno ha detto che sta nei proiettili o negli strumenti.

Ciò premesso, la vittoria dipende dalla risolutezza dell'attacco e dal suo impeto, e la cavalleria rovescia colla massa e finisce coll'arma bianca. Quindi sarà inutile parlare di tiro dell'uomo a cavallo: per il tiro occorre calma gelata e per l'attacco ardore infuocato, come si potrebbero combinare le due cose nello stesso uomo? ed occorrendo sacrificarne una, è meglio sacrificare il tiro stando a cavallo. Niente lancia: più lunga è l'arma e più sarà malagevole di servirsene nel combattimento corpo a corpo. Inutile infine di fare sottili disquisizioni sulla forma e lunghezza della sciabola. Coloro che sono abituati per tradizione a pontare, puntino: gli altri invece sciabolino: a quelli poi che fanno scientifiche discussioni sulla lunghezza della sciabola risponda Federico II, il quale, quando gli fu proposto di allungare di due pollici la sciabola perchè di tanto era più corta di quella degli avversari, decise: la cavalleria si avvicini di due

(*) Sarà fatto cenno di tutti i libri di cui sia mandato esemplare alla Direzione.

pollici al nemico. Sulle matematiche ricerche circa il raggio più opportuno da dare alla curvatura della sciabola il Daagomirow scivola, e non vedremo ragione per fermarvisi noi.

* *

Non deve sfuggire a questo cenno sui libri di cui può interessare la lettura quello del contrammiraglio francese FOURNIER: *La flotte nécessaire* (Ed. Berger Levrault, Paris, 1896). Questa flotta dovrebbe essere composta di navigli del medesimo tipo, se non identici, tutti di prima forza come combattenti, rapidi, a gran raggio di azione e corazzati interamente. Il *Dupuy-de-Lôme* ne sarebbe il tipo, purché il suo tonnellaggio fosse accresciuto di 2000 tonnellate. Data la premessa il contrammiraglio ne considera l'impiego sotto tutti i punti di vista, l'economico, come il politico, come il tattico, lo strategico, e perfino quello che ha relazione coll'ordinamento organico della marina.

Un esame tanto ampio dell'argomento, condensato in un centinaio e mezzo di pagine non può essere esaminato qui di sfuggita e merita lettura. Naturalmente nell'esaminare il problema navale della Francia rispetto all'Italia facente parte della Triplice, gli apprezzamenti sono dubbiosi circa la possibilità che le nostre navi da guerra tengano a lungo il mare nelle circostanze di guerra, e circa l'efficacia dei giganteschi cannoni, ed a questo proposito sono rammentate le avarie subite in una corta traversata del 1891, come se quella fosse stata la sola. Lo scrittore pure ammettendo che la velocità, cui giunsero alcune delle nostre navi, non sieno state emulate da quelle della Francia, dubita che lo sforzo prolungato che esse esigono non sia corrispondente alle abitudini del personale che deve sostenerlo: non gli pare nemmeno che il personale della marina abbia avuto occasioni sufficienti per sostenere il paragone coi marinai francesi. E di ciò ognuno giudica come crede, ma è bene di conoscere sempre il giudizio altrui e di tenerne molto conto per sapere con la massima equanimità quanto valga e quale frutto si possa ricavarne.

Però vi sono anche alcune proposizioni che ci lasciarono dubbiosi nel leggerle; per esempio ci sembra che il passaggio di una flotta a traverso del Canale dei due mari che traverserà la Francia difficilmente potrà essere *rapido ed impreveduto*; il criterio sul modo di condurre la guerra nel Mediterraneo ci sembra molto vago ed indeterminato: ammesso che la mobilitazione tolga tutte le braccia valide

alla nazione, e che la coltura del suolo ne rimanga perturbata, non crediamo che la guerra debba andare tanto per le lunghe da influire sovr'essa la mancanza della semina e del raccolto come lo lascia credere il libro citandola tra le cause che spingeranno la marina da guerra a cercare la padronanza delle vie marittime di rifornimento del commercio: il citare la battaglia di Lissa per provare che gli urti navali avvengono davanti all'obiettivo strategico comune all'attacco ed alla difesa, sembra un po' fuor di posto se prima non è saputo quale interesse strategico avesse il ministro Depretis di spingere la flotta al bombardamento di Lissa; non è conforme al vero che dopo la battaglia la squadra sia venuta via sgomenta e disordinata dalle acque su cui l'ammiraglio la tenne hordeggiando innanzi a nemico dalle 2 pomeridiane all'imbrunire senza risolversi a prendere nessuna iniziativa: e v'è di seguito.

Non passeremo oltre a questo libro senza rammentare a quei pochi tra i nostri colleghi che si dilettano di annuario e di probabilità d'avanzamento l'esistenza di formule matematiche (e spesso l'autore ne intralcia il libro, come se per dire certe cose, assai ovvie del resto, forse necessario a un linguaggio speciale e noto ai pochi privilegiati) con le quali nelle ultime pagine è trattata la questione dell'avanzamento e dei limiti di carriera.

Pare che ogni caso non previsto nel libro possa colle stesse formule essere risoluto: agli interessati di risolverlo.

* *

Un errore di numero caduto dalla penna, ci eccita a tornare sull'*Enotrio* del generale Còrsi. Lo studio psicologico del toscano che nel corso degli avvenimenti e per effetto di quelli si fece italiano, va fino al 1859 e non si arresta al 1848 come parrebbe dalla precedente rassegna bibliografica.

Non vogliamo dubitare che l'errore non sia subito stato veduto e raddrizzato dal lettore, sebbene non ci paresse nemmeno giusto il tacere la correzione. Infatti occorre il 1859 perchè la palingenesi psichica d'*Enotrio* sia compiuta. Il 1848 è periodo di aspirazioni mal definite, di entusiasmi eccessivi, il pensiero del futuro balena ma non si definisce nettamente in mezzo alle mille correnti di ogni genere cui quell'anno fortunoso dà la stura. occorsero le tristi sperienze di quell'anno e del seguente, occorre la meditazione del decennio che corre

tra il 1848 ed il 1859, occorre la preparazione voluta dalle migliori intelligenze per rendere chiaro il pensiero unitario che si nascondeva dietro alla guerra d'indipendenza del 1859. Ma allora domanderemo noi: il toscano Enotrio ebbe coscienza di sé e del nome che gli fu imposto, ma comprese in tutta la sua ampiezza il concetto unitario che a quel nome si collegava? Ed in altre parole che cosa fece Enotrio nel procelloso periodo che corre tra il 1859 ed il 1870 quando tra moderati ed arrischiati dibattevasi il problema nazionale tra le spinte degli uni e gli arresti degli altri? Non saremo certamente indiscreti se dalla penna dello scrittore che visse e pensò fortemente in quello stesso periodo e tanto bene sa esporre i pensieri di un'epoca, noi speriamo di veder descritti quelli di Enotrio in cui si rispecchia una parte assai numerosa del popolo italiano.

Non a tutti in Italia ed oggi meno che mai, sfugge il pregio di queste analisi psichiche, di cui l'Enotrio è un esempio, e comprendiamo troppo il valore di quest'esame della coscienza di un uomo preso per tipo dell'uomo collettivo e seguito per un importante periodo della vita collettiva che in lui si riassume, per non cogliere anche la più lieve occasione per tornar sov'esso; se non fosse altro per richiamare in questo modo l'attenzione del lettore, ch'è vorremmo aver già saputo fare colle idee espresse sul libro nella Rivista passata, tanto esso ci pare degno di attenta e meditata lettura.

..

Ed usciamo di casa nostra ove con vero piacere ci siamo trattenuti da un pezzo. Il comandante Nkray, un ex capitano comandante nella cavalleria francese, scrive un libro pieno di neri presagi per l'esercito del suo paese, e gli dà per titolo caratteristico: *La future débacle* (Paris, édit. Stock, 1897).

Lo scrittore ha preso parte alla guerra del 1870-71 e gl'en' è rimasta una profonda impressione in fondo all'anima, come a ciascuno dei suoi compatriotti, nei quali grande più d'ogni altro è l'affetto per la patria. Egli ha assistito alla rigenerazione militare della Francia ed al riordinamento della difesa del suo paese, e se ammira quanto fu fatto, l'indirizzò preso non lo tranquillizza. Una lunga preparazione intellettuale su opere di storia ed arte militare lo autorizzano ad esporre i dubbi che cova nell'animo suo, e poi a riassumersi come segue.

Voi, egli dico, avete un sacro orrore per la guerra di cordone, un sacro culto per la offensiva confacente ad un popolo d'indole ardente ed aggressivo: intanto colle fortezze avete solidificato l'ordine in cordone, ed avete legato a questo cordone l'esercito: come spiegate coteste incoerenze? che cosa valgono oggi le vostre fortezze? e se valgono, come si troverà l'esercito reso immobile dietro esse? e involontariamente il ricordo di Metz torna alla mente dello scrittore.

Voi, egli continua, allucinati dalla grandezza dei numeri, avete una fiducia illimitata nel numero, non vi rammentate che esso non basta, e che anzi l'esagerazione del numero aumenta le difficoltà della direzione, tanto da far dire al maresciallo Moltke che la scienza della strategia e del comando avranno la più gran parte nella prossima guerra; e in caso che ve ne rammentiate, avete voi provveduto, ciechi adoratori del numero, a tutte le difficoltà di approvvigionamento, di comando, che esso porta seco? E non avendovi sufficientemente provveduto ed avendo combinato provvedimenti incompleti, ardui, o delicati, pensate voi che resisteranno alla bufera che si scatena in guerra?

Prima del 1870 voi non vi occupavate che del servizio interno dei reggimenti, oggi non vi occupate che di mobilitazione, e riducete ad una questione d'amministrazione, di cartuccia, di contabilità quella che dovrebbe essere invece questione di istruzione tecnica della truppa e degli ufficiali e di preparazione ai grandi comandi per i generali: credete di essere nel vero per salvarvi da un nuovo grande disastro?

Tutto questo è sviluppato con un *entrain* da ufficiale di cavalleria in trecento pagine nelle quali sono trattate molte questioni delicate, di quelle che toccano l'intimo dell'esercito e mischiate a numerose citazioni di arte e di storia militare, ed a molta buona volontà di riparare a mali che sarebbero grandissimi se non si riparasse. Le questioni posate sono troppe grosse per sentirci nemmeno la più lontana velleità di discuterle: rimandiamo il lettore al libro nel quale se difetta l'ordine non manca la manifestazione di un cuore che batte potentemente per l'amore della sua patria, del suo esercito e della sua cavalleria, nelle cui file lo scrittore ha passato la sua carriera militare.

..

Una certa analogia col precedente l'ha questo fascicolo che ci giunge col titolo: *De rerum nostrarum jactura* ed è scritto da un VETERANO del 1848. (Catanzaro, tipografia Calò, 1896). L'intonazione è la mede-

sima e piena di dubbi sul futuro, la forma diversa; ampia, descrittiva e, come il solito dei libri nostri, eccessiva nell'estendersi a raccontar cose da tutti sapute, che sarebbero più utilmente accennate per giungere direttamente allo scopo del libro.

Fatta la storia del passato e del presente, lo scrittore ne deduce che le cose non vanno gran che bene. Però trova che vi è ancora nel paese un elemento buono, utile, e ben voluto, e questo è l'esercito, e ne parla con quell'affetto, con quell'ottimismo e con quella fiducia che ci riporta ad una trentina di anni fa, quando i liberali, memori della bancarotta fatta nel 1849 dal sentimento nazionale perchè non era affatto foderato dal sentimento militare, vi avevano posto riparo accorrendo nel 1859 e nel 1860 a formare l'esercito italiano come fondamento dell'anità nazionale. Come ci paiono lontani oggi quei tempi tanto è mutato l'indirizzo del pensiero; e se ne accorge anche lo scrittore il quale, come un sopravvive, rimane maravigliato che noi, seguendo le idee inglesi mentre siamo in condizioni tanto dissimili da quelle dell'Inghilterra, possiamo ritenere di averne di troppo dello spirito militare. Egli rimane imbarazzato di fronte alla curiosa antitesi delle professioni di pace universale che sente rintornare d'intorno ed a cui inchinerebbe il suo cuore ottimista, e la guerra che si fanno le nazioni a forza di tariffe poichè non sanno arrischiarsi a farla a suon di cannonate.

Quistione grossa, nobile veterano, quistione molto grossa nella quale confondendosi l'ideale col reale, il desiderabile col raggiungibile, la visione del filosofo colle esigenze del politico, si finisce col dar ansa a certe vergognose debolezze che corrodono l'organismo nazionale. Sorvoliamo anche noi come voi sorvolate, e chiediamo anche noi che si metta in opera ogni cosa per radicare nel popolo italiano lo spirito militare, perchè « invano un governo si adoprerebbe nell'organizzare un esercito coi migliori regolamenti, se non si studiasse soprattutto d'infondere lo spirito militare nel paese. » Ma i mezzi? il sistema da tenere? questo vi domandiamo nobili veterano, ed un po' di quella vigorosa ferezza che una trentina di anni or sono ci faceva ritenere bello ogni sacrificio purchè fosse fatto a vantaggio del paese, sicuro ogni risultato purchè avesse per scopo l'indipendenza morale e materiale della nazione, leve ogni sforzo purchè forse accompagnato dalla lontana speranza che ne avesse da venir bene alla grandezza della patria. Riaprite di nuovo ampia la via al sentimento collettivo che lo spirito caustico o bottegario di questi tempi tende ad obliterare, e tuttavia permangono, benchè siasi adattato a nascondersi come vergognoso sotto la pervertita forma di una rassegnata

remissione ai numerosi obblighi cui ci assoggetta lo Stato. Questo era il punto unico da studiare lasciando da parte il resto: su di ciò vorrei interrogarvi se avessi la fortuna di incontrarvi, e vorrei sapere per quali vie si possa rizzare di nuovo sul suo piedestallo la immagine del dovere e restaurare il culto che gli è dovuto e senza del quale una nazione non è che un'accolla di individui slegati fra loro.

• •

Da queste elevate indagini torniamo a più modesta sfera. Il MOLLI, (l'ex marinaio) pubblica un libro in cui racconta delle *Spedizioni marittime militari moderne*. (Milano, editore Galli, 1897). Un libro da cui s'imparano molte cose. Non v'ha il peso della erudizione di seconda e terza mano che ammazza, durante la lettura, questo genere di scritti, ma non mancano utili e preziosi dati, alcuni dei quali affatto nuovi, e non manca nemmeno un filo logico che lega lo scritto e ne proporziona le parti e la materia verso uno scopo ben preciso nella mente dell'autore.

Scopo è quello di spiegarci, più chiaramente che noi non abbiamo in testa quello che sia una spedizione marittima: e l'aver idee ben chiare non pare cosa inutile in quest'epoca di penombre. Tuttavia la morale del libro si riassume nel provare come una spedizione marittima militare riuscirebbe molto meglio, quando essa sarà affidata ad uno adeguato sviluppo della marina mercantile. L'assoluta mancanza di un forte e disciplinato nucleo di vapori mercantili a disposizione del Governo concorse per notevole parte alla completa disfatta dei Cinesi: la Spagna, grazie alla sua poderosa marineria sovvenzionata, fu in grado di provvedere con sufficiente ordine e prontezza al trasporto di più che centomila uomini a Cuba. La spedizione del Madagascar, benchè preparata con molta larghezza di tempo e di mezzi, organizzata di lunga mano, riuscì la più disastrosa di tutte le contemporanee. Vi concorse, non ultima causa dei mali, la partecipazione di troppe compagnie ed armatori privati e la suddivisione delle responsabilità. La ultima nostra spedizione d'Africa intrapresa e compiuta in mezzo a difficoltà di ogni genere e tali che forse mai si potranno tutte insieme ripetere come si presentarono allora, fu trasportata col massimo effetto utile e la minima spesa possibile, ed in ciò ha gran merito la marina mercantile che con gran devozione e spirito patrio assecondò i desideri dell'autorità militare. Tra il 14 marzo ed il 27 luglio 1896 furono trasportati dall'Italia a Massaua 1247 ufficiali,

33,824 uomini, 2317 quadrupedi. I materiali per le spedizioni marittime che possono divenire un'eventualità assai probabile in caso di guerra non possono averli che dalla marina mercantile, ed il metterla in grado di soddisfare ai suoi obblighi probabili deve essere oggetto di studio e di provvedimenti.

Questo è il riassunto del libro pieno di cifre e di notizie; è opportuno lo studiarlo, perchè comprende uno dei lati della gran questione, sempre viva, delle sovvenzioni governative allo sviluppo della marina mercantile, ed al miglioramento delle società di navigazione.

F.

NOTIZIE POLITICO-MILITARI

Il 30 novembre si riaprì il Parlamento e l'on. Pelloux, ministro della guerra, presentò alla Camera dei deputati un R. Decreto che lo autorizzava a ritirare il progetto per la conversione in legge dei decreti-legge in data 6 novembre 1894, e contemporaneamente presentò un disegno di legge per le definitive modificazioni all'ordinamento del R. esercito.

Questo disegno di legge, pel quale venne chiesta ed accordata l'urgenza, è accompagnato da una relazione donde si rilevano le modificazioni alle leggi vigenti ed i motivi che le determinarono.

Nel 1892 venne consolidato il bilancio della guerra in 246 milioni; somma da taluni giudicata insufficiente a mantenere il nostro attuale ordinamento militare.

Nel 1893 egli, ministro, dichiarava sufficienti i 246 milioni, alle seguenti condizioni:

ridurre il programma d'Africa ai più modesti limiti con spesa non superiore ai 7 milioni;

chiamare la leva in marzo, salvo per le armi a cavallo;

approvare il disegno di legge presentato il 7 luglio 1893, dal quale si sarebbero avuti 7 o 8 milioni di economie da riversarsi ai servizi più sofferenti.

L'amministrazione succeduta a quella del 1893 rinunziava a beneficio del Tesoro parecchi milioni; e mentre le somme effettivamente disponibili per l'esercito venivano a diminuire di oltre 15 milioni, si ripristinava nel tempo stesso la chiamata della leva in novembre, aumentando così la spesa di ben 9 milioni; in complesso una differenza di 24 milioni in meno in confronto al bilancio consolidato di 246 milioni.

Così si rendeva necessaria, fatale, a breve scadenza, la riduzione dell'esercito.

Si emanarono i decreti-legge nel novembre 1894 che, approvati dalla Camera, uscirono dal Senato, sostanzialmente cambiati.

L'amministrazione Ricotti, succeduta a quella che aveva acconsentito tali riduzioni, volendo rimanere nei limiti del bilancio, pur conservando i dodici corpi d'armata, ne risultò necessariamente la proposta riduzione di un quarto del loro organico di pace e di guerra.

Ma questa soluzione non poteva adottarsi senza ricorrere a provvedimenti che avrebbero scosso profondamente l'esercito; sicchè parve miglior partito mantenere l'ordinamento attuale e ritornare al bilancio del 1893. Urge uscire dallo stato d'incertezza troppo a lungo durato e dare all'ordinamento dell'esercito il suo assetto stabile, definitivo.

A tale scopo mirano i provvedimenti proposti, in virtù dei quali, mantenendo intatto l'attuale ordinamento, si raggiungerà fino dall'esercizio 1897-98 una forza bianciata di 210 mila uomini, la quale negli esercizi successivi crescerà fino a 215 mila, con un aumento di 20 mila su quella attuale.

Mantenendo il concetto, accettato anche dall'on. Ricotti, della chiamata della leva in marzo (truppe a piedi) si potrà avere la media delle compagnie per sette mesi dell'anno superiore a 400 uomini e di 60 a 65 uomini per gli altri 5 mesi.

* *

Il nuovo progetto comprende:

proposte già attuate in seguito ai decreti-legge; altre proposte del disegno di legge del luglio 1893; ed altre anche comprese nel progetto Ricotti.

Fra le proposte sono notevoli le seguenti:

sopprimere il grado di maggior generale commissario e passare i capi musca nella categoria ufficiali;

stabilire colla legge di ordinamento anche il numero delle grandi unità (corpi d'armata e divisioni);

aggiungere alle tabelle organiche anche quella per i carabinieri, indicando che potrà variarsi con le leggi di bilancio per le variabili esigenze della sicurezza pubblica;

diminuire un ufficiale generale al comando generale dell'arma dei carabinieri;

abolire l'ispettorato dei bersaglieri; eliminare dall'arma di fanteria gli ufficiali delle fortezze passandoli fra gli ufficiali fuori quadro; determinare in 88 il numero dei distretti militari.

Sarà conservato il reclutamento dell'esercito secondo il sistema nazionale spinto al più estremo limite in tempo di pace; ma del pari si conserverà per la mobilitazione, il complemento dei corpi sul piede di guerra col sistema regionale, già introdotto nel 1892.

È necessario quindi alleggerire considerevolmente il lavoro dei distretti militari.

Saranno incaricati i depositi dei reggimenti, anche per la fanteria di linea ed i bersaglieri, di provvedere alla preparazione dei rispettivi richiamati in caso di guerra ed alla formazione delle unità di milizia mobile, come già si fa per gli alpini, la cavalleria, l'artiglieria ed il genio.

I distretti, pur continuando le funzioni del reclutamento, conserveranno il servizio della requisizione dei quadrupedi e quello della formazione delle unità di milizia territoriale, con relativo armamento ed equipaggiamento.

Non vi ha dubbio che i depositi purchè sia ordinata opportunamente la loro costituzione, possono benissimo fungere da organi di ricevimento e di vestizione dei richiamati. Del resto, se già fin da ora i reggimenti d'altre armi, ad esempio quelli dell'artiglieria da campagna, possono provvedere alla mobilitazione non solo delle proprie unità, ma anche dei numerosi servizi che forniscono all'esercito in campagna, non vi ha dubbio che i depositi dei reggimenti di fanteria sono suscettibili di potere anch'essi adempiere ad analogo mandato.

Data la costituzione di questi depositi, in modo che essi siano pari alla missione che loro verrà affidata; data la costituzione dei magazzini, ne deriva la naturale conseguenza che i depositi stessi devono essere incaricati della costituzione della milizia mobile, nel modo stesso che già si pratica per i reggimenti alpini e per quelli delle armi d'artiglieria e del genio.

Ed anzi, al riguardo, giova fare un'altra importantissima considerazione; cioè che i quadri costituenti il deposito potrebbero essi stessi costituire, per lo meno in una buona parte, i quadri occorrenti per la formazione delle unità di milizia mobile.

Col sistema proposto, non si avranno altri cambiamenti che questi:

a) I distretti saranno esonerati dal ricevimento e dall'equipaggiamento dei richiamati dell'esercito permanente e della milizia mobile in caso di guerra, conservando la formazione delle unità di milizia territoriale, e, in massima, le altre loro presenti attribuzioni;

b) I reggimenti di fanteria di linea e di bersaglieri, provvederanno al rispettivo completamento sul piede di guerra, ed alla formazione delle unità di milizia mobile corrispondenti.

c) Il personale superiore dei distretti potrà essere costituito tanto con ufficiali dell'esercito permanente, quanto con ufficiali in congedo;

d) Le compagnie permanenti attuali dei distretti saranno versate nei reggimenti di fanteria.

*
* *

Rispetto all'artiglieria, si propone.

la riduzione degli ispettorati da 5 a 4; dando rango e carica d'ispettore generale all'ispettore più anziano, pur conservando il suo servizio speciale;

la riunione in un solo ente della direzione superiore delle esperienze e della scuola centrale di tiro;

l'aumento da 6 ad 8 dei comandi d'artiglieria, togliendo la distinzione dei nomi che specializzavano le attribuzioni;

l'abolizione dei comandi locali, ripristinando le direzioni di artiglieria nel numero di 44;

la trasformazione, già eseguita, di 6 batterie da campagna in altrettante da montagna;

lo scioglimento, già eseguito, dei reggimenti da fortezza, con la contemporanea costituzione di 22 brigate autonome su 78 compagnie.

La diminuzione di 6 batterie da campagna è compensata da corrispondente aumento delle batterie di milizia mobile.

Rispetto al genio:

si dà rango e carica d'ispettore generale a quello dei due ispettori del genio che è più elevato in grado ed in anzianità, pur conservando il suo servizio speciale;

si riprendono per i comandi e le direzioni del genio, per i reggimenti e la brigata ferrovieri, le proposte del disegno di legge 1893, già attuate coi decreti-legge;

si stabilisce il numero delle compagnie del genio e delle compagnie del treno;

Altre proposte del nuovo progetto sono:

aumento di una compagnia di disciplina per incorporarvi le guardie di finanza (a carico del bilancio delle finanze); e si riporta a 2 il numero dei reclusori.

riduzione da 6 a 4 dei depositi di allevamento cavalli.

diritto ad assegnamenti fissi ed a pensione al personale inferiore e civile dei depositi;

ridurre da 4 a 2 le compagnie del corpo invalidi e veterani, già attuato coi decreti legge;

ridurre di 4 il numero degli ispettori di sanità.

Quanto ai commissari in servizio permanente si espongono le ragioni per cui si ritiene che il grado iniziale debba essere quello di capitano.

Si propone di riaffidare il servizio di sussistenza al corpo contabile, som'era in passato

Non si rinnova la proposta fatta nel progetto del 1893 di sciogliere l'ufficio di revisione centrale sostituendovi uffici di controllo presso i comandi di corpo d'armata, e ciò per attendere i risultati dell'avvenuta costituzione di una direzione generale per la revisione dei conti presso il Ministero

*
* *

Riguardo agli istituti militari, si propone: di riunire sotto un solo comando la scuola di applicazione di artiglieria e genio e l'accademia militare; di sopprimere la scuola speciale dei sottufficiali, riunendola alla scuola militare; di togliere dalla legge i plotoni allievi ufficiali di complemento e i plotoni allievi sergenti, che sono di formazione temporanea; di aggiungere la scuola magistrale di scherma, già esistente da parecchi anni; di non determinare il numero dei collegi militari.

Questi, per aver ragione di esistere, debbono essere riordinati in modo che, quanto a studi, i giovani che ne escono possano seguire la carriera militare o carriera civile a loro piacimento; quanto a spese, debbono i collegi bastare a sè stessi.

Altre proposte riguardano disposizioni di forma rispetto ai tribunali militari, agli stabilimenti del servizio di commissariato: l'opificio di arredi militari viene soppresso e le sue attribuzioni passate ai magazzini centrali militari.

Infine si stabilisce il numero delle unità di milizia mobile, i rispettivi centri di formazione, ed il numero delle unità di milizia territoriale.

Si designa la forza necessaria per costituire l'esercito permanente e la milizia mobile; si danno tabelle gradualità e numeriche degli ufficiali e s'istituiscono confronti fra le medesime; s'indicano le conseguenze finanziarie dell'ordinamento proposto.

Col sistema della categoria unica, che si proporrà con altro progetto di legge, il contingente annuo incorporabile sarà di 100 mila uomini, sufficiente a mobilitare le unità dell'esercito permanente con sette classi, e più che sufficiente per mobilitare le unità di milizia mobile, con le altre cinque classi successive, restando disponibile un'esuberanza di 21,800 uomini, coi quali, insieme ai richiamati che non giungono fra i primi per la formazione di guerra, ed al caso chiamando la nuova classe di leva, si provvedono poi le truppe di complemento per ripianare i vuoti nell'esercito mobilitato.

Quanto alle conseguenze finanziarie, la spesa occorrente pel nuovo ordinamento risulta dal bilancio di previsione per l'esercizio 1897-98. Occorrono 239 milioni. Con questa somma si conserva l'ordinamento su 42 corpi d'armata; si aumenta quest'anno di oltre 45,000 uomini la forza bilanciata; si chiamano all'istruzione 25,000 uomini al congelamento in più all'anno; si assegna circa 4 milione in più per le spese straordinarie normali. La situazione migliorerà ancora quando cesseranno alcune spese transitorie.

* *

Questo e nel suo complesso il nuovo progetto di legge sull'ordinamento dell'esercito, che fece nei circoli militari e politici la migliore impressione e subì già vittoriosamente la prova degli uffici della Camera. La maggior parte dei commissari gli è pienamente favorevole, alcuno favorevole con qualche riserva, nessuno contrario.

La relativa commissione si è costituita con l'on. Carenzi presidente, l'on. Biscaretti segretario ed ha nominato relatore l'on. Grandi con mandato di proporre l'approvazione del progetto.

Questa può ritenersi certissima, ma diventa sempre più improbabile che si possa ottenere prima che il Parlamento prenda le vacanze natalizie; quantunque vi si riuscisse alla Camera, non resta più in tempo materiale per l'esame e la discussione in Senato, sicché sarà gioco-forza prorogare un'altra volta i decreti-legge del 4 novembre 1894; ma crediamo che la proroga sarà brevissima e ad ogni modo non ritarderà affatto il cammino che deve fare il progetto per diventare legge, essendochè oramai urge uscire dal provvisorio e dall'incertezza.

* *

Frattanto un'altra legge pure necessaria ed oramai urgente venne in questi giorni approvata.

Il 4 corrente cominciò alla Camera e proiettata alacramente la discussione del progetto di legge sul matrimonio degli ufficiali del regio esercito, già presentato dal precedente Ministro della guerra, generale Ricotti, e approvato dal Senato; questo progetto, accettato dall'attuale Ministro, era pendente davanti alla Camera allo stato di relazione; lo averne parlato altre volte ci dispensa dal fermarci sul medesimo; daremo solo un breve cenno della relativa discussione.

Questa fu piuttosto viva e vi presero parte vari deputati membri della Commissione che aveva esaminato il progetto; i quali sostennero gli emendamenti proposti dalla medesima, che si riducevano a tre:

a) obbligo dell'avviso favorevole del tribunale superiore di guerra e marina per accordare il regio assenso, ed, in caso di conclusioni contrarie dell'avvocato generale militare, obbligo di udire le parti;

b) riduzione dal 40° al 35° anno di età del limite, dopo il quale gli ufficiali possono contrarre matrimonio con riduzione del reddito annuo a sole L. 3000 ed estensione di questa facoltà agli ufficiali medici ed agli ufficiali dei reali carabinieri, provenienti dai sottufficiali, qualunque sia la loro età;

c) facoltà di contrarre matrimoni in *extremis*, senza l'obbligo del regio assentimento, salvo a provocarlo entro i sei mesi successivi, se l'ufficiale sopravviverà.

L'onorevole Ministro della guerra sostenne il progetto com'era stato approvato dall'altro ramo del Parlamento. Quanto alla proposta di sentire l'avviso del tribunale supremo di guerra e marina nella concessione del regio assentimento, egli osservò non essere questa materia da portarsi in un giudizio. Riguardo alla riduzione da 40 a 35 anni del limite di età in cui può bastare la rendita di lire 3000, pregò di non insistere, perchè quest'emendamento metteva la legge in pericolo di naufragare al suo ritorno in Senato. Si dichiarò contrario al privilegio proposto per i medici, perchè non vi sarebbe stata plausibile ragione di non concederlo eguale ai veterinari, ai contabili, ai commissari. Al terzo emendamento, quello riguardante il matrimonio in *extremis*, non fece opposizione.

La Camera fu pienamente del parere dell'on. Ministro ed approvò il progetto com'era venuto dal Senato, aggiungendo però l'art. 8° che riguarda il matrimonio in *extremis*.

Per quest'emendamento e per una variante di forma a un altro articolo dovrà la legge essere presentata nuovamente al Senato, ma non v'è dubbio alcuno che verrà approvata senza osservazioni e quindi tosto promulgata. Sarà così soddisfatto un vivo desiderio degli ufficiali e resa ragione a un'esigenza dei tempi.

* *

Ed ora due parole sull'Africa.

Il 30 novembre, cioè il giorno stesso dell'apertura della Camera, cominciò ivi la discussione delle interrogazioni e mozioni sulla politica coloniale. Aprì il fuoco l'on. Dal Verme, a cui succedettero lo

stesso giorno ed il giorno appresso vari deputati dalle diverse parti della Camera.

La discussione si rannodò intorno ad una proposta dell'on. Imbriani sostenuta dall'estrema sinistra e chiedente l'abbandono dell'Eritrea. L'on. Rudini, presidente del Consiglio, ha formulato alcune dichiarazioni conchiudendo col domandare il rinvio a tempo indeterminato della discussione di tutte le mozioni riguardanti l'Africa, e pose su questa domanda la questione di fiducia.

L'on. Imbriani contrappose la proposta di rinviare a soli otto giorni la sua mozione sull'abbandono dell'Eritrea. Procedutosi alla votazione per appello nominale (1° dicembre) la Camera non si trovò in numero; ripetutasi la votazione il giorno appresso, la mozione Imbriani fu respinta con 484 voti contrari contro 26 favorevoli e 53 astensioni; restando approvata così la proposta del Governo di rimandare ogni mozione sull'Africa a tempo indeterminato.

.*.

Quanto alla pace e ai prigionieri, le cose fanno il loro corso. Ne-razzini ha ricevuto il telegramma di ratifica di S. M. il Re, che trasmise subito al Negus, quindi è partito per l'Harrar col primo scaglione di 200 prigionieri. Un telegramma dice che vi giunse il 27 novembre e si disponeva a partire il 3 dicembre per Zeila. Al loro incontro marcia una carovana spedita dalla Croce Rossa, con viveri, oggetti di vestiario e soccorsi di ogni specie.

A queste buone notizie dalla parte dell'Abissinia fa doloroso contrasto una giunta inaspettatamente dal Benadir.

Il 3 corrente venne comunicato il seguente dispaccio ufficiale:

« Il reggente del Consolato italiano di Zanzibar, tenente di vascello Marvasi, ha inviato il seguente dispaccio, giunto stamane al Ministero degli affari esteri:

« Il console Cecchi arrivò a Mogadisciu con il *Volturmo*, il 23 novembre e credette di organizzare una carovana per visitare la sponda dell'Uebi Scebeli. Egli partì il giorno 25, alle ore 45 accompagnato dai comandanti Maffei della *Staffetta* e Mongiardini del *Volturmo*, dal signor Quirighetti, direttore della dogana di Mogadisciu, dagli ufficiali Smuraglia, Baraldi, De Cristofaro, Sanfelice, Guzzoni, Baroni e Gasparini, dal macchinista Olivieri, dal fuochista Rolfo, dal domestico Caramella, dal timoniere Vianello e dai marinai Gregante e Bonasera.

La carovana era scortata da 70 ascari armati. I bianchi erano tutti provvisti di cavalli.

« Dopo cinque ore di marcia, la carovana pernottò a Sofoli, situata a circa venti chilometri da Mogadisciu. Improvvisamente, circa alle ore una, i somali nomadi assalirono il campo, uccidendo sei ascari.

« Le sentinelle nostre respinsero l'assalto, abbattendo parecchi somali.

« Fattosi giorno, la carovana ripiegò su Mogadisciu, tirando contro i somali, che erano ritornati in numero grandissimo e continuavano ad irrompere sui lati della strada.

« I nostri, sempre uniti, continuarono a difendersi valorosamente, finchè, gli ascari, in parte caduti, in parte fuggiti, i cavalli fiaccati dalla marcia faticosa ed essi stessi feriti, dovettero soccombere.

« Si sono salvati il caporale timoniere Vianello, ferito, ed i marinai Bonasera e Gregante.

« Gli ascari ebbero 18 uccisi e 47 feriti.

« Le prime notizie sono giunte a Mogadisciu alle ore 10,30 del giorno 26.

« Il regio commissario, signor Dulio, prese tutti i possibili provvedimenti urgenti.

« Fu ordinato alle navi di sbarcare 400 marinai armati e mandato subito fuori in soccorso tutti gli ascari disponibili.

« Risultò dall'inchiesta che, quando erano giunte le prime notizie a Mogadisciu il fatto era già irreparabile.

« Una compagnia sbarcata riconobbe tutti i 44 cadaveri e rientrò alle ore 20.

« Il giorno 27 fu mandata nuovamente una compagnia rinforzata di ascari, provvisti di cammelli e di tutto il necessario per recuperare e trasportare i cadaveri.

« Furono tosto arrestati molti individui appartenenti alle tribù colpevoli del fatto occorso e puniti esemplarmente.

« La *Staffetta* è partita da Mogadisciu per Zanzibar, toccando Brava e portando l'ordine al *Governolo* di stazionare a Mercà.

« Il *Volturmo* rimane a Mogadisciu ».

Altre notizie certe a questo proposito non si hanno, nè vogliamo fermarci sulle ipotesi e sulle questioni cui diede origine il surriferito dispaccio. Diremo solo che il Governo prese tutte le misure per la sicurezza dei nostri connazionali in quei paraggi e per punire possibilmente i colpevoli.

*
* *

Fra le più importanti disposizioni d'indole militare emanate nella quindicina notiamo le seguenti:

Il 4° febbraio 1897 sarà iniziato, per cura e sotto la direzione del comando del corpo di stato maggiore (ufficio trasporti), un corso ferroviario di stazione della durata di due mesi, al quale saranno comandati capitani ed ufficiali subalterni delle armi di fanteria e cavalleria, ed ammessi alcuni capitani in posizione di servizio ausiliario.

Il numero complessivo degli ufficiali da destinarsi al corso è di 203, dei quali 138 saranno ufficiali subalterni delle armi di fanteria e cavalleria in attività di servizio.

Il corso consisterà in due distinti periodi: uno *preparatorio o teorico* e l'altro *pratico*. Nel primo, della durata di 15 giorni circa, la istruzione si farà per ciascun gruppo presso il distretto militare del luogo designato come sede del gruppo. Nel secondo periodo, della durata di circa un mese e mezzo, gli ufficiali saranno ripartiti in varie stazioni.

Nell'intendimento di eliminare nel più breve tempo possibile le deficienze che attualmente esistono nei quadri degli ufficiali subalterni dell'arma del genio, il Ministero ha determinato quanto in appresso:

Col primo gennaio 1897 sarà costituito in Torino, presso il 5° reggimento genio (minatori), uno speciale corso di allievi ufficiali di complemento, al quale saranno soltanto ammessi quegli aspiranti laureati in ingegneria che, all'atto della loro ammissione al corso stesso, dichiarino di vincolarsi ad aspirare alla nomina ad ufficiale in servizio attivo permanente nell'arma del genio.

Possono far domanda di ammissione al corso suddetto tutti coloro che, a senso delle vigenti disposizioni, sono ammissibili ai corsi allievi ufficiali, purchè beninteso posseggano il diploma di laurea summenzionato, e non abbiano compiuto il 26° anno di età al 1° settembre p. p.

Il corso avrà la durata di un anno, durante il quale gli allievi saranno nominati caporali e quindi sergenti dopo sei mesi. Al compimento dell'anno di corso i sergenti allievi, che avranno superati i relativi esami, verranno nominati sottotenenti nell'arma del genio e in tale qualità presteranno servizio presso i reggimenti dell'arma stessa per un periodo di sei mesi, e al termine di questo periodo di servizio conseguiranno poi la nomina a sottotenente in servizio attivo permanente nell'arma del genio.

ove ne siano riconosciuti meritevoli e risultino idonei nella prova degli esami.

I sottotenenti così nominati frequenteranno infine un altro corso, della durata da sei a nove mesi, presso la scuola d'applicazione e, superati con successo gli esami finali di essa, saranno poi promossi tenenti del genio. Coloro che fossero definitivamente rimandati a questa prova seguiranno la sorte di tutti i sottotenenti del genio non riusciti idonei agli esami finali della scuola d'applicazione.

*
* *

Visto l'esperimento iniziato dal 1° gennaio 1894 per le truppe stanziate nel territorio dell'XI corpo d'armata e dal 1° gennaio 1895 per quelle del IX corpo d'armata, e successivamente esteso, dal 1° gennaio 1896, a quelle del VII, VIII e X, il Ministero ha determinato che il sistema della provvista dei viveri a cura diretta dei corpi di truppa, sia, per il venturo anno 1897, seguito ed applicato per tutti i corpi dell'esercito.

È fatta solo eccezione per quelli stanziati nei presidi capoluoghi di divisione del I, II, III, IV e V corpo d'armata, per i quali verrà applicato solo in parte.

*
* *

Un regio decreto ripristina l'uso dello stendardo per i reggimenti di cavalleria.

Questo regio decreto è preceduto dalla seguente relazione del Ministro della guerra a S. M. il Re.

« Il R. Decreto del 10 settembre 1871, relativo al riordinamento dell'arma di cavalleria, sanciva, fra le principali modificazioni la soppressione degli stendardi. Un tal provvedimento era considerato allora come una dura necessità, in quanto che, per il largo impiego della cavalleria in reparti frazionati, sia nel servizio di esplorazione, sia nelle altre operazioni secondarie di guerra, lo stendardo, lungi dal compiere l'importantissimo ufficio che gli compete, avrebbe potuto forse esercitare un'influenza non a vantaggio dell'azione dell'arma.

« Se non che in questi 25 anni trascorsi da quell'epoca, le modalità, colle quali la cavalleria è chiamata ad esplicare la sua azione in campagna, vennero man mano dilucidandosi, di guisa che oggidì può affermarsi che il reggimento, qualunque sia lo speciale mandato che gli si af-

fida, potrà distaccare ed anche frazionare in piccoli reparti, se occorre, alcuni suoi squadroni, ma dovrà pur serbarne qualcuno come nucleo di sostegno, per agire a momento opportuno.

« D'altra parte il nostro ordinamento prevede che 42 dei nostri 24 reggimenti siano in guerra formati in tre divisioni.

« Così ormai si può dire, che in avvenire sarà normale il caso in cui lo stendardo del reggimento troverà sul campo di battaglia il posto che gli è dovuto.

« In tal situazione non esisterebbero più le ragioni, per le quali nel 1871 il ministro era costretto ad invocare la soppressione degli stendardi; e così stando le cose, è naturale che sia agognato il ripristinamento di questo altissimo simbolo morale, potente elemento di coesione in guerra, quanto efficace mezzo di educazione militare in pace.

« Convinto della benefica influenza che eserciterà nei corpi di cavalleria la presenza degli stendardi, e ne la fiducia che V. M. si degnerà di accogliere benevolmente le esposte considerazioni, ho l'onore di sottoporre all'Augusta Vostra firma il qui unito schema di decreto. »

Per l'esecuzione del R. Decreto 3 dicembre 1893 il Ministero determina quanto segue:

4° I primi 19 reggimenti di cavalleria, che già erano forniti dello stendardo, dovranno ritirarlo dall'armeria reale di Torino dove attualmente trovasi conservato.

Gli altri riceveranno i loro stendardi di prima istituzione dal Ministero.

Con apposita aggiunta al regolamento di esercizi per la cavalleria sarà provveduto al posto da assegnarsi allo stendardo nell'ordine di formazione del reggimento, nell'ordine di parata e nello sfilamento in tempo di pace ed al suo posto di combattimento, in guerra.

La restituzione di questi stendardi fece nell'esercito e specialmente nei reggimenti di cavalleria la migliore impressione.

Roma, li 12 dicembre 1896.

..

NOTIZIE MILITARI ESTERE

FRANCIA.

Progetto di legge per l'istituzione di un esercito coloniale. — Il Governo ha testè presentato un progetto di legge per l'ordinamento di un esercito coloniale; progetto che ora è sottoposto all'esame della Commissione dell'esercito e dei Ministri della guerra, della marina e delle colonie.

Eccone un breve sunto.

L'esercito coloniale sarebbe comandato e amministrato dal Ministro della Marina. Il Ministro della guerra gli fornirebbe le truppe necessarie di cavalleria e della gendarmeria.

L'esercito coloniale sarebbe affatto distinto da quello nazionale, e gli ufficiali non potrebbero far passaggio dall'uno all'altro che per mezzo di cambio volontario fra ufficiali di pari grado. Il più anziano però perderebbe la propria anzianità, per prendere quella del compagno con cui cambia.

Gli ufficiali generali e superiori comandanti le guarnigioni delle colonie o nei paesi soggetti al protettorato, sarebbero agli ordini dei governatori o residenti generali il cui consenso sarebbe necessario per ogni operazione militare eccetto il caso d'urgenza, o quando si trattasse di respingere un'aggressione.

Lo stato maggiore dell'esercito coloniale comprenderebbe:

5 generali di divisione: 1 ispettore generale della fanteria, 1 ispettore generale dell'artiglieria, 2 comandanti le due divisioni, 1 comandante in capo nell'Indo-Cina,

16 generali di brigata: 1 direttore dell'esercito coloniale, 1 direttore dell'artiglieria della flotta, 2 addetti agli ispettori generali, 4 comandanti brigate di fanteria di marina, 1 comandante l'artiglieria di marina, 1 comandante la brigata dei reggimenti stranieri, 4 alle colonie, 2 in licenza.

Lo stato maggiore delle truppe coloniali consterebbe di: 7 colonnelli, 4 tenenti colonnelli, 20 maggiori, 58 capitani e 38 tenenti.

La fanteria si comporrebbe

1° In Francia: di 8 reggimenti di fanteria di marina a 4 battaglioni, ciascuno di 4 compagnie e di una compagnia deposito per ciascun reggimento. Gli 8 reggimenti costituirebbero 4 brigate,

di 4 deposito per condannati alle compagnie di disciplina a Oléron;

di un deposito per gli individui in viaggio isolati a Marsiglia;

2° In Algeria: Di 2 reggimenti stranieri a 4 battaglioni di 4 compagnie e 1 compagnia di deposito, formanti 1 brigata distaccata nel territorio del 19° corpo d'armata (Algeria);

3° Nelle colonie e nei paesi soggetti al protettorato un numero variabile di reggimenti, battaglioni e distaccamenti.

Sarebbe creato un terzo reggimento straniero, il quale sarebbe a disposizione del Ministero della guerra.

L'artiglieria consisterebbe:

1° In Francia: di 2 reggimenti di artiglieria comprendenti in totale: 6 batterie montate, 6 batterie di montagna, 44 batterie a piedi, 2 depositi;

di 3 compagnie d'operai,

di 4 compagnie d'artificieri;

di 4 deposito per gli individui isolati.

2° Nelle colonie: di un numero variabile di batterie e di compagnie, a seconda dei bisogni.

L'armata coloniale comprenderebbe inoltre un servizio di sanità, un servizio amministrativo, il servizio di reclutamento e di mobilitazione alle colonie, una sezione di telegrafisti e una sezione di segretari di stato maggiore.

L'armata coloniale si recluterebbe mediante soldati volontari aventi più di venti anni, i quali terminata la ferma potrebbero prendere altro rimpiego e coll'incorporazione dei contingenti indigeni della Guadalupa, della Martinica, della Guiana e della Riunione.

I caporali ed i soldati, eccetto i detenuti alla compagnia di disciplina e gli uomini dei contingenti indigeni, riceverebbero paghe speciali; dopo 15 anni di servizio nelle truppe coloniali potrebbero ricevere se sono ammogliati, un titolo di concessione sulle terre disponibili in Algeria e nelle colonie. Inoltre, coloro che hanno servito in Francia, avrebbero diritto a taluni impieghi civili o militari.

I sottufficiali, caporali e soldati dell'esercito coloniale, terminato il loro servizio attivo, passerebbero nella riserva dell'esercito stesso.

Vorrebbe ancora creare una nuova posizione militare cui si darebbe il nome di *disponibilità coloniale*. In essa sarebbero collocati i soldati i quali, al termine del loro servizio, si obbligassero volontariamente a restare, durante un certo numero di anni, a disposizione dell'autorità militare per caso di spedizioni oltre mare. Al momento di contrarre questo obbligo per 3, 4 e 5 anni l'individuo riscuoterebbe un dato premio (non è precisato). Nel caso di spedizione oltre mare sarebbe richiamato alle armi ed allora gli spetterebbe una paga giornaliera speciale. Il tempo passato in disponibilità sarebbe calcolato, per la metà della sua durata reale, fino alla concorrenza di 5 anni, nell'eventuale liquidazione della pensione di riposo.

Nel caso di spedizione oltre mare, il Ministro della marina può accettare arruolamenti con premi per la durata della spedizione, di individui appartenenti alla riserva de l'armata coloniale o dell'esercito di terra e di vecchi soldati indigeni delle colonie.

Con queste disposizioni si ritiene di poter formare un corpo di spedizione di 12000 uomini, ricorrendo però anche alla disponibilità coloniale che si fa assegnamento possa fornire 6000 uomini.

La spesa che conseguirebbe da queste disposizioni si fa ascendere a 6 milioni di lire.

La forza effettiva delle truppe coloniali sarebbe la seguente.

Fanteria: 15422 europei e 25347 indigeni nelle colonie — 21491 in Francia e in Algeria;

Artiglieria: 4328 cannonieri europei in Francia e 4497 (dei quali 4244 indigeni) nelle colonie;

Cavalleria: 1 squadrone di spahis sudanesi e 2 squadroni di spahis del Senegal, forti di 87 europei e 376 indigeni.

In totale, pertanto, 71,248 uomini di tutte le armi dei quali 26,967 indigeni.

Non è nostro compito di prendere in esame le singole proposte di questo progetto di legge. Noteremo soltanto che da oltre vent'anni si discute in Francia sull'opportunità di creare un corpo di truppe coloniali, epperò dubitiamo fortemente che questo progetto risolva la questione.

La società per soccorsi ai feriti delle signore francesi. — Fra le molte società per soccorsi ai feriti che nacquero in Francia durante la guerra del 1870, e che di poi, al termine della stessa, si costituirono normalmente in vista dei bisogni dell'avvenire, una fra le più importanti è la cosiddetta *Association des dames françaises*, della quale è presidentessa onoraria la moglie stessa del presidente della repubblica, signora Faure.

Pochi giorni or sono, nel grande anfiteatro della Sorbona ebbe luogo l'assemblea generale della società, alla presenza di grande numero di signore e di ufficiali e di rappresentanti la maggior parte dei membri del governo.

Dai rapporti della Società risulta che la sua opera di carità continua indefessa sia nel preparare mezzi efficaci di soccorso per l'avvenire, sia nel venire in soccorso dei feriti e degli ammalati delle guerre coloniali, sia per sovvenire a poveri disgraziati per calamità pubbliche.

Ai soldati che presero parte alla spedizione nel Madagascar la Società ha largito non meno di 445,000 franchi; ha inoltre distribuito 14,000 franchi a soldati d'altre colonie e 43,205 franchi a vittime di pubblici infortuni.

Nè a questo s'arresta l'opera pietosa della Società, che nel corso di quest'anno le riuscì di fondare ben trenta nuovi comitati, di preparare molti ospedali ausiliari, parecchi ospedali da campo, e, innanzi tutto, di erigere un ospedale a Auteuil.

Il Consiglio superiore dei depositi d'allevamento cavalli. — Il consiglio superiore dei depositi d'allevamento cavalli, nella seduta del 23 scorso novembre presieduta dal sig. Méline, ha espresso i voti seguenti.

1° Che siano fatti nuovi esperimenti di mobilitazione in parecchi reggimenti di cavalleria, procurando di spendere il meno possibile, ma pur tuttavia scegliendo le regioni che sembrano le meno favorevoli a questi esperimenti;

2° che la somma destinata all'acquisto della rimonta, sia aumentata sensibilmente;

3° Che le cavalle da sella di buona origine, ben conformate siccome attrici ed acquistate a tre anni per la rimonta, siano fatte montare da uno stallone di sangue dei depositi d'allevamento ed impiegate alla riproduzione durante due anni prima di intraprendere il servizio nei reggimenti;

4° che il sistema così detto di *premio di conservazione* sia applicato a tutti i concorsi di puledri;

5° che le cavalle riformate di buona origine e suscettibili ancora di riprodurre sieno cedute ad un prezzo sempre uguale e rimborsabile, ad ogni allevatore, il quale si obblighi di farle montare due anni di seguito da stalloni di puro sangue o di mezzo-sangue;

6° che non sia recata alcuna modificazione alla legge del 1894 sul *pari mutuel* (il nostro totalizzatore) del quale si reclama la stretta osservanza per la repressione delle scommesse clandestine;

7° che i capitoli 30 e 31 del bilancio dei depositi di allevamento, riflettenti le rimonte dei depositi stessi e gli incoraggiamenti alla razza cavallina, sieno da qui in avanti pagati sulle risorse dello Stato e riportate sul credito aperto prima del 1891. Ciò permetterebbe di destinare agli incoraggiamenti per l'allevamento del cavallo militare la somma di 4,750,000 franchi, che attualmente si prelevano sulle entrate del *pari mutuel* e sono destinati alle spese ordinarie dei depositi di allevamento.

Esploratori ciclisti. — Fu testè creata una società, la quale ha per scopo di sviluppare l'istruzione militare colle attrattive del ciclismo e l'applicazione dello sport ciclista ai bisogni dell'esercito.

Essa si propone in special modo:

1° Di addestrare i giovani, i quali, quando chiamati sotto le armi, sieno capaci d'essere utilizzati come velocipedisti-staffette, e specialmente come ciclisti-combattenti od esploratori;

2° di perfezionare l'istruzione militare degli uomini della riserva atti ad essere impiegati come sopra;

3° di sviluppare l'istruzione teorica e pratica degli ufficiali e sottufficiali della riserva e dell'esercito territoriale con conferenza ed esercizi d'applicazione sul terreno.

Istruire interessando e passeggiando, tale è lo scopo di questa nuova scuola.

Sono membri onorari i generali barone Rebillot, Clement, Fournès, Prax, Martinie, il controllore generale de Monfort, deputato, il colonnello Denis, il capitano Bergère.

Il comitato direttore si compone dei signori: Descubes, deputato, *presidente*, Delbos, colonnello a riposo *vice-presidente*, Sever colonnello a riposo deputato, Cunin, ufficiale contabile a riposo, Paschal-Grousset deputato, Paulin-Mery deputato, Hausfeurt negoziante, Davin de Champelos, Saumade ufficiale contabile dimissionario *segretario generale*, May *segretario aggiunto*.

GERMANIA.

Il bilancio della guerra per l'anno 1897-98. — L'entrata, per conto degli Stati federali, eccetto la Baviera, è fissata in marchi 8,607,397; quella per conto di tutti gli Stati federati in marchi 4,444,407; entrata prevista per vendite prestabilite di fondi stabili.

Le spese ordinarie continuative sommano a marchi 378,425,553 con un aumento in confronto dell'anno passato di marchi 5,629,936,

Le spese ordinarie per una volta soltanto ammontano a marchi 35,604,428.

Le spese straordinarie sommano a marchi 7,400,000.

La forza bilanciata per l'anno 1897-98 è stabilita in: 23,088 ufficiali, 78,217 sottufficiali, 479,229 uomini di truppa, 2,407 medici, 4,078 pagatori, 583 veterinari, 1,045 armaioli, 93 sellai e 97,850 cavalli di truppa.

Giusta la legge votata dal Reichstag nel maggio scorso, il 4° aprile 1897 avrà luogo la soppressione dei quarti battaglioni, e in loro vece saranno creati 16 stati maggiori di brigata e 33 reggimenti a due battaglioni per la Prussia; 1 stato maggiore di brigata e 3 reggimenti a due battaglioni per la Sassonia; 2 reggimenti a 2 battaglioni per il Württemberg e finalmente 2 stati maggiori di brigata e 4 reggimenti con 40 battaglioni per la Baviera.

Nel corso dell'anno sarà pure aumentata la forza dei due battaglioni del treno 6° e 17° a Glogau e Thorn, come negli anni scorsi dal 1894 al 95 fu aumentata quella dei battaglioni 4°, 15°, 16° e 25°. L'aumento per battaglione comprende: 1 primo tenente, 1 furiere, 1 sergente, 3 caporali, 1 trombettiere, 4 appuntati, 38 soldati, 1 operaio, 40 cavalli da sella e 44 cavalli pesanti da tiro.

Nell'ottobre 1895 furono creati presso il corpo della Guardia e presso il 1° e 15° corpo d'armata 3 reparti di *Meldereiter*, forti ciascuno di 42 sottufficiali, 96 uomini e 108 cavalli da sella. In considerazione delle buone prove fatte, quest'anno saranno creati altri due reparti e precisamente presso il 14° e 17° corpo d'armata.

Così pure, in quest'anno sarà istituito un nuovo deposito di allevamento cavalli nello Schleswig-Holstein.

Nel corso dell'anno saranno richiamati alle armi per istruzione:

6,850 sottufficiali e 7,000 soldati per 56 giorni;

9,686 soldati per 49 giorni;

300 sottufficiali e 4380 soldati per 42 giorni;

70 sottufficiali e 4,315 soldati per 20 giorni;

442 sottufficiali e 3,360 soldati per 46 giorni;

14,502 sottufficiali e 126,875 soldati per 14 giorni, e 200 soldati per 12 giorni

INGHILTERRA.

Spese militari. — Il segretario di Stato ministro della guerra si è valso dell'occasione in cui assisteva a un pranzo d'invito a Bristol per spiegare le intenzioni del Governo nel proporre al Parlamento come farà nella prossima sessione, un credito di 4 o 5 milioni (100 o 125 milioni italiani) per sovvenire alle spese dell'esercito.

In primo luogo, disse il ministro, provvederemo a completare le opere di difesa, e l'equipaggiamento dei nostri grandi porti strategici come Falmouth e Berehaven; dei porti di Plymouth, Portsmouth e Cork; delle nostre fortezze e stazioni di deposito di carboni fuori del Regno Unito come Gibilterra, Malta e il Capo di Buona Speranza, posizioni di altissima importanza per gli interessi nazionali, dei nostri porti mercantili, molti dei quali sono in condizioni scoperte, fra i quali quelli del Canale di Bristol.

In secondo luogo intendiamo destinare in larga misura il credito domandato alle spese di costruzione di edifici di acquartieramento (caserma) delle truppe, parte all'estero e parte ai campi e stazioni del Regno Unito.

I nostri soldati, disse il ministro, sono tuttora alloggiati in vecchie baracche di legno erette al tempo della guerra di Crimea, o in edifici, che dal lato sanitario non sarebbero tollerati per uso privato.

Per ultimo una parte considerevole del credito sarà destinato a provvedere, nuove stazioni di tiro a segno, e terreni per le esercitazioni e manovre militari. Quelli, osservò il ministro, che s'interessano al progresso allo sviluppo efficace delle nostre forze interne rappresentate dai volontari conoscono molto bene la necessità assoluta di provvedere nuove stazioni di tiro più estese e in rapporto alle carabine di cui sono armati i volontari le quali richiedono una zona di almeno due miglia, chilometri 3,200 di distanza fra il bersaglio e la stazione di tiro. Il bisogno di aree libere per le esercitazioni, e manovre militari era stato replicatamente rappresentato al Parlamento nelle discussioni degli uffici, e non si poteva supporre essere un mero capriccio. In tutti i paesi d'Europa, l'esercito intero, e parte della riserva, prendono parte a manovre annuali su vasta scala. Sola l'Inghilterra in Europa vanta il discredito di non potere muovere corpi

di truppe sopra aree estese, allo scopo di istruzione, senza speciale autorizzazione del Parlamento.

Ma se il paese, insiste il ministro, intende di avere un esercito che non solo si presenti elegante, spigliato in parata alla rivista, ma sia in grado di marciare e combattere, quando occorre, è assolutamente necessario che noi possiamo avere mezzi ampi di addestrare i nostri soldati in tempo di pace, non solo in piazza d'arme, ma anche in più vaste aree, di terreni siti in varie contee, nelle medesime condizioni che si incontrerebbero in guerra....

RIVISTA DEI PERIODICI MILITARI

Proposta di modificazioni allo schieramento in linea di battaglia per la cavalleria.

La puntata dello scorso settembre del noto periodico *La Revue de cavalerie*, contiene una proposta di anonimo scrittore, evidentemente ufficiale superiore o generale di cavalleria, tendente a modificare lo schieramento in linea di battaglia.

L'autore mette dapprima in rilievo gli inconvenienti, che, secondo il suo detto, si verificano sempre nella marcia di fronte del reggimento spiegato in linea al trotto e specie al galoppo; inconvenienti che si riassumono nella perdita d'ogni allineamento, e nell'alterazione degli intervalli fra squadrone e squadrone, che ora scompaiono affatto ed ora si allargano considerevolmente, diguisachè un ardito avversario potrebbe riuscire ad intromettersi, e rivolgersi poi contro le spalle del reggimento.

Un perfetto allineamento del reggimento schierato in linea a qualsiasi andatura è il sogno costante dei colonnelli e dei generali, ma per quanto si faccia, sempre secondo l'anonimo scrittore, è assolutamente impossibile di raggiungerlo. Alcuni colonnelli, contrariamente al regolamento, hanno persino adottato il vecchio *guida a destra o sinistra* in luogo dell'allineamento sul centro, ma gli inconvenienti lamentati sono sempre rimasti ugualmente.

Noi invero non ammettiamo all'allineamento perfetto, per così dire matematico, di un reggimento di cavalleria che muove all'attacco, tutta quella importanza che vi annette l'articolista della *Revue de cavalerie*, imperocchè siamo convinti che l'esito favorevole di un attacco di cavalleria, più che dall'allineamento dipenda dalla giustezza della direzione dell'attacco, e dallo slancio con cui i vari reparti muovono allo stesso.

I reggimenti d'altronde trovano in generale grande difficoltà a compiere una marcia di fronte al galoppo allineati, non perchè ciò sia cosa

estremamente difficile, ma perchè non vi sono sufficientemente addestrati. La cavalleria per manovrare ha bisogno di grande spazio, ed i reggimenti invece non dispongono per la maggior parte che di piazze d'armi ristrette, per nulla affatto rispondenti ai bisogni della cavalleria.

Noi sappiamo che nei nostri reggimenti si lamentano gl'inconvenienti rilevati dall'autore dell'articolo soltanto quando essi, per parecchi anni, non possono servirsi che di piccole piazze d'armi, ma che per converso, quei reggimenti che hanno la fortuna di disporre di ampie piazze d'armi, non incontrano difficoltà nell'eseguire, perfettamente allineati, lunghe marcie di fronte, non solo a trotto e galoppo ma al galoppo allungato.

D'altra parte, in guerra, muovendo all'attacco attraverso i campi, fors'anco sopra terreno assai difficile e intersecato da ostacoli, e fra la densa polvere sollevata dalla grande massa dei cavalli, credesi egli possibile che un reggimento, per quanto bene addestrato, possa conservare un inappuntabile allineamento? No di certo; eppure a nessuno verrà in mente di dubitare per ciò solo, dell'esito dell'attacco.

Con questo non vogliamo dire che debbasi tener poco conto dell'allineamento nelle marcie di fronte; e del resto date alla cavalleria ampie piazze d'armi, e mentre abituerete gli ufficiali ad abbracciare grandi spazi, la cavalleria vi apprenderà facilmente ad eseguire perfettamente allineata lunghe marcie di fronte ed a qualsiasi andatura.

Assai più importante, a nostro avviso, è la questione degli intervalli. Senza intervalli non si manovra e specialmente oggidì che la cavalleria deve percorrere lunghi tratti di terreno a veloce andatura, più che pel passato.

Negli attacchi contro la fanteria e l'artiglieria non importa, a nostro parere, sianvi grandi intervalli fra squadroni e squadroni, anzi riteniamo che sieno desiderabili diminuendo per tal modo la fronte del bersaglio, e facilitando la velocità del movimento.

Negli attacchi invece contro la cavalleria la cosa è ben differente. Non crediamo alla necessità e all'infallibilità dell'attacco *en muraille* tanto prediletto alla scuola tedesca; purtuttavia è mestieri premunirsi contro il pericolo che facilmente verrebbe, dall'aprirsi di grossi intervalli, fra reparto e reparto. Giustamente dice l'autore dell'articolo, che « questi intervalli, che possono diminuire ed anche in certi momenti scomparire compiutamente, non devono aumentare in nessun caso; e questo è il parere, egli soggiunge, di tutti coloro che hanno visto la guerra e che l'hanno fatta ».

- E così pure giustissima e praticamente assennata è l'osservazione che in guerra nel muovere all'attacco, il capitano presterà la principale sua

attenzione sul nemico che gli sta di fronte, piuttostochè pensare all'allineamento e all'esatta conservazione degli intervalli; e siccome avanzando a veloce andatura è assai facile lo spostarsi da 40 a 15 metri, è evidente con quale grande facilità possono allargarsi gli intervalli.

Lo scrittore francese pertanto, ad ovviare a tutti questi inconvenienti che realmente hanno valore, vorrebbe che il reggimento in luogo di schierarsi su di una linea, si disponesse a scaglioni.

Il reggimento schierato prenderebbe la seguente formazione:

Il 2° squadrone in linea, il 4° squadrone alla destra del 2° e alquanto indietro di questo (non è precisata la distanza), con alcune file dell'ala sinistra coperte dalle ultime file dell'ala destra del 2° squadrone.

Il 3° squadrone, collocato alla sinistra del 2°, colle stesse norme seguite dal 4°.

Il 4° squadrone finalmente alla sinistra del 3° nello stesso rapporto in cui trovasi quest'ultimo rispetto al 2°.

Comandante del reggimento.



In questa formazione il reggimento godrebbe della massima facilità di movimento; non vi sarebbero intervalli nei quali il nemico potesse penetrare e non avverrebbero più quei restringimenti e quelle scosse tanto micidiali alla coesione degli squadroni. La marcia di fronte potrebbe essere prolungata all'infinito.

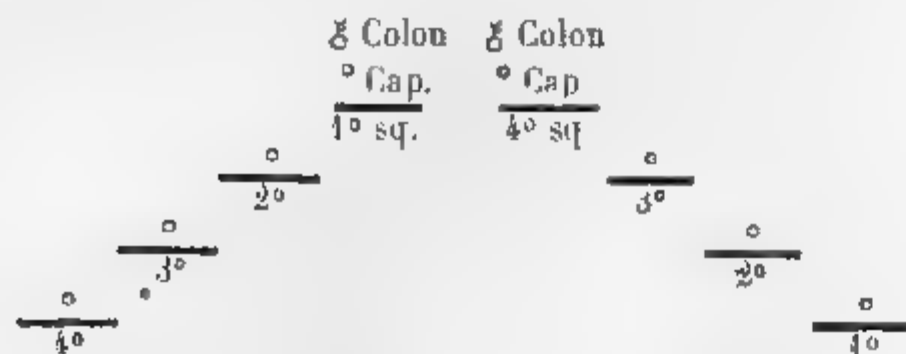
Nell'attacco, il reggimento così formato produrrebbe maggior effetto che se fosse disposto in linea. Infatti supponendo che il reggimento venga all'urto con altro reggimento nemico in linea, lo squadrone più avanzato urterebbe contro un fronte corrispondente della linea nemica, ed i due squadroni seguenti ed infine l'ultimo farebbero successivamente altrettanto. Ora, mentre questi, per nulla disturbati, arriverebbero sul nemico in ordine compatto, gli squadroni invece del reggimento nemico

non solo si risentiranno della marcia fatta, che avrà preceduto la carica, ma ancora degli urti che avranno luogo in punti diversi.

Qui l'autore entra nell'esame di altri vantaggi che potrebbero scaturire dalla proposta formazione, epperò ci pare che limitata agli attacchi di cavalleria contro cavalleria, ed a patto che la distanza fra i vari squadroni (scaglioni) sia di pochi metri, debba esser presa in qualche considerazione.

La formazione *en bataille* della brigata sarebbe poi la seguente.

Brigata in linea (Brigade en bataille).



Brigata in linea di colonne (Brigade en échelons).



Rivista dell'ingegneria militare.

Luglio 1896. — Alla nuova rivista tecnica portoghese, che colma davvero una lacuna nella stampa militare della penisola iberica, ed è insieme indizio certissimo di un secondo incremento negli studi militari presso l'esercito del Portogallo, la *Rivista militare italiana* che può stimarsi veterana nella stampa militare europea, invia meritato plauso ed auguri sincerissimi di buona fortuna. A questi progressi hanno condotto dapprima la creazione della Scuola pratica del genio militare in Lisbona, poscia il riordinamento dell'esercito, avvenuto nel 1884: la nuova rivista tecnica portoghese è diretta dal colonnello del genio DUVAL TELLES.

Lavori della scuola pratica del genio militare. — Esperienze di resistenza delle varie organizzazioni difensive. — Muri. — Muri senza rivestimento. — Muri rivestiti con scarpe di ferro. — (Continuazione).

Alcuni servizi del genio militare nell'ultima campagna di Africa. — Colonie portoghesi della costa orientale d'Africa. — Lourenço Marques. — Passaggi per corsi d'acqua. — Barche e pontoni. — (Continuazione).

I telegrafisti alle manovre di autunno del 1895.

Vi parteciparono trenta uomini di truppa agli ordini di un alfiere; distesero tredici chilometri di filo telegrafico da campagna e costrussero sei stazioni, tra miste e telefoniche,

Alcune nozioni circa il materiale da costruzione.

Agosto 1896. — *Alcune parole sul reclutamento del contingente del genio.*

Lavori della scuola pratica del genio militare. — (Continuazione).

Alcuni servizi del genio militare in Africa. — (Continuazione).

Rivista bibliografica. — Rivista dei periodici militari.

Settembre 1896. — *Ponti metallici scomponibili.*

Alcuni servizi del genio militare in Africa. — Marcia da Maulriça a Chinavane. — Marcia della colonna a Magal. — Il campo di Mauchacoane o di Taiunga.

Sopra una questione di idraulica.

Materiale da costruzione. — (Continuazione).

Rivista bibliografica. — Riassunto di alcuni articoli pubblicati nella Rivista di artiglieria e genio del luglio u. s.

Giornale medico del Regio Esercito.

Settembre 1896. — *Sopra un caso di endocardite ulcerosa.*

Lettura fatta dal sottotenente medico di complemento dottor DOMENICO ANTONIO BARILÀ alla conferenza scientifica dell'ospedale militare di Cantanzaro, febbraio 1896.

Un caso clinico di emiparesi da embolismo malarico. — Sottotenente medico di complemento dottore FILIPPO MAZZARACCHIO.

Sopra un caso di lussazione esposta tibiotarsea con frattura himaleolare.

Lettura fatta alla conferenza scientifica del mese di marzo 1896 presso l'ospedale militare di Savignano dal maggiore medico cav. EUGENIO BOBUO.

Rivista medica. — H. HIRSCHSPRUNG. — La malattia del Moller. — Dal *Jahrbücher für Kinderheilk. e Centralblatt für die medic. Wissensch.* — Gli spostamenti del cuore nei versamenti plenrici. — Studio del sangue nella tubercolosi delle ossa e delle art. colazioni. — Considerazioni sulla difterite. — Sulla febbre melanurica (*Schwarzwasserfieber*) osservata nelle truppe coloniali tedesche nell'Africa occidentale (*Deutsche Militärärztliche Zeitschrift*). — Aforismi clinici nel cancro dello stomaco. — Contributo allo studio del marasma sperimentale.

Rivista chirurgica. — Sulla cura dei tumori maligni dell'uomo con le iniezioni di siero d'asino normale. — Contributo alla tecnica di riempimento delle cavità ossee. — Entero-ileo-coloplastica, ileo-colostomia ed ileo rettiostomia per le estese resezioni ed ablazioni totali del colore.

Sull'azione del proiettile del fucile svizzero modello 1896.

Il proiettile a piccolo canbro del fucile svizzero attuale si differenzia da quello dei fucili degli altri Stati europei in questo che il suo nucleo di piombo duro non è rivestito dall'incamiciatura per tutta la sua lunghezza, ma è ricoperto soltanto, sull'ogiva, da una calotta di acciaio. In base ad una sua propria osservazione, il Brunner compì delle istruttive ricerche sulle deformazioni di questa calotta, osservazioni che per importanza ed esattezza ricordano quelle del Bruus. Dopo aver passato in rassegna gli studi di questi ultimi anni sulle deformazioni del mantello, l'autore comunica nel *Centralblatt für Chirurgie* l'istoria del caso da lui osservato. Trattavasi di un suicida di 27 anni, per mezzo di un colpo del nuovo fucile svizzero. Il proiettile a calotta d'acciaio si era spaccato in due contro la costola del suicida; uno dei due frammenti trapassò la parete della stanza portando seco un brano di vestito che vi stava appeso e colpì il braccio di una donna senza produrle poi alcuna reazione; l'altro pezzo dopo avere egualmente forata la parete colpì la donna al dorso producendo una ferita delle parti molli, seguita da suppurazione. La divisione del proiettile avvenne nel punto dove finisce la calotta d'acciaio.

A titolo di complemento del suo studio l'autore riporta infine quattro casi illustrativi dell'azione del proiettile svizzero, i quali ne dimostrano tanto l'azione distruttiva come la suscettibilità a fragmentarsi urtando contro corpi duri.

Revista tecnica di Infanteria y Caballeria.

13 ottobre 1896. — *Per la patria e la religione.*

Considerazioni sullo stato dello spirito militare e sul patriottismo della popolazione spagnuola rispetto alla guerra cubana ed a quella di insurrezione delle isole Filippine.

Istorie americane. — FEDERICO DE MADARIAGA.

Raimondo Montaner guerriero e cronachista. — (Continuazione). —

ANTONIO DE BOFARCEL.

Cronologia delle guerre d'America dal 1809 al 1824.

È un'ottima epitome da consigliarsi a coloro che prendono, di questi tempi, vivo interesse alla situazione reciproca creata dai recenti avvenimenti fra Spagna ed America.

La guerra di Cuba del 1868-78.

Dei soldati almogaveri. — (Continuazione).

Dello stato sanitario a Cuba.

Ricaviamo dalla statistica le cifre che seguono circa la morbidità del corpo di spedizione spagnuolo a Cuba:

Mese di luglio 1896. — Infermi per 4000, media 420,43. — Mortalità per 4000, 2,88.

Febbre gialla. — Morti 430 per 4000. — Feriti 6,50 per mille.

Bibliografia. — *La guerra separatista a Cuba* del dottor GIOVANNI BATTISTA CASAS.

Le Spectateur Militaire.

13 novembre 1896. — *Quattro giornate di una divisione di cavalleria prussiana (5-8 agosto 1870).*

Un ufficiale prussiano, il generale von HAGEN, già aiutante di campo del principe Alberto di Prussia, padre, ha pubblicato nel *Militär Wo-*

chenblatt alcuni interessanti ricordi personali sui principi della guerra franco-tedesca. Il principe comandava la 4^a divisione di cavalleria prussiana addetta alla 3^a armata, quella del principe ereditario. Il suo impiego alla battaglia di Froeschweiler, come nel corso generale della campagna fu fortemente discusso: il diario del generale Hagen, redatto con vivacità e chiarezza di stile, si propone di dissipare questo giudizio e di porre in piena e completa luce le ragioni che hanno costretto all'azione gli squadroni del principe Alberto di Prussia. Il riassunto dell'importante diario è fatto dal colonnello CHABERT.

L'armatura per la fanteria. — Continuazione e fine dello studio di LEONCE BRUN.

L'assedio di Parigi. — Riassunto dall'opera di ALFREDO DUQUET.

Decorazioni, croci e medaglie. — *La legione d'onore.*

Cronaca della quindicina. — Il comando in capo. — L'esercito coloniale. — Progetti sui nuovi regolamenti. — L'esame a Saint-Cyr. — Il monumento di La Tour d'Auvergne. — L'iniziativa secondo il generale Poilhon di Saint-Mars.

Rivista della stampa militare straniera. — *Germania.* — Il matrimonio degli ufficiali e le *quarte pagine.* — *Austria-Ungheria.* — Il riposo domenicale. — La questione del revolver. — *Stati Uniti.* — Torpedine aerea. — *Italia.* — Il bilancio consolidato per la guerra. — Brodo concentrato. — *Russia.* — Creazione di colonie militari in Siberia. — Reclutamento. — Passaggio di corsi d'acqua. — Scarpe per la neve

Rivista scientifico-militar.

1 ottobre 1896. — *Cronaca generale.* — Inconvenienti che derivano dallo studio incompleto delle istituzioni militari straniere. — Falsa imitazione delle idee prussiane. — Palliativi adottati in Russia e proposte francesi. — Le classi di truppa. — Il generale Trochu e le sue memorie politiche e militari.

La guerra cino-giapponese.

Conferenza tenuta dal capitano d'artiglieria inglese DU BOULAY, presso l'Istituto reale di artiglieria di Woolwich, nel marzo u. s. Vi ricaviamo alcune importanti notizie relative alla mobilitazione dell'esercito del Giappone per la guerra contro la Cina, ed informazioni sulla direttrice Hiro-

shima-Ujina, seguita nella radunata delle truppe giapponesi. Il porto di Ujina è capace di provvedere al carico di dieci piroscafi, contemporaneamente; la 2^a armata salpò in pochi giorni per Talienvan e Porto Arturo. Il capitano di artiglieria Du Boulay, seguì le operazioni nella penisola di Regents' Sword.

Del diritto di ricompensa.

La fisiologia del soldato. — Continuazione e fine.

Sezione bibliografica. — Giudizi della stampa straniera riguardo alle recenti pubblicazioni militari spagnole.

Rivista mensile del Club Alpino Italiano.

Settembre 1896. — *Il 28° congresso degli alpinisti italiani presso la sezione ligure in Genova.* — Statistica dei congressisti e rappresentanze. — A Genova. — Arrivo e ricevimento dei congressisti alla sede del Club. — Verbali delle adunanze. — Gite in mare. — Soggiorno a San Remo. — Da S. Dalmazzo a S. Grato pel passo d'Arpeto. — A Cuneo. — Scioglimento del congresso. — Relazione del socio C. Ratti.

La caserma di Franzei nel Monte Alto. — Dolomiti di Agordo.

Cronaca alpina. — La morte dell'avvocato Giuseppe Corrà.

Inaugurazione del monumento alla guida Rey a Courmayeur.

Club alpino italiano. — *Sede centrale.* — Verbale della prima assemblea dei delegati del 1896. — Relazione del presidente sull'andamento del Club. — Condizioni finanziarie. — Statistica dei soci e delle sezioni. — Escursioni scolastiche e sociali. — Lavori sezionali. — Escursioni ed ascensioni. — Scienza ed arte. — Fondazione Budden. — Pubblicazioni sociali. — Conto consuntivo dell'esercizio 1895.

Semanario Militar.

Ottobre 1896. — Dall'importante nuovo periodico militare della repubblica Argentina ricaviamo numerose ed importanti notizie sulle condizioni di stato e sul riordinamento di quell'esercito. Lo stato maggiore generale comprenderà sette divisioni generali: direzione degli stabilimenti e comando generale — ispettorato della armi e milizie — storia, biografia, biblioteca — topografia, statistica, costruzioni — arsenali — commissariato militare — sanità e veterinaria.

Impiego della cavalleria in guerra — Arte di impiegarla.

Istruzione teorica. — Marce e sezioni di tiro.

La squadra di manovra. — Festeggiamenti a Rio Janeiro.

Novembre 1896. — *Lo studio dell'arte della guerra.*

Tattica applicata. — Il libro di testo del capitano del genio MARTIN

RODRIGUES. — *La teoria dei combattimenti. — I combattimenti offensivi. — Contro nemico in posizione.*

Questioni di artiglieria. — Considerazioni generali sopra la marcia dei parchi d'artiglieria e sopra il rifornimento delle munizioni degli eserciti in guerra.

Quadro dimostrativo della forza dell'esercito permanente argentino al 1° ottobre 1896.

Vi ricaviamo i seguenti dati di molto interesse:

RIVISTA DEI PERIODICI MILITARI

2309

FORZA ORGANICA

FORZA EFFETTIVA

CORPI

Ufficiali
super.

infer

Truppa

Ufficiali
super

infer.

Truppa

STANZE

Regg. genio . .

6

28

400

4

22

363

Buenos-Ayres

Regg. art. mont.

3

17

391

4

15

476

Cuadro Nae

1° regg. art. c.

3

17

391

2

20

352

V. Mercedes (S. Luis)

2° id.

3

17

391

2

18

343

Id.

3° id.

3

17

391

2

16

339

Id.

4° regg. art. m.

3

17

391

2

20

335

Id.

5° id.

3

17

391

2

14

337

Id.

6° id.

3

17

391

2

12

346

Id

1° regg. cavat.

4

28

350

3

21

359

Cuadro Nae

2° id.

4

28

350

3

14

311

Las Lajas

3° id.

4

28

350

2

14

344

Fuente Gen. Roca

4° id.

4

28

350

2

16

340

Cuadro Nae

5° id

4

28

350

3

17

329

Salta

6° id.

4

28

350

3

18

376

St. Catalina

7° id.

4

28

350

2

16

317

Fuente Gen. Roca

9° id,

4

28

350

2

14

260

Las Lajas

11° id.

4

28

350

4

21

493

Reconquista

12° id.

4

28

350

3

20

260

Formosa

1° regg. fanter.

3

23

400

3

23

372

San Juan

2° id.

3

23

400

3

13

368

Rosario St. Fe

3° id.

3

23

400

3

20

401

El Deon

4° id.

3

23

400

4

20

355

Capitale

5° id.

3

23

400

2

22

355

Córdoba

6° id.

3

23

400

3

21

390

Capitale

7° id.

3

23

400

3

27

380

Rio

8° id.

3

23

400

3

20

346

Capitale

9° id.

3

23

400

3

21

358

S. Juan

10° id.

3

23

400

3

17

412

Paraná

11° id.

3

23

400

3

18

390

Capitale

12° id

3

23

400

3

22

402

S. Tomè

TOTALE

403

703

11437

84

534

10392

Per la Direzione

LODOVICO CISOTTI

tenente colonnello M. T. A. incaricato

DEMARCHI CARLO, gerente.

INDICE SISTEMATICO

DELLE MATERIE CONTENUTE NELLA RIVISTA MILITARE ITALIANA

Fascicoli pubblicati nel 1896

Armi e tiro.

Il fucile Mauser nel Belgio	Pag. 659
L'esposizione di Anversa e le armi portatili	» 660
Il nuovo fucile del calibro di mm 6,5 in Svezia	» 976
Mayo G. — Polvere senza fumo o piccolo calibro.	Pag. 1831 e 2078

Arte militare.

Calichipulo A. — Le conferenze militari	Pag. 13
Busu G. — Le nuove armi e la fanteria nel combattimento	Pag. 136, 206, 297, 466
Natale G. — A proposito della tattica di montagna	Pag. 142
Zavattari O. — Ideale e reale in guerra	Pag. 193 e 290
Ravelli A. — Sull'impiego tattico delle tre armi nel primo periodo della campagna del 1870-71	Pag. 253, 340, 416
De Chaurand de Saint Eustache F. — Ferma e forza	» 289, 383, 518
Rocchi E. — Le condizioni odierne dell'arte della difesa	Pag. 479
Somale F. — Lo studio della storia militare considerata come istruzione ed educazione dell'ufficiale	» 811
Rocchi E. — I. dualismo nella risoluzione dell'odierno problema difensivo	» 831
Mazzoleni A. — Dell'iniziativa	Pag. 1199 e 1299
Lo Monaco-Aprile F. — Lo studio del soldato nella scuola militare	» 1315
R. — Nota sugli studi e ricerche dell'avv. Luigi Celli intorno alle fortificazioni di Urbino, Pesaro e Sinigaglia costruite dai Rovereschi nel secolo XVI	Pag. 1332
D'Ottone F. — La cavalleria nelle guerre future di fronte alle nuove armi da fuoco ed alla polvere senza fumo	Pag. 1763 e 1872

Mayo G. — Polvere senza fumo a piccolo calibro	Pag. 1831 e 2078
Porro C. — Note sulla sistemazione scientifica dello studio della geografia militare	Pag. 2075 e 2135
Rocchi E. — Il problema dell'attacco	2067 e 2170
A. C. — Regolamento italiano e francese sul servizio in cam- pagna	Pag. 2166 e 2256
L. L. — Operazioni militari marittime.	» 2215

Artiglieria.

Le scuole di artiglieria e genio in Romania	Pag. 152
Le nuove spolette per l'artiglieria, modello Simas Eneas al Brasile »	661
I reggimenti da mortai da montagna in Russia	» 661
Mutamenti organici nell'artiglieria in Spagna	» 662
Scuola d'applicazione d'artiglieria e genio in Berlino	» 768
L'elettricità ed i proiettili di piccolo calibro nell'esercito svizzero »	882
Aumento dell'artiglieria da campagna in Austria-Ungheria . . .	» 972
Nuovo comando d'ispezione delle batterie da montagna a Sernate »	972
Morandotti E. — Il tiro curvo dell'artiglieria da campagna . . .	» 1016
Riordinamento dell'artiglieria nell'esercito rumeno	» 1251

Bilanci e spese militari.

Bilancio generale di previsione per 1896 in Russia	Pag. 261
I crediti per il Madagascar	» 786
Cenni sul bilancio militare tedesco	» 787
Bilancio della marina tedesca per l'anno 1896	» 789
Bilancio 1896-97 in Romania	» 1069
Bilancio della guerra e marina per l'anno 1896-97 in Austria-Un- gheria	» 1248
Il bilancio della guerra per l'anno 1897-98 in Germania	» 2295
Spese militari in Inghilterra	» 2297

Biografie e necrologie

Cenno necrologico del generale barone Meerscheidt-Hullessem . . .	Pag. 260
Cenni necrologici intorno ai maggiori generali conte Vittorio Dabor- mida e Giuseppe Arimondi ed ai colonnelli Cesare Airaghi e Giovanni Romero morti nella battaglia di Adua	» 771
Necrologia del tenente generale senatore Luigi Federico Menabrea »	1057
M. C. — Il generale Agostino Ricci	» 2026
Il generale medico Federico Tosi	» 2038
Necrologia del generale Pettinengo	» 2100

Campi e manovre

Grandi manovre, grandi esercitazioni e viaggi d'istruzione nel cor- rente anno in Germania	Pag. 363
Le manovre d'autunno e le manovre di cavalleria per 1896 in Francia	» 658
Manovre alpine francesi nel 1896	» 880
Esercitazioni annuali nel 1896 in Germania	» 1161
Le grandi manovre per l'anno 1896 in Austria-Ungheria	» 1217
Le manovre navali in Francia per 1896	» 1349
Il teatro delle manovre d'armata in Francia	» 1716
Il programma delle manovre di armata in Francia	» 1718

Carte e piani.

Teatro della guerra nell'Etiopia alla scala di 1,000,000 ^e e con una tabella delle distanze. Annessa alla dispensa III del 1 ^o feb- braio.
Piano di Voi-Hai-Vei e dintorni. Annesso alla quarta dispensa IV del 16 febbraio.
Annessi alla dispensa VIII:
Schizzo di Amba Alagi.
Schizzo del combattimento di Aderà
Schizzo della conca di Macallè.
Piano di Adigrat.
Annessi alla XII dispensa.
Piano generale della battaglia di Adua.
Schizzo del combattimento della brigata Dabormida.
Schizzo del combattimento della brigata Arimondi.
Schizzo del combattimento della brigata Albertone.
Schizzo dimostrativo della regione fra Entischi ed Adua distri- buito agli ufficiali alla vigilia della battaglia di Adua.
Schizzo del combattimento di Monte Mokram.
Schizzo del combattimento di Tueruf.
Annessi alla XVI e XVII dispensa:
Tavola della situazione generale nella colonia Eritrea al 6 marzo 1896.
Tavola della situazione generale al 4 aprile 1896 riflettente la marcia del corpo di operazione verso Adicaie.
Tavola della situazione al 4 maggio 1896 relativa al corpo di operazione ad Adigrat.
Tavola della situazione generale nella colonia Eritrea al 1 ^o giu- gno 1896.

Tavola della dislocazione delle truppe riunite a presidio della colonia Eritrea al 1° luglio 1896.

Schizzo a vista del campo della battaglia del 1° marzo 1896.

Tavola ridotta di Senafé.

Tavola del campo trincerato di Adicale.

Carta del Montenegro.

Il Montenegro tolto da una carta dell'Isolario del padre Coronelli, pubblicato nel 1696 annessi alla dispensa XXII.

Cavalleria — Ippologia — Corse.

D'Ottone F. — Il problema organico, la ferma e la chiamata delle classi di cavalleria Pag. 392, 528 e 629

Il regolamento di esercizi per la cavalleria russa. Pag. 1073

Creazione di un corpo d'armata indipendente in Russia . . . » 1637

Il soldato di cavalleria in India » 1683

D'Ottone F. — La cavalleria nelle guerre future di fronte alle nuove armi da fuoco ed alla polvere senza fumo . . . Pag. 1763 e 1872

Una corsa di resistenza da Beaune a Vichy. Pag. 1897

Principali e recenti varianti all'istruzioni sul cavalcare per la cavalleria tedesca. » 2120

Il consiglio superiore del deposito allevamento cavalli in Francia » 2294

Colonia Eritrea.

Nicoletti-Altissimi A. — Cronologia storica degli avvenimenti della colonia Eritrea Pag. 31

Amba-Alagi » 675

Macallè » 753

Battaglia di Adua. — Relazione del comando delle R. truppe coloniali a S. E. il Ministro della guerra . . . » 1083

Cassala. — Rapporto sull'operazione per la liberazione di Cassala » 1115

Menarini G. — La brigata Dabormida alla battaglia di Adua . » 1175, 1275 e 1363.

Arimondi F. — Relazione a S. E. il Governatore sul seppellimento dei caduti nella battaglia di Adua . . . » 1263

Documenti della guerra d'Africa. — Relazione di S. E. il generale Baldissera governatore della colonia Eritrea a S. E. il Ministro della guerra, relativa alle operazioni militari nel secondo periodo della campagna d'Africa 1895-96, con tredici allegati e nove tavole » 1452

Colonie, ferrovie, geografia e viaggi

Le spedizioni militari a Cuba. Pag. 79, 180, 264, 562, 1362 e 1720

Il Moncenisio. Pag. 118

Il Chitral » 153

Il commercio della Russia Asiatica per effetto della costruzione della ferrovia della Siberia. » 261

I lavori del porto di Libawa » 262

Ferrovia della Siberia » 263

Ferrovia di Kars. » 263

Ferrovia Perm-Kotlas » 264

Nuove strade ferrate in Russia » 167

Strada ferrata della Manciuria » 467

Le perdite al Madagascar Pag. 659 e 1067

I crediti per il Madagascar. Pag. 785

La spedizione contro gli Ashanti nel 1895-96 . . . » 974

La spedizione al Matabele nel 1896 » 976

La spedizione Tombouctou » 1160

Ferrovia strategica Touk-Pont S. Vincent . . . » 1817

Forza alle colonie francesi » 1817

Il Montenegro » 1925

Lo stratto dei Dardanelli. » 2189

La spedizione inglese nel Sudan » 2264

Difesa degli Stati.

Rocchi E. — Le condizioni odierne dell'arte della difesa . . . Pag. 479

Rocchi E. — Il dualismo nella risoluzione dell'odierno problema difensivo » 831

Rocchi E. — Le costruzioni corazzate ed i particolari di un ordinamento difensivo secondo la nuova scuola . . . » 1127

Rocchi E. — La fortificazione senza corazzature e la separazione completa della difesa lontana dalla vicina. . . » 1384

Le soluzioni intermedie dell'odierno problema difensivo. . . » 1643

Rocchi E. — L'impiego della fortificazione nella difesa degli Stati » 1774

Equipaggiamento.

Uniforme dell'Opolcenie della Polonia Pag. 467

Il nuovo zaino in Francia » 973

I nuovi utensili di alluminio in Francia . . . » 973

Bicietta accoppiata in Francia » 973

Distintivi delle truppe attive in Francia . . . » 1248

Caloni (scarpe di legno) per la fanteria francese . . » 1249

Fanteria

- I quarti mezzi battaglioni in Germania Pag. 76
 Busu G. — Le nuove armi e la fanteria nel combattimento. . . » 136,
 206, 297, 406.
 Natale G. — A proposito della tattica di montagna. » 142
 Istruzione di ginnastica per la fanteria tedesca » 326
 Ripartizione e dislocazione della fanteria in Romania » 1059
 I progetti di legge sui quarti battaglioni in Germania. . . . » 1132
 ». — L'esperimento di escursione ciclistica militare eseguito da un
 drappello del 39° reggimento fanteria. » 1245
 Le truppe di Bosnia ed Erzegovina. » 1247
 Caloni scarpe di legno per la fanteria francese » 1249

Genio e fortificazioni.

- Istituzione di depositi del genio in Romania Pag. 462
 Le scuole d'artiglieria e genio in Romania » 462
 Rocchi E. — Le condizioni odierne dell'arte della difesa. . . » 479
 Rocchi E. — Le costruzioni corazzate ed i particolari di un ordi-
 namento difensivo secondo la nuova scuola. » 1127
 Natale G. — La riunione delle tre specialità zappatori, minatori, e
 pontieri in una Pag. 1212, 1321, 1392, 1671 e 1792
 Rocchi E. — Nota sugli studi e ricerche dell'avv. Luigi Celli in-
 torno alle fortificazioni di Urbino, Pesaro e S. Maria alla co-
 struite dai Rovereschi nel secolo XVI Pag. 1332
 Rocchi E. — La fortificazione senza corazzature e la separazione
 completa della difesa lontana dalla vicina » 1384
 Le soluzioni intermedie dell'odierno problema difensivo. . . . » 1643
 Rocchi E. — L'impiego nelle fortificazioni nella difesa degli Stati. » 1774
 Antibes cessa di essere fortezza » 1816
 Rocchi E. — Il problema dell'attacco Pag. 2067 e 2150
 Nuova organizzazione dei telegrafisti in Germania Pag. 2121
 Zanotti D. — L'arma del genio e le sue svariate specialità. . » 2229

Legislazione e amministrazione militare.

- La neutralità dei feriti in guerra Pag. 22
 Pensioni degli ufficiali spagnuoli. — Limiti d'età per il ritiro —
 Legge del 2 luglio 1865. — Legge del 21 maggio 1889. —
 Ufficiali generali » 183
 Pavone C. — Appunti sulle punizioni disciplinari con raffronti di
 relative disposizioni in vigore nel nostro esercito ed in
 quelli francese, russo, austriaco, germanico. » 300

- Caroncini G. — Il casermaggio per le truppe Pag. 495, 616
 853 e 943.
 Carcani M. — La constatazione della morte dei feriti in guerra. Pag. 893
 C. E. — Il matrimonio degli ufficiali e il relativo disegno di legge
 presentato al Parlamento » 987

Letteratura militare.

- F. — Storia militare ufficiale dei tempi di Federico II — La vita
 italiana del trecento e le milizie. — Un'antologia patriot-
 tica. — L'Europa politica. — Gli eserciti descritti da penne
 francesi. — Le questioni egiziane Pag. 63
 F. — Ancora la storia del nostro paese. — L'accademia militare.
 — Un dizionario bibliografico militare e il valore della
 storia militare. — Un libro sulla guerra alpina. — La tra-
 duzione tedesca di un articolo della *Rivista militare*
 Mezzi semplici per aumentare l'efficacia del tiro delle ar-
 tiglierie. — Importante pubblicazione sulla marina au-
 striaca » 243
 F. — Un nuovo libro del Corsi sulla storia contemporanea. — Il
 pessimismo e la mancanza d'ideali. — Fede nell'avvenire.
 — Il nuovo periodico *Armi e progresso*. — Alcuni opu-
 scoli. — Proposte e studi militari » 541
 F. — Le pubblicazioni dell'ufficio storico del corpo di stato mag-
 giore austriaco. — La fucileria e i nuovi effetti sull'im-
 piego delle truppe studiati dal generale Massa. — Pro-
 grammi e risposte ai programmi; candidati ed esaminatori.
 — Cominciano o continuano gli scritti sull'Africa . . » 642
 F. — Una pubblicazione che onora il nostro corpo sanitario. — Sta-
 tistica militare austriaca e statistica italiana. — Il gene-
 rale Dragomirov ed il romanziere Tolstoj. — Spirito e ma-
 teria. — L'unità del pensiero nell'esercito. — Un interes-
 sante studio sulla funzione civile dell'esercito. I ricordi di
 un illustre veterano » 863
 F. — Ancora le relazioni tra la forza materiale e la mente che la
 governa sui campi di battaglia. — Guerra di notte a tutto
 andare. — Pattuglie indipendenti, alla ricerca del nemico.
 — Studi sopra un importante punto di storia militare ita-
 liana. — Un saggio di descrizione della battaglia di Abba
 Garima » 1040
 F. — Il Principe Eugenio di Savoia e l'assedio di Torino. — Volon-
 tati, inglesi alla difesa del suolo nazionale. — Il socialismo
 e l'esercito. — L'Abissinia venuta in modo. » 1232

- F. — Gli avvenimenti d'Africa descritti dal Senatore Nisco — Una buona guida igienica di Roma compiuta da un medico militare. — Di nuovo la questione dell'equipaggiamento di fanteria. *Pag.* 1423
- F. — Come erano formati gli eserciti della rivoluzione francese. — I manuali del Volpini sul cavallo. — Nuovi studi del maggiore Rocchi sulla difesa delle coste. — La telegrafia e la cavalleria. — Il museo del risorgimento a Milano . . . » 1698
- F. — Un enigma storico militare. — Un nuovo scritto del Dragomirov — I ricordi del generale De Barail e quelli del Senatore Finali. — Traduzioni olandesi . . . » 1799
- F. — Un nuovo libro del Chiara — I due Dabormida. — Gli insegnamenti del 1848 e il presente. — L'Enotrio del Corsi. — Il romanzo psicologico di un italiano dal 1848 al 1859. — La spedizione in Crimea narrata dal Manfredi. — L'ambiente e gli uomini durante quella spedizione. — Un romanzo a tinte dell'Olivieri. — Per gli studiosi di organica e per quelli di lingua tedesca . . . » 2103
- F. — L'armamento della cavalleria e il generale Dragomirov. — Le flotte necessarie del contrammiraglio Fournier. — Ancora l'Enotrio del generale Corsi. — Libri pessimisti sulle guerre future. — La futura debacle del Nercy e il De rerum nostrorum jactura del veterano italiano. — Le spedizioni marittime e la marina mercantile; desideri del Molli . . » 2270

Marina

Creazione della scuola superiore della marina in Francia . . .	<i>Pag.</i> 177
I lavori del porto di Libawa	» 262
La marina inglese nel 1895	» 459
Quattro nuovi vapori per la flotta volontaria in Russia. . . .	» 468
Dieci nuove torpediniere in Russia	» 468
Nuova nave-trasporto in Russia	» 468
Aumento della flotta di commercio in Russia.	» 468
Gli effettivi della marina agli Stati-Uniti	» 469
Viaggi di esercitazione della marina tedesca	» 789
Situazione della marina da guerra britannica rispetto alla flotta delle altre marine d'Europa al principio dell'anno 1896	» 884
Bilancio della marina austriaca per l'anno 1896-97	» 1248
I quadri della marina francese	» 1250
Annuario della marina francese	» 1250
Le manovre navali in Francia	» 1349
Varo della corazzata Kaiser Friedrich III.	» 1351

Modificazione al primitivo ordine fissato per le grandi manovre imperiali	<i>Pag.</i> 1635
Manovre d'assedio	» 1635
Il movimento nell'alto personale della marina tedesca	» 2122
L. I. — Operazioni militari marittime	» 2215

Notizie bibliografiche e Rivista dei periodici militari.

<i>Pag.</i> 82, 187, 266, 369, 470, 564, 664, 792, 885, 977, 1074, 1141, 1166, 1253, 1261, 1354, 1439, 1447, 1639, 1724, 1820, 1913, 2053, 2124, 2193, 2196, 2208 e 2289.

Notizie politiche-militari italiane

X — Dal 16 a 31 dicembre 1895	<i>Pag.</i> 82
Dal 1° al 15 gennaio 1896	» 169
Dal 16 al 31 gennaio	» 251
Dal 1° al 15 febbraio	» 355
Dal 16 al 29 febbraio	» 452
Dal 1° al 16 marzo	» 532
Dal 16 al 31 marzo	» 649
Dal 1° al 15 aprile	» 780
Dal 15 al 30 aprile	» 872
Dal 1° al 15 maggio	» 962
Dal 16 al 31 maggio	» 1046
Dal 1° al 15 giugno	» 1151
Dal 16 al 30 giugno	» 1238
Dal 1° al 15 luglio	» 1338
Dal 16 al 31 luglio	» 1427
Dal 1° al 15 agosto	» 1626
Dal 16 agosto al 15 settembre	» 1705
Dal 16 al 30 settembre	» 1807
Dal 1° al 15 ottobre	» 1901
Dal 16 al 31 ottobre	» 2040
Dal 1° al 15 novembre	» 2115
Dal 16 al 30 novembre	» 2199
Dal 1° al 15 dicembre	» 2279

Ordinamento degli eserciti.

I quarti mezzi battaglioni in Germania	<i>Pag.</i> 78
Ispettori di cavalleria in Germania	» 259
Variante all'organico del ministero della guerra in Germania . .	» 260
Creazione di direzioni d'intendenza d'armata	» 261

Le truppe filandesi	Pag. 262
La casa militare dello Czar al 1° gennaio 1896	» 262
Composizione del corpo di stato maggiore russo	» 262
Riunione in uno solo degli istituti militari medico-chirurgico Federico Guglielmo e Accademia medico-chirurgico militare in Germania	» 366
Il Governo e il ministero della guerra in Inghilterra	» 366
D'Ottone F. — Il problema organico, la ferma e la chiamata delle classi in cavalleria	Pag. 392, 528 e 629
Istituzione di depositi del genio in Romania	Pag. 462
Le scuole di artiglieria e genio in Romania	» 462
Commissione permanente mista delle comunicazioni e trasporti	» 466
Proposta di creazione di un reggimento di ciclisti agli Stati-Uniti	» 468
I reggimenti da montai da montagna in Russia	» 661
Mutamenti organici nell'artiglieria in Spagna	» 662
L'esercito egiziano e la spedizione di Dongola	» 789
Modificazioni ed aumenti nei quadri dell'esercito tedesco	» 881
Effettivo dell'esercito spagnuolo diviso per armi	» 889
Corticelli C. — La questione del sistema d'armamento dell'esercito in Italia	» 899
Ripartizione e dislocazione della fanteria in Romania	» 1069
Effettivi bilanciati (1896-97) in Romania	» 1071
I progetti di legge sui quarti battaglioni in Germania	» 1162
Natale G. — La riunione delle tre specialità zappatori, minatori e pontieri in una	Pag. 1218, 1321, 1392, 1671 e 1792
Le truppe di Bosnia ed Erzegovina	Pag. 1247
Effettivi dell'esercito tedesco per l'anno 1896-97	» 1251
Riordinamento dell'artiglieria nell'esercito rumeno	» 1251
La questione dell'alto comando in Francia	» 1346
Le forze dell'impero ottomano	» 1437
La questione dell'esercito coloniale in Francia	» 1436
Istituzione di staffette di fanteria (Meldereiter) in Germania	» 1635
Ordinamento dell'esercito ellenico	» 1636
Creazione di un corpo d'armata di cavalleria indipendente nella circoscrizione militare di Varsavia	» 1637
Nuova circoscrizione militare territoriale in Spagna	» 1818
Formazione dei nuovi reggimenti fanteria bavaresi	» 1909
Nuova organizzazione dei telegrafisti in Germania	» 2121
Modificazioni nell'ordinamento dell'esercito russo	» 2122
Zanotti D. — L'arma del genio e le svariate specialità	» 2229
Progetto di legge per l'istituzione di un esercito coloniale in Francia	» 2291

Reclutamento.

Osservazioni alla relazione dell'ufficio centrale del Senato sulla legge di reclutamento	Pag. 89
De Chamand de Saint-Eustache. — Forza e ferma	Pag. 289, 383 e 518
D'Ottone F. — Il problema organico, la ferma e la chiamata delle classi di cavalleria	Pag. 392, 528 e 629
Risultati della leva 1895 in Russia	Pag. 466
Chiamata alle armi delle reclute in Russia	» 1912

Regolamenti e istruzioni.

Istruzione scolastica delle reclute in Germania	Pag. 78
Esercitazioni annuali del personale in congedo in Germania	» 258
Corsi d'istruzione per l'anno 1896 in Germania	» 260
De Margherita C. — Il regolamento d'esercizi per la cavalleria italiana	» 1016
Regolamenti per gli esercizi della cavalleria in Russia	» 1073
Principali e recenti varianti all'istruzione sul cavalcare per la cavalleria tedesca	» 2120
A. C. — Regolamento italiano e francese sul servizio di campagna	Pag. 2166 e 2256

Scuole militari.

La scuola d'artiglieria e genio in Romania	Pag. 462
Modificazione al regolamento per la scuola dei figli di militari	» 465
Disposizioni circa il funzionamento delle scuole di telegrafia militare durante l'anno 1896 in Francia	» 880
Lo Monaco-Aprile. — Lo studio del soldato nella scuola militare	» 1915

Servizi d'intendenza e sanitario.

La neutralità dei feriti in guerra	Pag. 22
Personale sanitario in Germania	» 78
Creazione di direzioni d'intendenza d'armata in Russia	» 261
Gli istituti tedeschi medico-chirurgico Federico Guglielmo ed Accademia medico-chirurgico militare riuniti in uno solo	» 366
Mendini G. — Servizio sanitario notturno in guerra a gaz acetilene	» 1026
Le perdite nel Madagascar	Pag. 659 e 1067
Sul seppellimento dei caduti nella battaglia di Adua. — Relazione del tenente colonnello Arimondi a S. E. il Governatore della colonia Eritrea	Pag. 1263
La società per i soccorsi ai feriti delle signore francesi	» 2293

Storia militare e generale

Nicoletti-Altinari A. — Cronologia storica degli avvenimenti nella colonia Eritrea	Pag. 31
Marce militari prussiane d'epoca remota.	» 78
Le spedizioni militari a Cuba	Pag. 79, 180, 264, 562, 1352 e 1720
De Rossi E. — Moncenisio.	Pag. 118
A. C. — Il Chitral.	» 153
G. B. — Attorno Vei-Hai-Vei. — Operazioni della III armata e della flotta giapponese	Pag. 215, 318 e 430
Romero G. — La 12ª compagnia dell'11ª fanteria a S. Martino	Pag. 375
Le perdite del corpo del Madagascar	Pag. 659 e 1067
Amba-Alagi. — 1º. Rapporto del generale Baratieri (31 dicembre 1895) intorno alla situazione politico-militare precedente al combattimento di Amba Alagi e allegati	» 675
Amba-Alagi. — 2º. Relazione del generale Arimondi sull'operazioni militari eseguite nel Tigri dal 24 novembre al 26 dicembre 1895 e annessi	» 732
Macallè. — Rapporto sulla difesa di Macallè, compilato dal tenente Partini e allegati	» 753
Pubblicazione della corrispondenza del generale Moltke 1866	» 788
La campagna contro gli Ashanti nel 1895-96	» 974
La spedizione al Matabele nel 1896.	» 976
Battaglia di Adua. — Relazione del comando delle R. truppe coloniali a S. E. il Ministro della guerra.	Pag. 1083
Cassala. — Rapporto sull'operazione per la liberazione di Cassala	» 1115
La spedizione a Tombouctou	» 1160
Menarini G. — La brigata Dabormida alla battaglia di Adua	» 1175
1275 e 1363.	
Arimondi F. — Relazione a S. E. il Governatore della Colonia Eritrea. — Sul seppellimento dei caduti nella battaglia di Adua.	» 1263
Pittaluga V. — Civitella del Tronto	Pag. 1402 e 1659
Documenti della guerra d'Africa. — Relazione di S. E. il generale Baldissera governatore della Colonia Eritrea a S. E. il Ministro della guerra, relativa alle operazioni militari nel secondo periodo della campagna d'Africa 1895-96 con tredici allegati e nove tavole	» 1452
Corsi C. — Un nuovo libro sulla campagna del 1866 in Italia.	» 1731
e 1848.	
Fabris C. — La difesa alpina e i principi di Casa Savoia nel XVIII secolo	» 1933

Barbaric E. — Pagine di storia militare veneto-montenegrina. — L'assedio di Scutari. — I Zernovich a Venezia. — L'ultimo capitolo delle guerre dalmatiche.	Pag. 1979
La spedizione inglese nel Sudan	» 2264

Ufficiali

Promozioni di generali in Russia.	Pag. 262
Il nuovo capo di stato maggiore in Romania	» 462
Promozione del Principe ereditario in Romania.	» 462
Liste d'avanzamento nel 1896 in Romania	» 465
Personale dei consigli, comitati e commissioni consultive.	» 465
Mutamenti negli alti comandi in Germania	» 881
Ufficiali tedeschi di servizio in China	» 1357
Movimenti negli alti comandi dell'esercito tedesco	» 2121
Movimenti nell'alto personale della marina tedesca	» 2122

Varietà.

Bianciardi. — Spirito morale dell'esercito in pace.	Pag. 5
Calchiopulo A. — Le conferenze militari.	» 19
La neutralità dei feriti in guerra.	» 22
Il commercio della Russia asiatica per effetto della costruzione della ferrovia della Siberia.	» 261
I lavori del porto di Libava	» 262
Ferrovia della Siberia.	» 263
Ferrovia di Kars.	» 263
Ferrovia Perm-Kotlas	» 264
Variazioni nell'alto personale in Germania	» 366
Uniforme dell'Opoleccanie della Polonia	» 467
Passeggiate invernali in Russia	» 467
Nuove strade ferrate in Russia	» 467
Strada ferrata della Manchuria	» 468
Dislocazione del corpo d'occupazione nel Madagascar	» 787
Annuari militari francesi per l'anno 1896	» 787
Nasi L. — I fenomeni morbosi nell'esercito.	» 891
Cambi di guarnigione in Francia.	» 1067
Le perdite al Madagascar	Pag. 659 e 1066
X. — L'esperimento di una escursione ciclistica militare eseguita da un drappello del 39º reggimento fanteria	Pag. 1225
Cambi di guarnigione in Francia.	» 1249
Riparti dell'esercito territoriale alla rivista del 14 luglio	» 1249
Cambi di guarnigione in Francia nel governo militare di Parigi	» 1348
Il soldato di cavalleria in India	» 1683

La rivista in onore dello Tsar a Schelme	Pag. 1715
Le feste del reggimento Hoc-und Deutschmeister. — Esercito e nobiltà in Austria-Ungheria	» 1816
Promozioni in occasione della sacra dell'Imperatore	» 1818
Una corsa di resistenza da Beaune a Vichy.	» 1897
Per le auguste nozze delle LL. AA. RR. il Principe Vittorio Emanuele di Savoia ed Elena di Montenegro. — Dedicà e Note della Direzione coi ritratti delle LL. AA. RR. il Principe e la Principessa di Napoli	Pag. 1923 e 1931
Lo stretto dei Dardanelli.	Pag. 2189
Esploratori ciclisti in Francia.	» 2295

Notizie militari estere.

Austria-Ungheria.

Aumento dell'artiglieria da campagna	Pag. 972
Nuovo comando d'ispezione delle batterie da montagna a Sernaievo »	972
Le grandi manovre per l'anno 1896.	» 1247
Le truppe di Bosnia ed Erzegovina.	» 1247
Bilancio della guerra e marina per l'anno 1896-97	» 1248
La rivista in onore dello Tsar a Schelmez	» 1715
Le feste del reggimento Hoc-und Deutschmeister. — Esercito e nobiltà	» 1816

Belgio.

Il fucile Mauser.	Pag. 659
L'esposizione di Anversa e le armi portatili.	» 660

Brasile.

Nuove spolette per l'artiglieria, modello Simos Eneas	Pag. 661
---	----------

Egitto.

L'esercito egiziano e la spedizione di Dongola.	Pag. 789
---	----------

Francia.

Creazione della scuola superiore di guerra della marina	Pag. 177
Le manovre d'autunno per l'anno 1896 e manovre di cavalleria »	658
Le perdite del corpo del Madagascar	Pag. 659 e 1067
I crediti per il Madagascar.	Pag. 786
Dislocazione del corpo d'operazione al Madagascar	» 787
Annuario militare per l'anno 1896	» 787
Scuola di telegrafia militare	» 880
Manovre alpine nel 1896.	» 880

Il nuovo zaino	Pag. 973
I nuovi utensili di alluminio	» 973
Biciclette accoppiate	» 973
Cambi di guarnigione.	» 1067
La spedizione a Tombouctou	» 1160
Distintivi delle truppe attive	» 1248
Caloni (scarpe di legno) per la fanteria	» 1249
Cambi di guarnigione.	» 1249
Riparti dell'esercito territoriale alla rivista del 14 luglio.	» 1249
I quadri della marina.	» 1250
Annuario della marina	» 1250
La questione dell'alto comando	» 1346
Cambio di guarnigione nel governo militare di Parigi.	» 1348
Le manovre navali nel 1896	» 1349
Il teatro delle manovre d'armata.	» 1716
Il programma delle manovre di armata	» 1718
La questione dell'esercito coloniale	» 1436
Antibes cessa di essere fortezza	» 1816
Ferrovia strategica Toul-Pont S. Vincent	» 1817
Forza alle colonie	» 1817
Progetto di legge per l'istituzione di un esercito coloniale	» 2291
Società per i soccorsi ai feriti delle signore francesi	» 2293
Il consiglio superiore del deposito allevamento cavalli.	» 2294
Esploratori ciclisti	» 2295

Germania

I quarti mezzi battaglioni	Pag. 78
Personale sanitario	» 78
Istruzione scolastica delle reclute	» 78
Marcie militari prussiane d'epoca remota.	» 78
Esercitazioni annuali del personale in congedo.	» 258
Ispettori di cavalleria.	» 259
Variante nell'organico del ministero della guerra	» 260
Corsi d'istruzione	» 260
Morte del generale barone Meerscheidt-Blüllessem	» 260
Grandi manovre, grandi esercitazioni e viaggi d'istruzione nel corrente anno.	» 363
Istruzione di ginnastica per la fanteria	» 366
Istituti militari: medico-chirurgico Federico Guglielmo e Accademia medico-chirurgica militare.	» 366
Variazioni nell'alto personale militare	» 366
Cenni sul bilancio militare.	» 787
Scuola d'artiglieria e genio in Berlino.	» 788

Una disposizione relativa alle parate	Pag. 788
Pubblicazione della corrispondenza militare del generale Moltke 1866	» 788
Viaggi di esercitazione della marina	» 789
Bilancio della marina	» 789
Mutamenti negli alti comandi	» 881
Modificazioni ed aumento nei quadri dell'esercito	» 881
Esercitazioni annuali del corrente anno	» 1161
Il progetto di legge sui quarti battaglioni	» 1162
Effettivi dell'esercito tedesco per l'anno 1896-97	» 1251
Pubblicazioni non regolamentari	» 1350
Ufficiali tedeschi di servizio in China	» 1351
Varo della corazzata Kaiser Friedrich III.	» 1351
Staffette di fanteria (Meldereiter)	» 1635
Modificazioni al primitivo ordine fissato per le grandi manovre imperiali	» 1635
Manovre d'assedio	» 1635
Formazione dei nuovi reggimenti fanteria bavaresi	» 1909
Principali e recenti varianti all'istruzione sul cavalcare per la cavalleria (31 agosto 1882).	» 2120
Nuova organizzazione per i telegrafisti	» 2121
Movimenti negli alti comandi dell'esercito	» 2121
Movimenti nell'alto personale della marina	» 2122
Il bilancio della guerra per l'anno 1897-98	» 2295

Grecia.

Ordinamento dell'esercito ellenico	Pag. 1636
--	-----------

Giappone.

E. B. — Attorno Vei-Hai-Vei, operazioni della III armata e della flotta giapponese	Pag. 215, 318 e 430
--	---------------------

Inghilterra.

A. C. — Il Chitral	Pag. 153
Il governo e il ministero della guerra	» 366
La marina nel 1895	» 459
Situazione della marina da guerra britannica al principio dell'anno 1896	» 884
La campagna contro gli Ashanti 1895-96	» 974
La spedizione al Matabele nel 1896	» 976
La spedizione inglese nel Sudan	» 2264
Spese militari	» 2297

Romania.

Il nuovo capo di stato maggiore	Pag. 462
Promozione del principe ereditario	» 462
Istituzione di depositi del genio	» 462
Le scuole d'artiglieria e genio	» 462
Personale dei consigli, comitati e commissioni consultive	» 465
Liste d'avanzamento pel 1896	» 465
Modificazione al regolamento per la scuola dei figli di militari	» 465
Commissione permanente mista delle comunicazioni e trasporti	» 466
Ripartizione e dislocazione della fanteria	» 1069
Bilancio 1896-97	» 1070
Effettivi bilanciati 1896-97	» 1071
Riordinamento dell'artiglieria	» 1251

Russia.

Creazione di direzioni d'intendenza d'armata	Pag. 261
Il commercio della Russia asiatica per effetto della costruzione della ferrovia della Siberia	» 261
Bilancio generale di previsione pel 1896	» 261
La casa militare dell'Imperatore	» 262
Il corpo di stato maggiore	» 262
Promozione di generali	» 262
Le truppe filandesi	» 262
I lavori del porto di Libawa	» 262
Ferrovia della Siberia	» 263
Ferrovia di Kars	» 263
Ferrovia Kerm-Kotlas	» 264
Risultati della leva 1895	» 466
Uniforme dell'Opoleonie della Polonia	» 467
Passeggiate invernali	» 467
Nuove strade ferrate	» 467
Strada ferrata della Manciuria	» 468
Quattro nuovi vapori per la flotta volontaria	» 468
Dieci nuove torpedini	» 468
Nuova nave-trasporto	» 468
Aumento della flotta di commercio	» 468
I reggimenti di mortai da montagna	» 661
Regolamenti di esercizi per la cavalleria	» 1073
Creazione di un corpo d'armata di cavalleria indipendente nella circoscrizione militare di Varsavia	» 1637
Promozioni in occasione della sacra dell'imperatore	» 1818
Chiamata alle armi delle reclute	» 1912
Modificazioni nell'ordinamento dell'esercito	» 2122

Spagna.

Le spedizioni militari a Cuba . . .	Pag. 79, 180, 264, 562, 1352, 1720
Pensioni degli ufficiali spagnuoli — Limiti di età per il ritiro —	
Legge del 2 luglio 1865 — Legge del 21 maggio 1889 —	
Ufficiali generali	Pag. 188
Mutamenti organici nell'artiglieria	» 662
Effettivo dell'esercito spagnuolo diviso per armi	» 883
Riepilogo delle spedizioni militari a Cuba e ordinamento del corpo	
di operazioni (15 dicembre 1895, 15 gennaio 1896)	» 1720
Nuova circoscrizione militare territoriale	» 1818

Stati Uniti.

Un reggimento di ciclisti	Pag. 468
Gli effettivi della marina	» 469

Svezia.

Il nuovo fucile del calibro di mm. 6,5.	Pag. 976
---	----------

Svizzera.

L'elettricità e i proietti di piccolo calibro	Pag. 882
---	----------

Turchia.

Le forze dell'impero ottomano al principio dell'anno 1896.	Pag. 1437
--	-----------

Indice alfabetico dei nomi degli autori.

A. C. — Il Chitral	Pag. 153
A. C. — Il regolamento italiano e francese sul servizio in cam-	
pagna	Pag. 2166 e 2256
Arimondi F. — Sul seppellimento dei caduti ad Adua. Relazione a	
S. E. il Governatore dell'Eritrea	Pag. 1263
Baldissera A. — (S. E. Governatore della Colonia Eritrea). Rela-	
zione a S. E. il Ministro della guerra sulle operazioni militari	
nel secondo periodo della campagna d'Africa 1895-96, (con	
13 allegati e 9 tavole).	» 1452
Barbaric E. — Pagine di storia militare Veneto-Montenegrina. —	
L'assedio di Scutari. — I Zernovich a Venezia. — L'ultimo	
capitolo delle guerre dalmatiche	» 1979
Bianciardi. — Spirito morale dell'esercito in pace	» 5
B. D'A. — Note bibliografiche	Pag. 2193 e 2196
Busu G. — Le nuove armi e la fanteria nel combattimento	Pag. 136, 206,
297 e 406.	

C. E. I matrimoni degli ufficiali e il relativo disegno di legge presen-	
tato al Parlamento	Pag. 987
Calichipulo A. — Conferenze militari.	» 13
Carcani M. — La constatazione della morte e dei feriti in guerra	» 803
Caroncini G. — Il casermaggio per le truppe	Pag. 495, 616, 853 e 943
Corticelli C. — La questione del sistema d'ordinamento dell'esercito	
in Italia.	Pag. 899
Corsi C. — Un nuovo libro sulla campagna del 1866 in Italia	Pag. 1731 e
1898.	
De Chaurand de Saint Eustache. — Forza e ferma.	Pag. 289, 383 e 518
De Macgillivray C. — Il regolamento d'esercizi per la cavalleria.	Pag. 1016
D'Ottone F. — Il problema organico, la ferma e la chiamata delle	
classi di cavalleria	Pag. 392, 528 e 629
D'Ottone F. — La cavalleria nelle guerre future di fronte alle nuove	
armi da fuoco ed alla polvere senza fumo	Pag. 1763 e 1872
De Rossi E. — Moncenisio	Pag. 118
E. B. — Attorno Vei-Hai-Vei. Operazioni della III armata e della	
flotta giapponese	Pag. 215, 318 e 416
F. — <i>Fra i libri</i>	Pag. 63, 243, 541, 642, 863, 1040, 1232, 1423,
1693, 1799, 2103 e 2270.	
Fabris C. — La difesa alpina e i principi di Casa Savoia nel XVIII se-	
colo	Pag. 1933
Monaco-Aprile. — Lo studio del soldato nella scuola militare	» 1315
L. L. — Operazioni militari marittime	» 2215
Mazzoleni A. — Dell'iniziativa	Pag. 1199 e 1299
Morandotti E. — Il tiro curvo dell'artiglieria da campagna	Pag. 1010
Mendini G. — Servizio sanitario notturno in guerra e gas acetilene	» 1026
Menarini G. — La brigata Dabormida alla battaglia di Adua	Pag. 1175, 1275
e 1363.	
Nasi L. — I fenomeni morbosi nell'esercito.	Pag. 891
Mayo G. — Polvere senza fumo e piccolo calibro.	Pag. 1831 e 2078
M. C. Il generale Agostino Ricci	Pag. 2026
Il generale medico Federico Tosi	» 2033
Natale G. — A proposito della tattica di montagna.	» 142
Natale G. — La riunione delle tre specialità zappatori, minatori e	
pontieri in una	Pag. 1212, 1321, 1392, 1671 e 1792
Nicoletti Altimari A. — Cronologia storica degli avvenimenti della	
Colonia Eritrea	Pag. 31
Pavone C. — Appunti sulle punizioni disciplinari con raffronti di	
relative disposizioni in vigore nel nostro esercito ed in	
quello francese, russo, austriaco, germanico	» 305
Pittaluga V. — Civitella del Tronto	Pag. 1402 e 1659
Porro C. — Note sulla sistemazione scientifica dello studio della	
geografia militare	Pag. 2055 e 2135

- R. — Nota sugli studi e ricerche dell'avv. Luigi Celli intorno alle fortificazioni costruite dai Rovereschi nel secolo XVI . *Pag.* 1332
- Rovelli A. — Sull'impiego tattico delle tre armi nel primo periodo della campagna del 1870-71 *Pag.* 253, 340 e 416
- Rocchi E. — Le condizioni odierne dell'arte della difesa . . . *Pag.* 479
- Rocchi E. — Il dualismo nella risoluzione dell'odierno problema difensivo » 831
- Rocchi E. — Le costruzioni corazzate ed i particolari di un ordinamento difensivo secondo la nuova scuola » 1127
- Rocchi E. — La fortificazione senza corazzature e la separazione completa della difesa lontana dalla vicina » 1384
- Rocchi E. — L'impiego della fortificazione nella difesa degli Stati » 1774
- Rocchi E. — Il problema dell'attacco *Pag.* 2067 e 2150
- Romero G. — La 12^a compagnia dell'11^o fanteria a S. Martino . *Pag.* 575
- S. — Osservazioni alla relazione dell'ufficio centrale del Senato sulla legge di reclutamento. » 89
- Somale F. — Lo studio della storia militare considerata come istruzione ed educazione dell'ufficiale » 811
- Zanotti D. — L'arma del genio e le sue svariate specialità . . . » 2229
- X. — L'esperimento di un'escursione ciclistica militare eseguita da un drappello del 39^o reggimento fanteria » 1125
- X. — Notizie politico militari italiane di ogni quindicina. *Pag.* 82, 169, 251, 325, 452, 552, 649, 780, 872, 962, 1046, 1151, 1238, 1338, 1427, 1626, 1705, 1807, 1901, 2040, 2115, 2199, e 2279.
- Zavattari O. — Ideale e reale in guerra. *Pag.* 193 e 290